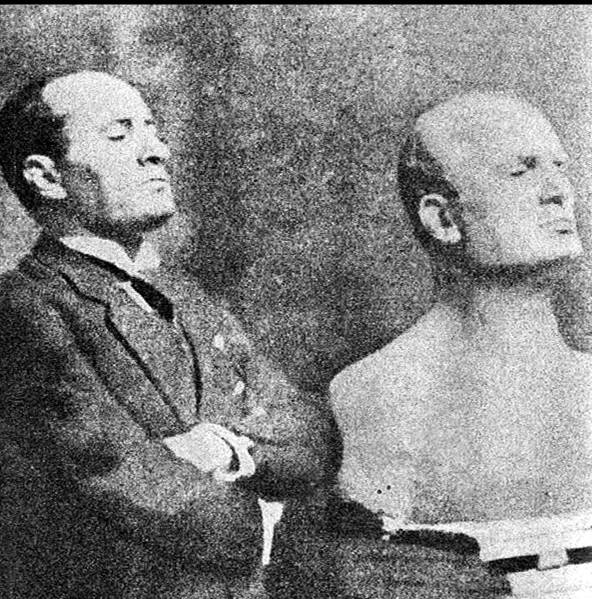


Renzo De Felice

Mussolini il fascista

L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929

Einaudi





Renzo De Felice Mussolini

Volumi pubblicati

Il rivoluzionario

1883-1920

Il fascista I. La conquista del potere

1921-1925

Il fascista II. L'organizzazione dello Stato fascista

1925-1929

In preparazione

Il duce

1929-1939

L'alleato

1939-1945

Renzo De Felice

Mussolini il fascista

II. L'organizzazione dello Stato fascista
1925-1929



Giulio Einaudi editore

Indice

p. ix Nota dell'autore

- 3 I. Dallo Stato liberale al regime fascista: i primi passi
- 139 II. Le premesse politiche del regime: la soppressione dei partiti d'opposizione e la liquidazione politica del partito fascista
- 222 III. Le premesse economiche e sociali del regime: la «quota novanta» e la Carta del lavoro
- 297 IV. La prima strutturazione dello Stato fascista
- 382 V. La Conciliazione
- 437 VI. Il «plebiscito» del 24 marzo 1929

Appendice

- 487 1. Il sindacalismo fascista e la sua posizione in un documento di T. Cianetti (estate 1925)
- 494 2. Istruzioni di Mussolini per la politica nell'Alto Adige (1925 e 1927)
- 503 3. Rapporto del capo della polizia sull'attentato Zaniboni (1925)
- 512 4. I rapporti Mussolini-Farinacci in tre lettere del 1926-27
- 525 5. La genesi della Carta del lavoro: i due progetti elaborati da Bottai, il progetto Rocco e quello approvato
- 548 6. Progetto di riforma corporativa della rappresentanza politica sottoposto al Gran Consiglio del novembre 1927 (VI)
- 554 7. Disposizioni sulla stampa (1928)
- 559 8. Relazione della Polizia sul «Plebiscito» (1929)
- 563 9. Lettera-articolo di P. Nenni al «Corriere degli Italiani» (25 marzo 1927) sulla situazione italiana e sull'azione antifascista
- 568 10. Opuscolo antifascista di «Nuova Libertà» diffuso clandestinamente in occasione del «Plebiscito» (1929)
- 589 11. Le più alte cariche dello Stato e del PNF dal 1925 al 1929

593 Indice dei nomi

Nota alla seconda parte del secondo volume.

Nel licenziare questa seconda parte del secondo volume ci pare necessaria una breve avvertenza. Con il periodo che qui cominciamo a trattare la biografia di Mussolini è sempre più strettamente, inscindibilmente collegata alle vicende politiche, economiche e sociali italiane e via via non solo italiane. Anche se la nostra opera vuol essere una biografia di Mussolini e non una storia del fascismo o, addirittura, dell'Italia sotto il fascismo, è evidente che tenere adeguatamente conto di questo stretto collegamento comporta dare alla personale vicenda di Mussolini un contesto sempre più vasto di quello nel quale l'abbiamo vista sino ad ora. Da qui la necessità di una trattazione sempre più «a ventaglio», sempre più aperta ad una serie di problemi e di avvenimenti che apparentemente possono anche sembrare non direttamente attinenti alla biografia di Mussolini, in quanto non immediatamente connessi alla sua azione politica, ma trascurando i quali è nostra convinzione si finirebbe per perdere il senso della complessità delle situazioni e della loro oggettiva logica interna e, quindi, della stessa azione di Mussolini. Una trattazione «a ventaglio» di questo tipo necessita però inevitabilmente di un taglio narrativo in parte diverso da quello sin qui seguito. Come il lettore vedrà, con questa seconda parte del secondo volume la nostra narrazione, pur continuando a svolgersi secondo l'ordine cronologico degli avvenimenti, cercherà anche – all'interno di quest'ordine – di dare il più possibile alla materia trattata una sistemazione per problemi, per aspetti. E ciò sia per rendere l'esposizione meno frammentaria e quindi più facilmente seguibile, sia per rendere più evidenti alcuni motivi, alcuni nessi oggettivi prescindendo dai quali – lo ripetiamo – ci pare si perda il significato storico più profondo e genuino delle nostre ancora recenti vicende nazionali. Ovviamente, la scelta di questo particolare taglio narrativo, se presenta – almeno lo speriamo – dei vantaggi per il lettore, può presentare anche qualche piccolo e momentaneo svantaggio, in particolare quello che qualche aspetto particolare degli avvenimenti trattati o della stessa biografia di Mussolini sia in qualche volume solo accennato e trattato invece in un altro: è il caso, in questo volume, della politica estera, la cui trattazione anche per gli anni precedenti il 1929 sarà unitariamente affrontata nel prossimo volume, allorché essa diventerà un momento (e, alla fine, *il* momento) decisivo della politica mussoliniana.

Come in passato, molti sono coloro che dovremmo ringraziare per i documenti, le testimonianze, le indicazioni e i suggerimenti fornitici. Nella impossibilità di ricordare tutti, vogliamo – al solito – ringraziare la giunta e il consiglio superiore degli Archivi, il sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, professor Leopoldo Sandri e i funzionari tutti dell'Archivio Centrale dello Stato. Un particolare ringraziamento dobbiamo ancora almeno alle signore: Laura Borlenghi-Capello, Nelia Bottai, Elena Carandini-Albertini, Livia Olivetti e Nina Ruffini; e ai signori:

Mario Abrate, Giorgio Bergamo, Riccardo Del Giudice, Alberto De Stefani, Giuseppe Attilio Fanelli, Luigi Fontanelli, Dino Grandi, Vito Laterza, Oreste Mosca, Duilio Susmel e Domenico Zucaro. Né possiamo dimenticare i signori Ennio Bozzetti e Mario Missori della cui preziosa collaborazione ci siamo avvalsi per le nostre ricerche.

Come i precedenti, anche questo volume è dedicato a Delio Cantimori.

R. D. F.

Abbreviazioni.

MUSSOLINI *Opera omnia* di B. Mussolini, a cura di E. e D. Susmel, 35 voll., Firenze 1951-63.

ACS Archivio Centrale dello Stato.

ASAE Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri.

Mussolini il fascista

II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929

Capitolo primo

Dallo Stato liberale al regime fascista: i primi passi

Per chi ripercorra oggi le vicende italiane tra le due guerre mondiali, risulta chiarissimo come con il 3 gennaio 1925 la lotta politica e con essa la nostra stessa storia nazionale entrarono in una nuova fase. Col 3 gennaio, infatti, lo Stato liberale e le forze politiche che ad esso si richiama-
vano e lo sostanziano entrarono nell'ultima fase della loro crisi; parallelamente a ciò cominciò a prendere progressivamente corpo quel nuovo assetto politico (e indirettamente sociale e morale) che è comunemente noto come il *regime* fascista. Costatare questo duplice complesso di fatti, per decisivi che essi siano, non è però sufficiente, a meno di non volersi fermare alla superficie di quel complesso fenomeno che fu, appunto, il *regime* fascista e di non accontentarsi di coglierne solo gli aspetti più emblematici, indubbiamente importanti, ma – a nostro avviso – inadeguati a fornire da soli una esauriente spiegazione storica di cosa fu e rappresentò il *regime* fascista nella sua concreta estrinsecazione italiana¹. Non è sufficiente perché il trapasso dal vecchio Stato liberale al nuovo *regime* fascista fu tutt'altro che semplice e lineare e si realizzò in un arco di tempo (due-quattro anni, a seconda del profilo sotto il quale lo si guardi) la cui conoscenza e comprensione sono decisive per capire i caratteri che ebbe il successivo *regime* fascista. Non è sufficiente soprattutto perché la sconfitta delle opposizioni e successivamente la loro soppressione d'imperio (almeno in quanto organizzazioni politiche «lecite») e – parallelamente – l'organizzarsi del *regime* fascista non significarono l'eliminazione *sic et simpliciter* di ogni «opposizione». E dicendo ciò non ci riferiamo alla opposizione più nota e in un certo senso più ovvia, a quella clandestina dei partiti antifascisti; a quella del gruppo di senatori che, forti del loro latitavio a vita e del formalismo giuridico del re, costituirono lungo tutto l'arco del *regime* un piccolo ma moral-

¹ Per un primo tentativo di definizione, soprattutto in termini socio-economici, del fenomeno fascista in generale e dei vari regimi fascisti, si vedano gli atti del seminario internazionale organizzato nell'aprile 1967 dall'Università di Reading (in corso di pubblicazione) e in particolare le relazioni dei professori G. Germani e A. F. Organski.

mente significativo aspetto della resistenza al fascismo della parte migliore della vecchia classe dirigente liberale; a quella dei vari gruppi intellettuali che mai considerarono definitiva la vittoria fascista e, a costo anche di gravi sacrifici personali, tennero fede alle proprie idee, cercando con gli scarsissimi mezzi a loro disposizione di tenerle vive e farle fermentare tra i giovani; né ci riferiamo alla ricorrente opposizione del dissenso individuale, fatta molto spesso di piccole cose, di piccole insofferenze, di rifiuti parziali di questa o di quella realtà o manifestazione del *regime*, di delusioni materiali ed ideali e di progressive (talvolta neppure ben chiare) «scoperte» del vero volto del fascismo e dei pericoli insiti nella sua politica. Di queste opposizioni avremo occasione di trattare ampiamente in questo e nei successivi volumi; il loro valore e significato sono del resto facilmente comprensibili e così la loro collocazione nell'ambito della realtà italiana negli anni del *regime*. Ciò di cui vogliamo qui ora parlare è un'altra *opposizione*, molto meno propria indubbiamente e molto meno facile a distinguere, a definire nei suoi contorni e a seguire nelle sue manifestazioni, poiché agì sempre all'interno del *regime* fascista e – specialmente dopo la sua definitiva stabilizzazione – dello stesso partito fascista; ma che – pur con questo limite d'improprietà – è a nostro avviso la più importante per capire veramente cosa in realtà fu il *regime* fascista, perché ebbe certi precisi caratteri e non altri (che pure il «modello» fascista avrebbe comportato e che altri fascismi ebbero) e cosa ha significato nel più vasto arco della storia dell'Italia contemporanea.

Che anche nel *regime* fascista fosse inevitabile il riprodursi dei contrasti caratteristici della società italiana era stato felicemente intuito sin dal gennaio 1926 da A. Gramsci. Come abbiamo già ricordato nel precedente volume, al congresso di Lione egli aveva infatti affermato¹:

È certo che si debbono esaminare con attenzione anche le diverse stratificazioni della classe borghese. Anzi, occorre esaminare le stratificazioni del fascismo stesso perché, dato il sistema totalitario che il fascismo tende ad instaurare, sarà nel seno stesso del fascismo che tenderanno a risorgere i conflitti che non si possono manifestare per altre vie.

In sede politica l'argomento fu ripreso talvolta dalla pubblicistica antifascista, senza per altro assurgere, per evidenti motivi tattici, a vera e propria componente di un giudizio sul *regime* fascista. Ancora più scarsi sono i riferimenti riscontrabili nella pubblicistica fascista, tutta tesa ad affermare la monoliticità del *regime* stesso e che, di fronte a contrasti

¹ Il Terzo Congresso del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista), Roma 1926, pp. 40 sg.

non negabili, preferiva trovar loro spiegazioni meno impegnative e pericolose politicamente ed ideologicamente. Ancora più sorda a questo problema è stata sino ad oggi la storiografia. Eppure esso è centrale per la storia dell'Italia sotto il fascismo e non può essere eluso, sia per la comprensione dell'intero periodo sia soprattutto per il periodo particolare che qui ci interessa. Se non lo si affronta e risolve non è possibile comprendere né la politica di Mussolini né — più in genere — lo sbocco della crisi del 3 gennaio e il carattere che via via venne assumendo il *regime* fascista. L'unico autore che abbia in un certo senso tentato di affrontare sistematicamente il problema è stato G. Dorso nella sua *Rivoluzione meridionale*, che però fu scritta sullo scorcio del 1924 e pubblicata verso la fine dell'anno successivo, il che spiega come il discorso vi sia più abbozzato che concluso e, pur essendo sostanzialmente giusto nelle linee generali, cada apparentemente nelle conclusioni (che, dato il momento in cui l'opera fu scritta, hanno il carattere di una previsione). Nonostante questi limiti, l'acutezza dell'analisi di Dorso è tale che ci pare opportuno prendere le mosse da essa, avvertendo che — dato il carattere particolare del nostro studio — le considerazioni che essa ci suggerirà avranno necessariamente un valore generale, d'impostazione del problema, e non di sistematico approfondimento, anche se — in questo come nei successivi volumi — avremo più volte occasione di tornare su di esso in riferimento a singoli aspetti e momenti particolari, il cui esame, quindi, sostanzierà meglio queste considerazioni d'ordine generale.

Alla base del discorso di Dorso è l'analisi del fascismo tracciata un paio di anni prima dal Salvatorelli, la più convincente dunque sino allora compiuta e che nelle sue linee essenziali non solo resta ancora la più valida, ma anticipa sostanzialmente quelle di coloro che hanno spiegato il fenomeno fascista in termini di «mobilità sociale»¹. Il fascismo era sorto come un fenomeno squisitamente piccolo-borghese e in questo senso con una sua propria carica rivoluzionaria. Col '20-21 era iniziata però la sua trasformazione; esso si era enormemente dilatato sia sul proletariato (soprattutto agricolo) sia sui ceti borghesi superiori. Il tatticismo, il trasformismo mussoliniani e i sempre più stretti contatti, alla base e al vertice, con le forze economiche e politiche tradizionali lo avevano però progressivamente fatto «incapsulare dagli interessi capitalistici»;

¹ Cfr. soprattutto la già citata relazione di G. Germani (pubblicata anche in italiano, *Fascismo e classe sociale*, in «La critica sociologica», nn. 1-2, primavera-estate 1967) e, per il problema generale della «mobilità sociale» e delle sue conseguenze nei periodi di sovvertimento sociale, di rapide trasformazioni economiche e di guerra, le classiche e sempre fondamentali opere di P. A. SOROKIN, *Social mobility* (1927) e *Social and cultural mobility* (1939), trad. it. *La mobilità sociale*, Milano 1965.

ciò per altro non aveva spento la carica rivoluzionaria della sua componente più propriamente piccolo-borghese.

Il partito fascista, alla vigilia della marcia su Roma, si presentava come un amalgama informe di forze discordanti e contraddittorie, tenute insieme dal prestigio personale di un uomo, che, nella immaturità generale del paese, era riuscito a carpire a quasi tutti i ceti una cambiale di fiducia¹.

In questo clima il *compromesso* dell'ottobre 1922 aveva permesso al fascismo di arrivare al potere, ma aveva fatto anche esplodere subito tutte le sue contraddizioni. Arrivato al potere — ha giustamente osservato Dorso² — il fascismo «conquistò il Governo, ma non riuscì contemporaneamente a conquistare lo Stato». I termini e l'equilibrio del compromesso glielo impedirono, così come le transazioni compiute dal suo gruppo dirigente per conquistare la fiducia del paese e arrivare al potere gli impedivano di soddisfare le esigenze rivoluzionarie di una parte della sua base; di quella parte — si badi — sulla quale si fondava proprio la sua forza effettiva. «Il fascismo dovette contentarsi di attuare soltanto quelle riforme, che la burocrazia stessa in altri periodi di crisi aveva approntato per salvarsi, e che, passato il pericolo, erano state passate agli atti»; i propositi rivoluzionari più propriamente fascisti non trovarono così alcuna soddisfazione. E ciò mentre da un lato le opposizioni, sia pure ridimensionate, continuavano a sopravvivere e da un altro lato gran parte di coloro che erano stati sino alla «marcia su Roma» il nerbo delle forze costituzionali si gettava nel PNF e metteva in atto una massiccia azione di conquista del partito stesso. Da qui la crisi del fascismo, bene individuata dal Dorso in un triplice scontro tra «lo sforzo di liberazione» della piccola borghesia fascista («i cui interessi dipendono in molta parte dall'azione economica dello Stato»), la impossibilità per il governo di realizzare, sia pure parzialmente, questo «sforzo di liberazione» perché, così facendo avrebbe messo in crisi — senza avere però la forza di mutarlo a proprio vantaggio — il compromesso sociale e politico sul quale si reggeva, e l'irruzione nel PNF dei vecchi costituzionali, moderati e conservatori, che «urgevano per ricondurre la sommossa piccolo-borghese a stagnare nel vecchio schema dello Stato unitario prebellico». Conseguenze di questo triplice scontro erano, da un lato, che «le originarie forze rivoluzionarie della formazione fascista, timorose di essere rivolte in funzione di conservazione, e non sapendo, d'altra parte, come assolvere il loro compito, si rinseravano sempre più nello squadristico, svelando l'intrinseca debolezza del così detto Stato forte» e, da un altro la-

¹ G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, 2ª ed., Roma 1945, p. 89.

² *Ibid.*, pp. 91 sgg.

to, che, svelandosi la sostanziale inadeguatezza della soluzione fascista a risolvere la crisi italiana e non potendo Mussolini (stretto tra l'incudine del compromesso che gli permetteva di mantenere il potere e il martello dello squadristo che aveva reso possibile e ancora teneva in piedi il compromesso stesso) «equilibrare le due correnti... in un ordine definitivo di Governo, perché nessuna sintesi era dialetticamente possibile», la sua politica si esauriva in una serie di tatticismi trasformistici «diretti a ritardare per quanto era possibile lo scioglimento della situazione». Con il solo risultato – era sempre Dorso ad osservarlo – che

questo atteggiamento era destinato a deludere e quelli che, attribuendogli il compito di aver effettuata una vera e propria rivoluzione, aspettavano dalla sua opera di legislatore il nuovo ordine politico-sociale, e quelli, che, attribuendogli invece il ruolo di servitore del regime, aspettavano dalla sua opera di conservatore la sconfitta di tutte le aspettative rivoluzionarie del paese, comprese quelle diffuse nel campo fascista.

Sicché¹, alla lunga, i primi (almeno in quei settori «sanamente rivoluzionari», che «sia pure inconsciamente hanno sognato di fare il loro ingresso nella storia a mezzo del fascismo») si sarebbero convinti che il fascismo non era in grado di realizzare le loro aspirazioni e avrebbero finito fatalmente per «gravitare verso altri partiti»; mentre i secondi, a loro volta, si sarebbero staccati dal fascismo (che ormai aveva dato loro tutto ciò che poteva dare e che, indebolito nella sua base rivoluzionaria, non avrebbe più giustificato il compromesso) per attuare la propria politica in prima persona, in modo più efficiente e con meno rischi.

Già grave nel '23 e nella prima metà del '24, la crisi del fascismo era giunta al suo acme dopo il delitto Matteotti, che non solo aveva ridato fiato alle opposizioni (dimostrandone però al tempo stesso i limiti oggettivi e l'incapacità politica) e aveva portato al massimo l'isolamento del governo e del fascismo nel paese, ma aveva radicalizzato le riserve, le critiche e il dissenso dei fiancheggiatori, sia all'interno sia all'esterno del fascismo. Le ragioni d'essere del compromesso del '22 si dissolvevano così ogni giorno di più, parallelamente all'esaurirsi della politica mussoliniana in un continuo susseguirsi di «ritorni trasformistici» che sempre più scontentavano tutti.

In questa situazione per Dorso la «vendetta fiancheggiatrice» non avrebbe ormai più tardato a raggiungere Mussolini.

In effetto – egli scriveva – la manovra fiancheggiatrice costituisce oggi la spina dorsale della politica italiana, ed in ciò sta la condanna del fascismo e delle opposizioni, l'uno fallito a tal punto da permettere ai battuti della vigilia di tentare la ri-

¹ G. DORSO, *La rivoluzione meridionale* cit., pp. 100 sgg. e 160 sgg.

scossa, le altre così deboli e perplesse da temere addirittura la successione... Ed è perciò che la manovra fiancheggiatrice è destinata al successo. Tentando di ripristinare per intero i dati storici della conquista piemontese, scossi dall'azione del fascismo, il movimento dei fiancheggiatori si palesa fondato sulla tradizione italiana e perciò ha già al suo inizio l'appoggio del regime. La sconfitta del fascismo e del mussolinismo e la immaturità delle opposizioni ad una battaglia sostanziale, che sorpassi la sterile schermaglia legalitaria, in cui Mussolini si è fatto imprigionare, concorrono ad assicurare il successo della manovra fiancheggiatrice.

Elaborata alla fine del '24, questa diagnosi-previsione di Dorsò peccava indubbiamente nella valutazione della forma che avrebbe assunto la «vendetta fiancheggiatrice» e sottovalutava le capacità tattiche di Mussolini (che molto contribuirono nel '25 a non far precipitare del tutto i rapporti con i fiancheggiatori). Apparentemente smentita dai fatti, essa costituisce però sin qui la più esatta intuizione storiografica degli avvenimenti del '25-26 e deve essere tenuta ben presente se si vuol capire veramente ciò che successe dopo il 3 gennaio.

Con la svolta politica del 3 gennaio Mussolini riequilibrò la situazione politica a proprio vantaggio. Il riequilibrio fu però molto meno sostanziale di quanto apparve e di quanto comunemente si crede. Decise le sorti del fascismo sul piano del potere, assicurando a Mussolini la permanenza al governo; a ben vedere non lo sottrasse però alla «vendetta fiancheggiatrice». Dopo il 3 gennaio il compromesso dell'ottobre '22 fu ribadito nel modo più pesante e definitivo, precludendo al fascismo ogni concreta possibilità di modificarlo a breve scadenza a proprio vantaggio. I fiancheggiatori interni ed esterni al PNF, cioè la vecchia classe politica costituzional-moderata e conservatrice e la burocrazia, conservarono la loro fiducia a Mussolini e si lasciarono «fascistizzare»; così facendo però si assicurarono la possibilità di continuare a tenere salde nelle proprie mani le tradizionali leve del loro effettivo potere, sia politico sia economico, e in breve volgere di tempo conquistarono anche il PNF, trasformandone la composizione sociale, i rapporti interni di forze e lo stesso carattere, così da svirilizzarlo completamente d'ogni carica o velleità rivoluzionaria, ridurlo sostanzialmente alle dipendenze dello Stato (è sintomatico che — come si vedrà — in breve volgere di tempo e per poco la sede delle ultime resistenze e velleità rivoluzionarie più propriamente fasciste sarebbero divenuti i sindacati, più difficili, per ovvi motivi, ad essere conquistati dall'interno dai fiancheggiatori) e farne non più un ostacolo ma un sostegno del compromesso. Sintomatiche sono a questo proposito le pagine dedicate alla crisi Matteotti e al 3 gennaio da G. Volpe nella sua *Storia del movimento fascista*. In esse il Volpe infatti non a caso accenna alla «grande massa dei senzapartito, quella che sempre ondeggiava col vento e che tuttavia non piccolo peso ha sulla vicenda dei

partiti» e al ruolo che questa «massa» (né più né meno che la base politica dei «fiancheggiatori» di Dorso) ebbe nel decidere le sorti del fascismo¹. Nella forma – insomma – il fascismo fascistizzò i «fiancheggiatori», nella sostanza questi riuscirono a derivoluzionizzare il fascismo, a renderlo in buona parte un loro strumento e a farlo rientrare in larga misura nell'alveo della tradizione conservatrice. Nel «regime fascista» che andò progressivamente prendendo forma dopo il 3 gennaio la sostanza fu così il *regime*, che in effetti rimase – anche nelle ipocrisie e nei formalismi pseudocostituzionali – il vecchio regime tradizionale, sia pure in camicia nera e con tutta una serie di trasformazioni in senso autoritario (ma di un autoritarismo ancora sostanzialmente «classico», nel quale gli innesti demagogico-sociali più tipicamente moderni non sarebbero stati a lungo sufficienti a caratterizzarlo come un vero totalitarismo, come, invece, sarebbe stato in Germania il regime nazista²); mentre il fascismo non fu in buona parte che la forma, una forma oppressiva, avvilente, spesso pesante anche per i fiancheggiatori, ma che solo tardi e sempre in misura relativamente modesta sarebbe riuscita a incidere sulla sostanza. Sicché in pratica chi dal rinnovato e rafforzato compromesso (che avrebbe raggiunto la sua massima estensione solo dopo il 1929, cioè dopo la Conciliazione) finì per trarre i maggiori vantaggi furono i fiancheggiatori, la vecchia classe dirigente e i ceti sociali che la esprimevano, mentre per il fascismo l'operazione si ridusse in gran parte alla gestione per la sua élite dell'equilibrio di una serie di interessi conservatori (quelli contro i quali all'inizio si era appuntata la rivolta piccolo-borghese del fascismo rivoluzionario). Una gestione, certo, dorata sotto tutti i punti di vista, ma estremamente precaria, sia per la spinta che veniva dal basso, dai ceti sociali esclusi dalla gestione del potere e condannati a pagare le spese della conservazione del vecchio regime, sia per la difficoltà – subito chiara a tutti – di dare al fascismo una ragione e una sostanza di sopravvivenza al di là della vita fisica di Mussolini (l'unico uomo politico espresso dal fascismo in grado di giustificare e di gestire il compromesso e di assicurare, col suo prestigio personale, l'accettazione di esso da parte delle masse), sia – infine – per la instabilità dell'equilibrio stesso affidato alla gestione del fascismo. In una società in trasformazione, quale – nonostante i ritardi e gli ostacoli frapposti dalle vecchie strutture e dai vecchi interessi – era pur sempre l'Italia, questo

¹ G. VOLPE, *Storia del movimento fascista*, Milano 1939, p. 123. Nella stessa opera si veda alla p. 124 un altro sintomatico giudizio: «Il fascismo uscì dalla crisi un po' assottigliato, ma fatto più omogeneo e rinviroto di volontà e di propositi».

² Anche per H. Arendt (cfr. la sua classica opera su *Le origini del totalitarismo*, New York 1951, trad. it., Milano 1967, pp. 357 sg.) il fascismo «fino al 1938 non fu un vero regime totalitario, bensì una comune dittatura nazionalistica, nata dalle difficoltà di una democrazia multipartitica».

equilibrio non poteva non diventare via via sempre più difficile e non rivelare in sé contraddizioni e scontri d'interessi sempre più difficili a sanarsi col sistema del compromesso o, addirittura, del mero rinvio; specie se fosse venuto meno il superficiale cemento che teneva insieme tutto il laborioso ma vieppiù debole edificio del «regime fascista»: il mito-abitudine del capo e la fiducia (alla quale contribuiva largamente l'ancor viva tradizione patriottica risorgimentale) nella capacità del «duce» a conseguire la «grandezza» dell'Italia. Sicché tutto l'equilibrio era destinato a rompersi alla prima crisi di questa «grandezza» e a liberare tutte le forze centrifughe più o meno latenti, sopite o compresse. E ciò sarebbe avvenuto, appunto, il 25 luglio 1943, quando, di fronte alla sconfitta militare, il «regime fascista» crollò d'un colpo e con esso il fascismo e se qualcosa sopravvisse furono, da un lato, con la Repubblica Sociale Italiana, il vecchio fascismo rivoluzionario e intransigente che si illuse di poter tornare alla ribalta riallacciandosi al programma sociale del 1919 e che cercò di vendicarsi dei suoi nemici fiancheggiatori e, da un altro lato, buona parte del vecchio regime che, toltasi la camicia nera, cercò, e in parte riuscì, a scaricare le proprie pesanti responsabilità sul fascismo, presentandosi nelle vesti di una delle sue numerose vittime.

Detto questo e anche volendo limitare il nostro discorso ai suoi termini generali e riservandoci di sostanziarlo di nuovi più concreti elementi via via che la nostra esposizione lo richiederà, due problemi però debbono ancora essere preliminarmente toccati, così da completare il discorso stesso nelle sue linee generali. Il primo problema è quello del perché nel '25 i fiancheggiatori preferirono non spingere sino in fondo la loro «vendetta», non abbatterono cioè – come aveva previsto Dorso – Mussolini. Il secondo è quello – dal quale oltre tutto ha preso le mosse tutto questo discorso – degli strascichi, dei contrasti, delle «opposizioni» che il rinnovato compromesso del '25-26 lasciò dietro di sé nel fascismo ormai avviato a diventare «regime fascista».

Una facile soluzione del primo problema (della quale, tra l'altro, non mancano anche esempi sia in sede pubblicistica sia in sede storiografica) potrebbe essere quella di ritenere che la gran maggioranza dei fiancheggiatori fosse sostanzialmente fascista e, quindi, di considerare ovvia la sua scelta dopo il 3 gennaio. Una simile spiegazione urta però – appena si approfondisca un po' la realtà italiana del tempo – in tutta una serie di fatti difficilmente spiegabili in questa prospettiva. L'esame della situazione politica determinata dal delitto Matteotti dimostra infatti chiaramente quanti e quanto vivi fossero tra i fiancheggiatori, sia tra quelli già inseriti nel PNF sia tra quelli che facevano parte della maggioranza parlamentare, sia tra quelli estranei e al partito e alla maggioranza, i mo-

tivi di preoccupazione, di critica, di incertezza e di dissenso rispetto al fascismo e alla politica mussoliniana. Ed è difficile negare che tutti costoro auspicassero una soluzione della crisi e che, salvo casi isolati, l'auspicassero più nell'ambito costituzionale classico — sia pure, come si vedrà, restrittivamente inteso come una sorta di attuazione adattata ai tempi nuovi del sonnino « ritorno allo Statuto » — che non fuori e addirittura contro di esso. Ugualmente è difficile negare che, sia pure in modi e misure diversi, questo stato d'animo fosse vivo negli ambienti più propriamente politici come in quelli economici e militari. Né — infine — ci pare possibile — senza voler togliere con ciò nulla alle pesanti responsabilità di Vittorio Emanuele III — considerare diversamente l'atteggiamento della Corona.

A proposito del re — anzi — non solo tutto conferma che egli fu colto di sorpresa dal mutamento di rotta mussoliniano del 3 gennaio¹ e che ne fu tutt'altro che soddisfatto², ma ci si può persino chiedere se l'aggravarsi della situazione politica e il delinearsi dell'accordo tra i tre ex presidenti (Giolitti, Orlando, Salandra) col conseguente risorgere della speranza che ciò avrebbe potuto da un lato sfaldare ulteriormente la maggioranza parlamentare e da un altro lato indurre l'Aventino a mutare la propria linea politica³, non avessero negli ultimi giorni del dicembre '24 indotto Vittorio Emanuele a prendere in considerazione l'eventualità di un proprio intervento; intervento che il colpo di forza di Mussolini del 3 gennaio e lo scompiglio da esso gettato sia tra gli oppositori sia tra i fiancheggiatori fecero precipitosamente rientrare. A sostegno di questa supposizione giocano almeno due elementi, a nostro avviso tutt'altro che trascurabili. Vi è innanzi tutto una precisa testimonianza di Cino Macrelli⁴ (che bene si accorda con quanto riferito dall'Alatri⁵ a proposito dell'intenzione manifestata dal re in dicembre di « trarre spunto per rivedere l'intera situazione del gabinetto » dalle eventuali dimissioni dei ministri militari e liberali), secondo la quale il 27 dicembre '24 Amendola sarebbe stato invitato da due dei più autorevoli esponenti dell'en-

¹ Secondo N. D'AROMA, *Vent'anni insieme. Vittorio Emanuele e Mussolini*, Bologna 1957, pp. 176 sg., il re, ricevendo Casati in visita di congedo, gli avrebbe detto: « quanto è accaduto, io, personalmente, non l'aspettavo e non sono stato nemmeno preavvertito ». Nello stesso senso cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano 1958, p. 289. Il che conferma quanto asserito da Umberto II e già ricordato nel precedente volume (p. 721).

² Si veda a questo proposito l'esplicita ammissione di MUSSOLINI, XXXIV, p. 411.

³ Cfr. G. ANSALDO, *Il ministro della buona vita. Giolitti e i suoi tempi*, Milano 1949, p. 512.

⁴ Cfr. C. MACRELLI, *L'Aventino*, in *Storia dell'antifascismo italiano*, II: *Testimonianze*, Roma 1964, pp. 48 sg.

⁵ Cfr. P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma 1956, p. 127.

L'Alatri, però, cade in errore quando, nello stesso luogo, asserisce che i quattro ministri si sarebbero dimessi prima del 3 gennaio e che il re avrebbe respinto le dimissioni di Di Giorgio e di Thaon di Revel, mentre quelle di Casati e Sarrocchi sarebbero state rese pubbliche solo dopo il 3 gennaio.

tourage del sovrano, il generale Cittadini e il conte Di Campello, a non intraprendere iniziative intempestive «perché il re ormai ha deciso di mettere alla porta Mussolini e il governo di Mussolini». E vi è poi il fatto che, almeno in un primo momento, la maggioranza dell'opposizione aventiniana continuò anche dopo il 3 gennaio a riporre fiducia nel re; il che esclude che lo considerasse già schierato al fianco di Mussolini. Il caso di Amendola è eloquente. Il 4 e il 6 gennaio il leader unionista ebbe nuovi contatti con Cittadini e Campello («sorga fieramente il Re» — scrisse al primo¹ — poiché «ove la restaurazione costituzionale non diventi immediatamente un fatto compiuto, di fronte all'aggressione *di stile* che il governo fascista sta muovendo in quest'ora contro lo Statuto e contro gli istituti che in esso trovano il loro fondamento, la nostra battaglia costituzionale minaccia di naufragare in uno storico fallimento») e — fatto ancora più sintomatico — ancora a metà aprile avrebbe ritenuto di poter sollecitare un intervento della Corona². Anche più eloquente è però il caso di Turati. Il 4 gennaio, prospettando alla Kuliscioff la situazione, egli non aveva dubbi³:

Il duello non è soltanto con noi, ma è anche, e forse più, collo stesso Quirinale... La mobilitazione della Milizia, la rivista delle camicie nere fatta stamane a Roma con cannoncini ed autoblindate, ecc., sono evidentemente il ricatto bilaterale, contro le opposizioni e contro la dinastia, in continuazione del discorso miserabile e bismarckista di ieri.

Il giorno dopo si dichiarava contento, «almeno sino a nuovo avviso», del re⁴. E il 6, pur dovendo riconoscere che Vittorio Emanuele non aveva avuto il coraggio di mettere in crisi il governo (facendo dimettere anche i due ministri militari), scriveva che «l'ometto... sta in agguato» e che «la soluzione, insomma, non è che differita»⁵. Il 7, infine, definiva sì il re un Ponzio Pilato, ma un Ponzio Pilato che aveva rimandato Mussolini alla Camera⁶, che cioè non si schierava con Mussolini ma tornava a defilarsi. Nel carteggio Turati-Kuliscioff per trovare un giudizio completamente negativo sul conto del re si deve arrivare sino al 10 giugno⁷; solo in questa data, infatti, il leader unitario avrebbe scritto: «Quanto al fantoccio, non c'è proprio da sperare nulla»⁸. Per quel che riguarda Amendola, nonostante il suo intransigente antifascismo e il suo moralismo, per trovare un suo preciso giudizio negativo sull'atteggia-

¹ P. ALATRI, *Le origini del fascismo* cit., p. 128.

² *Ibid.*, p. 131.

³ P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio*, VI: *Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25)*, a cura di A. Schiavi, Torino 1959, pp. 341 sg.

⁴ *Ibid.*, p. 347.

⁵ *Ibid.*, p. 348.

⁶ *Ibid.*, p. 352.

⁷ *Ibid.*, p. 431.

mento del re bisogna arrivare addirittura alla metà del novembre '25¹, dopo cioè che tutta una serie di atti e soprattutto di «non atti» aveva ormai dimostrato *ad abundantiam* come fosse assurdo sperare che Vittorio Emanuele si impegnasse in prima persona per risolvere in un modo o nell'altro la crisi e fosse chiaro che egli preferiva lasciare che questa si sanasse da sola nel senso «delle cose», nel senso cioè di una graduale e formale giustapposizione del vecchio assetto costituzionale e della politica mussoliniana, limitandosi ad un'azione dietro le quinte per frenare quegli «eccessi» che avrebbero troppo scoperto e indebolito la Corona di fronte al fascismo.

Poiché i casi di Amendola e di Turati non possono essere considerati meramente individuali ma corrispondono in pratica all'atteggiamento della maggioranza dell'Aventino (facevano veramente eccezione solo i repubblicani e i massimalisti) e trovano analogie anche in quello dell'opposizione in aula, un problema balza evidente: ci troviamo di fronte ad un macroscopico abbaglio di cui sarebbe stata più o meno vittima tutta l'opposizione costituzionale o si deve cercare una spiegazione più complessa e dell'atteggiamento di Vittorio Emanuele e di quello dell'opposizione costituzionale nei confronti del re? La risposta ci sembra vada cercata su un duplice piano.

Su un piano generale, storico, è indubbio che con il 3 gennaio le opposizioni persero la loro battaglia. In questo senso coloro che videro bene furono innanzi tutto la nuova opposizione extralegale, clandestina, intransigentemente antifascista e antimonarchica, che, proprio col gennaio 1925, cominciò a prendere corpo sul tronco della disciolta Italia Libera e che, in un primo tempo, ebbe il suo centro propulsivo a Firenze nel gruppo del «Non mollare»²; poi, su un altro terreno, uomini come P. Gobetti e, successivamente, C. Rosselli e P. Nenni che dalle colonne rispettivamente della «Rivoluzione liberale» e del «Quarto stato» si sforzarono di elaborare una politica di opposizione alternativa a quella aventiniana; e infine – su un terreno ancora diverso, più illusorio e a lungo termine meno produttivo ma pur sempre significativo se paragonato alla sterilità dell'azione politica aventiniana – il gruppo di «Rinascita libe-

¹ Cfr. P. ALATRI, *Le origini del fascismo* cit., pp. 131 sg.: «Si può giudicare in modo vario l'atteggiamento della Corona dal 28 ottobre '22 a fine dicembre '24: ma in verità riesce difficile giustificare la consegna fatta a Mussolini dei diritti pubblici e privati di tutti i cittadini italiani al principio del 1925. Non vi sono, a mio avviso, considerazioni di prudenza che possano giustificare tanto scempio e tanto strazio» (Amendola al conte Di Campello).

² Sul gruppo del «Non mollare» cfr. G. SALVEMINI - E. ROSSI - P. CALAMANDREI, *Non Mollare* (1925), Firenze 1955. In appendice ai tre saggi (importante soprattutto il primo) è la riproduzione fotografica di 21 numeri del giornale (per quel che ci risulta, manca in tale serie almeno un numero, il 23). Cfr. anche N. TRACQUANDI, *Sul «Non mollare» e Giustizia e Libertà*, in *Storia dell'antifascismo italiano* cit., II, pp. 65 sgg.

rale», nato attorno ad A. Tino e A. Zanetti. In tutti questi gruppi la critica all'immobilismo e alla sterilità dell'Aventino fu tutt'altro che blanda. Pochi esempi varranno a provarlo. Per il «Non mollare» basterà ricordare l'articolo *Ancora l'Aventino* del 27 luglio 1925:

Dal 3 gennaio l'Aventino è fuori strada... Il significato sostanziale della sfida del 3 gennaio, si riassume in poche parole: per la prima volta, dopo la marcia su Roma, i fascisti acquistano piena consapevolezza della loro forza... Salvo isolate eccezioni, non sembra che i capi dell'Aventino si siano ancora resi conto della situazione. Sono sempre sulle vecchie posizioni... Si attende la salvezza da tutto e da tutti, fuori che da se stessi... In tutte queste proposte e speranze, fatte e nutrite per lo più in buona fede, si rivela un abisso di incomprensione da far paura. Vien fatto di chiedersi se tra noi e molti dei vecchi capi partito, sia finita davvero ogni possibilità di intesa; se tra il vecchio stato maggiore che governò l'Italia e gli elementi che sono in prima linea nella battaglia antifascista, sussista una incompatibilità definitiva. Rispondiamo, sì. Esiste questa incomprensione, sussiste la incompatibilità. Occorre che i vecchi capi si ritirino in disparte, o per lo meno che affidino senza indugi a mani più adatte la direzione della lotta... L'Aventino è un prolungamento del vecchio regime parlamentare, necessario e sacrosanto in periodi legali, malgrado tutti i suoi difetti, ma assurdo attualmente. Oggi l'Aventino è l'equivoco, è l'illusione vivente e concreta della persistenza di una qualche speranza legalitaria. Prolungandole la vita si rischia di allontanare e addormentare la minoranza decisa ad una azione più risoluta, e di sfiare definitivamente le masse... Dal 3 gennaio la situazione è mutata. Ogni speranza di soluzione legale è caduta. La monarchia è legata a filo doppio con Mussolini... In queste condizioni, il compito dell'Aventino è ormai uno solo: dire alto e forte al paese qual è la situazione. Dire al popolo italiano che la legalità è morta, che nulla v'è da fare e da sperare sul terreno legale.

Quanto a P. Gobetti, anche per lui l'Aventino era ormai superato dai tempi; l'obiettivo a cui bisognava tendere era la creazione di un «fronte unico operaio» dal quale solo avrebbe potuto prendere le mosse una vera ripresa antifascista; ma l'Aventino con il suo anticomunismo era il principale ostacolo su questa via.

Il gran risultato dell'Aventino – scriveva il 24 maggio 1925¹ – è stato di chiarire le posizioni... I ceti dominanti (plutocrazia, agrari, corte, esercito, burocrazia) hanno trovato in Mussolini e nei suoi compagni gli uomini in cui riporre piena fiducia. Potevano nel passato pensare agli uomini delle opposizioni costituzionali e dell'aula come a una riserva: oggi non più... L'Aventino ha anche contattato sulle classi medie. Ma queste per la loro natura equivoca sono sempre col vincitore... Sono rimasti alle opposizioni non le classi medie, non gli avvocati, non i professori, ma alcuni individui di queste categorie che per la loro educazione e la loro dignità sentono esigenza di critica e di idee... Messe così le cose, deve essere acquisito che la

¹ P. GOBETTI, *Bilancio*, in «La rivoluzione liberale», 24 maggio 1925, riprodotto in *Antologia della Rivoluzione Liberale*, a cura di N. Valeri, Torino 1948, pp. 243 sgg. In relazione alle polemiche suscitate da questo articolo e in particolare alle prese di posizione del «Mondo» e dell'«Unità», cfr. anche la replica di P. GOBETTI, *Il fronte unico*, in «La rivoluzione liberale», 7 giugno 1925, riprodotta *ibid.*, pp. 247 sgg.

sola riserva solida di ogni nuova politica futura è il movimento operaio. Se intorno all'Aventino si è venuta formando un'élite di giovani che capiscono la situazione, che non si fanno illusioni, essi hanno il dovere di smetterla con le inconcludenti polemiche contro i comunisti che minacciano di diventare un inconcludente diversivo, di non occuparsi di teoria delle classi medie, di non escogitare astuzie di colpi di mano, ma di lavorare con lealtà per il fronte unico operaio, anche se questo lavoro, per le attuali condizioni di depressione delle masse, non è per dare frutti immediati.

Più complesso ed articolato, ma anche successivo in ordine di tempo («Il quarto stato» avrebbe iniziato le pubblicazioni nel marzo 1926, quando cioè la crisi dell'Aventino era ormai un fatto compiuto e acquisito sul quale non si potevano più nutrire illusioni), era il discorso di Rosselli e di Nenni. Come posizione politica l'Aventino non era pressoché mai esistito, «certo esso è finito dopo il 3 gennaio 1925». Il suo fallimento era insito nel non rappresentare una posizione politica ma solo «un'organizzazione di forze morali», che, come tale, «campò fin quando non gli furono tolte le sole armi a cui era ridotto: la stampa, le assemblee e le informazioni» ed ebbe solo il merito di liquidare le posizioni di compromesso. Di questi limiti era stato sostanzialmente partecipe anche il movimento socialista al quale era mancato il senso pratico dell'azione. Questo patrimonio di esperienze non doveva però essere lasciato disperdere: il movimento socialista doveva rompere finalmente l'isolamento in cui si era venuto a trovare, doveva cogliere la «lezione repubblicana» del '24-25 e più in genere quella che gli era offerta dalla sua propria crisi dal '19 in poi, una crisi fatta d'intransigenza priva di senso politico, di un degenerare riformismo, di nebulosa retorica e di continue scissioni¹. Il fascismo non andava considerato, come facevano invece i comunisti, una pura e semplice reazione di classe, esso era un fenomeno più complesso che si collegava a tutti gli aspetti della vita sociale e morale italiana; di conseguenza il quadro della lotta andava «allargato a tutti i ceti malcontenti, feriti nei loro interessi, lesi nelle loro idealità, diminuiti dalla dittatura»². In questa prospettiva il movimento socialista doveva a sua volta porsi due obiettivi: ricostruire la propria unità³ e convincersi che nei periodi di reazione «i problemi politici di regime e di libertà hanno la prevalenza su quelli sociali ed in un certo senso li assor-

¹ Cfr. soprattutto nel «Quarto stato», A. LABRIOLA, *Ciò che è mancato* (27 marzo 1926); P. NENNI, *La politica socialista* (ibid.); C. ROSSELLI, *Autocritica* (3 aprile 1926); P. NENNI, *La nuova fase* (12 giugno 1926); C. R. [C. ROSSELLI], *Contro il pessimismo* (26 giugno 1926); NOI, *Chiarificazione* (24 luglio 1926).

² Cfr. soprattutto P. NENNI, *La politica socialista*, in «Il quarto stato», 3 aprile 1926. L'analisi del fascismo e della sua origine sarà ripresa e sviluppata con estremo acume da C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, Firenze 1945, pp. 63 e 113 sg.

³ Su gli sviluppi dell'azione di P. Nenni in questo senso cfr. R. DE FELICE, *L'«unità socialista» nel 1925-1926*, in «Mondo operaio», agosto-settembre 1965.

bono»¹. Solo su questa duplice strada esso sarebbe potuto diventare la forza nazionale egemone della rinascita democratica dell'Italia.

Quanto, infine, al gruppo di «Rinascita liberale» (in ordine di tempo il primo che avesse chiaramente compreso il significato del 3 gennaio e avesse – come si è visto nel precedente volume – proclamato il fallimento dell'Aventino) la sua battaglia liberale e il suo valorizzare al massimo l'istituto monarchico (inteso come forza unificante del liberalismo e come custode dei principi statutari) miravano ad un duplice scopo: data per scontata la impossibilità ormai di rilanciare una battaglia democratica, bisognava per lo meno impedire che le forze liberal-conservatrici che storicamente ed idealmente si collegavano allo Stato liberale e alla monarchia (i «fiancheggiatori» dunque) passassero *sic et simpliciter* al fascismo, una vasta ala del quale portava nella visione dei problemi sociali e costituzionali «un temperamento rivoluzionario e una confusa ideologia sindacalista»; così facendo l'«opposizione liberale» (che per la battagliera rivista romana doveva raccogliere tutte le frazioni liberali e agire come polo di naturale attrazione anche verso i nazionalisti e i clerico-conservatori) avrebbe potuto contrastare efficacemente la spinta eversiva del fascismo, rafforzare la monarchia impedendone la capitolazione e preparare uno sbocco alla situazione «di transizione» nella quale versava il paese².

Questi giudizi, queste prese di posizione sono indubbiamente importanti. Dimostrano come agli osservatori più attenti e politicamente sensibili il significato del 3 gennaio apparisse ben chiaro, almeno per quel che concerneva le sue ripercussioni rispetto all'Aventino; al tempo stesso offrono già una prima significativa indicazione di massima a proposito di alcune principali espressioni di quello che sarebbe stato l'antifascismo militante durante il regime. Se dal piano generale, storico, si passa però ad un piano più particolare, quello politico immediato, si deve riconoscere che ancora per vari mesi, certo sino alla fine di luglio-agosto e per taluni aspetti sino al novembre '25, la situazione politica rimase abbastanza confusa. Durante tale periodo le opposizioni, sia quella aventiniana sia quella in aula, pur essendo entrambe in gravi difficoltà, continuarono a costituire per Mussolini un problema tutt'altro che trascura-

¹ Cfr. R. DE FELICE, *L'unità socialista nel 1925-1926* cit., pp. 17 sg. dell'estratto. La citazione è tratta da un opuscolo del 1926 di P. Nenni dal titolo *Comitato per l'unità socialista nel Partito Socialista Italiano*, riprodotto integralmente in appendice al citato articolo. Nel medesimo opuscolo si veda anche la parte riguardante il comunismo e l'Internazionale comunista e i motivi che per Nenni differenziavano «sempre più irriducibilmente» il socialismo democratico dal comunismo, ancorato alla «difesa ad oltranza degli interessi dello Stato russo» e refrattario ad una vera democrazia operaia.

² Cfr. soprattutto *Conservatorismo*, in «Rinascita liberale», 5 marzo 1925; *L'ora del liberalismo*, *ibid.*, 5 aprile 1925; *Monarchia*, *ibid.*, 5-20 maggio 1925.

bile. Quanto alla monarchia, se è vero che Vittorio Emanuele tornò subito a defilarsi accuratamente e ad arroccarsi dietro al suo formalismo pseudocostituzionale, è anche vero che per tutta la prima metà del '25 (solo con la firma del decreto d'amnistia — a fine luglio — la posizione del re cominciò a sbilanciarsi sempre più nettamente¹) si guardò bene dallo schierarsi a fianco di Mussolini, non troncò i rapporti con l'opposizione; neppure con quella aventiniana, e si mantenne — per così dire — «alla finestra», ripetendo a chi invocava un suo intervento il ritornello — gesuitico sin che si vuole, ma che, indubbiamente, non semplificava i suoi rapporti con Mussolini — «offritemi un fatto costituzionale», «preparate una successione», «assumete le vostre responsabilità», «e la Corona si assumerà le proprie»². Tutto ciò spiega — anche se non giustifica — il comportamento dell'Aventino e, soprattutto, va tenuto presente per capire l'atteggiamento dei fiancheggiatori.

Tra la crisi dell'Aventino, il definirsi dell'atteggiamento dei fiancheggiatori e la posizione di Vittorio Emanuele III vi è un nesso inscindibile, un fitto tessuto di motivazioni e di condizionamenti reciproci. A questo nesso inscindibile bisogna rifarsi per mettere un po' d'ordine e comprendere il significato della confusione politica che caratterizzò gran parte del 1925. Alla base del defilamento del re vi erano certo motivi di carattere e opportunistici calcoli dinastici; sarebbe però errato ridurre il giudizio sul ruolo di Vittorio Emanuele a questi due soli elementi. Sull'atteggiamento della Corona giocarono altrettanto certamente anche altre considerazioni. Fascista Vittorio Emanuele non lo fu mai e certo non lo era nel 1925. Se si fosse sentito sicuro di potersi liberare di Mussolini e soprattutto del fascismo senza scosse e soprattutto con la certezza di non mettere in forse l'equilibrio politico-sociale e l'istituto monarchico lo avrebbe indubbiamente fatto. Egli temeva però da un lato la reazione fascista³ e da un altro lato che la successione avvenisse tra scos-

¹ Una prova indiretta ma significativa di quanto gli ambienti aventiniani tardassero ad abbandonare del tutto le loro speranze su un eventuale intervento del re è costituita da quanto scriveva ancora il 27 ottobre 1925 «L'Italia del popolo» (T. VALENTI, *Il Re sta tentennando*), quotidiano italiano di Buenos Aires molto legato alle posizioni dell'Aventino e in genere tempestivamente informato degli avvenimenti italiani.

² Sui rapporti del re con l'Aventino in questo periodo cfr. G. GIFIUNI, *L'Aventino e Vittorio Emanuele III*, in «Il Risorgimento», giugno 1960; nonché E. AMENDOLA K'LIN, *Vita con Giovanni Amendola*, Firenze 1960, pp. 370 e 377; F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 453. Collegata ai rapporti tra l'Aventino e il re è la vicenda, alla fine di febbraio, della petizione presentata a Vittorio Emanuele dai direttori di venticinque quotidiani per protestare contro le violazioni dello Statuto commesse dal fascismo in materia di libertà di stampa. Su di essa cfr. «Non mollare», n. 10, marzo 1925.

³ Nonostante Vittorio Emanuele III finisse ben presto per accettare una sorta di proprio allineamento al regime fascista, nei primi anni dopo il 1925 circolarono a più riprese, in Italia e all'estero, voci di presunti propositi repubblicani di gruppi fascisti e, addirittura, di vere e proprie congiure e di veri e propri colpi di stato. Negli archivi di polizia e nelle carte della segreteria di Mussolini da noi consultati non vi è nulla che avvalori tali voci. L'insistenza però con la quale queste voci circola-

se incontrollabili, delle quali potessero approfittare altre forze «anticostituzionali» e addirittura rivoluzionarie. Da qui il suo sforzarsi a prendere tempo e a non precludersi – in teoria – alcuna strada; senza rendersi però conto che così facendo finiva invece per influire massicciamente nell'orientare lo sbocco della situazione verso Mussolini. Così facendo, infatti, tarpava le ali agli elementi costituzionali più lealisti, che non si muovevano per timore di «scoprire la Corona»¹ e si sentivano legati alla sua posizione²; suggeriva di fatto ai fiancheggiatori la via del reinserimento e della riconferma del compromesso del '22; condannava l'Aventino – già di per sé autoconfinatosi in uno spazio politico ridottissimo e sterile di sviluppi – ad un immobilismo sempre più inconcludente che favoriva da un lato le tendenze alla capitolazione e da un altro lato quelle apertamente antimonarchiche e «sovversive»; coll'evidente risultato di indebolire viepiù ogni potenziale fronte costituzionale antifascista e di gettare nelle braccia di Mussolini i fiancheggiatori e – il processo assumeva infatti inevitabilmente il classico andamento a spirale – la stessa Corona.

In questa situazione va visto e giudicato l'Aventino dopo il 3 gennaio. Subito dopo il discorso di Mussolini di quel giorno, alcuni suoi esponenti avrebbero voluto tornare in aula per «prendere un atteggiamento di accusa immediata», per raccogliere cioè la sfida lanciata dal «duce»³. La proposta fu però lasciata cadere e si preferì attendere gli

rono (e in qualche caso furono riprese dalla stampa straniera con tutta una serie di particolari, indubbiamente fantasiosi o, almeno, enormemente gonfiati ad arte) e un accenno (sia pure di molti anni posteriore e sia pure molto probabilmente impreciso) dello stesso Vittorio Emanuele III, possono autorizzare a ritenere che al fondo di tali voci vi fosse qualche cosa di vero, almeno sul piano delle velleità e degli stati d'animo di alcuni esponenti fascisti di origine «sovversiva» (repubblicani, anarchici, ecc.) e del loro malcontento di fronte a qualche atteggiamento meno cedevole e conciliante del re e in occasione di qualcuno dei ricorrenti momenti di frizione tra Mussolini e la Corona. Di uno di questi presunti propositi di «colpo di stato» (nell'ottobre 1926) avremo occasione di parlare ampiamente. Degli altri è difficile e addirittura impossibile dire alcunché di minimamente fondato e non si può che registrare il fatto che se ne sussurrasse, come un indice di un sotterraneo serpeggiare ancora per un certo tempo di un malcontento fascista verso la Corona. È però interessante notare che di uno di questi casi sui quali manca ogni elemento documentario vi è cenno in un paio di lettere dell'estate 1927 di Mario Bergamo ad altri esponenti repubblicani dell'emigrazione (conservate in copia a Mestre nell'*Archivio M. Bergamo* dal figlio Giorgio); da questi cenni si può dedurre che il centro del presunto «complotto» repubblicano era in Romagna, che il complotto stesso doveva essere stato varieggiato da alcuni fascisti vicini, pare, a L. Arpinati, e – ancora – che questi fascisti avevano cercato, forse, di prendere contatto anche con alcuni vecchi repubblicani.

¹ Tipico è il caso di Giolitti; per il quale, in relazione al 3 gennaio 1925, cfr. quanto riferito da G. SALVEMINI - E. ROSSI - P. CALAMANDREI, *Non Mollare* (1925) cit., p. 10.

² Sia pure di vari anni successivo, è sintomatico il caso del maresciallo Caviglia. Uomo non certo fascista, nel 1930 circolarono sul suo conto insistenti voci che egli fosse disposto ad assumersi il ruolo di «liquidatore» del regime. Respingendo in una lettera privata queste accuse egli sintetizzò la sua posizione con queste veramente illuminanti parole: «Per me il Capo del Governo è stato scelto dal Re... Mancherei al mio dovere, s'io cercassi di creargli imbarazzi, e se non contribuissi ad agevolargli il suo compito nel limite delle mie modeste possibilità». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 398 bis/R, «Maresciallo Caviglia».

³ Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, p. 338, nonché G. SALVEMINI - E. ROSSI - P. CALAMANDREI, *Non Mollare* (1925) cit., p. 10.

sviluppi della situazione e in particolare cosa avrebbe fatto il re. L'unica risposta dell'Aventino al discorso di Mussolini e ai provvedimenti di Federzoni fu così, l'8 gennaio, la pubblicazione di un ennesimo manifesto al paese¹, che non a torto Salvemini avrebbe definito «verboso» e un «capolavoro di pedanteria pretenziosa e inutile»². Dopo di che l'opposizione, sino alla vigilia dell'estate, continuò a riporre ogni sua speranza in un sempre meno probabile intervento del re e nel procedimento contro De Bono in corso di istruzione davanti al Senato³. L'assurdità di questo atteggiamento è oggi storicamente chiara⁴. Bisogna però riconoscere che allora, date le premesse con le quali la secessione aventiniana era nata e la situazione politica generale seguita al 3 gennaio, questo atteggiamento era pressoché obbligato. Con il re che tornava a defilarsi, con i fiancheggiatori che tendevano soprattutto a non alterare un certo equilibrio politico-sociale di fondo e, pur non essendo contrari a liberarsi, se possibile, di Mussolini, volevano però scongiurare il pericolo di un ritorno al precario equilibrio democratico dell'immediato dopoguerra e un ritorno in forze dei partiti di massa, con i comunisti che premevano per il «fronte unico» e appuntavano in questo senso i loro sforzi soprattutto sui massimalisti⁵, per l'Aventino l'attesa e l'immobilità diventavano pressoché delle necessità. Se il re non agiva, il suo defilamento non lo impegnava però — almeno esplicitamente — a favore del fascismo e lasciava sperare che Mussolini — rimessosi per il momento in sella — non sarebbe andato nella sua politica repressiva oltre certi limiti e prima o poi avrebbe tenuto nuove elezioni. In questa situazione l'Aventino aveva un'unica politica: *durare*⁶ e, per durare, mantenere ad ogni costo la propria unità, respingendo ogni suggestione: non solo quella, prima o poi destinata inevitabilmente a riaffiorare, di un «realistico» collaborazionismo⁷ (che avrebbe aumentato la confusione e scatenato i mai sopiti

¹ Lo si veda riprodotto in ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione fascista (Novembre 1924 - Gennaio 1925)*, Milano 1925, pp. 193 sgg.

² Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, I, a cura di R. Vivarelli, Milano 1961, p. 239.

³ Su tutto questo periodo cfr. G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, Bologna 1966, pp. 159 sgg.

⁴ Sull'Aventino cfr. il lucidissimo giudizio di C. ROSSELLI, *Una battaglia perduta*, in «Giustizia e Libertà», 8 giugno 1934, riprodotto in ID., *Scritti politici e autobiografici*, Napoli 1944, pp. 60 sgg.

⁵ Per l'atteggiamento del Partito comunista in questo periodo cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, I, Torino 1967, pp. 425 sgg.

⁶ Il 12 settembre 1925, scrivendo a M. Ruini da Vichy, G. Amendola così si esprimeva: «Quando si ha in sorte di passare attraverso cataclismi storici — come quello del decennio — e quando la realtà non offre mete sicure e mezzi di sicuro rendimento, la storia ammaestra che bisogna ubbidire ad un unico criterio: vivere. Vivere e durare: come uomini e come forze politiche. I vecchi politici quando si trovavano di fronte a situazioni apparentemente insuperabili, formulavano così la loro terapia: "io e il tempo"». Cfr. R. DE FELICE, *Lettere inedite di Giovanni Amendola (1923-1925)*, in «La cultura», 1965, pp. 521 sgg.

⁷ Per alcuni accenni all'affiorare di tendenze più o meno decisamente collaborazioniste cfr. P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 424 e 434. Come si vedrà più avanti, le prese di posizione più significative si ebbero però, al solito, negli ambienti confederali.

contrasti di fondo tra i vari partiti), ma anche quelle di un ritorno in aula per fronteggiare le richieste del governo di nuovi provvedimenti liberticidi (in quel momento i massimalisti e soprattutto i repubblicani non avrebbero accettato una simile decisione e, in ogni caso, era probabile che almeno su alcuni provvedimenti proposti – per esempio quello sulle associazioni segrete – gli ex aventiniani si sarebbero in sede di voto divisi) e di un abbandono della piattaforma costituzionale per una opposizione non più solo al governo Mussolini e al fascismo ma al *sistema* tout-court (che – così come una eventuale scelta collaborazionista – avrebbe irrimediabilmente contrapposte le due anime della secessione). Né si deve sottovalutare un altro motivo di attesa: poco dopo il 3 gennaio Mussolini fu per varie settimane gravemente ammalato e la sua malattia alimentò in più di uno degli oppositori la speranza di una risoluzione più o meno «naturale» della situazione.

La conferma di quanto diciamo è negli stessi tempi della crisi aventiniana.

Sino a quando poterono essere nutrite speranze sui propositi del re, l'Aventino mantenne, bene o male, la sua unità. Le critiche da sinistra dei massimalisti e soprattutto dei repubblicani alla «sterilità» della posizione aventiniana cominciarono quasi all'indomani del 3 gennaio; sebbene non mancassero loro echi favorevoli anche in altri settori dell'opposizione¹ e in qualche caso si giungesse a parlare esplicitamente di «denunciare il patto d'alleanza con i partiti oggi coalizzati, qualora si rifiutino ad ogni azione positiva e si irrigidiscano nella tattica attuale»², queste critiche non misero però seriamente in crisi l'unità della secessione. Ugualmente, poco dopo, questa resistette ancora sia – a fine aprile – alle sollecitazioni dell'opposizione in aula e della stampa che l'appoggiava (e – fatto molto sintomatico – anche di una parte di quella fiancheggiatrice) che avrebbe voluto un ritorno degli aventiniani in aula o le loro dimissioni in massa (per cercare di provocare così nuove elezioni)³, sia alle critiche – questa volta da destra – affiorate nel corso dei congressi popola-

¹ Particolarmente sensibili risultano i gruppi che facevano capo al Partito sardo d'azione (per la cui posizione in questo periodo è importante vedere il dibattito svoltosi al suo quinto congresso, tenuto a Macomer alla fine di settembre), a Patria e libertà ed alla Unione goliardica per la libertà. Quest'ultima organizzazione era sorta nel maggio 1924, aveva diramazioni in varie città sedi di atenei ed era collegata con l'Aventino. Dopo il 3 gennaio molte sue sezioni erano state sciolte dalle autorità prefettizie per i loro rapporti con il movimento d'Italia Libera; ciò nonostante, essa continuò a svolgere per tutto il '25 una intensa attività antifascista, riuscendo a estendere la propria influenza anche su alcuni gruppi di studenti medi (come il gruppo romano Scienza e libertà). ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1924), b. 82, fasc. «Unione goliardica».

² Cfr. *PS, XVII Congresso Nazionale*, [Roma 1925], p. 7; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), b. 109, fasc. «Partito Repubblicano Italiano - Affari generali».

³ Si vedano a questo proposito soprattutto «Il popolo», «Il mondo», «La giustizia», «Il corriere della sera» e «La tribuna» degli ultimi giorni dell'aprile 1925.

re¹ e soprattutto demosociale². In questo clima, in giugno tra i partiti aventiniani vi fu una polemica vivacissima pro e contro una «discesa» (a favore erano i democratici sociali e una parte dei socialisti unitari con lo stesso Turati); sebbene si giungesse molto vicino al ritorno in aula (tanto che esso fu annunciato persino da una rivista come «Civitas»³), alla fine prevalse però il punto di vista di Amendola e l'idea di un ritorno in aula fu abbandonata⁴.

Ma dopo che, a fine giugno, fu pubblicata la sentenza dell'Alta corte del Senato relativa alla denuncia Donati contro De Bono (assolto dalla maggioranza dei reati contestatigli o per inesistenza del fatto o per non averli commessi o perché essi non sarebbero stati tali e dagli altri – favoreggiamento nel delitto Matteotti e nelle aggressioni ad Amendola e Misuri – per insufficienza di prove)⁵ e dopo che, alla fine del mese successivo, fu evidente che il re – uniformandosi anche in questo all'atteggiamento dei fiancheggiatori – aveva deposto ormai ogni idea di allontanare Mussolini dal potere e che questi – a sua volta – non pensava a indire nuove elezioni a breve termine, la crisi dell'Aventino scoppiò e giunse a maturazione in pochissimi mesi. Già ai primi di luglio sorgevano i primi contrasti: in un primo momento i popolari sembrarono incerti se aderire o no all'iniziativa di controbattere la sentenza dell'Alta corte con un documento comune, temendo che un simile atto potesse radicalizzare senza pratici risultati la situazione; in un secondo momento aderirono anch'essi⁶, fu questo però l'ultimo atto unitario dell'Aventino. A settembre i massimalisti ne iniziavano infatti lo sfaldamento: accusando i gruppi costituzionali di aver impedito, con le loro «resistenze legalitarie e dinastiche», un'azione concreta nel paese, riprendevano la loro libertà politica e lasciavano intendere di voler tornare a Montecitorio⁷. Ad essi seguivano subito i democratici sociali, il cui consiglio nazionale decideva di invitare il proprio gruppo parlamentare a riprendere l'attività in au-

¹ Sul congresso del PPI, cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, II, Bari 1966, pp. 514 sgg. Importanti anche i commenti de «La rivoluzione liberale», 5 luglio 1925 (di P. Gobetti) e de «Lo Stato democratico», 15 luglio 1925.

² Sul congresso della Democrazia sociale cfr. «Lo stato democratico», 15 aprile 1925.

³ Cfr. *Statuto e Giubileo*, in «Civitas», 16 giugno 1925, riprodotto in *Civitas*, a cura di B. Malinverni, Roma 1963, pp. 333 sgg.

⁴ Su tutta la vicenda la narrazione più ampia è offerta da Turati nelle sue lettere alla Kuliscioff del 2-16 giugno 1925 (P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 421 sgg.); le lettere in questione sono illuminanti anche per il lucido pessimismo che le pervade e che dimostra bene l'inevitabilità del fallimento dell'Aventino.

⁵ La sentenza è riprodotta in G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti cit.*, pp. 880 sgg.

⁶ Sulla vicenda cfr. P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 482 sg. e 484. Il documento dell'Aventino è riprodotto in G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti cit.*, pp. 995 sgg.

⁷ Cfr. «Avanti!», settembre 1925.

Sul significato che il ritiro dell'Aventino ebbe per il PSI cfr. G. ARPE, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino 1965, pp. 350 sgg.

la¹. A questo punto l'Aventino, politicamente parlando, non esisteva già più. Se il ritorno in aula non avvenne o avvenne solo a titolo personale per pochissimi elementi ciò non fu che parzialmente dovuto ad una deliberata scelta dei secessionisti; fu dovuto piuttosto alla intransigenza fascista, che frustrò i propositi discesisti, e – più in genere – alla nuova svolta che la situazione politica subì in novembre in seguito al fallito attentato Zaniboni. Attentato, del resto, che a buon diritto può essere considerato anch'esso come un'altra manifestazione della crisi dell'Aventino, come una risposta – lo affermerà lo stesso Zaniboni – all'immobilismo e alla inconcludenza della sua politica: di fronte ad essi, ad uomini come Zaniboni non sembrava rimanesse ormai più che la strada dell'azione diretta e della contrapposizione dell'illegalità antifascista all'illegalità del fascismo ormai legalizzata dalla monarchia.

Parallelamente alla crisi dell'Aventino, giungeva intanto a maturazione anche il travaglio dei fiancheggiatori.

Dopo il delitto Matteotti questi – lo si è visto – erano venuti assumendo verso il fascismo un atteggiamento sempre più cauto, spesso critico e si era delineato un po' a tutti i livelli un processo di progressivo loro distacco dal fascismo che aveva inciso anche nella maggioranza parlamentare e nelle stesse file del PNF e che verso la fine del '24 aveva fatto pensare alla possibilità di una vera e propria frana. Il passaggio all'opposizione – intorno al 3 gennaio – di Giolitti, Orlando e Salandra aveva rappresentato al tempo stesso il punto di massima crisi del fronte fiancheggiatore e l'inizio – in apparenza – del movimento di riflusso. Diciamo in apparenza perché se è vero che sul piano pratico col 3 gennaio la opposizione in aula toccò il punto di maggior sviluppo, oltre il quale non sarebbe più andata, in realtà il fronte fiancheggiatore (inteso nel senso più vasto dell'espressione) per vari mesi ancora continuò ad essere in grave agitazione. Cogliere le concrete manifestazioni di questa agitazione non è certo facile; né i pochi casi espliciti ai quali ci si può riferire valgono a darne veramente l'estensione e l'intensità². Né – ancora – ci si deve fare suggestionare dal fatto che il passaggio all'opposizione di Orlando e di Salandra e l'uscita dal governo degli ultimi ministri liberali non riuscirono a determinare un analogo atteggiamento di tutti i deputati fiancheggiatori eletti nel «listone»³ e non ebbero ripercussioni positive

¹ Per la posizione della Democrazia sociale cfr. *Lo sbloccamento dell'Aventino e Le decisioni dei democristiani*, in «Lo Stato democratico», 1° ottobre e 15 novembre 1925.

² Uno di questi casi fu l'elezione – il 13 gennaio – del nuovo presidente della Camera (in sostituzione di Rocco, passato al governo): l'on. Antonio Casertano ebbe un numero di schede bianche maggiore a quello dei deputati d'opposizione veri e propri.

³ Per le vicende interne del gruppo liberale salandrino, che solo in parte seguì il suo leader all'opposizione, cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche (1916-1925)*, Milano 1951, pp. 69 sgg.

tra gli ex nazionalisti e i fascisti di destra. Il fatto che ciò non avvenisse non significa infatti che la maggioranza dei fiancheggiatori fosse soddisfatta del governo Mussolini. Vivissime, al contrario, erano le riserve e le preoccupazioni, sia di indole generale sia derivanti dalla particolare situazione del momento, largamente dominata di nuovo dall'aggravarsi della congiuntura economica. Solo che per capire il comportamento dei fiancheggiatori è necessario, al solito, non fermarsi alla superficie dei fatti, ma comprenderne la logica interna e la fluidità, tipica dei momenti nei quali una crisi traumatica giunge al suo epilogo, senza, per altro, che questo assuma il carattere di una rottura violenta, ma – come appunto avvenne nel '25 – quello di una risistemazione delle varie forze presenti su posizioni più adatte ad affrontare una situazione che si prevede abbastanza lunga.

In questo senso è innanzi tutto necessaria una premessa che riguarda gli orientamenti politici di fondo dei fiancheggiatori e vale ad illuminare i loro rapporti sia con la monarchia, sia con l'opposizione aventiniana, sia con il fascismo vero e proprio. Le elezioni del '24 e quindi la crisi Matteotti con i suoi sviluppi sino al 3 gennaio avevano chiaramente delimitato il campo fiancheggiatore. Persi gli elementi che si richiamavano ad una visione genericamente democratica o sinceramente liberale, questo campo era ormai quasi esclusivamente composto di elementi conservatori, liberal-conservatori e clerico-conservatori e di *tecnici* alla ricerca di uno Stato forte che permettesse loro di tradurre in pratica le esigenze di rinnovamento delle quali si facevano portatori¹. All'interno del PNF questi elementi non guardavano certo né agli intransigenti né ai sindacalisti, che, anzi, rappresentavano nel fascismo ciò che essi più temevano e osteggiavano; al contrario, si collegavano se mai ai nazionalisti e ai fascisti di estrazione conservatrice e liberale. Quanto a Mussolini il loro giudizio era incerto e contraddittorio: ne avevano misurato il tempera-

¹ Una precisa identificazione tra fiancheggiatori e conservatori era prospettata il 24 marzo 1925 anche dal «Giornale d'Italia». L'articolo è del più vivo interesse perché l'identificazione in esso stabilita è accompagnata da un'acuta spiegazione dei motivi e dei limiti del fiancheggiamento dei tre gruppi che – secondo l'autorevole quotidiano liberale – costituivano il nerbo del fronte fiancheggiatore. Gli *agrari* (soprattutto quelli delle regioni già «rosse») appoggiavano il governo un po' per interesse, un po' perché non riuscivano a liberarsi dei «liberatori» e avevano paura che una seconda liberazione costasse loro troppo cara. I *cattolici «ben pensanti»* perché erano «ancora scandalizzati per i trascorsi politici di don Sturzo» e perché il Vaticano loro «suggerisce o lascia volentieri seguire una certa qual linea di fiancheggiamento in compenso dell'abbondante filoclericalismo della politica scolastica e dei culti». Gli *uomini d'affari*, la loro maggioranza almeno, perché «una relativa tranquillità esteriore dà [loro] l'illusione del benessere e della pace sociale e il ribasso sulla lira assicura larghi margini di reale guadagno personale». Quanto ai *grandi industriali* e ai *banchieri* «più esperti e previdenti», essi vedevano le incognite e le insidie della situazione, «ma anch'essi, in mancanza di meglio, non si decidono a rompere i ponti col fascismo, mentre, impegnati in una febbrile attività di produzione, non amano rivolgere la loro concreta attenzione alla politica se non quando l'acqua monta alla gola e giunge l'ora di scontare gli errori e le assenzepolitiche del passato».

mento e le capacità e si rendevano conto di buona parte dei suoi limiti; ne temevano la disponibilità ad ogni tatticismo e – se messo con le spalle al muro – ad ogni avventura che potesse conservargli il potere; sentivano però che – nonostante certe imprevedibilità del suo carattere – proprio questa sua esasperata volontà di conservare il potere lo rendeva ormai alieno alle soluzioni irreversibili e troppo incerte e desideroso soprattutto di trovare basi d'appoggio del suo potere meno pericolose e più larghe di quelle offertegli dal vecchio fascismo intransigente e sindacalista che non aveva ancora rinunciato alle sue velleità rivoluzionarie; oltre a ciò si rendevano conto che – a meno di non volersi liberare tout-court del fascismo – Mussolini, pur con tutti i suoi limiti e i rischi che rappresentava, era assolutamente necessario per essi: il fascismo non poteva esprimere nessun altro uomo in grado di assumere la guida e di godere di un reale prestigio personale nel paese; puntare su un altro capo – su un Federzoni per esempio – avrebbe voluto dire spaccare clamorosamente il fascismo e armarlo in tutta una serie di fazioni contrapposte che avrebbero precipitato l'Italia nel disordine e nella confusione e aperta la strada ad una imprevedibile catena di reazioni, che era difficile dire dove sarebbero sboccate.

E proprio qui era il punto debole dei fiancheggiatori. Un triplice punto debole anzi. La cosa che tutti i fiancheggiatori più paventavano era un «salto nel buio». Erano essi in grado di accantonare il fascismo e al tempo stesso di tenere saldamente sotto controllo la situazione, così da essere ben sicuri che la successione non sarebbe passata all'«estremismo», al «sovversivismo»? Una volta messa in moto la situazione politica, non si sarebbe verificato un risveglio massiccio del «bolscevismo», un ritorno al '19-20 e forse anche peggio? Non si rischiava, insomma, di mettere a repentaglio i «benefici» conseguiti con il fascismo e, al limite, lo stesso potere? Certo, il movimento sindacale era molto indebolito e i partiti estremi ridotti, come si suol dire, al lumicino; ma – a parte che la paura ingrandisce sempre i pericoli e dà corpo ai fantasmi – vi erano pur sempre due eventualità da tener presenti: che una parte almeno del fascismo non si sarebbe rassegnata alla sconfitta e avrebbe ringaggiata la lotta contro lo Stato e ciò avrebbe inevitabilmente risvegliato le masse popolari, se non altro per un naturale desiderio di vendetta, e le avrebbe rimesse in moto dando nuovo vigore alle loro organizzazioni e ai loro partiti tradizionali; e che – improbabile ma non impossibile –, sotto la sferza della delusione, una parte del fascismo (sia sindacalista sia intransigente) facesse prima o poi blocco con il sovversivismo di estrema sinistra, dando così sfogo e alle proprie velleità rivoluzionarie e al proprio desiderio di vendetta contro lo Stato che non era riuscito a conquistare

e contro i ceti sociali che lo avevano prima sfruttato e poi tradito. Le prove di questo stato d'animo dei fiancheggiatori sono numerose. Accenni eloquenti sono riscontrabili nella stampa dell'epoca. Altri se ne possono trovare nelle memorie di uomini del tempo, come Salandra¹. La sua espressione più limpida ed esplicita ce l'ha però lasciata Sarrocchi (a proposito del quale Salandra ha scritto² che aveva subito malvolentieri le dimissioni dal governo «non tanto per il dispiacere di lasciare il Ministero, quanto perché temeva di quello che sarebbe avvenuto in Toscana e in generale di un passaggio del potere alla Sinistra») nei suoi ricordi politici³:

Gli avvenimenti italiani di quel tempo apparivano... agli occhi di molti come una sinistra riprova dell'influenza che la propaganda russa esercitava sulle masse del sovversivismo in Italia. E in quel momento storico, a ragione o a torto, i liberali di destra non crederono di poter considerare prossima la fine del pericolo rivoluzionario... e di poter deliberare il passaggio sui banchi dell'opposizione... Nel 1925-26 il fascismo rappresentava pur troppo, da più di un quadriennio, il sistema politico formalmente costituito in Italia, dove era sorto come prodotto del dopoguerra col programma di fronteggiare quel pericolo rivoluzionario, di cui nel cielo d'oriente continuavano a fiammeggiare i sinistri bagliori. Ed era allora opinione dominante nel gruppo della destra liberale che coloro i quali credevano – o dimostravano allora di credere – che ogni pericolo di violenti sovvertimenti fosse a quel tempo dissipato, si illudessero ed illudessero, esponendo se stessi e i loro seguaci a gravi e prossime delusioni.

Sotto questo profilo della paura di un «salto nel buio» e del «bolscevismo», anche i partiti costituzionali dell'Aventino erano guardati dai fiancheggiatori con notevole diffidenza. Sulla fedeltà alla causa democratica di questi partiti e di uomini come Amendola, De Gasperi e Turati, così come dell'ala dei massimalisti che faceva capo a P. Nenni, non si possono certo avere storicamente dubbi ed è assolutamente da escludere che essi si sarebbero potuti prestare ad aprire la strada ad una sostituzione del fascismo con il comunismo⁴. Studiando l'azione politica in tutti questi anni di Amendola, G. Carocci ha avuto a questo proposito pagine molto precise, anche se qua e là un po' troppo influenzate dalla polemica comunista e dalle critiche – lo abbiamo visto – che furono mosse a questo aspetto della politica aventiniana da uomini come Gobetti⁵. Tra l'al-

¹ A. SALANDRA, *Memorie politiche (1916-1925)* cit., pp. 50, 69 sg.

² *Ibid.*, p. 68.

³ G. SARROCCI, *Ricordi politici di un esule da Palazzo Madama*, Firenze 1950, pp. 63 sgg.

⁴ Ciò non toglie che, alla base, qualche caso di avvicinamento di elementi aventiniani alle posizioni comuniste si verificasse (cfr. *A un anno di distanza. Ricordando*, in «Il lavoratore», 13 giugno 1925), suscitando vive preoccupazioni tra i fiancheggiatori e moltiplicando le loro diffidenze verso l'Aventino.

⁵ G. CAROCCI, *Giovanni Amendola nell'acrisi dello Stato italiano (1911-1925)*, Milano 1956, pp.

tro il Carocci ha messo bene in rilievo come Amendola polemizzasse insistentemente contro la paura del comunismo dei fiancheggiatori e contro le manovre mussoliniane volte a trasformare questa paura in un vero e proprio ricatto in modo da ridurre tutto il problema politico alla contrapposizione fascismo-comunismo e si sforzasse in tutti i modi di accreditare, in contrapposizione a questa paura e a questo ricatto, due concetti politici per lui chiave: che lo Stato liberal-democratico offriva maggiori garanzie anticomuniste dello Stato fascista e che tra fascismo e comunismo, tra Stato fascista e Stato sovietico esistessero molte analogie¹. Nonostante ciò e nonostante che alcuni atti della politica mussoliniana verso l'Urss e di quella sovietica verso l'Italia fascista² sembrassero accredita-

¹ Oltre che in quelli di Amendola, sollecitazioni a non soggiacere al ricatto della « minaccia bolscevica » si possono trovare anche in alcuni altri scritti del tempo. Molto significativo – sia per la sua data sia per la lucidità del discorso politico generale nel quale è inserito il problema particolare che qui ci interessa – è soprattutto un articolo di P. L. TIVONE, *Responsabilità del Fascismo e dovere delle Opposizioni*, apparso nel numero del 17-24 agosto 1924 della rivista barese « Humanitas »: « Il fascismo... si aggira in un circolo vizioso: quanto più si allontana dall'animo della nazione, tanto più è costretto a chiudersi in sé e a preparare quelle armi che non erano forse necessarie, quando era seguito dal consenso degli Italiani e che ad ogni modo non pesavano ancora tanto, perché potevano avere ai nostri occhi una funzione italiana; e, viceversa, quanto più si arma, tanto più perde quel po' di simpatia che qualcuno potrebbe ancora serbargli. Né può uscire da sé e bisogna quindi che le minoranze stiano attente a non lasciarlo scappare col loro aiuto: un loro contegno men che intransigente gli potrebbe permettere di riacquistare, sotto una falsa veste di agnello, la fiducia perduta nel popolo, per tornare poi alle vendette.

E bisogna pure che stiano attente alle speculazioni, dallo spauracchio dell'inesistente pericolo bolscevico... »

² I buoni rapporti diplomatici esistenti in questo periodo tra l'Italia e l'Urss suscitavano parecchie preoccupazioni sia tra i fiancheggiatori sia tra gli aventiniani, nonché tra gli oppositori non aventiniani. Per questi ultimi è sintomatico il fondo *Comunismo* di « Rinascita liberale » del 20 aprile 1925, nel quale si affermava che il governo italiano, riprendendo per primo tra quelli occidentali i rapporti ufficiali con l'Urss, si era assunto una grave responsabilità e in particolare aveva « riaperto ai veicoli della propaganda russa in Italia alcune porte, le più comode, delle quali la Terza Internazionale certamente non manca di profittare ». Accuse di praticare una politica estera filo-sovietica furono mosse spesso al governo dall'Aventino, in particolare dall'Unione nazionale di Amendola e dal PPI, tanto che il governo sovietico protestò con quello di Roma (cfr. G. CAROCCI, *Giovanni Amendola cit.*, p. 157).

E da notare che – del resto – alcune critiche non mancarono anche nel campo opposto: la spregiudicatezza di certe manifestazioni di cordialità diplomatica dei sovietici verso l'Italia fascista suscitò almeno due volte le proteste di comunisti italiani. Nel 1924 questi protestarono, sin dalle colonne dell'« Unità » (del 13 luglio), per l'« inopportuno pranzo offerto, a poche settimane dal delitto Matteotti, dall'ambasciatore sovietico a Roma a Mussolini. Nel 1929 a provocare le vivaci reazioni dei comunisti italiani furono invece le dichiarazioni di viva simpatia con le quali era stato accolto ad Odessa (ove aveva fatto tappa durante uno dei suoi *raids* aeronautici) I. Balbo. Cfr. G. BERTI, *I primi dieci anni di vita del Partito Comunista Italiano*, in « Annali 1966 » dell'Istituto G. Feltrinelli, Milano 1966, pp. 934-58.

Per valutare giustamente queste critiche bisogna tenere presenti due fatti che bene illuminano la realtà dei rapporti italo-sovietici in questo periodo. Da un lato le recenti rivelazioni di J. HUMBERT-DROZ (*La crise de croissance de l'Internationale Communiste*, in « Annali 1967 » dell'Istituto G. Feltrinelli, Milano 1968, p. 34) circa le istruzioni inviate (nel '24 o nel '25 non è chiaro) dal governo di Mosca all'ambasciatore sovietico a Roma « d'engager avec Mussolini des pourparlers pour une alliance politique et militaire »; e da un altro lato la seguente affermazione fatta da Mussolini nella seduta del Consiglio dei ministri del 1° marzo 1926 (ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Verbali*, seduta del 1° marzo 1926): « Da parecchi mesi la Russia cerca l'Italia per un vero e proprio patto politico. Ciò non è ora tempestivo anche per le ripercussioni che potrebbe avere in America mentre attendiamo che il Senato americano approvi l'accordo di Washington ». Per un rapido accenno pubblico, nello stesso senso cfr. anche MUSSOLINI, XXIII, p. 165.

re una simile impressione e suscitassero gravi timori tra i fiancheggiatori, questi non dimisero mai le loro diffidenze verso l'Aventino. Il loro punto di vista a questo proposito è chiaro: anche ammettendo la buona fede democratica dei partiti dell'opposizione costituzionale, rimaneva sempre il fatto che per questi partiti la successione a Mussolini doveva essere una successione democratica e non moderato-conservatrice e che era impossibile pretendere di poterla realizzare senza scossa alcuna. Persino per Amendola era «inevitabile di lasciare per alcuni giorni libero corso alle vendette degli oppressi ed acerbamente offesi contro gli oppressori e gli offensori»¹. Quanto poi agli aventiniani delle frazioni non legalitarie, il fascismo, «nato nella strada», doveva «morire nella strada» e con esso doveva essere schiacciato il re «suo complice»². In una simile prospettiva un accordo in funzione antifascista tra i fiancheggiatori e l'opposizione aventiniana, anche solo quella costituzionale, era praticamente impossibile; e lo sarebbe diventato sempre di più a mano a mano che l'opposizione costituzionale avrebbe perso fiducia nel re e anche nel suo seno sarebbero cominciati a serpeggiare i primi fermenti antimonarchici. Per i fiancheggiatori l'istituto monarchico era, sia rispetto al fascismo sia rispetto ad un ritorno ad un regime liberal-democratico, la maggior garanzia che, nell'uno come nell'altro caso, essi avrebbero potuto contare su una forza reale i cui interessi coincidevano in larghissima misura con i loro. Pensare anche solo all'eventualità di mettere in forse questa forza di garanzia era quindi per essi assurdo. Se a ciò poi si aggiungono la loro paura del comunismo e – anche senza si giungesse ad un completo capovolgimento della situazione – di una successione realmente democratica, che avrebbe inevitabilmente minato le loro posizioni di potere e aperto la strada ad un nuovo assetto politico-sociale, appare evidente come i più dei fiancheggiatori non ritenessero possibile un accordo con l'Aventino o lo concepissero in un ambito così ristretto da diventare inaccettabile anche per gran parte dell'opposizione costituzionale e, soprattutto, da apparire praticamente privo di concreti sbocchi politici.

Né – ancora – si può dimenticare un secondo aspetto del problema, che costituiva il secondo punto debole dei fiancheggiatori. All'interno del fronte fiancheggiatore esisteva una potenziale spaccatura che, se si fosse passati da un discorso meramente negativo (di critica al fascismo e a taluni aspetti della politica del governo Mussolini) ad un discorso positivo (di un'azione per mettere in crisi il governo fascista), non avreb-

¹ Cfr. B. CROCE, *Nuove pagine sparse*, I, Napoli 1959, p. 65.

² Cfr. *La malattia di Mussolini*, in «Il dovere», n. 3, marzo 1925.

be quasi certamente mancato di indebolire notevolmente una eventuale azione. La linea lungo la quale correva questa potenziale spaccatura era quella che divideva i fiancheggiatori di origine liberale e di tradizione risorgimentale da quelli di origine cattolica sulla valutazione della politica religiosa del governo Mussolini e del ruolo che competeva nella società italiana ai cattolici. Se ai primi l'esperimento fascista aveva ormai dato tutto ciò che poteva dare e perciò il continuare a sostenerlo o il liberarsene era per essi un problema da valutare in base soprattutto ad un calcolo di mera convenienza tra cosa e quanto si sarebbe dovuto sacrificare in futuro al fascismo e cosa invece si rischiava di perdere con un altro regime (democratico o, peggio, «bolscevico»); per i secondi (si ricordi che se il 3 gennaio indusse i ministri liberali a dimettersi non valse però ad indurre ad un analogo passo né il ministro Nava né il sottosegretario Mattei-Gentili, entrambi cattolici-nazionali)¹ il problema era più complesso. Se per un verso, infatti, esso si presentava per loro negli stessi termini che per gli altri; per un altro verso, quello connesso appunto alla politica religiosa di Mussolini, esso aveva per loro un risvolto tutto particolare. Anche a loro l'esperimento fascista aveva dato molto; sotto il profilo dei rapporti Stato-Chiesa e dell'inserimento dei cattolici nello Stato e nella classe dirigente poteva però dare ancora molto e, continuando ad appoggiarlo, era molto probabile che ciò sarebbe avvenuto. L'interruzione dell'esperimento fascista, a sua volta, avrebbe presentato per essi gli stessi interrogativi e gli stessi pericoli che presentava per i fiancheggiatori di origine liberale; ma anche altri, per essi tutt'altro che trascurabili. Anche se la successione fosse stata la più moderata e la più pacifica possibile, nulla autorizzava a sperare che il nuovo governo procedesse in materia di rapporti tra Stato e Chiesa e di fronte alle richieste delle autorità ecclesiastiche con lo spregiudicato tatticismo di Mussolini. Sintomatico è il modo con cui «Il giornale d'Italia» accolse la notizia che il neo ministro guardasigilli A. Rocco aveva nominato una commissione mista per lo studio delle modificazioni da introdursi nella legislazione ecclesiastica. Il 1° febbraio '25, A. Finocchiaro Aprile sollevò subito tutta una serie di riserve sui fini che si supponeva il governo si proponesse di raggiungere attraverso i lavori della commissione e ne dette una valutazione, interlocutoria ancora, ma sostanzialmente nega-

¹ Il sottosegretario Mattei-Gentili si dimise «per correttezza» (essendo dimissionario il suo ministro); confermato non insistette però nelle dimissioni. Il ministro Nava (sul cui conto circolarono in un primo momento voci di dimissioni) si limitò invece ad uno «scambio di idee» con Mussolini, e, successivamente con «alcuni amici», in seguito al quale decise di aderire «alle cordiali insistenze dell'on. Mussolini e di restare al suo posto». Dando la notizia il «Corriere d'Italia» del 6 gennaio 1925 sottolineò a sua volta come, data la «diversa sua posizione e origine politica», Nava «non fosse tenuto a seguire i colleghi liberali nelle dimissioni».

tiva, che si riassume in una esortazione a tornare in politica ecclesiastica «alla vera e genuina tradizione di Camillo Cavour, che è anche la tradizione del liberalismo italiano» e a «esigere l'osservanza scrupolosa della legge e mantenere sempre integri e saldi i diritti dello Stato sovrano». Circa due mesi dopo¹ un editoriale anonimo dello stesso quotidiano liberale rese ancora più drastico questo primo giudizio: la nomina e la composizione della commissione *promettevano* «un ritorno a tempi di più grazioso connubio tra Chiesa e Stato» e non potevano non preoccupare vivamente tutti i veri liberali. Con simili premesse, per i fiancheggiatori cattolici non solo era difficile pensare che un governo liberale o peggio democratico (su cui oltre tutto la Massoneria non avrebbe mancato di fare sentire il suo peso) avrebbe continuato sulla strada di Mussolini, ma è logico si facesse strada il timore di vedere andare perduto quello che già avevano ottenuto. Da qui, per molti di essi almeno², l'impossibilità di imboccare una strada che, ancor più che per il resto del campo fiancheggiatore, si dimostrava irta di pericoli; e, per di più, avendo alle proprie spalle una gerarchia cattolica e un pontefice che certo non li incoraggiavano e che, anzi, sembravano ogni giorno di più avviati sulla strada opposta. Sulla strada di un *modus vivendi* con Mussolini che permettesse loro di sanare, attraverso la valorizzazione della Azione cattolica e il salvataggio di alcuni istituti finanziari, le ferite – indubbiamente dolorose moralmente e materialmente – inferte dal fascismo alle organizzazioni politiche ed economiche popolari e, in misura minore, al laicato cattolico, di adoperarsi per tentare di correggere «errori ed abusi», di cercare una risoluzione dell'ormai annosa e matura «questione romana»³ e di gettare su questi tre piloni le basi di un effettivo inserimento dei cattolici nella vita italiana in modo da preparare così la propria successione al fascismo.

A questi due punti deboli dei fiancheggiatori se ne aggiungeva, infine, un terzo, certo meno decisivo, ma che pure non va sottovalutato. Socialmente parlando, il nerbo del fronte fiancheggiatore era costituito dai ceti economici più elevati; la base di questi ceti comprendeva però anche vasti settori del mondo rurale, i cui interessi collimavano solo parzialmente con quelli della grande borghesia, del capitale industriale e finanziario e degli agrari (che pure avevano propri problemi in parte di-

¹ Cfr. *Riforme*, in «Il giornale d'Italia», 24 marzo 1925.

² Veramente illuminante è una lettera che F. Crispolti scrisse alla fine del '28 al direttore del «Momento» di Genova per riepiologare e spiegare i momenti essenziali della propria evoluzione politica. Per il suo testo completo cfr. «Vita sociale», settembre-dicembre 1966, pp. 435 sgg.

³ A questo proposito è interessante notare che già alla fine del 1925 cominciarono a circolare voci e supposizioni circa un «possibile accordo», una «conciliazione» tra il governofascista e la Santa Sede. Riferendo (e stigmatizzando vivamente) queste voci, il 31 dicembre 1925 «Lo Stato democratico» (*Italia e S. Sede*) scriveva addirittura che si parlava di una riconvocazione del Concilio Vaticano.

versi da quelli del mondo industriale). Da qui un nuovo motivo di debolezza e di divisione per i fiancheggiatori. Se questi avessero messo in moto la macchina dell'abbattimento di Mussolini, queste divisioni avrebbero infatti ben presto prevalso sui motivi unitari che sino allora avevano tenuto bene o male insieme il fronte fiancheggiatore. Sostenendo Mussolini, invece, anche se i contrasti sarebbero finiti prima o poi per venire ugualmente a galla, ognuno poteva sperare di influire sul «duce» e di piegarlo verso la propria parte e, in ogni modo, la presenza di uno «Stato forte», in cui entrambe le parti fossero rappresentate, avrebbe costituito una non trascurabile garanzia di mediazione, che pur non permettendo il trionfo di una di esse, avrebbe però evitato la sconfitta dell'altra. Una chiara testimonianza di questo aspetto della realtà italiana del tempo è offerta, sia pure in chiave di indicazione per la futura politica fascista, da un articolo di Arrigo Serpieri (*Il fascismo ed i ceti rurali*) apparso su «Gerarchia» nel gennaio 1925.

È quasi certo – scriveva il Serpieri riassumendo il senso generale del suo discorso – che – se la conquista del governo da parte della media e piccola borghesia raccoltasi attorno ai Fasci non avesse introdotto nella situazione nuovi elementi – si sarebbe ristabilito un regime politico fondato sulla prevalenza del ceto plutocratico e delle nuove aristocrazie operaie industriali, alleati nel conservare con l'arte delle combinazioni le loro posizioni privilegiate; insomma il regime della plutocrazia demagogica, sia pure con le attenuazioni imposte, in confronto di altri paesi, dal minore sviluppo della grande industria. E se la classe che attualmente governa, rinunciassero subito all'uso della forza, come da tante parti si chiede, è parimenti probabile che quel regime – il quale, anche oggi, non manca di esercitare, non sempre invano, una pressione fortissima – di nuovo pienamente trionferebbe.

È, appunto, questo non ancora risolto contrasto che spiega lo stato di crisi politica nella quale il paese si dibatte.

Ne potremo uscire, a mio avviso, solo quando l'attuale classe di governo avrà trovato nella realtà economica e sociale italiana una sua propria solida base, armonizzante coi suoi ideali politici.

Due vie stanno innanzi ad essa: o cercare quella base nel capitalismo industriale, nel suo doppio aspetto di plutocrazia e operaismo; o cercarla nei ceti rurali, accelerandone lo sviluppo economico e sociale.

Il Sindacalismo fascista spinge forse – più per necessità di cose che per volere di uomini – verso la prima via: ma, allora, la nuova classe di governo finirà per essere aggregata e assorbita nelle *élites* formatesi dal movimento operaio, di cui dovrà accettare le inclinazioni, i sentimenti, gli ideali: quindi, in quanto rappresentante di certi valori spirituali, sarà sostanzialmente vinta.

Se la seconda via sarà quella prescelta; se il vecchio ceto medio, che ha fatto la forza dei Fasci, saprà aderire all'anticapitalismo dei ceti rurali e saprà farsi in questi la sua base sociale, spingendoli e guidandoli alla conquista del potere politico, sul quale da decenni essi non hanno quasi alcun peso; allora esso potrà accelerare l'avvento di una nuova Italia che dai suoi campi fecondi tragga gli elementi non pure di una maggiore ricchezza, ma di una nuova civiltà *rurale*, più equilibrata, più serena, più moralmente sana, solidamente vincolata alla terra e quindi alla Patria.

Solo nel quadro di questa molteplicità di motivazioni e del loro reciproco giuoco di influenze (importantissimo fu quello tra fiancheggiatori e monarchia) possono essere veramente capiti il travaglio dei fiancheggiatori nel '25 e le ragioni che li indussero a non fare le loro «vendette» contro Mussolini e, soprattutto, si comprendono il carattere ed i limiti del definitivo rinnovo del loro compromesso con l'uomo che, se avesse potuto, avrebbero volentieri estromesso dal potere. Tra il «salto nel buio», che in una misura o in un'altra avrebbe inevitabilmente compromesso le loro posizioni morali, politiche ed economiche, e Mussolini, i fiancheggiatori – preoccupati soprattutto di salvaguardare il più possibile queste loro posizioni e, quindi, le strutture portanti della vecchia società liberale postunitaria della quale erano espressione e che ormai non erano più in grado di difendere da soli contro l'attacco che veniva loro mosso da tutti gli altri settori della società italiana – scelsero Mussolini, cercando di ripetere su un altro piano l'operazione che era loro fallita nel periodo tra la «marcia su Roma» e il delitto Matteotti: allora avevano cercato di rivitalizzarsi con un fascismo che invano avevano sperato di costituzionalizzare e di assorbire nel *sistema*; ora cercavano almeno di salvare le strutture essenziali del loro *regime* sperando di fagocitare in esso Mussolini e una parte del fascismo.

La gravità e le conseguenze di questa scelta sono oggi evidenti, così come incontrovertibile è la responsabilità che con essa i ceti conservatori si assunsero. Costatare questa responsabilità e sottolineare il valore – forse decisivo – che la scelta dei fiancheggiatori ha avuto non solo nel '25-26 ma agli effetti di tutta la successiva vicenda italiana sino al 1943, compreso dunque il suo tragico epilogo della guerra, è giusto e necessario. Questa constatazione non deve però indurre a fare per tutti gli avvenimenti successivi al '25-26 di ogni erba un fascio e a confondere in un tutto unico inscindibile fascismo e fiancheggiatori (anche se entrati nel PNF). E ciò – sia ben chiaro – non per volere in tal modo diminuire in qualche misura le responsabilità della classe dirigente prefascista, ma perché altrimenti – lo ripetiamo – si perde la possibilità di intendere in sede storica una delle peculiarità del *regime* fascista, forse la più importante. E cioè il contrasto di fondo – l'«opposizione» della quale abbiamo parlato all'inizio di queste pagine – tra fiancheggiatori (della prima e della seconda ora, di origine liberale e di origine cattolica, appartenenti al mondo più immediatamente politico o espressi dalla burocrazia, dai tecnici e dalle grandi centrali economiche, ecc.) e fascisti veri e propri, contrasto che caratterizzò certamente l'affermarsi del *regime*, dal '25-26 al 1929, e, che dopo un certo attenuamento nel 1930-35 – grosso modo gli anni nei quali la politica di Mussolini raccolse i più larghi consensi –,

si riacesse in maniera sempre più marcata (sino ad assumere via via l'aspetto di una vera e propria lotta per la successione) nell'ultimo periodo del *regime* fascista, dalla guerra d'Africa alla definitiva catastrofe del '43.

Questo contrasto costituirà larga parte della materia della quale dovremo trattare analiticamente in questo e nei successivi volumi. Di esso si possono però anticipare alcune linee essenziali. Sul piano sociale si può dire che questo contrasto riproponeva – anche se in forme spesso distorte e compresse – quello iniziale di fondo tra la media e soprattutto la piccola borghesia in ascesa e alla ricerca di un proprio ruolo (e in certi periodi alcuni settori della classe operaia) e i ceti superiori che aveva caratterizzato il sorgere del fascismo. Il che, tradotto in termini più concreti, può essere ulteriormente schematizzato come lo scontro, sotterraneo ma non per questo meno reale, tra una classe dirigente tesa alla difesa del proprio potere e della propria funzione e che del fascismo accettava sostanzialmente solo il momento reazionario e nazionalistico, mentre ne respingeva non solo le manifestazioni più bolse ed incolte ma anche i momenti di rinnovamento tecnico e soprattutto sociale (anche se spesso paternalistici e demagogici), e il vero fascismo che, sia pure tra insanabili contraddizioni, senza un piano coerente e con il ricorso ad un autoritarismo tanto gretto e personalistico quanto incapace di plasmare alcunché, tendeva a creare una propria classe dirigente alternativa a quella nella quale si era inserito ma nella quale non riusciva veramente ad affermarsi e ad imporre la propria impronta in profondità. Uno scontro – e con questo concludiamo – che se di rado affiorava alla superficie dell'opinione pubblica – agli occhi della quale ambo le parti cercarono sempre, per opposti fini, di accreditare invece il cliché di una facciata apparentemente monolitica e dominata da un «fascismo» di maniera e soprattutto da Mussolini – non sfuggì però agli osservatori più attenti e politicamente accorti. Per limitarci solo al periodo che qui più direttamente ci interessa, veramente tipici sono – pur nelle loro inevitabili forzature polemiche in funzione delle rispettive esigenze di lotta politica – due giudizi espressi nel 1925 e nel 1926 da G. A. Colonna di Cesarò e da A. Gramsci e, sia pure in forma ovviamente meno netta e più sfumata, un articolo, dello stesso periodo, di «Critica fascista», che, non a caso suscitò vasta eco sia in campo fascista sia in quello antifascista¹. Per Colonna di Cesarò, che parlava al secondo congresso nazionale della Democrazia sociale², il fascismo

è costituito dall'ibrida unione di due partiti in opposizione che dovrebbero essere agli antipodi tra di loro: v'è l'ala conservatrice reazionaria di origine per la mag-

¹ Tra l'altro fu persino ripubblicato da «Civitas».

² Cfr. «Lo Stato democratico», 15 aprile 1925.

gior parte nazionalista e vi è l'ala sindacalista che ha chiamato a sé ed assorbito gli antichi comunisti bolscevichi. Ma reazionari e bolscevichi in camicia nera si accordano in questo: nel volere entrambi un regime di dittatura, sia esso un regime del proletariato o della grande industria.

In Gramsci, che scriveva oltre un anno dopo¹, quando la situazione si era ulteriormente chiarita, quando Mussolini aveva dovuto far posto al governo ad un tipico fiancheggiatore come il conte Volpi e l'Azione cattolica aveva chiaramente mostrato l'atteggiamento che voleva assumere rispetto al fascismo, la sostanza di questo giudizio dicotomico del leader demo-sociale era pienamente confermata; il suo giudizio andava però molto più in profondità, si articolava in una serie di osservazioni in buona parte tutt'ora valide e già conteneva una lucida intuizione delle grandi linee dello sviluppo della politica fascista e, in particolare, della sconfitta alla quale era destinato ad andare incontro il fascismo intransigente. Nel fascismo — egli scriveva — vi erano due tendenze chiaramente individuabili:

Da una parte la tendenza Federzoni, Rocco, Volpi, che vuole tirare le conclusioni di tutto questo periodo dopo la marcia su Roma. Essa vuole liquidare il partito fascista come organismo politico e incorporare nell'apparato statale la situazione di forza borghese creata dal fascismo nelle sue lotte contro tutti gli altri partiti. Questa tendenza lavora d'accordo con la Corona e con lo Stato Maggiore. Essa vuole incorporare nelle forze centrali dello Stato da una parte l'azione cattolica, cioè il Vaticano, ponendo termine di fatto e possibilmente anche di diritto al dissidio fra la Casa Savoia ed il Vaticano e dall'altra parte gli elementi più moderati dell'ex Aventino. E certo che mentre il fascismo nella sua ala nazionalista, dato il passato e le tradizioni del vecchio nazionalismo italiano, lavora verso l'azione cattolica, dall'altro lato la Casa Savoia cerca ancora una volta di sfruttare le sue tradizioni per attirare nelle sfere governative gli uomini del gruppo di Di Cesarò e del gruppo Amendola.

L'altra tendenza è ufficialmente impersonata da Farinacci. Essa obbiettivamente rappresenta due contraddizioni del fascismo. 1) La contraddizione tra agrari e capitalisti nelle divergenze d'interesse specialmente doganali. E certo che l'attuale fascismo rappresenta tipicamente il netto predominio del capitale finanziario nello Stato, capitale che vuole asservire a sé tutte le forze produttive del paese. 2) La seconda contraddizione è di gran lunga la più importante ed è quella tra la piccola borghesia ed il capitalismo. La piccola borghesia fascista vede nel partito lo strumento della sua difesa, il suo Parlamento, la sua democrazia. Attraverso il partito vuole fare pressioni sul governo per impedire di essere schiacciata dal capitalismo...

In generale si può dire che la tendenza Farinacci nel partito fascista manca di unità, di organizzazione, di principi generali. Essa è più uno stato d'animo diffuso che una tendenza vera e propria. Non sarà molto difficile al governo di disgregare i suoi nuclei costitutivi. Ciò che importa dal nostro punto di vista è che questa crisi,

¹ Lo scritto di A. Gramsci, in effetti una relazione per il comitato direttivo del PCdI (2-3 agosto 1926) è stato pubblicato in «Rinascita», 14 aprile 1967.

in quanto rappresenta il distacco della piccola borghesia dalla coalizione borghese agraria fascista, non può non essere un elemento di debolezza militare del fascismo.

Quanto – infine – all'articolo di «Critica fascista»¹, il suo tono era ovviamente tutto diverso. Esso è però per noi egualmente molto indicativo, sia perché vi si parlava esplicitamente – sin nel titolo – di *cinque anime del fascismo*, ognuna con un proprio programma, il che equivaleva a un riconoscimento della crisi che travagliava il fascismo stesso, sia perché l'articolista non si limitava ad uno dei soliti generici appelli a superare ogni divisione e a trovare finalmente una unità. Da tutto il contesto dell'articolo appare chiaro che l'*anima* che più lo preoccupava era quella da lui definita di «centro destro», il cui nerbo era costituito dagli ex nazionalisti (ai quali, aggiungiamo noi, si sarebbe via via affiancata gran parte dei fiancheggiatori della seconda ora, sarrocchiani e simili) ai quali veniva rimproverato di aver avuto, prima della guerra, la tendenza «a trasformarsi in un partito conservatore sul tipo della vecchia destra» e, in pratica, di nutrire ancora gli stessi propositi per il PNF, con la conseguenza di non voler distruggere il sistema parlamentare ma di volerlo a modo loro rafforzare. Questa – continuava l'articolo – sarebbe stata «la massima disgrazia» che poteva capitare al fascismo, poiché avrebbe significato «il fallimento della rivoluzione d'ottobre», e andava pertanto combattuta «ad ogni costo» dall'«estremismo», «anche se ciò dovesse procurare qualche fastidio transitorio al governo». Affermazioni tutte che, riportate alle polemiche del momento e tradotte dal linguaggio politico fascista del tempo, indicano chiaramente la preoccupazione che i fiancheggiatori potessero riuscire a rinchiudere la «rivoluzione fascista» nel letto di Procuste di un regime conservatore fondato su un mero ritorno alla lettera più restrittiva dello Statuto albertino che, ridotto ai minimi termini il giuoco dei partiti, riducesse anche il governo fascista a un esecutore della politica della Corona. E questo, appunto, sarebbe stato l'*optimum* a cui potevano aspirare i fiancheggiatori di tutte le specie.

La prospettiva generale che siamo sin qui venuti tratteggiando è necessaria premessa per comprendere gli eventi successivi al 3 gennaio '25 e, più in particolare, l'azione politica di Mussolini. Specie se vista parallelamente alla situazione interna del PNF, questa prospettiva è tra l'altro la chiave per comprendere perché la svolta del 3 gennaio non provocò un immediato radicale mutamento della situazione politica; a questo in-

¹ VOLT [V. FANI CIOTTI], *Le cinque anime del fascismo*, in «Critica fascista», 15 febbraio 1925.

fatti si arrivò solo quasi un anno dopo e non senza un massiccio concorso di cause esterne alla volontà di Mussolini (decisivo fu l'attentato Zaniboni), che – al solito – da un lato costrinsero il «duce» a secondare i propositi del fascismo intransigente e, da un altro lato, gli offrirono però il destro per fare apparire questa nuova svolta (dalla quale anche sul piano formalmente costituzionale prese avvio il *regime* fascista) non solo come il frutto di una sua autonoma scelta nei confronti degli intransigenti, ma anche come una necessità imposta dal passaggio dell'opposizione dal terreno «legale» a quello «illegale».

Con il discorso del 3 gennaio e con i provvedimenti repressivi ad esso seguiti Mussolini aveva inferto un colpo decisivo all'opposizione aventiniana; mettendone a nudo l'impotenza politica, privandola di buona parte dei suoi strumenti offensivi più efficaci (soprattutto la stampa) e scompaginando le organizzazioni (come l'Italia Libera) che ne costituivano la punta più avanzata e pericolosa, l'aveva ridotta alla difensiva e l'aveva posta in crisi. Senza troppe difficoltà avrebbe potuto completare l'operazione colpendo – come appunto fece – l'organizzazione comunista¹. Così facendo avrebbe reso difficile al PCdI di cercare di attirare nella sua orbita la parte più decisa e combattiva del movimento dei lavoratori che sino allora aveva seguito gli unitari e soprattutto i massimalisti e si sarebbe costituito un facile titolo di merito sia verso i conservatori di tutte le specie sia verso gli intransigenti del proprio partito. Più in là, sul momento, era però per Mussolini difficile andare. Per rendere veramente decisive le conseguenze del 3 gennaio – a meno di non volersi avventurare sul terreno di una definitiva prova di forza, che Mussolini non voleva e sapeva sostanzialmente impossibile – occorreva trovare assolutamente un *modus vivendi* stabile con la monarchia (che voleva sempre dire l'esercito, i cui esponenti più qualificati – lo si è visto nel precedente volume – non nascondevano le loro riserve e le loro critiche a più di un aspetto della politica del governo) e con il multiforme e variegatissimo mondo dei fiancheggiatori, con quelli esterni alla maggioranza parlamentare e al fascismo e soprattutto con quelli interni. I primi in quel momento erano più orientati verso un atteggiamento di opposizione che di collaborazione, che se in sé e per sé non era molto pericoloso,

¹ Per tutto il 1924 la situazione – almeno sotto il profilo giudiziario – non era stata per i comunisti molto diversa da quella del '21-22. «Le antiche leggi – aveva riconosciuto Bordiga al quinto congresso dell'Internazionale comunista – sono molto democratiche e liberali ed è questo che ci ha permesso di cavarcela assai bene dal processo intentato contro di noi» (cfr. «Pagine rosse», agosto 1924, p. 6). La nuova ondata di repressioni ebbe inizio attorno ai primi di aprile del 1925 (tra gli altri fu arrestato anche P. Togliatti, rilasciato successivamente per amnistia). Gli arresti più importanti si ebbero a Milano, Torino e Roma. Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., I, pp. 447 sgg.; nonché, per il rilievo dato all'operazione dalla stampa fascista «L'epoca» dei primi giorni del maggio 1925.

poteva però diventarlo se essi fossero riusciti a collegarsi con i fiancheggiatori veri e propri e ad incidere sul Senato (nel '25 il punto più debole, parlamentariamente parlando, del governo). I secondi in qualche caso si mantenevano ancora in una posizione di cauta attesa (tipico era il caso di Delcroix, il cui atteggiamento poteva influenzare in un senso o in un altro larghi settori dei mutilati e degli ex combattenti in genere¹); in gran maggioranza auspicavano soluzioni della crisi diverse da quelle che, invece, volevano i fascisti veri e propri e in primo luogo gli intransigenti che avevano messo in moto l'operazione del 3 gennaio e volevano che Mussolini la portasse a compimento. In questa divergenza delle soluzioni auspiccate e nella necessità di trovare un compromesso tra di esse si riassumeva in pratica per Mussolini tutta la situazione, sino a renderne ancora precaria la posizione nonostante il successo del 3 gennaio. A chi indagherà oggi sistematicamente la realtà italiana dei primi mesi del '25 non è difficile cogliere e i termini politici generali e i singoli aspetti particolari di questa precarietà. Sotto la patina ottimistica dei comunicati governativi, ufficiali ed ufficiosi, dietro le dichiarazioni dei collaboratori di Mussolini e l'ostentata sicurezza del «Popolo d'Italia» e degli altri giornali più ligi alle direttive governative, dietro lo schermo di un ordine pubblico per i tempi che correvano abbastanza buono e di un controllo sulla stampa che, col ricorso sempre più frequente al sequestro e alla diffida (talvolta anche contro i fogli fascisti più estremisti), riusciva ad attenuare il tono delle polemiche e dava l'impressione di una certa normalità e stabilità del governo, del regime, come si cominciava a dire, traspariva infatti tutta una serie di problemi insoluti e spesso insolubili che si traducevano in una debolezza e in una incertezza di tutta l'azione politica del governo e di Mussolini in particolare, in una sua provvisorietà, determinata da un lato dalla scadenza della celebrazione del processo per l'uccisione di Matteotti e da un altro lato, appunto, dalla necessità di trovare un nuovo equilibrio politico e di tradurlo in pratica. Il tutto reso anche più grave dal progressivo appesantimento della situazione economica e in primo luogo del corso dei cambi. Sicché non esagerava certo «Campane a stormo» (l'organo di Patria e Libertà) quando il 12 febbraio '25, per la penna di A. Misuri, parlava di *equilibrio instabile* e, polemizzando con il quadro di maniera della situazione che il governo cercava di accreditare, scriveva:

In tale condizione di cose il Governo dovrebbe essere tranquillissimo: il partito dominante dovrebbe essere compatto e sereno: i due rami del Parlamento do-

¹ Cfr. «Corriere della sera», 6 (*Il riserbo di Delcroix*) e 9 gennaio 1925; nonché F. TURATI - A. KULISCHOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 372.

vrebbero schizzar fiducia da tutti i pori: la lira dovrebbe far premio sull'oro o quasi: l'Italia dovrebbe esser piena di pellegrini stranieri per la celebrazione dell'anno santo: tutti i cittadini dovrebbero sentirsi soddisfatti del presente, fiduciosi nell'avvenire e grati al Governo per la riacquistata pace sociale.

Al contrario gli uomini di Governo trasaliscono ad ogni stormir di fronda: il partito dominante è percorso da crepe profonde, la sua stampa è più epiletica del solito e si rinvia il pericoloso cataclisma di un Congresso Nazionale; una seconda opposizione si è formata e sta forse formandosene una terza di pura marca fascista alla Camera, ed al Senato le riforme fasciste vengono demolite pezzo per pezzo con metodo scientifico e con fredda ponderazione: la lira oscilla attorno ai 17 centesimi: stranieri in giro se ne vedono pochini davvero. I cittadini sentono tutti un disagio inesprimibile, soffrono in mille modi per lo stato presente, non vedono chiaro nell'avvenire e non mostrano alcuna gratitudine al Governo, anzi non c'è elezione sindacale o amministrativa o professionale in cui la lista degli amici del Governo non sia clamorosamente battuta.

Come i fiancheggiatori interni (e una parte di quelli esterni¹) ritenessero si dovesse uscire da questo stato di precarietà politica è facile a dirsi. Mussolini doveva realizzare una vera e definitiva normalizzazione che ridesse pace e prosperità all'Italia. Egli doveva però agire attraverso lo Stato e nell'ambito di esso, mentre il PNF e le altre organizzazioni fasciste (le corporazioni sindacali cioè, anch'esse, come il partito, guardate dai fiancheggiatori con vivo sospetto) dovevano partecipare al processo di normalizzazione (che in buona parte doveva esplicarsi proprio contro di essi) con un ruolo niente affatto autonomo, ma di netta subordinazione esecutiva alla politica del governo. Su questa posizione erano anche «fascisti» di primo piano, come Enrico Corradini. Il leader nazionalista, riassumendo all'indomani del 3 gennaio sulla rivista personale di Mussolini i termini del rapporto governo-partito², così li sintetizzava. Il fascismo era «una rivoluzione la quale si svolge nel vecchio ordine costituito». Il suo programma doveva consistere «nel superamento del vecchio liberalismo, del vecchio democraticismo, del vecchio socialismo,

¹ Per i fiancheggiatori esterni si vedano alcuni giornali come «La tribuna», a mezzo tra le loro posizioni e quelle degli oppositori in aula, nonché soprattutto l'atteggiamento dell'effimero Partito liberale nazionale. Tale partito si costituì nel maggio 1925 (cfr. «Il corriere della sera», 2 giugno 1925). Vi aderì una quarantina di senatori e deputati ex liberali, che si erano rifiutati di seguire Salandra all'opposizione e che erano stati per questo espulsi ai primi di marzo dal PLI (tra essi Sarrocchi, De Capitani e Benni); presidente fu Vittorio Scialoja. Per la piattaforma del nuovo partito — i cui membri sarebbero in buona parte passati al fascismo ai primi del 1926 (cfr. G. SARROCCHI, *Ricordi politici cit.*, *passim*, ove sono anche vari elementi per una più approfondita comprensione della posizione dell'autore di fronte ad alcuni provvedimenti di legge presentati dal governo e osteggiati e criticati dallo stesso) — cfr. soprattutto tre articoli di R. XIET apparsi su «Echi e commenti» del 5, 15 e 25 maggio 1925 e soprattutto il primo (*Rinnovamento liberale*), tutto incentrato su due concetti, quello che il «bene del Paese» e l'«autorità dello Stato» dovevano prevalere su tutto, «anche sulla libertà», e quello che la vera libertà è sempre profondamente sentita — se veramente tale — dalla coscienza pubblica (per cui, ad esempio, la scarsa emozione suscitata in Italia dalla limitazione della libertà di stampa, avrebbe dimostrato come di tale libertà si fosse fatto un uso esagerato e degenerare, che l'opinione pubblica non approvava).

² E. CORRADINI, *Governo e partito*, in «Gerarchia», gennaio 1925.

per addivenire a un regime in cui sopra i partiti parlamentaristici torni a prevalere la sovranità dello Stato, organo attivo dell'unità viva della società nazionale». Quanto al PNF, esso doveva *servire al governo*; doveva, disciplinatamente, uniformarsi alla sua azione. A questo proposito il punto di vista di Corradini era esplicito: la disciplina del partito «non può essere se non in ragione diretta dell'attività del governo». Un governo forte e attivo avrebbe impedito l'estrinsecazione di un'autonoma politica del partito e avrebbe così realizzato la propria funzione di «massimo» e – meglio – di «unico» esecutore della «rivoluzione fascista». «Più sarà l'attività del governo e più sarà la disciplina del partito. Meno sarebbe la disciplina del partito, quando meno fosse l'attività del governo. Il partito s'inasprirebbe tutto in violenze e si dissolverebbe».

Il Governo, agendo con risoluta energia, realizzando il programma rivoluzionario, essendo il costruttore forte dello Stato forte, congiunge a sé in comunione perfetta il partito, ha la sua dinamica per strumento, il suo spirito per propulsore, nella miglior forma che è quella, appunto, della disciplina.

Insomma, il governo forte mussoliniano doveva inserire nello Stato il partito fascista, impedendone così ogni autonomia «rivoluzionaria»; a sua volta, però, lo Stato forte mussoliniano doveva svilupparsi nell'ambito del vecchio ordine costituito, rafforzandolo, ma non trasformandolo nei caratteri fondamentali.

In cambio di questa normalizzazione-conservazione e per renderla possibile, i fiancheggiatori erano disposti ad una serie di concessioni politiche ed anche di tipo costituzionale (che non minassero però il vecchio ordine costituito nelle sue strutture portanti) che avrebbero assicurato la stabilità del governo Mussolini, senza per altro renderlo veramente arbitro della situazione. La pubblicistica del tempo offre a questo proposito elementi in quantità, che, oltre tutto, sono autorevolmente confermati dalle conclusioni alle quali giunse la Commissione dei diciotto, incaricata da Mussolini di studiare e proporre al governo i provvedimenti di riforma costituzionale da adottare per gettare le basi dello Stato fascista¹. A proposito di questa pubblicistica, è da notare, innanzi tutto, che i fiancheggiatori tenevano in genere a ridurre il più possibile l'importanza di ciò che era avvenuto il 3 gennaio e a dare alle loro proposte un carattere di continuità rispetto al dibattito che si era svolto nel

¹ La Commissione dei diciotto fu nominata dal governo il 31 gennaio 1925 per portare avanti e concludere gli studi intrapresi da quella dei quindici (per la relazione finale della quale, redatta da S. Romano, cfr. *Relazioni e proposte della Commissione per lo studio delle riforme costituzionali*, Firenze 1932, pp. 231 sgg.). A formarla furono chiamati tutti i membri della precedente, ad eccezione di S. Longhi, e inoltre Gino Arias, Domenico Barone, Francesco Coppola e Corrado Gini. Presidente fu confermato G. Gentile.

Per l'andamento dei lavori e la conclusione si veda il volume ufficiale citato sopra.

'23-24, in modo da cercare di mantenere il discorso il più possibile su un piano tecnico e non farlo trasferire, come volevano i fascisti, su quello politico. Tipico è il caso di uno dei pubblicisti più autorevoli di quegli anni, il conte Vincenzo Fani Ciotti, più noto con lo pseudonimo giornalistico di Volt, che già nel '23 non si era dimostrato contrario ai progetti di riforma costituzionale prospettati da M. Bianchi e, anzi, aveva dato di essi una interpretazione che anticipava chiaramente l'orientamento che in materia politico-costituzionale sarebbe stato alla base della posizione di gran parte dei fiancheggiatori nel '25¹. Il progetto Bianchi – egli aveva allora scritto – si riannodava, «se non nella forma, certo nello spirito», alla proposta sonniniana del 1898 di un «ritorno allo Statuto» ed in particolare tendeva ad evitare che le sorti del governo dipendessero continuamente dalla Camera e, al tempo stesso, a rafforzare la responsabilità del governo di fronte alla Corona: «Al parlamento non sarà lecito rovesciare un ministero, cui all'inizio della legislatura tributò voto di fiducia; ma al Re sarà sempre possibile di congedare il gabinetto in qualunque stadio della legislatura e ciò indipendentemente da considerazioni di ordine parlamentare». Ora, dopo il 3 gennaio, Volt era disposto a molte concessioni, tra cui la trasformazione della Camera in una «rappresentanza di categorie». Se si esaminano bene gli scritti di questo tipico «fiancheggiatore interno» appare però subito chiaro ove egli mirasse. La «Camera bassa» doveva cessare di essere «la fucina della politica nazionale». Questo compito doveva passare al Senato. «Ma perché ciò sia possibile, occorre che al venerabile istituto sia data un po' di "sveglia"». Ma per fare questo occorreva del tempo, occorreva che scomparisse la «vecchia guardia giolittiana» e che essa fosse sostituita

¹ Per valutare giustamente l'adesione di Volt e di vari altri fiancheggiatori interni ed esterni al progetto Bianchi è interessante vedere come questo progetto era contemporaneamente giudicato da M. Missiroli. Nei giorni a cavallo della «marcia su Roma» Missiroli sospese in un certosenso il suo giudizio sugli avvenimenti in corso. Più che la loro forma contava per lui la loro sostanza e cioè quale sarebbe stata l'effettiva scelta del fascismo. «Oggi – scriveva il 29 ottobre – essodeve risolutamente decidersi: o con le masse o coi conservatori della vecchia società italiana; o con la logica spietata della guerra o coi fraudolenti della guerra. O con la democrazia, con le idealità della democrazia, o con le oligarchie, che del Fascismo accettano soltanto lo squadristico per le azioni antisocialiste. È passata l'ora dei dubbi, delle esitazioni, degli indugi. O il fascismo ritrova se stesso o dileggerà come un episodio effimero della reazione europea e sarà maledetto dal popolo per le sue eccessività, per le sofferenze patite. L'azione di domani può gettare nuova luce su l'azione di ieri: può consentire molte indulgenze e molti oblii, può resuscitare molte cose, che parevano morte». In questa prospettiva – che oggi può sembrare ingenua, ma che allora era condivisa da vasti settori dell'opinione pubblica – il progetto Bianchi apparve a Missiroli nella sua vera luce: «un complicato e fragilissimo lambiccio teorico» che aderiva «al programma di quei vecchi e inconsolabili moderati, che ravvisano nel suffragio universale, nella proporzionale e nel sistema parlamentare, l'origine di tutti i mali e sognano il rimedio di un semplice ritorno all'antico, in un sistema di governo semi assolutistico, che eviti le opposizioni e renda comoda e tranquilla la direzione della cosa pubblica». Un progetto, dunque, che nasceva da una scelta sostanzialmente conservatrice. Cfr. M. MISSIROLI, *Una battaglia perduta*, Milano 1924, pp. 327 sgg. e specialmente pp. 344 sg. e 371.

² Cfr. VOLT (V. FANI CIOTTI), *Programma della destra fascista*, Firenze 1924 (raccolta di saggi), *passim* e specialmente pp. 105 sg.

dalla nuova «aristocrazia politica» mussoliniana che, «senza bisogno di nessuna riforma», avrebbe allora raccolto «l'eredità politica del defunto parlamento elettivo». «Ma fino a che la nuova aristocrazia politica non si sia formata, questa eredità spetta unicamente alla Monarchia nazionale». E con ciò si giungeva al nocciolo di tutto il discorso, alla questione che più stava a cuore a Volt come a tutti i fiancheggiatori: accrescere i poteri della Corona, legare strettamente il potere di Mussolini alla monarchia, così da condizionarne l'autonomia, e ridurre l'apporto della «rappresentanza delle categorie» ai problemi tecnici, escludendola di fatto dalle decisioni politiche. Sia pure dietro lo schermo della necessità di attendere il formarsi di una nuova «aristocrazia politica», questa preoccupazione appare chiara nel seguente passo di uno scritto del Volt in cui è riassunta la funzione della monarchia italiana¹:

[Alla monarchia] spetta il monopolio della politica generale, che il Re attuerà con la collaborazione dei Ministri e del Senato. Fra il Senato e la rappresentanza tecnica, non vi è più posto per la Camera eletta dal suffragio universale. Il suffragio universale, come fonte dei poteri sovrani, deve sparire. La rappresentanza tecnica degli interessi non deve avere alcuna ingerenza nella formazione del potere esecutivo e solo una limitata competenza nel campo della legislazione. L'alta politica deve essere sottratta ad ogni forma di elezionismo.

Anche se la posizione del Fani Ciotti rappresenta per più di un aspetto un caso quasi limite (ma non certo isolato) ci siamo dilungati su di essa perché ci pare che lumeggi bene le preoccupazioni e le prospettive di larga parte dei fiancheggiatori. Sia pure con minor perentorietà, chi più chi meno, tutti si ponevano infatti gli stessi problemi: rafforzare l'esecutivo rispetto al legislativo, ma restringerne al tempo stesso l'iniziativa e l'autonomia negli schemi dello Statuto albertino (così come era stato concesso quasi ottant'anni prima, senza cioè gli adattamenti consuetudinari che avevano via via accompagnato il rafforzarsi del regime parlamentare), valorizzando rispetto ad esso i poteri della Corona; così da fare di questa e della lettera dello Statuto i limiti insuperabili, l'alveo entro cui ridurre il fascismo, in modo da trarre da esso tutti i benefici possibili e sivilizzarne al tempo stesso la carica «sovversiva» e «rivoluzionaria».

Veramente tipico è l'atteggiamento che, appena due giorni dopo il 3 gennaio, assunsero le somme gerarchie della magistratura per bocca del procuratore generale della Cassazione Giovanni Appiani. Inaugurando il nuovo anno giudiziario, questi prese posizione a favore del governo sulla controversissima questione dei decreti legge, non rispar-

¹ Cfr. V. FANI CIOTTI [VOLT], *Dal Partito allo Stato*, Brescia 1930 (raccolta di saggi), p. 60.

miando neppure qualche stoccata all'opposizione, come quando ricordò che in più di una occasione era stata proprio la Camera ad invocare dai governi l'emanazione di decreti legge¹.

Per oltre un trentennio – egli disse² – e cioè per un periodo che va dal 1888 al 1922, la Cassazione, con numerose decisioni, ha costantemente riconosciuto il vigore dei decreti legge... Ma ad un tratto, nel 1922, la Cassazione di Roma mutò giurisprudenza... Ma la Cassazione del Regno... con ormai numerose decisioni, e sulle conformi conclusioni di questa procura generale, ha... ripristinato l'antecedente giurisprudenza.

Ma subito dopo aggiunse che se le sentenze del '22-23, contrarie al ricorso ai decreti legge, avevano «forzato la legge vigente», esse rispecchiavano però l'orientamento della coscienza giuridica del momento, «che vede nell'autorità giudiziaria la guarentigia più sicura, lo scudo più saldo della nostra libertà»; sicché, come «giurista e cittadino», si sentiva in dovere di formulare il voto «che anche in Italia venga al supremo magistrato conferito quel potere che gli conferisce in America il reggimento del popolo più libero, quello degli Stati Uniti», cioè il controllo di costituzionalità delle leggi emanate dal governo ed approvate dalle Camere. Un voto – come si vede – in cui era certo operante l'esigenza di una reale tutela dei diritti del cittadino di fronte all'esecutivo (tanto è vero che l'opposizione pensò subito di farlo proprio³) e che, pertanto si collocava sul piano pratico in una prospettiva di tipo liberale; ma un voto la cui effettiva portata andava oltre questa esigenza pratica e ben si inseriva nel quadro, ben più ampio, dei tentativi che nel corso del '25 furono fatti dai fiancheggiatori per inserire il governo fascista in uno

¹ Sulla questione dei decreti legge esiste una vastissima letteratura sia politica sia giuridica. Limitandoci solo a questa seconda, ricordiamo che in sede giuridica la questione era vecchia di decenni e che le discussioni si erano fatte già vivaci prima del novembre '22. Per un quadro d'insieme cfr. G. SABINI, *La funzione legislativa e i decreti legge*, Roma 1923; per la polemica in periodo fascista cfr. L. SEVERINI, *Incostituzionalità dei decreti legge ed in ispecie di quello sulla stampa periodica*, in «Foro italiano», 1924, fasc. XVIII; S. D'AMelio, *Ancora dei decreti legge e Sulla polemica circa i decreti legge*, in «Rivista di diritto pubblico», 1925, pp. 89 sgg. e 224 sgg.; C. CARAVELLI, *Delegazione legislativa e conferimento di potestà regolamentare. Il controllo giurisdizionale*, *ibid.*, 1929, fasc. VI-VII.

La questione si sarebbe trascinata per anni. Il 27 dicembre 1927 Mussolini avrebbe, tra l'altro, comunicato a tutti i ministri che il presidente del Senato aveva richiamato la sua attenzione sull'«abuso del decreto-legge, abuso che ha creato nella burocrazia dei Ministeri, una specie di vero e proprio potere legislativo coll'aggravante della quasi assoluta irresponsabilità». A questa presa di posizione di Tittoni – proseguiva la comunicazione di Mussolini – egli aveva risposto «che proprio nell'ultimo Consiglio dei Ministri si era tornati alla pratica del disegno di legge per quasi tutti i provvedimenti che non avevano carattere eccezionale di urgenza». I ministri erano invitati pertanto ad uniformarsi. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto (1929-36)*, b. 283.

² Il testo del discorso del procuratore generale G. Appiani, pronunciato a Roma il 3 gennaio 1925, è riprodotto in «Monitore dei Tribunali», LXVI (1925), II, pp. 201 sgg. (la parte citata è alle pp. 204 sg.).

³ Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 365.

schema rigidamente statutario che ne riducesse al massimo l'autonomia e l'iniziativa rispetto all'assetto tradizionale dello Stato.

A conferma di questa «linea statutaria» dei fiancheggiatori si potrebbero, volendo, moltiplicare le citazioni, tanto la tesi sonniniana del «ritorno allo Statuto» fu nel '25 ripresa da una vasta pubblicistica. Più tosto che dilungarci nel suo esame, ci pare però più significativo vedere come la «linea statutaria» appaia chiarissima sin negli atti conclusivi della Commissione dei diciotto, di una commissione cioè di nomina governativa e i cui membri erano iscritti al PNF, ma, salvo una minoranza trascurabile, erano di origine non fascista (conservatori, liberali, nazionalisti). Tanto più che da tali atti appare chiara anche un'altra preoccupazione di fondo dei fiancheggiatori, quella di impedire che, pur riuscendo ad escludere il fascismo dall'effettivo controllo dello Stato col chiuderli davanti la porta dello Statuto albertino, esso potesse penetrarvi per la finestra – in prospettiva anche più pericolosa perché, almeno in potenza, avrebbe potuto aprire la strada ad un mutamento dei rapporti economici-giuridici – dell'ordinamento corporativo.

Per l'arroccamento dei fiancheggiatori sulla linea «statutaria», particolarmente importante è la relazione sui rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo, redatta dal consigliere di Stato Domenico Barone. Da essa risulta innanzi tutto un fatto estremamente indicativo: la Commissione dei diciotto, pur non nascondendosi che dopo ottant'anni lo Statuto albertino mostrava non pochi «inconvenienti», concluse che si dovesse «lasciar salvo nelle sue linee fondamentali l'ordinamento politico vigente» e procedere solo a integrare e correggere gli istituti che si erano dimostrati manchevoli. Da questa premessa la commissione giunse alla conseguenza che da rivedere non era lo Statuto, ma solo «la sua integrazione per consuetudine», dalla quale aveva tratto origine il «governo parlamentare» e quindi «il parlamentarismo», definito nella relazione Barone «la più grave e pericolosa degenerazione del costume politico», «una complessa deviazione ed usurpazione di poteri... non in armonia con le origini e con le ragioni storiche dei parlamenti», «un ostacolo all'adempimento dei fini superiori dello Stato». Da qui la duplice necessità di limitare i poteri della Camera e di rafforzare lo Stato svincolando il governo «dalla vicenda del prevalere di questo o quel partito», e di assegnare al presidente del consiglio la posizione di «capo» del ministero, con una «vera supremazia» sui suoi colleghi¹. Ma tutto ciò senza ledere menomamente, anzi accrescendo i poteri della Corona, a proposito della quale la commissione, per la penna del suo stesso presiden-

¹ Cfr. *Relazioni e proposte cit.*, pp. 6 sgg.

re, ribadiva autorevolmente il concetto che il potere esecutivo era «diretta emanazione della sovranità del Re»¹.

Su questi punti l'accordo tra i commissari fu pressoché completo. Non così invece a proposito del secondo punto in discussione, relativo al problema sindacale e all'ordinamento corporativo; su di essi la commissione si divise nettamente in una maggioranza e in varie posizioni di minoranza. Da un lato (relazione Arias) si formò una maggioranza, che si potrebbe definire di centro e della quale facevano parte tutti i fiancheggiatori, che si pronunciò a favore del riconoscimento giuridico dei sindacati, ma negò si dovesse concedere a questi «qualsiasi attribuzione di carattere amministrativo e politico»; ma, ritenendo che «il conferimento della piena personalità di diritto privato a tutti i sindacati professionali che svolgono la loro attività in accordo coi fini della nazione sia insufficiente a restaurare la sovranità dello Stato sulle forze della società nazionale, che esso deve contenere e garantire e ad assicurare quella disciplina unitaria delle varie attività da cui dipendono la potenza e la grandezza del Paese», accondiscendette all'idea di un moderato ordinamento corporativo che prevedeva: *a*) che in ogni provincia fossero costituite tre «Camere», una professionale, una dell'agricoltura e una dell'industria, commercio e proprietà, con funzioni soprattutto di disciplina delle attività professionali e di prevenzione e risoluzione (obbligatoria per i servizi pubblici) delle controversie di lavoro; *b*) che la metà dei componenti la Camera dei deputati fosse eletta (con elezioni di 2° grado) dalle suddette «Camere» provinciali tra i rappresentanti delle forze economiche.

Da un altro lato erano le minoranze, di destra e di sinistra. Quella di destra – Coppola, Mazziotti (che si esprime anche contro il riconoscimento giuridico dei sindacati), Melodia e Suvich – negò «totalmente» ogni soluzione di tipo corporativo, accusandola di essere dominata dalla «superstizione socialista», di cristallizzare il cittadino «entro l'angusta cerchia dei suoi interessi di categoria» e di impedire «una visione

¹ *Relazioni e proposte cit.*, p. xxx. Sempre di G. Gentile è il seguente passo sui principi informativi delle riforme proposte, tratto dalla lettera con la quale, il 5 luglio 1925, il presidente della Commissione dei diciotto trasmesse a Mussolini le conclusioni della commissione stessa: «Essa [commissione] non ha pensato un solo momento che fosse perciò da sovvertire lo Stato italiano sotto alla rivoluzione del Risorgimento. E così ha creduto di rendersi fedele interprete dello spirito del Fascismo, nato a costruire, non a distruggere. Ed essa è convinta che lo Stato del Risorgimento e della gloriosa Monarchia nazionale, che dagli albori antelucani della riscossa accompagnò e resse con fede magnanima il popolo italiano fino al pieno meriggio della grande guerra vittoriosa e restitutrice dell'Italia negli agognati confini, questo Stato sia ormai per forza di tradizioni divenute sacre a ogni cuore italiano una solida costruzione da rispettare, una solida base su cui edificare lo Stato della rivoluzione fascista. Sicché, nella serie delle proposte relative al congegno dei poteri supremi dello Stato, che si onora di sottoporre al giudizio dell'E. V., la Commissione ha creduto di doversi restringere a liberare quell'antica e veneranda base costituzionale dello Stato italiano dalle sovrastrutture che lentamente, nella corruzione del nostro sistema parlamentare, le si erano sovrapposte, e che l'avevano a poco a poco fatta servire a fini lontani dal pensiero dei fondatori».

ideale della Patria», e di sminuire la funzione dello Stato «a una semplice federazione gerarchica di interessi». Quella di sinistra si divise a sua volta in almeno tre posizioni particolari¹, impersonate da Rocco, Lanzillo e Gini².

Oltre queste «concessioni» i fiancheggiatori interni non erano disposti ad andare e per raggiungere i loro fini puntavano soprattutto su tre carte: la monarchia, gli ex nazionalisti (che data la posizione chiave di Federzoni nel governo costituivano per essi un sicuro punto di riferimento) e le grandi organizzazioni economiche, soprattutto la Confindustria, che aveva tutto l'interesse a non inasprire troppo la situazione all'interno delle aziende e temeva (e con il marzo avrebbe viepiù temuto) le iniziative e le velleità delle corporazioni fasciste e del loro «duce» E. Rossoni. Solo i fiancheggiatori clerico-conservatori e conservatori-nazionalisti si diversificavano almeno in parte da questa posizione. Per essi, infatti, oltre quello della normalizzazione e del rafforzamento del vecchio ordinamento costituito, vi era un altro obiettivo da realizzare: rendere la Chiesa e lo Stato due forze «parallele e concomitanti», espressioni distinte di un «comune» principio d'autorità e fare del fascismo – un fascismo ovviamente molto diverso da quello che era sin allora stato, almeno nei sentimenti di una larga parte della sua originaria base – il realizzatore di questo «storico» incontro, che – alla lunga – avrebbe comportato la sconfitta dei fiancheggiatori di origine liberale e di formazione risorgimentale e la loro estromissione a vantaggio dei cattolici. Per essi – come scriveva il barone Alessandro Augusto Monti³ – l'«alleanza del Trono e dell'Altare», che era stata alla base dell'antico regime e contro la quale si erano appuntati gli strali di tutti i «demagoghi», rispondeva ancora «ad una necessità storica profonda» e doveva essere restaurata dal fascismo. Senza troppe perifrasi, così il Monti si esprimeva a questo proposito⁴:

[il] *nostro* Fascismo, ... liberato da tutte le scorie del vecchio nefasto anticlericalismo e continuando nella esaltazione di tutti i valori *romani*, è destinato fatalmente a diventare il vero grande partito dei cattolici italiani.

¹ Dagli atti ufficiali della commissione non risulta chiara la posizione assunta da E. Rossoni. Di essa la relazione Arias non fa cenno; la lettera di G. Gentile a Mussolini del 5 luglio accenna solo a una dichiarazione verbale in contrasto con la relazione di maggioranza (*Relazioni e proposte cit.*, p. XIV).

² Cfr. per tutta questa parte *Relazioni e proposte cit.*, pp. 97 sgg. (alle pp. 119 sg. la posizione del gruppo Coppola, a pp. 123 sgg. quella di Rocco, a pp. 126 sgg. quella di Lanzillo e a pp. 219 sgg. quella di Gini).

³ Cfr. soprattutto le due raccolte di articoli A. A. MONTI, *Pagine reazionarie*, Foligno 1926 e *Estrema destra*, Firenze 1927.

Per la posizione dei conservatori-nazionalisti veri e propri, cfr. le dichiarazioni, molto più caute, di E. MARTIRE, in «Cremona nuova», 20 gennaio 1923; nonché, più in genere, G. DE ROSA, *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Brescia 1962, pp. 90 sgg.

⁴ A. A. MONTI, *Pagine reazionarie cit.*, p. 60.

Questa concezione politica non poteva ovviamente essere accettata dal vecchio fascismo. Alla sua recezione ostavano certi fermenti repubblicani ancora vivi (nel '25 alcuni gruppi fascisti accennarono persino alla necessità di convocare una Costituente), un diffuso anticlericalismo, una profonda avversione verso tutta la vecchia classe dirigente (che gli avvenimenti della seconda metà del '24 e dei primi giorni del '25 avevano notevolmente acuito) e soprattutto l'aspirazione a creare un *proprio* Stato fascista, ben diverso da quello prefascista e anche da quello del '23-24. Sia pure con motivazioni diverse, su questo fine ultimo della «rivoluzione fascista» erano d'accordo tutte le frazioni, tutte le «anime», per dirla col Volt, del vero fascismo. In prima linea erano gli intransigenti, che si sentivano in un certo senso i più impegnati, sia perché controllavano la parte più attiva del vecchio squadrismo, sia perché – essendo stati all'origine del 3 gennaio – erano i più direttamente interessati a cogliere i frutti della loro azione e sentivano che una loro sconfitta sarebbe stata definitiva. Per essi il 3 gennaio non poteva esaurirsi nei provvedimenti presi dal governo e nel colpo inferto alle opposizioni. La battaglia andava continuata e non tanto dallo Stato quanto dal partito. Come scriveva Suckert¹, non si trattava di mettere una maschera rivoluzionaria sul viso della normalizzazione, non si trattava di adottare una serie di misure di polizia, che, in sostanza, se erano rivolte contro l'opposizione lo erano anche (e di più) contro il fascismo rivoluzionario. Questa poteva essere la politica di Federzoni, non del fascismo. Mussolini – in cui negli ultimi tempi «il capo della rivoluzione sembrava aver fatto troppo posto al Collare dell'Annunziata, tanto che i soliti energumeni già vociferavano d'un Giolitti rimesso a nuovo dalla cura Woronoff»² – doveva rendersene conto. La «normalità fascista» non poteva essere la normalizzazione che volevano i fiancheggiatori, ma l'attuazione dell'«ordine fascista». «Battaglie fasciste» di Firenze era a questo proposito esplicito e il suo dire interpretava puntualmente il pensiero degli intransigenti³:

Come varie volte abbiamo notato su questo giornale, finché durerà l'ordine di cose contro il quale la nostra rivoluzione è sorta, sarà inevitabile la violenza fascista: perché le azioni illegali finiscano è indispensabile che non ce ne sia più bisogno, cioè che il potere statale sorto dalla rivoluzione si faccia valere per quello che è, vale a dire realizzatore di quelle concezioni che formano il nucleo ideale della rivoluzione, eliminando nella sua qualità di potere statale, e quindi legalmente, quan-

¹ Cfr. il volume precedente, pp. 723 sgg.

² Cfr. A. LUCHINI, *Il senso tragico della rivoluzione*, in «Battaglie fasciste», settimanale del fascismo fiorentino, 24 gennaio 1925.

³ Cfr. A. NASTI, *Normalità fascista*, in «Battaglie fasciste», 17 gennaio 1925.

to di quelle concezioni è negazione. Bisogna insomma «legalizzare l'illegalismo» secondo l'incisiva formula di Farinacci.

In questa prospettiva per gli intransigenti non era col ritorno al collegio uninominale e con nuove elezioni che si faceva una politica fascista; al contrario – come scriveva «L'Impero» del 18 gennaio – questi erano dei colossali errori, dei colpi vibrati al fascismo: se il governo si sentiva autorizzato a sottoporsi ad un altro giudizio (autorizzando quindi a credere di pensare che la sua politica potesse essere giudicata anche negativamente), «il fascismo come partito e come movimento» lo avrebbe smentito recisamente:

Il fascismo è arrivato a Roma con le armi, da Roma non può uscire se non dopo «asprissimo combattimento» e non per via parlamentare. L'esperimento deve compiersi. Lo Stato fascista deve realizzarsi. Abbiamo pieno e intero diritto a questa realizzazione. Ne abbiamo anzi il dovere. Soltanto la realtà, provando la fallacia della nostra costruzione, potrà liquidarci: non le vacuità ampollose e menzognere che si chiamano: consultazione del Paese, appello al Paese, verdetto delle urne.

Il fascismo doveva fare un'altra politica, quella della contrapposizione frontale e della intransigenza più assoluta contro tutti i propri avversari come contro gli amici più o meno tiepidi. La voce più autorevole in questo senso era quella dalle colonne di «Cremona nuova» di Farinacci, che così confermava il proprio ruolo di leader degli intransigenti e poneva la candidatura alla guida del partito¹. La sua parola d'ordine era colpire «inesorabilmente» e subito; sin dai primi giorni dopo il 3 gennaio aveva preso a chiedere a gran voce provvedimenti d'eccezione contro i «nemici» del fascismo e in primo luogo contro la burocrazia statale, accusata di sabotare i provvedimenti governativi², e contro l'Associazione combattenti³, che sembrava sempre più allontanarsi dal governo e allinearsi con le opposizioni⁴.

¹ Questo ruolo sarebbe stato riconosciuto a Farinacci anche in forme che talvolta assumevano il significato di un'aperta critica all'operato di Mussolini. Tipico è, per esempio, l'editoriale di b. s. [B. SPALMATO], *I fascisti alla scoperta del fascismo*, in «La Montagna», 1° ottobre 1923, in esso, riepilogando tre anni di governo fascista, era detto che sino al 3 gennaio Mussolini, «stordito da mezzo secolo di storia italiana», più che il «duce» era stato «l'on. Presidente del Consiglio», sicché se si era parlato di rivoluzione fascista se ne era parlato «per giudicarla chiusa come uno strano esperimento italiano, per giustificarla se non addirittura per condannarla». Solo col 3 gennaio la rivoluzione fascista aveva avuto così veramente inizio e ciò era stato dovuto al fascismo provinciale, che aveva imposto a Mussolini «di non tradire se stesso, il fascismo, la rivoluzione d'ottobre». Chi allora «ri-consegnò Mussolini al fascismo e il fascismo a Mussolini» era stato «un capo di provincia, il più fedele, il più duro dei capi». «Farinacci, sollevando le provincie, ha salvato il partito. Mussolini, ritornato al suo solo posto di comando, alla testa del fascismo, salva la rivoluzione».

² Cfr., per esempio, «Cremona nuova», 10, 11, 13, 15, 21 gennaio 1925 (alcuni articoli in questione sono riprodotti in R. FARINACCI, *Andante mosso 1924-25*, Milano 1929, pp. 183 sgg.).

³ Cfr. per esempio, «Cremona nuova», 23, 24 gennaio, 3, 10 febbraio 1925 (e anche R. FARINACCI, *Andante mosso*, pp. 192 sgg. e 199 sg.).

⁴ Per la posizione dei combattenti nelle prime settimane dopo il 3 gennaio cfr. «Il corriere della sera», 6 e 28 gennaio, 2, 3 e 9 febbraio 1925 (importante soprattutto il comunicato dell'ANC del 4 gennaio riaffermante la posizione presa al congresso di Assisi).

Su una linea di questo genere gli intransigenti avevano il consenso anche di certi gruppi dissidenti o semi dissidenti, che vedevano in essa la premessa per un ritorno del fascismo alla purezza delle sue origini¹ e la strada per «liberarlo» dalla «zavorra» nazionalista, liberale e democratica che vi si era precipitata all'ultimo momento, l'aveva corrotto e andava trasformandolo in un partito conservatore di tipo più o meno tradizionale. Tipico è a questo proposito il caso di E. Torre, da tempo ormai in una posizione di semirottura. Dopo il 3 gennaio egli cercò di riavvicinarsi a Mussolini su una piattaforma intransigente. Il 4 febbraio (il giorno prima di essere espulso dal PNF insieme a vari suoi seguaci²) così scriveva al «duce»:

Mi sono allontanato dal Partito perché sono persuaso che, se non si cambia rotta in tempo, il Partito è condannato allo sfacelo, a breve scadenza... La verità vera si è che lo stato d'animo dei fascisti (non intendo parlare di quelli iscritti al Partito dopo la Marcia su Roma) è uno stato d'animo pericolosissimo. E non soltanto di quelli della Provincia di Alessandria. Sono stanchi e sfiduciati. Vi è in tutti la sensazione (interrogare i vecchi deputati fascisti) che vi sia *qualcuno al Governo che ha interesse a colpire al cuore il Fascismo nella persona dei suoi capi più influenti e per parlar chiaro, On. Presidente, io vi dico che se voi un giorno o l'altro, per una ragione qualsiasi dovete cadere, la vostra eredità sarà raccolta non dai Giolitti o dagli Orlando e né pure dai comunisti, ma dall'on. Federzoni* il quale sta preparando la successione, l'on. Federzoni che non sarà per voi ciò che è stato l'on. Fortis per Giolitti, ma che accogliendo sotto le sue ali democratici, popolari, salandriniani e tutti gli altri elementi infidi del listone, si costituirà una maggioranza propria e liquiderà definitivamente il Fascismo... Comunque, on. presidente, accettate dalla mia pochezza un avvertimento: guardatevi dai nazionalisti! Tenete presente: Padovani sacrificato a Greco nazionalista; Calzabini sacrificato a Foschi nazionalista che ha manovrato come ha voluto Bottai e Igliori; Torre sacrificato a un Mancini nazionalista. Recentemente si è dovuto sostituire Oviglio? Ecco Rocco nazionalista. Si è dovuto nominare un vice presidente della Camera? Paolucci, nazionalista. E alla Direzione del Partito? Maraviglia, Forges, Mazzolini, Masi, De Marsico, ecc., tutti ex nazionalisti. On. Presidente, se volete che il Fascismo Italiano rimanga compatto ancora e fedele a voi, occorre cambiar rotta!

Su posizioni diverse da quelle degli intransigenti, ma in quel momento praticamente convergenti erano anche i sindacalisti e gran parte dei

¹ In tema di «ritorno alle origini» si vedano, per esempio, l'appello ai fascisti di E. Torre del 1° febbraio 1925, in «La voce fascista» di Alessandria, 7 febbraio 1925, e la polemica Spampinato-Bastianini in «La Montagna», 30 gennaio e 13 febbraio 1925 (interessante soprattutto per la negazione di Bastianini: «Io conosco certi predicatori del fascismo della prima ora che a forza di sostenere il ritorno alle origini sono ritornati essi alle proprie origini e cioè sono ritornati democristiani o liberali o invertebrati com'erano prima che il fascismo li aiutasse ad entrare in Parlamento).

² Con E. Torre furono espulsi dal PNF anche gli onn. Gemelli, Rebora e Boido. In provincia di Alessandria su 318 sezioni, 200 rimasero nel PNF, 23 aderirono a Torre. Voci a sostegno di Torre si levarono anche in altre località (cfr. per esempio, Di Torre e di altre cose, in «Tenacia», di Verona, 7 febbraio 1925). Dei tentativi di Torre (che sarebbe stato riammesso nel partito solo nel 1929 e in una posizione di terzo piano) per legarsi a Farinacci si dirà più avanti. Su tutto cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Torre Edoardo».

revisionisti di un anno prima. Per Rossoni e per i suoi piú stretti collaboratori di origine sindacalista rivoluzionaria (non a caso nell'aprile, quando la polemica di Rossoni con la Commissione dei diciotto si sarebbe fatta piú vivace, anche tra i fascisti vi sarebbe stato chi – l'«Epoca» per esempio – avrebbe parlato di «errore» di origine soreliana), il discorso dell'intransigenza si articolava in un modo diverso che per gli intransigenti, piú cauto e a piú vasto raggio¹. Anche essi erano però preoccupati per la piega moderata e conservatrice che i fiancheggiatori tendevano ad imprimere alla politica fascista («il fascismo – ammoniva Rossoni il 10 gennaio sul «Lavoro d'Italia» – deve vincere in profondità e non arrestarsi alla reazione»)². In un primo momento questo loro atteggiamento non giunse ad assumere il carattere di contrapposizioni troppo rigide ed esplicite. La polemica Rossoni - Commissione dei diciotto dell'aprile³ mostra però abbastanza chiaramente quale fosse la loro vera posizione. Le corporazioni sindacali dovevano diventare il perno dello Stato fascista; in questa prospettiva Rossoni auspicava e il riconoscimento giuridico dei sindacati (uno per ogni categoria) e una disciplina eguale per le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro e la rappresentanza, totale o parziale non è chiaro, dei sindacati nel Parlamento. Di fronte agli orientamenti della Commissione dei diciotto, ultramoderati e in funzione di una sostanziale messa in mora dell'iniziativa sindacale, egli preferiva però un rinvio a tempi migliori di tutta la questione in modo da non pregiudicarla. «Piuttosto che un riconoscimento confusionario – scriveva il 5 aprile – è meglio nessun riconoscimento, in attesa che la realtà maturi una profonda trasformazione sindacale degli istituti produttivi e politici». E qualche giorno dopo, tornando sull'argomento, spiegava cosa intendesse per «riconoscimento»:

Il riconoscimento, mentre non deve essere soltanto registrazione dell'atto di nascita dei sindacati, deve portare all'abolizione di alcuni organi artificiosi ed inutili (come il Consiglio superiore dell'economia, la cosiddetta Direzione generale del Lavoro, ecc.) ed alla conseguente costituzione di Consigli corporativi per ogni industria o branca di produzione con poteri abbastanza vasti e da precisare e che possano andare dallo studio e dalla soluzione dei rispettivi problemi tecnici alla preparazione ed al controllo della legislazione sociale.

¹ Secondo i dati ufficiali pubblicati dal «Popolo d'Italia» il 18 giugno 1925, a questa data i lavoratori iscritti alle Corporazioni sindacali sarebbero stati 1 766 423, di cui 694 842 agricoltori.

² Per un quadro piú particolareggiato cfr. A. FIORETTI, *La Camera davanti la Costituzione fascista*, in «Il lavoro d'Italia», 29 marzo 1925; O. DINALE, *L'inquadramento sindacale della Nazione*, *ibid.*, 5 aprile 1925; A. FIORETTI, *Verità sindacale?*, *ibid.*, 12 aprile 1925.

³ Per tale polemica cfr. soprattutto «Il lavoro d'Italia», 5-30 aprile 1925 e «La conquista dello Stato», 19, 26 aprile 1925; nonché l'articolo di G. AMIAS, *Aspetti sociali della riforma politica*, in «Gerarchia», gennaio 1925, che offre a E. Rossoni il destro per iniziare la sua polemica con la maggioranza della Commissione dei diciotto.

Più difficile è sintetizzare la posizione dei vecchi revisionisti. A parte il gruppo fiorentino di «La rivoluzione fascista» (di cui erano direttori G. Casini e N. Sammartano), di revisionisti puri non ve ne erano ufficialmente più¹. Nel nuovo clima politico determinato prima dalle prese di posizione antirevisioniste di Mussolini e poi dal 3 gennaio, un esplicito discorso revisionista sarebbe stato infatti ormai pressoché impossibile. Vi erano però – oltre alla «Rivoluzione fascista» – almeno tre riviste, «Critica fascista» di Bottai, «La Montagna» di B. Spampanato (a Napoli) e «La grande Italia» di G. R. Ascoli ed E. Secreti (ad Ancona), che – sia pure in termini nuovi – riproponevano in qualche modo il discorso revisionista. Tra queste riviste vi erano indubbiamente sfumature e accentuazioni d'atteggiamento diverse, talvolta anche abbastanza marcate; «Critica fascista» si collocava – per dirla ancora con Volt – al centro-destra del fascismo, mentre «La Montagna» era più radicale e più vicina all'intransigentismo, «culturale» però². Una loro caratteristica comune era per altro la simpatia per l'idealismo gentiliano e per il suo «Stato etico», che – però – non interpretavano in chiave di «stato liberale forte», ma assumevano come concezione ideale dalla quale dedurre i principi per costruire il nuovo Stato fascista e sui quali fondare la preparazione della nuova classe dirigente fascista³. Coerentemente a questa loro linea (e forse anche nel ricordo delle passate polemiche), essi e soprattutto Bottai, avversavano sia l'intransigentismo farinacciano (nel maggio si sarebbe giunti ad una vera e propria polemica Bottai-Farinacci⁴) sia le posizioni sindacaliste integrali di Rossoni. Erano però altrettanto avversi ad una soluzione meramente conservatrice-poliziesca e al

¹ Nel 1924 «La rivoluzione fascista» era stata, tra le pubblicazioni revisioniste, quella che aveva assunto le posizioni più di punta. Cfr. per esempio, G. CASINI, *La secessione del fascismo* (15 luglio) e *ib.*, *I fascisti contro il fascismo* (15 ottobre).

² Significativo in questo senso è C. CURCIO, *Abbasso la «cultura»*, in «La Montagna», 1° settembre 1925, che testimonia bene la preoccupazione che il fascismo perdesse i contatti con il mondo della cultura e se lo rendesse sempre più ostile.

³ Per «Critica fascista» si veda quanto scriveva il 15 febbraio 1925 G. BOTTAI, *Ripresa polemica* (riprodotto in G. BOTTAI, *Pagine di Critica fascista*, a cura di F. M. Paces, Firenze 1941, pp. 402 sgg.): «Noi pensiamo che per realizzare i postulati fondamentali del Fascismo e trasferirne lo spirito nel nuovo Stato, ci vogliono criteri direttivi organici e sicuri, quali può darli solo una visione totale della storia d'Italia. Nessuno di noi è nel cuore, come Pellizzi afferma, "lo Stato liberale forte" della vecchia Destra e del "vecchio idealismo germanico". Noi pensiamo semplicemente, che il Fascismo possa, nell'organizzazione del suo Stato, ispirarsi ai principi che l'idealismo di schietta tradizione italiana ha elaborati e diffusi nel nostro Paese attraverso l'opera di Giovanni Gentile».

Per «La Montagna» cfr. soprattutto C. CURCIO, *Giovanni Gentile* (1° aprile 1925).

È pure da ricordare che nel 1925 le più significative prese di posizione politiche di Gentile vide-ro la luce su «L'epoca». Tra esse quelle contro B. Croce (21 e 25 marzo e 2 maggio). Cfr. a questo proposito anche le lettere di Gentile in *Archivio Bottai*.

⁴ Per i particolari della polemica cfr. CRITICA FASCISTA, *Estremismo in pantofole*, in «Critica fascista», 1° maggio 1925 (riprodotto in *Pagine di critica fascista* cit., pp. 415 sgg.); *Estremismo fascista e le realizzazioni della rivoluzione. L'on. R. Farinacci risponde alle critiche dell'on. Bottai*, in «Cremona nuova», 8 maggio 1925; nonché lo scambio di telegrammi Bottai-Farinacci, pubblicato in «Critica fascista» del 15 maggio 1925.

mantenimento del vecchio Stato liberale, al quale volevano – sia pure con molta confusione di idee – sostituire uno Stato veramente fascista¹. In questa situazione intransigenti e neorevisionisti si trovavano su posizioni diverse; subito dopo il 3 gennaio questa diversità di posizioni non impediva però che di fatto esse convergessero, almeno sotto il profilo generale della richiesta di una politica più propriamente fascista e meno condizionata dai fiancheggiatori².

Questo il contesto politico nel quale Mussolini doveva operare all'indomani del 3 gennaio. Un contesto, come si vede, estremamente difficile e nel quale in un primo momento dette quasi l'impressione di stare per impantanarsi, sopraffatto dalle contrastanti suggestioni dei fiancheggiatori e dei fascisti e dallo sforzo di evitare in ogni modo una rottura dell'equilibrio generale su cui, nonostante il «successo» del 3 gennaio, si reggeva. Forse – per quel che possono valere in sede storica i «se» – una iniziativa decisa della Corona sarebbe bastata in quel momento a metterlo in crisi. Non venendo però una simile iniziativa e ciò rendendo praticamente impossibile un concreto sviluppo dei primi timidi approcci tra Giolitti, Salandra ed Orlando per gettare le basi di una soluzione alternativa di governo, le settimane di gennaio e le prime di febbraio finirono per dimostrarsi decisive. E ciò non tanto per quello che in questo periodo fecero il governo e il partito fascista, che – anzi –, dopo la prima ondata dei provvedimenti presi nella notte tra il 3 e il 4 gennaio, fecero entrambi poco, ma in quanto proprio grazie a questa forzata mancanza di concrete iniziative politiche di rilievo (l'unica fu quella, presa dal governo il 12 gennaio, di presentare un disegno di legge per il controllo di tutte le «associazioni, enti, istituti costituiti», che, per altro, incontrava, nonostante il suo carattere illiberale, non poche simpatie anche in ambienti esterni al fascismo – specie cattolici – poiché soddisfaceva i loro

¹ Cfr. CRITICA FASCISTA, *Per arginare una controrivoluzione*, in «Critica fascista», 15 maggio 1925, in cui tra l'altro, era detto: «... bisogna tener d'occhio la Commissione dei Diciotto e vigilare che essa concreti delle riforme così profonde che, applicandole, la Rivoluzione fascista si possa dire certo non compiuta, ma almeno avviata. Da questo punto di vista la Commissione dei Diciotto può rappresentare o la salvezza o la decadenza del Fascismo. Perché se essa concretasse delle riforme parziali timide, rispettando l'essenza e l'ossatura fondamentale del vecchio Stato, queste riforme diventerebbero esiziali per il Fascismo, dimostrandone la incapacità rivoluzionaria a trasformare e a rinnovare la società nazionale».

«Per questo chiediamo che sulle riforme proposte dalla Commissione, prima del Parlamento, di scuta e giudichi il Congresso del Partito».

«Soltanto così potremo opporre il primo argine alla controrivoluzione liberale, che, ripetiamo, è in atto».

² Tra le riviste minori fasciste, una di quelle che meglio testimonia questo processo convergente fu «Polemica» (il Napoli; cfr. soprattutto del suo direttore A. GOGLIA, *Fascismo rivoluzione e Tendenze microrganiche del fascismo (revisionismo, integralismo, ecc.)*), rispettivamente del 25 gennaio e del 28 febbraio - 15 marzo 1925.

sentimenti antimassonici¹). Rispetto a ciò che ci si sarebbe potuti attendere e che si temeva, questa inattività – unita al fatto che la Camera continuava a rimanere aperta e a discutere in via preliminare la riforma elettorale e Mussolini accennava ancora a nuove elezioni entro un termine di tempo abbastanza breve – fece giudicare a molti ciò che era avvenuto meno grave di quanto era sembrato in un primo momento, non irreparabile e tale da poter essere fronteggiato con un certo respiro e con gli strumenti parlamentari consueti. Sicché il fatto politico dominante la vita politica nel primo mese e più successivo al 3 gennaio finì per essere (insieme alla nomina della Commissione dei diciotto, che però era in un certo senso una ulteriore conferma che vi era tempo...) la discussione, prima alla Camera poi al Senato, della nuova legge elettorale basata sul ritorno al sistema uninominale.

A Montecitorio la legge fu approvata, il 16-17 gennaio, con 307 voti a favore e 33 contrari. Contro parlarono Orlando, Riccio (a nome di Salandra ammalato), Giolitti e Rossini, che illustrarono un ordine del giorno presentato da oltre trenta deputati liberali, democratici ed ex combattenti, che – senza entrare nel merito della legge – negava che nella attuale situazione del paese si potessero tenere libere elezioni. Nel complesso tutto si svolse senza grosse sorprese. L'unica venne dai fascisti. Il disegno di legge prevedeva tra l'altro l'adozione del voto plurimo², la cui introduzione era stata richiesta dalla maggioranza e accolto, il 7 gennaio, dal Consiglio dei ministri. Più di un deputato fascista era contrario a questo punto della legge, senza osare però dirlo. A sollevare la questione fu Rossoni. Quale rappresentante delle corporazioni, egli disse, non poteva dimenticare che «ad esse spetta il vanto di aver riconciliato molta parte delle masse operaie alla Patria»; il voto plurimo avrebbe menomato la loro capacità elettorale rispetto alle altre categorie e in fatto di capacità elettorale non era possibile fare questione di gerarchie e di valori. Egli confidava, dunque, che il governo non volesse fare del voto plurimo una questione politica e che avrebbe lasciato i deputati liberi di seguire il proprio giudizio. Di fronte a questa presa di posizione di Rossoni la parte riguardante il voto plurimo fu cancellata dal disegno di legge³. A pa-

¹ Oltre al disegno di legge sulle associazioni, il 12 gennaio il Consiglio dei ministri decise di presentarle alle Camere anche altri due per la riforma dei Codici e della legge di PS (cfr. a questo proposito le dichiarazioni rilasciate il 13 gennaio dai ministri Rocco e Federzoni, in «Corriere della sera», 14 gennaio 1925). Il 3 febbraio poi il Consiglio dei ministri si occupò del problema del caro vita decidendo una serie di miglioramenti economici per i dipendenti dello Stato. A proposito di questa decisione si vedano le dichiarazioni fatte ai colleghi di governo dal ministro delle Finanze De Stefani, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Verbali*, seduta del 3 febbraio 1925.

² Per i particolari di come sarebbero dovuti essere assegnati i voti alle varie categorie di elettori cfr. «Corriere della sera», 12 gennaio 1925.

³ Cfr. ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, XXVII LEGISLATURA, *Discussioni*, sedute del 14-17 gennaio 1925.

lazzo Madama la legge fu approvata circa un mese dopo. I voti a favore furono 214, quelli contrari 58. Il Senato aveva presentato molti emendamenti tecnici (che suscitavano le ire del fascismo intransigente con in testa «L'Impero»), essi furono però tutti respinti. Un forte discorso di opposizione fu pronunciato dal sen. Ruffini.

Un altro successo, di minore importanza ma pure significativo, il governo lo aveva intanto ottenuto il 14 gennaio, quando la Camera aveva approvato in blocco ben 2376 decreti legge (il Senato lo avrebbe fatto a sua volta ai primi di aprile).

Non era però con questi successi che Mussolini poteva sperare di rafforzare definitivamente la propria posizione. Ad oltre un mese dal discorso del 3 gennaio il malumore tra i fascisti contro la «passività» del governo andava infatti sempre crescendo; trapelava chiaramente dalle colonne dei giornali intransigenti (soprattutto «L'Impero» e gli organi provinciali) e si cominciava a sussurrare di nuovi contatti più o meno segreti tra alcuni esponenti più irrequieti¹; qua e là, spontaneamente, riaffiorava la tendenza a ridar vita alle squadre e si accentuavano le critiche ai nazionalisti. E tutto ciò mentre al Senato i fiancheggiatori mostravano a loro volta una preoccupante tendenza – per dirla con Misuri – a demolire pezzo a pezzo le riforme approvate dal governo. Il 27 gennaio l'Ufficio centrale del Senato, incaricato di esaminare preliminarmente il progetto Di Giorgio per il nuovo ordinamento dell'esercito, approvava con 12 voti su 14 una relazione del gen. Giardino nettamente contraria al progetto stesso². Pochi giorni dopo, sempre a palazzo Madama, in sede di discussione del bilancio della Pubblica Istruzione la riforma Gentile era fatta oggetto di tutta una serie di critiche e il ministro Fedele doveva prometterne un ampio rimaneggiamento; e, ciò nonostante, il voto finale

¹ Questi contatti sarebbero continuati anche dopo l'assunzione di Farinacci alla segreteria del PNF. Di uno si ha notizia da uno scambio di lettere tra Giunta e Mussolini (da questi trasmesso a Farinacci) del 28-29 marzo 1925. Avuta notizia di incontri tra elementi fascisti che criticavano soprattutto l'impronta data alla politica estera da Contarini, Mussolini ne chiese conto a Giunta, che così gli rispose: «Avevo effettivamente intenzione di fare una critica coraggiosa al Bilancio degli Esteri, ma poi il pensiero che si potesse ritenere tale cosa come un attacco al Ministro mi ha trattenuto e così gli antifascisti e i disfattisti di Palazzo Chigi – che già farneticavano di sostituirvi con l'energico (!) Di Scalea – avranno gioito. Ma non si tratta, credi, solo del tuo Ministero; si tratta di risolvere il problema centrale del FASCISMO. Ti avranno detto che ieri i vecchi capi fascisti si sono riuniti, ma non per fare la "fronda", bensì per formulare un memoriale che ti verrà sottomesso lealmente in settimana».

A questa lettera Mussolini replicò nel modo più secco: «Deploro nella maniera più esplicita la riunione di cui mi parli, coloro che l'hanno provocata, coloro che vi hanno partecipato. E ancora una volta un fenomeno tipico di quella indisciplinata politica che giova esclusivamente agli avversari...

«Ti diffido formalmente di presentarmi dei "memoriali"... Da ultimo ti do un amichevole consiglio, sicuro che lo accoglierai: quello di rimetterti in linea, senza assumere atteggiamenti ed iniziative che potrebbero essere interpretati male e condurti a una posizione difficile...» ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottof. 25, inserito C.

² Cfr. un ampio riassunto della relazione Giardino in «Corriere della sera», 1° febbraio 1925.

vedeva la maggioranza scendere a quota 176, mentre gli oppositori salivano a 62. Quasi contemporaneamente tra gli ex combattenti si accendeva la polemica antifascista e segni di irrigidimento si avevano anche in campo industriale (è da notare a questo proposito, che alla Camera in occasione del voto sulla legge elettorale gli on. Motta e Ponti si erano schierati con l'opposizione), tanto che il 23 gennaio il Gran Consiglio si era visto costretto ad una minacciosa, anche se generica, accusa contro «alcuni gruppi di datori di lavoro»¹:

il Gran Consiglio rileva che nella recente attività sindacale fascista si sono incontrate qua e là resistenze ed ostacoli da parte di alcuni gruppi di datori di lavoro, i quali dimostrano spesso una colpevole incomprensione degli scopi nazionali del Sindacalismo fascista, e riconosce la necessità che i Sindacati, in determinate contingenze, non escludano il ricorso alla lotta economica per stabilire il giusto rapporto tra il compenso dovuto al lavoro e le possibilità della produzione essendo interesse della Nazione garantire ai lavoratori, tecnici, manuali od intellettuali condizioni materiali e morali sempre più rispondenti alle esigenze della vita civile.

In queste condizioni Mussolini sentì la necessità di un colpo di barra che, venendo incontro ai desideri degli intransigenti, evitasse una nuova crisi come quella sfociata nel pronunciamento dei consoli, scongiurasse un aperto dissidio tra partito e governo, riequilibrasse all'interno del fascismo i rapporti di forza tra vecchi fascisti e fiancheggiatori (specialmente ex nazionalisti, che con Federzoni agli Interni, Rocco alla Giustizia e alcuni elementi nei posti chiave della direzione del partito, avevano veramente assunto una posizione di preminenza²) e, al tempo stesso, costituisse un monito, un indiretto alto là, all'irrequietezza dei fiancheggiatori esterni. Un simile colpo di barra non poteva certo essere realizzato a livello governativo, ove avrebbe suscitato troppe preoccupazioni e reazioni, in primo luogo da parte del re; senza dire che esso avrebbe comportato un rimpasto, sia pure minimo, innattuabile a poco più di un mese dall'ultimo. Esso doveva essere pertanto realizzato nel partito e, se voleva avere un senso, non poteva non riguardare il suo stesso vertice. Si trattava in fondo di tornare al vecchio sistema di una guida unica, af-

¹ Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio del Fascismo nei primi quindici anni dell'era fascista*, Bologna 1938, p. 226.

Collegate a queste dichiarazioni del Gran Consiglio devono molto probabilmente ritenersi le istruzioni diramate il 3 febbraio (n. 2618) dal sottosegretario all'interno D. Grandi a tutti i prefetti; in esse era detto che era prevedibile che con la primavera i sindacati fascisti avrebbero avanzato richieste di miglioramento dei patti e dei salari; i prefetti dovevano seguire attentamente le eventuali controversie «tenendo presente che è intendimento del Governo che nei limiti dell'equità e della possibilità economica sia valorizzata azione sindacati fascisti»; a questo scopo gli stessi prefetti erano invitati a adoperarsi per persuadere i proprietari e i datori di lavoro a osservare lealmente i patti e gli accordi eventualmente stipulati. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), b. 85, fasc. «Sindacati fascisti».

² Il «Corriere della sera» (16 febbraio 1925) non a caso interpretò la nomina di Farinacci a segretario generale del PNF come un colpo inferto agli ex nazionalisti.

fidata ad un esponente di primo piano e di grande prestigio. Chi poteva essere quest'uomo? In quel momento solo Farinacci.

Per il *ras* di Cremona Mussolini non aveva alcuna simpatia, né umana né politica, non se ne fidava e, dopo le polemiche degli anni precedenti, non poteva certo guardare con simpatia all'insediamento al vertice del partito di un uomo che avrebbe dato alla propria nomina il significato di una personale rivincita nei suoi confronti e di una vittoria della propria linea politica non solo presente ma anche passata¹. Reali alternative a Farinacci però non ve ne erano. L'intransigentismo non avrebbe accettato che un proprio uomo e, nonostante i suoi difetti, Farinacci era l'unico capo intransigente non solo indiscusso, ma il cui prestigio non fosse intaccato neppure nel resto del fascismo e tra gli oppositori, come era invece il caso, per esempio, di un Balbo, su cui ancora gravavano le conseguenze dell'infelice processo alla «Voce repubblicana». Oltre a ciò Farinacci presentava altri requisiti positivi: il suo intransigentismo era sincero e reale, sicché in caso di necessità si sarebbe applicato anche verso i suoi compagni di corrente, il che – data l'endemica indisciplina del partito – non era da sottovalutare; era, politicamente parlando, un moralista e a suo modo un moralizzatore; e, infine, pur essendo un intransigente quasi fanatico, era un politico, non privo di una certa duttilità strumentale che in quel momento poteva tornare molto utile. E ne aveva dato prova anche in quei giorni, intuendo per primo (anche prima di Mussolini²) che il progetto Di Giorgio avrebbe potuto costituire il fatto tecnico-politico su cui in Senato e fuori si sarebbero potute incontrare le opposizioni, in atto e potenziali, per mettere in crisi il governo con l'avallo del re e dell'esercito e chiedendone quindi esplicitamente l'abbandono³. Sia pure *obtorto collo*, Mussolini dovette così piegarsi a nominare Farinacci segretario generale del PNF.

¹ In giugno, al congresso nazionale del PNF, Farinacci avrebbe, parlando della sua nomina a segretario generale, affermato infatti: «Si volle alla testa del partito l'uomo che la intransigenza fin dal sorgere del fascismo, aveva affermata, predicata e difesa; che si era opposto nel 1921 al famoso patto di pacificazione e persuase il partito a denunciarlo, che, assente il nostro Duce dall'Italia, chiamato al congresso internazionale di Londra, aveva sventato la manovra filodemocratica che i vari Buozzi, Baldesi, D'Aragona, oggi dimostratisi nemici più che avversari del fascismo, offrivano, incapaci di lotte, alla nostra amicizia, come strumento di corruzione. Si volle l'uomo che dopo il delitto Matteotti, nel momento del dubbio e dello sbandamento, difese il suo partito e il suo Duce, a viso aperto; e che, senza preoccupazioni e senza esitazioni, conducesse, come aveva condotto, una lotta risoluta e inesorabile contro i secessionisti parlamentari». Cfr. R. FARINACCI, *Un periodo aureo del Partito Nazionale Fascista*, Foligno 1927, p. 161.

² L. CADORNA, *Lettere familiari*, a cura di R. Cadorna, Milano 1967, p. 303 mostra credere che la posizione di Farinacci fosse stata ispirata da Mussolini. La cosa ci sembra improbabile: ancora per qualche tempo infatti «Il popolo d'Italia» sostenne il progetto Di Giorgio.

³ Cfr. [R.] FARINACCI, *Il fascismo e la riforma Di Giorgio*; id., *Riforma tecnica non politica*; A. BALDINI, *La riforma dell'esercito*, in «Cremona nuova», 4-5-6 febbraio 1925. Particolarmente illuminante è il terzo articolo, in cui si dice: «O la maggioranza del Senato segue i senatori militari e si schiera contro l'ordinamento, e in tal caso si sbocca in una grave crisi politica. Oppure la maggioran-

La nomina avvenne, all'unanimità, il 12 febbraio in sede di Gran Consiglio¹. E si deve dire che nelle vicende del fascismo di questi anni pochissime decisioni di Mussolini furono altrettanto opportune. Se si pensa che pochissimi giorni dopo Mussolini fu colto da un gravissimo attacco di ulcera, che lo allontanò per alcune settimane dall'attività politica e che in qualche momento fece addirittura pensare alla possibilità di una sua scomparsa², è facile supporre cosa sarebbe successo nel PNF, nel governo e nel paese se alla testa del fascismo non vi fosse stato un uomo in grado di controllare il fascismo e di tenere a freno con la sua minacciosa presenza e le opposizioni e i fiancheggiatori.

Il segretariato di Farinacci durò dal 12 febbraio 1925 (meglio dal 23, quando il capo degli intransigenti assunse effettivamente la guida del PNF) al 30 marzo 1926. Sotto il profilo dei rapporti Mussolini-Farinacci non fu una collaborazione facile, né senza attriti. Su troppi punti i due uomini miravano ad obiettivi radicalmente o parzialmente diversi. Più di una volta Farinacci riuscì ad imporre il proprio punto di vista, caldeggiando nei suoi discorsi e dalle colonne di «Cremona nuova» soluzioni che Mussolini avrebbe poi fatto proprie al governo. Abbiamo già accennato al caso dell'ordinamento Di Giorgio dell'esercito; altri se ne possono citare. Fu Farinacci a prendere l'iniziativa dell'adozione della maniera forte per estromettere gli elementi antifascisti dalla direzione dell'Associazione combattenti³; fu lui a chiedere per primo e con sempre maggior insistenza e violenza provvedimenti contro le opposizioni⁴ e — più

za abbandona i senatori militari e si pronuncia con la forza del numero, ma senza l'autorità della competenza, a favore del disegno di legge e allora rimane nell'esercito e nel Paese il dubbio. Cioè il microbo della "sfiducia"».

¹ Cfr. *Il Gran Consiglio* cit., p. 232.

² La malattia di Mussolini si manifestò la sera del 15 febbraio, sotto forma di un grave attacco di ulcera duodenale. In un primo tempo (cfr. «Corriere della sera», 17 febbraio 1925) gli ambienti vicini a Mussolini cercarono di gabbellare la malattia per un semplice attacco influenzale; ma ben presto la sua vera natura e la sua gravità fu a tutti nota, sebbene, per non mettere in allarme l'opinione pubblica, si vietasse alla moglie di accorrere a Roma. Per vari giorni si parlò di imminente intervento chirurgico e persino di pericolo di vita. La convalescenza ebbe inizio il 28 febbraio e si trascinò a lungo. La prima riapparizione in pubblico Mussolini la fece, non ancora completamente ristabilito, il 23 marzo, pronunciando un breve discorso dal balcone di palazzo Chigi. Le voci pessimiste e addirittura catastrofiche sul suo stato di salute continuarono ciononostante a circolare a lungo (per un'eco di queste voci cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, pp. 378, 379, 381, 393 e 433). Per maggiori particolari sulla malattia cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, III, Firenze 1963, pp. 15 sgg. e 433 e la bibliografia specifica ivi indicata.

³ Cfr. soprattutto *La forza del combattentismo è miseramente finita*, in «Cremona nuova», 3 marzo 1925 (l'articolo fa seguito a vari altri dello stesso tenore); R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., p. 28.

⁴ Cfr. soprattutto [R.] FARINACCI, *Tagliamo i viveri* (richiedente la decadenza dal mandato parlamentare degli aventiniani) e *Siamo sempre più convinti* (richiedente la pena di morte, il confino e la perdita della cittadinanza per i «rinnegati»), in «Cremona nuova», 18 febbraio e 16 aprile 1925, riprodotti in R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 200 sgg. e 208 sgg. Nonché il discorso di Robecco

in genere – a spingere Mussolini e il governo su posizioni sempre più intransigenti, di contrapposizione frontale, arrivando (quando nel giugno Vittorio Emanuele III ricevette in separate udienze i leaders costituzionali dell'Aventino) sino ad *ammonire* il re¹, e a scendere in aperta polemica con la Santa Sede². In varie occasioni il segretario del partito si mosse però anche di conserva con Mussolini, spianandogli – con una duttilità politica a prima vista impensabile – la strada ed evitandogli difficoltà. Al Senato – nell'aprile – svolse una abile azione dietro le quinte tra i senatori più propensi al fascismo che sfociò nella consegna ad oltre una ventina di essi della tessera fascista *ad honorem*³, rafforzando così notevolmente la posizione – sino allora ancora abbastanza precaria – del governo nella Camera alta. E lo stesso si può dire per la sua azione nei confronti delle corporazioni sindacali, delle quali riuscì a frenare più di una velleità estremista che, in quel momento, avrebbe potuto creare difficoltà al governo⁴. Né si può tacere l'appoggio dato alla politica del mi-

d'Oglio (12 aprile), in cui Farinacci chiese, oltre ai provvedimenti già detti, l'istituzione del bando per Albertini, Amendola, Turati, Donati e De Gasperi e l'immediato arresto dei capi dell'Aventino sotto l'imputazione di «associazione a delinquere contro i poteri dello Stato». Cfr. R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., pp. 76 sgg.

Nel 1925 queste richieste di Farinacci non furono accettate dal governo. Furono però diramate disposizioni (il 4 luglio e il 13 ottobre) perché i membri del governo non avessero alcun rapporto con i deputati d'opposizione (l'ordine fu ribadito il 30 ottobre personalmente anche da Mussolini che telegrafò ai ministri: «Rinnovo raccomandazione di ignorare rigorosamente deputati opposizione nessuno escluso. Ogni lettera di codesti secessionisti non deve avere risposta alcuna») e l'amministrazione centrale non corrispondesse con essi. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto* (1919-36), b. 382, fasc. 115-1, n. 9336; B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 1.

¹ Cfr. Sire, *siate meno generoso*, in «Cremona nuova», 13 giugno 1925, riprodotto in R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 220 sgg.

² Cfr. «Cremona nuova», 7, 15, 18, 25, 26, 28 agosto 1925 (l'articolo del 7 agosto, *Ora basta, basta!*, è riprodotto in R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 227 sgg.); nonché R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., pp. 219 sgg. e 247 sgg.

La polemica cominciò alla fine di luglio in seguito ad un monito dell'«Osservatore romano» per le violenze fasciste (anche contro organizzazioni cattoliche) e per la scarsa premura messa dal governo nell'impedire o almeno nel punire i responsabili. Essa si allargò tosto al «Tevere», all'«Idea nazionale», al «Corriere padano», al «Popolo d'Italia» e al «Corriere d'Italia». Le posizioni più estreme furono però assunte dal «Tevere» che rinfacciò violentemente all'organo vaticano gli «efferati delitti consumati a danno dei fascisti» (che quindi non avrebbero fatto altro che reagire ad essi), lo accusò di essere succube delle mene «popolaresche» e gli rinfacciò le «benemeritenze» del fascismo verso la Chiesa.

³ Cfr. il «Corriere della sera», 8 aprile 1925. Per la concessione di altre tessere *ad honorem* a personalità di rilievo sociale e culturale cfr. *ibid.*, 24 marzo 1925.

⁴ Cfr. soprattutto R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., pp. 32 e 95 sg.; nonché «Cremona nuova», 26 aprile, 2, 4 e 11 luglio 1925.

In materia sindacale la posizione di Farinacci fu in questo periodo molto rigida e per certi aspetti andò anche oltre quella ufficiale del governo e dello stesso PNF. Come egli disse a Cremona il 21 aprile, il sindacalismo fascista «deve essere controllato e deve essere alle dirette dipendenze del partito il quale deve assumere la responsabilità anche del movimento sindacale, che è una cosa sola con esso». Muovendo da questa premessa egli sosteneva la necessità dell'iscrizione obbligatoria ai sindacati di tutti i produttori, del riconoscimento giuridico dei sindacati, del valore giuridico dei patti da essi stipulati, dell'arbitrato obbligatorio, della magistratura del lavoro e dell'inserzione della rappresentanza sindacale nelle assemblee legislative. Provvedimenti che in buona parte le corporazioni sindacali in quel momento non vollero perché si rendevano conto che sarebbero in larga misura rimasti lettera morta e ancora di più se – come voleva Farinacci – le corporazioni sindacali fossero state ridotte alle complete dipendenze del partito.

nistro De Stefani¹, che certo non era nelle sue grazie e che invece altri intransigenti attaccavano più o meno esplicitamente. Soprattutto Farinacci riuscì a riportare una certa disciplina nel partito, recuperando una parte dei dissidenti effettivi o potenziali, eliminando drasticamente gli irriducibili e gettando le basi (iniziando una revisione degli iscritti e – alla fine – bloccando le iscrizioni) di un riassetto dei suoi quadri². Sicché non si può negare che sotto il segretariato di Farinacci³ il PNF ebbe un rilancio e organizzativo e numerico. Nel 1924 gli iscritti erano scesi dai 782 979 dell'anno precedente a 642 246; nel 1925 furono 599 988, ma si delineò un processo di ripresa che li avrebbe portati a 937 997 nel '26, a 1 034 998 nel '27 e a 1 051 708 nel '29⁴. Questa riorganizzazione e questo potenziamento del partito, ovviamente, non si realizzarono senza scosse e polemiche, anche vivaci⁵, e non risolsero certo tutti i proble-

¹ Cfr. soprattutto «Cremona nuova», 3 marzo e 9 luglio 1925; il secondo dei due articoli *L'uomo del dovere*, scritto in occasione delle dimissioni dal governo di De Stefani, è riprodotto in A. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 223-58.

² I successi maggiori per quel che riguarda il recupero della dissidenza si ebbero in Emilia. Per un quadregenerale cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), bb. 86 (fasc. «Milizia Adriatica»), 87, 91 (fasc. «Napoli») e soprattutto 95 (fasc. «Fasci dissidenti - Affari generali»). Intransigente Farinacci si mostrò invece verso E. Torre, che pure – subito dopo la sua nomina a segretario del PNF (da lui interpretata come un'azione antinazionalista) – gli aveva scritto prospettando la possibilità di un rientro suo e dei suoi nel partito. Cfr. ACS, R. Farinacci, fasc. 5, inserto «T». Altrettanto intransigente fu nei confronti di A. Oviglio, che espulse dal partito. Cfr. «Corriere della sera», 27 e 28 agosto 1925, nonché ACS, R. Farinacci, fasc. 5, inserto «O».

Nell'ottobre 1925 risultavano, oltre Torre ed Oviglio, espulsi dal PNF 16 deputati, tra i quali G. Barattolo (per le vicende del «Mattino» di Napoli), M. Terzaghi e P. Pisenti. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 342/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 3, inserto C, «ottobre 1925».

Per la decisione (adottata dal direttorio del PNF il 25 novembre) di chiudere col 1926 le iscrizioni e di procedere ad una revisione di tutti gli iscritti cfr., infine, «Cremona nuova», 26 novembre 1925.

Una intensa attività Farinacci esplicò anche per il riordino e il disciplinamento della stampa fascista. Alla fine del '25 i giornali fascisti erano «Il popolo d'Italia», «L'idea nazionale - Tribuna», «Cremona nuova», «Il Tevere», «Il Mezzogiorno», «Il giornale di Genova», «Il popolo di Trieste», «La vedetta d'Italia» (Fiume), «Il corriere padano», «L'Impero», «Il popolo di Brescia», «La voce di Mantova», «L'Isola» (Sassari), «Il Giornale di Sardegna» (Cagliari), «Il Brennero» (Trento), «Il telegrafo» (Livorno), «L'intrepido» (Lucca), «Sicilia nuova» (Palermo), «La voce di Bergamo», «L'arena» (Verona), «L'eco del Piave» (Treviso), «Il corriere emiliano» (Parma), «Il giornale di Reggio» (Reggio Emilia), «L'assalto» (Perugia), «Il Littorio dalmatico» (Zara) e «Il regno» (Torino). Alla stessa data erano considerati giornali «amici»: «Il messaggero», «Il secolo», «La nazione», «La gazzetta di Venezia», «La provincia di Padova», «Il corriere d'Italia» e «La Gazzetta delle Puglie». Cfr. ACS, R. Farinacci, fasc. 12, «Rapporti con la direzione del PNF».

³ Dalla fine di giugno Farinacci fu coadiuvato nella guida del PNF da un direttorio di sua nomina, di cui facevano parte: R. Forges-Davanzati, G. Masi, P. A. Barnaba, M. Maraviglia, S. Mazzolini, A. Melchiorri, A. Turati e R. Ricci.

⁴ Secondo la relazione presentata da Farinacci al congresso nazionale del PNF il 21 giugno 1925, a quella data gli iscritti all'Avanguardia erano 84 280 (53 829 alla fine del '24) e quelli ai Balilla 34 085 (7120). Cfr. R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., p. 156.

⁵ Tra queste polemiche una soprattutto merita di essere ricordata, per l'eco che ebbe sulla stampa del tempo. Divenuto segretario del partito, Farinacci, con l'evidente scopo di assumere il pieno controllo del partito, diede ben presto inizio ad una vasta azione contro i consoli del gruppo che aveva avuto parte nel pronunciamento della fine del '24 e che avevano subito dopo costituito una «pentarchia» (Galbiati, Tarabella, Tamburini, Testa e Candelori) incaricata di mantenere i contatti tra di loro e coordinare il loro atteggiamento. Tra l'altro – stando ad un rapporto del prefetto di Milano

mi (fenomeni di endemica dissidenza e soprattutto di lento silenzioso distacco continuarono ancora per alcuni anni); nel complesso queste scosse e queste polemiche non furono però molto gravi, sicché, da questo punto di vista, la valutazione che può darsi dell'operato di Farinacci è più positiva che negativa. Almeno nei primi mesi del suo segretariato, Farinacci riuscì così a raccogliere – sia pure per motivi diversi – dei consensi anche in ambienti fascisti non intransigenti. La sua nomina fu salutata per esempio con simpatia da Gentile (che in una politica fascista più intransigente sperava forse fosse la salvezza della sua riforma, tanto vivacemente attaccata dai fiancheggiatori quanto mal difesa da Fedele)¹. E, seppure a denti stretti, alla lunga (in ottobre) persino Bottai si abbandonò per un momento se non proprio al suo elogio almeno al riconoscimento dei suoi meriti politici². Quanto agli ex nazionalisti, se Farinacci cercò in tutti i modi di assumere il ruolo di anti-Federzoni, riuscì però a legarne a sé alcuni, soprattutto tra quelli di remota origine non proprio nazionalista (come Forges-Davanzati) e più impegnati (sia pure su posizioni molto personali) nel senso della ricerca di nuove forme sta-

del 28 marzo 1925 – i consoli miravano ad estromettere dai comandi di zona e di legione della MVSN quei generali dell'esercito che vi erano stati precedentemente nominati, a ridare alla Milizia stessa il suo originario carattere squadrista e a non dipendere più dalle autorità locali di governo. A rendere più complessa tutta la cosa doveva poi contribuire il fatto che vari consoli appartenevano o avevano contatti con la massoneria. In un primo tempo sembrò che il gruppo dei consoli riuscisse ad ottenere qualche concreto successo: il 16 giugno Tarabella fu infatti nominato segretario del Fascio di Milano. Ma Farinacci passò subito al contrattacco, il 20 luglio Galbiati e Tarabella furono radiati dalla MVSN; poco dopo i fascisti venivano diffidati dall'aderire all'organizzazione da essi nel frattempo creata (Ordine dei soldati per la buona guerra). Il 10 agosto i due furono poi espulsi anche dal PNF. A questo punto la lotta si fece serrata e senza esclusione di colpi. Farinacci conduceva in quel periodo una violenta campagna contro la massoneria; Galbiati e Tarabella, che col 24 agosto 1925 cominciarono a pubblicare un loro settimanale, «Il giornale di Milano» (di cui pare uscissero sei numeri, sino alla fine di settembre) rivelarono allora che nel 1915 Farinacci era stato iniziato alla massoneria e lo accusarono di essere stato un imboscato, di non essere all'altezza della carica che ricopriva e di fare il giuoco della massoneria di piazza del Gesù. La polemica suscitò una impressione vastissima e fu ripresa da vari giornali di opposizione (cfr. soprattutto «La tribuna», 3-19 settembre 1925). Ma come era prevedibile chi ebbe la meglio fu Farinacci (anche se pare che l'Ordine rimanesse in vita per circa due anni). In prosieguo di tempo Galbiati sarebbe stato riammesso nel partito, sino a diventare l'ultimo comandante generale fascista della MVSN. Tarabella fu anche lui riammesso ma morì nel 1930 in un incidente aereo.

Su tutta la complessa e in parte ancora oscura vicenda cfr. «Il giornale di Milano», 24 agosto-28 settembre 1925; ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 186/R, «Consoli Galbiati e Tarabella»; e 242/R, «R. Farinacci», sottof. 5, «Precedenti massonici». E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN*, Milano 1950, pp. 52 sgg.; Aldo Tarabella (lettera), nel «Corriere della sera», 25 febbraio 1967.

¹ Cfr. G. GENTILE, *Commento a Farinacci*, in «La Montagna», 1° marzo 1925.

Sulla riforma Gentile manca un buono studio. Di G. GENTILE si vedano, *Educazione e scuola laica*, Firenze 1921 e soprattutto *Id.*, *Il fascismo al governo della scuola (nov. 1922 - aprile 1924). Discorsi e interviste*, a cura di F. E. Boffi, Palermo 1924.

² Cfr. G. BOTTAI, *Farinacci e noi*, in «Critica fascista», 1° ottobre 1925; nonché, per la posizione complessiva di «Critica fascista», definita intonata «ad una ortodossia discreta ma evidente nei riguardi delle direttive di intransigenza del fascismo», L. FREDDI, *Rivista delle riviste*, in «L'ordine fascista», 30 settembre 1925, pp. 96 sg.

tali e sociali meno legate all'assetto tradizionale (come, in una certa misura, Rocco¹).

Sotto un certo profilo, pratico, immediato, Farinacci riuscì dunque a compiere molti passi sulla strada che Mussolini voleva fosse percorsa dal partito e che bene è sintetizzata in questa sua lettera del 14 maggio 1925²:

Caro Farinacci,

è tempo che si dica il *basta* – con una circolare riservata o con istruzioni orali (meglio queste ultime) alle suddivisioni del fascismo. Avviene che l'integralismo, il revisionismo, l'estremismo siano il sostantivo e il povero *fascismo* diventi l'aggettivo appiccicato. Queste distinzioni sono squisitamente cretine ed io le respingo. Nel Fascismo non vi sono che Principi e Triari. Ti segnalo anche un articolo dell'«Impero» di stamane, in cui un imbecille in vena di disfattismo, proclama nientemeno che «il fallimento completo della Rivoluzione fascista». Bisognerebbe rintracciarlo e punirlo come si faceva coi disfattisti durante la guerra.

Mi piace che sull'«Idea Nazionale» di ieri sera Forges, abbia fatto un accenno di deplorazione ai troppi giovincelli *culturizzati*, che parlano di rivoluzione «ferma», mentre invece cammina formidabile. Non vorrei che il Congresso del 21 giugno si risolvesse in una specie di idiotissima geremiade, nella quale darebbero spettacolo questa specie di noiosi «*salici piangenti*» che vedo con terrore spuntare sul terreno sacro del Fascismo.

Ti assicuro che, in questo caso, io sradicherò tutti i *salici piangenti* (a base di ahi non per questo! ahi non per quello del Fatal di Quarto...) anche se fossero numerosi come una foresta.

Infine, chi lavora seriamente e *duramente* nel Partito e nel Governo per il Fascismo e per la Nazione, ha diritto di non essere tediato coi pianti degli impotenti e dei delusi.

Saluti fascisti

Mussolini.

Sotto un profilo politico più generale e rispetto ai punti di arrivo più o meno lontani ai quali Mussolini e Farinacci tendevano, le loro posizioni erano e rimasero invece sostanzialmente diverse. Per il primo il riassetto e il rafforzamento del partito si inquadravano in una visione politica generale che aveva come punto di riferimento essenziale lo Stato, a cui era assegnata una funzione di netto rilievo e di supremazia rispetto al partito, che – come anche la MVSN³ e le corporazioni sindacali – dove-

¹ Da questo ad affermare però – come ha fatto L. Federzoni (*Italia di ieri per la storia di domani*, Milano 1967, p. 105) che Forges-Davanzati e Rocco aderissero apertamente alla tendenza farinacciana ce ne corre, soprattutto per il secondo. Per valutare giustamente la posizione di questo, cfr. P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia 1963.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottof. 23, inserto C.

³ A proposito della MVSN – nella quale nel 1925 erano ancora vivi i fermenti autonomistici e squadristici – è sintomatico che, morto improvvisamente il gen. Gandolfo, Mussolini scegliesse – nel settembre 1925 – come nuovo comandante generale il gen. Maurizio Gonzaga, un militare di carriera che prima di accettare la nomina chiese l'autorizzazione del re e che nulla aveva a che fare con l'irrequieto ambiente dei consoli ex squadristi, e che – un anno dopo, in occasione del generale riordina-

va costituire solo uno strumento al suo servizio. A questo proposito la posizione di Mussolini era molto più vicina a quella di Federzoni, il quale, mentre pubblicamente metteva sullo stesso piano «l'azione propulsiva» del partito, libero nelle sue mosse «e, rispetto allo Stato sovrano, non direttamente responsabile», e «l'opera realizzatrice, disciplinatrice e armonizzatrice del governo»¹, in effetti assegnava al PNF una funzione del tutto subordinata. Farinacci pensava invece ad un partito che avesse nella vita italiana il posto preminente e che guidasse ed esprimesse tutte le altre forze e i vari poteri, dai sindacati al governo, allo stesso Stato. Sapendo quale fosse a questo proposito la posizione di Mussolini, Farinacci non esprimeva questa sua linea politica in termini espliciti e drastici; essa serpeggiava però chiaramente nelle sue più significative prese di posizione ed emergeva di tanto in tanto in quelle di alcuni suoi più stretti collaboratori. Tipica – pur nella sua tortuosità – questa di R. Forges-Davanzati, contenuta in un articolo scritto alla vigilia del congresso nazionale del PNF del giugno²:

Il partito fascista è semplicemente nucleo definito di fascismo e deve però essere il più geloso produttore di fascismo, considerando che il governo fascista non può significare ancora lo stato fascista; che le Corporazioni non possono significare ancora presidio interamente connotato col regime.

Coerente a questa sua posizione, il segretario del PNF cercava in tutti i modi di influire sulla politica del governo, premendo direttamente ed indirettamente perché essa si uniformasse alla linea intransigente da lui impressa al partito, non fosse influenzata da opportunismi e trasformismi («il fascismo è antitrasformistico per eccellenza» proclamava Forges-Davanzati nel già citato articolo, facendo eco a numerose dichiarazioni di Farinacci) dettati dal desiderio di evitare defezioni e rotture con i fiancheggiatori e suggeriti dai nazionalisti alla Federzoni (tra tutti i fascisti il ministro degli Interni era certo il più avversato da Farinacci che, per sorvegliarlo da presso, riuscì a fargli porre accanto, come sottosegretario, A. Teruzzi, suo uomo di fiducia³) e nei quali egli vedeva il più pe-

mento del PNF e della MVSN – assumesse addirittura personalmente questa carica. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 186/R, «Gonzaga Maurizio comandante generale MVSN».

¹ Cfr. L. FEDERZONI, *Fascismo di governo e fascismo di partito*, in «Gerarchia», giugno 1925, p. 344.

² Cfr. R. FORGES-DAVANZATI, *Premesse fasciste per il Congresso*, in «Gerarchia», giugno 1925, p. 352.

³ La nomina di A. Teruzzi (in sostituzione di D. Grandi, considerato un moderato e troppo legato a Federzoni e che fu trasferito agli Esteri) fu significativamente esaltata in termini veramente inconsueti da «Cremona nuova». Per tale nomina si vedano le osservazioni di L. FEDERZONI, *Italia di ieri cit.*, p. 100 e di F. TURATI - A. KULISCIOPF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 402 segg. e soprattutto «Note di informazioni per i comitati dell'Aventino» (bollettino ciclostilato) del 18 maggio 1925, ricco di notizie sui retroscena della nomina e sul conflitto Farinacci-Federzoni in genere; da esso risultereb-

ricoloso «cavallo di Troia» per sbarrare la strada al vero Stato fascista¹. Facendo propria l'affermazione di Mussolini che il 3 gennaio era stata una battaglia vinta, ma che era necessario ora vincere la guerra, egli sosteneva che tale vittoria andasse ricercata non solo contro le opposizioni, ma anche (e soprattutto) contro i fiancheggiatori; «i fiancheggiatori – diceva² – rappresentano un ostacolo al cammino ascensionale del fascismo». E ciò era possibile in un modo solo, «legalizzando l'illegalismo fascista». E con questo non intendeva ovviamente la realizzazione della normalizzazione, ma l'avallo e l'assunzione in proprio da parte del governo di tutte le richieste e di tutti gli atti «di ritorsione» del fascismo «rivoluzionario». Su questa linea era assolutamente contrario all'idea di tenere a più o meno breve scadenza nuove elezioni, sia pure con il sistema uninominale. La nuova legge elettorale – come scrisse il 26 marzo³ – doveva essere una «spada di Damocle» nelle mani di Mussolini; quanto a fare veramente nuove elezioni, se ne sarebbe parlato nel '28, nel '29, non prima⁴. In questa richiesta egli sapeva di essere d'accordo con Mussolini e ciò spiega come – sicuro che le elezioni per il momento non si sarebbero fatte e che, pertanto, la nuova legge elettorale aveva un valore molto relativo, certo secondario a quello che, invece, aveva l'affermare un certo tipo di rapporto tra Stato e partito e realizzare un certo Stato piuttosto che un altro – non entrasse nel merito della nuova legge e, anzi, la difendesse, sebbene – come la quasi totalità degli intransigenti – la ritenesse non fascista⁵, vantaggiosa solo ai fiancheggiatori e frutto del più deteriore tatticismo trasformistico di Mussolini.

Questa diversità di atteggiamenti e di prospettive punteggiò tutto il segretariato di Farinacci d'una serie di frizioni e di contrasti, sia tra Mussolini e Farinacci sia tra questo e Federzoni. Contrasti vivaci si ebbero a proposito di alcune prese di posizione più violente e intransigenti di Farinacci che rischiavano di compromettere gli sforzi di Mussolini per legare a sé i fiancheggiatori e ricucire nell'opinione pubblica e nella classe

be, tra l'altro, che Federzoni avrebbe cercato di fare nominare sottosegretario, invece di Teruzzi, l'on. Lunelli, politicamente più «neutro».

¹ Stando a L. FEDERZONI, *Italia di ieri* cit., pp. 103 sg. (che è certo impreciso nei suoi ricordi), nel momento più critico della malattia di Mussolini Farinacci avrebbe pensato a preparare il terreno ad una propria eventuale successione. La notizia – non improbabile – non è però confermata da altre fonti.

² Cfr. R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., p. 194 e passim.

³ Cfr. *Si riparla di elezioni*, in «Cremona nuova», 26 marzo 1925.

⁴ Cfr. oltre all'articolo citato alla nota precedente, i discorsi pronunciati il 26 giugno a Milano e il 13 luglio 1925 a Palermo, in R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., pp. 176 e 181.

⁵ Stando a quanto riferito da un uomo molto vicino a lui come E. CANEVARI, *Roberto Farinacci (II)*, in «Il meridiano», 25 luglio 1958, Farinacci avrebbe pensato a un Parlamento eletto dai soli iscritti al Partito fascista, ridotto a sua volta a non più di trecentomila membri provenienti in gran parte dalla piccola borghesia fascista.

politica le lacerazioni dei mesi precedenti. Ne ricordiamo due, significativi oltre tutto per comprendere il modo con cui Mussolini intendeva i rapporti col segretario del proprio partito. Il primo si riferisce a poco dopo la pubblicazione della sentenza dell'Alta corte del Senato relativa all'accusa di G. Donati contro De Bono. Farinacci, insoddisfatto della sentenza, attaccò violentissimamente il gen. Zuppelli che aveva presieduto la commissione istruttoria. La cosa suscitò in tutti gli ambienti profonda impressione e rischiò di determinare una crisi con lo stesso presidente del Senato, Tittoni¹. Mussolini decise allora di intervenire personalmente e lo fece con questo telegramma al prefetto di Cremona²:

Bisogna sequestrare «Cremona Nuova» tutte le volte che come nel caso Zuppelli riferimenti diretti a persone più o meno rappresentative possono determinare atti individuali di rappresaglia o creare come nel caso attuale imbarazzi al Governo.

Il secondo si ebbe poco più di dieci giorni dopo. Parlando a Catania, Farinacci si era abbandonato ad una delle sue solite violentissime diatribe contro i «nemici» del fascismo, arrivando sino ad affermare che il delitto Matteotti aveva rafforzato il fascismo. La reazione di Mussolini fu istantanea e si tradusse nell'ordine di non rendere noti alla stampa i passi relativi del discorso. Alle proteste di Farinacci rispose poi seccamente³:

Sono stato io che ho invitato Stefani a togliere tuo discorso tue frasi che essendo state dette mille volte hanno perduto molto del loro pregio. Nego che fortuna fascismo si debba delitto Matteotti. Queste affermazioni possono essere estremamente pericolose e come auto-esaltazioni non meno pericolose. Verità est che malgrado delitto Matteotti fascismo ha tenuto duro. Quanto al resto tutto bene. Alalà. Mussolini.

Altri contrasti si ebbero a proposito della politica che Farinacci attuava a livello periferico dove la sua azione era duplice. Da un lato rafforzare il partito eliminando ogni dissidenza e persino ogni attività di frazione, di tendenza che contrastasse con la sua linea intransigente. Da un altro lato – e qui ovviamente Mussolini e Federzoni non potevano essere d'accordo – rafforzare i poteri delle autorità locali del partito, cercando di affermare la loro preminenza su quelle rappresentanti il governo. Oltre a ciò Farinacci cercava di favorire, più o meno sotto mano, la ricostituzione di squadre armate (nell'estate del '25 risulta ve ne fos-

¹ Sull'episodio, oltre alla stampa del tempo, soprattutto «Cremona nuova» (28 giugno), «L'Impero» (5-8 luglio) e «La tribuna» (7 luglio), cfr. G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 166 sgg.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottof. 8, inserto A, B. Mussolini al prefetto di Cremona, 4 luglio 1925.

Farinacci protestò vivacemente per l'ordine, rivendicando la sua libertà d'azione in quanto segretario del PNF e insinuando che Mussolini era stato indotto da altri al passo.

³ ACS, B. *Mussolini, Autografi-Telegrammi*, b. 1.

sero a Roma, Civitavecchia, Trento, Trapani, Albenga, Firenze, Mantova, Reggio Emilia ed Ancona; altre ne sorsero, più numerose, nei mesi successivi) il cui compito era quello di «tenere a freno» i «sovversivi» e di «reagire» alle loro «provocazioni», cioè, in parole povere, condurre quell'azione di eliminazione di ogni forma di opposizione, anche legale, che il governo secondo gli estremisti non conduceva.

L'andazzo sedizioso del Partito – ha scritto Federzoni nelle sue memorie a questo proposito¹ – fu caratterizzato dal moltiplicarsi dei così detti illegalismi a danno degli antifascisti: violazioni di domicilio, saccheggi di studi, distruzione di tipografie di giornali, e anche, pur troppo, fatti di sangue, parecchi dei quali furono letali... Una delle più perfide trovate degli estremisti, allo scopo di mantenere il Paese in quello stato di continua perturbazione che giovava a sottometterlo al dominio incontrollabile del Partito, fu la ricostituzione dapprima dissimulata, indi a poco a poco palese, delle squadre d'azione... Provvide Farinacci alla loro resurrezione e moltiplicazione. Sarebbe stato comodo, per il Partito, nell'anno III del regime, uno squadrismo operante sotto la protezione dei carabinieri e degli agenti di polizia, ossia un illegalismo favorito dagli organi della legalità... Negli anni 1925 e 1926 quelle risorte squadre d'azione divennero davvero un pernicioso elemento di disordine.

La subordinazione delle autorità di partito a quelle del governo era da tempo – lo si è visto nel precedente volume – un punto fermo, anche se non facile a tradursi in pratica, della politica mussoliniana; quanto alla ricostituzione delle squadre, Federzoni aveva già da alcuni mesi dato istruzioni per impedirla e nello stesso senso operava il comando generale della Milizia. Ciò spiega come al Viminale quest'aspetto della politica farinacciana fosse seguito con apprensione e si cercasse di porvi freno con periodiche circolari ed istruzioni ai prefetti, invitandoli ad agire contro «residui illegalismo fascista», a impedire il ripetersi di atti di violenza e ad adoperarsi per ottenere lo scioglimento delle squadre. Prendendo spunto dai «ripetuti frequenti atti di violenza da parte fascisti sia contro persone appartenenti partiti sovversivi, sia contro abitazioni, circoli, esercizi pubblici, edicole giornali», il 28 maggio – per esempio – Federzoni invitava i prefetti ad agire perché «tale stato di cose venga a cessare e... ovunque venga ripristinata normalità» e, prevenendo l'obiezione che in questi casi usavano fare gli estremisti e per essi lo stesso Farinacci, aggiungeva che se anche si fosse trattato di «atti di reazione»

essi non possono in alcun modo giustificarsi sia in omaggio al principio di ogni civile ordinamento che repressione reati compete soltanto autorità Stato, sia in considerazione che si è concretamente verificato pronto et energico intervento autorità stessa.

¹ L. FEDERZONI, *Italia di ieri* cit., pp. 100 sg.

Questa circolare – come altre – era stata inviata in copia anche a Farinacci e Federzoni l'aveva accompagnata da una propria lettera¹:

Avendo dovuto rilevare in questi ultimi giorni in conseguenza dei dolorosi e deprecabili fatti di Polesine, il frequente verificarsi di spedizioni e di atti di violenza da parte di gruppi di fascisti, particolarmente in alcune provincie della Romagna e del Veneto, ho creduto necessario, con la circolare di cui ti accludo copia, richiamare l'attenzione dei Prefetti perché provvedano, con ogni premura, a ristabilire l'ordine pubblico ed a ricondurre la calma negli animi, facendo anche efficace opera persuasiva presso i dirigenti locali del Partito.

È superfluo far presente al tuo squisito acume ed al tuo senso di responsabilità l'evidente opportunità politica che sia lasciato esclusivamente all'autorità statale di esplicitare le delicate attribuzioni di polizia preventiva e repressiva in confronto degli elementi che insidiano le istituzioni e l'ordine interno, attribuzioni che l'autorità stessa ha del resto finora, come pur devi riconoscere, dimostrato con indubie prove di potere e volere assolvere, secondo le superiori direttive del Governo Nazionale.

Ogni sovrapposizione e sostituzione all'azione del Governo, oltre a diminuire e svalutare il prestigio dell'Autorità, non può evidentemente che alimentare odii e reazioni e creare sempre nuove occasioni di disordini, distraendo le forze di polizia dalla loro azione di vigilanza e di assiduo controllo sugli avversari del regime e rendendo sempre più difficile l'opera di restaurazione nazionale.

Confido, pertanto, nella tua valida cooperazione, perché venga ricondotta rapidamente la calma e la disciplina nelle file fasciste, attendendo con fiducia l'opera sempre vigile del Governo pel raggiungimento degli alti fini nazionali che Esso ha in comune col Partito.

In un primo tempo Mussolini si mantenne personalmente estraneo alla questione, probabilmente sia per non alienarsi le simpatie degli intransigenti, sia perché – al solito – pur facendo il normalizzatore un certo estremismo gli faceva ancora comodo, se non altro per poterlo al momento opportuno stroncare e farsene un merito di fronte all'opinione pubblica e ai fiancheggiatori. In ottobre però, quando, come vedremo più avanti, le violenze fasciste di Firenze superarono ogni limite e misero in grave allarme tutta l'opinione pubblica e lo stesso sovrano e si delineò il pericolo che altre se ne verificassero a Torino, si vide alla fine costretto ad intervenire in prima persona e a prendere nettamente posizione contro Farinacci. Federzoni aveva già ordinato lo scioglimento immediato di qualsiasi formazione squadristica. Facendo seguito a questo ordine, il 13 ottobre egli telegrafò a sua volta a Farinacci, ribadendolo e rinfacciandogli seccamente che fra gli squadristi «sono molti di dubbia fama come recenti cronache criminali documentano ampiamente»²:

¹ Per tutta questa parte si veda ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925), b. 85, fasc. «Fasci - Affari generali».

² ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43), fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottof. 25, inserto C.

Non ammetto squadre di nessuna specie e non ammetto che si revochi in dubbio esistenza ordine giorno Gran Consiglio che non fu votato perché i miei ordini non si votano, si accettano e si eseguono senza chiacchiere aut riserve perché Gran Consiglio non è parlamentino e nel Gran Consiglio non si è mai – dico mai – proceduto a votazioni di sorta. I signori Puel e Tuninetti mi faranno quindi il sacrosanto piacere di accettare senza discutere il fatto compiuto poiché quando è in gioco prestigio e autorità Governo sono indiscutibile e ricorso [*sic*] a qualunque mezzo. Mio ordine è preciso tutte le formazioni squadristiche a cominciare dai corsari neri del troppo loquace Castelli saranno sciolte a qualunque costo dico a qualunque costo. E gran tempo di fare la separazione necessaria: i fascisti coi fascisti; i delinquenti coi delinquenti; i profittatori coi profittatori e soprattutto bisogna praticare intransigenza morale dico morale.

Al di là dei singoli episodi che li provocarono, queste frizioni e questi contrasti mostrano bene quanto le posizioni di fondo di Mussolini e di Farinacci divergessero e spiegano perché la collaborazione tra i due uomini – indispensabile ad entrambi all'indomani del 3 gennaio – non solo si esaurisse in poco più di un anno (appena Mussolini riuscì a rafforzare autonomamente le proprie posizioni di potere e a trovare ad esse basi più sicure e più larghe di quelle che gli poteva offrire l'estremismo fascista), ma facesse posto ad un dissidio tanto netto quanto insanabile, che avrebbe segnato come un filo rosso tutte le successive vicende del fascismo. Di questo dissidio (alle cui radici non mancarono motivi personali, di carattere e, da parte di Mussolini, di indole familiare) e delle sue principali manifestazioni avremo occasione di trattare ampiamente a suo luogo. Anticipando i tempi della narrazione, basterà dire che Mussolini non solo non avrebbe più affidato a Farinacci, dopo il suo allontanamento dalla segreteria del PNF, alcun incarico politico di rilievo (né nel partito né nel governo) ma avrebbe cercato a più riprese di distruggerlo politicamente e, addirittura, di farlo espellere dal partito (senza per altro riuscirci, dato il prestigio che il *ras* di Cremona continuò a godere tra i vecchi fascisti e dato che il suo dissenso si basava su fatti difficilmente contestabili *in toto*); quanto a Farinacci, basterà dire che egli sarebbe finito per diventare il punto di riferimento di gran parte degli oppositori interni al *regime*, sia di quelli di «destra» sia di quelli di «sinistra», e avrebbe finito per assumere così il ruolo di loro interprete politico: l'«altro» che, bene o male, non poteva essere ignorato.

Detto questo, prima di concludere questo *excursus* sui rapporti Mussolini-Farinacci e tornare agli avvenimenti del 1925, ci sembra si debbano però mettere sin da ora in rilievo due aspetti del dissidio Mussolini-Farinacci. Il primo è quello del suo significato politico e storico di fondo; il secondo riguarda il perché Farinacci non cercò mai di abbattere Mussolini e di prenderne il posto.

Circa il significato di fondo del dissidio non ci pare possano esserci dubbi: al di là di ogni altro motivo secondario, esso fu eminentemente politico. Farinacci fu negli anni del *regime* colui che meglio riassunse a livello politico le aspirazioni e le delusioni del fascismo «rivoluzionario» degli anni precedenti la «marcia su Roma»; del fascismo piccolo e medio borghese (in buona parte espressione della nuova proprietà agricola costituitasi a cavallo della guerra¹) alla ricerca di una propria autonoma e decisiva affermazione politica proprio in quanto ceti sociali che tendevano a distinguersi dagli altri valorizzando la propria funzione contro di loro. In questo senso Farinacci (pur non sfuggendo neppure lui ad ibridi contatti e rapporti più o meno strumentali con le grandi forze economiche) rappresentava la parte più genuina del fascismo; la più genuina, ma anche la più debole. Perché un simile fascismo potesse affermarsi sarebbe occorso infatti che esso fosse in grado di porsi effettivamente alla testa non solo della piccola e media borghesia ma anche di tutti gli altri ceti sociali interessati ad un sostanziale rinnovamento politico e sociale del paese, in primo luogo del proletariato industriale e contadino. Ma ciò non gli era possibile, né soggettivamente né oggettivamente. Soggettivamente, perché la piccola e media borghesia italiana era e si sentiva troppo debole e divisa da contrastanti interessi per poter far posto al suo fianco e su un piede di parità ad altri ceti sociali più omogenei, che, oltre tutto, disprezzava e considerava si fossero affermati negli ultimi decenni contro di lei, sicché temeva di rimanerne vittima; significativa è a questo proposito la polemica che gli intransigenti conducevano contro le corporazioni sindacali, negando loro ogni effettiva autonomia. Oggettivamente, perché la violenza della lotta (di classe, politica ed armata) degli anni precedenti era stata tale e aveva scavato un tale solco di odio e di sangue che — anche ammesso che il fascismo «rivoluzionario» fosse riuscito a esprimere una politica diversa da quella del mero intransigentismo contro tutte le altre forze sociali — solo una parte minima sia della piccola e media borghesia sia delle masse proletarie l'avrebbe seguito, tanto era ancora difficile accantonare i reciproci rancori e i reciproci desideri di vendetta. Da qui la debolezza di fondo di Farinacci e del fascismo «rivoluzionario», la loro delusione e il loro arroccarsi su di un intransigentismo tanto sterile quanto carico di repressive velleità di rivincita, che — a seconda delle circostanze — si sarebbero manifestate sotto forma ora di improvvisi e bestiali scoppi di violenza, ora di sfoghi imperialistici, ora

¹ Secondo i censimenti del 1911 e del 1921, in dieci anni il numero dei proprietari agricoli era passato da 2 257 266 unità a 4 177 800 e cioè dal 21 al 36 per cento delle varie categorie contadine. Per una comprensione e valutazione di questi dati statistici cfr. M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1963, pp. 116 sgg.

(specie dopo l'andata al potere di Hitler in Germania) di pressioni per un'alleanza con le altre forze fasciste «rivoluzionarie» europee, ora di accettazione di nuovi miti pseudorivoluzionari come quello razzista, ecc. E da qui – infine – il rafforzarsi, per reazione, contro di essi delle avversioni e delle ostilità di tutte le altre forze politiche, non solo di quelle antifasciste e di quelle fiancheggiatrici, ma anche di Mussolini e del fascismo inserito nel sistema e nelle strutture del *regime*. Una volta che Mussolini aveva accettato (difficile, per non dire impossibile, è stabilire se scientemente o solo di fatto, per successive approssimazioni, ma storicamente la differenza è irrilevante), pur di non essere estromesso dal potere, la trasformazione della «rivoluzione fascista» in una operazione trasformistico-autoritaria su vastissima scala tendente a realizzare un regime di generale compromesso nel quale (tenuti a freno con la forza gli oppositori più irriducibili) tutte le forze e tutti gli interessi dovevano trovare, se non proprio la loro armonizzazione, almeno una forma di convivenza fondata, oltre che sul riconoscimento di alcune reciproche garanzie, sulla personale mediazione del «duce» e sulla progressiva dilatazione delle competenze e dei poteri d'intervento dello Stato su sempre più vasti settori della vita sociale, è evidente che per lui non vi era alcuno spazio politico per l'intransigentismo farinacciano; ma – anzi – questo doveva finire per apparirgli l'elemento di maggiore dissonanza rispetto alla sua politica, tale non solo da non poter essere accettato, ma da dover essere respinto nel modo più vigoroso, poiché, sino a quando l'equilibrio del *regime* non fosse stato intaccato da forze esterne o non se ne fossero costituite al suo interno altre alternative, solo da esso sarebbero potuto venire delle difficoltà veramente in grado di minare il precario equilibrio dell'edificio mussoliniano.

Questo – e arriviamo così al secondo dei due aspetti del dissidio Mussolini-Farinacci ai quali abbiamo fatto cenno – in linea teorica almeno. In linea pratica infatti mai l'intransigentismo fascista e Farinacci in particolare avrebbero tentato di spingere la loro opposizione oltre i limiti di una più o meno esplicita fronda, mai avrebbero tentato di contrapporsi al «sistema» e, addirittura, di impossessarsi del potere. Le cause di questa passività furono certo molte: l'isolamento in cui si trovavano nel paese; le scarsissime simpatie che riuscirono a guadagnarsi nell'esercito, contro il quale qualsiasi colpo di mano si sarebbe sicuramente infranto (e a questo proposito va notato che se negli anni del *regime* vi furono rapporti tra Farinacci e alcuni esponenti militari si trattò, più che di rapporti organicamente politici, di riflessi delle lotte interne che travagliavano gli ambienti militari); la capacità di Mussolini e del «sistema» di recuperare individualmente singoli esponenti e gruppi dell'intransigen-

tismo e di seminare il disaccordo tra gli altri; e specialmente la scarsa tempra individuale e l'assenza di idee precise della maggior parte degli intransigenti, sempre pronta alla querimonia, alla fronda e anche all'improvviso scoppio di violenza, ma incapace in ultima analisi di un'azione decisiva, specie se essa avesse comportato il rischio di perdere quel poco (ma per molti, dati i punti di partenza, si trattava di tanto) di potere, di prestigio e di benessere che anche ad essa il *regime* assicurava, sia pure su un piano locale e in misure molto più modeste che non ai «gerarchi» maggiori e minori completamente integrati nel *regime* stesso. Di qui uno stato di sostanziale frustrazione che nel giro di pochi anni rese sotto questo profilo innocui i vecchi fascisti intransigenti, ne portò una parte ad allontanarsi disillusa e disgustata dal partito o a subire passivamente il proprio allontanamento e un'altra parte a ridursi ad un'accettazione passiva – anche se punteggiata di improvvise velleità e di improvvise speranze che finalmente sarebbe «venuto il bello» – della situazione¹. Sicché quelli che alla fine rimasero veramente sulla breccia furono una minoranza, indicativa di uno stato d'animo, ma trascurabile numericamente e soprattutto senza concrete prospettive politiche², a meno di non voler considerare tale la continua polemica contro la *nazionalizzazione* del PNF³ e l'*imborghesimento* del fascismo.

Estromesso Farinacci dalla segreteria del partito e attuata dai suoi immediati successori (A. Turati e G. Giuriati) una silenziosa ma drasti-

¹ Della epurazione del PNF dagli elementi intransigenti avremo occasione di parlare ampiamente più avanti. Quanto all'allontanamento spontaneo e più o meno silenzioso di molti vecchi fascisti dal partito, esso è, come fenomeno generale, ripetutamente segnalato in vari documenti; mancano però precisi elementi quantitativi sui quali fondare una precisa valutazione del fenomeno stesso. Un valore indicativo da non sottovalutare acquista pertanto in questa scarsità di dati complessivi una statistica dei sansepolcristi fatta nel marzo 1932. Da essa risulta che dei 191 effettivi intervenuti alla riunione milanese del 23 marzo 1919 solo 103 erano ancora regolarmente iscritti al PNF. Diciannove erano morti; due erano diventati antifascisti (C. Rossi e B. Fasciolo). Degli altri 6 non erano più tesserati e di ben 61 non se ne sapeva più nulla. Questi ultimi due dati ci pare si possano interpretare nel senso che i 6 non più tesserati fossero stati espulsi o si fossero dimessi ufficialmente, mentre gli altri 61, dei quali non si sapeva più nulla, si fossero allontanati silenziosamente. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. «Il Popolo d'Italia», sottof. 11, «Elenco e fogli informativi dei Sansepolcristi».

² In un appunto del direttore capo della Divisione di polizia politica alla Divisione affari generali e riservati in data 23 ottobre 1928, relativo ai residui gruppi squadristi, attivi soprattutto a Roma, Venezia e Padova e ad alcuni tentativi di proselitismo ad opera della associazione tra ex squadristi «La vecchia guardia», lo stato d'animo di questi gruppi è così definito: «Esso è indice quindi da una parte di certe opposizioni latenti, che non hanno però forza alcuna per imporre un cambiamento qualsiasi, dall'altra di quella tendenza ad esagerare, che, da più tempo, nelle cose pubbliche della provincia è volta ad inquinare, od intorbidare la realtà degli avvenimenti, specie sotto il punto di vista politico» ACS, *Mir. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1928)*, b. 158, «Movimento sovversivo», fasc. «Organizzazione squadrista».

³ In qualche caso questa polemica assunse caratteri così vivaci che si diffusero voci di possibili «pronunciamenti». Tipico un caso nel luglio 1926 quando giunse a Mussolini notizia che fascisti del Mezzogiorno (specialmente delle Puglie), romani, cremonesi e di altre regioni sarebbero stati in procinto di sferrare un'azione a fondo contro Federzoni e i «suoi amici» per difendere il fascismo dai pericoli d'«inquinamento». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Caradonna on. Giuseppe».

ca epurazione dei quadri e anche degli iscritti più irrequieti, l'unica prospettiva per gli intransigenti sarebbe potuta essere quella di un colpo di mano che portasse alla estromissione di Mussolini e alla sua sostituzione con un Farinacci o, prima che questi, deluso dalla politica vera e propria, si dedicatesse quasi esclusivamente all'aeronautica¹, con un Balbo. Qualche voce in questo senso circolò anche; nessun elemento concreto è però emerso a confermarle ed è nostra ferma convinzione che esse non abbiano mai avuto il minimo fondamento. E ciò per almeno due ordini di motivi. Il primo è addirittura intuitivo: l'assoluta impossibilità di uno Stato modernamente organizzato e per di più di tipo autoritario di poter realizzare un «colpo di stato» (che di ciò si sarebbe trattato anche se l'azione avesse mirato non ad abbattere il fascismo ma solo a sostituire Mussolini) senza l'appoggio delle forze armate o di una potenza straniera. Il secondo – anche più importante – si riconnette invece direttamente al ruolo, al significato che la personalità di Mussolini aveva ormai assunto nell'economia generale del regime fascista quando fu chiaro che l'intransigentismo aveva perso la possibilità di imporre al «duce» la propria politica.

Il complesso giuoco di compromessi e di equilibri sul quale il regime fascista si reggeva era ormai tutto imperniato su Mussolini. A determinare questo rapporto aveva contribuito in una certa misura lo stesso Mussolini; decisivi erano stati però gli apporti dei fiancheggiatori e soprattutto della pubblica opinione. La classe dirigente fiancheggiatrice, una volta fatta la propria scelta filofascista, aveva puntato tutte le sue carte non sul fascismo ma su Mussolini. A parte che l'esperienza le aveva dimostrato che il fascismo era un fenomeno tutt'altro che unitario, con al suo interno componenti che il *regime* (quello senza aggettivi che aveva accettato Mussolini per evitare il rischio di un «salto nel buio») non poteva accettare, per la classe dirigente fiancheggiatrice anche un fascismo epurato degli elementi più intransigenti ed irrequieti ma non guidato, interpretato e mediato da Mussolini non sarebbe stato assolutamente accettabile. E ciò non perché il gruppo dirigente fascista non potesse esprimere un altro presidente del consiglio che offrisse ad essa le stesse e anche maggiori garanzie politico-sociali; Federzoni, per esempio, sotto questo profilo sarebbe andato benissimo. Ma perché nessun uomo politico godeva nel paese del prestigio personale di Mussolini; si sarebbe potuto trovare un altro presidente del consiglio ma non un altro «duce». E un presidente del consiglio che non fosse stato anche un «du-

¹ Cfr. a questo proposito U. OFETTI, *I tacuini (1914-1943)*, Firenze 1954, p. 326, alla data del 7 luglio 1929: «Balbo si vanta di non parlare di politica: - La politica non m'interessa più. Facciano quel che vogliono. Io m'occupo d'aeronautica».

ce» non sarebbe bastato a tenere in piedi l'edificio del *regime*. Per feggersi questo edificio aveva infatti assoluto bisogno non solo di un gestore dei compromessi e degli equilibri verticali che ne costituivano le fondamenta, ma anche di un «duce» in grado di imporre la propria volontà agli uomini del proprio partito e soprattutto di godere di un vero prestigio tra le masse, di riscuotere la loro fiducia e di costituire il loro tramite psicologico di adesione al *regime*. Quest'ultimo era il punto veramente fondamentale.

A metà del 1925, quando ormai il riflusso dell'ondata di indignazione suscitata dal delitto Matteotti era già chiaramente in atto e l'opinione pubblica si andava riavvicinando al governo e soprattutto a Mussolini, P. Gobetti aveva dato questa spiegazione del fenomeno¹:

la maggioranza degli italiani è fascista solo in questo senso: che ha un'assoluta incompatibilità di carattere coi partiti moderni, coi regimi di autonomia democratica, con la lotta politica. Messì al bivio tra il governo attuale e una ipotesi di governo futuro in cui i cittadini abbiano le loro responsabilità nella libera lotta politica, votano per Mussolini.

Al fondo di questa spiegazione-giudizio è a nostro avviso una carica pessimistico-moralistica che la rende inadeguata a comprendere il fenomeno particolare (del 1925) e quello più generale (degli anni successivi). Se mai, ci pare che lo stesso Gobetti si sia più avvicinato alla realtà del fenomeno altrove, nelle ultime pagine della sua *Rivoluzione liberale*², quando ha definito il *mussolinismo* «un risultato assai più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal *deus ex machina* la propria salvezza». Piuttosto che da un simile tipo di considerazioni, per capire il prestigio, il successo dei quali godette Mussolini per oltre un decennio almeno – il suo mito in una parola – noi preferiamo però prendere le mosse da un altro tipo di spiegazioni. Alcune di esse sono le stesse con le quali abbiamo già spiegato la passività delle masse nella crisi dell'ottobre '22³. Ci riferiamo soprattutto a quella della stanchezza e a quella della sfiducia nella vecchia classe dirigente e nei grandi partiti di massa. Stanchezza, depressione, sconforto, sfiducia nella classe politica antifascista: se valide per il '22 queste spiegazioni non possono certo non esserlo per il '25, specie se ad esse si aggiunge la frustrazione seguita all'ondata di ribellione morale e al desiderio di fare qualche cosa suscitati dal delitto Matteotti e alla di-

¹ P. GOBETTI, *Amendola*, in «La rivoluzione liberale», 31 maggio 1925, riprodotto in *Antologia della Rivoluzione Liberale* cit., pp. 303 sg.

² ID., *La rivoluzione liberale*, a cura di G. De Caro, Torino 1964, p. 191.

³ Cfr. il primo volume di questa seconda parte, pp. 388 sgg.

sillusione provocati dalla incapacità di tutte le opposizioni di organizzare politicamente e di tradurre in una concreta azione antifascista quella ribellione e quel desiderio. Se a questa frustrazione del '25 si aggiungono poi gli attentati contro Mussolini della fine dello stesso anno e del successivo, che – proprio per essere solo degli attentati senza altro obiettivo che l'uccisione di Mussolini – lasciavano capire una cosa sola: che se Mussolini fosse stato ucciso nulla sarebbe stato risolto ma si sarebbe aperto solo un nuovo periodo di accese lotte politiche e probabilmente civili, delle quali nulla lasciava prevedere la conclusione tranne quella o di una vittoria «bolscevica» o di un ritorno alla situazione e al governo degli anni del dopoguerra; è facile capire come in questi frangenti un popolo stanco, preoccupato per la situazione economica e di labili tradizioni democratiche si orientasse in maggioranza verso la soluzione apparentemente più facile e meno dolorosa. Ed è facile capire perché, un po' per inconscio desiderio di giustificare a se stessa questa abdicazione, un po' per effettiva delusione per la soluzione conservatrice della «rivoluzione fascista» (che, almeno in un primo tempo, alcune speranze – sia pure confuse – indubbiamente aveva suscitato) e un po' per consapevole sfiducia negli uomini del fascismo e nei loro fiancheggiatori, questa maggioranza più che aderire al fascismo già tendesse a rifugiarsi nel mito-speranza di Mussolini, del «duce».

Su questo mito, speranza e insieme, col tempo, abitudine, avremo occasione di soffermarci ampiamente nel prossimo volume, esaminandone le forme, le manifestazioni e i mutamenti essenziali (a quest'ultimo proposito ci basta qui richiamare l'attenzione su un solo aspetto, quello del delinearsi già dai primi anni al suo interno di una sorta di sotto-mito, di mito aggiunto: quello del «duce» che avrebbe voluto, ma non poteva, perché mal servito e «tradito», ma che, prima o poi, avrebbe finalmente avuto la meglio dei corrotti e dei tiepidi e avrebbe fatto ciò che voleva), in riferimento anche alle sue estrinsecazioni straniere. Su due componenti di esso è opportuno dire però sin da adesso alcune parole. La prima, di carattere oggettivo, si riferisce al ruolo che nel creare e rafforzare il mito del «duce» ebbero da un lato la massiccia azione della propaganda fascista e la quasi totale impossibilità delle opposizioni di ribattere adeguatamente ad essa, da un altro lato alcuni «successi» – effettivi, provvisori o meramente mistificati dalla propaganda poco importa – del *regime* (decisiva in questo senso sarebbe stata nel 1929 la Conciliazione) che dettero l'impressione (anche per il piglio dinamico, militaresco addirittura – «battaglia della lira», «battaglia del grano», ecc. –, con il quale furono presentati i relativi provvedimenti) che il regime fosse in grado di risolvere almeno i più importanti e annosi problemi italiani e da un

altro lato ancora i numerosi e autorevoli consensi che in questo periodo e grosso modo sino alla guerra d'Africa Mussolini e il suo regime riscossero all'estero. Né – scadendo ad un livello di motivazioni ancora più elementari e grossolane, quasi taumaturgiche, tutt'altro che ignote però alla moderna psicologia di massa – si deve sottovalutare il ruolo che in alcuni gruppi sociali più arretrati e depressi civilmente ebbero, nel '25-26, i ripetuti attentati alla persona di Mussolini: non vi è dubbio infatti che essi contribuirono a creare in tali gruppi una sorta di aureola di martirio attorno a Mussolini e ad accreditarne la figura di «protetto dal Signore». La seconda componente sulla quale ci vogliamo soffermare, sia pur brevemente, riguarda sin da adesso invece alcuni aspetti della psicologia collettiva di questi anni (nella seconda metà degli anni trenta con l'affacciarsi alla ribalta di una nuova generazione «fascista» le cose sarebbero notevolmente mutate) che spiegano perché – al di là della delusione e della sfiducia delle quali già si è detto – il mito di Mussolini risolvesse in buona parte in sé quello del regime fascista (identificato e risolto sostanzialmente nel «duce» e come tale recepito) mentre non avvenisse altrettanto per il fascismo, che mito non divenne mai e, anzi, fu se mai più o meno chiaramente respinto dalle masse e concepito come negazione di quello di Mussolini. Basta per ora a dimostrarlo questa veramente sintomatica constatazione contenuta in un rapporto della PS dell'agosto 1932¹:

lo stato d'animo delle popolazioni si va quasi dovunque e stranamente orientando sempre più verso il Duce e sempre meno verso il Fascismo, che è visto attraverso le beghe locali e il contegno non sempre o quasi mai esemplare dei gerarchi.

Dopo un esaustivo periodo di intensa ed accelerata mobilità sociale e di accesi contrasti politico-sociali, il mito di Mussolini assunse per molti il valore di una reazione al *caos*, materiale e spirituale (anche fascista), di un punto d'appoggio per la ricostruzione dell'unità della propria personalità nell'unità spirituale e nazionale più vasta e per la soddisfazione di un profondo bisogno di un'*azione* non più «particolare», «anarchica», «partitica», «di classe» (il regime fascista come società gerarchica ma senza classi contrapposte) ma nell'ambito dell'intera comunità nazionale². Alla luce di questo rapido atteggiarsi di larga parte dell'opinione pubblica, è evidente come il mito del «duce» finisse ben presto per sovravanzare nell'economia generale del regime fascista anche la stessa fun-

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Starace on. Achille», sottot. 3, «Informazioni CRR, PS».

² Cfr. a questo proposito le fini osservazioni di G. L. MOSSE, *La genesi del fascismo*, in «Dialoghi del XX», n. 1 (aprile 1967) sul tema «Fascismo internazionale 1920-1945», pp. 20 sgg.; nonché H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 361.

zione più propriamente politica di Mussolini e come, di conseguenza, l'insieme dei due fattori rendesse il ruolo di Mussolini assolutamente decisivo, tale da autorizzare a dire che senza Mussolini lo stesso regime fascista non sarebbe stato possibile e che esso fu sempre strettamente legato alla vita fisica di Mussolini e al suo permanere alla testa del *regime*.

Di ciò non siamo convinti solo noi, ma – fatto storicamente ben più importante e decisivo – erano convinti gli stessi fascisti, dagli intransigenti ai fiancheggiatori più tiepidi, anche coloro che, per un aspetto o per un altro, erano insoddisfatti della «mediazione» mussoliniana e che, se fosse stato possibile, avrebbero preferito una sua sostituzione con un esponente della propria corrente. Sicché, volenti o nolenti, per tutti loro il problema centrale e veramente essenziale (e rispondiamo con ciò all'interrogativo del perché Farinacci e gli intransigenti non tentarono più dopo il 1926 di giuocare la carta di un proprio uomo al vertice del fascismo e del *regime*) non fu mai quello di una eventuale sostituzione di Mussolini ma, al contrario, quello – duplice – di cosa sarebbe avvenuto del *regime* se il «duce» fosse improvvisamente e prematuramente scomparso e, in una prospettiva più lunga, del «dopo Mussolini». Veramente illuminanti ci sembrano a questo proposito le preoccupazioni e le prese di posizione di un Federzoni e di un Farinacci, di due uomini cioè che muovevano da premesse diversissime, antitetiche addirittura, e tendevano a conseguenze egualmente inconciliabili o, meglio, conciliate a forza solo dalla necessità di preservare quel tanto o quel poco, a seconda dei punti di vista, che il regime aveva realizzato dei loro rispettivi programmi politici. Per Federzoni si possono citare due sue lettere a Mussolini, l'una del 26 maggio 1925, agli inizi cioè del superamento della crisi del 3 gennaio, e l'altra del 16 aprile 1926, all'indomani cioè dell'attentato della Gibson¹. Nella prima, dopo aver esortato Mussolini ad approfittare della «pausa» politica di quei giorni «per riposare la mente e i nervi», Federzoni scriveva:

... vorrei ancora una volta pregarti di pensare *seriamente* alla tua salute, che non è tua solamente, ma di tutti noi, di tutti gli Italiani! È inutile illudersi: il Fascismo ti offre in vari di noi, uomini del Governo o del partito, dei buoni *pezzi di ricambio* per la macchina che tu devi regolare; ma nessun altro *macchinista*! Nessuno, cioè, che possa essere comunque, non dico tuo temporaneo sostituto, ma nemmeno un tuo vero vicario.

E nella seconda, chiedendogli, scongiurandolo di non esporsi al rischio di nuovi attentati (anche se «vivere lontano dalla folla, che ti addò-

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 82/R, «Federzoni Luigi», sottof. 2, «Atti di governo».

ra e ti vuole, sarebbe rinunciare a qualche cosa che è essenziale al tuo potere»):

Tu conosci il mio pensiero preciso in argomento. Io non credo che il Regime abbia ancora raggiunto condizioni intrinseche, non che di stabilità, di vitalità. Se un fatto deprecabile qualsiasi ti togliesse anche solo temporaneamente alla direzione dello Stato, sarebbe il caos. Ciò costituisce la grandezza tragica e, insieme, l'unica debolezza della nostra situazione. Perciò il problema di cui si tratta non è tanto quello della incolumità personale di Benito Mussolini, quanto quello della sola garanzia di vita e di sviluppo del Regime; e il Regime, oggi, è il *modo di essere* dell'Italia, è l'Italia stessa.

La testimonianza del punto di vista di Farinacci in materia ci è offerta da due sue lettere, del gennaio 1933, a Mussolini¹. Il loro tono è ben diverso da quello *diplomatico* e nonostante tutto, apparentemente ottimista di Federzoni; al fondo si sente il rancore dell'uomo politicamente messo al bando o quasi, dell'uomo deluso ma che ancora morde il freno. Eppure le loro conclusioni sono praticamente le stesse di quelle di Federzoni, anche se con una nota sostanzialmente pessimistica.

Nella prima, del 20 gennaio, si legge:

Io sono fermamente convinto che fino a che Dio vi conserverà in vita e al Governo d'Italia – con sperone o senza sperone – il Regime terrà fermo.

Tutti gli italiani, ve lo dico con migliore garanzia di molti di coloro che vi stanno vicini, diventano supermussoliniani quando pensano per un solo istante che la vostra scomparsa potrebbe precipitare l'Italia nella catastrofe. Ma senza ricorrere a giri di parole, con sincerità assoluta bisogna anche dirvi che Voi siete di carne ed ossa e che, assieme alle vostre grandi virtù, avete anche i vostri difetti. Voi dimenticate talvolta le gravi responsabilità che gravano su di Voi, e ve ne andate in aeroplano, in automobile a grande velocità, ed ora vi siete lasciato prendere anche dalla mania della motocicletta.

Facciamo pure gli scongiuri, ma questi sono tutti rischi che assieme coi casi incerti, che sono nelle mani di Dio, rendono possibile ogni sciagura.

Credete Voi che domani il popolo italiano troverebbe una soluzione coerente col suo recente passato? Non credo. Davanti a noi c'è un grave mistero. Non c'è nessuna idea forte che possa vincere negli uomini del Regime il cannibalismo, l'invidia, la diffidenza, ed a Voi succederebbe una lotta fratricida, e contro il fascismo, voltosi coi denti suoi contro se stesso, si scaglierebbe la parte del popolo che non è fascista e la parte dell'esercito che da noi è allontanata ogni giorno di più dalla stolta politica del Generale Gazzera.

Già altra volta io vi dissi il mio pensiero quando i soliti incensatori andavano gridando che in Italia vi è un solo Mussolini e gli altri sono tutti imbecilli.

Anche se così fosse, noi non dovremmo dare la sensazione all'estero che il Regime fascista è condannato a morte dalla morte di Mussolini.

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberto», sottof. 1, «Contestazioni anni 1926-33».

E gli stessi concetti sono ribaditi nella seconda lettera, di due giorni dopo:

È vero o non è vero, Presidente, che una successione tra venti, trent'anni (sono disposto a dire: fra un secolo, perché non si creda che io voglia accorciarti la vita) sarebbe difficilissima se non impossibile?... Pare alle volte che le nostre istituzioni e leggi se ne stiano da una parte, e gli uomini dall'altra in silenzio e in sospetto. Effettivamente, Presidente, cos'è lo Stato oggi? La fiducia in Mussolini. Noi non siamo ancora arrivati allo Stato che dà forza agli uomini. C'è l'uomo che dà forza allo Stato. Che avverrà quando ci verrà meno questo uomo?

Chiuso l'*excursus* – necessario se si vogliono capire i rapporti Mussolini-Farinacci e quindi anche i limiti e la funzione della loro collaborazione nel '25-26 – ritorniamo ora agli avvenimenti del '25.

Affidato il partito alle mani di Farinacci e procuratosi così un momento di respiro sul lato del fascismo intransigente, Mussolini poté con la seconda metà del febbraio dedicarsi completamente al rafforzamento della propria posizione rispetto ai fiancheggiatori delle varie specie e a preparare il terreno per quello che di lì a poco avrebbe definito il «secondo tempo della Rivoluzione». L'urgenza e la gravità dei problemi sul tappeto erano tali che neppure il gravissimo attacco di ulcera che, come si è detto, lo colpì pochissimi giorni dopo la nomina di Farinacci riuscì a tenerlo a lungo veramente lontano dall'attività politica; tanto più che – anche questo lo si è già detto – vi era il pericolo che una sua lunga assenza accreditasse le voci più catastrofiche sul suo stato di salute e mettesse in moto tutta una serie di iniziative – fasciste e no – di tipo centrifugo, che avrebbero indubbiamente aggravato la situazione.

Colto dal primo violento attacco del male la sera del 15 febbraio, Mussolini sarebbe riapparso brevemente in pubblico solo il 23 marzo, per pronunciare, in occasione del sesto anniversario della fondazione dei Fasci, un breve ma significativo discorso («Siamo a primavera e ora viene il bello. Il bello, per me e per voi, è la ripresa totale, integrale dell'azione fascista, sempre e dovunque, contro chiunque») dal balcone di palazzo Chigi¹. Appena entrato in convalescenza (il 28 febbraio) riprese però la sua attività, ricevendo nella propria abitazione i collaboratori più stretti e scrivendo per «Gerarchia» un articolo, *Elogio ai gregari*, che lasciava chiaramente intendere come egli fosse alla vigilia di concretizzare politicamente la «svolta» del 3 gennaio e puntasse ormai sulla carta della dittatura².

¹ Lo si veda in MUSSOLINI, XXI, p. 226.

² *Ibid.*, pp. 258 sgg.; l'articolo vide la luce nel fascicolo di «Gerarchia» del mese di febbraio.

Nonostante la sua ostentata sicurezza, realizzare questo obiettivo non era certo impresa da poco, specie per la necessità di sgombrare preventivamente il terreno delle molte difficoltà che si frapponivano tra la sua volontà e la realizzazione di essa per l'impossibilità di farlo (almeno nella maggioranza dei casi) con il mero ricorso alla maniera forte. Si trattava piuttosto di trovare tutta una serie di compromessi e, di compromesso in compromesso, di trovare tra essi un equilibrio stabile. Su questa strada qualche mossa audace ed imprevedibile poteva essere anche di aiuto, difficilmente sarebbe però stata risolutiva, se prima non si fosse assicurato alcuni sicuri punti d'appoggio. E questi si chiamavano soprattutto Monarchia, Esercito, Grandi forze economiche, Chiesa.

Nei primi mesi di veri e propri colpi di forza Mussolini ne fece uno solo, dettatogli dalla duplice necessità di recidere quel pericoloso legame tra fiancheggiatori e opposizione che era costituito dalle incertezze e dagli scrupoli dei primi e di dare al tempo stesso una concreta soddisfazione all'intransigentismo farinacciano: il 2 marzo un intervento governativo sospendeva dalle loro funzioni il presidente (on. E. Viola) e il comitato centrale dell'ANC (la maggioranza dei cui iscritti si manteneva sulle posizioni del congresso di Assisi¹) e li sostituiva con tre commissari fascisti (gli onn. A. Rossi, L. Russo e N. Sansanelli)². Il provvedimento suscitò sul momento vivaci polemiche e non provocò certo un immediato mutamento della posizione di molti ex combattenti³; valse però indubbiamente a capovolgere la situazione di potere all'interno della ANC e ad avviare questa importante organizzazione sulla via del progressivo inserimento nell'alveo del *regime*.

A parte questo, tutti gli altri principali ostacoli che disseminavano la sua strada Mussolini non li eliminò con il ricorso alla maniera forte, ma preferì aggirarli e rimuoverli tatticamente. Il primo fu quello rappresentato dalle forze armate e in particolare dal progetto Di Giorgio⁴. Come abbiamo già detto in questo e nel precedente volume, l'ostilità della maggioranza degli ambienti militari e soprattutto delle loro più alte ed autorevoli gerarchie era verso questo progetto di riforma nettissima. Al Senato gli avversari erano più di una ottantina; sicché uno scontro frontale sarebbe stato estremamente pericoloso. In un primo momento Mus-

¹ Per un quadro d'insieme cfr. A. CODIGNOLA, *La resistenza de «I combattenti di Assisi»*, Modena 1965, *passim*.

² Per il testo del decreto cfr. «Corriere della sera», 3 marzo 1925.

³ Per le primissime polemiche cfr. «Corriere della sera», 6, 7, 9, 11 marzo 1925. Per maggiori ragguagli, ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), b. 83, fasc. «Associazione Nazionale dei Combattenti, Affari generali» (in cui sono notizie anche sull'Associazione combattenti indipendenti, di opposizione).

⁴ Per maggiori ragguagli cfr. G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari 1967, pp. 317-368.

solini dovette tuttavia illudersi di poter giungere all'approvazione del nuovo ordinamento e non tenne in considerazione i consigli di Farinacci, che – subito fiutata la gravità del pericolo – aveva, come si è visto, proposto su «Cremona nuova» l'abbandono del progetto Di Giorgio e, nominato segretario generale del PNF, aveva ripetuto la sua proposta in una intervista alla stampa¹. A fine marzo si era così giunti alla discussione in aula in un'atmosfera tesa e di netta contrapposizione. Contro il progetto avevano parlato il relatore Giardino, Cadorna, Diaz, Caviglia, Pecori-Giraldi; a favore solo Di Robilant; Di Giorgio aveva difeso il suo progetto con vigore, ma senza riuscire a mutare la situazione e provocando una nuova e più dura presa di posizione negativa del gen. Giardino. Proprio in occasione del discorso di Di Giorgio al Senato era altresì emersa chiarissima la diversa posizione di Mussolini e di Farinacci. Il 2 aprile, commentando il discorso, «Il popolo d'Italia» aveva scritto che il ministro della Guerra aveva confutato brillantemente le critiche mossegli; «Cremona nuova» aveva invece parlato di «giornata poco felice» per il ministro e nell'articolo di fondo (*Dalla neutralità all'ostilità*) aveva attaccato Di Giorgio per aver cercato di nascondersi dietro Mussolini e lo aveva accusato di «afascismo», sicché – aveva scritto – era ormai necessario risolvere la «delicata» questione e scegliere l'esercito piuttosto che il ministro. Solo a questo punto Mussolini si decise ad abbandonare Di Giorgio e a spostarsi sulle posizioni dei suoi avversari; e lo fece con tanta abilità e con tanta capacità demagogica nel far vibrare la corda patriottica dei senatori² da riuscire a capovolgere addirittura la situazione (il Senato deliberò addirittura l'affissione del suo discorso) e da tramutare quello che rischiava di essere un gravissimo scacco in un vero e proprio successo. Il 2 aprile infatti prese la parola in Senato³ e annunciò che il progetto sarebbe stato riesaminato ed approfondito e quindi ripresentato. Ma tutto ciò con un tono, con una forma tali da non scontentare nessuno, né i fascisti più intransigenti, ché infatti fece suoi tutti i concetti che sino al giorno prima erano stati di Farinacci, né i digiorgisti, che rimanevano fermi allo spirito del progetto e non avrebbero accettato una vittoria totale dei loro avversari, né questi ultimi, che se ebbero la soddisfazione di vedere accantonati il progetto e il suo autore non ebbero – al di là di alcune generiche e demagogiche espressioni – alcuna garan-

¹ Cfr. «Corriere della sera», 18 febbraio 1925.

² Lo stesso 2 aprile così F. Turati scriveva alla Kuliscioff: «Ritiro il progetto Di Giorgio. Gran discorso del duce, estremamente demagogico, ma demagogicamente abile e detto in tono forte, ciò che sta a dimostrare che non è affatto spossato come si credeva. Gridata la croce addosso ai socialisti, al Treves specialmente. Insomma, come istrione un successo». F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, p. 394 e anche p. 395.

³ Lo si veda in MUSSOLINI, XXI, pp. 270 sgg.

zia per il futuro. E questo non fu che il principio di una manovra anche più vasta. In seguito al ritiro del progetto, Di Giorgio presentò subito le proprie dimissioni. Mussolini allora, senza por tempo in mezzo, assunse immediatamente l'*interim* della Guerra, assicurandosi in tal modo tutta una serie di risultati importantissimi: estese il suo diretto controllo all'esercito¹, non scontentò né i digiorgisti né i loro avversari (che pensavano a Cadorna o, almeno, al gen. Petitti di Roreto²), non scontentò nemmeno il fascismo intransigente con la nomina di un ministro non fascista e si mostrò al tempo stesso ossequiente al re (essendo la scelta dei ministri militari per consuetudine quasi una sua prerogativa)³. A questo primo atto ne seguirono a breve scadenza altri due non meno importanti e nei quali è evidente il duplice intento di approfittare del momento favorevole per rafforzare il controllo sulle forze armate e, al tempo stesso, per stabilire un duraturo *modus vivendi* con le loro gerarchie. Il primo fu il rinnovo del vertice militare. A sottosegretario della Guerra fu chiamato il gen. Ugo Cavallero, un militare brillante, estraneo sia al partito digiorgista sia a quello antidigiorgista, ben visto da Farinacci (che ne caldeggiò la nomina⁴) e, secondo E. Canevari⁵, gradito anche al mondo industriale; a capo di stato maggiore⁶ fu invece chiamato il gen. Badoglio, a cui fu affiancato come vice il gen. F. S. Grazioli. Di queste nomine quella che fece più scalpore fu ovviamente la seconda. Più di un fascista ricordava infatti ancora l'atteggiamento di Badoglio del '22 (un violento attacco contro di lui fu per esempio sferrato dalla «Conquista dello Stato» appena fu noto il suo rientro dal Brasile e cominciarono a circolare

¹ Mussolini assunse l'*interim* della Guerra il 4 aprile 1925. L'8 maggio, essendosi dimesso il ministro Thaon di Revel per una divergenza di vedute sui poteri del capo di stato maggior generale, Mussolini assunse anche l'*interim* della Marina; infine, il 30 agosto, in seguito all'erezione in ministero del Commissariato per l'Aeronautica, assunse anche l'*interim* di questo nuovo dicastero. In meno di cinque mesi Mussolini raccolse così nelle proprie mani la direzione di tutti i ministeri militari. Non è da escludere che così facendo Mussolini cercasse, tra l'altro, di porre le basi per l'unificazione dei dicasteri militari; questa soluzione era auspicata – oltre che in sede politica – per ragioni di economia di bilancio; ma trovava la più netta ostilità della Marina che vedeva in essa una propria diminuzione rispetto all'esercito. Cfr. a questo proposito MUSSOLINI, XXI, pp. 324 sg.; nonché, per un quadro più generale, L. DI TRANI, *Sulla costituzione di un Ministero unico della difesa nazionale e G. LAGHETTA, Sul dicastero unico per la difesa nazionale*, in «Echi e commenti», 15 aprile 1925.

² Il gen. Petitti di Roreto era il candidato di L. CADORNA, *Lettere familiari* cit., pp. 303 sg.

³ Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, p. 396.

⁴ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberto», sottot. 14, R. Farinacci a B. Mussolini, 5 aprile 1925.

⁵ E. CANEVARI, *La guerra italiana. Retroscena della disfatta*, I, Roma 1948, p. 136.

⁶ Con decreto legge dell'8 giugno 1925 fu creata la carica (sino allora inesistente e da molti richiesta) di capo di stato maggior generale, che assorbì anche quello di capo di stato maggior dell'esercito. Badoglio la ricoprì allora automaticamente. Le due cariche furono nuovamente divise il 6 febbraio 1927, pare in seguito al presunto «complotto Balbo» (di cui si parlerà più avanti); Badoglio mantenne quella di capo di Stato maggior generale, anche quando nel 1928 fu inviato in Libia quale governatore. Per alcuni particolari connessi con questa nomina cfr. B. MUSSOLINI, *Storia di un anno, in Mussolini*, XXIV, p. 420; nonché ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 389/R, «Badoglio Pietro».

le prime voci sulla sua possibile nomina a capo di stato maggiore¹) e anche negli ambienti militari il futuro maresciallo non mancava di tenaci avversari che non gli perdonavano la parte avuta a Caporetto e soprattutto la carriera fatta subito dopo². Nonostante queste opposizioni, Badoglio fu però appoggiato da «Cremona nuova» (che già il 16 aprile, prima che egli arrivasse a Roma e si incontrasse con Mussolini dunque, dava per sicure le nomine sua e di Cavallero) e c'è anzi da domandarsi se Mussolini non lo scegliesse proprio in virtù di esse: nell'esercito Badoglio aveva una posizione solida ma non fortissima: ciò lo avrebbe inevitabilmente portato a legare le proprie sorti a quelle di Mussolini e questi a sua volta poteva, come appunto fece, cautelarsi mettendogli a fianco un vice a lui non gradito (Grazioli) che, volente o nolente, avrebbe finito inevitabilmente per diventare una specie di sorvegliante³.

Al rinnovo del vertice militare seguì poi, nei mesi successivi (tra maggio '25 e marzo '26), la rielaborazione e la promulgazione del nuovo ordinamento. Dato il carattere della nostra esposizione, non è il caso di entrare qui nel merito di esso⁴; ai fini di un discorso storico generale, basterà dire che riprendeva in alcuni punti il progetto Di Giorgio, ma rispondeva soprattutto alla tendenza prevalente nelle alte sfere militari, portate a ritoccare e integrare l'ordinamento vigente ma non a rinnovarlo radicalmente (e tanto meno ad accettare il principio della «nazione armata»); sicché, nel nuovo clima stabilitosi col discorso di Mussolini del 2 aprile⁵, il nuovo ordinamento (detto comunemente Statuto dell'esercito o Ordinamento Mussolini) fu accettato dalle gerarchie militari quasi senza nessuna difficoltà (l'unica voce di dissenso fu al Senato quella di Caviglia, preoccupato per i pericoli di politicizzazione introdotti dal nuovo sistema di avanzamento in tempo di pace). Così, quello che nel '25 era stato per Mussolini un gravissimo scoglio, nel '26 finì per trasformarsi in una operazione tecnica senza rischi politici e, anzi, servì a dissipare parte dei sospetti degli ambienti militari verso il *regime* e a rafforzare il nuovo clima di collaborazione tra le due parti.

¹ Cfr. anche G. E. GAJA, *Il «lancio» delle candidature*, in «L'intrepido», giornale fascista di Lucia, diretto da C. Scorza, 12 aprile 1925.

² Per queste opposizioni a Badoglio cfr., tra l'altro, MUSSOLINI, XXXIV, p. 418; E. CAVIGLIA, *Diario (aprile 1925 - marzo 1945)*, Roma 1952, pp. 4 sg. e 9; E. CANEVARI, *La guerra italiana* cit., I, p. 145.

³ Per il giudizio negativo di Badoglio su Grazioli (come suo vice) cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 468 (fotocopia di una lettera di P. Badoglio a B. Mussolini, 1° marzo 1925).

⁴ Per una informazione generale cfr. MIN. DELLA DIFESA, *L'esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale (novembre 1918 - giugno 1940)*, Roma 1954, pp. 62 sgg.; G. ROCHAT, *L'esercito italiano* cit., pp. 561 sgg.

⁵ Per le principali prese di posizione di MUSSOLINI, cfr. XXI, pp. 311 sgg. e 340 sgg.; XXII, pp. 64 sgg. e 87 sgg. Contemporaneamente veniva migliorato anche il trattamento economico degli ufficiali.

Meno ricca di colpi di scena ma non per questo meno serrata fu l'azione condotta da Mussolini e dal governo verso le grandi forze economiche. Vista alla distanza, questa azione acquista oggi un aspetto abbastanza unitario e si salda con quella, parallela anche se meno energica ed efficace, volta ad impedire almeno in parte il pericolo (evidente soprattutto con la seconda metà del '24) di una eccessiva depressione dei salari, di un nuovo rincaro del costo della vita e di un aumento della disoccupazione (quest'ultimo reso più grave dalla riduzione degli sbocchi emigratori)¹. Per rendere più chiara la nostra esposizione procederemo per grandi settori, soffermandoci prima su quello agricolo e poi su quelli finanziario e industriale.

Nel settore agricolo vanno ricordate due iniziative: l'avvio di una politica di bonifiche idrauliche e di trasformazioni fondiari di pubblico interesse (per le quali lo Stato si assunse l'onere delle opere pubbliche, di bonifica agraria e di colonizzazione interessanti più fondi di un unico comprensorio, mentre furono attenuate le primitive sanzioni contro i proprietari inadempienti per la parte loro attribuita) e soprattutto l'inizio della cosiddetta «battaglia del grano».

La «battaglia del grano» fu annunciata dall'Agenzia Stefani il 14 giugno con un militaresco comunicato in cui era detto che Mussolini ne avrebbe «al più presto» assunto il «comando» per portarla alla vittoria; a questo primo annuncio ufficioso ne seguì uno dello stesso Mussolini alla Camera sei giorni dopo.

Io ho preso formale impegno – disse² – per condurre la battaglia del grano, ed ho già preparato lo stato maggiore. Il quale stato maggiore dovrà agire sui quadri rappresentati dai tecnici dei consorzi agrari, delle cattedre ambulanti di agricoltura, delle camere agrarie provinciali, e costoro dovranno muovere l'esercito, la truppa degli agricoltori.

¹ Cfr. a questo proposito G. MORTARA, *Prospettive economiche 1926*, Città di Castello 1926, pp. 452 sgg. e 456 sgg., in cui sono anche interessanti accenni alle polemiche del tempo sul livello medio dei salari reali (ritenuto dal Mortara inferiore a quello prebellico).

Per la disoccupazione cfr. CASSA NAZ. PER LE ASSICURAZIONI SOCIALI, *La disoccupazione in Italia. 31 dicembre 1925*, Roma 1926, da cui risulta che il numero dei disoccupati alla fine del '25 sarebbe stato di 122 200 unità, contro i 150 449 di un anno prima. Queste cifre dimostrerebbero che, in un primo tempo, l'azione del governo riuscì ad impedire un aumento della disoccupazione e, addirittura, a ridurla.

L'aumento dei generi di prima necessità e soprattutto del pane aveva provocato nei primi mesi del '25 un certo malcontento, con relative manifestazioni (più gravi in Sicilia) e richieste di aumento dei salari. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1925), b. 57, fasc. «Aumento prezzo del pane».

Per quel che riguarda i dipendenti dello Stato, aumenti delle retribuzioni furono stabiliti dal governo alla fine di marzo ed illustrati personalmente da Mussolini alla Camera il 4 aprile 1925. Cfr. MUSSOLINI, XXI, pp. 280 sgg. Per maggiori elementi – infine – sull'onere di questi aumenti per il bilancio dello Stato cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto* (1925), b. 159, fasc. «Bilancio dello Stato».

² MUSSOLINI, XXI, p. 356.

Seguiva il 2 luglio la costituzione presso la presidenza del Consiglio dei ministri di un apposito Comitato permanente del grano, di cui era nominato segretario il presidente della Commissione tecnica per il miglioramento dell'agricoltura Mario Ferraguti, che di tutta la «battaglia» sarebbe stato il vero animatore e che da anni si batteva per un rilancio dell'agricoltura italiana¹. Il 24 luglio, infine, il Consiglio dei ministri decideva il ripristino del dazio sul grano in misura di 7,50 lire oro il quintale per il grano, di 11,50 per la farina di frumento e di 16 per la pasta di frumento. Contemporaneamente un comunicato informava che il governo si sarebbe adoperato per impedire un ingiustificato aumento dei prezzi al consumo. A questi primi provvedimenti seguiva il 29 luglio un decreto legge con cui venivano disposti gli strumenti per incoraggiare ed intensificare il miglioramento tecnico delle colture e l'incremento della produzione.

All'origine di questi provvedimenti e di quelli che ad essi seguirono era soprattutto una sempre più impellente necessità di ordine finanziario. Dalla fine della guerra la superficie destinata in Italia alla coltivazione dei cereali non aveva ancora raggiunto, nonostante l'annessione delle nuove province, l'estensione dell'anteguerra. Nonostante la produzione cerealicola mostrasse da un sessennio una decisa tendenza all'aumento, che però non l'aveva ancora riportata al livello prebellico, la produzione non solo non era sufficiente al fabbisogno, ma doveva fare ogni anno di più i conti con l'incremento naturale della popolazione (nel 1909-13 la produzione per abitante fu di 257 kg, nel 1921-25 solo di 234): nel 1921-24 si erano dovuti importare in media 25,4 milioni di quintali di grano, con conseguenze gravissime e alla lunga insostenibili per la bilancia internazionale dei pagamenti². Provvedimenti erano dunque necessari ed urgenti. Su questo non vi possono essere dubbi, così come non vi è dubbio che alla lunga la «battaglia del grano» riuscì — sia pure aprendo per la nostra agricoltura altri gravi problemi³ — a fronteggiare questa situazione. Anche riconoscendo il ruolo che sulle decisioni del governo ebbe l'urgere della necessità (che sconsigliava e in parte impediva una politica di trasformazioni agrarie a tempi lunghi) e riconoscendo pure che la «battaglia del grano» fu concepita come il primo momento di un più vasto intervento sull'agricoltura (nel 1926 A. Mussoli-

¹ Per la sua azione di pubblicista cfr. soprattutto la raccolta di articoli M. FERRAGUTI, *Battaglie per la vittoria del grano*, Milano 1929.

² Per un quadro più dettagliato cfr. G. MORTARA, *Prospettive economiche 1926* cit., pp. 32-588. e 1927, Città di Castello 1927, pp. 25-588.

³ Per una valutazione d'insieme della «battaglia del grano» cfr. M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana* cit., pp. 128-588.

ni avrebbe scritto¹ che, raggiunto in cinque anni l'equilibrio tra produzione e fabbisogno, si sarebbe poi passati alla risoluzione del problema zootecnico e quindi di quello delle colture industriali) e non tanto in chiave di mero aumento della superficie coltivata a grano quanto, al contrario, di aumento della produttività e di avvicinamento delle rese del centro-sud a quelle del nord²; anche riconoscendo tutto ciò rimane pur sempre il fatto che difficilmente si può considerare il ripristino della protezione doganale come uno strumento meramente tecnico. Al contrario, l'aver scelto il governo questa via piuttosto che un'altra autorizza a pensare che si volessero raggiungere insieme due risultati, uno pratico e uno politico. Da un lato si voleva aumentare la produzione nella misura maggiore e nel più breve tempo possibile, dando per scontato che un simile successo poteva essere raggiunto solo scaricandone gli oneri sui consumatori³; da un altro lato ci si voleva guadagnare in tal modo le simpatie dei grandi produttori agricoli coi quali lo Stato avrebbe diviso i benefici del dazio; benefici che venivano grosso modo valutati in 800-1000 milioni l'anno per lo Stato e nel doppio per i produttori (tra i quali quelli che più si sarebbero avvantaggiati sarebbero stati i maggiori, sia perché avrebbero potuto vendere alle condizioni migliori, sia perché poco o nulla gravavano su di essi le sementi e l'autoconsumo)⁴.

Più complessa ma al tempo stesso più chiara è l'azione che in questo stesso periodo di tempo Mussolini, con l'appoggio del governo e del fascismo, venne svolgendo verso il mondo finanziario e industriale. I problemi sul tappeto erano molti, strettamente collegati tra loro e talvolta almeno in parte contrastanti. Esaminarli tutti in dettaglio esulerebbe dai limiti della nostra ricerca; sui principali almeno di essi è però necessario soffermarsi, sia per le ripercussioni politiche che ebbero le loro risoluzioni, sia per capire i successivi sviluppi della politica mussoliniana in

¹ A. MUSSOLINI, *Agricoltura ed economia*, in «Il popolo d'Italia», 17 giugno 1926, riprodotto in A. MUSSOLINI, *La lotta per la produzione (1925 [III] - 1931 [X E. F.])*, Milano 1937, pp. 15 sgg.

² Cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 408.

³ Cfr., per esempio, a questo proposito L. EINAUDI, *Il dazio sul grano*, in «Corriere della sera», 27 luglio 1925, riprodotto in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, VIII, Torino 1965, pp. 390 sgg.

⁴ Cfr. M. SOLERI, *Grano e dazio*, in «La Stampa», 28-29 luglio 1925.

Per un quadro più completo sono pure da vedersi «L'Italia agricola» e «L'agricoltore d'Italia» della seconda metà del '25 e soprattutto del luglio-agosto. Per alcune critiche di parte fascista cfr. poi A. SERPIERI, *Quello che attendono le classi rurali*, in «L'epoca», 6 settembre 1925. Interessante è anche *La questione granaria*, in «Cremona nuova», 26 giugno 1925 (nel quale sono indicati alcuni provvedimenti necessari all'intensificazione della coltura granaria: agevolazioni di credito, politica dei fertilizzanti, politica delle sementi, sperimentazione tecnica, ecc.). Per il punto di vista - infine - degli autori dei provvedimenti cfr. M. FERRAGUTI, *Necessità e vantaggi del dazio sul grano*, in «Il popolo d'Italia», 31 luglio 1925; ID., *Il ripristino del dazio del grano*, *ibid.*, 9 agosto 1925; ID., *La battaglia del grano e la strategia dei rinunciatari*, *ibid.*, 12 novembre 1925.

In realtà il gettito, per lo Stato, del dazio sul grano fu di 527 milioni nel 1925-26, di 746 milioni nel 1926-27 e di 640 milioni nel 1927-28.

occasione dell'adozione della cosiddetta «quota novanta», cioè di una delle scelte economico-politiche più importanti e ricche di conseguenze fatte da Mussolini. Su tre problemi soprattutto fermeremo la nostra attenzione: quello dei cambi, quello borsistico e quello sindacale.

Proseguendo e confermando la tendenza in atto dal '21, nel 1923-24 si era verificata una notevole stabilizzazione del potere d'acquisto della lira. Con la seconda metà del '24 si erano però avuti vari preoccupanti segni di una nuova crisi che, infatti, si produsse nella prima metà del '25¹, col concorso di cause esterne, generali e particolari (riflessi del movimento internazionale dei prezzi e oscillazioni del franco francese), e di cause più propriamente connesse alla situazione economica (aumento della circolazione cartacea², rialzo dei prezzi, aumento della pressione tributaria³, ecc.) e politica interna. Questi primi accenni di crisi, uniti alla scarsità del raccolto granario del '24 (con la conseguente necessità di importazioni anche più cospicue del solito e, quindi, gravosissime per la nostra bilancia internazionale⁴), a una corsa, per precedere il previsto rialzo dei cambi, da parte degli importatori ad incettare valute estere, all'atteggiamento dei governi inglese ed americano a proposito della si-

¹ Per un quadro d'insieme cfr. gli indici riassuntivi elaborati da G. MORTARA, *Prospettive economiche 1927* cit., p. 442 (il numero romano dopo l'anno indica il semestre):

	Circolazione cartacea	Prezzo della moneta aurca	Prezzi delle merci all'ingrosso		Costo della vita	Salari
			in lire carta	in lire oro		
1913-14	100	100	100	100	100	100
1921 I	772	460	351	120	360	340
II	760	455	323	115	322	320
1922 I	731	389	317	133	303	315
II	731	430	342	126	498	303
1923 I	716	401	339	134	495	480
II	727	442	331	120	493	476
1924 I	713	443	345	123	517	474
II	747	444	362	127	536	486
1925 I	747	476	622	131	594	513
II	784	496	671	135	628	545
1926 I	751	491	648	132	633	559
II	747	510	661	130	633	584

² La circolazione cartacea passò da 18,7 miliardi al 20 maggio 1924 a 21,6 miliardi alla fine dell'Ottobre 1925.

³ G. MORTARA, *Prospettive economiche 1926* cit., p. 427 stimava il carico tributario italiano pari a circa 21-22 miliardi nel 1924-25 e a circa 22-23 miliardi (pari a più di un quinto dei redditi privati) nel 1925-26. Per la posizione della Confindustria cfr. *Sul problema dei debiti interalleati. Memorandum della Confederazione Gen. dell'Industria Italiana*, in «Rivista di politica economica», 31 marzo 1925.

⁴ Nel 1922 il passivo della bilancia commerciale era stato di 6581 milioni, nel 1924 di 5103 milioni; nel 1925 balzò a 8030 milioni.

stemazione dei nostri debiti di guerra¹ e alla precarietà della situazione politica interna, determinarono una diffusa sfiducia nella lira, con tutte le conseguenze tipiche in simili circostanze: investimenti in valute pregiate, aumento delle scorte di materie prime, fughe di capitali all'estero, smobilizzo degli investimenti nei titoli a reddito fisso e investimento in quelli azionari e addirittura in beni immobili. Da qui una congiuntura caratterizzata da un lato da ampie oscillazioni e da una preoccupante svalutazione della lira e da un altro lato da un rialzo velocissimo dei titoli azionari (reso più irregolare e grave da evidenti tendenze speculative) e da un massiccio aumento di capitale azionario e delle emissioni di nuove azioni. Per i cambi poche cifre varranno a dare la misura del fenomeno (cfr. tabella a piè di pagina).

Per il mercato azionario ci si può invece rifare ad un preciso elemento: la differenza fra i compensi del gennaio 1925 e i massimi del successivo febbraio di alcuni valori più importanti: Bankitalia +160, Comit +303, Credit +206, Banca Commerciale triestina +140, Rubattino +148, Terni +100, Fiat +103, Gaz Roma +675, Azoto +184, Immobiliari +324, Beni stabili +200, Risanamento +290, Châtillon +115, Pantanella +185, Acqua Marcia +460.

In questa situazione un intervento del governo non solo era necessario, ma veniva richiesto dalla parte più responsabile degli stessi operato-

¹ Per un inquadramento del problema dei debiti di guerra cfr. H. C. MOULTON - L. PASVOLSKY, *War Debts and World Prosperity*, Washington 1932.

	Dollaro	Sterlina
1924	.	
Media primo semestre	22,95	98,96
Media secondo semestre	23,01	103,88
1925		
Gennaio	24,06	115,05
Febbraio	24,34	116,18
Marzo	24,58	117,41
Aprile	24,39	116,98
Maggio	24,62	119,56
Giugno	26,11	126,75
Luglio	27,43	132,82
Agosto	27,09	131,57
Settembre	24,65	119,45
Ottobre	25,11	121,54
Novembre	24,98	121,02
Dicembre	24,80	120,18

ri economici, preoccupati per il futuro, soprattutto per quello della lira, e dal Tesoro preoccupato a sua volta per l'esodo dei risparmiatori dai titoli di Stato. Per il mondo industriale ben riassume il punto di vista sulla questione dei cambi quanto detto il 16 maggio '25¹ in sede di relazione morale finanziaria dal presidente della Società promotrice dell'industria nazionale, ing. Emilio De Benedetti²:

Nel campo economico ha sovrastato ed è tuttora predominante la questione monetaria: mentre parecchi Stati hanno restaurato la parità aurea noi ci dibattiamo tra le difficoltà di stabilizzazione della lira: problema formidabile che tutti preoccupa perché collegato colla circolazione, coi bilanci dello Stato, colla fiducia politica, coi debiti interallati, colla produzione e col caro vita. Noi dobbiamo respingere l'insinuazione che l'interesse industriale favorisca un deprezzamento della nostra moneta per facilità di esportazione, ma altrettanto vibratamente affermare che anzitutto occorre che la nostra lira sia stabilizzata, poi lentamente pel giuoco delle forze naturali e non di espedienti rivalutata, e solo in questo secondo periodo e ad un punto che per ora nessuno può prestabilire riesaminare la parificazione su base aurea. Convinti del diritto e della possibilità di questa migliore valutazione noi constatiamo con dolore che siamo scesi ad un potere di acquisto che segna un minimo tra quelli finora raggiunti.

Quanto al governo e allo stesso Mussolini³, essi pensavano di fronteggiare la crisi dei cambi in due modi, trovando una definitiva soluzione alla questione dei debiti di guerra e – intanto – realizzando una certa stabilizzazione con il ricorso ad un'apertura di credito all'estero (presso la Banca d'Inghilterra e, dopo il rifiuto di questa, presso la Banca Morgan⁴). Prima che queste operazioni potessero essere concretamente avviate⁵, negli ultimi giorni di febbraio e in marzo, balzò però in primissimo piano la questione borsistica. Nella speranza di porre un freno al rialzo sempre più veloce e incontrollato dei titoli azionari e alle specula-

¹ In sede più propriamente politica il punto di vista e le preoccupazioni degli ambienti economici erano state del resto già chiaramente espresse negli interventi al Senato (25 marzo '25) dei senatori U. Ancona, M. Ferraris e A. Loria.

² La si veda riprodotta in «L'informazione industriale», 21 maggio 1925.

In occasione della discussione della relazione De Benedetti, sia l'avv. Luigi Sertorio sia il segretario generale della Confindustria on. G. Olivetti mossero vivaci critiche alla nuova imposta complementare progressiva sui redditi decisa in quel torno di tempo dal governo; Olivetti, in particolare, si disse esplicitamente contrario ad essa. Per le critiche degli ambienti industriali cfr. A. FRESCHI, *La «complementare» alla luce della realtà*, in «L'informazione industriale», 4 giugno 1925.

³ Il 24 maggio, scrivendo a De Stefani, Mussolini così si esprimeva: «... voglio richiamare la Sua attenzione sull'inasprimento dei cambi, che seguono ormai un processo peggiorativo costante. Mi domando se non sia il caso di envisager nuovamente la possibilità e la utilità di una apertura di credito in dollari che ci permetta di stabilizzare la lira, prima che la stabilizzazione divenga impossibile o possibile a una cifra umiliante...» Cfr. A. DE STEFANI, *Una riforma al rogo*, Roma 1963, p. 96.

⁴ Per maggiori particolari cfr. A. DE STEFANI, *Una riforma al rogo cit.*, pp. 93-98.

⁵ Le trattative in questo senso preparate da De Stefani sarebbero state portate successivamente a felice conclusione da Volpi. Prima delle sue dimissioni De Stefani aveva però già ottenuto dalla Banca Morgan un'apertura di credito di 50 milioni di dollari, «intesa – come lo stesso De Stefani dichiarò alla Camera il 2 giugno – ad esercitare, occorrendo, un'azione moderatrice sulle oscillazioni del cambio della lira».

zioni ad esso connesse¹, il 28 febbraio il ministro De Stefani decise l'applicazione di drastici provvedimenti per il «riordino» delle Borse e, come primo atto, stabilì il pagamento in contanti del venticinque per cento dei titoli (esclusi quelli di Stato o garantiti dallo Stato) acquistati a termine². Poi, con tre successivi decreti legge, del 7 marzo, 6 e 9 aprile, aumentò dello 0,50 per cento il saggio di sconto e dell'1 per cento l'interesse sulle anticipazioni e introdusse nuove norme per disciplinare l'attività degli agenti di cambio (modalità per la loro nomina, versamento di cauzioni, responsabilità solidale, ecc.)³. Il risultato di questi troppo drastici provvedimenti non fu però quello sperato. La tendenza rialzista fu frenata, ma — per contraccolpo — se ne determinò un altrettanto e anche più forte al ribasso. Alla chiusura del 18 marzo ecco la differenza di alcuni titoli più importanti rispetto ai massimi del febbraio: Bankitalia -224, Comit -143, Credit -155, Meridionali -101, Fiat -101, Gaz Roma -430, Immobiliari -199, Beni stabili -222, Risanamento -275, Fondi rustici -132, Snia -143, Châtillon -102, Pantanella -255. Né le conseguenze si limitarono a questo; in seguito ad una caduta così drastica e repentina del corso dei titoli, con conseguenti gravi perdite non solo per la speculazione ma anche per la massa dei risparmiatori, si manifestò infatti una generale sfiducia verso questa forma di investimenti e le borse vennero «assolutamente disertate»⁴. Le critiche, le proteste salirono subito alle stelle e arrivarono sino al Senato⁵; nel giro di pochi giorni si creò un fronte unico che andava dagli agenti di borsa, all'Associazione fra le Società per azioni, alla Confindustria e che premeva sul governo per un radicale mutamento di rotta.

Dopo il 3 gennaio gli ambienti industriali avevano assunto un atteggiamento di cauta attesa. Il 19 gennaio si era tenuta a Milano un'assemblea alla quale era intervenuto anche il presidente della Confindustria, on. Benni. L'assemblea, come ha giustamente scritto il Melograni⁶, ave-

¹ Molti elementi in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), bb. 36, fasc. «Manovre borsistiche», e 37, fasc. «Cambi-Notizie».

² Per l'accoglienza di questo primo decreto legge negli ambienti economici (cfr. L. EINAUDI, *Provvedimenti del Governo per regolare le contrattazioni dei titoli e dei cambi*, in «Corriere della sera», 1° marzo 1925 (favorevole al 25 per cento in contanti), riprodotto in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio cit.*, VIII, pp. 116 sgg.).

³ Per i commenti di L. EINAUDI, cfr. *Cronache economiche e politiche di un trentennio cit.*, VIII, pp. 139 sgg., 144 sgg., 150 sgg., 183 sgg., 202 sgg., 208 sgg., 211 sgg., 215 sgg., 226 sgg., 239 sgg. (tutti molto critici). Per un quadro complessivo cfr. anche A. G., *L'anno 1925 e la vita finanziaria italiana*, in «Echi e commenti», 3 gennaio 1926.

⁴ G. MORTARA, *Prospettive economiche 1926 cit.*, p. 438. Per un discorso più ampio cfr. P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1945, pp. 58 sgg.

⁵ Cfr. le notizie riportate dal «Corriere della sera», 2, 3, 5, 8, 16 marzo, 7, 8, 9, 21, 23 aprile 1925. Nonché, per il Senato, il discorso pronunciato a palazzo Madama dal sen. A. Marghieri il 27 marzo.

⁶ P. MELOGRANI, *Confindustria e Fascismo tra il 1919 e il 1925*, in «Il nuovo osservatore», novembre-dicembre 1965, p. 866.

va mostrato l'ampiezza delle adesioni che Mussolini continuava a raccogliere negli ambienti industriali, «ma di essa non bisogna sopravvalutare il significato»: alcune sintomatiche assenze (Motta, che alla Camera si era dichiarato pochi giorni prima con l'on. Ponti contrario alla nuova legge elettorale, Conti, Pirelli) dimostrano che questa adesione non era plebiscitaria; se poi si esamina da vicino l'atteggiamento della Confindustria in questi mesi appare chiaro come anche l'adesione della maggioranza fosse non solo cauta, ma tutta punteggiata di riserve e di preoccupazioni tutt'altro che trascurabili e che trovavano la loro origine sia nei nuovi indirizzi generali della politica economica del governo (orientati verso un progressivo abbandono della primitiva piattaforma antintervenzionista), sia in alcuni provvedimenti particolari (come quelli fiscali), sia nella incapacità del governo di frenare la svalutazione della lira, sia, infine, nella continua minaccia rappresentata dall'intransigentismo farinacciano¹. I provvedimenti di De Stefani e la situazione sindacale (della quale parleremo tra poco) trovarono in questa situazione il mondo industriale pronto ad un irrigidimento. Il 6 aprile la giunta esecutiva della Confindustria trasmetteva a Mussolini e ai ministri interessati un ordine del giorno, approvato all'unanimità e in cui si diceva²:

La Giunta esecutiva della Confederazione dell'Industria, constatando gli effetti dei recenti decreti sulle Borse: preoccupata delle loro ulteriori conseguenze a danno del progressivo sviluppo delle industrie; mentre richiama i rilievi tempestivamente fatti dalla propria presidenza, afferma la necessità che il Governo riesamini immediatamente e a fondo il grave problema per risolverlo tenendo sopra tutto conto, oltre che delle legittime esigenze degli agenti di cambio, dell'urgente necessità di ridare al mercato dei titoli privati quella stabilità e tranquillità che sono tanto più necessarie alla vita economica del Paese quando si intende attuare una politica di difesa della nostra moneta.

Quindici giorni dopo si aveva un passo collettivo di Olivetti (segretario gen. della Confindustria), Pirelli (presidente dell'Associazione fra le società per azioni) e Bianchini (direttore generale dell'Associazione bancaria) presso i ministri delle Finanze e dell'Economia nazionale per illustrare la posizione degli industriali e dei bancari. Contemporaneamente si riuniva l'assemblea dell'Associazione fra le società per azioni, alla qua-

¹ Tipica è la posizione di A. Pirelli: prospettando a U. Ojetti la sua posizione in questo periodo e raccontandogli i suoi incontri con Mussolini, egli si dichiarò contrario alla «politica inutile» di Farinacci e disse di essersi così espresso col «duce»: «Lei è stato un grande chirurgo. Tutta l'Italia gliene è grata. Ma adesso faccia il medico, non mostri al paese ogni mattina il bisturi». Cfr. U. OJETTI, *I taccuini* cit., p. 182. La notizia è implicitamente confermata da quanto riferito dal «Corriere della sera» del 10 luglio 1925: Alberto Pirelli avrebbe rifiutato di entrare nel governo perché contrario alla politica intransigente e perché di idee «sostanzialmente liberali».

² Lo si veda in «Corriere della sera», 7 aprile 1925.

le A. Pirelli teneva un'ampia relazione sulla situazione economica e finanziaria ricca di vivaci spunti critici¹.

Di fronte a questa levata di scudi del mondo economico, ai consensi che essa trovava non solo nella stampa di opposizione ma anche in gran parte di quella fiancheggiatrice (e, col tempo, persino in alcuni organi fascisti, come il «Corriere padano») e al diffondersi anche tra i suoi collaboratori del timore che della crisi potessero approfittare gli oppositori (il 22 aprile A. Lanzillo, chiedendo a Mussolini un colloquio per discutere la situazione, così concludeva la sua lettera: «La crisi da finanziaria e borsistica è diventata economica. Se si indugia diventerà politica»²), Mussolini cercò in un primo momento di resistere, limitandosi a generiche assicurazioni, mentre De Stefani ritoccava qua e là i provvedimenti sulle Borse. Ma in breve la sua situazione divenne sempre più difficile. Il 16 maggio, alla Camera, interrompendo A. Gramsci, Mussolini si vide costretto a riconoscere stizzosamente che «gran parte dei capitalisti ci sono contro» e che «l'Alta Banca non è fascista»; mentre Farinacci a sua volta accusava gli industriali di sussidiare i giornali «sovversivi»³. Tenuto a metà giugno il congresso nazionale del PNF (che Mussolini voleva passasse senza scosse e polemiche interne) e aggravatasi ulteriormente sia la crisi azionaria (con gravi ripercussioni per lo stesso Tesoro e manifestazioni di vero e proprio panico tra i risparmiatori⁴) sia quella dei cambi, tergiversare ancora non fu però più possibile. Nava e soprattutto De Stefani erano ormai presi esplicitamente di mira e da più parti si reclamava un radicale mutamento di rotta che — al punto al quale erano arrivate le cose — non poteva non comportare innanzi tutto la sostituzione dei due ministri. Il 3 luglio quando una delegazione della Con-

¹ Cfr. «Corriere della sera», 23 aprile 1925.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Agostino Lanzillo».

³ Cfr. *2000 pagine di Gramsci*, I, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, Milano 1964, p. 754.

⁴ Per valutare giustamente il punto al quale era giunta la crisi si deve vedere quanto avrebbe scritto il 23 dicembre 1925 il Direttore generale del Tesoro al nuovo ministro delle Finanze Volpi in un'ampia relazione sull'azione del Tesoro dal 15 luglio al 20 dicembre 1925: «Stimo superfluo ricordare i fatti del mercato finanziario che condussero al panico inconsulto dello scorso giugno, e alla situazione sfavorevole del corso dei cambi e della Tesoreria. Mi limito perciò a porre a confronto la situazione trovata dall'E. V. al 15 luglio con quella presente, e cioè al 20 dicembre.

«In conseguenza del panico verificatosi in giugno e del ritiro di somme in seguito a scadenza di buoni ordinari del Tesoro, la situazione di cassa si presentò appena sufficiente all'atto del pagamento della cedola al 1° luglio 1925, sicché, dopo il pagamento di detta cedola per circa un miliardo di lire, il fondo di dotazione presso la Sezione di R. Tesoreria Provinciale era quasi nullo.

«Il fondo delle divise estere di proprietà del Tesoro era ridotto a circa 9 milioni di dollari, e l'Istituto dei Cambi aveva attinto per ben 28 milioni di dollari all'apertura di credito della Banca P. J. Morgan, oltre che ad alcune divise di proprietà della Banca d'Italia. Anche il consolidato, per effetto del rialzo dello sconto su buoni ordinari del Tesoro, aveva visto il corso scendere di circa otto punti, e cioè fino a L. 84, e la rendita era discesa al corso di 67».

Cfr. R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta» attraverso i documenti di Mussolini e di Volpi*, in «Il nuovo osservatore», maggio 1966, p. 374.

findustria si recò a palazzo Chigi per un nuovo e più energico passo (negando — pare — esplicitamente la tesi ufficiale del governo che la crisi della lira fosse determinata da non meglio definite «manovre straniere» e sostenendo, al contrario, che essa dipendeva solo da «sfiducia interna» e che per fronteggiarla erano necessarie le dimissioni di De Stefani, che coi suoi decreti sulle Borse aveva «scosso la stabilità dell'ordinamento giuridico nel campo degli affari finanziari e industriali», e la sostituzione di Nava e — sempre secondo la stessa fonte¹ — suggerendo anche i nomi dei loro successori)² Mussolini non poteva che cedere; tanto più che anche tra i suoi collaboratori si auspicava ormai chiaramente un «contatto continuo tra Governo e grandi finanziari»³ e aumentavano i sostenitori di una svolta radicale. Non passava neppure una settimana dall'incontro che — l'8 luglio — veniva annunciata la sostituzione di De Stefani con il conte Volpi e di Nava con l'ingegner Belluzzo⁴.

La notizia dell'avvicendamento fu accolta con sollievo e vera gioia in tutti gli ambienti economici, da cui i due neo ministri uscivano⁵ e in cui, specialmente il primo, godevano grande stima, e diede l'avvio ad un inizio di normalizzazione, almeno del mercato azionario, che reagì in misura superiore anche alle più ottimistiche previsioni⁶. Il che, se da un lato dimostra che veramente si era determinata negli ultimi mesi una grave crisi di fiducia degli operatori economici e dei risparmiatori verso la politica di De Stefani, da un altro lato ci pare autorizzi però anche a cre-

¹ Cfr. LO STATO DEMOCRATICO, *Crisi e soluzione*, in «Lo Stato democratico», 15 luglio 1925. Interessante nello stesso articolo è il commento alla successiva nomina di Volpi: «È comunque notevole, che egli [Mussolini] abbia dovuto nuovamente ricorrere a qualche nome assai estraneo al fascismo, ciò che dimostra come, ogni qual volta il Partito dominante cerca di chiudersi nell'intransigenza, c'è una forza naturale superiore alle stesse minacce dell'on. Farinacci, che lo costringe a cercare scampo nell'unica via che è possibile: la via delle coalizioni, vale a dire la via che riconduce al Paese, alla Nazione, al Popolo».

² Cfr. in «Corriere della sera», 5 luglio 1925 e in «L'informazione industriale», 9 luglio 1925 le dichiarazioni fatte dopo l'incontro da Benni alla stampa. Il 15 luglio la stampa cominciò a parlare esplicitamente di «possibile ritiro» dei ministri De Stefani e Nava. Della delegazione recatasi da Mussolini facevano parte gli onn. Benni e Olivetti, il sen. Agnelli e altri cinque importanti esponenti della Confindustria (Jarack, Falk, Boccardo, Allievi e Targetti).

³ Cfr. in questo senso una memoria, in data 2 luglio 1925, di Luigi Medici del Vascello, in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 74/R, «Medici del Vascello Luigi».

⁴ Si vedano in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 438/R, «Movimento Ministri e Sottosegretari del Regime fascista — Rotazioni ministeriali», sottof. 3, «Gennaio-luglio 1925 (III)», le lettere di dimissioni, in data 8 luglio di De Stefani (su richiesta di Mussolini) e di Nava.

⁵ Scrivendo alla Kuliscioff il 9 luglio 1925, F. Turati così commentava la duplice nomina: «Hanno vinto gli Stinnes italiani. La salita di Volpi e Belluzzo, ossia della Commerciale e della Confed. dell'Industria, avrà per corrispettivo la emissione di altri due miliardi di carta moneta, e si taciteranno gli agrari col ristabilire la protezione sul grano. De Stefani, a cui la dimissione fu imposta lui riluttante (dicono che Farinacci gli intimò di scrivere la lettera di dimissioni, altrimenti l'avrebbe scritta egli stesso fascisticamente!), finisce per cadere bene come difensore della non-inflazione».

⁶ Una delle prime iniziative di Volpi fu l'abolizione dell'imposta straordinaria del 15 per cento sui dividendi, interessi e premi dei titoli al portatore, col proposito di avviare il risparmio verso gli investimenti industriali e commerciali e assicurare il collocamento delle obbligazioni.

dere che questo non avesse completamente torto (anche se certo esagerava nel valutarne il ruolo) quando parlava di manovre speculative contro la propria politica: come scriveva «Lo Stato democratico» commentando la sua sostituzione¹, De Stefani aveva in due anni e mezzo «resistito tenacemente, ostinatamente alle maggiori pressioni che sono state esercitate su di lui, perché il Tesoro dello Stato diventasse il Tesoro dei singoli»; questapolitica era stata accettata sino a quando la congiuntura era stata favorevole, invertitasi però la tendenza (anche per l'eccessiva asprezza dei provvedimenti presi da De Stefani per fronteggiarla), essa non era più risultata accettabile e le forze economiche avevano imposto a Mussolini il suo sacrificio, non rifuggendo forse, pur di raggiungere il loro scopo, dall'aggravare artificialmente la crisi per qualche tempo.

Comunque sia, il successo di queste forze fu in realtà meno clamoroso di quanto a prima vista potrebbe sembrare. Per l'intransigentismo fascista (anche se esso nel profondo non amava De Stefani, lo riteneva troppo «liberale» e non gli perdonava l'atteggiamento tenuto in occasione del 3 gennaio) le nomine di Volpi e di Belluzzo, due tipici fiancheggiatori che con il vero fascismo nulla avevano a che fare, e il modo con cui erano state imposte a Mussolini furono indubbiamente uno scacco bruciante, anche se abilmente mascherato. E uno scacco fu in una certa misura anche per Mussolini, che si venne a trovare viepiù rinserrato tra fiancheggiatori ed intransigenti e che — a quanto pare — avrebbe preferito sostituire De Stefani e Nava con altri uomini: si parlò di un ex ministro fascista e di Pirelli (il primo, evidentemente, per rendere il boccone meno amaro ai fascisti, il secondo per includere nel governo almeno un esponente di primissimo piano del mondo economico, che con la sua presenza costituisse una specie di «pegno»). Per valutare giustamente il comportamento di Mussolini non ci si può fermare però solo ai fatti testè narrati. Al contrario essi vanno visti in collegamento con un altro problema che caratterizzò nel '25 i rapporti tra Mussolini e il fascismo da un lato e il mondo industriale dall'altro: il problema sindacale. Visti anche in questa prospettiva i fatti sui quali ci siamo sino ad ora intrattenuti e con essi il comportamento di Mussolini acquistano infatti un significato parecchio diverso e l'insuccesso di Mussolini appare riequilibrato da un successo altrettanto significativo e che è una nuova dimostrazione dell'abilità manovriera del «duce», della sua capacità di vedere e di risolvere in sede tattica le situazioni più difficili e spinose.

¹ LO STATO DEMOCRATICO, *Crisi e soluzione* cit., del 15 luglio 1925. Per la valutazione complessiva dell'operato di De Stefani cfr. anche L. EINAUDI, *L'opera di De Stefani e il compito del successo*, in «Corriere della sera», 9 luglio 1925, riprodotto in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio* cit., VII, pp. 360-388.

L'arma della quale Mussolini si servì per riequilibrare la situazione e, alla lunga, per indurre il mondo industriale a sposare definitivamente la sua causa, rinunciando alla tentazione di una politica pendolare e ripiegando invece su quella di una resistenza, di una «opposizione» all'interno del *regime*, di un'azione volta nel complesso più a difendere le proprie posizioni dall'invasione e dal controllo fascisti, che non a patrocinare o appoggiare una politica alternativa, fu l'arma sindacale.

Che Mussolini avesse compreso per tempo l'importanza di questa arma è dimostrato dal già ricordato telegramma che il sottosegretario Grandi aveva inviato a tutti i prefetti sin dal 2 febbraio per annunziare loro che era *prevedibile* che con la primavera i sindacati fascisti si sarebbero fatti promotori di una politica di rivendicazioni contrattuali e salariali e per invitarli a secondare tali azioni. Che un passaggio dei sindacati fascisti all'azione diretta fosse prevedibile è fuori dubbio; troppe suggestioni agivano in questo senso: la svalutazione dei salari; il delinearsi di una certa ripresa dei sindacati «rossi»¹; una parallela tendenza di molti industriali a considerare sullo stesso piano i sindacati fascisti e quelli antifascisti e, addirittura, in alcuni casi a preferire di trattare con questi piuttosto che con quelli, ritenendo le organizzazioni sindacali tradizionali una controparte più autorizzata e responsabile e che, quindi, poteva assicurare una maggiore validità agli accordi conclusi con essa, al contrario dei sindacati fascisti che – specie nei grandi centri industriali – non godevano la fiducia della maggioranza delle maestranze; e, infine, una diffusa irrequietezza e un desiderio di azione che dopo il 3 gennaio avevano preso a farsi strada tra i sindacalisti fascisti, soprattutto tra i più anziani, di origine sindacalista-rivoluzionaria e provenienti dall'UIL, e che bene possono sintetizzarsi in queste parole pronunciate da uno di questi sindacalisti nel corso di una agitazione: «gli industriali si sono ingannati pensando che, perché avevano sovvenzionato i fascisti nel 1919, nel 1920 e nel 1921, i fascisti avrebbero rinunciato a proteggere gli operai e a tutelarne i diritti»². Se era *prevedibile*, un tale passaggio dei sindacati fascisti all'azione diretta era però in quel momento anche *auspicabile* per Mussolini. Esso gli avrebbe infatti consentito da un lato di ricattare indirettamente gli industriali, troppo irrequieti ed autonomi, e da un altro lato di presentarsi loro come il necessario mediatore, di cui non

¹ Tipico fu il successo riportato ai primi d'aprile dalla FIOM e dai comunisti nelle elezioni per il direttivo della Mutua interna della Fiat: la FIOM ebbe 8749 voti, i comunisti ne raccolsero poco meno, 8739; i fascisti preferirono non presentare neppure una propria lista e – stando al «Corriere della sera» (9 aprile 1923) – avrebbero addirittura fatto votare i loro iscritti (in tutto circa un migliaio) per la lista comunista (allo scopo di deprimere la corrente più forte e in ripresa). A. MUSSOLINI, *Memoria labile*, in «Il popolo d'Italia», 10 aprile 1923 approfittò a sua volta del successo «rosso» alla Fiat per rivolgere un monito agli industriali troppo tiepidi verso il fascismo.

² Cfr. *Armonie e disarmonie*, in «Corriere della sera», 13 marzo 1923.

potevano fare a meno; e – ancora – gli avrebbe consentito di dare ai vari Rossoni soddisfazione e al tempo stesso di distrarli dai loro propositi di interferire nella «grande politica» e di gettare le basi del sindacalismo integrale e dello Stato sindacale.

Nei primi mesi del '25 si ebbero varie agitazioni promosse o appoggiate dai sindacati fascisti; tra esse grandissima importanza ebbe, in febbraio-marzo, quella dei metallurgici. Questa categoria era da tempo in procinto di scendere in agitazione; se ciò non era avvenuto era stato più che altro per le divisioni esistenti nel movimento dei lavoratori. Quando però, in febbraio, l'organizzazione sindacale fascista di Brescia (sotto la guida del futuro segretario generale del PNF Augusto Turati) decise di scendere sul terreno della lotta, l'agitazione assunse subito un carattere molto vasto: anche la FIOM scese in campo e l'agitazione si estese a tutta la Lombardia, al Veneto, all'Emilia, alla Liguria e all'Umbria, coinvolgendo un centinaio di industrie e circa sessantamila operai. Di fronte ad un'agitazione di così vaste proporzioni, quale da anni non ne avveniva, condotta dai sindacalisti fascisti con un'aggressività che in qualche caso sfiorava l'acredine e caratterizzata per di più da due fatti estremamente importanti, l'unità d'azione – almeno di fatto – tra sindacati fascisti e FIOM e l'esplicito appoggio dato all'agitazione e poi allo sciopero dal PNF, le reazioni dell'opinione pubblica fiancheggiatrice, dell'opposizione costituzionale e soprattutto del mondo economico-industriale furono, come è facile immaginare, vivacissime. A placare gli animi non valse neppure il fatto che a metà marzo (dopo una serie di agitate riunioni, a Roma e a Milano, tra i rappresentanti dei datori di lavoro, dei sindacati fascisti, del governo e del partito) i sindacalisti fascisti accettassero di por fine allo sciopero, accontentandosi di miglioramenti inferiori a quelli richiesti dalla FIOM¹. Il 14 marzo, nel momento più cruciale della lotta, il «Corriere della sera» (*La lotta e i suoi metodi*), facendosi interprete dei sentimenti del mondo industriale e dei «benpensanti», aveva scritto:

Il sindacalismo fascista si è gettato con grande ardore nella lotta contro gl'industriali metallurgici. Sembra che consideri questo sciopero come una prova solenne della sua capacità e della sua potenza e attribuisca quindi alla vittoria un valore che superi il semplice conflitto economico. Il proletariato deve vedere non soltanto che è in buone mani, ma che è in mani migliori, e che, ad accettare la nuova disciplina, ha tutto da guadagnare, se appena vuol trascurare certi ricordi e certi particolari. E questo si capisce... Quando si vuol essere «partito di masse», bisogna a lungo andare averle, le masse, almeno per un consenso che nasca dalla soddisfazione di certi interessi materiali.

¹ Sullo sciopero metallurgico del '25 manca qualsiasi studio approfondito. Per una informazione generale si vedano i giornali del tempo, soprattutto quelli di marzo.

Ma il modo con cui il sindacalismo fascista accenna a volersi distinguere dal sindacalismo rosso o rosseggiante lascia sospettare che la distinzione non abbia a rivelarsi che in una semplice esasperazione degli atteggiamenti e dei metodi che erano allora deplorati. Si è parlato d'una volontà di sciopero breve, con vittoria a data fissa, da conquistare per ultimatum. Si è preso un tono d'intimazione che sembra preludere a forme di coercizione le quali sarebbero ben lontane dallo sviluppo normale – e legale – della lotta... A che cosa può corrispondere, nelle possibilità pratiche, la minaccia? Di fronte agli industriali i quali non ritengano di poter cedere o che si propongano di cedere volontariamente soltanto quando vedano il danno della resistenza superiore al vantaggio, quali mezzi si possono adoperare per paralizzarne l'azione e per infirmarne o annullarne il diritto? Questo diritto contava qualche cosa, quando si biasimavano gli eccessi degli scioperi rossi e si rimproverava alla debolezza dei Governi di non difenderlo, questo diritto, contro propositi e atti illegali degli scioperanti.

Oggi l'illegalità ritornerebbe in auge?

Conclusa l'agitazione questo giudizio complessivo non cambiò. Il 18 marzo «La tribuna» accusava Rossoni di avere condotto l'agitazione «nelle forme abituali del socialismo e del popolarismo»; mentre «Il giornale d'Italia» scriveva:

Proprio per opera di quei sindacalisti nuovo stile i quali si attribuivano il vanto del risanamento delle masse; di coloro che, potendo contare sull'appoggio politico del Governo, avevano il modo di molto ottenere dagli industriali senza ricorrere allo sciopero, si è dato il primo esempio di una precipitazione e di una violenza non giustificate, fra l'altro, neanche dall'entità dell'aumento di paga di cui si discuteva.

Quanto al demosociale «Lo Stato democratico»¹, per esso si era tornati al '19-20 e lo sciopero metallurgico aveva dimostrato due cose: il fallimento del «collaborazionismo», sino allora predicato dal fascismo, e «l'irresistibile nostalgia del disordine» che animava gli «ex anarcoidi» alla Rossoni².

I timori si fecero nel mondo industriale ancora più acuti quando nella seconda metà di aprile (mentre continuavano o si annunciavano altre vertenze a livello locale, rese più difficili dalla pretesa dei sindacati fascisti di essere riconosciuti come unica controparte con la quale i datori di lavoro avrebbero dovuto trattare³) furono conosciute le deliberazioni

¹ GRIFFARD, *Ritorno allo sciopero*, in «Lo Stato democratico», 1° aprile 1925.

² A queste e ad altre accuse sullo stesso tono, E. ROSSONI, *Lo sciopero delle Corporazioni*, in «La stirpe», marzo 1925, rispose molto seccamente affermando che «negli ultimi tre anni di esperimento collaborazionista, le Corporazioni avevano avuto modo di esaurire le loro riserve di pazienza» e si erano venute a trovare, a causa dell'intransigenza padronale, di fronte al dilemma «o umiliarsi fino all'incredibile o affrontare la lotta». Lo sciopero era stato dunque inevitabile e la responsabilità di esso non poteva essere fatta ricadere sui sindacati, ma – al contrario – sui datori di lavoro.

³ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti (1919-36)*, b. 154, fasc. 3/3, «Agitazioni operai metallurgici per aumento caro viveri»; *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1926), b. 94, fasc., «Agitazioni metallurgiche - Affari generalie».

prese in materia sindacale dal Gran Consiglio e si riunì il consiglio nazionale delle Corporazioni sindacali. Dopo aver espresso il proprio plauso per il successo sindacale del mese prima, il Gran Consiglio approvò infatti due ordini del giorno nei quali¹, pur riaffermando i «postulati di collaborazione fra tutti gli elementi della produzione» che presiedevano all'azione sindacale fascista, si diceva che per il fascismo «lo sciopero effettuato dalle Corporazioni» era «un atto di guerra» «al quale – eccetto per i pubblici servizi – si può far ricorso, quando tutti i mezzi pacifici siano stati tentati ed esauriti» e si *richiamavano* «talune organizzazioni di datori di lavoro al rispetto dei postulati del concordato di palazzo Chigi, altrimenti il fascismo prenderà le misure necessarie, onde spezzare il monopolio di quelle organizzazioni che anteponevano i loro interessi individuali a quelli generali della produzione e della Nazione». Contemporaneamente o quasi a questi ordini del giorno – chiaramente rivolti contro la Confindustria² – si diffondevano le prime voci di una probabile costituzione di un sindacato fascista della piccola industria. Quanto al consiglio nazionale delle Corporazioni sindacali (Roma, 25-27 aprile '25), esso si concludeva con due richieste altrettanto indicative per comprendere i propositi di Rossoni e del gruppo dirigente sindacale fascista: che lo Stato procedesse sollecitamente al «riconoscimento» delle organizzazioni «che ispirano la propria attività ai fini della Nazione rinnovata dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922» (il che equivaleva a richiedere il riconoscimento delle sole organizzazioni sindacali fasciste) e che, in conseguenza, si procedesse a una «radicale» riforma del ministero dell'Economia nazionale «in modo che la politica fascista della produzione e del lavoro abbia organi adeguati per essere attuata senza indugio e nel modo più efficace» (il che, a sua volta, equivaleva a chiedere il riconoscimento del diritto di intervento delle Corporazioni, sia pure attraverso gli organi governativi, nella politica economica e nella produzione)³.

Nella situazione che abbiamo tratteggiato, queste prese di posizione e la parallela vivacissima polemica Rossoni-Commissione dei diciotto (attorno alla quale era un continuo succedersi di una ridda di notizie e di indiscrezioni⁴ che dimostravano come tra governo e sindacati fascisti fosse difficile trovare un accordo e una parte dei dirigenti fascisti cercasse di forzare la mano a Mussolini) non potevano lasciar dubbi sulle in-

¹ Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio del Fascismo* cit., pp. 243 sgg.

² Cfr. E. MALUSARDI, *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, Genova 1932, pp. 121 sg.

³ *Ibid.*, pp. 122 sgg.

⁴ Nella seconda decade di aprile circolarono insistentemente due voci veramente significative: che si fosse alla vigilia della nomina da parte del PNF di un triumvirato provvisorio che avrebbe dovuto reggere le Corporazioni sindacali sino ad un radicale rinnovo delle loro cariche direttive e che fosse in atto una manovra, appoggiata da Farinacci, per sostituire almeno Rossoni. Cfr. «Il popolo d'Italia», 18 e 19 aprile 1925.

tenzioni di una parte almeno del sindacalismo fascista. Sull'onda del successo del marzo, che aveva galvanizzato i vecchi quadri di origine sindacalista-rivoluzionaria e i nuovi provenienti dalle vecchie organizzazioni dei lavoratori e ridata speranza a quei lavoratori che avevano subito più che accettata la politica sindacale fascista, una parte notevole del sindacalismo fascista con alla testa alcuni dirigenti di maggior prestigio si mosse in due direzioni convergenti: sul piano delle riforme costituzionali cercava di assicurare alle Corporazioni sindacali un ruolo ben definito e decisivo (e in caso contrario era per una soluzione attendista che non pregiudicasse cioè le possibilità di riproporre la questione in un momento più favorevole); sul piano più immediatamente sindacale puntava esplicitamente ad assicurarsi il monopolio sindacale, alla abolizione delle commissioni interne e alla loro sostituzione con dei fiduciari fascisti di fabbrica; né mancava chi, andando anche oltre, tendeva alla costituzione di una unica corporazione dell'industria che organizzasse sia i datori di lavoro sia i prestatori d'opera. Ci si trovava insomma di fronte ad una vera e propria offensiva del sindacalismo fascista (appoggiato o no da una parte del partito, non era chiaro) contro la Confindustria e il mondo industriale in genere mirante a realizzarne la piena fascistizzazione e a subordinarli in qualche modo al controllo sindacale. A una offensiva che – per dirla con le parole di Rossoni¹ – non escludeva, se il fascismo fosse venuto meno «al suo compito di potenziare la Nazione e disciplinarne le capacità produttive nella Corporazione», la ripresa «del sindacalismo rivoluzionario, come fu propugnato in origine» e non nascondeva la propria pretesa «che il Fascismo intervenisse ad organizzare o disciplinare o controllare comunque – a seconda delle possibilità – il corrispondente sindacalismo dei datori di lavoro».

In termini di strategia politica questa offensiva sindacalista andava certamente molto oltre gli obiettivi che Mussolini si proponeva di realizzare. Contrastava altresì con le vedute politiche di Farinacci, che non concepiva neppure lontanamente l'idea di un rafforzamento politico dei sindacati ma, al contrario, voleva sottoporli al controllo più completo del partito. E, infine, era osteggiata da quella parte del fascismo, non solo fiancheggiatore ma anche intransigente (tipico era il caso di I. Balbo e del suo «Corriere padano»²), che non accettava l'idea dello Stato corpo-

¹ E. ROSSONI, *L'unità del sindacalismo*, in «La stirpe», aprile-maggio 1925.

² Per la posizione del «Corriere padano» si veda soprattutto quanto il quotidiano di I. Balbo scrisse il 3 luglio 1925 a commento delle conclusioni alle quali era pervenuta la Commissione dei diciotto: «Dobbiamo dichiararci lealmente, ma nettamente contrari al progetto del professor Arias. Partiamo per il nostro giudizio da queste due considerazioni: 1) È realmente utile, anzi necessario il corporativismo di Stato all'avvenire del fascismo? 2) Che cosa ci risponde in proposito la lunga esperienza fatta nella regione emiliana che ha il tenore di vita politica, sociale ed economica più alto di tutte le altre regioni italiane? Al primo quesito si può rispondere che è dubbio se la riforma riu-

rativo e che – sotto questo profilo – riteneva che persino la Commissione dei diciotto stesse andando verso una direzione sbagliata. In termini tattici l'offensiva sindacalista poteva però essere a Mussolini molto utile; essa gli offriva infatti il destro di porsi – al solito – come il necessario mediatore e di realizzare un compromesso che costringesse sia la Confindustria sia le Corporazioni sindacali ad attestarsi sulle sue posizioni.

Per raggiungere questo obiettivo Mussolini procedette per gradi. La polemica Rossoni - Commissione dei diciotto e le discussioni accesi attorno alle prime indiscrezioni sulle conclusioni alle quali stava pervenendo la commissione rischiavano di rendere la situazione incandescente: con un atto di forza impose ai fascisti di porvi fine, in attesa che, a lavori ultimati, su di esse si pronunciasse il Gran Consiglio. Quanto alle vertenze in corso e alle richieste delle Corporazioni, dal maggio in poi tutti i suoi sforzi furono volti a tenere a freno le due parti e a trovare un punto di conciliazione. In maggio, in un articolo pubblicato da «Gerarchia»¹, sottolineò il valore politico oltre che sindacale che per le Corporazioni aveva avuto lo sciopero dei metallurgici e fece proprio il concetto che il collaborazionismo «se non è reciproco, è una farsa o una mistificazione». Al tempo stesso rivendicò però l'esigenza che il sindacalismo si muovesse di concerto con tutta la politica del fascismo e del governo e riconobbe (con l'evidente proposito di rassicurare gli industriali) che a livello locale i quadri sindacali fascisti non erano sempre all'altezza della situazione. E nello stesso senso si espresse il mese dopo al congresso dell'Augusteo² affermando che bisognava fare del sindacalismo «senza demagogia», del sindacalismo «selettivo ed educativo», «mazziniano», «che non prescinda mai, parlando dei diritti, dai doveri, che bisogna necessariamente compiere».

Queste prime mosse non sortirono ovviamente alcun concreto risultato. Non indussero le Corporazioni a mutare atteggiamento e non rassicurarono gli operatori industriali. Il 18 giugno «L'informazione industriale» pubblicava la relazione annuale della Federazione industriale lombarda; in essa, a proposito delle richieste dei sindacati di un aumen-

scirà utile al fascismo, ma che è certo che essa non è necessaria. Si dice che lo Stato avrebbe la possibilità di controllare e disciplinare l'attività dei singoli in confronto al bene ed all'interesse di tutti. Illusione! Sostituendo al criterio politico del cittadino il criterio economico della classe si scateneranno gare e lotte forse più gravi e più acute delle attuali perché difficilmente, nella difesa del preteso interesse di classe, si troverà quel limite che il criterio politico assegna ad ogni questione o problema. Questi termini dei Soloni sono in realtà ben ristretti, imprecisi, generici e confusionari, nella loro pretesa di chiarire, di classificare e di ordinare il mondo intero! Quando anche codesti Soloni riuscissero a fissare sulla carta alcune categorie di interessi e di funzioni sociali apparentemente affini, la realtà si incaricherebbe di sventare giorno per giorno, ora per ora, i risultati dei loro sforzi ponendo problemi nuovi e casi impensati davanti all'attenzione degli osservatori».

¹ MUSSOLINI, *Fascismo e sindacalismo*, riprodotto in MUSSOLINI, XXI, pp. 323-588.

² *Ibid.*, p. 339.

to dei salari e degli stipendi pari a quello del costo della vita, si poteva leggere un drastico rifiuto di questa «formula semplicistica della Confederazione del Lavoro che oggi le Corporazioni fasciste sembrano aver fatto propria». Analoghe prese di posizione si avevano da parte degli industriali piemontesi e della stessa Confindustria. Se non sortirono alcun effetto pratico, queste prime mosse di Mussolini valsero però a fargli guadagnare del tempo prezioso.

L'8 luglio – come si è già visto – Mussolini, cedendo alle pressioni del mondo economico, sostituì De Stefani e Nava con Volpi e Belluzzo. Il giorno dopo dal Viminale partiva questo suo telegramma diretto a tutti i prefetti del regno¹:

Segreteria confederazione industria mi segnala un rifiorire di vertenze sindacali promosse dalle corporazioni fasciste. Bisogna far comprendere energicamente che in questo momento delicatissimo per finanza italiana agitazioni del genere sono delitti di lesa nazione. Evitarle quindi con ogni energia et quando scoppiate concluderle più rapidamente possibile.

In due giorni Mussolini aveva concesso al mondo economico-industriale tutto ciò che questo poteva ragionevolmente pretendere da lui. Ora toccava però a Mussolini di pretendere il contraccambio: più in là di un certolimito la compressione delle Corporazioni non poteva andare ed esse, anzi, già mordevano il freno². Occorreva fare loro delle concessioni e queste, non volendo la Confindustria che fosse intaccato il proprio autogoverno (come avrebbe comportato necessariamente la costituzione di una corporazione unitaria dell'industria) e non volendo dare alle Corporazioni sindacali una qualche forma di partecipazione decisionale alla produzione, non potevano consistere che nel riconoscimento di un regime di monopolio sindacale alle Corporazioni stesse, nel «regolamento» dello sciopero (attraverso il ricorso all'eventuale arbitrato obbligatorio della Magistratura del lavoro) e all'autofascistizzazione della Confindustria. Singolarmente e nel loro complesso, queste tre richieste incontravano indubbiamente nel mondo industriale molte resistenze, in alcuni per il loro significato politico, nei più per il timore che le Corporazioni si dimostrassero una controparte incapace di assicurare un effettivo rispetto da parte dei lavoratori degli accordi stipulati con esse e per una radicale ostilità al sistema dei contratti collettivi; esse non erano però avanzate solo dalle Corporazioni sindacali, ma anche dal PNF³ e dallo

¹ ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 1.

² Un quadro esauriente dello stato d'animo del sindacalismo fascista è offerto da un documento redatto (non è chiaro a quale fine) da T. Cianetti (allora dirigente sindacale a Terni) nell'estate 1923, conservato in ACS, T. Cianetti, b. 1, e riprodotto in *Appendice documento 1*.

³ Per Farinacci si vedano l'intervista in «Cremona nuova», 24 settembre 1923 e il commento, nello stesso giornale, al patto di palazzo Vidoni (6 ottobre 1923).

stesso Mussolini che vedeva nel loro accoglimento l'unico mezzo per evitare una crisi con i sindacalisti e per riequilibrare lo scacco subito con l'allontanamento di De Stefani e Nava e con la loro sostituzione con Volpi e Belluzzo. Sicché, sia pure senza entusiasmo, alla fine la Confindustria dovette cedere. Dopo alcuni sondaggi e scambi d'idee preliminari sui quali si manca di notizie precise, le trattative vere e proprie ebbero inizio ai primi di settembre con la partecipazione dei rappresentanti del governo, del PNF, delle Corporazioni sindacali e della Confindustria. Questa ultima riuscì in pratica a ottenere una cosa sola: l'accantonamento dell'idea di sostituire alle commissioni interne i fiduciari di fabbrica¹. Si giunse così, il 2 ottobre, alla firma del cosiddetto patto di palazzo Vidoni che stabiliva:

1. La Confederazione Generale dell'Industria riconosce nella Confederazione delle Corporazioni fasciste e nelle organizzazioni sue dipendenti, la rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici.

2. La Confederazione delle Corporazioni fasciste riconosce nella Confederazione dell'Industria e nelle organizzazioni sue dipendenti, la rappresentanza esclusiva degli industriali.

3. Tutti i rapporti contrattuali tra industria e maestranze dovranno intercorrere fra le organizzazioni dipendenti dalla Confederazione delle Corporazioni.

4. In conseguenza le Commissioni interne di fabbrica sono abolite e le loro funzioni sono demandate al sindacato locale che le eserciterà solo nei confronti della corrispondente organizzazione industriale.

5. Entro 10 giorni saranno iniziate le discussioni per le norme generali da inserirsi nei regolamenti.

Rispetto alle tre richieste delle quali abbiamo detto, il patto di palazzo Vidoni non ne soddisfaceva che una, quella del monopolio sindacale fascista. Il primo passo, quello in un certo senso più difficile e di rottura, era però fatto e in esso erano le premesse dei successivi, che – infatti – furono entrambi compiuti – come vedremo nei prossimi capitoli – nei due mesi immediatamente successivi. Tanto più che – contrariamente ai timori sia del governo sia della Confindustria² – la CGL³, ormai strema-

¹ Cfr. soprattutto «Il mondo», 2 ottobre 1925 e «L'Unità», 3 ottobre 1925.

² Il 4 ottobre, in previsione della diramazione della notizia della sottoscrizione del patto di palazzo Vidoni, Federzoni telegrafava ai prefetti dei maggiori centri industriali invitandoli a vigilare le eventuali reazioni degli «avversari». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925), b. 85, fasc. «Sindacati fascisti».

³ Da un documento della CGL caduto in mano alla polizia il 13 ottobre, risulta che il 28 settembre, in previsione di un accordo tra Corporazioni sindacali e Confindustria, era stato tenuto a Milano un «convegno consultivo» confederale per studiare le possibili forme di protesta. Alla domanda se fosse possibile una manifestazione di protesta, le varie organizzazioni avevano così risposto:

«ALESSANDRIA. Situazione molto grave. Impossibile convocazione leghe. Pressioni continue sulle masse e sui dirigenti. Oggi come oggi non è possibile alle nostre organizzazioni sviluppare azione alcuna. Nessuna categoria è in grado di muoversi.

BARI. La situazione di Bari è pressoché uguale a quella di Alessandria. Per una azione dimo-

ta, e i partiti di sinistra dietro di essa, non riuscendo ad organizzare la protesta della maggioranza dei lavoratori e limitandosi a una serie di appelli, nobili ma praticamente inutili, fecero rapidamente rientrare quei

strativa sarebbero pronti gli operai edili della città. Della Provincia è inutile parlarne.

BERGAMO. È da escludersi qualsiasi partecipazione di masse ad un movimento. Alcuni gruppi soltanto potrebbero aderire ad una manifestazione come quella indicata.

BOLOGNA. Il Segretariato confederale è stato sciolto di autorità. La pressione avversaria è enorme. Non è possibile qualsiasi azione.

BRESCIA. La Camera del lavoro è stata sciolta d'autorità. Se si ordinasse una manifestazione di protesta potrebbe partecipare una qualche percentuale di operai. L'opinione dei dirigenti è contraria allo sciopero.

CARRARA. Nessuna possibilità di azione.

COMO. Ad una protesta limitata nel tempo gli operai di città potrebbero partecipare. Quelli di Provincia no.

CREMONA. In città qualche gruppo risponderebbe per una fermata breve. Ma in Provincia inutile parlarne.

FOLLI. Situazione identica a quella di Bologna. Gli operai di città potrebbero anche rispondere ad una manifestazione di protesta di 24 ore. Lo farebbero però a malincuore in quanto che sono certi di essere sopraffatti.

GENOVA. Né in città, né in provincia sarebbe possibile far partecipare le masse ad una manifestazione come quella ventilata.

MILANO. Ad esclusione degli addetti ai pubblici servizi tutti gli altri lavoratori parteciperebbero alla manifestazione.

MONZA. È dubbio che in città le masse possono rispondere. E da escludersi che rispondono quelle di provincia.

PIACENZA. Nessuna azione è possibile. Situazione come quella di Alessandria.

RAVENNA. La massa è in grande maggioranza costretta nei Sindacati fascisti. Premendo si potrebbe indurla ad aderire ad un movimento di protesta. Le conseguenze però sarebbero disastrose. Non è opportuno domandare alle masse simili sacrifici.

SAVONA. Preme la reazione. Ad un movimento potrebbero aderire taluni reparti metallurgici e alcuni chimici. Oggi come oggi, c'è poco da fare.

ROMA. Situazione buona. Se la Confederazione ordinasse un movimento all'ordine risponderebbero gli edili, i metallurgici, i poligrafici, e parte dei vetturini. Questa manifestazione però scatenerebbe grandissima reazione.

TORINO. I lavoratori dell'industria libera sarebbero disposti ad una manifestazione limitata ad una giornata.

VENETO. Situazione aggravata. Poco o nulla da fare per il momento.

TRIESTE. Risponderebbero ad una azione i metallurgici, i chimici, e gli edili. Forse anche qualche gruppo di lavoratori del porto.

Le Federazioni nazionali alla stessa domanda hanno risposto nel modo seguente:

ALBERGO E MENSA. Solo a Milano qualche gruppo potrebbe aderire ad una manifestazione. Nelle altre località niente.

ALIMENTARI. Ad eccezione di Milano e Bergamo in tutta l'Alta Italia le masse non sono in grado di rispondere. Risponderebbero invece in due o tre località dell'Italia meridionale e insulare.

BARBIERI. In linea generale non possono rispondere.

CAPELLAI. Situazione critica dappertutto. Contrari a una azione come quella in discussione.

CERAMISTI. Niente. Salvo che in qualche stabilimento di Milano.

CHIMICI. Ugual risposta dei ceramisti.

EDILI. Solo in alcuni grandi centri (Milano, Torino, Roma, Trieste, Bari) le masse sarebbero in grado di rispondere. Contrario a un movimento del genere.

ELETTRICISTI. Non possono partecipare a scioperi.

SIDEL. Niente.

FERROVIERI. Niente.

CASISTI. Niente.

IMPIEGATI PRIVATI. Niente, salvo il personale delle Cooperative.

CARTAI. Niente.

LEGATORI. Risponderebbero se vi fosse adesione dei tipografi e litografi.

LAVORANTI IN LEGNO. Nei grandi centri risponderebbero. Nelle piccole località no.

LIBRO. Niente.

FIOM. Aderirebbero ad una manifestazione di protesta di 24 ore se ordinata dalla Confedera-

pochi propositi di resistenza che ancora vi erano in alcuni esponenti industriali più avanzati e lungimiranti¹. Sicché non si può non concordare con chi ha scritto che il patto di palazzo Vidoni segnò in pratica la premessa del successivo inquadramento di tutto il mondo della produzione

zione, il 60% degli operai.

MINATORI. Nessuna partecipazione.

INFERMIERI. Niente.

PORTUARI. Niente.

SPECCHI. Niente.

STATALI. Niente.

TAGLIACALOTTE. Niente.

TERRA. Niente.

TESSILI. Dubbio sulle capacità delle masse a rispondere ad una azione. Milano però risponderebbe. I comunisti dirigenti le leghe del Gallarate, del Pordenonese e del Biellese dichiarano di essere sempre pronti. Di no a questa dichiarazione e tenetela per quel conto che vale.

TRAMVIARI. Niente.

SECONDARI. Niente.

VETRAI AUSILIARI. Niente.

Dichiarazione dei Comunisti al Convegno:

Absolutamente contrari allo sciopero.

Dichiarazione dei Massimalisti:

Favorevoli a qualunque costo.

ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1926), b. 75, fasc. «Commissioni interne delle fabbriche. Accordo fra le Corporazioni fasciste e Confederazione Industria».

¹ L'8 ottobre la CGL pubblicò un manifesto in cui si diceva: «Oggi alcuni dirigenti della classe industriale firmano un patto in cui si sentenzia essere sindacato degno di trattare gli interessi dei lavoratori solo quello nel quale la manifestazione della collettività è nulla ed ha valore solo la volontà di chi — da un partito politico al potere — è preposto alla sua dirigenza. Oggi, i signori dirigenti la Confederazione dell'industria, considerando la mano d'opera una merce inferiore a tutte le altre, riconoscono la rappresentanza esclusiva della intera classe lavoratrice ad un movimento sindacale contro il quale la stragrande maggioranza della classe lavoratrice stessa ha dimostrato la sua precisa avversione ogni qualvolta ha potuto esprimere liberamente il suo pensiero.

«Noi abbiamo la perfetta convinzione che il patto accettato dai suddetti signori rimarrà un pezzo di carta perché i lavoratori troveranno ugualmente il modo di difendere i loro interessi. Ciò però non attenua la grave responsabilità morale derivante dall'impegno sottoscritto dai dirigenti la Confederazione dell'industria — e diciamo dai dirigenti, perché ci rifiutiamo di credere che tutta la classe industriale, che pure conosce i suoi dipendenti e dovrebbe essere compresa della sua alta missione, si senta l'animo tranquillo di fronte all'offesa recata a quella classe operaia italiana della quale si esalta quotidianamente la intelligente oposità.

«Ci sono di quelli che, dal patto di Palazzo Vidoni, traggono i migliori auspici per una cordiale collaborazione fra industriali e dipendenti, ma questi ciechi non riflettono che non vi può essere collaborazione laddove si offende la coscienza della classe lavoratrice. C'è ancora chi crede che nella fabbrica non esista altra gerarchia fuori di quella tecnica; ma chi afferma ciò ignora evidentemente che l'industria moderna è così complessa nei suoi processi di produzione da indurre spesso i più illustri fra i tecnici a scendere in mezzo alle maestranze per apprendere dalla loro viva voce gli ammaestramenti dell'esperienza. Noi siamo sicuri che vi sarà una cordiale collaborazione tecnica solo in quelle fabbriche nelle quali i dirigenti sentiranno il dovere di tenere nel dovuto conto la volontà delle maestranze.

«La Confederazione generale del lavoro, nel denunciare a tutti gli italiani la mostruosità commessa, dichiara che subisce ma non piega. Non piega, perché la verità non cede alla menzogna. Non piega, perché è menzogna storica il Sindacato coatto. Non piega, perché è menzogna storica il considerare il lavoratore indegno di aderire liberamente ad associazioni di sua fiducia. Non piega, perché è menzogna storica la produzione capitalista moderna in accordo con Corporazioni medioevali, anzi, peggio, perché nel medioevo le Corporazioni affidavano i mandati di rappresentanza per libera elezione. Non piega, perché sa che le necessità della produzione daranno ragione ai suoi metodi di lotta. Non piega, infine, perché è sicura di rappresentare la volontà della enorme maggioranza dei lavoratori d'Italia».

Il Comitato sindacale comunista nazionale pubblicò a sua volta un altro appello in cui si diceva

nello Stato fascista¹ e costituì un momento decisivo sulla via dell'edificazione del *regime*.

Oltre che verso l'ambiente militare e verso quelli economici, in questo torno di tempo Mussolini e il governo condussero una vasta e nonostante tutto fruttifera azione anche verso la Chiesa e, attraverso di essa, verso quei settori del mondo cattolico italiano che non seguivano il PPI e che per la loro importanza rappresentavano una forza che era essenziale riuscire a fare allineare sulle posizioni del governo fascista; e questo specie dopo che fu chiaro che il Centro nazionale italiano non poteva diventare per molti motivi (non ultimo quello della sua sostanziale ubbidienza alla Santa Sede) un efficace strumento per la fascistizzazione delle masse cattoliche.

Durante la seconda metà del '24 la Santa Sede aveva mantenuto verso il governo un atteggiamento piuttosto cauto, di attesa, che denotava soprattutto il timore di un capovolgimento della situazione politica, di un «salto nel buio» che potesse metterla in difficoltà e portare alla ribalta forze ad essa ostili. La sua preoccupazione maggiore era stata — come si è visto nel precedente volume — di impedire un accordo *positivo* tra popolari e socialisti. In questo senso si era espresso padre Rosa sulla «Civiltà cattolica» e si era pronunciato anche l'«Osservatore romano». E alle loro voci si era, infine, aggiunta — il 9 settembre — quella dello stesso pontefice². Più in là la Santa Sede però non si era spinta. Condannando l'eventualità di un accordo tra popolari e socialisti, padre Rosa aveva d'altra parte rivendicato al «buon cittadino, anche cattolico» il diritto e il dovere della critica dell'operato del governo. L'«Osservatore romano» aveva a sua volta condannato le violenze fasciste e chiesto al governo un maggior impegno nel prevenirle e reprimerle. La stessa costituzione del Centro nazionale italiano, pur essendo guardata con simpatia in Vaticano e dalla stampa cattolica non popolare, non aveva ricevuto alcun vero avallo ufficiale³. All'indomani del 3 gennaio l'atteggiamento

invece: «Nella fabbrica si vuole incorporare tutti voi in un sistema coatto per ridurvi a condizioni di schiavitù, e così impedire che i vostri sacrosanti diritti trovino la forza di affermarsi attraverso la sola azione possibile che è quella della tradizionale lotta di classe. I nostri avversari parlano di unità sindacale raggiunta attraverso l'accordo avvenuto a Roma tra Fascismo e Industriali. Questa unità sindacale non è assolutamente quella che da anni noi andiamo sostenendo nel campo operaio sindacale. Opponetevi perciò in tutti i modi possibili alla applicazione di questo incorporamento schiavista. Bisogna che i lavoratori non disperino e rispondano immediatamente con una azione di massa nelle fabbriche. Occorre che tutti gli operai rimangano oggi più che mai fiduciosi verso le vecchie organizzazioni di classe, che nel passato seppero difendere i diritti degli sfruttati».

¹ P. MELOGRANT, *Confindustria e Fascismo tra il 1919 e il 1925* cit., p. 869.

² Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 498 sgg.

³ Sul ruolo della Santa Sede nella fondazione del Centro nazionale mancano elementi sicuri. Secondo notizie raccolte da R. SGARBI, *Ritratto politico di Giovanni Grokoli*, Roma 1959, p. 187, il Grokoli si sarebbe deciso al passo «dopo avere avuta una risposta incoraggiante dal card. Gasparri, al quale si era rivolto per consiglio». Secondo invece, L. BELLOTTI, *Achille Grandi*, Roma 1966, p. 35,

della Santa Sede non era molto mutato. Si era solo accentuata la tendenza a spolitizzare le organizzazioni cattoliche e a preservare le masse cattoliche dalla pressione fascista inquadrandole nella Azione cattolica. In questo senso nel corso del '25 ciò che caratterizzò l'atteggiamento della Santa Sede fu un massiccio sforzo volto da un lato a valorizzare al massimo l'Azione cattolica (estendendo il suo controllo alle organizzazioni economiche cattoliche e alla stessa CIL¹ e sconfessando i tentativi di politicizzarne l'azione²) e, da un altro lato, ad affermare il principio che ai cattolici non era lecito allearsi con i socialisti e che, quando si sarebbe dovuto votare, sarebbe spettato all'Azione cattolica, «cioè all'organizzazione ufficiale guidata ed ispirata dalla Santa Sede», di dire «come e perché e contro chi» i cattolici avrebbero dovuto votare³. Per vari mesi, più in là gli organi ufficiali della Chiesa non si spinsero⁴.

Per Mussolini un simile atteggiamento costituiva indubbiamente un grosso punto a favore; sino a che esso fosse durato, tutto un vasto settore dell'opinione pubblica non gli avrebbe procurato certe grosse preoccupazioni, mentre a farne le spese sarebbero stati i popolari, i cui margini d'azione politica erano largamente condizionati dall'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche e dal perduto appoggio di gran parte della stampa cattolica. Mussolini non poteva però ovviamente accontentarsi

Gasparri sarebbe stato dell'opinione di spezzare il PPI sin dal gennaio 1923, quando prese l'iniziativa di spingere E. Martini a creare un movimento cattolico fiancheggiatore del fascismo, l'Unione nazionale.

Punti essenziali del programma del Centro nazionale erano (cfr. «Civiltà cattolica», 1924, III, p. 468): «Primo e principalissimo scopo dell'Associazione dev'essere quello della difesa e della valorizzazione sul terreno politico (poiché non s'intende in nessun modo sconfiggere nel campo proprio all'Azione Cattolica Italiana) del principio religioso, mirando sia alle riforme necessarie perché sia consacrata la vera osservanza del primo articolo dello Statuto del Regno, sia alle applicazioni morali che dal principio religioso discendono, a cominciare dalla tutela dell'integrità della famiglia e della educazione della gioventù. Queste finalità religiose e morali debbono costituire la base fondamentale e il principale campo dell'attività... In politica interna, l'Associazione accetta e propugna tutte le libertà statutarie che sono intese ad armonizzare la pacifica convivenza delle diverse opinioni e tendenze, pur mantenendo quelle libertà nei limiti imposti dal rispetto all'ordine stabilito ed ai principi religiosi etici e sociali, da essa accettati come norme fondamentali dello Stato. E quanto alla sua azione immediata nelle odierne condizioni del Paese, essa si propone di contribuire soprattutto alla pacificazione interna, riconoscendo che questa può essere gradualmente raggiunta soltanto col mantenersi da una parte e dall'altra lontani da ogni intransigenza e col portare, nell'inevitabile contrasto delle idee, temperanza e civiltà di forme, nonché la coscienza che l'interesse del Paese debba essere posposto e se occorre sacrificato a quello dei partiti e delle fazioni».

¹ Cfr. soprattutto F. L. FERRARI, *L'Azione Cattolica e il «Regime»*, Firenze 1957, pp. 93 sgg.

² Significativa fu in questo senso la sconfessione in agosto della rivista «Parte guelfa», espressione di un gruppo di giovani cattolici antifascisti. Cfr. F. L. FERRARI, *L'Azione Cattolica e il «Regime»* cit., pp. 147 sgg.

³ Cfr. in generale F. L. FERRARI, *L'Azione Cattolica e il «Regime»* cit., pp. 130 sgg.; in particolare «L'Osservatore romano» 28 marzo, 3, 11, 25 aprile, 6 e 9 maggio 1923; «Civiltà cattolica» 1923, I, pp. 383 sgg. e 481 sgg. (le. nos A), *L'unione dei cattolici e la divisione dei partiti*.

⁴ Tra le prese di posizione «personali» di autorevoli ecclesiastici, vasta eco ebbe una lettera al settimanale toscano «Fede e ragione» (23 agosto 1923) del cardinal Billot. In essa si diceva infatti che per il porporato «il Partito Popolare è mezzo socialista piuttosto che cattolico e il suo democraticismo va benissimo a braccetto con quello del signor Marc Sanguier condannato dalla s. m. di Pio X».

di ciò; al contrario, se voleva dare una base di massa al suo potere doveva trasformare la benevola neutralità della Chiesa in un esplicito appoggio. Tanto più che non era un mistero che anche tra le gerarchie ecclesiastiche e tra i cattolici *ubbidienti* il fascismo non mancava di critici e soprattutto erano numerosi gli attendisti, che non perdevano occasione per esortare ad una certa prudenza e per mettere in rilievo come il fascismo non fosse ancora riuscito a pacificare veramente l'Italia e, anzi, fosse esso stesso – almeno come partito – la causa maggiore del perdurante disordine che la travagliava. Di un disordine che, per di più, quando sfociava nell'aperta violenza raramente distingueva le organizzazioni cattoliche da quelle «sovversive». Sicché non di rado si avevano crisi e polemiche – talvolta anche violente – tra fascisti e cattolici che non erano certo fatte per rassicurare e placare gli animi, che dimostravano come fosse difficile trovare uno stabile *modus vivendi* tra mondo cattolico e fascismo e che venivano ampiamente sfruttate in senso antifascista dalle opposizioni.

Nel corso del '25 parecchie furono le polemiche, che in qualche caso investivano anche esponenti del clero e dell'Azione cattolica accusati di «faziosità popolare»¹. Una soprattutto merita però di essere ricordata per l'eco che ebbe² e perché vide scendere in campo i maggiori organi di stampa cattolici e fascisti del tempo, dall'«Osservatore romano» a «Cremona nuova» e, sia pure con più cautela, allo stesso «Popolo d'Italia». Come nella maggioranza degli altri casi, alla sua origine furono le continue violenze che punteggiavano la vita italiana e di cui era protagonista l'intransigentismo fascista³. Commentando un discorso tenuto a Brescia il 26 luglio da Federzoni, durante il quale il ministro dell'Interno aveva esortato i fascisti a «non lasciarsi provocare agli episodi di violenza che oggi sono più che mai delittuosi e stolti in quanto offrono a poco prezzo una facile e fertile palma del martirio a coloro che non serbano più alcuna speranza, fuorché quella dei nostri possibili errori»⁴, l'«Osservatore romano» scrisse due giorni dopo che le dichiarazioni del ministro non

¹ Per un quadro d'insieme cfr. P. PAOLONI, *Movimento fascista ed Azione cattolica*, in «Echi e commenti», 15 giugno 1925. Per «Il popolo d'Italia» si vedano per esempio i numeri del 26 e 27 gennaio 1925.

² Un ampio resoconto può vedersi nel «Corriere della sera», 28 luglio - 19 agosto 1925.

³ Di questi atti di violenza parecchi si appuntarono contro organizzazioni cattoliche. Particolarmente gravi furono quelli dell'ultima decade di maggio, che ebbero per teatro Rovigo e Padova e che suscitarono le proteste delle locali autorità religiose. Cfr. nella «Gazzetta di Venezia» del 24 maggio il telegramma inviato a Federzoni dal vescovo di Padova: «Incendiato stanotte per mano di facinorosi l'arredamento del palazzo delle Associazioni Cattoliche. A Voi Eccellenza per me, per la mia Diocesi invio le più alte proteste, deplorando come cittadino la violazione impunita di tutte le leggi, come Vescovo gli oltraggi recati ad una Azione dal Papa voluta ed imperata».

Cfr. inoltre ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1925), bb. 91 (fasc. «Padova») e 93 (fasc. «Rovigo»).

⁴ Cfr. «Corriere della sera», 28 luglio 1925.

potevano certo tranquillizzare l'opinione pubblica, sia perché, malgrado i reiterati richiami all'ordine e alla disciplina, da tempo si assisteva «a periodiche manifestazioni di brutale aggressività», sia perché, mentre il governo condannava tali violenze, Farinacci le giustificava. Questa dura presa di posizione – che oltre tutto veniva in un momento particolarmente delicato e mentre il governo cercava di accreditare la convinzione che ormai l'Italia avesse pressoché raggiunto una condizione di normalità, che, se talvolta era ancora turbata, lo era solo ad opera dell'antifascismo – suscitò subito le proteste dell'«Idea nazionale» che accusò l'organo vaticano di astrattismo politico. L'«Osservatore romano» ribadì però con la massima fermezza le proprie affermazioni: era assurdo distinguere, come facevano i fascisti, violenza e violenza, questa era sempre e comunque un male e doveva essere stroncata. A questo punto la polemica assunse toni drammatici e per parecchi giorni si estese un po' a tutta la stampa, mettendo in luce come per l'intransigentismo fascista la politica della mano tesa verso la Chiesa avesse un valore del tutto strumentale e forse contingente, sicché un'affermazione di esso avrebbe certo reso molto difficile, se non impossibile, uno stabile *modus vivendi*. Contro l'«Osservatore romano», fermo sulla richiesta di una effettiva normalizzazione e della fine di tutte le violenze e vieppiù esplicito nell'attribuire la maggior responsabilità di queste al fascismo, si scagliò soprattutto «Il Tevere», che non solo si abbandonò all'apologia della violenza («Noi crediamo che la fine della violenza sarebbe una cosa innaturale, illogica e perfino immorale. I famosi solchi d'odio che si andrebbero scavando, ci sembrano utilissimi per spargervi i semi che non potranno non dare il loro frutto»¹) ma arrivò sino a chiedere minacciosamente perché per l'organo vaticano dovesse mai esistere l'extra territorialità giornalistica. «Cremona nuova» da parte sua il 7 agosto non solo respinse tutte le accuse ma cercò perfino di ritorcerle, accusando l'«Osservatore romano» di tacere sulle violenze alle quali si abbandonava, a suo dire, certa stampa cattolica contro il fascismo e di dimenticare che «in certe circostanze la violenza è virtù cristiana, in quanto serve quella cosa che al cristianesimo non è davvero indifferente: la civiltà che da esso ripete la sua origine e che sarebbe stata travolta in Italia qualora la santa violenza fascista non avesse reagito contro le orde dei barbari, al servizio di Mosca!»². E una quindicina di giorni dopo, tornando sull'argomento in un discorso pronunciato a Desio, Farinacci, dopo aver contestato all'«Osservatore ro-

¹ Cfr. *Voglionol'operetta*, in «Il Tevere», 3 agosto 1925.

² [R. FARINACCI], *Ora basta, basta!*, in «Cremona nuova», 7 agosto 1925, riprodotto in R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 227 sgg.; cfr. anche *L'impudenza dell'«Osservatore Romano»*, *ivi*, 13 agosto 1925.

mano» il diritto di «impartire a noi lezioni di dirittura politica» poiché non aveva mai deplorato in passato le violenze dei popolari e dopo aver vantato i meriti che il fascismo si era guadagnato verso la Chiesa, pose personalmente questo secco aut-aut¹:

Bisogna dire a coloro che montano in cattedra che il Fascismo non lo si può accettare in parte; o lo si accetta o lo si respinge in pieno... E finiamola una buona volta con l'equivoco della violenza! La nostra non è violenza; è forza in difesa della Nazione... Siccome noi siamo gelosi del patrimonio sentimentale del popolo italiano ed abbiamo difeso gli interessi della Chiesa, del culto e del clero, vogliamo che venga affermato che la Religione è al di sopra di ogni partito e che i sacerdoti debbono essere apolitici, così come apolitiche devono essere le organizzazioni giovanili cattoliche. In questi ultimi giorni la polemica ha servito a darci ragione; sono usciti dal loro silenzio gli sbandati del partito popolare e sui giornali cattolici hanno sfogato i loro rancori, forse credendo così di iniziare un movimento di riscossa. Ma sappiano che il fascismo, come ha difeso la religione, così combatterà accanitamente, senza esclusioni di colpi, coloro che adoperassero la religione come strumento politico.

Ci siamo dilungati su questa polemica perché ci pare che, meglio di ogni nostro discorso, essa valga a rendere bene l'effettivo clima dei rapporti nel 1925 tra il governo fascista e la Santa Sede, certo in un modo più aderente alla realtà di quanto tale clima non sia stato delineato da alcuni autori che hanno posto l'accento esclusivamente sui motivi d'accordo, sottovalutando ed addirittura sottacendo a volte quelli in disaccordo. Oltre a ciò, essa è per noi importante sotto altri due profili: contribuisce a delineare più compiutamente (anche se indirettamente) il quadro del contrasto Mussolini-Farinacci e, forse, a spiegare un episodio dei rapporti governo fascista - Santa Sede ancora oscuro e di cui avremo tosto occasione di parlare.

Nella situazione complessiva che abbiamo delineato, sin dall'indomani del 3 gennaio uno degli obiettivi di fondo dell'azione politica di Mussolini fu quello di raggiungere un definitivo e duraturo *modus vivendi* con la Santa Sede. E di raggiungerlo inoltrandosi vieppiù sulla strada suggerita sin dal novembre 1923 dal Giannini²: ora, nel 1925, per Mussolini e per i suoi più stretti collaboratori in materia di rapporti Stato-Chiesa (Giannini e Rocco soprattutto) non si trattava infatti più tanto di perseguire la prima parte del piano politico di Giannini (sfasciare il Partito popolare) quanto di realizzare la seconda parte di esso (assorbire le forze cattoliche). E ciò, almeno in un primo momento, affrontando quella riforma della legislazione ecclesiastica che tanto stava a cuore al Vaticano. In questo senso Mussolini aveva pensato di muoversi già parecchio

¹ R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., pp. 219 sgg.

² Cfr. il precedente volume, pp. 343 sg.

prima del 3 gennaio. Alla fine del '23 aveva infatti già impartito disposizioni all'uopo ad Oviglio. La cosa non aveva però avuto seguito, poiché — scientemente o no è difficile dirlo — l'allora ministro guardasigilli l'aveva praticamente insabbiata¹. Sostituito col 3 gennaio Oviglio con Rocco, essa riprese però subito il suo cammino. In poco più di un mese il nuovo guardasigilli provvide infatti a nominare una commissione mista (sette membri laici, tre ecclesiastici, più il presidente, il sottosegretario Mattei-Gentili ex esponente della destra popolare) e ad insediarla con un proprio discorso programmatico, nel quale era sottolineato che nel nuovo clima creato dal fascismo i rapporti tra Stato e Chiesa potevano «essere nuovamente e con spirito profondamente mutato, riesaminati e, speriamo, risolti»².

La nomina della commissione per la riforma della legislazione ecclesiastica suscitò subito molto scalpore in tutti gli ambienti politici che, non a torto, videro in essa l'inizio di una svolta nei rapporti tra Stato e Chiesa. Fu anzi molto probabilmente dovuto proprio a questo scalpore (e al desiderio di non impegnarsi pubblicamente oltremisura ancora con Mussolini) il fatto che a pochissimi giorni dall'insediamento della commissione la Santa Sede sentì il bisogno di affermare la propria estraneità alla nomina dei tre commissari ecclesiastici³ e di negare che essi la rappresentassero in eventuali discussioni circa i rapporti Stato-Chiesa. Mentre in realtà — come bene ha dimostrato il Margiotta-Broglio sulla base di un documento ritrovato tra le carte di A. Giannini⁴ — è fuori dubbio che, almeno all'inizio, un consenso della Santa Sede dovette esservi, se essa — come risulta appunto dal documento ora ricordato — arrivò sino a far conoscere al Giannini (membro della commissione e autorevole consigliere di Mussolini) i punti che desiderava fossero accolti nella progettata riforma.

I lavori della commissione si protrassero dal 12 febbraio al 30 dicembre, per trentacinque sedute e si conclusero con la redazione di due progetti di legge che, tra l'altro, accoglievano tutte le richieste della Santa

¹ Cfr. F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari 1966, pp. 124 sgg. e 431 sgg.

² *Ibid.*, pp. 129 sgg. e 466 sgg. Per i lavori della commissione cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. affari di culto*, b. 175, «Commissione per la riforma delle leggi ecclesiastiche», nonché i relativi *Atti della Commissione per la riforma delle leggi ecclesiastiche del Regno (12 febbraio - 31 dicembre 1925)*, pubblicati a cura di P. Ciprotti, Milano 1968.

³ Cfr. «L'osservatore romano», 16-17 e 27 febbraio 1925. Secondo il quotidiano vaticano, la Santa Sede si sarebbe limitata a non impedire che i tre ecclesiastici (canonici delle tre basiliche patriarcali di Roma) fornissero «gli elementi tecnici necessari, affinché potessero essere esaminati con piena conoscenza di causa i problemi che si riferiscono al patrimonio ecclesiastico».

⁴ Cfr. F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede cit.*, pp. 133 sgg. e 449 sg. Significativa è pure l'ammissione di A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione*, Roma 1963, p. 92, che il cardinal Gasparri «segui» i lavori della commissione «assistendoli con il suo consiglio in taluni punti particolarmente difficili e delicati».

Sede e che, fatti conoscere in via riservata a tutto l'episcopato italiano, raccolsero un largo plauso¹. Ciò nonostante, quando il 26 dicembre A. Giannini sottopose al pontefice i due progetti di legge, questi li respinse affermando di non potere assolutamente accettare una regolamentazione unilaterale della posizione della Chiesa in Italia². E ribadì il suo punto di vista in una lettera del 18 febbraio 1926 al cardinal Gasparri (pubblicata dall'«Osservatore romano» del 22-23 dello stesso mese) nella quale era detto che la Santa Sede non poteva accettare che altri legiferasse su questioni di sua pertinenza senza «previe convenienti trattative» e «legittimi accordi», che, a loro volta, non potevano aver luogo «finché duri la iniqua condizione fatta alla Santa Sede ed al Romano Pontefice»³. Dopo un anno di trattative (che per altro non poco avevano giovato a Mussolini presso l'opinione pubblica cattolica e che, comunque, gli valsero come si è detto il plauso di gran parte dell'episcopato) l'inatteso rifiuto di Pio XI suscitò — come è facile capire — una profonda impressione; e ciò nonostante Mussolini — informato in anticipo della prossima pubblicazione della lettera papale — avesse dato istruzioni perché la stampa non la commentasse⁴. Anche a distanza ormai di oltre quarant'anni è difficile stabilire con certezza cosa indusse il pontefice ad un atto così clamoroso. Una spiegazione plausibile è che nel frattempo si fossero prodotti dei fatti nuovi che avrebbero indotto la Santa Sede ad iniziare trattative segrete e dirette (delle quali sarebbero rimasti all'oscuro i membri della commissione Mattei-Gentili) con Mussolini «per una soluzione della questione romana e per una sistemazione pattizia dei rapporti tra Stato e Chiesa e della posizione della Chiesa in Italia»⁵. E in questo senso il rifiuto di Pio XI è stato ricollegato, da un lato, con l'inizio, alcuni mesi dopo, delle prime trattative segrete sin qui note per la Conciliazione e, da un altro lato, con il progetto di riforma della legge delle guarentigie elaborato nei primi mesi del '25 dal senatore Santucci.

Di questo progetto di riforma⁶ sappiamo con certezza che fu preparato dal Santucci nei primi mesi del '25 e poi comunicato sia al cardinal

¹ F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 133 sg. 491 sgg.

² *Ibid.*, pp. 131 sgg.; nonché A. GIANNINI, *Il cammino della Conciliazione*, Milano 1946, pp. 39 sgg. Interessante in questo contesto è U. MARCHETTI, *All'«Osservatore Romano»*, in «Echi e commenti», 15 gennaio 1926, che ha tutta l'aria di una indiretta presa di posizione nei confronti del rifiuto del papa e di una esortazione alla Santa Sede a «parlar chiaro» a proposito delle sue intenzioni in materia di «questione romana».

³ A proposito di questa ultima parte della lettera, è da tenere presente quanto Pio XI aveva già detto a metà dicembre del '25 in occasione della sua allocuzione per la conclusione dell'anno santo. Cfr. «Corriere della sera», 15 dicembre 1925.

⁴ Cfr. ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 1, B. Mussolini a tutti i prefetti, 20 febbraio 1926.

⁵ F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 134 sg.; nonché A. GIANNINI, *Il cammino della Conciliazione* cit., p. 64.

⁶ Se ne veda il testo in G. DE ROSA, *I conservatori nazionali* cit., pp. 193 sgg.

Gasparri sia al ministro Rocco, che si dimostrarono «soddisfattissimi» di esso e – come scrisse più tardi lo stesso Santucci¹ – «disposti quasi a farlo proprio se la opportunità si presentasse». Il Gasparri, anzi, lo sottopose a sua volta nell'estate a Pio XI che «ebbe a dire che egli lo considerava di così difficile attuazione, che preferiva lasciare al suo successore la soluzione del gravissimo problema».

Questa affermazione del pontefice è stata interpretata dalla storiografia in maniera diversa. Per alcuni il progetto Santucci sarebbe stato considerato da Pio XI «di così difficile attuazione» perché «troppo lontano dalla pregiudiziale che in effetti egli pose l'anno appresso per l'inizio dei negoziati: che la Legge delle Guarentigie si dovesse abrogare perché atto *unilaterale e insufficiente*»². Per altri l'esistenza di una simile «pregiudiziale» da parte di Pio XI sarebbe invece da negare, sulla base soprattutto dell'adesione del cardinal Gasparri al progetto, impensabile se questi avesse saputo il papa assolutamente deciso ad ottenere l'abrogazione e non la revisione del regime delle guarentigie. Oltre a ciò – sempre per gli stessi autori – sarebbe difficile pensare che il Santucci si fosse avventurato su un terreno come quello dei rapporti Stato-Chiesa senza una sia pure generica autorizzazione preventiva delle due parti e senza sapere su che linea esse tendessero a muoversi³. Sicché (anche considerando che, pur rimanendo sulla carta, le conclusioni della commissione Mattei-Gentili e il progetto Santucci «furono *in nuce* il Concordato e il Trattato del 1929») il rifiuto della Santa Sede di prendere in considerazione i due documenti sottoposti dal Santucci e dal Giannini nella seconda metà del '25 andrebbe spiegato non con l'esistenza di una precisa pregiudiziale del papa, ma, piuttosto, in base a considerazioni d'ordine politico contingente.

Tra queste due diverse interpretazioni, noi propendiamo per la seconda. Che Mussolini tendesse nel '25 ad un accordo con la Santa Sede è per noi fuori discussione, così come ci pare incontestabile che, pur di raggiungerlo, fosse pronto a molte concessioni: lo provano la facilità con la quale la commissione per la riforma della legislazione ecclesiastica accettò i desiderati della Santa Sede e l'assenso (sia pure ufficialmente solo personale) del ministro Rocco ai punti essenziali del progetto Santucci⁴.

¹ Cfr. G. DE ROSA, *I conservatori nazionali* cit., pp. 232 sg. e, più in genere, pp. 127 sgg.

² *Ibid.*, pp. 140 sgg.

³ Cfr. P. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 146 sgg.; nonché, dello stesso autore, *Dalle «Guarentigie» alla Conciliazione. Il progetto Santucci di riforma della legge 13 maggio 1871*, in «Nuova antologia», settembre-ottobre 1963.

⁴ Da un appunto del sen. Santucci (pubblicato da P. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 469 sgg.) risulta che il 21 maggio 1925 il ministro Rocco, in risposta al progetto dello stesso Santucci, gli disse di essere «per intima convinzione personale disposto a consentire nei punti seguenti».

Questo la Santa Sede non poteva non averlo capito, come non poteva non aver capito che un tattico come Mussolini (sotto lo stimolo per di più di uomini come Rocco e Giannini) non avrebbe esitato, pur di raggiungere il suo scopo, a fare anche altre concessioni. E lo avevano capito anche vari osservatori politici del tempo; tanto è vero che nel dicembre si sparse la voce di un prossimo accordo che avrebbe risolto la questione romana e, addirittura, di una possibile riconvocazione del Concilio Vaticano «per invitarlo a dichiarare, fra l'altro, il suo parere circa la possibilità di conciliare l'obbligo che a ogni pontefice è fatto di non rinunciare mai ad alcun diritto della Chiesa, con la possibilità di non più rinnovare la protesta per la perdita del potere temporale»¹. Se Pio XI preferì per il momento non muoversi e rifiutare persino quanto gli era offerto dalla commissione Mattei-Gentili, ciò fu a nostro avviso dovuto a motivi di opportunità contingente. Alla fine del '25 la posizione di Mussolini si

sui quali conoscendone «i sentimenti e le vedute» prevedeva «come molto probabile» «l'adesione» di Mussolini:

«1) Proprietà vera ed effettiva da parte della S. Sede delle sue residenze e particolarmente dei Palazzi Vaticani ed annessi.

2) Immunità da imposte e da qualunque altro vincolo non solo dei detti Palazzi ed annessi, fisicamente congiunti o prossimi, ma ancora dei Palazzi stabilmente destinati ai principali uffici o tribunali della S. Sede per quanto non aderenti fisicamente né prossimi al Vaticano (Pal. della Cancelleria, Dataria, Propaganda, Vicariato, ecc.).

3) Personalità giuridica piena e completamente autonoma della S. Sede con la capacità di possedere ed acquistare immune da qualsiasi ingerenza o controllo dello Stato.

4) Ampliazione del Palazzo Vaticano e sue adiacenze, acquistandosi a spese dello Stato in virtù della legge sulla espropriazione per pubblica utilità talune case o terreni adiacenti affine d'incorporarli nella residenza Vaticana, esclusa la striscia al mare.

5) Sovranità territoriale del S. Pontefice nell'ambito dei Palazzi Vaticani e relativi ampliamenti, con che gli italiani ivi dimoranti non perdano i diritti di cittadinanza italiana, siano esenti dal servizio militare e dalle imposte personali, non che da ogni imposta per loro stipendi, salari o pensioni. Però la giurisdizione penale sui cittadini italiani ivi dimoranti anche per reati commessi in Vaticano spetterà al Governo italiano, salvo le limitazioni circa il modo di esercitarle nel territorio Vaticano già stabilito nell'art. 7 della legge delle guarentigie pontificie.

Qualora la sovranità territoriale non potesse essere stabilita nel modo come sopra, dovrà per lo meno riconoscersi al S. Pontefice la *extraterritorialità* nei più estesi limiti che il diritto pubblico internazionale riconosce ai diplomatici esteri e ai Sovrani esteri dimoranti in Italia.

6) La dotazione della S. Sede di cui all'art. 4 della legge delle guarentigie sarà riscattata in una somma che in parte almeno comprenda pure uno stralcio degli arretrati, mediante consegna di rendita pubblica al portatore ed in parte mediante assegnazione gratuita dei terreni o fabbricati di cui sopra al n. 4, per ampliamento del Vaticano e adiacenze.

7) Riconoscimento del diritto di conferire anche ad italiani titoli nobiliari e cavallereschi senza alcun vincolo e controllo.

8) Determinazione di rappresentanze ufficiali reciproche tra la S. S. e il Governo per la trattazione di affari di rispettivo interesse, specie per ciò che concerne le nomine dei Vescovi.

9) Su queste ed altre analoghe condizioni formare una specie di trattato o di concordato, nel quale non si esige che la S. S. rinunci ad alcuno dei suoi antichi diritti. La formula è da convenirsi in guisa da salvaguardare da un lato la posizione della S. Sede specie di fronte all'estero, dall'altro la indipendenza, dignità e sovranità del Governo Italiano.

10) Questo trattato sarà da parte del Governo Italiano sanzionato con apposita legge e partecipato ai Governi Esteri in una forma da convenirsi».

¹ Cfr., per esempio, *Italia e Santa Sede*, in «Lo Stato democratico», 31 dicembre 1925.

Interessante nello stesso corsivo l'accento alla possibilità che fosse concesso alla Santa Sede un «corridoio al mare, per mezzo del quale il Vaticano avrebbe un approdo proprio».

era – come vedremo – indubbiamente molto rafforzata; essa non era però ancora veramente solida. Stringere in quel momento un accordo con lui avrebbe voluto dire per la Santa Sede esporsi politicamente troppo, sia sul piano interno, sia su quello internazionale¹. Oltre a ciò, anche ammettendo che fosse ormai chiaro che un capovolgimento politico era impossibile, rimaneva sempre il fatto che la presenza di Farinacci alla segreteria del PNF e l'irrequietezza del fascismo intransigente non potevano essere accettati dalla Chiesa, sia per una questione di principio, sia perché molti cattolici non avrebbero a loro volta accettato un accordo che, concluso mentre era ancora in atto la violenza fascista, avrebbe avuto il sapore di un loro abbandono a questa stessa violenza e, più in genere, di una grave abdicazione della Chiesa ad una parte delle proprie funzioni; sia, ancora, perché, sussistendo un margine di incertezza su quale linea avrebbe prevalso nel fascismo – quella di Mussolini o quella di Farinacci – sarebbe stato impolitico prendere degli impegni prima di essere sicuri della definitiva piega che avrebbe assunto la politica fascista; sia, infine, perché in questa situazione generale rimaneva sempre oscuro un punto importantissimo: avrebbe Vittorio Emanuele III sacrificato a Mussolini la propria ben nota avversione ad un abbandono in materia di rapporti Stato-Chiesa della posizione giolittiana delle «due parallele» o non avrebbe piuttosto fatto naufragare tutto, come già nel 1919, quando – pur di sbarrare la strada all'accordo Orlando-Cerretti – era arrivato a dire «che se fosse stato necessario, sarebbe sceso in piazza col fucile»²?

In questa prospettiva politica generale ci pare acquisti notevole importanza la polemica giornalistica del luglio-agosto, della quale abbiamo parlato poco più avanti, e che – non a caso – vide l'«Osservatore romano» impegnato a fondo contro le violenze fasciste³. Tanto più che noi oggi sappiamo che essa venne dopo una serie di contatti riservati tra il governo e la Santa Sede durante i quali questa si era energicamente ado-

¹ Cfr. anche a questo proposito le interessanti osservazioni del già citato corsivo dello «Stato democratico».

² Cfr. su questo episodio del 1919, F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 43 sgg. e soprattutto pp. 338 sg.

Quanto all'atteggiamento del re nel 1925, mancando ogni elemento documentario preciso, ci pare acquisti un certo interesse quanto riferiva il 12 agosto G. Suardo a Mussolini a proposito di un proprio incontro col sovrano: il re, stizzito per le difficoltà che il Vaticano frapponneva alla concessione del permesso per le nozze della principessa Mafalda (data la diversa religione del futuro sposo), «ebbe parole aspre per il clero che vuole tutto e non dà mai nulla» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43] fasc. 379/R, «On. conte avv. Giacomo Suardo», sottof. 1). Un accenno – come si vede – molto rapido e che non riguardava la questione di fondo dei rapporti Stato-Chiesa, ma che indubbiamente non denota uno stato d'animo molto favorevole alla Chiesa.

³ Gravissime in sé, queste violenze erano in quel momento anche più gravi per la Santa Sede essendo in corso l'«anno santo». Cfr. a questo proposito F. L. FERRARI, *L'Azione Cattolica* cit., pp. 149 sgg.

perata per indurre Mussolini a por fine alle violenze stesse e Federzoni aveva impartito precise disposizioni in questo senso ai prefetti. Sicché il ripetersi delle violenze e l'atteggiamento intransigente assunto da Farinacci (che, anche se mancano i documenti, è assurdo non credere che fosse all'oscuro dei passi della Santa Sede e degli ordini impartiti dal ministero dell'Interno) non potevano certo non irritare e preoccupare molto il pontefice e non indurlo a ritenere pericolosamente prematuro qualsiasi accordo con Mussolini.

Tramite di questi contatti fu padre Tacchi-Venturi¹. Il 30 aprile – essendosi nei giorni precedenti verificati nuovi gravi incidenti in Emilia durante i quali numerosi cattolici erano rimasti vittime della violenza fascista – questi aveva scritto a Federzoni da Santa Severa:

Ieri nel pomeriggio ebbi l'onore di una visita di S. E. il Sig. Cardinale Segretario di Stato qui in questa spiaggia, dove mi trovo a por fine alla mia convalescenza. L'Eminentissimo mi si mostrò addolorato e indignato nello stesso tempo *per la ripresa*, così egli la chiamava, *delle violenze fasciste contro istituzioni cattoliche, specie nella Romagna e nell'Emilia*. Non posso nascondere a V. E. che questo dolore ed indignazione del Segretario di Stato sono in ben più alto grado sentiti dal Santo Padre.

Partito che fu il Cardinale mi giunse l'«Osservatore Romano» del '29, nel quale lessi l'articolo che unico alla presente². In esso trovai fedelmente espresso il pensiero pontificio; non si pretende cioè che il Governo arrivi sempre ad impedire simili geste criminosi, indegne d'ogni popolo civile, ma lo si vorrebbe più energico nel punirle (quando si hanno da deplorare) alla stessa stregua di qualsiasi delitto comune; cosicché fosse preclusa presso ogni saggio la via al menomo sospetto di connivenza. Un simile procedere, è superfluo il notarlo, dovrebbe essere seguito anche dal Partito che, ritenendo i violenti, oltreché rendersi inviso alla parte retta e

¹ Per essi ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-49), b. 252.

² Cfr. *Violenze nell'Emilia contro cattolici*. Riferiti i fatti, l'«Osservatore romano» commentava: «L'Emilia continua da qualche tempo ad essere gravemente turbata da spavalderie e prepotenze, il cui ripetersi, contro persone ed istituti cattolici, farebbe pensare ad una azione sistematica diretta ad intimorire i nostri giovani e ostacolare in tal modo il fiorente movimento giovanile che vi ha così belle tradizioni.

«Tale almeno il pensiero di quelle Federazioni giovanili cattoliche, le quali da troppo tempo ormai si vedono minacciate e perseguitate nella loro azione, che, affatto estranea ad ogni attività di parte, è tutta dedicata alla formazione religiosa e morale della gioventù.

«Noi non sappiamo contro simili incivili violenze, che solo l'esemplare carità dei nostri, non rende più dolorose nelle loro conseguenze, quale sia e se sia adeguata l'opera che dovrebbero spiegare le autorità, cui è pur commessa la difesa dell'incolumità dei cittadini, delle più elementari libertà e dell'ordine pubblico. Sappiamo solo che al partito fascista emiliano si fa sempre più urgente il dovere di insorgere contro chiunque in suo nome e sotto le sue insegne non rifugge da aggressioni notturne sulle pubbliche vie. Fino a quando i violenti spereranno non solo nell'impunità, ma crederanno in una solidarietà politica che ai loro stessi occhi nobilita tali geste e implicitamente ve li incoraggia, sarà inutile ogni protesta e persino inutile il rigore della Polizia. Giacché, se mai l'attuasse, i colpevoli si giudicherebbero vittime di ingiusta repressione e chissà? perseguitati pionieri di un'idea, fino a quando riuscirebbero a valersi ed a vantarsi, malgrado tutto, di un nome politico, anzi, del partito più direttamente partecipe oggi del reggimento del Paese.

«Fino a quando non li colpirà, una pubblica, precisa, solenne sanzione morale, che li denunci come colpevoli di reati comuni, non desiderati né desiderabili, nelle file di alcuna parte politica, essi ricominceranno da capo».

bene equilibrata del Paese, non si vede come possa difendersi dall'accusa di complicità.

Queste cose, per quanto non piacevoli, ho creduto non dovere tenere celate a V. E. (la cui rettitudine, posso attestarle con ogni verità, è molto e giustamente pregiata nelle alte sfere Vaticane) perché pensai che venuta l'E. V. a conoscenza delle vere disposizioni degli animi e del pessimo effetto che le violenze producono presso le supreme Autorità ecclesiastiche, avrebbe nella sua prudenza e fermezza ben saputo escogitare, come ne ha dato parecchi preclari saggi, quei mezzi che valgono efficacemente a calmare gli animi, impedendo così qualsiasi pubblica manifestazione di protesta e rilevando il buon nome della Patria immeritatamente compromesso dal procedere pazzesco di non molti violenti.

Conseguenza di questo passo di padre Tacchi-Venturi fu l'invio — il 10 maggio — da parte di Federzoni del seguente telegramma a tutti i prelati:

Ministero ha dovuto rilevare frequente ripetersi atti violenza a danno istituzioni puramente cattoliche, specie in Romagna et Emilia, atti sui quali hanno con vivo rammarico richiamato recentemente attenzione anche giornali autorevoli, che di solito rispecchiano sentimenti Santa Sede.

E superfluo rilevare danno che detti atti inconsulta criminalità possono recare alla politica et prestigio Governo Nazionale, urtando suscettibilità, offendendo anche i più profondi sentimenti religiosi del popolo et rendendo quindi difficile ritorno normalità et pacificazione animi.

Richiamo pertanto attenzione SS. LL. perché, facendo altresì energica opera persuasione et richiamando senso responsabilità organi partito, siano adottate, ogniqualvolta sia possibile, opportune misure preventive, ed, in ogni caso, vengano senza riguardi energicamente represses dette violenze denunziando et assicurando alla giustizia gli autori.

Quindici giorni dopo, il 25 maggio, Federzoni diede comunicazione di questo telegramma a padre Tacchi-Venturi con una imbarazzata lettera nella quale, da un lato, cercava di minimizzare gli episodi particolari di violenza ai quali si era riferito il gesuita e, da un altro, si dichiarava fiducioso che, «dopo le energiche disposizioni emanate», simili fatti non si sarebbero più ripetuti, specie se il governo avesse potuto fare anche assegnamento «sulla vigile ed illuminata collaborazione delle gerarchie ecclesiastiche, perché, ad evitare ogni occasionale pretesto, dette associazioni cattoliche abbiano a mantenersi nel campo strettamente religioso, evitando di confondere la propria attività con quella di Associazioni aventi puro carattere politico»¹.

¹ A questa lettera padre Tacchi-Venturi rispose il 2° giugno, informando Federzoni di avere portato la sua lettera a conoscenza del cardinal Gasparri. Questi aveva riconosciuto la «rettitudine e la sincerità dei nobili propositi» in essa contenuti; aveva però ritenuti inesatti gli argomenti addotti dal ministro per giustificare almeno in parte gli incidenti avvenuti a Padova e si era mostrato (anche a nome del papa) particolarmente addolorato ed indignato per i nuovi gravissimi incidenti che nel frattempo si erano verificati nelle diocesi di Adria e di Rovigo, ribadendo il suo punto di vista, e cioè «di essere ben lontano dall'accusare di partecipazione e connivenza i reggenti la cosa pubblica, ma

Ma, nonostante la «fiducia» di Federzoni, le violenze fasciste non solo continuarono, ma proprio nelle settimane e nei mesi immediatamente successivi si verificarono nel Veneto i casi più gravi di aggressioni contro le organizzazioni cattoliche, popolari e no. Da qui – appunto – la dura, incessante¹ levata di scudi dell'«Osservatore romano» e la sua ferma polemica con la stampa fascista, sia «moderata» sia intransigente. E da qui – ancora – il farsi strada in Vaticano dell'idea che, continuando le violenze, non rimanesse che l'estremo passo di una pubblica dichiarazione di condanna dello stesso pontefice. Tanto più che – come prova il carteggio degli ultimi mesi dell'anno tra padre Tacchi-Venturi da una parte e Mussolini e Federzoni dall'altra² – nel frattempo altre questioni particolari (quella della lingua nella quale impartire l'insegnamento religioso in Alto Adige, quella delle pressioni alle quali erano sottoposti in varie zone i membri dell'Azione cattolica perché si iscrivessero al PNF, quella delle intimidazioni fasciste agli insegnanti religiosi, ecc.) si erano venute aggiungendo a quella più generale delle violenze, rendendoci anche più precari i rapporti tra le due parti. Con molta reciproca buona volontà e grazie all'assidua mediazione di padre Tacchi-Venturi su alcuni di questi punti di frizione fu alla fine trovato un compromesso³. Il punto centrale rimase però insoluto. Ed esso spiega, a nostro avviso, perché Pio XI pre-

non sapere nondimeno come potesse scagionarli di debolezza», almeno sino a che il governo non si fosse una buona volta dato a «prevenire ogni genere di violenza e a reprimerle, allo stesso modo che viene per le violenze perpetrate a danno di un privato cittadino qualsiasi». A questa lettera Federzoni replicò con un'altra in data 20 giugno 1925 nella quale cercava di sostenere la tesi che la Santa Sede fosse talvolta male informata e non agisse quindi con sufficiente cautela e comprensione degli sforzi del governo: «Da quanto sopra debbo, pur con profondo rammarico, rilevare che talvolta sono inviate alle Supreme Gerarchie Ecclesiastiche, dagli organi dipendenti, versioni di incidenti non sempre rispondenti ad esatta verità, bensì dettate da spirito di parte o quanto meno non ispirate da quel senso di obiettività e di serenità ed anche, vorrei aggiungere, di cristiana sopportazione, come sarebbe desiderabile, per raggiungere, con la comune buona volontà, l'auspicata pacificazione ed unione dei cuori.

«E tanto più vivo è per me il rammarico, quando mi accade di constatare che siffatti inesatti ed ingiusti apprezzamenti vengono talvolta avvalorati e ratificati in pubbliche dichiarazioni di Chi ha la suprema gerarchia ecclesiastica, laddove non dovrebbe coscienziosamente disconoscersi la diuturna, assidua, febbrile opera del Governo di ricondurre, con avvedutezza e con energia, la vita nazionale al suo ritmo di normalità e di pacifica convivenza e, in particolare, di tutelare la libertà dell'azione cattolica veramente ispirata ai principi della fede e della religione».

¹ Cfr. soprattutto – oltre quelle già citate – le prese di posizione dell'«Osservatore romano» del 9-10 dicembre 1925, troppo vicine nel tempo alla conclusione dei lavori della commissione Mattei-Gentili per poter essere considerate alla stregua delle altre precedenti.

² Cfr. F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 351-588, 472-588, 477, 478, 479-588; ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1903-49), b. 252, P. Tacchi-Venturi a Federzoni, 22 novembre 1925, con allegato.

³ Per la questione delle intimidazioni fasciste agli insegnanti religiosi un componimento fu raggiunto solo in *extremis*, quando il papa aveva fatto sapere che, se le intimidazioni non fossero state autorevolmente sconfessate, le avrebbe deplorate pubblicamente e in prima persona. Cfr. in F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., p. 477 la lettera di padre Tacchi-Venturi a Mussolini in data 13 dicembre 1925 con la quale il gesuita si affrettava a comunicare al «duce» che, dopo le assicurazioni e le promesse che la direzione del PNF avrebbe sconfessato con un proprio comunicato, le intimidazioni agli insegnanti religiosi, «ieri sera stessa vennero biffate nel discorso che sarà tenuto domani le parole di deplorazione».

ferì non compromettere, con un atto affrettato e che in quel momento avrebbe incontrato critiche e resistenze non trascurabili tra i cattolici, la posizione della Chiesa e accantonò per il momento l'idea di concludere un accordo, anche solo parziale, con lo Stato italiano.

Oltre che in queste tre direzioni principali – esercito, grandi forze economiche e Chiesa – l'azione politica di Mussolini e del suo governo nel '25 si applicò ovviamente anche in molte altre direzioni. Furono varati alcuni provvedimenti a favore del Mezzogiorno, furono approvati numerosi lavori pubblici, fu concesso il voto amministrativo alle donne¹, ecc. Mussolini personalmente si recò, in maggio, a Gardone da D'Annunzio per rimuovere le ultime ombre che ancora gravavano sui suoi rapporti con il poeta². Di queste manifestazioni particolari dell'azione politica mussoliniana non entreremo però nei particolari (della politica estera si dirà nel prossimo volume) poiché nessuna di esse ebbe certo l'importanza delle tre principali, sulle quali ci siamo invece ampiamente soffermati, e poiché esse o furono in sostanza atti «di normale amministrazione» o possono essere genericamente considerate delle iniziative volte a favorire il riavvicinamento dell'opinione pubblica al governo e al fascismo. Più importante è piuttosto cercare di stabilire i risultati pratici di questo complesso di azioni politiche, maggiori e minori.

Dal punto di vista del governo non vi è dubbio che nel corso del '25 – da gennaio a tutto ottobre, periodo che qui ci interessa – la situazione politica andò gradualmente migliorando sotto molti profili.

I partiti e le organizzazioni di opposizione registrarono tutti, sia pure in misure diverse (il partito che in un certo senso resistette meglio fu

¹ A proposito dell'approvazione da parte della Camera – a metà maggio – dell'ammissione della donna all'elettorato amministrativo, è da notare che la maggioranza degli Uffici della Camera e degli stessi deputati era contraria. La legge fu approvata solo per la decisa volontà di Mussolini. Cfr. «Corriere della sera», 15 e 16 maggio 1925; MUSSOLINI, XXI, pp. 301 sgg.; nonché, più in generale, M. VESZIMANTICA, *Come voteranno le donne in Italia?*, in «Lo Stato democratico», 1° ottobre 1925.

² L'incontro ebbe luogo il 25-27 maggio e suscitò molta impressione in Italia e all'Estero. Sul momento da varie parti si disse che Mussolini non aveva ottenuto ciò che sperava e che D'Annunzio si era addirittura preso gioco di lui (cfr., per esempio, *Storia di una lepida beffa. D'Annunzio e Mussolini*, in «L'Italia incatenata», 1° giugno 1925); in realtà, come avrebbe confermato il 7 luglio anche il commissario Rizzo, D'Annunzio dopo l'incontro abbandonò sin le ultime velleità di opposizione. Cfr. G. GATTI, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1936, pp. 415 sgg.; N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze 1963, pp. 124 sgg.

L'allineamento di D'Annunzio rese più facile al governo procedere contro i resti dell'organizzazione antifascista dannunziana. Nel gennaio, Federzoni, impartendo disposizioni ai prefetti per la repressione del movimento dei Legionari fiumani, aveva dovuto raccomandare loro di stare attenti a non procedere ingiustificatamente contro «persone notoriamente legate a G. D'Annunzio». Dopo la primavera del '25 anche questa azione si fece più facile: l'Unione spirituale dannunziana fu ridotta in breve quasi all'inattività. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1924), b. 82, fasc. «Legionari fiumani»; (1903-49), b. 637, fasc. «Unione spirituale dannunziana - Affari generali».

il comunista) una gravissima crisi, sia organizzativa sia politica. Le violenze fasciste, la sorveglianza della polizia (sempre pronta ad intervenire, anche con i più futili pretesti, sia contro singoli militanti sia contro sedi di circoli, sezioni, ecc., ad impedire pubbliche manifestazioni e a sequestrare il materiale di propaganda), la mancanza di direttive chiare dal centro, unite alla stanchezza e allo scoramento che ormai andavano diffondendosi anche tra molti antifascisti, furono alla base di questa crisi¹, a rendere più grave la quale contribuì notevolmente la massiccia e sistematica azione condotta dalle autorità di polizia contro la stampa di opposizione attraverso un sempre più ampio ricorso alla diffida, al sequestro, alla soppressione². Un'azione, questa, a cui la stampa di opposizione non riusciva a sottrarsi neppure col ricorso all'espedito estremo di non pubblicare scritti di attualità politica, ma solo allusivi e riferentisi ad avvenimenti storici e letterari del passato³; e che costituì per l'antifascismo un colpo pressoché mortale, poiché – cessata quasi completamente la normale vita dei partiti – la stampa costituiva per essi l'unico effettivo strumento per fare udire la propria voce e per tenere molto spesso i rapporti con i militanti e i simpatizzanti della periferia, per i quali – in quella situazione – l'organo del partito finiva per essere il segno più tangibile della presenza e dell'attività del partito stesso. In queste condizioni anche l'attività dei gruppi antifascisti più decisi, che si erano dati alla clandestinità subito dopo il 3 gennaio, si fece di mese in mese sempre più difficile e poco per volta la maggioranza di essi o cadde nella rete della polizia o fu ridotta al silenzio⁴. Contemporaneamente naufragavano o si arenavano le poche iniziative politiche nuove che venivano tentate per cercare di rivitalizzare l'opposizione (come ad esempio l'unificazione di tutte le forze democratiche), sicché la crisi dell'Aventino si trasformava in crisi di tutto lo schieramento periferico dell'antifascismo e si manifestavano i primi casi di cedimento e di «revisione» politica rispetto al governo e al fascismo. La prima ad incrinarsi e a rompersi fu l'opposizione liberale, che – persa molto presto la destra che si riavvicinò al governo – si ridusse a poco più di una pattuglia arroccata più attorno ad alcuni uomini-simbolo (soprattutto Giolitti e Croce che attorno ad un vero e proprio partito. Ad essa seguirono i combattenti; già verso la metà di luglio al consiglio nazionale dell'Associazione dei combattenti autonomi si

¹ Per la crisi dei partiti politici in questo periodo, oltre alle opere dell'Arfè, del De Rosa e dello Spriano, cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), bb. 69 e 108; (1927), b. 137; (1903-49), b. 637.

² Per un quadro d'insieme delle condizioni della stampa cfr. A. DAL PONT - A. LEONETTI - M. MASARA, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Roma 1964, pp. 21-588.

³ Per un caso tipico cfr. «Il caffè» 1924-25, a cura di B. Ceva, Milano 1961.

⁴ Cfr., per esempio, la vicenda del gruppo fiorentino del «Non mollare»: G. SALVEMINI - E. ROSSI - P. CALAMANDREI, *Non Mollare* (1925) cit., pp. 3-588.

levarono le prime voci in favore di un riesame della posizione verso il governo; su questa china, in ottobre si arrivò alle prime defezioni e alle prime espulsioni. Pure ad ottobre si verificò un altro episodio, in sé e per sé di scarso valore, ma indicativo della nuova situazione che si andava determinando e che ebbe vasta eco sia negli ambienti liberal-democratici sia tra i fascisti («Il fascio» di Milano il 28 ottobre avrebbe scritto: «abbiamo visto sulla via di Damasco il primo fariseo»): con un articolo sull'«Epoca»¹ M. Missiroli accettò le ragioni «storiche» del fascismo. Né la situazione era migliore nel campo sindacale. La maggioranza degli operai, specialmente nei centri industriali maggiori del «triangolo», era indubbiamente antifascista; la CGL era però sulla difensiva e, per di più, travagliata da un grave dissidio tra le correnti politiche che la sostenevano. Oltre a ciò, con la seconda metà di agosto alcune dichiarazioni di D'Aragona e di Baldesi avrebbero dimostrato come negli ambienti dirigenti confederali si nutrissero – nonostante tutto quello che era successo e stava succedendo – ancora alcune timide speranze di salvare l'organizzazione sindacale libera trovando un *modus vivendi* con il fascismo². Con quali conseguenze psicologiche per le masse operaie è facile

¹ M. MISSIROLI, *Monarchia e Fascismo*, in «L'epoca», 9 ottobre 1923. Nell'articolo Missiroli scriveva tra l'altro: «A mio avviso, il Fascismo al potere contrassegna la fase storica più intensamente democratica, che abbia attraversato l'Italia dal '70 ad oggi. All'indomani della guerra, il massimo problema fu quello di inquadrare le masse nello Stato. Il collaborazionismo fu l'esatta comprensione di questa esigenza e pose nettamente questo problema in termini storici di una esattezza matematica. Il collaborazionismo fallì sul terreno politico per due motivi: prima di tutto, perché esso presupponeva, nel popolo italiano, una coscienza politicamente matura, che non esisteva; in secondo luogo, perché si illudeva di poter governare poggiando su due grandi partiti di masse, che esprimevano scontento e rapacità, piuttosto che un'effettiva capacità di governo. Il Fascismo spinse violentemente queste masse dentro lo Stato, e, utilizzando la fallita esperienza del collaborazionismo, rovesciò tutti i dati tradizionali. La sconfitta dei piani liberali fu totale e senza rimedio. Il Fascismo ha ereditato tutti i problemi del collaborazionismo e li sta risolvendo solo in quanto prescinde dalle vecchie ideologie... In realtà, Mussolini ha portato il socialismo al potere; questa è la novità, che i più non vedono. Si potrebbe affermare che il Fascismo è, in gran parte, quel socialismo, al quale alcuni dottrinari (me compreso!) si illusero di assegnare compiti e funzioni liberali mentre si doveva continuare a riguardarlo come un semplice movimento di classi povere, in ascesa limitata. Il Fascismo non ha distrutto il socialismo come movimento di masse: ha unicamente distrutto alcune degenerazioni bolsceviche, da un lato, ed alcune premature velleità liberali dall'altro: velleità, che contrastavano con lo stato arretrato della Nazione (es. la proporzionale), e con l'effettiva volontà della Monarchia, che rifiuta qualsiasi trapasso dal regime costituzionale al regime parlamentare (governo di direttorio), che significherebbe l'erosione del suo principio e della sua stessa base».

² Le due prese di posizione apparvero, sotto forma di interviste poi parzialmente smentite e rettifiche, in «L'Epoca», 20 (D'Aragona) e 25 (Baldesi) agosto 1923.

Per gli echi di esse cfr. «Corriere della sera», 21, 22, 23, 26 agosto 1923; A. MUSSOLINI, *Intervista col «leader»*, in «Il popolo d'Italia», 21 agosto 1923; *Grazie, non fumiamo!*, in «Cremona nuova», 22 agosto 1923; *La coerenza dell'on. Baldesi*, in «Non mollare», n. 22, 20 settembre 1923; nonché F. TURATI - A. KULTSCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 488, 490, 494, 501, 505, 514 sg.

Alla fine di settembre e in ottobre è pure da ricordare una scandalistica campagna del «Corriere padano» e soprattutto de «La conquista dello Stato» contro alcuni esponenti massimalisti e confederali accusati di aver provocato lo sbloccamento dell'Aventino per tentare una manovra di tipo collaborazionista. Cfr. C. SICKERT, *Il tradimento dei massimalisti*, in «La conquista dello Stato», 30 settembre 1923; ID., *Il filofascismo dell'«Avanti»*; ID., *Le dimissioni dell'on. D'Aragona e l'«Avanti»*, *ibid.*, 15 ottobre 1923.

capire. In queste condizioni, specie dopo che la crisi dell'Aventino diede inizio allo sbloccamento delle opposizioni parlamentari secessioniste, il quadro d'insieme dell'antifascismo già cominciava ad assumere i caratteri che sarebbero stati suoi propri per molti anni. Da un lato i comunisti, organizzativamente abbastanza solidi, ma sostanzialmente statici come forza e senza effettivi legami con le altre forze politiche. Da un altro lato ciò che rimaneva dei partiti socialisti, popolare, demosociale (questi due ultimi ormai avviati sulla strada di un ritorno in aula che, per molti, preludeva ad un compromesso) e degli unitari, ovunque sulla difensiva e, organizzativamente parlando, ridotti solo ad alcune «teste di ponte», sparse qua e là per l'Italia in corrispondenza di qualcuno dei loro tradizionali punti di forza. In mezzo, tra questi partiti e i comunisti, vi erano poi i repubblicani e ciò che rimaneva dell'Italia Libera, di Patria e Libertà e di alcuni altri gruppi minori intransigenti, spesso però in via di esaurimento¹. A parte (salvo nella Venezia Giulia alcuni sporadici e discussi contatti con i comunisti) vi erano poi i vari partiti e organizzazioni degli allogeni dell'Alto Adige e della Venezia Giulia². Da un altro lato ancora vi era infine un vasto e atomizzato schieramento di tipo liberal-democratico che concepiva l'opposizione al fascismo forse più in termini morali, culturali, di gusto che non concretamente politico-partitici e che si muoveva sotto gli stimoli più disparati, crociani, giolittiani, gobettiani, amendoliani, salveminiiani, ecc. Un coacervo di posizioni, caratterizzabili più per la negazione del fascismo che per una concorde affermazione positiva e politicamente sterili, ma che, alla prova dei fatti, si sarebbe dimostrato lungo quasi un ventennio una realtà viva, della quale il fascismo non sarebbe riuscito ad avere ragione; una realtà estremamente va-

¹ Notizie sull'attività clandestina di Patria e Libertà e sui suoi rapporti con altre forze sono in una relazione trasmessa il 26 giugno 1925 dalla segreteria del PNF a Federzoni, in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. - Atti speciali (1898-1940)*, b. 5, fasc. 38. La relazione è importante soprattutto in riferimento al successivo attentato Zaniboni.

² Notizie su questi partiti in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1923)*, b. 11, fasc. «Alto Adige - Irredentismo»; «Venezia Giulia. Movimenti politici slavi»; (1925), b. 12, fasc. «Alto Adige - Politica italiana».

Per la Venezia Giulia cfr. anche M. PACOR, *Confine orientale*, Milano 1964, pp. 116 sgg.; E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-43)*, Bari 1966, pp. 191 sgg.

Per l'Alto Adige cfr. anche M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1967, pp. 89 sgg.; B. SCHLON, *Italiens Politik in Südtirol 1919 bis 1945, in Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*, Wien 1965, pp. 293 sgg.; utile anche E. TOLOMEI, *Memorie di vita*, Milano 1948.

Provvedimenti per «reprimere le manifestazioni antitaliane individuali e soprattutto collettive delle associazioni irredentistiche», altoatesine e slave furono presi dal governo nella seconda metà del '25, soprattutto in seguito a una dettagliata comunicazione-istruzione in data 1° novembre 1925 di Mussolini a tutti i ministri (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto [1919-36]*, b. 208, fasc. 1/3.5.F, riprodotta in *Appendice*, documento, n. 22). Altri provvedimenti furono presi negli anni successivi. Per l'Alto Adige molto importanti furono le disposizioni impartite al prefetto di Bolzano da Mussolini il 15 gennaio 1927 (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato [1922-43]*, fasc. 24/R, «Mastromattei», riprodotto in *Appendice*, documento 2 b e c. (il doc. b è già stato pubblicato in A. TAMARO, *Venti anni di storia (1922-43)*, II, Roma 1953, pp. 163 sg.).

riegata e in continuo mutamento, che, per altro, come si vedrà, avrebbe costituito — a livello intellettuale e di una certa borghesia professionale — lo scoglio più resistente contro cui si sarebbe infranto il fascismo nel suo tentativo di permeare di sé tutto il paese e al tempo stesso il più effettivo punto di riferimento e di formazione morale e intellettuale dell'antifascismo (di tutte le gradazioni) degli anni trenta e quaranta; una realtà che, intanto, il 1° maggio 1925 esprime quel famoso «manifesto degli intellettuali antifascisti» che, nel clima del momento, costituì senza dubbio la presa di posizione più alta e concreta dell'antifascismo, poiché riuscì a dare la misura della quantità e della qualità della parte della classe dirigente italiana che rifiutava di accettare il fascismo e a rendere chiari — agli italiani e agli stranieri — i motivi più reali e insopprimibili della sua opposizione¹.

Questa crisi delle opposizioni organizzate può essere misurata (anche senza dar loro un valore assoluto, ma solo indicativo) sulla base dei risultati delle consultazioni elettorali amministrative tenute nel '25 e soprattutto del fatto che in molte di queste consultazioni (tra le più importanti si possono ricordare quelle di Reggio Emilia, in maggio, di La Spezia, in agosto, e di Catania, in settembre) le opposizioni non presentarono proprie candidature. In genere l'afflusso alle urne non fu, percentualmente, molto diverso da quello normale e ciò, se indubbiamente non inficia l'argomento delle opposizioni che giustificarono la propria non partecipazione con la mancanza di libertà e con il clima di sopraffazione e di violenza instaurato dai fascisti, fa ritenere però che buona parte dell'elettorato non avesse più fiducia nelle opposizioni, ché, in caso contrario, l'astensionismo sarebbe stato certo maggiore. E anche laddove le opposizioni si impegnarono a fondo, in zone non tipicamente fasciste e che anzi avrebbero dovuto costituire i punti di forza di alcuni loro leader (come, in agosto, a Palermo²), i risultati da esse ottenuti furono nel complesso

¹ Sul manifesto, sulla sua origine (risposta ad un manifesto degli intellettuali fascisti, redatto da G. Gentile e reso pubblico il 21 aprile 1925), sulla sua redazione (ad opera di B. Croce), sui suoi sottoscrittori e sulle principali reazioni da esso suscitate, cfr. E. R. PAPA, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano 1958. Tra le reazioni più significative al manifesto, cfr. quelle del «Giornale d'Italia» (1° maggio), della «Stampa» (3 maggio), dell'«Avanti!» (1° maggio) e de «Il popolo d'Italia» (1° e 2 maggio).

Importante, per valutare appieno il significato che per Croce ebbe il manifesto, è la precedente polemica dello stesso Croce con Gentile sul liberalismo, dalle pagine rispettivamente del «Giornale d'Italia» (12 e 24 marzo) e dell'«Epoca» (21 e 25 marzo). Sull'«Epoca» del 2 maggio 1925 cfr. anche *Risposta a Croce per l'antimanifesto degli intellettuali. Razionamenti illogici...*, anonimo, ma quasi certamente di G. Gentile.

² A Palermo la lista fascista raccolse 26 428 voti, quella dell'Unione per la libertà 16 616, quella comunista meno di duecento. La campagna elettorale, a cui parteciparono per l'opposizione esponenti di primo piano come Orlando, Labriola e Di Cesarò fu accessissima e caratterizzata da numerose violenze. Proprio sulla base di queste violenze le opposizioni cercarono di invalidare il risultato e — per dare maggior peso alla sua protesta — V. E. Orlando si dimise addirittura da deputato (cfr. la sua lettera di dimissioni in V. E. ORLANDO, *Discorsi parlamentari*, IV, Roma 1965, p. 1585). Tra l'altro

inferiori alle loro attese e tali da non poter essere spiegati solo con le sopraffazioni e le violenze fasciste, ma — oltre che con queste — con un generale declino della fiducia nelle capacità politiche delle opposizioni e nel parallelo farsi strada della convinzione che il modo migliore per uscire dalla crisi fosse quello di appoggiare il fascismo e in esso i suoi elementi non estremisti (eloquenti sono a questo proposito i voti preferenziali ottenuti dai componenti la lista fascista palermitana) e addirittura le vecchie consorterie locali passate al fascismo¹.

Crisi politica delle opposizioni, stanchezza dell'opinione pubblica e sfiducia di larga parte di essa per le opposizioni, nuovo e più stretto *modus vivendi* tra il governo da un lato e le gerarchie militari e le grandi forze economiche dall'altro, politica filocattolica del governo: se non si tengono ben presenti tutti questi elementi è difficile valutare appieno il progressivo sgretolamento nel corso del '25 delle opposizioni e delle velleità di resistenza al fascismo nelle due Camere e lo stabilirsi anche in esse di un definitivo *modus vivendi* tra il governo e le varie componenti parlamentari. A Montecitorio questo processo fu indubbiamente più rapido, vasto e facile che a palazzo Madama. La secessione Aventiniana, allontanando dalla Camera dei deputati il grosso degli oppositori, aveva reso più difficile che al Senato il costituirsi di un forte gruppo di opposizione; l'opposizione costituitasi col 3 gennaio era poi eterogenea e soprattutto troppo intimamente interessata ad una soluzione conservatrice perché potesse mantenersi a lungo compatta, specie appena fu chiaro che — nonostante l'approvazione della nuova legge elettorale — una nuova consultazione non era imminente (sicché nel frattempo molti deputati avrebbero corso il rischio, restando all'opposizione, di perdere il proprio elettorato), fu riconfermato l'orientamento fiancheggiatore delle grandi forze economiche (alle quali molti deputati liberali, chi più chi meno, erano legati) e si capì che, più il tempo passava, più la scelta finiva

le opposizioni accusarono i fascisti di essersi avvalsi dell'aiuto di noti esponenti mafiosi (cfr. un volantino dal titolo *Come il governo ha vinto a Palermo*, ampiamente diffuso in tutta Italia, in *Archivio De Felice*). L'accusa, indubbiamente fondata, deve essere però storicamente inquadrata in una prospettiva più larga, in quella cioè del diverso atteggiamento che i gruppi mafiosi erano venuti assumendo dopo l'ottobre '22 (e soprattutto con la seconda metà del '24, quando Mussolini affidò al prefetto C. Mori la repressione della organizzazione mafiosa in Sicilia) verso il fascismo. Cfr., per alcune linee interpretative e per una realistica valutazione dell'opera del Mori nel 1924-29, F. BRIATICO, *Il problema storico della Mafia*, in «Terzo programma», gennaio-marzo 1963, pp. 79 sgg.; nonché, per il punto di vista di C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano 1932 (cfr. specialmente pp. 239 sgg. dalle quali risulta bene con quali criteri e mezzi il Mori riuscì a ridurre al minimo tutta una serie di tipiche attività criminali mafiose).

¹ Significativa è a questo proposito una lettera di G. Masi a Teruzzi del 20 maggio 1925 sulla situazione di Catania, caratterizzata a suo dire da un orientamento del fascismo locale in contrasto con quello (intransigente) del partito e da una valorizzazione della vecchia «tribù Carnazza» (accusato dal Masi di «nessuna fede politica»). ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925), b. 89, fasc. «Catania».

per essere fra Mussolini e Farinacci; quanto, infine, alla fronda, attuale e potenziale, fascista, se di essa qualche cosa sopravvisse al colpo di barra mussoliniano del 3 gennaio e al regime «duro» instaurato da Farinacci, si trattò se mai di una fronda intransigente; i moderati, i tiepidi, i dissidenti di casa Paolucci si affrettarono infatti a rientrare disciplinatamente «nei ranghi», specie dopo che i fulmini di Farinacci si abbattono su alcuni di essi, fu chiaro che né Mussolini né Farinacci pensavano seriamente¹ a sciogliere la Camera e si fece strada la convinzione che un fascismo «moderato», «costituzionale» poteva essere realizzato solo sostenendo Mussolini e mettendolo in grado di fare a meno e di estromettere gli intransigenti. In questa situazione la gran maggioranza della Camera si allineò subito disciplinatamente dietro Mussolini e nel giro di alcuni mesi recuperò addirittura una parte degli oppositori del 3 gennaio.

Più difficile fu, invece, per Mussolini superare le opposizioni e le resistenze del Senato. A palazzo Madama la situazione era parecchio diversa da quella di Montecitorio². Innanzi tutto i senatori non avevano preoccupazioni elettorali e sapevano che il re non avrebbe permesso una loro destituzione. Inoltre, mentre i senatori fascisti (veri o onorari) erano relativamente pochi, l'opposizione non era stata indebolita da nessuna secessione e i suoi argomenti potevano influenzare di volta in volta, su singoli problemi legislativi, non pochi senatori fiancheggiatori. Tutto ciò, unito ad un livello e a una consapevolezza politici indubbiamente maggiori nei senatori che non nei deputati, rendeva la Camera alta meno disposta di quella bassa a subire passivamente le iniziative politico-legislative mussoliniane.

Se si esaminano da vicino le vicende parlamentari dei primi dieci mesi del '25 questa diversità di atteggiamento appare chiara. E non solo — come abbiamo visto — per la questione particolare della riforma dell'ordinamento dell'esercito.

Oltre la riforma della legge elettorale, i principali provvedimenti sottoposti dal governo al Parlamento dopo il 3 gennaio furono quattro: le nuove disposizioni per il «riordinamento» della disciplina della stampa

¹ In una intervista all'«Echo de Paris», il 23 gennaio, Mussolini disse che le elezioni non si sarebbero tenute che dopo la celebrazione del processo per l'uccisione di Matteotti. Il 20 giugno, alla Camera, l'«eventualità» di nuove elezioni era già diventata «lontana» (MUSSOLINI, XXI, pp. 250 e 357). Quanto a Farinacci, già il 17 febbraio, parlando al sesto congresso provinciale fascista cremonese, egli disse che le elezioni erano ancora lontane «e che la data più prossima non potrà essere prima dell'autunno del 1929» (R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., p. 20).

² Un significativo accenno di Vittorio Emanuele III all'orientamento della maggioranza del Senato è riferito nel già citato rapporto di G. Suardo a Mussolini del 12 agosto 1925: «aggiunse [il re] che il Senato si è fatto un ambiente un po' difficile ma che si sarebbe calmato col tempo». Per un accenno, sia pure molto indiretto e sfumato, alla riottosità del Senato ad approvare le leggi sottoposte gli dal governo cfr. anche MUSSOLINI, XXI, p. 362.

periodica¹, la concessione al governo della delega per la riforma dei codici penale e di procedura penale e della legge di pubblica sicurezza, i provvedimenti contro le associazioni segrete (la massoneria cioè) e quelli per «la dispensa dal servizio» dei pubblici funzionari che «per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio e fuori di ufficio, non diano piena garanzia di fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizione di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo». Tutti questi provvedimenti furono approvati dalla Camera entro la fine di giugno e senza difficoltà per il governo². A fine ottobre nessuno di essi invece era stato ancora approvato dal Senato e se per la legge sulle associazioni segrete e per la delega per la riforma dei codici e della legge di pubblica sicurezza tale ritardo era dovuto solo a cause tecniche e di tempo, per la legge per l'epurazione della burocrazia il ritardo era invece squisitamente politico, e per la legge sulla stampa più di un elemento induce a ritenere che analogo fosse il motivo del ritardo. Un appunto del sottosegretario alla presidenza G. Suardo a Mussolini del 6 ottobre³ è a questo proposito veramente illuminante. Da esso risulta infatti sia l'atteggiamento in quel momento della maggioranza del Senato rispetto ai provvedimenti da discutere, sia il più generale orientamento politico di essa (favorevole ad un accordo «costituzionale» con Mussolini e pronta ad appoggiarlo contro ogni tentativo di reinserimento dell'Aventino, purché l'intransigenza fascista rimanesse un espediente «tattico», per tenere a freno i vari Farinacci, sacrificando loro solo l'Aventino), sia infine — indi-

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-36)*, b. 169, fasc. 3/17, n. 279. «Disegno di legge sulla stampa».

² I provvedimenti contro le associazioni segrete furono approvati il 19 maggio con 304 voti a favore (l'opposizione in aula non partecipò al voto). E però interessante notare che, tre giorni prima, la votazione non aveva potuto aver luogo per mancanza del numero legale e che da più parti l'assenza e l'improvviso «squagliamento» di tanti deputati della maggioranza furono interpretati come il frutto di un tentativo in *extremis* (poi fallito per il massiccio intervento disciplinare di Farinacci) della massoneria (di piazza del Gesù) per indurre il governo a ritirare o modificare la legge. Cfr. P. TURATI - A. KULISCHOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 411 sg. Per l'atteggiamento della massoneria cfr. «Rivista massonica», marzo, aprile e maggio 1925.

La delega per la riforma dei codici e della legge di pubblica sicurezza fu concessa il 29 maggio, rispettivamente con 219 e 220 voti a favore e 12 e 11 contrari.

La legge per l'epurazione della burocrazia fu approvata il 19 giugno con 274 voti contro 42. Infine, i provvedimenti sulla stampa furono approvati il 20 giugno con 261 voti e 5 contrari. Per le più significative prese di posizione fasciste durante questi dibattiti cfr. MUSSOLINI, XXI, pp. 309 sgg. (associazioni segrete), 347 sgg. (epurazione della burocrazia) e 352 sgg. (stampa); nonché A. ROCCO, *Scritti e discorsi politici*, III, *La formazione dello Stato fascista (1925-1934)*, Milano 1938, pp. 791 sgg. (associazioni segrete) e 821 sgg. (epurazione della burocrazia). Per quelle dell'opposizione in aula cfr. invece A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell'Aventino*, Bologna 1936, pp. 353 sgg. A proposito delle norme sulla stampa sono da vedere anche le *Memorie* di M. SOLERI (Torino 1949), pp. 188 sg.: da esse risulta che in occasione del voto in questione il Soleri fece un tentativo per far tornare in aula gli aventiniani.

³ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 379/R, «On. conte avv. Giacomo Suardo», sottof. 1.

rettamente, ma, in mancanza di altri elementi documentari¹, l'indicazione è preziosissima – l'atteggiamento di Vittorio Emanuele III. Scriveva Suardo:

Il Presidente del Senato, che mi ha pregato di visitarlo stamattina, afferma che i Senatori amici del Governo (ed ha fatto i nomi degli onn. Scialoja, D'Amelio, Spirito, Mazzioti, Melodia, ed altri fra i maggiori, dichiarandosi per conto suo dello stesso avviso) non voteranno le leggi fasciste senza gli emendamenti dei quali Egli ha parlato a V. E. e precisamente:

- 1) Legge sulla Burocrazia
Esclusione dei Magistrati e dei Consiglieri della Corte dei Conti
Esonero motivato
Diritto di reclamo (anche proposto a [sic] Commissione mista).
- 2) Legge sulle associazioni segrete: quanto ad essa basterebbe un affidamento di V. E. che il giuramento richiesto non avrà valore retroattivo.

Il Presidente del Senato, rendendosi conto della difficoltà di riportare alla Camera le leggi fasciste anche data la discesa dell'Aventino, e, tenuto conto della situazione ogni giorno più favorevole al Governo ed al Fascismo, proporrrebbe di iniziare le tornate dei lavori della Camera alta con la discussione delle leggi che saranno senz'altro accettate, e cioè:

Legge sulle associazioni segrete
Riforma dei Codici e legge di P.S.
Voto alle donne

e di porre termine ai lavori, licenziando indi la Camera ed indicando le elezioni generali, che a suo avviso avrebbero esito trionfale.

Egli si è mostrato preoccupatissimo di un eventuale *atteggiamento deciso* del Partito e del Governo contro il Senato, sia nei riflessi dello stesso interesse del Governo e del paese – data l'autorità del Senato – sia in quelli della ripercussione all'Estero di tale atteggiamento, aggiungendo che ciò, mentre costituirebbe una violazione della Costituzione, chiamerebbe direttamente in causa la Corona.

Nel corso del colloquio l'on. Tittoni – che ha avuto frasi di affettuosa ed ammirata devozione per V. E. e di trepidazione per la Sua salute – ha pure detto che comprende perfettamente le pressioni che su V. E. sono fatte in senso catastrofico da parte di alcuni elementi del Partito, e quindi la necessità che l'E. V. ha di dare l'impressione di una decisa marcia rivoluzionaria nel campo degli istituti politici e giuridici – sia per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione, sia per frenare le inquiete volontà di lotta di tali elementi –, e *si è dichiarato convinto che l'intransigenza sia la migliore tattica e che ogni sogno di accordo sia pure indirettissimo con gli ex aventiniani di qualsiasi tinta sarebbe ridicolo, inopportuno ed impossibile, e che è cosa senza senso comune il consigliarlo.*

È stato, ciò dicendo, molto esplicito in giudizi recisamente ostili a quelle canaglie, specie per quanto riguarda la lotta contro V. E. ed il loro contegno all'Estero.

Riferendomi a colloqui avuti da me con S. M. gli ho consigliato di ripetere questo al Re, prospettandogli la ferma decisione di tutti i fascisti degni di tal nome di combattere fino al sangue anche contro la volontà di V. E. quella canaglia: e l'on. Tittoni mi ha promesso che lo farà.

¹ Il fascicolo relativo ai rapporti Vittorio Emanuele III - Mussolini della Segreteria particolare del Duce è scomparso.

Questo, con tutta esattezza, il colloquio.

Secondo il mio modesto avviso, la situazione con la maggioranza del Senato è incerta e non chiara: non è da escludere che una pressione energica, *condotta con molta signorilità e senza errori di forma*, possa condurre costoro a votare le leggi fasciste senza emendamenti.

Questo documento mostra bene come per Mussolini il miglioramento della situazione politica non fosse ai primi di ottobre ancora tale da permettergli di considerarla ormai definitivamente stabilizzata. Se le opposizioni Aventiniane erano ormai politicamente battute e fuori causa, Mussolini non era però ancora riuscito a vincere completamente le incertezze e le resistenze fiancheggiatrici, né era riuscito ancora a trarre completamente dalla propria parte Vittorio Emanuele III. In entrambe le direzioni aveva ottenuto successi notevoli, che avevano avuto vasta eco nell'opinione pubblica. Oltre ai già ricordati voti parlamentari, vi era stata la sentenza dell'Alta corte del Senato in merito alla denuncia di G. Donati contro De Bono che aveva spianato la via alla concessione (a fine luglio) dell'amnistia per il venticinquesimo anniversario di regno di Vittorio Emanuele III e gettato così le basi per la successiva liquidazione «indolore» del procedimento giudiziario per l'uccisione di Matteotti¹. Quasi contemporaneamente – come a sottolineare che per il sovrano la sentenza dell'Alta corte aveva posto definitivamente una pietra sulla «questione morale» suscitata dall'Aventino e a privare d'ogni concreto valore il manifesto che si sapeva le opposizioni stavano per pubblicare per ribadire il proprio punto di vista – vi era stata la notizia che Vittorio Emanuele aveva invitato Mussolini a passare qualche giorno di riposo, come suo ospite, a San Rossore. Questi indubbi successi che oltre tutto coincisero con l'assunzione al governo di Volpi e di Belluzzo e cioè con l'avvio di una nuova fase dei rapporti Mussolini - grandi forze economiche², non erano stati però sufficienti per fugare tutte le incertezze e le resistenze dei fiancheggiatori e della Corona.

In luglio-agosto l'atteggiamento di Vittorio Emanuele era stato anche più conciliante di quello di certi fiancheggiatori. Ricevendo a San

¹ Per il testo dell'amnistia cfr. «Il popolo d'Italia», 2 agosto 1925. Per la successiva applicazione dell'amnistia in occasione del processo per l'uccisione di Matteotti cfr. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo* cit., I, pp. 240 sgg.

L'amnistia suscitò proteste tanto in campo antifascista quanto in quello fascista. Nel complesso esse furono minori di quelle che al Viminale si dovevano però temere, se il 2 agosto Federzoni aveva sentito la necessità di telegrafare a tutti i prefetti per annunciare loro l'imminente «atto di pacificazione», per esortarli a prevenire e reprimere «qualsiasi atto di propaganda o di riscossa degli elementi antinazionali» e «ogni episodio di violenza anche da parte dei fascisti». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. aff. gen. e ris. (1925), b. 57, fasc. «Amnistia».

² Nel già citato rapporto di G. Suardo a Mussolini del 12 agosto 1925 è riferito il «compiacimento» del re «per la scelta dei nuovi ministri specie di S. E. Volpi».

Rossore il sottosegretario alla presidenza Suardo¹, si era dimostrato «benissimo disposto» verso Mussolini, aveva lodato l'inclusione nel governo di Volpi e di Belluzzo e aveva definito la situazione generale italiana «confortante», arrivando sino a dire che «nonostante le sue esuberanze» Farinacci era «una brava persona» e che tutte le volte che aveva avuto occasione di vederlo ne aveva avuto una «buona impressione». Da queste affermazioni del sovrano, Suardo aveva tratto la conclusione che «i titoli fascisti» fossero «in grande rialzo». In realtà Vittorio Emanuele, se aveva fatto in sette-otto mesi numerosi passi verso Mussolini, nutiva ancora – come molti fiancheggiatori – una grossa preoccupazione: al punto in cui erano arrivate le cose, di Mussolini ci si poteva e in ultima analisi ci si doveva fidare, quello di cui non ci si poteva fidare era il partito fascista, sia per il suo periodico ricorso alla violenza contro degli avversari ormai politicamente battuti – sicché, non potendo più fare danno, perseguitarli voleva dire valorizzarli² mentre sarebbe stato il caso di cercare, se mai, di recuperarli³ – sia perché col suo intransigentismo esso spingeva (o sembrava spingere) Mussolini verso nuovi «tempi» della «rivoluzione» che andavano oltre i limiti che il re e i fiancheggiatori gli avrebbero voluto porre.

Sotto la guida di Farinacci il PNF aveva riacquisito negli ultimi mesi una certa disciplina e centralizzazione. Il vero e gravissimo punto nero, che più preoccupava il re, i fiancheggiatori, la Chiesa, l'opinione pubblica e gli stessi fascisti moderati, era quello delle violenze alle quali ancora si abbandonavano periodicamente gli estremisti fascisti con il pratico assenso di Farinacci. A parole il segretario del PNF condannava infatti le violenze «inutili»; in effetti, egli non solo le giustificava sistematicamente, attribuendone sempre la responsabilità prima alle «provocazioni sovversive» ed esaltandone la funzione «chirurgica», ma le inco-

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 379/R, «On. conte avv. Giacomo Suardo», sottof. 1, G. Suardo a B. Mussolini, 12 agosto 1925, cit.

² Significativo è in questo senso un passo della conversazione tra il re e Suardo riferita da quest'ultimo a Mussolini il 12 agosto: «(Il re) chiese: "e Sforza che fa?" ed aggiunse che l'arresto di Sforza e di Salvemini avrebbe forse potuto essere evitato per non dar loro ragione di atteggiarsi a perseguitati. Avendogli io risposto che l'azione di questi due messori traditori, sovvertitori all'interno, diffamatori all'Estero, diffonditori di volgarissimi calunniosi libelli non era tollerabile oltre e che avrebbe potuto per la giusta esasperazione dei fascisti dar gravi frutti e tristi mentre d'altronde la lezione – dato il carattere tutt'altro che eroico dei due – poteva riuscire ammonitrice, S. M. disse: "Sì ciò è vero ma senza seguito come sono non possono far gran danno ed è meglio non valorizzarli"».

Sull'arresto e il processo di G. Salvemini cfr. quanto scritto da lui stesso in G. SALVEMINI - E. ROSSI - P. CALAMANDREI, *Non mollare (1925)* cit., pp. 14 sgg. Sforza non fu invece arrestato (fu aggredito a Milano nel febbraio '26 e successivamente la sua villa in Versilia fu danneggiata); sarebbe interessante sapere se perché senatore o in seguito a quanto detto dal re a Suardo. Cfr. su di lui G. ARTIERY, *Tre ritratti politici e quattro attentati*, Roma 1953, pp. 103 sg.; nonché c. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano 1946, pp. 152 sg.

³ Che questa fosse l'opinione di Vittorio Emanuele III ci pare si possa arguire dalla parte finale del citato appunto di G. Suardo a Mussolini del 6 ottobre 1925.

raggiava respingendo tutte le esortazioni alla pacificazione, sostenendo la necessità che le opposizioni accettassero le «condizioni di resa» che avrebbe loro imposto il fascismo e facendo risalire ad esse – quali veri e propri mandanti – la responsabilità delle morti dei fascisti che cadevano nei conflitti con i «sovversivi»¹. Il che, è chiaro, equivaleva in pratica ad una vera e propria esortazione alla violenza, contro la quale ben poco potevano le istruzioni del ministero dell'Interno ai prefetti perché prevenissero e reprimessero le violenze e gli inviti alla moderazione del governo², sicché i conflitti e le devastazioni non diminuivano³ e gli animi – da una parte e dall'altra – si esacerbavano ogni giorno di più, rendendo – come dimostra la statistica riassuntiva a pag. 126 elaborata dal ministero dell'Interno alla data del 29 dicembre 1925⁴ – sempre più difficile quella normalizzazione e pacificazione del paese che più di ogni altra cosa stava ormai a cuore ai fiancheggiatori e ai moderati e della quale lo stesso Mussolini dovette alla fine accorgersi di non potere più fare a meno se voleva trovare un definitivo *modus vivendi* con essi.

La sostanza del problema era, come abbiamo detto, eminentemente politica e si riassumeva nel diverso modo con cui Mussolini e Farinacci concepivano il ruolo del partito fascista e il rapporto partito-governo. Il problema aveva però anche un altro aspetto che non può assolutamente essere sottovalutato. Subito dopo il 3 gennaio l'intransigentismo farinacciano aveva fatto giuoco a Mussolini poiché gli aveva permesso di dare una soddisfazione agli estremisti del suo partito e al tempo stesso di tenerli a freno sul piano politico e di ricondurli ad una certa disciplina interna di partito. Gli aveva però fatto giuoco – al solito – anche in un altro senso: gli era servito a fiaccare le opposizioni (dirottando per di più

¹ Di una «ripresasovversiva» «Cremona nuova» incominciò a parlare con sempre maggiore insistenza e violenza dal 10 aprile 1925. Da questa data in poi gli attacchi all'opposizione e le esortazioni a procedere contro di essa con la massima intransigenza si fecero sempre più frequenti, cfr., per esempio, *Respingiamo il coro di certa stampa invocante la pacificazione. Il fascismo ha il diritto di pretendere che i nemici della nazione capitolino senza condizioni* (30 maggio), *Le condizioni per la discesa dell'Aventino le dettiamo noi* (16 giugno), ecc.

Quanto alle prese di posizione di Farinacci in prima persona cfr. R. FARINACCI, *Un periodo aureo cit., passim*.

² Nonostante le esortazioni a far rispettare le legalità e a reprimere qualunque violenza, anche il governo non mancava del resto di applicare la politica dei due pesi e delle due misure. Un esempio, tra molti, può dimostrarlo. In maggio a Trieste si celebrò un processo per l'uccisione del segretario provinciale fascista Luigi Morara. La sentenza, con la quale l'omicida fu condannato a cinque anni di reclusione, suscitò in certi ambienti fascisti vive proteste. Informato della cosa dal prefetto di Trieste, il 30 maggio Federzoni trasmise il telegramma del prefetto al ministro della Giustizia (ACS, *Min. di Grazia e Giustizia, Miscellanea penale*, c. 136, fasc. 1925, «Trieste»).

³ I Lloyd's di Londra accettavano dal 1920 addirittura assicurazioni su danni per «sommosse» e per «cause fasciste». Questa forma di assicurazione fu vietata nel '25 dal governo. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1926), b. 98, fasc. «Livorno». Polizze del genere pare venissero rilasciate anche dalle Assicurazioni Generali di Venezia. Cfr. L. FERRERO, *Diario di un privilegiato sotto il fascismo*, Torino 1946, p. 19.

⁴ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), b. 53, fasc. «Relazioni sulla situazione politica a S. E. il Ministro».

su Farinacci gran parte dell'odiosità che il continuo ricorso alle minacce e alle violenze attirava sul fascismo) e a ricattare i fiancheggiatori, così da costringerli a sostenerlo in funzione anti-Farinacci e a fargli delle concessioni, in cambio delle quali, solo, avrebbe potuto tenere a freno l'intransigentismo e avrebbe realizzato la «normalizzazione». Senza questa ultima carta nel suo mazzo tutto il giuoco mussoliniano sarebbe stato molto più difficile e rischioso, e non è detto neppure che sarebbe riuscito. E Mussolini se ne servì abbondantemente, persino nei confronti del re. Tipico è il discorso che Suardo (che Mussolini usava in genere per i contatti esplorativi più delicati e che, almeno in una prima fase, non voleva fare direttamente) avrebbe tenuto a Vittorio Emanuele III ancora il 22 ottobre '25, quando, dopo i tragici fatti di Firenze e le deliberazioni del Gran Consiglio in materia costituzionale e legislativa, i rapporti tra la Corona e Mussolini si erano di nuovo fatti per un momento tesi e il re era tornato a pensare alla possibilità di un ritorno in aula degli aventiniani che, invece, sia Farinacci sia Mussolini non volevano. Riferiva lo stesso giorno Suardo a Mussolini¹:

[Il re] ha accennato fugacemente alla cocciutaggine di Amendola e d alla riforma del Senato, dicendosi scettico circa una Camera alta di origine mista.

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-45)*, fasc. 379/R, «On. conte avv. Giacomo Suardo», sottot. 1, G. Suardo a B. Mussolini, 22 ottobre 1925.

	Morti		Feriti		Arresti e denunce		Circoli invasi		Violenze	
	F ^a	O ^b	F	O	F	O	F	O	F ^c	O ^d
Gennaio	2	2	65	46	100	276		30	44	51
Febbraio	4	4	29	25	107	126			19	17
Marzo	1	2	46	35	42	66			5	15
Aprile	5	5	32	31	45	85	5		10	57
Maggio	7	4	20	27	29	54	6		5	38
Giugno	1	2	42	38	33	88	5		7	33
Luglio	1		20	23	25	33	5		4	32
Agosto	7	1	10	21	18	28	1	1	6	16
Settembre	3		31	23	26	56			15	30
Ottobre	1	5	29	75	257	57	24		14	89
Novembre	2	1	21	29	43	52	13		6	60
Dicembre	1	1	10	15	15	13			3	5
Totali	35	27	355	388	740	934	1	89	138	441

^a Fascisti.

^b Di opposizione.

^c Contro i fascisti.

^d Contro l'opposizione.

Mi ha chiesto che cosa si prevede per la prossima tornata del Senato. Gli ho risposto che ritengo che il Senato voterà le leggi fasciste senza emendamenti che V. E. non consentirà per non snaturare le leggi stesse e Gli ho detto anche di augurarmi ciò per il bene e la tranquillità del paese.

Gli ho espresso la più irriducibile avversione di tutti i fascisti per una linea di non assoluta intransigenza non senza parlare di impossibili riconciliazioni – dicendoGli che solo a questo patto ed a patto che le leggi fasciste non incontrino ostacoli l'opera di epurazione e di disciplina che si va svolgendo sarà possibile.

S. M. ha mostrato di capire tutto questo e ha incidentalmente rilevato come a Firenze si sia proceduto con severità, *ma lasciando stare i capi* (e fece il nome di *Tamburini*).

Gli risposi che i provvedimenti contro i gregari più accesi erano intesi a dare agli squadristi più vivaci il senso che si fa sul serio e che in tempo successivo si sarebbe riveduta con severità anche la posizione dei capi.

Solo tenendo presenti tutti questi aspetti del problema è possibile valutare giustamente l'atteggiamento di Mussolini rispetto alle violenze fasciste, capire i limiti e il valore dei suoi interventi moderatori e la difficoltà per lui di privarsi di un così importante strumento d'azione politica prima di avere consolidato veramente il proprio potere. L'ideale, per lui, sarebbe stato un intransigentismo sotto suo stretto controllo, da usare e dosare a seconda delle circostanze e degli avversari. Non essendo ciò ovviamente possibile, per vari mesi Mussolini si era limitato a raccogliere tutti i frutti della situazione e a cercare di contenerne e di dirottarne gli svantaggi.

Molto indicativo è in questo senso il suo comportamento in occasione del quarto (e ultimo) congresso nazionale fascista che si tenne a Roma il 21-22 giugno 1925¹. Di convocare l'assise suprema del PNF si parlava da tempo: l'ultimo congresso risaliva a quasi quattro anni prima ed era stato tenuto in circostanze tanto diverse dalle attuali che riunirne un altro era assolutamente necessario. Prima di convocarlo Mussolini aspettò però che Farinacci avesse stroncato o reso muti tutti i dissidenti e che almeno la Camera avesse approvato le leggi sottoposte dopo il 3 gennaio: il congresso infatti non avrebbe dovuto – in questo il «duce» e il segretario del partito erano d'accordo – discutere nulla, ma solo constatare l'attività fascista del governo e ratificarla e soprattutto offrire al paese la visione di un partito fascista che aveva superato le divisioni, le correnti e che, «granitico» e disciplinato, eseguiva gli ordini del «duce».

¹ Secondo alcuni autori fascisti e secondo lo stesso PNF il congresso del 1925 sarebbe stato il quinto; più giustamente altri, tra cui lo stesso Mussolini (cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 368) lo considerano il quarto.

Per gli atti cfr. PNF, *Atti del V Congresso Nazionale - Roma 21-22 giugno 1925*, Roma 1925. Tra i molti commenti al congresso è da vedere soprattutto quello di M. ROCCA, *Appunti per il Congresso fascista e La realtà di Mussolini*, in «Echi e commenti», 15 e 25 giugno 1925.

Non a caso M. Maraviglia, tracciando su «Gerarchia» il primo sommario bilancio del congresso stesso, avrebbe scritto¹:

Singolare congresso quest'ultimo del Partito nazionale fascista: congresso, che è durato meno del previsto; nel quale si è parlato poco e si è ascoltato molto e dove tutte le deliberazioni sono state prese all'unanimità.

Costretto in questi limiti, il congresso non solo si svolse senza scossa alcuna, ma lo stesso Mussolini – che parlò in chiusura dei lavori – vi tenne un discorso² politicamente assai scialbo. Sicché l'unico intervento significativo è per noi quello di Maraviglia³. Questi, infatti, se da un lato si dimostrò un intransigente assoluto, arrivando a reclamare tutto il potere al fascismo e a negare «legittimità a tutti gli altri partiti di diventare partiti di governo», da un altro lato affacciò la tesi del dissolvimento del partito nel regime:

In verità, quando noi diciamo «partito» noi neghiamo il regime. Il regime fascista è la negazione del regime di partito... Nel negare... l'esistenza di altri partiti quali partiti di governo, quali fattori positivi di governo, noi implicitamente veniamo a negare la qualità e la funzione di partito allo stesso partito fascista. Vale a dire che arriviamo ad una trasformazione radicale del regime politico. Trasformiamo il regime politico non soltanto nella sua struttura giuridica, ma lo trasformiamo nel suo fondamento dottrinale, nello stesso modo di concepirlo. Cioè a dire arriviamo a trasformare anche l'antico rapporto che deve intercedere nelle forze che stanno alla radice di ogni regime politico. Arriviamo a trasformare le condizioni stesse della vita politica nazionale... Secondo queste premesse il partito fascista non è una frazione del popolo italiano, ma è la nazione stessa politicamente attiva, considerata come una forza politicamente organizzata per difendere e conservare il governo nazionale. Con questa definizione noi abbiamo sollevato il Partito Fascista dalla concezione ugualitaria del regime dei partiti e l'abbiamo identificato con la stessa nazione.

Se questa tesi – tanto rozza e confusa dottrinarmente quanto antipatrice politicamente della posizione nella quale sarebbe stato ridotto nel giro di pochi anni il PNF – fosse stata ispirata personalmente da Mussolini o costituisse un personale tentativo di Maraviglia di superare in qualche modo il contrasto partito-governo è impossibile dire. Probabilmente Mussolini fu ad essa estraneo, almeno nella sua formulazione complessiva: in quel momento, infatti, anche se fosse stato già deciso a sopprimere tutti gli altri partiti (e lo dubitiamo⁴), difficilmente crediamo gradisse

¹ M. MARAVIGLIA, *Il valore del Congresso fascista*, in «Gerarchia», luglio 1925.

² Lo si veda in MUSSOLINI, XXI, pp. 337 sgg.

³ Cfr. PNF, *Atti cit.*, pp. 95 sgg.

⁴ La tesi che «Governo e partito hanno bisogno di una opposizione» sarà ancora sostenuta per esempio da A. MUSSOLINI, *Nel campo nostro*, in «Il popolo d'Italia», 9 dicembre 1925. Per la dura replica in senso contrario di Farinacci cfr. *La parola al Partito*, in «Cremona nuova», 11 dicembre 1925.

una presa di posizione tanto dura ed esplicita. Certo è che, al di sotto delle fumisterie ideologiche delle quali Maraviglia l'ammantava, essa bene interpretava le preoccupazioni e gli sforzi dei fascisti di governo e di parte dei fiancheggiatori, alla ricerca di una formula con la quale mettere politicamente in mora il partito farinacciano e affermare il potere incontrastato del governo. Basta pensare a quanto – come si è già visto – scriveva negli stessi giorni Federzoni a proposito dell'azione, propulsiva ma non direttamente responsabile verso lo Stato, del partito e di quella, realizzatrice, disciplinatrice e armonizzatrice, del governo. Ed è anche certo che molti osservatori politici del tempo la interpretarono in questo modo e furono confermati in questa loro convinzione dal bilancio complessivo del congresso che G. Volpe tracciò nel numero di agosto di «Gerarchia».

Apparso sulla rivista personale di Mussolini, questo bilancio¹ indusse molti a credere che esso preludesse ad un prossimo mutamento di rotta; che, ripreso in pugno il partito e messe fuori giuoco politicamente le opposizioni, Mussolini si accingesse a rivedere la propria politica in un senso meno illiberale e a liquidare l'intransigentismo. A differenza dei soliti scritti esaltatori che vedevano la luce nella stampa fascista, in questo di Volpe non mancavano infatti le critiche a quanto partito e governo avevano fatto dopo il 3 gennaio. Non si nascondeva che alcuni provvedimenti presi erano stati eccessivi e che le «leggi fasciste» erano state approvate dalla Camera in un modo un po' troppo affrettato, «che assai dispiacque a molti della maggioranza anche fascista», e con troppa fiducia nella loro efficacia taumaturgica. Quanto al merito di ciò che di positivo – secondo Volpe – era stato fatto, esso andava diviso tra Mussolini e Federzoni, mentre per Farinacci – a parte il riconoscimento del suo fervore, del suo disinteresse e della sua rettitudine personale e la concessione che talvolta un briciolo di semplicismo può rendere più facile e spedita l'azione – non mancavano critiche dirette e soprattutto indirette. Le sue idee, i suoi atteggiamenti erano «troppo semplici, direi semplicisti». Quanto all'intransigenza, essa non doveva essere dogmatica e non doveva pretendere «di far degli Italiani altrettanti tesserati o, quanto meno, averli tutti consenzienti e plaudenti a tutti gli atteggiamenti del partito e a tutti gli atti del governo fascista e da questa condizione far dipendere la loro qualità di cittadini e il riconoscimento del loro patriottismo»:

Una setta ristretta o un cenacolo di credenti possono essere intransigenti in questo senso; non il fascismo che è movimento e partito a larghissima base e, per sua

¹ G. VOLPE, *Ripensando al Congresso fascista*, in «Gerarchia», agosto 1925.

stessa natura, a confini non definiti e non ben definibili... Possono essere intransigenti, in quel senso, partiti dalla rigida dottrina, repubblicani o comunisti, che si propongono un mutamento radicale, non suscettibile di mezze misure, nell'ordine esterno e in istituti fondamentali; non il Fascismo che è, essenzialmente, una fiamma, che è innanzi tutto mutamento interiore, è desiderio di più coerente ed alacre vita nazionale, è febbre di azione (ciò che dovrebbe rendere bene accettati tutti gli uomini fattivi e indifferenti le etichette), è volontà di fare gli Italiani. Poiché così, e non altrimenti, io interpreto il programma di «fascistizzare l'Italia», che fu riaffermato al Congresso. Ed è cosa lenta ad attuarsi; processo spirituale, non meccanico e quantitativo.

Né – infine – se il fascismo era stata una reazione a chi troppo gridava «Viva» e ai «baroni rossi», non per questo si doveva gridare troppo «Morte» e si dovevano «solo sostituire baroni tricolore a baroni rossi».

Cercare di stabilire quanto queste cose scritte da G. Volpe corrispondessero al pensiero e soprattutto ai propositi di Mussolini sarebbe – almeno allo stato attuale della documentazione – fare della letteratura. Ciò che storicamente conta è che Mussolini le pubblicò sulla propria rivista e che, quindi, anche nel caso non le condividesse, dovette ritenerle tatticamente utili: un allettamento per i fiancheggiatori e un ammonimento per Farinacci. E conta soprattutto il fatto che in quel momento particolare – dopo l'assunzione al governo di Volpi e Belluzzo, la pubblicazione della sentenza dell'Alta corte, l'amnistia e il nuovo atteggiamento del re – lo scritto di Volpe contribuì non poco ad accreditare tra i fiancheggiatori l'idea di una prossima svolta «moderata».

L'illusione durò però ben poco e il risveglio fu così drammatico e brutale che spiega bene come, dalla situazione così favorevole del luglio-agosto, i rapporti di Mussolini con il re e con tutto un settore dei fiancheggiatori passassero a quelli, molto più difficili, che risultano dall'appunto di Suardo del 6 ottobre, e fa sorgere addirittura il dubbio che all'origine dei fatti che determinarono questa nuova situazione non fossero solo la precarietà oggettiva dei rapporti partito-governo e la bestiale violenza del fascismo toscano (che confermò il suo triste primato di più feroce tra quelli della penisola), ma piuttosto una fredda deliberazione di ripetere il giuoco di nove mesi prima e di costringere Mussolini a tornare sulla «retta via».

Nessuno in realtà aveva creduto che le esortazioni di Mussolini ai congressisti di Roma a bandire la violenza «bruta, inintelligente», frutto di «bassi calcoli», potessero da sole por fine alle aggressioni e agli eccidi, viziate come erano oltre tutto¹ da un'astratta e controproducente contrapposizione tra la «moralità» della violenza e l'«immoralità» del com-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 358.

promesso. Non pochi però erano stati coloro che avevano pensato che queste esortazioni, accompagnate dall'affermazione che le violenze spicciole non sarebbero state coperte ma anzi punite, avrebbero almeno portato ad una diminuzione delle violenze e avevano creduto che le parole di Mussolini preludessero ad un'azione normalizzatrice più energica e definitiva. In realtà l'effetto di tali esortazioni e di tali affermazioni fu assolutamente contrario a quello immaginato. Le violenze, invece di diminuire, aumentarono. Tra l'altro, proprio dopo le esortazioni di Mussolini, il 20 luglio, a Serravalle Pistoiese, si ebbe la brutale aggressione di Giovanni Amendola, che, bastonato a sangue, non si sarebbe più ripreso e sarebbe morto in Francia nell'aprile successivo¹.

Questo crescendo di violenze ebbe il suo culmine – al solito – a Firenze. I tragici avvenimenti fiorentini dei primi di ottobre sono troppo noti – grazie soprattutto la ricostruzione fattane da Salvemini² – perché sia qui necessario entrare nei loro particolari; ci limiteremo pertanto a tratteggiarli sommariamente sulla base specialmente dei nuovi documenti dei quali si può oggi disporre³.

Dopo il *pronunciamento* della fine del dicembre '24, la situazione a Firenze e in Toscana era rimasta sempre tesa; le squadre fasciste non solo non erano state sciolte ma si erano moltiplicate; alcune, come i famosi «Selvaggi» di Poggibonsi, Colle Val d'Elsa, Siena e della Garfagnana, erano anzi diventate tristemente celebri in tutta Italia; periodici incidenti e violenze avevano esasperato i contrasti tra fascisti e antifascisti; particolare eco, a metà luglio, avevano avuto quelli verificatisi in occasione del processo contro Salvemini. Verso la fine di settembre il settimanale «Battaglie fasciste» aveva in particolare accentuato gli attacchi contro la massoneria, ritenuta responsabile di connivenza col gruppo clandestino che pubblicava il «Non mollare». Il 3 ottobre il settimanale fascista fiorentino aveva scritto che la massoneria doveva essere distrutta e che «a questo fine tutti i mezzi sono buoni». La sera dello stesso giorno si ebbe il primo incidente che diede il via all'eccidio (nel complesso i morti pare furono otto): un gruppo di fascisti irruppe nell'abitazione di un massone; nel confuso scontro che ne seguì uno dei capi fascisti trovò la morte. Da qui uno scatenarsi di violenze contro singoli antifascisti, cir-

¹ Per i particolari dell'aggressione cfr. soprattutto le sentenze pronunciate dalla Corte di Assise di Pistoia e dalla seconda sezione della Corte di Cassazione, rispettivamente nel maggio 1947 e nel luglio 1949, entrambe riprodotte in «La politica parlamentare», aprile-maggio 1950; nonché S. TINO, *L'assassinio di Giovanni Amendola*, in «Oratoria», luglio-agosto 1947 (arringa della parte civile) e U. OJETTI, *I taccuini* cit., p. 186.

² Cfr. G. SALVEMINI - E. ROSSI - P. CALAMANDREI, *Non Mollare* (1925) cit., pp. 23 sgg. Da vedere è anche l'ampia ricostruzione fattane da «L'avvenire del lavoratore», settimanale del PSI in Svizzera, 17 ottobre 1925.

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925), b. 89, fasc. «Firenze».

coli, abitazioni, studi privati che terrorizzarono il capoluogo e si estesero a varie località della provincia e della regione (specialmente ad Empoli e a Prato) tanto che occorsero vari giorni per farle cessare completamente.

Di fronte a fatti tanto gravi e che — nonostante Federzoni impartisse subito istruzioni perché i giornali non ne parlassero o si limitassero almeno alle «notizie oggettive» — furono subito noti in Italia e all'estero suscitando una ondata di orrore e di indignazione (a Firenze anche il vescovo si unì alle generali proteste), per Mussolini tergiversare non era più possibile. All'indomani del patto di palazzo Vidoni e alla vigilia dell'annuncio di nuovi provvedimenti costituzionali e legislativi di grande rilevanza e che avrebbero certo suscitato nuove preoccupazioni e resistenze tra i fiancheggiatori, le «notte di san Bartolomeo» fiorentine potevano avere per Mussolini conseguenze imprevedibili. Da qui l'assoluta necessità per lui di intervenire senza por tempo in mezzo e con vera fermezza. Pensare di poter eliminare Farinacci in quel momento era impossibile. I fatti di Firenze potevano però costituire l'occasione clamorosa per infliggere un colpo durissimo al segretario del partito e per privarlo di uno degli elementi essenziali della sua forza, la nuova organizzazione squadrista, sorta e fiorita alla sua ombra.

Il 4 ottobre, mentre il ministero dell'Interno impartiva disposizioni per il ristabilimento dell'ordine (nel pomeriggio il prefetto di Firenze — che una settimana dopo sarebbe stato messo a riposo, mentre il questore sarebbe stato trasferito — proibiva ogni pubblica riunione di più di cinque persone), Farinacci, dietro esplicita richiesta di Mussolini, ordinava ai fascisti toscani «in nome del Presidente del Consiglio» la cessazione di «ogni rappresaglia». È molto probabile che nelle intenzioni del segretario del PNF con quest'ordine l'episodio, così come tanti altri precedenti, dovesse considerarsi chiuso. Conferma questa impressione il fatto che Farinacci — recatosi il 5 a Firenze — cercò se non proprio di giustificare la «reazione» fascista, certo di minimizzarne la gravità e non prese alcun provvedimento contro i responsabili¹, sebbene le forze di polizia avessero già operato numerosi arresti (in totale si sarebbero avuti 58 tra arresti e denunce²); e infatti sporadici incidenti continuarono ancora per alcuni giorni, sicché il 9 ottobre il prefetto di Firenze, telegrafando a Roma la notizia che i fascisti fiorentini avevano ancora proceduto ad alcuni «fermi» di antifascisti (che, portati alla sede del Fascio, erano stati costretti ad inginocchiarsi davanti al ritratto del Luporini, il fascista ucciso la sera del 3), riferiva:

¹ Cfr. *Dopo gli incidenti di Firenze*, in «Il popolo d'Italia», 6 ottobre 1925.

² Per lo svolgimento dei successivi procedimenti giudiziari, protrattisi sino al 1927, cfr. G. SALVEMINI - E. ROSSI - P. CALAMANDREI, *Non Mollare* (1925) cit., pp. 34-588.

stamane all'unico dirigente responsabile... ho detto esplicitamente che io non vedevo altro rimedio se tali sistemi continuavano e per compiere interamente mio dovere, che di procedere allo arresto del direttorio Fascio malgrado conseguenze incalcolabili di tale provvedimento;

e aggiungeva per altro di non ritenere che ci si potesse fidare delle promesse avute dal direttorio fiorentino («diretto da elementi irresponsabili che col terrore si sono imposti nell'ambiente stesso del fascismo e che tranne qualche eccezione hanno trasformato parlamentari fascisti in un branco di pecore») e che pertanto «unica soluzione se vogliansi evitare altri fatti luttuosi a mio avviso è che venga nominato d'autorità a tempo indeterminato un triumvirato chiamando a farne parte elementi autorevoli e responsabili». Ma questa volta Mussolini era deciso a non cedere a Farinacci.

Nella tarda serata del 5 si riunì il Gran Consiglio. La sessione aveva all'ordine del giorno le prossime celebrazioni del terzo anniversario della «marcia su Roma» e la discussione su come si dovessero tradurre in pratica le conclusioni della Commissione dei diciotto. I fatti di Firenze e la situazione del PNF furono però il primo punto trattato. Secondo il comunicato ufficiale (che non fece alcun cenno ai fatti di Firenze), Mussolini svolse una relazione sulla situazione politica interna e Farinacci – appena arrivato dal capoluogo toscano – ne tenne una su quella del partito; ad esse seguì una discussione nella quale intervennero Federzoni, Fedele, Balbo, Giunta, Bianchi, Forges-Davanzati e Masi; al termine il Gran Consiglio approvò un ordine del giorno di plauso a Farinacci, «invitandolo a perfezionare incessantemente l'organismo del Partito, secondo le direttive emerse dalla discussione»¹. In realtà, oggi sappiamo che la discussione fu molto vivace e che Mussolini si scagliò con estrema violenza contro i fascisti fiorentini² e – dopo aver constatato che dal congresso del giugno la situazione non era migliorata affatto e affermato che biso-

¹ Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio* cit., p. 255.

² Lo si desume dal seguente telegramma inviato da Mussolini il 23 maggio 1927 al prefetto di Cremona per por fine alla campagna che «Il regime fascista» (col 1926 «Cremona nuova» aveva assunto questo titolo) stava conducendo in favore dei maggiori responsabili dell'eccidio di Firenze, sottoposti in quei giorni a processo a Chieti (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 242/R, «Farinacci avv. Robertson», sottof. 8): «N. 18 665. Poiché nonostante ordinanza sequestro cui significato morale e politico era chiarissimo On. Farinacci continua a tessere apologia degli implicati nei fatti di Firenze, fatti che io bollai in pieno Gran Consiglio e ribollo col marchio del disonore perché compiuti da quaranta contro due inermi e per ragioni private, invito V. S. a disporre perché ordinanza di sequestro sia pubblicata nello stesso posto dell'articolo incriminato e nel numero del giornale che uscirà domani mattina stop Comunichi on. Farinacci che una di quelle "balde" camicie nere è rimasta in carcere a scontarvi una condanna per reato di truffa qualificata e che gerarchie fasciste fiorentine avevano insistito perché gli assolti di Chieti fossero fatti allontanare da Firenze. – Dopo di che e di molte altre cose che lascio sulla penna, ma che On. Farinacci perfettamente conosce, circa i veri moventi degli eccidi e devastazioni di Firenze, considero il suo atteggiamento come un grave atto di indisciplina stop Mi darà notizie. – Mussolini ».

gnava finirla con lo squadristismo, perché, se la «rivoluzione» era cominciata con il 3 gennaio, esso non aveva più ragion d'essere¹ — fece approvare anche un secondo ordine del giorno (che Federzoni comunicò il giorno dopo a tutti i prefetti, autorizzandoli a portarlo a conoscenza dei dirigenti fascisti, ma raccomandando loro che non fosse comunicato alla stampa o reso comunque noto fuori dei quadri del partito) concepito nei seguenti termini²:

Il Gran Consiglio constatato che in talune zone d'Italia continua a funzionare ovvero si è ricostituito uno squadristismo che non ha più, a tre anni di distanza dalla Marcia su Roma, alcuna giustificazione storica e politica, che non è sempre controllabile da parte delle gerarchie politiche del Partito, che perpetuando l'illegalismo sabota la inserzione legale della rivoluzione fascista nello Stato, opera alla quale dedica le sue quotidiane energie il Governo fascista, che sottrae forze alla Milizia e crea ai militi stessi una situazione di disagio morale che spesso serve a scopi di supremazia personale,

ORDINA

- 1) Lo scioglimento immediato di qualsiasi formazione squadristica di qualsiasi specie con qualsiasi nome e con qualsiasi divisa.
- 2) La iscrizione degli ex squadristi nelle Legioni regolari della Milizia.
- 3) La espulsione dal Partito di tutti coloro comandanti ovvero gregari che non ottemperassero lealmente ed immediatamente a questo ordine.

Alla luce di questo secondo ordine del giorno, non crediamo di sbagliare dicendo che i tragici fatti di Firenze segnarono praticamente l'inizio della parabola discendente di Farinacci e che furono il primo passo sulla via della sua estromissione dalla segreteria del PNF³. Ufficialmente

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 342/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottot. 3, inserto C, «Ottobre 1925», a ppunto-verbale (redatto da Chiavolini?).

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925)*, b. 89, fasc. «Firenze», tel. n. 24 247, 6 ottobre 1925, «massima precedenza assoluta».

³ Y. DE NEGAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, Roma 1930, p. 301, fa risalire le crisi di Farinacci all'inverno 1925-26 e dice che «Farinacci aveva sentito di lontano l'annuncio del proprio prossimo defenestramento dalla segreteria del Partito Nazionale Fascista... chiese soltanto a Mussolini che il suo mandato venisse prolungato sino alla discussione del processo contro gli uccisori dell'on. Matteotti». Nella stessa opera cfr. pp. 298 sg. alcuni giudizi di un periodo successivo di Mussolini sui fatti di Firenze.

La sconfitta di Farinacci in sede di Gran Consiglio ebbe subito echi tra i fascisti moderati che ne approfittarono per rialzare la testa. Caratteristico è il fondo *Epilogo del primo tempo* di «Critica fascista», 1° novembre 1925 in cui si parla di necessità di una nuova organizzazione del partito, fondata su uomini nuovi e su metodi democratici, che permettessero «il controllo e la diretta sorveglianza dei gregari sui capi». «Non intendiamo di parlamentizzare il partito — concludeva — Critica fascista» — ma di uscire dai luoghi comuni del filisteismo attuale per affrontare con serena coscienza le questioni che s'impongono».

Un altro sintomo eloquente è costituito dal tentativo di dar vita a Napoli (uno dei punti di forza dei farinacci, raccolti attorno a «Il Mezzogiorno») ad un nuovo giornale, «Il paese» diretto da O. Mosca. Il nuovo giornale, che avrebbe dovuto avere una piattaforma mussoliniano-federzonia, non riuscì a vedere però la luce. Vivacissime polemiche suscitò — sempre a Napoli — un'altra vicenda giornalistica, anch'essa in funzione anti «Mezzogiorno» e quindi antifarinacciana, quella per la proprietà de «Il mattino». Per alcuni elementi su di esse cfr. R. DE FELICE, *G. Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in «Rivista storica del socialismo», settembre-dicembre 1962, pp. 342-588.

l'operato politico di Farinacci fu approvato; né in quel momento – alla vigilia di un nuovo giro di vite legislativo – si sarebbe potuto fare altrimenti, senza correre rischi di crisi con gli squadristi in armi e, soprattutto, senza riconoscere pubblicamente l'esistenza di un profondo dissidio tra governo e partito. In realtà il Gran Consiglio impose a Farinacci la smobilitazione di tutte le squadre, la fine delle violenze e l'inizio di una radicale epurazione del partito. Al segretario generale fu lasciato il compito e l'«onore» di dare ufficialmente la notizia di queste decisioni, presentandole come una propria iniziativa, al consiglio nazionale del PNF convocato per il 19 ottobre¹; in pratica l'attuazione di esse – almeno per i primi due punti, i più urgenti – fu però avocata subito (ancor prima del 19 ottobre) dal ministero dell'Interno, che già il 6 ottobre diramava a tutti i prefetti le seguenti istruzioni²:

N. 24 245. Fatti avvenuti in questi giorni a Firenze e in altre Città provano ingiustificata deplorabile ripresa di azioni illegaliste da parte di elementi meno responsabili del fascismo ovvero operanti sui margini delle organizzazioni di questo. Est volontà precisa del Governo et particolarmente di S. E. il Presidente del Consiglio che fatti simili non abbiano più in alcun modo a ripetersi e che siano a tal fine radicalmente eliminate le cause che li hanno prodotti. Fra queste le principali sono senza dubbio la condiscendente tardività ed inazione delle autorità e degli agenti di fronte ai colpevoli di violenze et lo innegabile recente risorgere delle formazioni squadristi presso numerosi fasci. Mentre richiamo categoricamente SS. LL. al contenuto della mia circolare telegrafica 18112 del 2 agosto u. s. avvertendo che le disposizioni in essa formulate devono rigorosamente applicarsi, comunico che da ora in poi ogni et qualsiasi formazione squadrista deve essere impedita con lo assoluto divieto della esibizione di squadristi tanto più se armati et in divisa. Lo squadristo fascista che ebbe fino allo avvento del presente Governo una sua alta ragione storica et ideale oggi non rappresenta più che una pericolosa sopravvivenza di indisciplina la quale finisce per rivolgersi contro la stessa opera restauratrice ed innovatrice del Fascismo assunto alla direzione dello Stato. D'altra parte lo spirito squadrista et le forze combattenti che ne vissero la fase eroica trovano oggi nella Milizia Nazionale il mezzo degno ed efficace per servire ancora fedelmente il fasci-

¹ Cfr. R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., pp. 293 sgg.

Parlando al consiglio nazionale del PNF, Farinacci affermò che «con tutti gli organi dello Stato nelle mani del fascismo» le squadre d'azione non avevano più ragion d'essere. Sulla base di questa «constatazione», Farinacci ordinava altresì:

- 1) una energica revisione dei quadri dirigenti del partito sulla base dell'intransigenza politica, ma anche di quella morale;
- 2) la chiusura delle iscrizioni;
- 3) lo scioglimento dei Fasci turbolenti;
- 4) lo scioglimento delle squadre d'azione;
- 5) una revisione di tutti gli iscritti e eventualmente la non reinscrizione per il 1926 dei non degni;
- 6) la proibizione di portare «nei cortei dimostrativi» armi e bastoni;
- 7) di invitare tutti gli ex squadristi a entrare nella MVSN;
- 8) la punizione dei responsabili di atti di indisciplina e di violenze ingiustificate.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), b. 89, fasc. «Firenze», tel. n. 24 245, 6 ottobre 1925, «massima precedenza assoluta».

smo sotto la gloriosa camicia nera agli ordini et secondo lo intendimento del Duce Supremo. Le SS. LL. informeranno di quanto sopra i dirigenti delle organizzazioni fasciste locali et il locale Comando della milizia leggendo questa circolare affinché ne traggano da oggi norma per la condotta loro propria et dei loro gregari.

Provvederanno comunque sotto la personale responsabilità delle SS. LL. alla stretta esecuzione di queste disposizioni prendendo anche ove occorra gli opportuni accordi con le autorità militari allo scopo di reprimere con immediata energia qualsiasi tentativo di violenze. Ministro Federzoni.

A rendere più evidente la sconfitta di Farinacci, veniva anche stabilito che i fatti di Firenze sarebbero stati oggetto di una triplice inchiesta, una governativa, una del comando generale della Milizia e una (quella politicamente più significativa perché smentiva di per se stessa il giudizio minimizzatore di Farinacci e perché fu affidata a Balbo, che un farinacciano non era di certo) del partito¹. E pochi giorni dopo, ai primi sintomi di nuove turbolenze degli estremisti, venivano presi pronti provvedimenti contro i responsabili e non solo contro i gregari ma, per la prima volta, anche contro i dirigenti². Né la cosa finì qui. Nel numero di ottobre di «Gerarchia» (*Elementi di storia*), Mussolini non solo prese nettamente posizione contro la violenza «privata, individuale, incontrollata», definendola «antifascista», e (con esplicito riferimento ai fatti di Firenze) affermò che «la violenza dev'essere negli strumenti e nei fini esclusivamente "statale"» e che compito del partito era solo quello di «creare e mantenere un ambiente "simpatico" per l'esercizio di questa eventuale violenza di Stato»³; ma – pur senza farne il nome – polemizzò duramente con Farinacci, ritornando su quanto – come si è visto – gli aveva rinfacciato sin dal luglio.

Ci sono – scrisse – delle storture che vanno immediatamente rettificare. Dire, ad esempio, che la ripresa del fascismo è in relazione con la tragedia del giugno, significa confondere la semplice cronologia con la causalità. Significa attribuire un merito qualsiasi nello svolgimento degli eventi, a uomini che evidentemente non volevano elevare Matteotti al martirio politico, né, quindi, pensavano di assurgere essi a protagonisti o campioni salvatori del fascismo.

¹ A seguito dell'inchiesta condotta da I. Balbo il Fascio di Firenze fu sciolto e affidato per la ricostituzione a due commissari e una cinquantina di fascisti furono espulsi dal partito. Fu pure effettuato lo scioglimento di tutte le squadre dei Selvaggi (cfr. in «Cremona nuova», 15 ottobre 1923 il telegramma in questo senso a Mussolini dei cinque capi dei Selvaggi). A fine anno fu, infine, allontanato senza rumore da Firenze anche Tamburini.

² A Roma il 12 ottobre fu destituito lo stesso segretario del Fascio, Italo Foschi, in seguito a un tentativo squadrista di invadere le sedi di Palazzo Giustiniani e di piazza del Gesù delle due massonerie.

³ Oltre all'articolo su «Gerarchia» (lo si veda in MUSSOLINI, XXI, pp. 432 sgg.), significativa è anche l'affermazione (contenuta in un discorso pronunciato a Milano il 28 ottobre 1923) che l'idea centrale del fascismo doveva essere lo Stato e che pertanto tutta la vita politica doveva essere concepita alla luce della formula «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato». In essa (cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 423) è evidente l'obiettivo di ridurre il PNF a mero organo dello Stato.

L'involontarietà di quanto accadde è ormai storicamente, giudizialmente documentata e stabilita: nessun merito, dunque. Al contrario!

La concatenazione 3 gennaio - Aventino - delitto è semplicemente stolta. I fascisti devono ripudiarla.

Il risultato di questa sterzata del Gran Consiglio e delle successive prese di posizione di Mussolini fu ai vertici dello Stato immediato e per Mussolini largamente positivo. I fatti di Firenze avevano suscitato in questi ambienti una impressione estremamente negativa, che aveva ridato fiato alle critiche, ai dubbi, alle resistenze verso il fascismo e aveva indotto parecchi – tra cui lo stesso Vittorio Emanuele III – a ripensare alla possibilità (tornata ormai di attualità dopo lo sbloccamento dell'Aventino) di favorire un ritorno a Montecitorio e una «riconciliazione» con le opposizioni costituzionali. L'appunto di Suardo a Mussolini del 6 ottobre è a questo proposito, come si è visto, eloquente. Nel giro di un paio di settimane questa situazione fu sanata quasi completamente e – per quel che riguarda il re – quasi capovolta. Il 22 ottobre, dopo una delle solite udienze dal re, Suardo poteva riferire trionfante a Mussolini che

sulla situazione generale S. M. il Re si è mostrato tanto ottimista e si è espresso sul conto di V. E. con tale abbondanza di consenso *da farmi credere che Egli voglia far dimenticare la penosa impressione di recenti consigli...* Il colloquio, durato oltre un'ora e un quarto, è stato poi da S. M. portato sulla persona e l'attività di V. E., nei riguardi della quale S. M. si è espresso in modo calorosissimo, incaricandomi dei più affettuosi saluti e di pregare V. E. di non trascurare la sua salute e di non andare troppo spesso in aeroplano. In complesso giornata di grande riavvicinamento almeno nelle intenzioni di S. M.

In questo clima di rinnovata ed aumentata fiducia per Mussolini, anche i provvedimenti che il Gran Consiglio aveva deciso, nella sessione del 5-8 ottobre, di sottoporre al governo per la realizzazione finirono per trovare meno ostilità e resistenze di quante ne avrebbero trovate se non ci fossero stati i fatti di Firenze con i successivi provvedimenti del Gran Consiglio e del governo. E lo stesso si può dire per quelli approvati contemporaneamente dal Consiglio dei ministri. I primi², riprendendo alcune delle proposte formulate dalla Commissione dei diciotto, prevedevano, tra l'altro, la costituzione di un ministero della Presidenza, la presentazione di un disegno di legge di modifica all'articolo 10 dello Statuto (sull'iniziativa legislativa), l'inquadramento nello Stato dei sindacati, attraverso il loro riconoscimento e l'obbligo dell'arbitrato (con relativa

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 379/R, «On. conte avv. Giacomo Suardo», sottof. 1, G. Suardo a B. Mussolini, 22 ottobre 1925, cit.

² Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio* cit., pp. 258 sgg.

istituzione di una magistratura del lavoro), e la riforma del Senato, da realizzarsi con l'elezione di una parte dei suoi membri ad opera di alcuni enti e delle corporazioni. I secondi¹ introducevano a loro volta podestà di nomina governativa in tutti i comuni sino a cinquemila abitanti, al posto dei sindaci elettivi.

Questi provvedimenti, sia singolarmente sia nel loro insieme, avrebbero avuto – una volta approvati dal Parlamento – ripercussioni notevolissime sia in sede politica sia in sede economico-sociale e avrebbero costituito un nuovo importante passo sulla strada del *regime*. Su ciò nessuno si faceva più illusioni. Soprattutto al Senato non mancavano pertanto coloro che erano ad essi ostili. Quanto alla Camera, nella stessa maggioranza vi erano vari deputati – tra i quali il gruppo legato alla Confindustria – tutt'altro che favorevoli all'idea di una riforma sindacale del tipo di quella richiesta dal Gran Consiglio. Sappiamo infine che il re non era favorevole alla riforma del Senato. Come vedremo nei prossimi capitoli, quando i provvedimenti sarebbero stati portati davanti alle Camere, alcune di queste critiche e resistenze non avrebbero mancato di venire a galla. Se esse furono però meno numerose e vivaci di quanto si sarebbe potuto credere in un primo momento, ciò fu dovuto in gran parte alla nuova situazione determinata nel frattempo dall'attentato Zaniboni. È però anche un fatto da non sottovalutare che in non pochi fiancheggiatori si era frattanto fatta strada – come abbiamo visto nel caso particolare del re – l'idea che le «leggi fasciste» (le prime, già approvate dalla Camera, e le seconde decise ai primi di ottobre dal Gran Consiglio e dal governo) costituissero, insieme alla rinuncia di appoggiare un eventuale ritorno in aula dei gruppi costituzionali dell'Aventino, una specie di prezzo da pagare a Mussolini perché egli potesse tenere a freno l'intransigentismo fascista e procedere alla sua progressiva estromissione politica. E se questa idea si era fatta strada e aveva in molti casi avuto la meglio sugli scrupoli costituzionali e sulle preoccupazioni dei fiancheggiatori e dello stesso sovrano, ciò era stato determinato soprattutto dal nuovo atteggiamento assunto da Mussolini all'indomani dei fatti di Firenze verso l'intransigentismo farinacciano e dal fatto che l'intransigentismo non era riuscito ad impedirlo, sicché veniva ulteriormente confermata la tesi che solo Mussolini fosse in grado di pacificare l'Italia e di garantire la classe dirigente e i ceti che la esprimevano sia dal «sovversivismo» rosso sia da quello nero.

¹ Cfr. nel «Popolo d'Italia», 9 ottobre 1925 il comunicato relativo ai lavori del Consiglio dei ministri e alle dichiarazioni di Federzoni, presentatore del disegno di legge per l'istituzione dei podestà. Da una intervista allo stesso ministro dell'Interno pubblicata il giorno prima risulta che i comuni interessati alla riforma erano oltre 7300 su circa 9000.

Capitolo secondo

Le premesse politiche del regime:
la soppressione dei partiti d'opposizione
e la liquidazione politica del partito fascista

Il 4 novembre 1925 Mussolini intervenne a Roma alle celebrazioni ufficiali del settimo anniversario della vittoria. La mattina, verso le dieci, un corteo diretto all'Altare della Patria fece sosta sotto palazzo Chigi acclamando il «duce». Mussolini, affacciatosi al balcone, pronunciò alcune parole d'occasione. Nel pomeriggio tenne poi un discorso al teatro Costanzi, in occasione della manifestazione ufficiale promossa dall'Associazione nazionale mutilati¹. Apparentemente, nulla turbò le celebrazioni. La mattina dopo i giornali, sia fascisti sia d'opposizione, non riferirono nulla che potesse indurre a credere che il giorno prima fosse successo qualcosa di eccezionale. Solo nel pomeriggio – mentre la notizia già circolava all'estero – «L'idea nazionale» e «L'epoca» annunciavano a caratteri cubitali l'arresto dell'on. Tito Zaniboni (a Roma) e del gen. Luigi Capello (a Torino) per aver organizzato un attentato contro la persona di Mussolini². Quasi contemporaneamente veniva diramato un breve comunicato ufficiale così concepito³:

La Polizia da più tempo aveva avuto notizie riservatissime che si stava preparando un attentato contro la persona di S. E. il Presidente del Consiglio.

In questi ultimi giorni, aveva avuto conferma che l'attentato si sarebbe dovuto

¹ MUSSOLINI, XXI, pp. 439-588.

² Subito dopo la «marcia su Roma» erano più volte corse voci di propositi d'attentati contro Mussolini; tutte si erano però dimostrate destituite di fondatezza. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 16, fasc. «Francia: Complotto comunista contro S. E. il Presidente del Consiglio» e fasc. «Milano: Complotto contro S. E. Mussolini». Ai primi del giugno '23 a Milano e in altre località erano stati arrestati alcuni ex legionari fiumani, sospetti di tramare un complotto (a capo del quale sarebbe stato C. Baseggio); sul loro conto non era però emerso nulla di serio ed essi erano stati rimessi in libertà, dopo che l'8 giugno 1923 Mussolini aveva telegrafato al prefetto di Milano: «Se non esistono elementi di fatto attendibili ordini rilascio individui fermati giorni scorsi. Un paio di canaglie deluse o quattro imbecilli melanconici non costituiscono alcun serio pericolo per me e meno ancora governo fascista».

Nella stessa busta dell'ACS, si veda il fasc. «Mussolini S. E. Benito» con le norme per la vigilanza attorno alla persona di Mussolini.

³ «Il popolo d'Italia», 6 novembre 1923. Cfr. anche il discorso pronunciato quasi contemporaneamente da MUSSOLINI (XXI, pp. 1 sg.) dal balcone di palazzo Chigi alla folla recatasi ad acclamare per lo scampato pericolo.

effettuare durante una delle cerimonie del giorno 4 novembre per la celebrazione della vittoria.

Furono con ogni cura e circospezione disposti tutti i servizi per addivenire all'arresto degli esecutori.

Difatti ieri, alle ore 9, fatta irruzione in una delle camere dell'Albergo Dragoni, venne sorpreso ed arrestato l'ex deputato di opposizione Zaniboni, nel momento in cui aveva già apprestati tutti i mezzi idonei per portare a compimento l'atto criminoso.

In seguito ad ulteriori accertamenti è stato contemporaneamente fermato a Torino il generale Luigi Capello, mentre era in procinto di recarsi all'estero.

Entrambi gli arrestati sono stati subito messi a disposizione dell'Autorità giudiziaria.

In seguito alle risultanze dei primi accertamenti, sono state date disposizioni ai prefetti del Regno per l'immediata occupazione di tutte le logge massoniche dipendenti da palazzo Giustiniani.

A queste prime notizie nei giorni successivi se ne aggiunse una miriade di altre viepiù particolareggiate, tra le quali alcune – in parte vere, in parte distorte e in parte false – su rapporti e contatti di Zaniboni con l'emigrazione antifascista (in particolare con i fratelli Garibaldi) e con organizzazioni politiche straniere. Da questo complesso di notizie si possono desumere bene le direzioni nelle quali il governo e il fascismo sfruttarono il mancato attentato.

Sul piano politico generale, la posizione di Mussolini è resa chiaramente dai commenti del «Popolo d'Italia»: «la congiura della disperazione» dimostrava, secondo l'organo del «duce», la sconfitta degli oppositori, costretti per cercare di prevalere a ricorrere all'assassinio e pronti a gettare l'Italia «in balia del caos che avrebbe potuto trasformarla in un lago di sangue»; la reazione popolare al mancato attentato aveva d'altra parte dimostrato la maturità politica del popolo italiano e come esso «vuole la sensazione netta, precisa e categorica di non essere ulteriormente insidiato»; mandanti ed ispiratori dovevano essere individuati e colpiti: «il periodo dell'antifascismo è finito con tutta la sua gente a cui altro non resta se non sparire»; il fascismo doveva procedere per la propria via e approntare gli strumenti necessari a difendersi e a difendere l'Italia dai suoi nemici¹.

Pur nella sua durezza, questa posizione del «Popolo d'Italia» appariva più moderata e «legalitaria» di quella che contemporaneamente avevano assunto «Cremona nuova», gli intransigenti e anche alcuni fascisti in genere «moderati». Una scorsa alla stampa provinciale fascista di quei

¹ Cfr. soprattutto: *La congiura della disperazione* (6 novembre); A. MUSSOLINI, *Più forte* (7 novembre) e *Su lo stesso tema* (11 novembre); E. CORRADINI, *Epigrafe sepolcrale* (12 novembre).

giorni è sufficiente a far comprendere il carattere di queste reazioni. Valgano due soli esempi:

Mussolini, è ancora poco! – scriveva il 7 novembre «Il popolo di Parma» commentando i primi provvedimenti. – Esigiamo la fucilazione immediata di tutti i diretti ed indiretti responsabili dell'attentato! Soltanto con questi provvedimenti i fascisti potranno ritenersi paghi!

E lo stesso giorno «L'assalto» di Bologna chiedeva («chi attenta a Mussolini attenta alla nazione») l'introduzione della pena di morte e pubblicava, a riprova dello stato d'animo dei fascisti, un telegramma inviato a Mussolini dal capo squadrista Arconovaldo Bonaccorsi («Criminalità avversari fascismo e traditori patria impone esemplare punizione colpevoli. Offromi come boja per decapitare arrestati») e una dichiarazione dell'on. Balbino Giuliano, ex sottosegretario alla Pubblica Istruzione, allo stesso Bonaccorsi: «Sono d'accordo con te: mi offro anch'io come boja!» Farinacci dal canto suo era più moderato solo nella forma e perché, dopo lo scacco subito per i fatti di Firenze, non poteva correre il rischio di nuovi passi falsi ed era stato battuto sul tempo sia da Mussolini (che, insieme al comunicato ufficiale che abbiamo già riprodotto, aveva diramato una perentoria circolare a tutte le autorità fasciste con la quale aveva proibito qualsiasi «rappresaglia» e anche il minimo turbamento dell'ordine pubblico¹) sia da Federzoni (a cui i comunicati ufficiali e la stampa più autorevole avevano attribuito tutto il merito di aver scoperto e sventato il complotto, nonostante anche il partito fosse stato preventivamente al corrente di esso). In realtà il segretario generale del PNF aveva subito cercato di «allungare il tiro» e di colpire, attraverso Zaniboni e Capello, tutte le opposizioni. Il 6 novembre, su «Cremona nuova», aveva scritto che «*tutto l'Aventino*» doveva essere ritenuto moralmente, «se non anche materialmente», responsabile². E due giorni dopo era arrivato sino a sostenere che persino i popolari erano compromessi con Zaniboni, poiché tra i congiurati vi era Carlo Quaglia e ciò

¹ Lo si veda in MUSSOLINI, XXI, p. 456.

Cfr. anche nel «Popolo d'Italia», 6 novembre 1925 il messaggio con cui Farinacci dichiarava che il partito si sarebbe attenuto agli ordini di Mussolini, sebbene lo «spontaneo impulso» della massa dei fascisti fosse quello di «fare giustizia sommaria». Significativo a questo proposito è l'articolo *Violenza e violenza* pubblicato prima dell'attentato dal moderato A. LANZILLO ne «L'ordine fascista» di Roma (ottobre-dicembre 1925, pp. 131 sgg.); in esso il Lanzillo si dichiarava entusiastico assertore delle deliberazioni prese dopo i tragici fatti di Firenze per impedire nuove controproducenti violenze, ma scriveva: «Un solo caso può giustificare la ripresa della violenza fascista: una minaccia al Governo e al suo Capo, che impersona la rivoluzione e il fascismo, minaccia che non potesse il Governo reprimere coi suoi mezzi di polizia e di politica... *Fuori di questo caso non si ha la violenza: si hanno delle violenze*. La violenza è costruttiva, e quindi rivoluzionaria, mentre le violenze sporadiche intermittenti, periferiche sono dissolventi e antirivoluzionarie».

² La parola d'ordine: *disciplina*, in «Cremona nuova», 6 novembre 1925, riprodotto in R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 238 sg.

pur sapendo benissimo che, se la congiura era stata scoperta e Zaniboni arrestato, il «merito» era in gran parte proprio del Quaglia, che da tempo faceva la doppia parte di amico di Zaniboni e di informatore della polizia¹. Partendo da queste premesse Farinacci giungeva alla conclusione che bisognava «colpire ancora e senza pietà quanti, partiti e giornali, sebbene non sovversivi, hanno una gran parte di responsabilità nel fatto delittuoso, anche se essa non è né recente, né diretta». Le opposizioni «pseudo-costituzionali» non erano meno responsabili dei «sovversivi»; le une e gli altri dovevano pertanto essere colpiti senza distinzioni e in primo luogo dovevano cessare di esistere i loro giornali, che da tre anni «avvelenavano» l'anima della nazione².

Mussolini, almeno per il momento, non voleva però spingersi tanto avanti. Insieme alla prima notizia della scoperta del complotto, fece annunciare lo scioglimento immediato del Partito socialista unitario³, a cui aveva appartenuto Zaniboni e si sosteneva appartenesse ancora, e la sospensione del suo quotidiano, «La giustizia», nonché l'occupazione di tutte le logge della massoneria di palazzo Giustiniani, della quale il Capello era uno dei maggiori, e la «custodia» di quelle di piazza del Gesù⁴. Nei giorni successivi, poi, la stampa di opposizione fu sottoposta ad un nuovo giro di vite, furono moltiplicate le sospensioni e i sequestri, mentre la polizia faceva irruzioni e compiva perquisizioni in varie sedi «sovversive»⁵. Infine, il 14 novembre, il Consiglio dei ministri approvò

¹ *Associazione a delinquere*, in «Cremona nuova», 8 novembre 1925, riprodotto in R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 240 sgg.

² *Fino in fondo*, in «Cremona nuova», 12 novembre 1925, riprodotto in R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 242 sgg.

³ Alla fine del '25 il gruppo parlamentare socialista unitario, prendendo atto dello scioglimento del partito, nominò un comitato «con pieni poteri per la riorganizzazione delle forze socialiste spiritualmente aderenti» alla Internazionale operaia socialista, «mediante la costituzione di un partito avente la denominazione di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani». Membri del comitato furono E. Caldara, O. Morgari, A. Priolo, A. Campanozzi e E. Zannerini. Per gli atti riorganizzativi (importante l'ultimo punto dedicato all'«unità socialista») e lo statuto del nuovo partito, cfr. la circolare a stampa diramata alle organizzazioni periferiche dell'ex PSU e «a tutti i compagni» dalla nuova direzione in data 5 gennaio 1926.

⁴ *Min. Interno, Dir. gen. P.S. Div. affari gen. e ris. (1925)*, b. 108, fasc. «Partito Massonico», L. Federzoni a tutti i prefetti del Regno 5 novembre 1925, n. 27 039.

⁵ Particolarmente colpiti furono l'«Avanti!», «La voce repubblicana», «L'unità», «Il mondo», «Il risorgimento» e «La rivoluzione liberale». Cfr. *I casi del «Mondo» e del «Risorgimento»*, in «Il mondo», 18 dicembre 1925; nonché PRI, *Documenti della censura fascista contro «La Voce Repubblicana»*, s. l. e d. (ma 1926).

A Milano, il 5 novembre, perquisizioni furono fatte alla Camera del lavoro e alla sede della CGIL; perquisizioni ebbero luogo a Bologna e in varie altre località; a Brescia fu devastata la sede del «Cittadino di Brescia», popolare; in alcune città furono devastate anche abitazioni e studi di singoli antifascisti.

Sull'onda di questi provvedimenti in varie località i fascisti locali iniziarono azioni contro singoli esponenti antifascisti accusati di appartenere alla massoneria, tanto che Federzoni dovette intervenire per porre loro freno. Il 17 novembre così telegrafava ai prefetti: «N. 28 105. Consta che in parecchie provincie da parte di dirigenti Federazioni Fasciste ovvero di gruppi fascisti si va esercitando azione coattiva su presunti massoni allo scopo di indurli a rinunziare immediatamente non solo alle cariche pubbliche di cui sono investiti ma anche agli impieghi e uffici professionali che essi

due disegni di legge, uno «sull'estensione dei poteri dei prefetti, al fine di assicurare, in armonia con le direttive del governo, unità di indirizzo politico nello svolgimento dei diversi servizi di spettanza dello Stato e degli Enti Locali nell'ambito delle diverse provincie del Regno» e l'altro modificante la legislazione sulla cittadinanza¹. Come avrebbe detto due settimane dopo il ministro Rocco alla Camera², scopo di questo secondo disegno di legge era di «difendere» l'Italia dalla «rinnovata campagna degli italiani rinnegati», privando della cittadinanza italiana (e nei casi più gravi sequestrandone i beni) coloro che all'estero compivano atti destinati a turbare l'ordine pubblico nel Regno o che pregiudicavano il «buon nome» o il «prestigio» dell'Italia. Oltre a questi due disegni di legge, il Consiglio dei ministri approvò anche quello «sulle attribuzioni e le prerogative del primo ministro segretario di Stato». Altri provvedimenti, esplicitamente diretti a colpire le opposizioni, non furono adottati e Mussolini rifiutò di prendere in considerazione le richieste degli estremisti. Ulteriori giri di vite in questo senso sarebbero stati infatti controproducenti: avrebbero dato, in Italia e all'estero, l'impressione che il fascismo fosse in difficoltà e avesse paura dei suoi avversari, avrebbero annullato le positive conseguenze dei precedenti provvedimenti «normalizzatori» e rischiato di fare irrigidire di nuovo la Corona e i fiancheggiatori e avrebbero ridato fiato agli intransigenti e soprattutto a Farinacci, di cui, invece, Mussolini tendeva a liberarsi al più presto. E, oltre tutto, sarebbero stati inutili.

Una cosa Mussolini sapeva bene: l'attentato ordito da Zaniboni non era — politicamente parlando — sintomo di ripresa delle opposizioni. Esso era stato una iniziativa pressoché individuale, una manifestazione della crisi delle opposizioni aventiniane, un estremo tentativo di un uomo ardimentoso, sfiduciato e isolato di cercare nell'attentato alla persona fisica di Mussolini una «soluzione» della crisi che i classicistrumenti della politica non potevano più perseguire; era stata una «protesta» contro Mussolini e il fascismo, ma anche contro il re e contro le opposizioni.

Dal '21, quando era stato uno dei promotori del «patto di pacificazione», Zaniboni — valoroso combattente pluridecorato — aveva battuto

occupano. Avverto che Governo deplora nettamente tale azione e la ritiene del tutto nociva alla stessa causa per cui est impegnata lotta contro associazioni segrete. Mentre Senato sta per approvare legge che dovrà eliminare dall'Italia la piaga delle sette occulte è oltreché superfluo e poco serio sommarmente inopportuno che l'opera imminente di organi legittimi e responsabili sia pregiudicata dalla disordinata precipitazione di elementi che agiscono senza alcuna garanzia e senza controllo.

«Le SS. LL. ove occorre si adopereranno per fare intendere ai promotori la necessità di desistere da tale azione intempestiva». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925), b. 108, fasc. «Partito Massonico».

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 4-8.

² Cfr. A. ROCCO, *La trasformazione dello Stato*, Roma 1927, pp. 59-88; A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965, p. 421.

tutte le vie che la «politica» gli offriva. Dopo la «marcia su Roma», lo si è visto, aveva cercato di giuocare la carta D'Annunzio. Nel 1923-24 si era adoperato per la costituzione di un blocco delle opposizioni; ma invano. Dopo il delitto Matteotti aveva, con G. Donati ed altri, tentato di spingere l'Aventino su una posizione di lotta a fondo e sin da allora aveva pensato ad una azione diretta contro la persona fisica di Mussolini. Per forzare la mano ai suoi amici (al processo dirà: «Dopo il delitto Matteotti, i socialisti si dànno alle piazze? No. Gli oppositori salgono l'Aventino, piangono in ordini del giorno pieni di commovente saggezza, ma che finiscono con l'annoiare tutti») a due riprese si era fatto ricevere dal re per sollecitarlo a rompere gli indugi e a schierarsi contro Mussolini; la seconda volta offrendogli di mettere a sua disposizione, per un eventuale colpo di stato, un certo numero di ufficiali e di «suoi» alpini; ma anche in questa direzione non aveva trovato che «un melanconico silenzio di chi si è impigliato in una rete e non sa più come uscirne»¹. Allora, mentre i suoi rapporti con i leader dell'Aventino si facevano sempre più tesi e – per dirla col suo amico e biografo G. A. Grimaldi² – sul suo capo «pendeva ormai la scomunica dei partiti di opposizione», aveva preso a muoversi da solo, cercando un po' ovunque aiuti per organizzare un'azione insurrezionale, che avrebbe dovuto avere inizio con un attentato a Mussolini e portare all'instaurazione *pro tempore* di un governo militare. «Il mio colpo – dirà al processo, tacendo ciò che, secondo i primitivi progetti, avrebbero dovuto compiere contemporaneamente i “gruppi di azione” nell'Italia settentrionale – doveva essere accompagnato da un'azione di piazza la quale doveva essere esercitata da circa duecento uomini, i quali al segnale del mio colpo si buttavano addosso ai fascisti che erano inquadrati sotto il poggolo di palazzo Chigi e li mettevano in rotta... Credevo che bastasse quel fatto per determinare una nuova situazione politica: la presa di possesso del governo e la costituzione del governo militare». Ancora una volta, però, i progetti di Zaniboni si erano dimostrati irrealizzabili. Caduto il fascismo, nel 1949, così egli avrebbe rievocato la strada delle sue successive delusioni³:

¹ G. A. GRIMALDI, *Zaniboni racconta*, Roma 1945, pp. 12 sg. La notizia è confermata anche dall'interrogatorio al quale Zaniboni fu sottoposto da parte dell'autorità giudiziaria l'8 novembre 1925. Gli atti dell'istruttoria Zaniboni-Capello sono stati da noi consultati nella copia già del gen. Capello, affidata dalla figlia del generale alla massoneria; quelli del processo sono conservati in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 377/R, «Attentato Zaniboni».

² G. A. GRIMALDI, *Zaniboni racconta* cit., p. 13.

³ Secondo il Grimaldi (p. 21) in un primo momento Zaniboni avrebbe pensato di uccidere Mussolini facendo depositare nel suo appartamento, da una signora che godeva i favori di entrambi, «una bomboletta di gas asfissiante, non più grande di un uovo».

⁴ T. ZANIBONI, *Testamento spirituale*, Milano 1949, pp. 6 sg.

Nello stesso senso, ma con più particolari, cfr. G. A. GRIMALDI, *Zaniboni racconta* cit., pp. 5 sgg.; nonché due rapporti della polizia, redatti anche sulla base dei documenti sequestrati a Zaniboni, in

Alla violenza, se c'era ancora in noi un po' di fero sangue antico, bisognava opporre la violenza.

Io e un amico dei miei vecchi amici, cominciammo a darci da fare a Roma. Ci collegammo poi con i fratelli Garibaldi. Il vecchio Masaryk ci aiutò. Per l'organizzazione rapida, dividemmo l'Italia in tre parti: la settentrionale venne affidata a me; la centrale l'ebbe Sante Garibaldi; da Roma in giù pensava Peppino Garibaldi. Ricciotti Garibaldi in Francia organizzava i garibaldini italiani, con il sotterraneo appoggio di Herriot, allora capo del governo di là. Dove potevamo, ci appoggiavamo alle organizzazioni dell'«Italia Libera»; le organizzazioni singole della quale, anche dopo l'imposto scioglimento, rimasero con noi.

Su da me e in Francia, con la quale ero in stretto contatto, si faceva seriamente; non altrettanto altrove. Non s'addiceva al mio temperamento il congiurato di professione, fra le difficoltà e responsabilità che ogni giorno crescevano.

M'incontrai allora con quelli di «Patria e Libertà» alla testa dei quali c'era il gen. Capello, Corgini, Misuri, Sala, Ducci e altri che non ricordo. Alla prima riunione, che facemmo nella casa di Capello, in via Botteghe Oscure, dichiarai che con entusiasmo avrei ripreso il mio posto di battaglia, ma occorreva definire presto per non fare il gioco degli altri. E, ormai lanciato, al momento che il gen. Capello avesse creduto conveniente, io mi sarei battuto con i moltissimi, con i pochi, con i pochissimi; e se anche i pochissimi, per ragioni che non si potevano prevedere e anche perché dal dire al fare tal volta c'è un abisso di mezzo, fossero mancati; al fine di rispondere come si conveniva a un uomo di fede e di battaglia, al cospetto delle ormai gravi responsabilità (l'eroe veronese prof. Visiani insegna) assunte verso gli altri e verso me stesso, sarei andato da solo. Gli altri mi mancarono per mille ragioni non imputabili a nessuno, ma per le complesse difficoltà sempre crescenti in cui ci battevamo... e io tenni fede... e andai solo. Convinto che a costo della mia vita, avrei salvato il mio Paese dalla vergogna e dal danno di una tirannia.

Gli atti istruttori e del processo e i documenti della polizia (Zaniboni era sorvegliato da più di un anno) ci permettono di ricostruire le varie fasi di questa strada di delusioni. Prima, ancora nel '24, erano caduti i rapporti con i Garibaldi; poi era venuto lo sbandamento provocato dal 3 gennaio: una vera doccia fredda che aveva fatto volatilizzare buona parte delle presunte forze insurrezionali e aveva reso tutti più cauti e timorosi di passi falsi. Anche la massoneria di palazzo Giustiniani, che in un primo tempo doveva aver fatto a Zaniboni delle promesse e gli ave-

ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., *Atti speciali (1898-1940)*, b. 5, fasc. 38 e Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45), 1926, b. 2, fasc. 13 bis, «Complotto contro S. E. Mussolini (Zaniboni), il Capo della polizia all'Ufficio Istruzione del Tribunale Civile e Penale di Roma, Roma 30 dicembre 1923» (nello stesso fascicolo sono pure da vedere le risposte della PS a sedici quesiti sottoposte dalla magistratura nella fase istruttoria del processo contro Zaniboni e i suoi «complici»). Il secondo di questi rapporti lo si veda in *Appendice*, documento 3.

Il processo fu celebrato, davanti al Tribunale speciale, nell'aprile 1927. I due principali imputati, Zaniboni e Capello, furono condannati entrambi a trenta anni di reclusione. Per un quadro d'insieme del dibattito e per la requisitoria dell'avvocato generale militare Noseda cfr. «Gli oratori del giorno», giugno 1927, pp. 47 sgg.; nonché c. Rossi, *Il Tribunale speciale*, Milano 1952, pp. 51 sgg. Alla caduta del fascismo, nel 1943, Zaniboni era da due anni confinato a Ponza, dopo avere (grazie a varie amnistie) scontato la sua pena. Il gen. Capello era invece morto nel 1941, dopo che nel 1936 era stato rimesso in libertà per le sue precarie condizioni di salute.

va dato qualche aiuto economico, si era tirata indietro¹, probabilmente su suggerimento del gen. Capello, che si era reso conto (attraverso anche una serie di sopralluoghi) della inconsistenza delle forze a disposizione e del «piano» militare². Zaniboni aveva allora cercato aiuti altrove, bussando un po' a tutte le porte, a quella di Albertini, a quella di Frassati e, forse, anche a quella di Giolitti. Da tutti aveva però ricevuto solo rifiuti, sicché, alla fine, stanco e sfiduciato, aveva deciso di agire da solo.

Un attentato di questo genere non poteva preoccupare Mussolini: una volta scoperto poteva, se mai, solo giovargli. L'importante era saperlo sfruttare a dovere, presentandolo non come un atto pressoché individuale e politicamente senza importanza, come in effetti era, ma — al contrario — come la prova tangibile che le opposizioni, ormai irrimediabilmente sconfitte, erano giunte al punto — pur di abbattere il fascismo — di ricorrere al terrorismo e soprattutto di appoggiarsi allo straniero. Da qui la montatura giornalistica e propagandistica del mancato attentato Zaniboni subito orchestrata dal fascismo³: l'importanza data ai rapporti che nel '24 Zaniboni aveva avuto con i Garibaldi, alle Legioni garibaldine (in realtà poco più che un bluff)⁴ «organizzate» in Francia con l'«aiuto» di uomini e gruppi della sinistra francese e con il tacito consenso di qualche esponente del governo, ai rapporti di Zaniboni con Capello (attraverso i quali si volevano coinvolgere D. Torrigiani, la massoneria di palazzo Giustiniani e, più in genere, la «massoneria interna-

¹ Né la magistratura né la polizia riuscirono a raccogliere elementi probanti per sostenere una effettiva partecipazione della massoneria. L'unico elemento raccolto fu un modesto contributo di cinquemila lire per organizzare una manifestazione antifascista a Pavia nel maggio 1925 in occasione di una visita del re. Si spiega così come, nonostante tutti gli sforzi fatti per incriminarlo, la sezione di accusa che rinviò a giudizio Zaniboni e Capello non poté procedere contro D. Torrigiani e dovette proscioglierlo per insufficienza di prove.

La non partecipazione della massoneria è stata sostenuta anche da M. RYGIER, *La Franc-maçonnerie italienne devant la guerre et devant le fascisme*, Paris 1929, pp. 392 sgg. e soprattutto 410 sg. Di opinione parzialmente diversa è invece E. RUFFO, *Massoneria e resistenza al fascismo*, in «The New Morality», n. 9, autunno 1963. Cfr. infine anche *Il processo Capello*, in «Rivista massonica», giugno 1967.

² In sede di istruttoria e di processo il gen. Capello dichiarò che la sua attività politico-cospirativa era cessata attorno al maggio 1925.

Per i limiti e i tempi della partecipazione del gen. Capello ai progetti di Zaniboni cfr. R. RYGIER, *La Franc-maçonnerie italienne* cit., pp. 392 sgg. e L. CAPELLO, N. 3264 (*Generale Capello*), Milano 1946, pp. 59 sgg. e 123 sgg. Altri utili elementi si possono trarre da una doppia serie di appunti per il processo redatti dallo stesso generale e dal suo avvocato difensore. Da essi risulta che i rapporti cospiratori tra Zaniboni e Capello (in quanto *trait-d'union* con la massoneria) sarebbero cessati nel luglio 1925, dopo un incontro Capello, Ducci, Sala, Torrigiani. Il 21 ottobre 1925, dopo vari mesi di assenza di rapporti, Zaniboni e Capello si sarebbero incontrati per l'ultima volta; in questa occasione Capello si sarebbe rifiutato nuovamente di assecondare i piani di Zaniboni.

³ Oltre a «Il popolo d'Italia» e a «Cremona nuova», cfr. soprattutto «Il Tevere», «Il Mezzogiorno» e il «Corriere padano» e alcuni giornali cattolici, come il «Corriere d'Italia» e «L'avvenire d'Italia». Tipici *Il mantengoli dello straniero*, in «Corriere padano», 11 novembre 1925 e le rivelazioni de «Il mezzogiorno», 17-18 novembre 1925.

⁴ Sulle Legioni garibaldine cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925)*, b. 109, fasc. «Legioni garibaldine della Libertà».

zionale») e ai finanziamenti che, sempre nel '24, Zaniboni e altri avevano avuto dal partito socialista cecoslovacco attraverso il dottor Gustavo Winter. Così presentato, il mancato attentato di Zaniboni assumeva un carattere ed un valore completamente diversi da quelli che in realtà aveva: diventava nelle mani di Mussolini un insperato strumento per giustificare agli occhi dei fiancheggiatori e dei moderati non solo i nuovi provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri il 14 novembre (tra i quali quello demagogicissimo per la revoca della cittadinanza ai fuorusciti in pratica non era che una ulteriore pennellata al quadro di maniera che si voleva prospettare agli italiani), ma anche quelli che il governo aveva presentato al Parlamento nei mesi precedenti e che attendevano ancora l'approvazione e per reclamarne il voto, non solo in nome del fascismo ma in nome della «salvaguardia della patria». E tutto ciò vestendo i panni di chi, da un lato, era «costretto» ad usare la maniera forte dall'«incoscienza» degli avversari, ma, da un altro lato, non cedeva per questo agli estremismi degli intransigenti, non perdeva la testa, teneva in pugno la situazione e a freno l'indignazione e il furore della propria base squadrista.

Solo se visti in questo clima creato ad arte sin dal primo momento, ci pare si possano spiegare non solo l'atteggiamento «moderato» di Mussolini, ma anche – e soprattutto – le reazioni psicologiche e politiche suscitate dall'attentato Zaniboni (e, per un altro verso, le accuse di bluff rivolte dalle opposizioni al fascismo).

Tra i fiancheggiatori, i moderati, i «benpensanti», tra coloro che nelle settimane precedenti il 4 novembre già avevano mostrato una certa propensione a riavvicinarsi al governo e a «capirne» le necessità e perfino all'interno di alcuni gruppi dell'opposizione costituzionale (aventiniana e in aula), la notizia della scoperta del «complotto» Zaniboni suscitò uno strano miscuglio di indignazione, di sollievo e di paura, che in molti casi assunse il carattere di una vasta attestazione di simpatia verso Mussolini¹; nei giorni e nelle settimane immediatamente successivi, a mano a mano che la situazione si precisava, via via cioè che da un lato la campagna orchestrata dal governo e dal fascismo prendeva corpo e aveva successo e l'intransigentismo raddoppiava i suoi fulmini contro le opposizioni, faceva del «caso» Zaniboni una nuova «questione morale» e rivolgeva a tutti il suo minaccioso «con noi o contro di noi» e tramontavano pertanto le vecchie illusioni di ricucire in qualche modo lo «strap-

¹ Significativa in questo «plebiscito» di solidarietà con Mussolini fu la calorosa partecipazione ad esso dei membri della real casa, con in testa il sovrano, e di uomini, come il generale Badoglio, che sino allora avevano tenuto verso il fascismo un atteggiamento di un certo distacco.

po» del '24-25, mentre da un altro lato si facevano strada il sollievo e il compiacimento per la moderazione che sembrava caratterizzare l'azione del governo e del fascismo più responsabile¹ e per la capacità che il governo dimostrava nell'impedire gravi turbamenti dell'ordine pubblico² questo orientamento di fondo si trasformò in breve da fatto psicologico in fatto politico. In poche settimane la bilancia piegò nettamente a favore di Mussolini, del suo governo e del fascismo e questi ottennero una serie di successi che prima del 4 novembre erano ancora, se non proprio problematici (l'attentato Zaniboni offrì indubbiamente a molti l'occasione di bruciarsi «patriotticamente» i ponti alle spalle e di passare al fasci-

¹ Una impressione molto favorevole fece – per esempio – un articolo di A. Mussolini (*Nel campo nostro*, in «Il popolo d'Italia», 9 dicembre 1925) in cui si affermava che il fascismo non doveva temere «l'assillo della critica» e l'autore lasciava capire di non condividere la posizione di coloro che avrebbero voluto una stampa solo fascista. Questa presa di posizione del fratello di Mussolini fece sperare a molti che, pur esercitando il loro controllo sulla stampa, fascismo e governo non intendessero sopprimere completamente la libertà di stampa. A proposito dell'articolo in questione è altresì da vedere la risposta polemica di «Cremona nuova» (*La parola del Partito*, 11 dicembre 1925), negante la necessità per il governo e per il partito fascista di una opposizione.

² Per la situazione dell'ordine pubblico nell'ultimo periodo del 1925 è interessante vedere quanto riferiva il 29 dicembre 1925 il capo della polizia (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1925], b. 33, fasc. «Relazioni sulla situazione politica a S. E. il Ministro»): «Le condizioni dell'ordine pubblico nel Regno – che già erano, sotto ogni punto di vista soddisfacenti – dall'ultima sessione del Consiglio dei Ministri all'attuale tornata sono ancora più andate migliorando, come si rileva, in modo incontrovertibile, dagli uniti prospetti statistici relativi ai conflitti di origine e carattere politico verificatisi in detto periodo, dati che rappresentano una proporzione minima in confronto di quelli del periodo antecedente.

«Infatti, per citare qualche esempio, durante il corrente mese di Dicembre, i morti lamentati sono stati due, i feriti, complessivamente, venticinque, in confronto di 3 morti per il mese di Novembre, di 6 per il mese di Ottobre; di 30 feriti per il mese di Novembre e di 104 per il mese di Ottobre, etc.

«Tale risultato è da attribuire, oltreché alle efficaci misure preventive di polizia – conformemente alle categoriche istruzioni del Ministero – anche al più rigido senso di disciplina nel campo fascista ed alla crescente decomposizione delle forze avversarie, che tolgono anche ai malintenzionati ogni velleità di violenza, per tema altresì delle immediate sanzioni legali».

In particolare, dopo le deliberazioni del Consiglio dei ministri del 14 novembre si erano avuti:

	In tutto il 1925	
Morti		
fascisti	2	35
di altri partiti	1	27
Feriti		
fascisti	19	355
di altri partiti	21	388
Arresti		
di fascisti	22	296
di altri partiti	26	660
Denunce		
di fascisti	14	444
di altri partiti	7	284
Violenze		
contro il fascismo	6	
contro l'opposizione	25	

smo salvando in un certo qual modo le forme), certo abbastanza lontani e che – in un altro clima – avrebbero comportato, per essere realizzati, non poche difficoltà, mentre nella nuova situazione furono conseguiti con relativa facilità, poiché ciò che Mussolini e il governo chiedevano appariva ormai a gran parte della classe dirigente e a settori sempre più vasti della pubblica opinione qualcosa di pressoché inevitabile e di necessario per il «bene della patria» e per l'ordine e lo sviluppo sociali.

Né, per completare il quadro ed indicare tutte le maggiori componenti di questo mutamento di clima psicologico e politico, si deve sottovalutare che – come vedremo ampiamente a suo luogo – supergiù nello stesso periodo si verificarono altri due fatti che indubbiamente contribuirono a rafforzare la posizione di Mussolini: in ottobre la partecipazione italiana ai trattati di Locarno, che dissipò i timori sui propositi mussoliniani in materia di politica estera e accreditò la convinzione che il fascismo perseguisse una politica di pace e di collaborazione internazionale, e in novembre la firma dell'accordo italo-statunitense per la sistemazione dei debiti di guerra, che mitigò non poco le preoccupazioni per la situazione economica¹.

Le manifestazioni di questo mutamento di clima furono numerose ed indubbie. Attaccata a fondo dai giornali fascisti, soprattutto da quelli dell'intransigentismo, e rendendosi conto dei mutamenti che stavano verificandosi nell'opinione pubblica, la grande stampa liberale che sino allora aveva sostenuto l'Aventino o almeno l'opposizione in aula perse l'avallo delle rispettive «proprietà» (ormai decise a trovare un *modus vivendi* con il governo) e pressoché tutta cambiò nel giro di un paio di mesi posizione, passando a sostenere più o meno esplicitamente il governo e cercando un accordo con il fascismo o con quei gruppi che all'interno di esso rappresentavano le posizioni più moderate e congeniali agli orientamenti delle varie proprietà. Tra i casi più clamorosi ricorderemo quelli del «Mattino» di Napoli², della «Tribuna» di Roma (che si fuse con «L'idea nazionale») e soprattutto quello del «Corriere della sera», che a fine novembre la proprietà tolse alla direzione dei fratelli Albertini e affidò a quelle meno compromesse e più gradite al governo e al fascismo

¹ Gli accordi di Washington trovarono larghe adesioni anche tra l'opposizione in aula. Furono approvati, per esempio, anche da Giolitti. Cfr. a questo proposito l'allarmato *Il colmo dei colmi*, in «Cremona nuova», 18 dicembre 1923, in cui ci si domandava se, per caso, anche Giolitti non «pericolasse».

Sempre a proposito della situazione economica, una certa eco ebbe, in dicembre, la pubblicazione del rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio 1924-25 dal quale risultava un avanzo di 417 milioni.

² Per le vicende del «Mattino» cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 168/R, «Scafoglio (fratelli)», sottoff. 2 e 3; nonché R. DE FELICE, G. Preziosi cit., pp. 342-588.

di Pietro Croci, un vecchio redattore del giornale che si assunse il compito di portare senza troppe scosse il «Corriere della sera» nel campo governativo¹. Poiché la stampa cattolica non legata al Partito popolare si era già da tempo allineata su posizioni filogovernative², nel giro di un paio di mesi l'opposizione si vide così privata di alcune delle sue voci più autorevoli e più diffuse e ridotta a poter contare solo sugli organi di partito, di scarsa diffusione e vieppiù sottoposti ai rigori della censura, sicché il loro peso nel paese era estremamente limitato e destinato a diminuire a mano a mano che alcuni di essi si vedevano costretti a cessare le pubblicazioni (in novembre cessarono le pubblicazioni «Il popolo» e «La rivoluzione liberale», due delle voci più autorevoli e battagliere dell'antifascismo).

Quello che avveniva nella stampa non era, del resto, molto diverso da quello che avveniva un po' ovunque. I mesi immediatamente successivi all'attentato Zaniboni registrarono una vera e propria corsa al fascismo che investì un po' tutta la classe politica borghese, il mondo della burocrazia e quello economico³. A proposito di quest'ultimo basterà dire qui che a dicembre la Confederazione generale dell'industria decise di rendere più stretta la sua adesione al regime e assunse la denominazione di fascista. Stabilire in che misura questa «corsa» fosse determinata da un sincero mutamento di giudizio sul nuovo regime che ormai andava delineandosi, ovvero da stanchezza e da desiderio di uscire da una situazione ritenuta ormai irrimediabilmente pregiudicata e che non aveva altra via di uscita, ovvero da mero opportunismo e dal timore che — non aderendo — il «con noi o contro di noi» di Farinacci e del fascismo avrebbe prima o poi assunto il valore di una discriminante in atto, è difficile a dirsi. Tutte e tre le motivazioni ebbero certo il loro peso. È però un fatto che la rapidità e la grandiosità del fenomeno furono tali che è impossibile non ritenere che in molti casi si trattasse di adesioni sostanzialmente formali ed opportunistiche. Questa del resto era l'opinione

¹ Cfr. *Corriere della sera* (1919-1943), a cura di P. Melograni, Bologna 1965, pp. LV sgg. e pp. 367 sgg. (ibi d., il *Comitato* di Luigi e Alberto Albertini).

² All'allineamento di una parte della stampa cattolica non dovevano essere state estranee anche le difficoltà economiche di alcuni grandi giornali, sanate con l'aiuto di sovvenzioni governative. Risulta infatti che nel 1924-26 sia «L'avvenire d'Italia», sia il «Corriere d'Italia» godettero di contributi elargiti dal gabinetto del Ministero dell'Interno. Il «Corriere d'Italia» ebbe, dal 14 luglio 1924 al 2 ottobre 1926, 1.932.000 lire; «L'avvenire d'Italia», dal 15 ottobre 1924 al 16 marzo 1926, 710.000 lire. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo*, fasc. 1/82.

³ È significativo che già pochissimi giorni dopo l'attentato Zaniboni, in occasione della sessione del comitato centrale comunista del 9-11 novembre, A. Gramsci osservasse: «Nel campo borghese, i fascisti hanno avuto il completo sopravvento. Il fascismo è giunto oggi al sommo della sua parabola e va unificando attorno a sé la borghesia e riducendo quindi al minimo le debolezze organizzative della borghesia stessa». Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., I, p. 469.

anche di vari fascisti, per esempio di Balbo che ne intuì subito il pericolo per il fascismo¹:

Ma chi ci capisce più nulla? – scriveva il 25 dicembre a Cornelio Di Marzio. – Dopo il «di qua o di là» di Farinacci, non si trova più un antifascista a pagarlo a peso d'oro. E questo è il pericolo; grosso, grossissimo pericolo.

Uomini politici che sino allora si erano mantenuti su una posizione di fiancheggiamento e persino di critica o di opposizione passarono al fascismo (tra i primi lo stesso presidente della Camera, Casertano, Andrea Torre, ecc.) o assunsero un atteggiamento possibilista verso il governo (per esempio l'on. Aldo Rossini che alla Camera, in novembre, votò la legge per la riforma podestariale) o abbandonarono l'Aventino e rientrarono a Montecitorio (gli onn. A. Anile e A. Di Fausto il 3 dicembre²). Già il 10 novembre la «corsa» era così pronunciata che l'ufficio stampa del PNF si vedeva costretto a diramare un comunicato, in cui, dopo aver ricordato la decisione presa dal consiglio nazionale fascista in ottobre di chiudere le iscrizioni al partito, si impartivano disposizioni tassative perché non si accettassero passaggi al partito di interi gruppi di ex iscritti ai partiti fiancheggiatori, perché fossero trasmessi alla direzione gli elenchi nominativi di coloro che chiedevano l'iscrizione, lasciando ad essa di decidere in merito e perché fosse chiaro che in ogni caso la direzione si riservava di ratificare le proposte d'iscrizione di singole personalità politiche³. E ciò mentre Farinacci, evidentemente preoccupato di uno snaturamento del partito, proclamava che questo doveva rimanere una «eletta minoranza destinata a guidare la massa fascista» e faceva della pesante ironia su coloro che, dopo aver abbandonato il fascismo nel '24, ora «bussano con arte seducente e maliziosa alle porte del nostro partito»⁴; e Arnaldo Mussolini sul «Popolo d'Italia»⁵ indirizzava una «lettera al fiancheggiatore» che si voleva «inserire», ammonendolo che «non occorre oggi sciupare per un misero opportunismo l'atteggiamento riservato di tutta la sua vita», tanto più che nel fascismo «lei rimarrebbe alle retrovie, tra i pesanti carriaggi o quanto meno alle salmerie...»; stesse dunque col fascismo, ma a casa propria e filasse diritto.

Le conseguenze di questa «corsa» e, più in genere, del mutamento di

¹ ACS, C. Di Marzio, II versamento, b. 14.

² Cfr. in «Cremona nuova», 4 dicembre 1925 la cronaca del triste rientro dei due deputati (che nei giorni precedenti si erano dimessi dal Partito popolare). Il giorno prima aveva cercato di rientrare in aula un altro ex aventiniano, l'on. V. Saitta (eletto nel '24 sulle liste democratiche); egli era stato però espulso con la forza dai fascisti. Successivamente, nel gennaio 1926, sarebbe rientrato anche l'on. G. Scotti del Partito dei contadini.

³ Cfr. «Il popolo d'Italia», 11 novembre 1925.

⁴ Cfr. R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., p. 326.

⁵ A. MUSSOLINI, *Una lettera del giorno...*, in «Il popolo d'Italia», 4 dicembre 1925.

clima politico seguito all'attentato Zaniboni furono molteplici e molto importanti. Tre soprattutto interessano il nostro discorso: quelle tra le opposizioni, quelle politico-parlamentari e quelle all'interno del fascismo.

Alla vigilia del 4 novembre – lo si è visto – l'Aventino era già in piena crisi, come fatto politico unitario, anzi, non esisteva già più e alcuni suoi gruppi si erano orientati verso un prossimo ritorno in aula. L'attentato Zaniboni non solo sancì questa crisi, ma la trasferì drammaticamente all'interno dei vari partiti, che nel giro di pochi mesi si ridussero a delle larve quasi senza seguito di militanti e i cui gruppi dirigenti erano quasi tutti travagliati da una profonda crisi e da una sempre più evidente incapacità a fronteggiare in qualche modo la situazione; il che spiega e la loro passività nell'anno circa durante il quale vissero ancora come organizzazioni «lecite» e la relativa indifferenza che il governo mostrò in questo periodo verso di essi¹.

In pratica l'unica concreta iniziativa politica che una parte degli aventiniani prese fu la decisione di rientrare a Montecitorio. Per una soluzione di tal genere erano orientati alla fine di ottobre i demosociali e i massimalisti; nel Partito popolare e nel Partito socialista unitario non mancavano a loro volta vari autorevoli sostenitori di una analoga decisione. Dopo l'attentato Zaniboni e in vista della riapertura della Camera nuove discussioni si ebbero in tutti i gruppi. Nel Partito popolare non pochi erano coloro che avrebbero voluto un immediato ritorno in aula. Dopo animate discussioni fu però deciso che i deputati popolari sarebbero rientrati solo quando sarebbero andate in discussione le nuove leggi fasciste. Nello stesso senso si dichiararono i demosociali e alcuni democratici. Contro il rientro finirono invece per pronunciarsi i massimalisti, gli unitari e i repubblicani². Non è azzardato però supporre che se popolari, demosociali e una parte degli unionisti fossero tornati in aula anche i massimalisti e gli unitari avrebbero finito prima o poi per seguirli. A parte coloro che lo fecero a titolo personale, nessuno degli aventiniani riuscì però a rientrare a Montecitorio.

In termini di mera aritmetica parlamentare il ritorno anche di tutti gli aventiniani in aula non avrebbe, per Mussolini e per il governo, rappresentato un grave pericolo: la maggioranza – specie dopo il 4 novembre – non nutriva ormai più pericolose velleità di fronda ed era da escludere che l'opposizione, per numerosa che fosse, potesse agire su di essa.

¹ Da un rapporto della direzione generale della PS del 1926 sull'azione di partiti antifascisti risulta che solo i comunisti e gli anarchici destavano preoccupazione. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1926), b. 70.

² Cfr. «Corriere della sera», 16, 17, 19, 22, 24 novembre 1923.

In queste condizioni dunque (anche tralasciando l'eventualità di qualche trapasso individuale dall'opposizione alla maggioranza), si potrebbe credere che a Mussolini un rientro in aula delle opposizioni non dovesse spiace: esso, da un lato, avrebbe rappresentato infatti un implicito riconoscimento da parte degli ex aventiniani della infondatezza delle ragioni morali oltre che politiche che li avevano indotti un anno e mezzo prima alla secessione parlamentare e, da un altro lato, sarebbe venuto incontro ai desideri normalizzatori e agli scrupoli legalistici dei fiancheggiatori e della Corona. In termini politici reali un eventuale rientro in aula delle opposizioni si presentava però per Mussolini in un modo completamente diverso. In primo luogo gli avrebbe creato grosse difficoltà con gli intransigenti del proprio partito e avrebbe rafforzato presso di essi il prestigio di Farinacci che, sin dalle prime avvisaglie, si era subito nettissimamente pronunciato contro qualsiasi ritorno a Montecitorio dei secessionisti e reclamava anzi da tempo che essi fossero dichiarati decaduti dai loro mandati parlamentari¹. In secondo luogo Mussolini sapeva bene che se una parte degli aventiniani voleva tornare in aula per cercare un compromesso, un'altra parte era animata da tutt'altri propositi: alcuni sarebbero rientrati «per dire dalla tribuna parlamentare quello che non si può dire nei comizi e sui giornali», per fare il processo al fascismo e per assicurare a Zaniboni e a Capello quella difesa che essi non avrebbero avuto in tribunale²; altri – i più – per contestare la costituzionalità dei provvedimenti sottoposti dal governo al Parlamento e richiamare così l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale sui colpi che il fascismo infliggeva allo Statuto e sulle connivenze delle quali in questa azione si avvaleva. Visto in questa prospettiva politica, un rientro a Montecitorio degli aventiniani – specialmente dei gruppi costituzionali³ – presentava per Mussolini molti più punti negativi che positivi e avrebbe rischiato di privarlo di buona parte dei vantaggi che si era assicurato sino allora e che contava rendere stabili nel prossimo futuro: gli avrebbe creato difficoltà nel fascismo, avrebbe dato alle opposizioni una tribuna dalla quale dire ciò che non potevano più dire dalla

¹ Cfr. *Respingiamo ogni pentimento e ogni conversione degli ex aventiniani. Il fascismo non cadrà negli errori del passato e sarà settario verso tutti indistintamente i suoi avversari*, in «Cremona nuova», 17 novembre 1925; *Ai popolari non resta che una sola via di uscita: il suicidio*, *ibid.*, 28 novembre 1925.

² Cfr. a questo proposito *La riapertura della Camera e i doveri degli ex-aventinisti*, in «L'Italia del popolo», 14 novembre 1925.

³ Significativo è a questo proposito cosa scriveva il 12 novembre 1925 Farinacci su «Cremona nuova» (*Fino in fondo*), riprodotto in R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 242 sgg.: «Noi comprendiamo e giustifichiamo una opposizione massimalista e comunista: essa esprime un pensiero completamente antitetico a quello fascista e nazionale... Ma non è affatto giustificata né giustificabile un'opposizione costituzionale la quale sente la necessità di allearsi e di far causa comune con gli anticostituzionali per abbattere un regime che è nella costituzione...»

stampa e che sarebbe stato impossibile censurare e sopprimere, avrebbe corso il rischio di offrire occasione al re di suffragare in qualche modo i suoi scrupoli costituzionali e i suoi propositi di difesa delle prerogative reali dagli attacchi fascisti.

In questa situazione, Mussolini si dimostrò sulla questione del rientro degli aventiniani in aula intransigente quasi quanto Farinacci e i fascisti più estremisti. Appena si cominciò a parlare di un prossimo rientro fece ammonire dal «Popolo d'Italia» i secessionisti e soprattutto i popolari che un loro ritorno alla «ribalta» non sarebbe stato tollerato: la responsabilità morale della congiura di Zaniboni e Capello ricadeva sulle opposizioni costituzionali; un loro ritorno «come se nulla fosse stato» era pertanto inconcepibile: «i fascisti potranno forse tollerare i sovversivi estranei al clima della congiura, ma non i responsabili morali di questa»¹. E, ad ogni buon conto, decise di giuocare d'astuzia e di battere l'opposizione in velocità. La riapertura della Camera era prevista tra la fine della prima decade di dicembre e l'inizio della seconda; le opposizioni credevano pertanto di avere ancora due o tre settimane per studiare la situazione e prendere una decisione: Mussolini decise di far riaprire la Camera il 18 novembre. Una sua lettera del 16 novembre a Farinacci non lascia a questo proposito dubbi²:

... a) Riapertura della Camera – Tu intendi che la mia decisione è conseguente alla mia tattica che consiste nel prendere d'improvviso l'iniziativa delle operazioni e cogliere gli avversari nel momento del loro massimo disordine e panico com'è il caso attuale. L'anticipata convocazione della Camera mentre la «voce» faceva credere il 10 dicembre ci dà questi risultati: 1) probabilmente la *non* discesa dell'Aventino – 2) non farà convergere tutta l'attenzione politica sul Senato – 3) ci permetterà di approvare prima del Natale il 2° blocco importantissimo di leggi della Rivoluzione fascista.

Colte di sorpresa, le opposizioni decisero di rimandare per il momento il loro rientro in aula. Popolari, demosociali e parte degli unionisti giustificarono – come si è detto – questa decisione dicendo che sarebbero rientrati solo al momento della discussione delle nuove «leggi fasciste». In realtà il loro mancato rientro a Montecitorio dipese da un lato dalle divisioni ed incertezze che travagliavano ancora i vari gruppi e da un altro lato dalle minacce fasciste. Tanto è vero che, dopo un paio di tentativi di rientro a titolo personale, falliti per l'intransigenza dei deputati fascisti, che espulsero a viva forza gli «intrusi», anche quando le «leggi fasciste» vennero in discussione, nessun oppositore cercò di rientrare in aula.

¹ Cfr. *Ripresa parlamentare*, in «Il popolo d'Italia», 13 novembre 1925.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottof. 25 (1925), inserto C.

Per quegli oppositori che avevano deciso di rientrare, una simile linea di condotta non poteva però essere ovviamente protratta a lungo. I primi a rendersene conto furono i popolari; l'8 gennaio 1926 il direttore del loro gruppo parlamentare decise che i deputati del PPI dovesse riprendere al più presto il loro posto a Montecitorio. Per il rientro fu scelta – con un machiavellismo tanto ingenuo da risultare sconcertante – la data del 16 gennaio. In questo giorno la Camera doveva commemorare solennemente la regina madre Margherita, morta alcuni giorni prima: i popolari e un piccolo gruppo di deputati demosociali che ad essi si aggregò dovettero illudersi che il carattere particolare della seduta avrebbe loro permesso di evitare sia di motivare politicamente il loro rientro sia la reazione fascista.

Una manovra così ingenua, da risultare, al limite, quasi provocatoria, non poteva però ovviamente essere accettata da Mussolini, che, oltre tutto, ne era stato informato qualche ora prima da Balbo, che – a sua volta – ne era stato messo al corrente dall'on. Merlin, che nella notte tra il 15 e il 16 si era recato da lui per chiedergli di interporre i suoi buoni uffici affinché fosse tolto il veto al rientro del suo gruppo («per rientrare subito domani, siamo disposti a prendere qualche pugno da Starace e dai più accesi; purché non ci troviamo innanzi la muraglia della maggioranza fascista»). Resosi conto che ormai i popolari intendevano tornare assolutamente in aula, Mussolini aveva fatto loro sapere che «non si passa sulla bara della regina per rientrare alla chetichella»; per rientrare avrebbero dovuto attendere un'altra seduta e, in ogni caso, avrebbero dovuto prima riconoscersi *vinti* «innanzi al mondo», votando un o.d.g. nel quale – come Balbo disse a Merlin nel corso di un secondo incontro nella mattinata del 16 gennaio¹ – si sarebbe dovuto dire:

- 1) I deputati popolari riconoscono il fatto compiuto della rivoluzione fascista, divenuta ormai un regime che ha profondamente mutata la costituzione dello Stato italiano;
- 2) Riconoscono che la compagine dell'Aventino è fallita, perché non esisteva una questione morale che investisse il Governo Fascista, come risulta dagli stessi responsi della Magistratura italiana;
- 3) Dichiarano di rientrare alla Camera, non per esercitarvi una opposizione preconcetta e pregiudiziale (che sarebbe politicamente inutile e storicamente assurda) ma la eventuale critica ai disegni di legge che saranno presentati dal Governo;
- 4) Sperano che la maggioranza fascista preso atto di queste leali dichiarazioni con le quali il PP separa le sue responsabilità da quelle degli altri gruppi dell'Aventino e da quelle dei fuorusciti, permetterà al Gruppo di rientrare alla Camera indisturbato.

¹ Cfr. in G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 184 sgg., il testo del rapporto stilato da I. Balbo sui due incontri avuti con l'on. U. Merlin il 15-16 gennaio 1926.

Se accettate, queste condizioni avrebbero significato la fine politica di qualsiasi partito; ai deputati popolari non era rimasta altra alternativa che quella di mettere Mussolini alla prova per vedere se bluffava e se le condizioni trasmesse loro da Balbo corrispondevano veramente alla sua volontà o se, piuttosto (come sembra Merlin pensasse), non erano le condizioni di Farinacci, sicché Mussolini, posto di fronte al fatto compiuto, non le avrebbe fatte proprie. Ma – purtroppo per loro – sulla questione del rientro in aula dei gruppi costituzionali dell'Aventino la posizione di Mussolini, pur essendo in linea teorica più duttile di quella di Farinacci poiché – pur non auspicandola – non rigettava l'ipotesi di un rientro alle sue condizioni, in pratica era per essi altrettanto inaccettabile.

La giornata del 16 gennaio '26 segnò così il tramonto definitivo dei propositi discesisti. In apertura di seduta un gruppetto di popolari e alcuni demosociali entrarono in aula; appena finiti i discorsi commemorativi del presidente Casertano e del ministro Federzoni, essi furono però violentemente aggrediti, percossi (come avrebbe subito dopo riferito Farinacci a Mussolini¹, persino alcuni deputati fascisti rimasero scossi dalla brutalità dell'aggressione) ed espulsi a forza dall'aula. E – come ciò non bastasse – il giorno dopo Mussolini volle prendere personalmente la parola per commentare l'episodio e dettare le proprie condizioni in vista di eventuali nuovi tentativi discesisti.

Quello che è accaduto ieri in quest'aula – disse, rivolgendosi ai deputati della maggioranza² – è veramente inaudito e giustifica pienamente il mio sdegno e legittima non meno pienamente la vostra indignazione. Al riparo di una grande morte, passando sulle spoglie sacre della prima regina d'Italia, che amò intensamente il fascismo e dal fascismo fu intensamente riamata, un gruppo di uomini dell'Aventino si è insinuato furtivamente in quest'assemblea, traendo profitto e sperando impunità dalla nostra commozione. Innanzi all'obliquo tentativo bisogna dire e ripetere la nostra intimazione nettissima e riporre le nostre inderogabili condizioni.

E qui repeté le condizioni che il giorno innanzi aveva fatto trasmettere da Balbo a Merlin, addolcendole solo un po' con la soppressione del terzo punto, implicito, del resto, negli altri.

A proposito di questa intransigente presa di posizione mussoliniana, è da notare che essa non può essere vista solo come una manifestazione della volontà del «duce» di impedire un ritorno in aula delle opposizioni e, in ogni caso, di far sì che un eventuale ritorno si trasformasse per esse in una vera e propria *débacle* politica e morale. Al solito, essa deve esse-

¹ Cfr. G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., p. 183; nonché G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 324 sg.

² Cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 61 sg.

re vista in relazione alla situazione interna del fascismo e al contrasto Mussolini-Farinacci. Alla Camera, un breve accenno di Farinacci mentre era in atto l'aggressione ai deputati popolari aveva fatto capire a Mussolini che il segretario generale del PNF voleva approfittare dell'occasione per affermare il principio che gli aventiniani non dovessero assolutamente rientrare a Montecitorio. Anche se in sostanza condivideva questa posizione, Mussolini non poteva assolutamente accettare un simile atto di forza: ogni decisione su una questione così delicata non poteva che essere *sua* e non doveva assolutamente apparire come imposta-gli dall'intransigentismo. Da qui la sua decisione di prendere personalmente la parola il giorno dopo e di dettare le *proprie* condizioni. E da qui, nella stessa serata del 16 gennaio, un secco scambio di lettere con Farinacci per richiamarlo – in verità senza molto successo – all'ordine: in sostanza il suo pensiero è riassunto in questa frase: «Il ritorno dei popolari o di qualsiasi altro gruppo aventiniano è questione di Governo, di Parlamento, di Partito, ma soprattutto questione che riguarda Mussolini»¹.

Dopo questa intransigente presa di posizione mussoliniana non si ebbero più nuovi tentativi di ritorno in aula¹. Sia pure in qualche caso *obtorto collo*, tutti i partiti che avevano costituito l'Aventino si resero

¹ Le tre lettere scambiate in questa occasione sono state pubblicate in G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., p. 182. Farinacci si sottomise però solo parzialmente alla volontà di Mussolini; il giorno dopo infatti su «Il regime fascista» (nuovo titolo dal 1° gennaio 1926 di «Cremona nuova») in un fondo dal titolo *Lezione ben data* scrisse di ritenere che la convocazione della Camera voluta per il 17 da Mussolini per esporre il suo punto di vista fosse «superflua perché la questione morale l'hanno già risolta i deputati fascisti» (espellendo gli «intrusi») e perché «non permetteremo mai, anche se egli lo volesse, che [Mussolini]... possa in qualsiasi modo scendere in discussione con uomini condannati dal popolo e schiaffeggiati e sputacchiati dal Fascismo».

² I popolari reagirono agli avvenimenti del 16-17 gennaio con una lettera di protesta di U. Merlin al presidente della Camera Casertano (cfr. G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., p. 182); gli unionisti con una lettera a firma di Giovanni Amendola sempre a Casertano, nella quale, dopo avere protestato per le dichiarazioni di Mussolini, che ledavano «il pieno ed incondizionato diritto al libero esercizio del mandato parlamentare per parte di chiunque ne sia stato investito dalla volontà del corpo elettorale legalmente accertata», veniva riaffermato il carattere della loro opposizione: «Poiché noi giudichiamo oggi, come abbiamo giudicato sempre a partire dal giugno 1924, che il nostro dovere consista nel mantenere fermo l'atteggiamento secessionista, così teniamo a stabilire ben chiaramente, in confronto delle surricordate intimidazioni, che la nostra assenza dall'aula conserva tuttora, come ebbe sempre, carattere di volontaria astensione dai lavori parlamentari, e resta motivata dalle pubbliche dichiarazioni che più di una volta avemmo occasione di sottoscrivere. Essa significa, soprattutto, protesta e riserva integrale dei diritti fondamentali del popolo italiano di fronte al funzionamento anormale ed incostituzionale che è riservato al Parlamento nella completa soppressione delle libertà statutarie; come di fronte alle inevitabili conseguenze di tale funzionamento, che si risumono nel radicale sconvolgimento della costituzione, cui toglie, oltre a tutto, qualsiasi validità morale e legale il fatto che esso sia stato compiuto senza che il popolo italiano abbia potuto pronunciarsi al riguardo, in condizioni di libertà e di legalità preventivamente accertate e riconosciute dalle varie correnti in cui si divide il Paese».

Per il testo completo di questa seconda lettera cfr. G. GIPUNTI, *Un nuovo documento sull'Aventino*, in «Il Risorgimento», giugno 1966, pp. 110 sgg. e soprattutto il clandestino «Bollettino di informazioni», n. 2, febbraio 1926, che lo pubblicò integralmente, sottolineando che l'on. Casertano l'aveva «passata agli atti» senza leggerla in aula e che ai giornali ne era stata vietata la pubblicazione.

conto che nella situazione determinatasi tra il novembre '25 e il gennaio '26 il loro posto non poteva ormai che essere all'opposizione più intransigente e totale. Ma quello che tutti questi partiti, chi più chi meno (dei comunisti si parlerà più avanti), non riuscirono a capire o non riuscirono a tradurre in pratica fu che questa opposizione intransigente non poteva esaurirsi nel cercare di «durare» ad ogni costo, nel tenere in piedi un minimo di organizzazione e nel testimoniare con la propria stessa presenza che in Italia esisteva un certo numero di uomini che, fedeli ai propri ideali e sicuri del proprio buon diritto, rifiutavano di piegare il capo di fronte alle violenze e di venire a compromessi con un vincitore a cui non riconoscevano altro titolo storico e legale che quello di essere, in quel particolare momento, appunto il più forte e a cui negavano di rappresentare una realtà morale e politica nuova che avesse – come esso pretendeva – definitivamente superato e sostituito quella democratica¹. «Durare» senza una prospettiva politica concreta², senza un'alternativa reale da indicare alle masse è – alla lunga – difficile per qualsiasi forza politica anche in condizioni di piena libertà e legalità; in una situazione come quella italiana del '26 era praticamente impossibile e non poteva condurre che al progressivo dissolversi e isolarsi dei partiti ex aventiniani. Per impedire che le masse che avevano seguito questi partiti e che in larga parte – specie nei ceti proletari – rifiutavano ancora il fascismo non dissarmassero politicamente e non si rinchiudessero in una posizione di passiva accettazione della situazione di fatto³ o – addirittura – non finissero – scoraggiate – per aderire al nuovo regime, oppure – esacerbate –

¹ Per le ultime vicende del PPI cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 325 sgg.; per quelle dei socialisti G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano* cit., pp. 350 sgg.; nonché i vari fascicoli della PS: ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), b. 108 (PPI); (1926), bb. 112 (PPI), 113 (PSI) e 114 (PSU e poi PSLI); (1927), bb. 156 e 157.

² Verso la fine del '25 e i primi del '26, per alcuni una «prospettiva» appariva ancora quella di una possibile scomparsa o di un ritiro di Mussolini dalla vita politica. Alla base di questa speranza era il diffondersi di nuove indiscrezioni e notizie sulla malattia di Mussolini, che – secondo alcuni – era ormai degenerata da ulcera duodenale a tumore maligno (in realtà a quest'epoca anche l'eventualità di una operazione era stata scartata e i medici – soprattutto il prof. Aldo Castellani – si raccomandavano solo che Mussolini non si affaticasse troppo e si prendesse un periodo di riposo). Tipico è in questo senso l'articolo *La malattia di Mussolini* nel clandestino «Bollettino di informazioni» del 13 gennaio 1926, nel quale, tra l'altro, si ricollegava il recente matrimonio religioso di Mussolini col suo presunto grave stato di salute e si facevano previsioni sui «successori» che si sarebbero probabilmente contesi l'eredità mussoliniana, Fatinacci, Federzoni, Volpi e, in secondo piano, Rocco e forse Ciano.

Per la malattia di Mussolini cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-1943), fasc. FP/R, «Mussolini Benito», sottof. 6, «Malattia del Duce», inserti B («Piperno prof. Arrigo») e C («Castellani prof. Aldo»).

³ Già nell'ottobre G. M. Serrati doveva riconoscere che «la classe lavoratrice italiana si trova ora in tali condizioni di depressione che non le è possibile fare azione qualsiasi che le torni di serio giovamento» e, in un rapporto al Profintern, che aveva vagheggiato l'idea di organizzare un'agitazione per lanciare la parola d'ordine di uno sciopero generale, aveva osservato che «un tel mot contre le fascisme n'est pas senti par le proletariat». Cfr. ACS, *Mostra della rivoluzione fascista, Carteggio G. M. Serrati*, bb. 139 (fasc. 9) e 141 (fasc. 1).

per orientarsi verso l'opposizione, più dinamica ed organizzata, dei comunisti, non bastava che i partiti antifascisti democratici predicassero una resistenza morale al fascismo o – come era il caso di Turati e del PSLI – rivendicassero una giusta, ma in quelle circostanze astratta, equidistanza tra fascismo e comunismo; occorre che l'opposizione – constatato il fallimento dell'Aventino – sostituisse ad esso nuove parole d'ordine, nuove prospettive, che se, ovviamente, non potevano essere in quel momento di combattimento, dessero però alle masse antifasciste dei concreti e realizzabili obiettivi d'azione. In questo senso l'unica vera iniziativa politica che caratterizzò l'ultimo scorcio di vita «legale» dei partiti ex aventiniani (e che – stroncata dalla soppressione dei partiti – avrebbe dato i suoi frutti negli anni successivi nell'emigrazione) fu quella – della quale si è già del resto fatto cenno – di P. Nenni, di C. Rosselli e del gruppo del «Quarto stato» per l'unificazione socialista; una iniziativa¹ nata fuori dei vecchi gruppi dirigenti dell'antifascismo, ancora legati a moduli politici ormai sorpassati e sostanzialmente sfiduciati, e che, se ebbe il suo fulcro nella corrente di «Unità socialista» del PSI, trovò larghi consensi nel PSLI e tra i confederali, adesioni nel PRI (soprattutto nella corrente che faceva capo a M. Bergamo) e qualche simpatia persino tra alcuni unionisti e popolari della vecchia corrente di sinistra. Di questa iniziativa – che tendeva in pratica alla costituzione di un forte raggruppamento socialista democratico-repubblicano in grado di raccogliere tutte le forze sinceramente democratiche non comuniste e preconstituire quindi una piattaforma politica alternativa al fascismo – non è certo questa la sede per ricostruire le vicende. D'altra parte, non si può neppure sorvolare su di essa; da un lato, perché la vivacità dei dibattiti che essa suscitò sia negli ambienti più direttamente interessati sia al livello più generale della classe politica del tempo (sintomatico è l'interesse mostrato per essa dall'autorevole rivista «Echi e commenti»²) e l'ostilità con la quale fu accolta dai comunisti³ sono la migliore prova della sua vitalità e smentiscono quindi la tesi che nel '25-26 i partiti an-

¹ Cfr. a questo proposito nel bollettino circolare del PSLI del 13 luglio 1926 il «Programma e metodo del Partito» (firmato «la direzione», ma in gran parte redatto da F. Turati) la chiara affermazione: «Il PS dei L.L. concepisce il socialismo come integrazione di democrazia, come ripudio di tutti i regimi istituzionalmente coercitivi e dittatori. Tra fascismo e comunismo esso si pone di mezzo contrastando a tutte e due le dittature, nemiche fra di loro, ma di un metodo uguale».

² Cfr. R. DE FELICE, *L'unità socialista* cit.

³ «Echi e commenti» (5 gennaio 1926) pubblicò anche un articolo di P. NENNI, *Cosa intendo per unità socialista*.

⁴ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., I, pp. 466 sg. e soprattutto il già citato rapporto di A. Gramsci dell'agosto 1926 (cfr. «Rinascita», 14 aprile 1967) nel quale si affermava che uno dei compiti principali dei comunisti, per rendere più probabile la «caduta rivoluzionaria del fascismo», doveva essere quello di «restringere al minimo l'influenza e l'organizzazione dei partiti che possano costituire la coalizione di sinistra».

tifascisti ex aventiniani fossero ormai obbiettivamente fuori causa (mentre erano solo incapaci di elaborare una propria politica adeguata alle circostanze) e la lotta si presentasse a due soli contendenti, fascismo e comunismo; da un altro lato per le preoccupazioni che essa suscitò sin dal suo primo delinearsi in campo fascista e nello stesso Mussolini. Basta ricordare a questo ultimo proposito gli attacchi e le basse insinuazioni della «Conquista dello Stato» contro i massimalisti e contro Nenni personalmente¹, la pubblicazione da parte del «Tevere» (che l'aveva avuta dalla polizia) della lettera-programma con la quale lo stesso Nenni aveva delineato le prospettive e il significato politico dell'«unità socialista»² e il clamore subito inscenato attorno ad essa dalla stampa fascista con l'evidente intento di «tagliare le gambe» all'iniziativa, e soprattutto una veramente sintomatica (pur nel suo semplicismo e nella sua perentorietà) dichiarazione di Mussolini del 1939 al suo biografo ufficiale Y. De Begnac³:

All'indomani dell'Aventino, dopo che il colpo portato il 3 gennaio del '25 ai miei avversari politici cominciò a farli disperare nel domani, si arrivò sino a concepire una concentrazione socialrepubblicana basata su Arturo Labriola e sul «Quarto Stato» di Pietro Nenni e di Carlo Rosselli, al fine di cercare di abbattermi. Sembrava potessero avere dalla loro i professionali della Confederazione Generale del Lavoro. La manovra avrebbe potuto acquistare una certa efficacia tattica se condotta da altri capi. Ad esso è dovuta, in fondo, l'origine delle leggi eccezionali

Anche dando all'iniziativa del gruppo del «Quarto stato» tutto il valore e il peso che essa merita, da quanto siamo venuti dicendo ci pare si possa trarre un'unica conclusione: le conseguenze dell'attentato Zaniboni furono per le opposizioni ex aventiniane sostanzialmente negative e contribuirono a rafforzare notevolmente la posizione di Mussolini, specialmente presso l'opinione pubblica, tra la quale venne viepiù confermandosi la convinzione che esse non avessero più alcuna concreta possibilità politica.

Anche più clamorose ed immediatamente redditizie furono a loro volta le conseguenze politico-parlamentari dell'attentato. Che nella nuova situazione Mussolini riuscisse a far approvare nel giro di poche settimane dalla Camera tutti i provvedimenti legislativi voluti dal governo, sia quelli presentati prima del 4 novembre sia quelli decisi dal Consiglio

¹ Cfr. soprattutto i numeri del 30 settembre, 15 ottobre e 15 novembre 1925.

² Cfr. «Il Tevere», 11 dicembre 1925.

³ Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 286.

Significativo è anche quanto Arnaldo Mussolini scrisse il 26 luglio 1926 da Milano al fratello a proposito della stampa locale: «L'«Avanti!» e l'«Unità» non hanno importanza, mentre bisogna seguire l'attività del «Quarto Stato», a sfondo repubblicano, dove convergono unitari repubblicani e destri massimalisti». *Carteggio Arnaldo - Benito Mussolini*, a cura di D. Susmel, Firenze 1954, p. 28.

dei ministri dopo la scoperta dell'attentato, non può meravigliare. Più sintomatico è che anche il Senato li approvasse, rapidamente e senza quelle resistenze e velleità di modifica che nei mesi precedenti avevano preoccupato Mussolini e che – per quel che si può arguire dalla già citata lettera del 16 novembre a Farinacci – non lo avevano forse ancora abbandonato del tutto al momento della riapertura autunnale delle Camere.

/Tra la metà di novembre e il successivo gennaio il Parlamento approvò – spesso quasi senza approfondita discussione – la nuova legislazione sulle società segrete, sulla regolamentazione della stampa, sulla dispensa dal servizio dei funzionari statali che non dessero garanzie di fedeltà alle direttive del governo, sulla riforma podestarile, sulla revoca della cittadinanza ai fuorusciti, sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo e sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, nonché – a breve distanza di tempo – quelle sulle attribuzioni dei prefetti e sulla disciplina dei contratti di lavoro. Di quest'ultima legge avremo occasione di parlare nel prossimo capitolo. Delle altre, dopo quanto ne hanno scritto l'Aquarone e il Paladin¹ e dato il carattere particolare di questa nostra opera, non è qui il caso di fare una analisi specifica, così come non è il caso di vedere in dettaglio i successivi provvedimenti che da esse presero l'avvio, per esempio quelli relativi alla «disciplina» delle attività forensi e giornalistiche. Ciò che importa ai fini del nostro discorso è piuttosto metterne in rilievo il significato politico generale e il valore che esse ebbero agli effetti della trasformazione dello Stato liberale nello Stato fascista.

In termini politici generali il valore di tutte queste leggi è pressoché uguale. Discutendosi in Senato la legge sulla regolamentazione della stampa periodica, F. Ruffini disse²:

Questa legge segna una svolta, una brusca e per me paurosa svolta nell'andamento di tutta la nostra vita pubblica... Qui, oggi, votando questa legge, si segna veramente il punto di cessazione di un regime e del sorgere di un altro.

Questo giudizio può essere esteso senza eccessive forzature a tutte le leggi in questione; esse infatti tendevano tutte allo stesso scopo: aumentare i poteri dell'esecutivo a danno del legislativo (del «prepotere» del Parlamento come si diceva), delle autonomie locali, dei diritti individuali dei cittadini, e realizzare così la formula mussoliniana «tutto nel-

¹ A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 68 sgg.; L. PALADIN, *Fascismo (diritto costituzionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, XVI, Milano 1966.

² ATTI PARLAMENTARI, SENATO, XXVII legislatura, *Discussioni*, seduta del 15 dicembre 1925, p. 4018.

lo Stato, niente fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»¹. Sicché non vi è dubbio che con esse la trasformazione dello Stato liberale in Stato fascista passò dalla fase politica a quella costituzionale. Che il «costumino» costituzionale dello Statuto albertino, che — per dirla con Mussolini² — «andava bene per il piccolo Piemonte del 1848», non potesse essere indossato dalla «nuova Italia» fascista era stato affermato da tempo. Se ne era parlato già all'indomani della «marcia su Roma» e il discorso aveva preso nuovo vigore con i lavori della Commissione dei diciotto. Ora, nel nuovo clima seguito al 3 gennaio e soprattutto all'attentato Zaniboni, Mussolini e il fascismo si erano sentiti in grado di passare finalmente dalle enunciazioni di principio e dagli studi preparatori alla realizzazione dei loro propositi. E senza fare mistero alcuno delle loro intenzioni: le nuove leggi erano solo l'inizio di una trasformazione molto più vasta. Il più esplicito in questo senso era Rocco. Come egli disse al Senato il 14 dicembre³, nel '22 il fascismo era andato al potere rispettando le forme costituzionali; era però chiaro che «il 28 ottobre 1922 in Italia è avvenuto qualche cosa di molto grave e di molto decisivo per la storia d'Italia»: c'era stato «un mutamento di regime, quindi non solo di metodo di governo, ma di mentalità, di spirito politico, di concezione dello Stato». Le nuove leggi dovevano sancire questo mutamento: «l'intendimento che ha mosso il governo a proporre tutta questa serie di riforme legislative è, principalmente, quello di costituire una nuova legalità per rientrare nella legalità».

Sotto questo profilo, dunque, il significato politico di tutte le nuove leggi era univoco. E ciò anche se il loro valore costituzionale variava molto e risiedeva soprattutto in due, quella sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo (legge 24 dicembre 1925, n. 2263) e quella sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche (legge 31 gennaio 1926, n. 100), a proposito delle quali non si può che ripetere quanto scritto dal Paladin⁴:

In realtà, è solo con le leggi 24 dicembre 1925, n. 2263 e 31 gennaio 1926, n. 100, che il regime fascista incomincia ad individuarsi sul terreno normativo... Per

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 423.

² *Ibid.*, p. 423.

³ A. ROCCO, *La trasformazione dello Stato* cit., pp. 178 sgg.

⁴ L. PALADIN, *Fascismo (diritto costituzionale)* cit., p. 3 dell'estratto. Il Paladin così argomenta questa sua valutazione: «Fondamentale importanza assume la prima di queste riforme, la quale rafforza in tre sensi la posizione e le strutture del potere esecutivo, stimato dal fascismo come l'«espressione più genuina dello Stato» (Rocco): in quanto estromette implicitamente dal sistema la sanzione del voto di sfiducia per le responsabilità politiche del Governo, tenendo ferma la sola potestà regia di revoca; in quanto altera i rapporti fra i ministri, creando la figura del «Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato», in luogo di quel *primus inter pares* che era il Presidente del Consiglio, ed abrogando o svuotando i principi della solidarietà e della collegialità mini-

altro, i testi delle leggi n. 2263 e n. 100 non costituiscono che i primi momenti di un lungo processo di trasformazione, destinato a protrarsi fin oltre lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Il valore della nuova legislazione non può essere valutato però solo in termini politici generali e sotto il profilo meramente costituzionale. In una prospettiva concretamente storica, le nuove leggi vanno viste anche in riferimento a Mussolini e al fascismo. E per far ciò è necessario rifarsi alla personalità e alla posizione all'interno del fascismo di colui al quale — come Mussolini disse alla Camera il 18 novembre '25¹ — «si deve in massima parte lo sviluppo legislativo della rivoluzione» in questo periodo e, più in genere, sino verso il 1932: Alfredo Rocco.

Pur provenendo dal nazionalismo, e dovendo pertanto superare diffidenze e resistenze notevoli, nel 1925 il guardasigilli si era ormai completamente integrato nel fascismo e godeva, tanto nel partito quanto presso Mussolini, di una posizione tra le più solide e di maggior prestigio, sia personale, sia politico, sia come tecnico. Ormai fuori dal governo uomini come Gentile e De Stefani, egli era — con Volpi — uno degli elementi più in vista del ministero ed era considerato una delle sue «teste forti», al punto che il suo nome veniva incluso dalla stampa di opposizione tra quelli di coloro che avrebbero potuto raccogliere la successione di Mussolini se questi si fosse dovuto ritirare o fosse morto, e veniva considerato uno dei principali esponenti di una nuova corrente che andava delineandosi nel fascismo, quella, secondo alcuni, dei «tecnici», secondo altri dei «conservatori», due definizioni diverse ma, indubbiamente, significative e — a ben vedere — sostanzialmente non in contraddizione tra loro. Le ragioni di questa posizione di prestigio sono facili da spiegare. Rocco era uomo di notevole preparazione, dotato di capacità ed ener-

steriale; e finalmente in quanto conferisce al Capo del Governo determinanti potestà di direzione dell'attività delle Camere, le quali cessano in particolare di disporre dell'«ordine del giorno».

«Su quest'ultimo piano si pone anche la l. n. 100, cit., che approfondisce le deroghe al principio della divisione dei poteri, disciplinando in limiti amplissimi l'uso dei regolamenti di organizzazione, dei decreti legislativi e dei decreti-legge. L'apparenza di tale disciplina, in verità, è quella di un provvedimento «normalizzatore» della prassi da tempo introdotta in Italia, al di fuori se non in violazione dell'art. 6 dello Statuto («Il Re... fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi senza sospendere l'osservanza o dispensarne»); tanto che la nuova normativa viene presentata addirittura come fonte di maggiori garanzie delle funzioni parlamentari (Rocco). Ma nella sua sostanza, invece, la l. n. 100 aggrava almeno in due campi la preponderanza dell'esecutivo sul legislativo; da un lato, autorizzando i regolamenti organizzativi dei pubblici uffici a contraddire le leggi preesistenti, e forse istituendo in tal modo una nuova «riserva del decreto», in antitesi alle tradizionali riserve della legge (Moratati); dall'altro lato, configurando i decreti-legge come vere e proprie leggi provvisorie, facoltizzate a durare per un tempo di due anni (del resto rinnovabili mediante decreti successivi), e produttive di effetti permanenti anche nell'ipotesi improbabile di una mancata conversione da parte delle Camere».

Per i testi delle due leggi cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp.

397 sg. e 399 sg.

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXII, p. 9.

gia non comuni, alle quali univa una precisa concezione dei compiti «storici» che il fascismo avrebbe dovuto assolvere e della società nella quale esso doveva agire; una concezione¹ che, nonostante il rigore spietatamente conservatore, denota una consapevolezza pressoché unica tra i fascisti e che – come giustamente ha notato l'Ungari² – «si guadagna l'attenzione assai più che il torbido romanticismo anarcoide di tanti altri improvvisati ideologi della "rivoluzione nazionale", in apparenza "meno disumani", in realtà squallidi e muti a noi nella prospettiva del tempo, non meno poveri di umanità che di vera autenticità di pensiero». Oltre a ciò Rocco – pur non venendo meno alla sostanza della sua precedente posizione, se non nel senso di una sua ulteriore definizione in senso conservatore – aveva avuto, come si è detto, l'abilità di integrarsi completamente nel fascismo e di assumere in esso una posizione di intransigenza, assoluta anche se diversa da quella farinacciana; aveva così evitato quasi completamente di rimanere invischiato nella logorante polemica tra vecchi fascisti ed ex nazionalisti e si era affermato come il più autorevole rappresentante del «vero» e «sano» integralismo fascista, quello deciso a *farsi Stato* non tanto (o, almeno, non solo) con l'estromissione degli avversari e con la loro sostituzione con propri uomini, quanto con la realizzazione di un nuovo coerente assetto costituzionale in grado di fissare i lineamenti di un effettivo «nuovo» ordine. Di un «nuovo» ordine che nulla aveva in comune né con il semplicismo politico dell'integralismo farinacciano, né con il corporativismo integrale di Rossoni, né con certe concezioni a modo loro più o meno «democratiche» che sostenevano, sia pure confusamente, molti progetti e spunti di riforma serpeggianti negli ambienti più propriamente fascisti, né col «ritorno allo Statuto» caro ai conservatori e a molti fascisti di origine liberale, né, infine, anche se ad essa Rocco amava richiamarsi, con la formula mussoliniana «tutto nello Stato, niente fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»; per Mussolini, infatti, questa formula aveva in quel momento un valore politico tutto *pratico*, che gli lasciava per altro sostanzialmente impregiudicate e aperte tutte le strade, mentre per Rocco presupponeva una precisa scelta che – a parte la suggestione della sua coerenza teorica – non poteva non trovare, in quel momento politico ed economico, l'ade-

¹ Cfr. soprattutto il discorso sulla genesi storica del fascismo, pronunciato a Bari nel marzo 1926 e ora in A. ROCCO, *La formazione dello Stato fascista*, pp. 1117 sgg.; nonché il più noto ma meno significativo discorso sulla dottrina politica del fascismo, pronunciato a Perugia nell'agosto 1925 e ora *ibid.*, pp. 1093 sgg. Questi due discorsi, a carattere più generalmente storico-politico, devono però essere visti strettamente connessi al pensiero giuridico del loro autore e alle sue precedenti prese di posizione degli anni a cavallo della guerra. Cfr. a questo proposito l'ottimo P. UNGARI, *Alfredo Rocco* cit.

² P. UNGARI, *Alfredo Rocco* cit., pp. 110 sg.

sione o almeno il sostegno tattico sia dei conservatori e dei fiancheggiatori più preoccupati della situazione economica e delle velleità «rivoluzionarie» dei sindacalisti fascisti e al tempo stesso ancora non del tutto sicuri dei veri propositi politici di Mussolini e del fascismo, sia di quella élite intellettuale e burocratica per la quale il fascismo rappresentava la grande occasione per tradurre in pratica i suoi propositi di razionalizzazione e di ammodernamento della società italiana, dei suoi organi e dei suoi istituti. Per Rocco – che già prima della guerra pensava, per dirla con l'Ungari¹, ad una moderna sistemazione dei problemi sollevati dalla grande produzione di massa che legittimasse «un duro autoritarismo alla prussiana e una stretta integrazione, sempre alla tedesca, tra apparato statale e cartelli industriali, con la filosofia positivistica dell'organicismo sociale, dove i capi dell'economia si trasfigurano in "organi di interesse nazionale", le masse trovano nei sindacati misti, o corporazioni, "non l'assurda uguaglianza, ma la disciplina delle differenze", e Comte e Schaeffle porgono la mano a Bismarck e List» – il «nuovo» ordine politico doveva infatti, da un lato, tradurre in pratica gli elementi di pensiero politico autoritario sparsi nelle pagine dei giuristi ormai da una quindicina d'anni, da quando cioè si era fatto più vivo il pericolo di una disgregazione sindacalista del potere politico, e, da un altro lato, non limitarsi ad un mero rafforzamento dell'esecutivo, ma realizzare un vero e proprio nuovo regime politico-sociale fondato sul trionfo «Stato autoritario - concentrazione cartellistica - ideologia e prassi di alti salari, alla Ford»².

Una simile concezione aveva ben poco di veramente *fascista*. Per la sua componente più propriamente teorica e personale risentiva indubbiamente – come ha giustamente notato il Volpe³ – di un certo «ottimismo giuridico che porta a sopravvalutare la funzione e il valore delle leggi». Per quella più propriamente politica, invece, più che del vero fascismo era espressione della parte più moderna e spregiudicata del vecchio *regime* (il mondo della grande industria, la grossa burocrazia, un certo tipo di intellettuali «pratici») che accettava la camicia nera ma voleva prendere le proprie precauzioni per non correre il rischio di perdere il potere e nutriva ancora certe diffidenze verso Mussolini e soprattutto gli «estremisti» del fascismo, si chiamassero essi Farinacci o Rossoni o anche Bottai. Per costoro lo Stato di Rocco aveva il duplice vantaggio di assicurare una direzione autoritaria, in grado di «spegnere ogni germe di contrasto dialettico aperto», e di prevenire «ogni formazione

¹ P. UNGARI, *Alfredo Rocco* cit., p. 26.

² *Ibid.*, pp. 93 ss.

³ G. VOLPE, *Storia del movimento fascista* cit., p. 143.

di classi dirigenti all'infuori del sistema»¹, per cui «il rigore formale diveniva strumento di una sistemazione volta a ostacolare mutamenti nei rapporti di potere»² anche nei confronti del fascismo. Sintomatici sono a questo proposito alcuni spunti che si possono cogliere, per limitarci al periodo che ora ci interessa, negli scritti e nei discorsi di Rocco del 1925-1926; essi permettono infatti di intuire quello che doveva essere il fondo più genuino di certe sue prese di posizione che apparentemente miravano al rafforzamento del fascismo, ma in pratica tendevano alla creazione di uno Stato così rigido da prevenire persino qualsiasi tentativo fascista di alterarne le caratteristiche conservatrici di fondo. Veramente tipico è a questo proposito il famosissimo discorso perugino del 30 agosto '25³, che, non a caso, suscitò le proteste dei fascisti più avvertiti che ne denunciarono subito il substrato squisitamente monarchico, oligarchico e ultra conservatore. Come scrisse «Critica fascista»⁴, se avesse prevalso la concezione che del fascismo aveva Rocco, la «rivoluzione fascista» si sarebbe trasformata in una «restaurazione», «che sarebbe forse cara al principe di Metternich», ma che poco avrebbe avuto di fascista, poiché se il fascismo era «un profondamento e una estensione della massa nazionale e un vigoroso balzo in avanti nella formazione di una unitaria coscienza nazionale come ripresa e conclusione del Risorgimento, esso non può concludersi con una limitazione dei diritti civili e politici dei più». Né si può non ricordare il già citato discorso di Rocco al Senato del 14 dicembre '25 con il richiamo da un lato al carattere rivoluzionario degli avvenimenti dell'ottobre '22 e da un altro lato alla necessità di costituire una nuova legalità «per rientrare nella legalità»; poiché, se indubbiamente nel secondo richiamo vi era una sorta di sdegnoso rifiuto di dissimulare o negare l'illegalismo fascista dei primi anni, dietro di esso si intuisce anche la preoccupazione non solo di legalizzare questo illegalismo ma soprattutto di mettere al sicuro da ogni velleità

¹ P. UNGARI, *Alfredo Rocco* cit., pp. 28 sg.

² T. ASCARELLI, *La dottrina commercialistica italiana e Francesco Carnelutti*, in «Rivista delle società», gennaio-febbraio 1960, pp. 8 sgg.

³ A. ROCCO, *La formazione dello Stato fascista* cit., pp. 1093 sgg. Sintomatica in tale discorso è la critica a quei fascisti «che conoscono il fascismo come azione e come sentimento, ma non come pensiero, che hanno pertanto la intuizione del fascismo, non la conoscenza»; critica che, nel contesto del discorso, equivaleva a mettere questi fascisti fuori della concezione e del sistema storici italiani nei quali Rocco inscriveva il suo fascismo.

⁴ Cfr. U. D'ANDREA, *Note sul discorso Rocco*, in «Critica fascista», 15 settembre 1925.

Già prima del discorso perugino di Rocco, Bottai aveva – pur senza farne il nome – polemizzato con il conservatorismo del guardasigilli. In occasione di una conferenza, parzialmente pubblicata in «Critica fascista» del 1° giugno 1925 (e ora in G. BOTTAI, *Pagine di Critica fascista* cit., pp. 456 sgg.) aveva detto: «Se il fascismo... realizza la critica alle utopie dell'illuminismo e dell'empirismo, dai cui sistemi sono nati il Liberalismo e la Democrazia, non è detto che esso debba irrigidirsi in un'accettazione pura e semplice di questa corrente di pensiero, generatore altresì di dottrine egoistiche e conservatrici, ripugnanti al nostro spirito».

rivoluzionaria fascista il «nuovo» Stato, il «nuovo ordine». E che questa non sia solo una nostra impressione ci pare confermato dallo spirito e dalla lettera della legge 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo che più di un fascista considerò un abilissimo espediente di Rocco e del conservatorismo italiano per impedire che l'esecutivo (cioè in pratica Mussolini) si rafforzasse non solo a danno delle istituzioni parlamentari ma anche a danno della Corona, le cui prerogative la legge ribadì esplicitamente¹.

Quello che siamo venuti sin qui dicendo spiega indubbiamente le ragioni del prestigio di Rocco, nonché l'importanza che ebbe la sua opera di guardasigilli e di massimo legislatore del fascismo. Meno comprensibile è l'appoggio che egli trovò in tale opera presso Mussolini, che — tra l'altro — non solo non gli lesinò elogi e pubblici e privati², ma intervenne personalmente per far tacere i suoi critici all'interno del fascismo³ e ne sposò le tesi più importanti. Un simile atteggiamento di Mussolini ci pare si possa capire solo facendo ricorso a una molteplicità di spiegazioni particolari. In prospettiva, la sua mentalità, contemporaneamente antiggiuridica ed eminentemente rivoluzionaria, e al tempo stesso tattica⁴, se, forse, non gli permetteva di valutare sufficientemente tutto il valore della costruzione legislativa che Rocco andava elaborando, certo lo portava però a non dare a questa costruzione soverchia importanza, sicuro come era che, al momento opportuno, l'elemento determinante per decidere del suo potere e del carattere del suo regime non sarebbero state le leggi ma l'effettivo rapporto delle forze in presenza e la sua capacità di cogliere il momento adatto per alterare questo rapporto a proprio vantaggio. Sul momento, però, la costruzione legislativa di Rocco presentava per lui tutta una serie di aspetti estremamente positivi: gli cattivava ulteriormente le simpatie dei fiancheggiatori più cauti e al tempo stes-

¹ Cfr. anche quanto scritto a proposito di questa legge, e in particolare della *riconsacrazione* fatta in essa del principio «che il governo del Re è emanazione del potere regio e non già del Parlamento e deve godere la fiducia del Re», da A. Rocco nella introduzione alla raccolta *La trasformazione dello Stato* cit., p. 28. Questa introduzione fu pubblicata anticipatamente nel fascicolo dell'ottobre 1926 di «Politica».

² In occasione del discorso di Perugia, Mussolini inviò a Rocco una lettera di plauso nella quale, dopo aver definito il discorso «fondamentale», era detto che in esso i fascisti avrebbero trovato «chiaramente riaffermati i capisaldi programmatici del nostro partito e le ragioni per le quali il Fascismo deve combattere tutti gli altri partiti seguendo il metodo della più decisa, razionale, sistematica intransigenza». La lettera è pubblicata in A. Rocco, *La formazione dello Stato fascista* cit., p. 1115.

³ Appena conosciuto l'attacco di U. D'Andrea a Rocco su «Critica fascista», per esempio, Mussolini incaricò il capo-ufficio stampa della presidenza del Consiglio, Capasso-Torre, di fare sapere a Bottai che considerava l'attacco stesso «altamente inopportuno e che io considero sempre più fondamentale lo stesso discorso [di Rocco a Perugia] anche dal punto di vista del movimento sindacale e della concessione corporativa dello Stato». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 64/R, «Bottai Giuseppe», sottof. 4, «Varie», appunto in data 17 settembre 1925.

⁴ Per questo aspetto della personalità di Mussolini cfr. L. FEDERZONI, *Italia di ieri* cit., p. 174.

so più importanti; gli permetteva di avere e realizzare un proprio intransigentismo diverso da quello farinacciano e di portare avanti il discorso corporativista senza per questo cedere al «duce dei lavoratori», a Rossoni; e, infine, gli offriva una serie di strumenti per rafforzare il proprio potere contro tutti, anche contro il proprio partito. E con questo siamo giunti all'ultimo dei tre aspetti che – come abbiamo detto – vanno tenuti soprattutto presenti se si vogliono capire e valutare compiutamente le conseguenze della nuova situazione politica determinatasi con l'attentato Zaniboni e la «corsa» al fascismo che ad esso seguì.

All'interno del fascismo gli avvenimenti del novembre '25 determinarono una netta accelerazione della tendenza delineatasi il mese prima, dopo i fatti di Firenze. Le conseguenze più importanti di questa accelerazione furono l'allontanamento – alla fine di marzo – di Farinacci dalla segreteria del PNF e la ripresa delle correnti interne nel partito.

La prova di disciplina che il partito fascista aveva dato uniformandosi all'ordine di Mussolini di non abbandonarsi a ritorsioni e violenze era da attribuire organizzativamente e disciplinarmente all'opera di inquadramento e di riorganizzazione che Farinacci aveva compiuto nei mesi precedenti; essa era però anche e in misura maggiore la conseguenza della ferma volontà politica che Mussolini e il Gran Consiglio avevano dimostrato in ottobre dopo i fatti di Firenze e dei provvedimenti che Federzoni e il governo avevano allora adottato. A sua volta, il giro di vite impresso dopo l'arresto di Zaniboni e di Capello a tutta la vita politica italiana, se aveva offerto al segretario generale del PNF e ad alcuni gruppi intransigenti del fascismo il destro per proclamare la bontà della loro linea politica e per cantare vittoria, era stato in realtà non solo meno drastico di quanto Farinacci e i suoi amici avrebbero voluto e richiedevano a gran voce (e in alcuni casi – come quello della stampa – sarebbe stato ben presto considerato da essi assolutamente insufficiente), ma, anche se questi vi ebbero parte, il loro ruolo fu del tutto secondario rispetto a quello del governo e di Mussolini e quest'ultimo non perse occasione per far capire che ciò che veniva fatto era voluto da lui e non gli era imposto da altri e per affermare la propria autorità e quella del governo anche sul partito e sul suo segretario generale.

In questo nuovo clima l'allontanamento di Farinacci dalla segreteria del PNF divenne un fatto non solo necessario ma attuabile in breve tempo e alla cui realizzazione concorsero un po' tutti, anche se con obiettivi diversi. Per Mussolini Farinacci – in termini politici – aveva ormai assolta la funzione per la quale era stato chiamato alla testa del partito. Mantenerlo più a lungo nella nuova situazione avrebbe pregiudicato l'effettivo inserimento nel *regime* fascista di gran parte dei fiancheggiatori.

tori che si dimostravano disposti ad aderire al fascismo, avrebbe creato una situazione difficilissima all'interno del partito tra i vecchi fascisti e i nuovi (che Farinacci non avrebbe voluto in buona parte ammettere e voleva in ogni caso passare ad un vaglio severo per lasciare al partito il suo volto intransigente), avrebbe dato alla persona e alla politica di Farinacci una patente di insostituibilità che ne avrebbe reso più difficile la sostituzione in un secondo tempo e, soprattutto, avrebbe accreditato quella identità tra intransigentismo farinacciano e intransigentismo mussoliniano che il «duce» respingeva. D'ora innanzi la politica intransigente l'avrebbe fatta solo lui, Mussolini, attraverso il governo (nel quale già alla fine di ottobre, non a caso, aveva immesso in qualità di sottosegretari I. Balbo e M. Bianchi, entrambi intransigenti ma su posizioni diverse da quella di Farinacci) e con quei margini di elasticità che gli sarebbero sembrati più opportuni; mentre l'intransigenza del partito non doveva essere che la traduzione, in termini di fiancheggiamento ma anche di progressivo disimpegno dalla vera e propria elaborazione politica, di quello di Mussolini e del governo. Da qui la necessità di liquidare al più presto Farinacci, sia pure in un modo che evitasse eccessivi malcontenti e pericolose fratture e non consegnasse il partito in mani fiancheggiatrici.

In linea teorica, il modo migliore sarebbe stato certamente quello di procedere ad un rimpasto molto ampio di tutte le principali cariche del governo e del partito, che permettesse di far apparire la liquidazione del segretario politico come un fatto quasi di normale amministrazione; e la manovra – sempre in linea teorica – sarebbe riuscita pressoché perfetta se, contemporaneamente alla liquidazione di Farinacci e alla sua sostituzione con un vecchio fascista di prestigio, fosse stato liquidato anche Federzoni dal ministero dell'Interno; per moltissimi fascisti (anche non intransigenti¹) questa seconda liquidazione avrebbe infatti costituito un efficace contrappeso e avrebbe fatto loro accettare molto più facilmente la prima. Una simile soluzione non doveva essere sgradita neppure a Mussolini. In linea pratica però sarebbe stata per lui troppo pericolosa. La situazione interna del fascismo era ancora troppo magmatica per consentire un rimpasto così ampio; in particolare la liquidazione contemporanea di Farinacci e di Federzoni avrebbe scoperto Mussolini sia a sinistra sia a destra e poteva esporlo a rischi che egli non voleva assolutamente correre. La linea di liquidazione prescelta risultò così un'altra: quella del pieno accordo con Federzoni e di una serie ravvicinata di colpi alla politica farinacciana che menomassero il prestigio e il potere del

¹ Sintomatico è lo stato d'animo di E. De Bono. Riferendo le voci di una prossima sostituzione di Farinacci, alla data del 27 febbraio '26 egli annotava: «Il più importante sarebbe finalmente l'esodo di Federzoni e il ritorno di Mussolini agli interni». ACS, E. De Bono, *Diario, sub. data*.

segretario generale del PNF e lo inducessero quindi a non opporsi ad una sostituzione che, apparentemente, non avesse il carattere di una sconfessione della sua politica.

Il primo colpo alla posizione politica di Farinacci fu portato il 3 gennaio 1926 in sede di Gran Consiglio. Come era già avvenuto nella precedente sessione dell'ottobre, il supremo organo del fascismo approvò la relazione del segretario politico sulla situazione del partito¹, ma, in pratica, prese, su proposta di Mussolini, una serie di decisioni in contrasto con quanto Farinacci andava sostenendo nel suo giornale e nei suoi interventi pubblici. Oltre a ciò – fatto del tutto insolito e veramente sintomatico – prima di approvare la relazione del segretario politico fu ascoltata anche una seconda relazione, svolta da F. Giunta, sullo stesso argomento ma basata sui rapporti delle autorità prefettizie. In ottobre il consiglio nazionale del PNF aveva approvato, su proposta di Farinacci, la chiusura delle iscrizioni al partito. Dopo il 4 novembre, delineatasi la «corsa» dei fiancheggiatori al fascismo, Farinacci aveva lanciato lo slogan «pochi ma buoni», aveva parlato di «era di purezza», aveva affermato di non volere un partito di grandi masse, aveva impartito disposizioni per ridurre al minimo le nuove iscrizioni, per evitare che i «convertiti dell'ultima ora», coloro che «non volevano servire il partito ma servir-sene», vi fossero ammessi; aveva insomma cercato di mantenere la chiusura delle iscrizioni, mostrandosi disposto al massimo ad aprire uno spiraglio per alcuni casi singoli². Contro questa linea politica intransigente, il Gran Consiglio, pur mettendo tutta una serie di condizioni, decise la riapertura delle iscrizioni. Oltre a ciò fu pure deciso il divieto di «ogni formazione speciale in seno al partito» e l'espulsione dei loro promotori³. Il che equivaleva a rinfacciare a Farinacci di non avere ancora sciolto le «squadre» che si erano formate spontaneamente (e col suo tacito consenso) nei mesi precedenti e che al consiglio nazionale dell'ottobre egli aveva *ordinato* di sciogliere, ma poi aveva lasciato in vita, nonostante un esplicito richiamo di Mussolini⁴.

¹ A questo proposito va anche notato il commento (*Gran Consiglio*) del «Popolo d'Italia» del 5 gennaio 1926. In esso non solo si sottolineava insistentemente il *valore* delle decisioni prese, grazie alle quali «siamo certi che nel 1926 il Partito sarà, meglio di un tempo, il più sicuro presidio del Regime» (e già questo non era certo un elogio all'operato di Farinacci), ma si evitava addirittura di dare una valutazione della relazione di Farinacci con l'argomento (veramente assurdo, trattandosi del giornale di Mussolini e telefonandosi Arnaldo e Benito giornalmente per definire la linea politica del giornale stesso) della mancanza di «elementi» su di essa.

² Cfr. soprattutto R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., pp. 337-388.

³ Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio* cit., pp. 271-588.

⁴ Tale richiamo era contenuto nella seconda parte della già citata lettera di Mussolini a Farinacci del 16 novembre 1925:

«b) Sono sempre più convinto che bisogna sciogliere il Fascio di Firenze e affidare il compito di ricostituirlo all'on. Marchi.

A questo primo colpo «collegiale» seguì meno di quindici giorni dopo quello «personale» portato contro Farinacci da Mussolini in occasione del tentato ritorno in aula dei deputati popolari. Poiché se ne è già parlato, non ci dilunghiamo su di esso.

Dopo questi due primi duri colpi la posizione di Farinacci era così indebolita che lo stesso segretario del partito cominciò a parlare di prossime dimissioni.

Io ho accettato – disse il 18 gennaio ad un'assemblea del Fascio di Cremona¹ – la carica di segretario del partito dichiarando al Duce, al Gran Consiglio, ed al Consiglio Nazionale, che sarei rimasto a quel posto fino alla liquidazione dell'Aventino ed alla discussione del processo Matteotti. Così farò. Dopo tornerò nella mia provincia che mi diede le più grandi soddisfazioni, riconsegnando al Duce il partito forte come mai lo fu, vittorioso come lo sognarono i nostri martiri.

Anche se la liquidazione di Farinacci era ormai nell'aria, è sintomatico che questa dichiarazione del diretto interessato precedesse – per quel che ne sappiamo – le prime voci un po' autorevoli sulla prossima sostituzione del segretario del partito². Con essa Farinacci dovette cogliere probabilmente di sorpresa lo stesso Mussolini³. È dunque necessario cercare di capire il perché di questa mossa. Farinacci, consapevole ormai di avere i giorni contati, cercò con essa solo di cadere nel migliore dei modi, come colui che, assolto il proprio compito, si ritirava spontaneamente e non come colui che era dimissionato? O cercò di mettere in difficoltà Mussolini, anticipandolo sul tempo e assicurandosi così la possibilità di intervenire al processo per l'uccisione di Matteotti nella duplice veste di segretario del partito e di difensore di A. Dumini, in modo da servirsi del processo stesso per rilanciare la propria politica intransigente e fare il processo non solo all'antifascismo e all'Aventino ma anche ai fiancheg-

«c) I comunicati che annunciano i tuoi ricevimenti *non* devono contenere i nomi dei prefetti. Altrimenti si finirà per credere che i Ministri dell'Interno sono due. Il che non è e non va.

«d) Bisogna che le tue decisioni – in fatto di squadrismo – siano rigorosamente seguite, altrimenti il tutto si riduce ad una vicendevole mistificazione. Da Torino mi ha telegrafato la Mutua Squadristi, a Novara è venuta alla ribalta una squadra Amedeo Belloni, a Reggio Emilia ufficiali della Milizia non rispondono all'appello dell'autorità politica, perché preferiscono di convertirsi in squadristi; a Venezia la Serenissima porta in trionfo il Segretario politico; alle nozze Felicioni a Perugia interviene la squadra "Satana" con divisa e comandante; a Roma finalmente si costituisce nuova nuova una squadra la "Intransigente"».

¹ R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., p. 363.

² Le prime voci un po' attendibili cominciarono a circolare nella terza decade di febbraio. De Bono, nel passo già citato del suo diario, accennava alla possibilità di un triumvirato di cui avrebbero fatto parte A. Turati e L. Arpinati. Esse si intensificarono nella seconda metà di marzo, sino ad essere riprese anche da alcune agenzie di stampa. Il bollettino d'informazioni n. 136 del 23 marzo '26 dell'Agenzia della Capitale riferiva, per esempio, che probabilmente Balbo avrebbe sostituito Farinacci al partito e che questi sarebbe stato nominato o ministro o governatore di Milano. A Parigi il «Corriere degli Italiani» aveva cominciato a parlare di una possibile caduta di Farinacci sin dal 29 gennaio (*Verso il tramonto di Farinacci? I nazionalisti si preparano a dargli lo sgambetto*). Sempre sullo stesso giornale cfr. anche gli articoli del 1°, 6 e 10 febbraio 1926.

³ Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 302.

giatori ex quartarellisti e ora fascisti? Una risposta sicura non ci pare si possa dare. L'ipotesi più probabile è che entrambe queste considerazioni fossero alla base della mossa di Farinacci. Ci pare lo confermi l'ultima crisi dei rapporti tra Mussolini e Farinacci prima della sostituzione di quest'ultimo con Turati¹: quella, appunto, in occasione del processo di Chieti contro gli uccisori di Matteotti.

Sullo scorcio del '25 la sezione di accusa della Corte d'appello di Roma incaricata di istruire il processo aveva portato a termine la sua opera. La sentenza, pubblicata il 1° dicembre, aveva concluso che il delitto era nato dalla «determinazione delittuosa», «per odio di partito», di C. Rossi, Marinelli e Filippelli di «sequestrare» Matteotti; per questo aspetto (del sequestro) vi era stata indubbiamente premeditazione; non così invece per l'omicidio, che doveva essere considerato voluto ma non premeditato, in quanto conseguenza di una «determinante occasionale» (la colluttazione nella automobile dei rapitori). In base a queste conclusioni, la sentenza aveva rinviato a processo Dumini, Volpi, Viola, Poveromo e Malacra per concorso in omicidio non premeditato e aveva dichiarato non doversi procedere contro gli stessi e contro Rossi, Marinelli e Filippelli in ordine al sequestro di persona, poiché questa seconda imputazione era stata estinta dall'amnistia del 31 luglio 1925. Così prefigurato il processo molto difficilmente avrebbe ormai potuto creare difficoltà a Mussolini e al fascismo. Giunti all'epilogo del dramma, l'unico vero problema era quello di concludere il dramma stesso col minor clamore possibile in maniera da evitare nuove polemiche e nuove accuse da parte delle opposizioni. Che questa fosse la ferma intenzione di Mussolini è dimostrato da un suo appunto autografo, non datato ma certamente di pochi giorni avanti l'apertura del processo, fissata per il 16 marzo. In esso si legge²:

- 1) Il processo deve inesorabilmente finire prima del 28 corrente mese.
- 2) Bisogna evitare tutto ciò che può drammatizzare le udienze e richiamare particolarmente l'attenzione del pubblico nazionale ed internazionale. Quindi niente clamorosi incidenti o sconfinamenti d'indole politica, salvo che in sede di arringhe.
- 3) Il processo non deve in alcun modo assumere carattere di processo politico che impegni in qualsiasi modo Regime o Partito. Esso impegna le opposizioni.
- 4) Bisogna evitare che anche da parte degli imputati si tenti di cambiare carattere al processo — quindi niente camicia nera o altro.

¹ La decisione definitiva Mussolini dovette prenderla nei giorni del processo Matteotti. Il 25-26 marzo Federzoni non ne faceva più mistero. «Federzoni è trionfante perché Farinacci il 30 lascia il suo posto. E non lo nasconde». Cfr. U. OJETTI, *I taccuini* cit., p. 217.

² L'appunto è stato pubblicato da G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., p. 122. Nella stessa opera, p. 121 è pure riprodotto un telegramma di Mussolini in data 28 febbraio al prefetto di Cremona per Farinacci in cui sono anticipati alcuni dei concetti del successivo appunto e si afferma che eventuali «concentramenti fascisti» a Chieti nei giorni del processo sarebbero stati impediti.

5) Il processo deve svolgersi tra l'indifferenza della nazione e si deve evitare che l'Italia torni a matteottizzarsi dopo due anni dalla guarigione.

Se questa era l'intenzione di Mussolini, altra doveva però essere quella di Farinacci, che non a caso insisteva – nonostante che il processo, così come era stato impostato prima dall'amnistia e poi dalla sentenza della sezione di accusa della Corte d'appello, non potesse più presentare gravi rischi per il fascismo – a intervenire in prima persona al dibattimento in qualità di avvocato difensore di Dumini¹.

Se la procedura penale me lo avesse permesso, io oggi sarei qui in veste di parte civile per conto del mio partito, che per lunghi mesi è stato atrocemente diffamato da coloro che oggi, in questo processo, sono considerati da noi, dalla nazione, i veri imputati: gli oppositori al regime, gli oppositori al fascismo.

In questa frase, pronunciata a Chieti nel corso della sua arringa difensiva², è bene riassunto cosa Farinacci avrebbe voluto fare del processo: non il processo agli uccisori di Matteotti ma quello all'antifascismo pre e post delitto³. Impedirglielo completamente Mussolini non poteva; il vecchio fascismo intransigente non avrebbe capito una simile decisione e l'avrebbe giudicata una intollerabile manifestazione di opportunismo, un atto di debolezza e di irriconoscenza. Mussolini scelse pertanto la via mediana. Autorizzò Farinacci ad intervenire al processo nella sua duplice veste di capo del partito fascista e di avvocato di uno degli imputati, ma gli pose alcune precise condizioni, quelle appunto riassunte nel su citato appunto. E attese Farinacci al varco, pronto a cogliere la prima occasione per accusarlo di essere venuto meno ai patti, sicuro che l'occasione si sarebbe inevitabilmente presentata, come appunto ovviamente si verificò. Ancor prima che Farinacci pronunziasse la sua arringa, appena il dibattito si riscaldò un po' e assunse inevitabilmente un tono più politico⁴, il segretario-avvocato si vide fulminato da un duplice at-

¹ Sino quasi alla vigilia del processo fu convinzione diffusa che Farinacci avrebbe rinunciato al suo mandato difensivo; ne è prova, tra l'altro, una intervista rilasciata dallo stesso Farinacci e pubblicata da vari giornali. Cfr. «Il regime fascista», 11 marzo 1926.

² L'arringa è riprodotta in R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., pp. 393 sgg.; la cit., a pp. 396 sg.

³ Appena pubblicata la sentenza della sezione di accusa, Farinacci aveva ricevuto Marinelli (che la sentenza aveva definito uno dei mandanti del sequestro di Matteotti ed era stato scarcerato solo grazie all'amnistia) e lo aveva significativamente nominato ispettore amministrativo del PNF. Cfr. «Cremona nuova», 2 dicembre 1925.

⁴ Per lo svolgimento del processo cfr., oltre ai giornali dell'epoca e soprattutto «Il regime fascista», ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1926), b. 75, fasc. «Matteotti Giacomo – Processo per la di lui scomparsa».

Il processo si concluse il 24 marzo 1926 con la condanna di Dumini, Volpi e Poveromo a cinque anni, undici mesi e venti giorni di reclusione; i tre godettero però di una diminuzione di quattro anni per amnistia, per cui furono tutti scarcerati poco dopo. Assolti furono invece Malacra e Viola.

tacco, pubblico del «Popolo d'Italia»¹ e privato di Mussolini. La lettera-accusa di Mussolini non ci è stato purtroppo possibile ritrovarla; il suo contenuto può però bene essere colto dalla risposta di Farinacci²:

Caro Presidente

avevo già letto l'articolo del «Popolo d'Italia» e già mi accingevo a risponderti quando questa mattina un tuo fiduciario mi ha rimesso una delle tue solite «lettere sfuriate».

Io ho mantenuto fede agli impegni assunti a Roma e mi meraviglia il fatto che tu dica che nessuna mia promessa sia stata mantenuta.

Volevi che il processo finisse per il 26 e finisce prima; che il Regime ed il Partito rimanessero estranei a tutto e l'ho ripetuto più volte.

Il processo è diventato politico? Ma questo lo si sapeva da tempo; altrimenti non sarei a Chieti.

Ma è però politico perché riguarda le opposizioni a meno che ai «disagiati» del Partito non dia fastidio:

- a) che il processo finisca come prevedemmo noi;
- b) che le risultanze del dibattimento non sono quelle per un anno strombazzate dalla stampa avversaria;
- c) che Matteotti fu da vivo un gran porco.

A questi disagiati si potrebbe consigliare la loro iscrizione nei *figli di Maria*.

Il linguaggio del Fascio di Chieti è precedente al mio arrivo e l'ho deplorato. In questi giorni nessun fascista si è mosso e nessuno ha intenzione di organizzare manifestazioni di giubilo agli imputati se verranno assolti.

Per quanto riguarda la difesa devi sapere che non abbiamo costituito il collegio perché le posizioni singole degli imputati non lo permettevano. Quindi debbono parlare tutti e cinque ed hanno bisogno di tutto quel tempo che è necessario per combattere le voluminose perizie e riassumere le deposizioni di circa cento testimoni.

Gli avvocati stamattina erano tutti addolorati per l'offesa ricevuta dal «Popolo d'Italia». Essi mi hanno detto che non faranno politica ma che non potranno parlare di preterintenzionalità, di esclusione dell'aggravante, della causale e della complicità corrispettiva con leggerezza.

Essi dicono – ed hanno ragione – che non deve giudicare né la stampa né il Partito né il «Popolo d'Italia» la posizione degli imputati ma bensì i giurati che se si accorgessero di essere presi in giro potrebbero serbarci delle sorprese. Tuo Farinacci.

Dopo tutto ciò che era avvenuto nei mesi precedenti, il segretariato politico di Farinacci ebbe fine su questo ennesimo scontro. Il processo di Chieti si concluse il 24 marzo. Subito dopo il segretario del partito faceva ritorno a Roma. Tre giorni dopo, il 27, veniva annunciata per la sera del 30 la convocazione del Gran Consiglio. Per Farinacci era finita.

Per salvare le apparenze, la mattina del 30 gli fu permesso di annun-

¹ Cfr. *Epilogo*, in «Il popolo d'Italia», 21 marzo 1926.

² Pubblicata da G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 121 sg. La lettera è in data 22 marzo. Per l'accenno all'atteggiamento dei fascisti di Chieti, cfr. R. FARINACCI, *Un periodo aureo* cit., pp. 372-388.

ciare le proprie dimissioni al direttorio nazionale. Nella serata le dimissioni furono accettate dal Gran Consiglio, che — su proposta di Mussolini — nominò seduta stante sia il nuovo segretario politico sia il nuovo direttorio. Come di prammatica, il Gran Consiglio votò un plauso al segretario politico uscente¹; che valore dovesse attribuirsi a quest'atto apparve però a tutti chiaro dal «saluto» tosto pubblicato dal «Popolo d'Italia». In esso², infatti, il «plauso» era accompagnato da questa sintomatica precisazione:

Nel secondo periodo tumultuoso del 1924, noi avemmo in comune con l'on. Farinacci la battaglia contro l'Aventino e contro l'Alta Corte di Giustizia. Nel 1925 alcune valutazioni politiche ci portarono ad un diverso giudizio. La questione della stampa, la polemica con la Chiesa, e l'organizzazione fascista provinciale in rapporto alle gerarchie locali e statali, erano motivi di concezioni differenti³.

Alla segreteria del partito fu chiamato Augusto Turati, a cui furono affiancati L. Arpinati, A. Melchiori, R. Ricci e A. Starace in qualità di

¹ Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio* cit., p. 283.

² A questo «saluto» Farinacci replicò stizzosamente (*Grazie, ma però...*) nel «Regime fascista» del 3 aprile 1926, tacciando il giornale di Mussolini di ingratitude.

Un vero bilancio del proprio segretariato Farinacci lo avrebbe tracciato solo molti anni dopo (R. FARINACCI, *Precisazioni*, in «La vita italiana», dicembre 1941, pp. 585 sgg.) prendendo spunto dalla pubblicazione della raccolta (*Pagine di Critica fascista* cit.) degli scritti giovanili di G. Bottai.

³ Per il giudizio «ufficiale» di Mussolini sul segretariato di Farinacci cfr. A. MUSSOLINI, *My Autobiography*, London 1938, p. 244. Controllata sull'autografo questa pagina è una delle più martoriate dell'opera. Le differenze tra il primitivo testo, redatto da Arnaldo, e quello pubblicato e modificato di proprio pugno da Benito sono molto significative e vale pertanto pubblicare i due testi (dalla narrazione del discorso del 3 gennaio in poi):

Prima stesura (di Arnaldo).

Allora io volli che al Partito fosse imposta una linea di più combattiva intransigenza: e con tal compito, per mia indicazione la carica di Segretario Generale del Partito toccò all'on. Roberto Farinacci.

Farinacci seppe essere all'altezza del suo compito. Potranno esser discusse alcune sue particolari valutazioni politiche, ed alcune intemperanze — ma la sua opera, considerata nel suo insieme e nei risultati ottenuti — fu quella di un degno Segretario del Partito. Egli seppe tener testa, in forma vigorosa, ad una violenta ondata disfattistica che si riversava contro il Partito e contro gli interessi vitali del Paese. E contro i dissolvitori egli invocò, ed ottenne, le leggi di eccezione. Io seguivo da vicino questo movimento di difesaagliardi del Partito e stavo meditando sulla tempestività di molti provvedimenti. Esaurito il suo compito l'on. Farinacci lasciò il posto di Segretario generale all'on. Augusto Turati...

Definitiva stesura di Benito.

Ma successivamente io volli che al Partito fosse imposta una linea di più combattiva intransigenza: e con tal compito il 12 febbraio del 1925 chiamai alla carica di Segretario generale del Partito l'on. Roberto Farinacci.

Farinacci seppe essere all'altezza del compito che io gli avevo affidato. La sua opera, considerata nel suo insieme e nei risultati ottenuti, fu quella di un degno Segretario del Partito. Egli disperse i residui dell'aventinismo rimasti qua e là nel Paese, diede un tono di alta e recisa intransigenza non soltanto pubblica ma anche morale a tutto il Partito e contro i dissolvitori egli invocò quelle leggi di eccezione che io promulgai dopo che quattro attentati avevano dimostrato la criminalità dell'antifascismo. Io seguivo da vicino questo movimento di difesaagliardi del Partito e preparavo tempestivamente i provvedimenti necessari. L'on. Farinacci è uno dei fondatori del Fascismo italiano. Egli mi ha seguito fedelmente dal 1914 in poi. Esaurito il suo compito l'on. Farinacci lasciò il posto di Segretario generale all'on. Augusto Turati...

vice segretari, G. Bonelli, L. Marghinotti, A. Blanc, M. Maraviglia in qualità di membri del direttorio e G. Marinelli in qualità di segretario amministrativo. Il Gran Consiglio stabilì altresì che ogni mese il «duce» avrebbe presieduto una riunione del nuovo direttorio.

Turati (come Melchiori, Ricci e Maraviglia) aveva fatto parte del precedente direttorio e, specialmente dopo lo sciopero metallurgico dell'anno avanti di cui era stato il primo animatore, aveva fama d'intransigente. Nonostante ciò ben poco aveva in comune con Farinacci. Innanzi tutto non era un fascista della primissima ora. Interventista, aveva fatto la guerra, ma era entrato nei fasci solo alla fine del 1920. Nel '19, quando questi erano stati fondati e anche a Brescia si era costituita una organizzazione fascista, era redattore capo della «Provincia», un quotidiano democratico. Nel '21, in occasione della crisi per il «patto di pacificazione», si era mantenuto su una posizione di equidistanza e ugualmente nel '23-24 non aveva preso posizione né per i revisionisti né per i loro avversari. Convinto assertore della necessità di una concreta politica sindacale fascista, si era tenuto alla larga dai rossoniani. Nelle recenti polemiche sull'apertura delle porte del partito fascista ai fiancheggiatori e ai «convertiti» aveva optato per la «qualità» contro la «quantità», ma, come meglio avrebbero dimostrato i mesi successivi, «qualità» non voleva dire per lui intransigenza alla Farinacci.

Come segretario generale del partito – avrebbe detto nel giugno in una riunione di fascisti bresciani¹ – ho dovuto ordinare che fossero sbarrate le porte sul viso degli innumerevoli postulanti e questo non perché io pensi che si debba dividere gli italiani in due campi, dei buoni e dei reprob, ma perché credo che il partito, forte di 800 mila iscritti, abbia dentro di sé i quadri e le forze per la funzione politica, pur sentendo che nella grande massa degli italiani, che muovono sotto la disciplina del regime, vi sono numerosi elementi che possono portare il loro contributo di opere e di collaborazione con onestà di intenti e dignità di vita. La politica del fascismo non può essere che la politica di coloro che per il fascismo lottarono, soffrirono e che questa coscienza politica hanno profondamente maturata, ma non può essere la politica di esclusione e di annullamento di tutte le forze vive e sane del paese.

Il suo ideale dell'intransigenza fascista ben poco aveva dell'estremismo parolaio e del culto della violenza che permeavano e caratterizzavano tanta parte dell'intransigentismo. Troppi «forti urlatori di purezza sono assai spesso coloro che sanno fare dei magnifici affari»; troppi intransigenti erano affetti «dal bisogno di personalizzare e dal bisogno di drammatizzare»; troppi per intransigenza intendevano o «star seduti e non far niente e compiacersi soltanto di essere fascisti intransigenti o

¹ A. TURATI, *Ragioni ideali di vita fascista*, Roma 1926, pp. 30 sg.

della prima ora» o limitarsi ad una violenza materiale incapace di tradursi «in realtà di ordinamenti e di provvidenze»¹.

Questo, nelle grandi linee, l'uomo che Mussolini aveva scelto come successore di Farinacci. Tra gli uomini di partito, era una figura quasi di secondo piano, certo non del prestigio di un Balbo, di un Grandi, di un Bottai, senza un organo personale di stampa, senza una grossa provincia squadrista alle spalle. Come giustamente è stato scritto², scegliendolo Mussolini riteneva di avere a propria disposizione un uomo grigio, malleabile, possibilmente prono ai suoi desideri, diverso, in quanto ad interiore volontà di potenza, dal Farinacci. Turati gli dava del «lei», mentre con Farinacci Mussolini non aveva potuto uscire dal circolo chiuso e confidenziale del «tu». Turati lo chiamava «Presidente». Farinacci, in privato, gli si rivolgeva sempre con quel «Benito» al quale era d'obbligo far riscontro con un necessario e non autoritario «Roberto».

I fatti diedero ragione a questa scelta? La risposta non è semplice. Turati fu indubbiamente il miglior segretario generale del PNF. Con Farinacci fu quello che ebbe più personalità politica; rispetto al suo predecessore e agli altri fascisti che ricoprirono la sua stessa carica, fu certo il più dotato intellettualmente, il più equilibrato, quello che diede a Mussolini la collaborazione più attiva e sincera, senza per questo abbassarsi mai al ruolo di mero esecutore e senza rinunciare al tempo stesso ad una propria visione politica dei compiti del partito e al tentativo di tradurla in pratica. Sotto questo profilo gli elogi che Mussolini gli fece in varie occasioni³ sono indubbiamente giustificati, così come è giustificato il confronto che – pur senza nominare Farinacci – Mussolini fece nell'ottobre '26 tra la sua personalità e quella del suo predecessore⁴. Ugualmente, non vi è dubbio che – pur tenendo ben presente la diversa situazione politica – Turati assolvse per Mussolini i compiti affidatigli meglio di Farinacci e seppe assicurare alla figura del segretario generale del partito un prestigio ben diverso da quello che gli diedero personalità diverse ma sostanzialmente tutte scialbe come quelle di Giuriati, di Muti, di Serena, di Vidussoni, di Scorza, per non parlare ovviamente di quella di Starace, che la portò nel ridicolo.

Dal successore di Farinacci Mussolini voleva sostanzialmente questo:

- che il PNF fosse finalmente e definitivamente «inquadrato» sulla base di una rigida disciplina sostanziale; che si liberasse di tutte le posizioni «provinciali» e «personalistiche»; che cessasse di essere

¹ A. TURATI, *Ragioni ideali di vita fascista* cit., *passim*.

² Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 314.

³ Cfr. B. MUSSOLINI, *My Autobiography* cit., pp. 244 sg.; MUSSOLINI, XXIV, pp. 263 e 354 sg.

⁴ Cfr. la prefazione a A. TURATI, *Ragioni ideali di vita fascista* cit., riprodotta in MUSSOLINI, XXII, pp. 237 sgg.

travagliato dai contrasti interni, dalle correnti più o meno organizzate, dalle contrapposizioni tra vecchi e nuovi fascisti e si adeguasse alla nuova realtà autoritaria dello Stato fascista: l'«elezionismo», il metodo democratico, aboliti nel paese, non dovevano sopravvivere neppure all'interno del partito;

- che siffatto partito si inquadrasse a sua volta rigidamente e senza sbandamenti o velleità (sia di autonomia sia di elaborazione di una propria politica da proporre al governo) nel *regime* fascista, accettando, al centro come alla periferia, una posizione di effettiva subordinazione rispetto allo Stato e alle sue gerarchie; il partito doveva, insomma, diventare lo «strumento consapevole della volontà dello Stato»;
- che – infine – questo partito fosse il *suo* partito, non interferisse cioè in alcun modo nelle sue decisioni e non cercasse di esprimere propri uomini per la direzione dello Stato, ma gli offrisse solo un «serbatoio», un «vivaio» di fascisti nel quale egli potesse scegliere, a suo pieno ed insindacabile giudizio, gli esecutori della propria politica¹.

¹ Alcune indicazioni in questo senso si possono cogliere nel discorso con cui insediò il nuovo direttorio il 7 aprile 1926 (MUSSOLINI, XXII, pp. 107 sgg.). Sintomatico anche l'elogio per avere inserito il Partito nello Stato (*ibid.*, XXIV, p. 263). Molto più esplicito e storicamente importante è però il seguente appunto autografo di Mussolini preparato nel febbraio 1927 per Turati come base per il discorso che questi avrebbe tenuto al direttorio del PNF ai primi di marzo (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43), Autografi del Duce*, sc. III, fasc. V, sottof. A):

«Ragioni fondamentali per le nomine di autorità o investiture dall'alto

- 1) ed essenzialissimo – La Rivoluzione ha un capo che l'ha preparata dal '14 al 1922; l'ha voluta nel '22; l'ha guidata sino ad oggi: da lui tutto dipende
- 2) Sarebbe di un grottesco sublime l'aver abolito l'elezionismo nella Nazione e di conservarlo nel Partito
- 3) Salvaguardia delle direttive del Partito, che potrebbero venire compromesse dalle vicende elettorali che di consueto non portano i migliori alla ribalta
- 4) La nostra concezione autoritaria e quindi anti-liberale e anti-democratica dello Stato. La nave è guidata da un pilota, non dallo intero equipaggio
- 5) La ripugnanza invincibile che i giovani veri fascisti hanno sempre avuto per l'elezionismo tanto nell'interno del Partito, come fuori. Il Partito è in realtà l'esercito civile della Nazione

Nel discorso di Milano già precisato

- a) i compiti enormi del Partito
- b) la sua posizione nei confronti dello Stato, cioè di strumento consapevole della volontà dello Stato
- c) la necessità di occupare tutti i posti delle gerarchie politiche, amministrative con fascisti di sicura fede

Oggi lo stile del fascista

- a) anti-beghismo
- b) anti-pose eroiche in ritardo
- c) disinteresse nella vita e nelle cariche
- d) lavoro quotidiano e disciplinato
- e) constatazione della perfetta unità morale e politica del Partito, monito a tutti coloro che aspettano l'impossibile».

Il discorso di Milano a cui si fa cenno nell'appunto è quello tenuto da Turati il 13 febbraio 1927 (riprodotto in A. TURATI, *Una rivoluzione e un capo*, Roma-Milano 1927, pp. 121 sgg.) a pro-

Nei quattro anni e mezzo durante i quali Turati resse la segreteria del PNF gran parte di questi obbiettivi furono conseguiti. Nel settembre del '30, quando Giuriati successe a Turati, l'«inquadramento» del partito sarebbe stato un fatto compiuto, sia organizzativamente, sia politicamente, sia moralmente. Di posizioni provinciali ve ne sarebbero state ancora; una sola, quella di Farinacci a Cremona, avrebbe però costituito in qualche misura ancora un problema, ma molto minore che nel '26. Più numerose e praticamente inestirpabili (quasi da apparire una peculiarità del fascismo) sarebbero state le posizioni personalistiche; anch'esse sarebbero state però molto meno significative che nel '26 e soprattutto più facilmente controllabili e dominabili. Allo stesso modo, sarebbero esistite ancora delle correnti; non vi sarebbero però più stati casi clamorosi di dissidenza e quelli vecchi sarebbero stati o riassorbiti o, politicamente parlando, eliminati alla radice e quanto alle correnti, esse si sarebbero configurate più come gruppi di pressione e di opinione che come realtà definite organizzativamente. Anche se con periodici attriti (specialmente a livello locale) la supremazia dello Stato sul partito sarebbe stato un fatto ormai compiuto. A loro volta le varie «leve» di iscritti si sarebbero praticamente amalgamate tra loro e di velleità autonomistiche o, peggio, di una influenza del partito nella elaborazione e nella direzione della politica nazionale non vi sarebbe stata quasi più traccia. Mussolini sarebbe stato, insomma, il capo incontrastato anche del partito.

A determinare questa nuova situazione in quei quattro anni e mezzo molto, certo, contribuì il mutamento della più generale situazione politica italiana. Molto fu però anche conseguenza dell'azione diretta di Turati.

Più che a un vero e proprio inquadramento del PNF su nuove basi, Farinacci aveva proceduto ad una sua riorganizzazione disciplinare caratterizzata da uno sbrigativo e praticistico ricorso alla maniera forte (fatto soprattutto di espulsioni, di sospensioni, di drastici provvedimenti sia verso singoli iscritti, sia verso interi gruppi, sia verso interi Fasci che erano stati sciolti, riorganizzati, sottoposti a gestioni commissariali) e da una unilateralità filoinsorgente. Sin dalle prime settimane del suo segretariato, gli sforzi di Turati furono tesi da un lato a por fine a questa unilateralità e da un altro lato a spingere la riorganizzazione del partito più a fondo, in maniera non solo da dare un nuovo giro di vite disciplinare, ma da porre anche le premesse per una effettiva riorganizzazione poli-

posito del quale è da vedere anche il giudizio nettamente positivo («è una delle fondamentali manifestazioni del Regime») espresso da Mussolini (cfr. PNF, I «Fogli d'ordini» dal 31 luglio IV al 24 settembre VIII, Roma 1935, p. 128, n. 24).

tica e burocratica di tutto il partito e delle organizzazioni dipendenti o comunque collegate ad esso. Solo dando vita ad una forte struttura burocratico-organizzativa, estremamente centralizzata e rigidamente gerarchizzata dall'alto in basso, sarebbe stato possibile infatti dare al partito un carattere veramente unitario, modificarne la fisionomia (ancora largamente determinata dalle vicende e dalla geografia del suo sviluppo e dalla prevalenza, tra gli elementi più attivi e tra i quadri delle regioni centro-settentrionali soprattutto, degli ex squadristi) e realizzarne l'effettivo inquadramento nel regime.

Nei primi mesi Turati si dedicò soprattutto ad un riesame sistematico e ad un risanamento delle varie situazioni provinciali e locali. Due dettagliate relazioni da lui fatte al Gran Consiglio il 24 giugno e il 7 ottobre '26¹ offrono un quadro minuzioso, federazione per federazione, della situazione del fascismo in questo primissimo momento e preziosi elementi per valutare l'ampiezza di questa sua azione di risanamento politico ed organizzativo; da esse risulta come, pur incontrando molte difficoltà, questa azione riuscisse sin dall'inizio a ottenere buoni risultati disciplinari. Oltre che sul piano immediatamente disciplinare, sin dai primi mesi Turati si mosse anche su altri due piani: quello di un sempre più massiccio intervento coordinatore e centralizzatore della segreteria nazionale sugli organi periferici, in modo da ridurre il margine di autonomia² e quello — altrettanto massiccio — di un riordinamento della stampa locale fascista. Grazie a questo riordinamento, in dieci mesi furono soppressi oltre trenta giornali, quelli attraverso i quali più si esprimeva-

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 342/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 4, inserti D e E; nonché PNF, *Il Gran Consiglio cit.*, pp. 287 sgg. e 297 sgg. Utili elementi integrativi e di confronto in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1926), bb. 95-101 (situazione generale e per province dei Fasci).

² Tra le iniziative prese da Turati per stabilire un più concreto allineamento delle organizzazioni periferiche del partito alla politica della segreteria nazionale e per fornire alle gerarchie locali una periodica e inequivoca serie di istruzioni e di orientamenti ai quali attenersi, con la fine del luglio '26 fu iniziata la pubblicazione del *Foglio d'ordini* del PNF.

Un altro settore al quale Turati prestò molta attenzione fu quello delle finanze del partito. Alla fine del '25 il PNF possedeva un patrimonio del valore di lire 4 418 693,92; il suo bilancio era però in passivo, registrando, contro una entrata di 4 357 501,97, una uscita di 4 644 603,52 e un debito complessivo (che risaliva in parte al '24) di un milione circa. In tre anni e mezzo Turati, col valido aiuto di Marinelli, riuscì non solo a sanare la situazione, ma a fare del PNF una organizzazione economicamente florida e in netta espansione. Poche cifre valgono a dimostrarlo: alla fine del '26 il bilancio del partito segnava già un attivo di 2 577 222,18 lire (su un totale delle entrate di 7 214 398,25 lire), alla fine del '29 questo attivo era arrivato a 5 689 895 lire e il PNF aveva depositati presso alcune banche («ad un tasso d'interesse di favore») ben 15 137 382. Quanto alla consistenza patrimoniale essa si era così accresciuta:

1922	1 312 349,80	1926	6 708 804,55
1923	3 042 400,00	1927	9 545 207,25
1924	4 585 690,47	1928	17 043 609,45
1925	4 131 582,37	1929	22 733 504,90

no alla periferia del partito molti dei contrasti tra le varie «anime» e i vari gruppi di potere fascisti¹.

Perché il risanamento potesse essere duraturo e non si arrestasse al momento disciplinare ma assumesse un valore politico effettivo occorreva però dargli anche una forma istituzionale. A ciò Turati – in stretto accordo con Mussolini – provvide quasi subito con la preparazione di un nuovo statuto del partito in grado di assicurargli gli strumenti burocratici necessari a rendere effettivo il suo controllo su tutti gli iscritti e ad impedire qualsiasi eventuale iniziativa politica non gradita, sia a livello periferico, sia – per quanto ormai difficilmente realizzabile – a livello nazionale. Elaborato durante l'estate, il nuovo statuto fu approvato dal Gran Consiglio l'8 ottobre 1926². I suoi capisaldi furono tre: l'inserimento del «duce» al vertice delle gerarchie del partito, l'elevazione del Gran Consiglio a «organo supremo del fascismo» e l'abolizione di ogni

Ed ecco invece l'andamento delle spese:

	Spese generali e stipendi	Propaganda	Sovvenzioni alle organizzazioni dipendenti	Opere assistenziali
1922	285 540,70	247 243,75	305 803,30	—
1923	492 577,13	595 684,65	346 955,00	—
1924	578 183,90	181 379,60	595 987,40	—
1925	1 389 161,08	506 655,30	1 093 183,40	—
1926	1 249 366,10	32 408,50	882 765,15	27 500,00
1927	1 535 732,15	1 213 734,50*	1 611 737,00	265 185,50
1928	1 770 431,15	191 848,90	2 785 658,10	3 393 376,95
1929	1 634 936,05		2 851 050,00	4 005 550,00

* Sotto questa voce nell'esercizio 1927 furono liquidati i debiti contratti nel biennio 1924-25.

Questi e altri dati in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Bilanci del PNF».

¹ Per una informazione più dettagliata cfr. *I «Fogli d'ordine»* cit., pp. 12, 16, 27, 48, 82, 117. Contemporaneamente veniva vietata la pubblicazione di nuovi giornali fascisti (*ibid.*, pp. 8 e 98).

² Cfr. *Il Gran Consiglio* cit., pp. 301 sgg.; *ibid.* anche il testo del nuovo statuto (che si può vedere anche in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 386 sgg.).

Dalla stampa fascista dell'estate '26 risulta che non molti prevedevano che il nuovo statuto avrebbe completamente abolito ogni sorta di democrazia interna e di «elezionismo» nel partito, anche se un po' ovunque traspare la speranza o il timore, a seconda dei punti di vista, che il nuovo statuto risolvesse l'antagonismo tra vecchi e nuovi fascisti a vantaggio dei secondi. In questo senso è significativo un progetto di riordinamento generale del PNF sottoposto sin dai primi di maggio a Mussolini da un ex nazionalista come Emilio Bodrero (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, W/R, fasc. «Bodrero Emilio»). Il progetto esordiva con questa premessa: «L'estendersi del nostro Partito ha da gran tempo recato con sé la formazione di tendenze diverse e la differenziazione di caratteri e di valori individuali. Sono convinto che il Fascismo è uno e che nulla deve disgregarlo, ma penso pure che l'esistenza delle varie correnti nel suo seno sia realtà che non si può fingere d'ignorare. Fra un certo numero di anni l'Italia sarà veramente tutta Fascista ed allora queste correnti formeranno nell'ambito del Fascismo qualche cosa che potrà rassomigliare a dei partiti: ciò che a parer mio occorre attentamente vigilare è che questo qualche cosa non si formi troppo presto, che allora dietro alle varie correnti, per effetto di assiami ancor troppo accese, si accoderebbero rimasugli di partiti antichi, con conseguenze gravissime».

Dopo la quale passava ad esaminare la situazione del partito e concludeva: «In base a tali criteri propongo per ciò che all'unica tessera ora esistente siano sostituiti tre tipi di tessera corrispondenti rispettivamente a tre principali categorie d'iscritti (quasi a tre caste come quelle dei gover-

«elezionismo». Oltre a ciò il nuovo statuto tendeva – anche se in forme ancora timide e molto sfumate – ad affermare il principio di una sorta di mediazione (che in prospettiva tendeva al controllo) del partito rispetto a una serie di altre organizzazioni, tra le quali le confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori e l'Ente nazionale della cooperazione. Sul significato e sul valore del primo di questi tre capisaldi non è il caso di soffermarci; con esso, infatti, Mussolini era, anche formalmente, posto al disopra del partito che, quindi, gli doveva assoluta ubbidienza. Il valore della nuova posizione data al Gran Consiglio risulta a sua volta subito chiaro appena si scorra la composizione del Gran Consiglio stesso stabilita dal nuovo statuto. A comporre il supremo organo del fascismo erano chiamati: il «duce» (che ne era il presidente e a cui spettava convocarlo), i ministri, i quadrunviri della «marcia su Roma», i membri del direttorio nazionale del PNF, i sottosegretari alla Presidenza, all'Interno e agli Esteri, i rappresentanti (designati dal «duce») dei senatori fascisti, il comandante generale o il capo di stato maggiore della MVSN, il segretario generale dei Fasci all'estero, il presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura, il presidente della Confederazione generale enti autarchici, il presidente della Confederazione fascista dei lavoratori, il presidente dell'Ente nazionale della cooperazione e uno dei presidenti della Confe-

nanti, dei custodi e degli artefici della Repubblica di Platone, ma non insormontabili fra loro) tessere che dovrebbero esser solamente di diverso colore, ma non gerarchicamente graduate da un numero, per evitar confronti non simpatici. Provincia per provincia esse sarebbero per esempio:

- «A) Da attribuire a tutti coloro che per benemeritenze politiche e militari, posizione sociale, valore intellettuale, ecc. recano al Partito un contributo esteso di decoro, di fede sicura, di fattività in ogni campo; per ciò in questa categoria si esigono anzitutto rigorosa di Fascismo, con meriti indiscutibili.
- «B) Da attribuire a tutti coloro che rappresentano le forze giovanili e squadristiche, l'intuizione fascista, l'energia impulsiva, sana ed entusiastica, la milizia dell'ideale, la quale dev'esser sempre pronta a combattere pur se non ha tutti i requisiti per governare.
- «C) Da attribuire a tutti coloro che sono stati accettati nel partito in ritardo, od a coloro che non possiedono i requisiti delle altre due categorie. Qui dovrebbero entrare altresì gli impiegati fascisti dello Stato, cui dovrebbe esser però vietato di coprir cariche politiche; ciò conferirebbe alla categoria una sua dignità.

«Le tre categorie dovrebbero formare in ciascun Fascio tre distinte assemblee, per discutere gli argomenti specificamente propri a ciascuna, ed eleggere i membri dei direttori nelle proporzioni di sei la prima, tre la seconda e due la terza.

«Tale proporzione è ispirata al concetto di equilibrare le rappresentanze delle varie specie di Fascisti avendo in mira i compiti costruttivi che ha nel presente momento il nostro Partito. Il valore puramente numerico degli iscritti a ciascuna categoria è oltre a ciò equilibrato dalla proporzione della rappresentanza. La proporzione stessa è conservata anche nel consiglio Federale Provinciale ferme restando per questo, come per il direttorio di Sezione, le norme vigenti circa la partecipazione di Deputati e di organismi sindacali, universitari, femminili, come della Milizia, delle Avanguardie, dei Balilla. Deve, naturalmente, esser consentito il passaggio da una categoria ad altra quando si accertino le condizioni opportune. Per consacrare la nuova organizzazione, un ristretto e proporzionale numero di prime nomine nelle tre categorie dovrebbe esser fatto direttamente dal Duce in ciascuna provincia, su proposta del segretario generale; le assegnazioni successive dovrebbero avvenire per cooptazione, esser fatte cioè in ciascuna provincia dai primi nominati dopo rigoroso esame dei titoli».

derazione dei datori di lavoro; un gruppo, cioè, di uomini che in grande maggioranza era costituito dai massimi esponenti del regime e in cui pochissimi avrebbero potuto, anche solo potenzialmente, farsi interpreti della *base* del partito. Tanto più che, abolito ogni «elezionismo», anche i membri del direttorio nazionale (dieci in tutto, compreso il segretario generale) non erano più espressi dagli iscritti al partito ma... dal Gran Consiglio stesso, così come i segretari federali erano nominati dal segretario generale del partito e quelli dei Fasci dai segretari federali. E con questo il circolo si chiudeva e al partito era negata qualsiasi forma di autogoverno.

Una tale drastica risoluzione del problema del partito era certo quella voluta da Mussolini, ormai deciso «a contenere e a ridurre l'importanza del partito» stesso¹ e, come si vedrà più avanti, poteva essere accettata, sia pure in base a considerazioni diverse, anche da alcuni settori del vecchio fascismo. Molto più difficile era però farla accettare, subire, al grosso del vecchio intransigentismo squadrista che era stato il nerbo del partito, ne controllava ancora buona parte delle organizzazioni periferiche e si sentiva sostanzialmente tradito materialmente ed idealmente dalla politica «moderata» e «conservatrice» di Mussolini e dei fiancheggiatori ormai chiaramente all'offensiva². Pur essendo spietatamente intransigente e negatrice di ogni diritto per gli altri, questa parte del fascismo era, per quel che riguardava il proprio partito, sostanzialmente democratica³ e rifiutava di essere estromessa dalla sua direzione e, quindi, da quella dello Stato. E a rendere più esasperato questo suo stato d'animo

¹ Questa esplicita affermazione si leggeva nella prima stesura di quello che sarebbe stato il penultimo capitolo della *My Autobiography*, poi sintomaticamente modificata da Mussolini nel senso contrario.

Prima stesura

Naturalmente, dando allo Stato un carattere totalitario fascista e permeando tutti i gangli della vita con fedelissime camicie nere, io venivo a contenere e a ridurre l'importanza del Partito.

Seconda stesura (p. 245)

Naturalmente, dando allo Stato un carattere totalitario fascista e permeando tutti i gangli della vita con fedelissime camicie nere, io non solo non toglievo, ma accrescevo l'importanza del PNF.

Per comprendere come Arnaldo Mussolini mettendo in bocca al fratello la prima affermazione non ne avesse affatto tradito il pensiero (la correzione di Benito fu ovviamente dettata solo da opportunità politica) è sufficiente vedere come essa bene si inserisca e sia in pratica la logica conclusione di tutto il discorso sul partito e sul problema se scioglierlo o no dopo la conquista del potere (discorso a sua volta estremamente significativo e che con la sua sola presenza dimostra quanto esso – quando l'autobiografia fu stesa – ai primi del '28 fosse per Mussolini ancora attuale) svolto alle pp. 240 segg. della *My Autobiography* cit.

² Sintomatico è il corsivo, anonimo ma certo di Farinacci, *Trionfa la tolla!*, in «Il regime fascista», 3 luglio 1926, in cui si legge: «I vili di ieri sono i leoni di oggi; i peggiori quartarellisti di ieri sono i fascisti più ferventi di oggi... L'anno farinacciano ci darà altre sorprese. Fra poco in Italia si dirà che i quartarellisti, gli avversari del Partito e del regime, fummo noi!»

³ Cfr. [R. FARINACCI], *I prefetti del partito*, in «Il regime fascista», 31 agosto 1926, nettamente contrario alle prime notizie sul nuovo statuto in preparazione e particolarmente alla abolizione della elettività delle gerarchie del partito.

contribuivano potentemente la convinzione che se il fascismo era andato al potere e vi si era potuto mantenere era stato per merito suo, non certo dei fiancheggiatori che ora si presentavano – ed erano accettati – come «veri» fascisti, e il ricordo dei tempi nei quali il vecchio fascismo delle squadre era ancora in grado di imporre allo stesso Mussolini la propria «democratica» volontà.

Contro questo settore del fascismo, sbandato ma non domo e che aveva sempre in Farinacci il suo leader e la sua «sentinella vigile»¹, gli strumenti disciplinari, il bavaglio imposto a gran parte della sua stampa, il nuovo statuto del partito con le sue nomine di tutte le gerarchie dall'alto e la conseguente estromissione da ogni carica di gran parte degli elementi non «in linea»² e le istruzioni impartite da Mussolini ai prefetti e persino alla magistratura³ perché non dessero loro tregua non potevano però bastare. Se, come diceva Mussolini⁴, «il guaio è che, fatta la rivoluzione, restano i rivoluzionari» e, d'altra parte, nella nuova situazione politica determinatasi tra la fine del '25 e i primi del '26 questi *rivoluzionari* non gli erano più necessari e anzi gli creavano solo difficoltà e, al tempo stesso, non potevano opporsi veramente alla sua politica ma solo, appunto, creargli delle difficoltà (tanto da poterli trattare pubblicamente da «indisciplinati» e da «litigiosi»⁵), se quindi Mussolini voleva togliersi definitivamente la loro spina era necessario portare la sconfitta politica dell'intransigentismo sino alle sue estreme conseguenze, sino alla sua eliminazione fisica dal partito e alla distruzione politica del suo maggiore esponente, Farinacci.

Dell'ex segretario generale del PNF Mussolini non riuscì mai ad avere completamente ragione. La posizione personale di Farinacci nel vecchio fascismo era troppo forte per poterlo eliminare del tutto; oltre a ciò, se Farinacci aveva moltissimi nemici aveva anche alcuni preziosi punti d'appoggio in vari ambienti e una parte delle sue critiche a Mussolini e alla sua politica era condivisa anche da un certo numero di fascisti che non facevano parte del suo gruppo ma che, sotto sotto, erano lieti che qualcuno le facesse e temevano che una eventuale distruzione di Farinacci potesse preludere anche alla loro e, quindi, erano disposti ad

¹ Così lo stesso Farinacci si era definito su «Il regime fascista» del 4 aprile 1926.

² Per il primo radicale rinnovo dei segretari federali cfr. I «Fogli d'ordini» cit., pp. 90 sgg. (n. 17, 17 dicembre 1926).

³ Tipico è il seguente telegramma inviato da Mussolini al prefetto di Forlì il 7 dicembre 1926 subito dopo aver avuto notizia di alcuni incidenti accaduti in quella provincia: «Sta bene che arrestati Rocca San Casciano sieno processati per direttissima ma devono essere anche condannati alla massima pena. Faccia intendere a tutti – compresi i gerarchi del Partito – che est veramente ora di finirli coll'illegalismo». ACS, B. Mussolini, Autografi-Telegrammi, b. 1.

⁴ Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 353.

⁵ Cfr. il già citato discorso del 7 aprile 1926, in MUSSOLINI, XXII, pp. 108 sgg.

adoperarsi per impedire che egli fosse messo completamente a tacere ed espulso dal PNF; e, soprattutto, Farinacci non era uomo — se messo con le spalle al muro — da lasciarsi distruggere senza colpo ferire. In questa situazione Mussolini e soprattutto Turati si videro costretti a non arrivare con lui alle estreme conseguenze e — approfittando anche del fatto che il fallimento della Banca agricola di Parma (nel quale Farinacci non pare fosse coinvolto, ma erano coinvolti alcuni suoi amici)¹ lo aveva messo in difficoltà — si limitarono a confinarlo praticamente nel suo *rasato* di Cremona, a fargli il vuoto attorno, a lasciarlo impunemente attaccare (e, forse, a provocare gli attacchi)² e a metterlo nella condizione, se non proprio di non nuocere, di dover contenere la sua opposizione nei limiti di una fronda sul filo del rasoio dell'espulsione³ e, pertanto, più che veramente pericolosa, solo fastidiosa⁴.

¹ Sulle vicende della Banca agricola di Parma cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1927), b. 113, fasc. «Parma. Banca Popolare Agricola»; nonché [R. FARINACCI], *La colpa è di Farinacci*, in «Il regime fascista», 2 giugno 1926, e — per parte antifascista — *Gli intrighi politici fascisti nel crollo della Banca Agricola Parmense e Ancora e sempre Farinacci*, in «Corriere degli italiani», 3 giugno 1926.

² Tra gli attacchi più violenti e significativi sono da vedere quelli di C. SUCKERT (MALAPARTE), *Commento alla situazione cremonese e Lettera aperta all'on. Farinacci*, in «La conquista dello Stato», 1° aprile e 24 maggio 1926, e quelli di G. BOTTAI, *La via dell'intransigenza e Risposta a Farinacci*, in «Critica fascista», 15 maggio e 1° giugno 1926. Per le repliche di Farinacci cfr. [R. FARINACCI], *L'on. Bottai è servito e Se potessero parlare tutti così!*, in «Il regime fascista», 21 e 27 maggio 1926. Altre polemiche Farinacci ebbe anche con Balbo e con il «Corriere padano».

In seguito al moltiplicarsi degli attacchi contro di lui, il 4 ottobre '26, in un discorso ai fascisti di Soresina (riportato da «Il regime fascista» del giorno dopo) Farinacci passò decisamente al contrattacco, accusando i suoi avversari di malafede: «Da quando io ho lasciato il Segretariato generale del Partito, sul conto del Fascismo cremonese, e particolarmente sul conto mio, si sono fatte correre in Italia le voci più fantastiche...

«Si è cercato poi di colpire la mia persona, e non potendo gli avversari portarmi sul terreno politico, dove li ho sempre sconfitti, hanno diffuso insinuazioni e calunnie per offuscare il mio patriottismo morale, che costituisce per me l'orgoglio più grande.

«Nessuno fino ad ora ha avuto il coraggio di assumere la responsabilità delle voci che ad arte si fanno circolare...

«Ieri l'altro, a Roma, in certi ambienti del pettegolezzo politico, si parlava nientemeno d'un mio arresto alla frontiera per complotto contro il Regime, di quel Regime di cui io mi proclamo invece fedele soldato».

Non per questo gli attacchi cessarono però del tutto.

Secondo quanto scritto da Farinacci a Mussolini il 20 gennaio 1932 (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Farinacci avv. Robertson», sottof. 1) nell'estate del '28 i suoi avversari milanesi sarebbero arrivati al punto di cercare di assassinarlo, inviando a Cremona un loro uomo che «era stato sorpreso col pugnale nascosto dentro la manica, nei locali di "Regime Fascista"».

³ In una lettera a Mussolini, in data 4 dicembre 1927, Farinacci accusò esplicitamente Turati di aver detto di essere pronto «a fregarlo» se appena avesse riscontrato la più piccola colpa a suo carico. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), W/R, fasc. «Augusto Turati», sottof. 4.

⁴ Per i rapporti Mussolini-Farinacci in questo periodo si veda soprattutto il loro carteggio (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Farinacci avv. Robertson», sottof. 1, «Contestazioni anni 1926-1933»). Particolarmente importanti sono due lettere di Farinacci, entrambe «riservatissime alla persona» dell'8 luglio 1926 e del 3 maggio 1927, che riproduciamo in *Appendice*, documento 4a e c, insieme alla risposta (inviata e poi fermata prima del definitivo inoltrato) di Mussolini alla prima (4b).

E da vedere altresì il *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* cit., pp. 68 sgg., 94 e *passim*. Da una

Dell'intransigentismo farinacciano in quanto corrente nel partito Mussolini ebbe invece completa ragione: grazie all'opera di Turati (che si avvalse in ciò della stretta collaborazione di Arpinati, di Federzoni e di Arturo Bocchini, dal settembre '26 nominato capo della polizia, e – almeno in un primo momento – dell'appoggio esterno di quella parte di vecchi fascisti che aveva dei conti in sospeso con Farinacci o temeva di essere coinvolta nella sconfitta farinacciana) nel giro di tre anni circa esso fu in parte estromesso dal partito, in parte costretto ad allontanarsene e in parte «inquadrate», in modo da non costituire più un vero problema politico.

Anche Farinacci – come si ricorderà – aveva parlato di una revisione degli iscritti; in pratica però o ne aveva solo parlato o l'aveva ristretta ai casi di aperta dissidenza e più clamorosi. Con Turati le cose cambiarono radicalmente; il nuovo segretario non solo ne parlò (non risparmiando l'ironia per coloro che ne avevano parlato «ad ogni mutar di luna», ma – «ironia atroce» – non solo non l'avevano fatta ma se ne erano fatta bandiera per coprire merci «di contrabbando»¹), ma la attuò. Nei primi sei mesi del suo segretariato furono espulsi dal PNF 7400 militanti, tra i quali cinque deputati². E non fu che il principio. Appena approvato il nuovo statuto del partito, il Gran Consiglio, nella seduta

lettera di Arnaldo del 5 agosto '27 risulta che attorno a quest'epoca Mussolini non sarebbe stato alieno dal far tentare a Turati una sorte di «recupero» di Farinacci. Il carteggio tra i fratelli Mussolini edito da D. Susmel non è integrale. Per le vicende di Farinacci esso va integrato con due lettere di Arnaldo del 20 luglio e del 27 novembre 1926 (questa seconda molto importante per le notizie che offre su una serie di iniziative di Farinacci per rilanciarsi politicamente e – tra l'altro – per acquistare «Il secolo» di Milano). Tali lettere, in copia, si trovano in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberto».

Le vicende dei rapporti Mussolini-Farinacci furono seguite, specialmente nel '26, con molto interesse dalla stampa straniera e da quella dell'emigrazione antifascista. A proposito della prima, è da ricordare un articolo del «Daily Herald» del 7 luglio 1926 nel quale, riferendosi ad un incontro tra i due uomini politici avvenuto il 12 giugno e che il relativo comunicato ufficiale aveva definito «lungo e cordiale», si diceva: «Il colloquio del Duce con Farinacci al Palazzo Chigi è stato estremamente burrascoso e drammatico. Farinacci ha accusato il Duce di fare il giuoco della camarilla nazionalista. Il colloquio si inasprì fino al punto che Mussolini minacciò Farinacci della sua espulsione dal partito fascista. Farinacci rispose: "Sapete benissimo che non oserei farlo". Secondo un'altra versione che io do per quel che vale, Farinacci colpì il Duce nel volto con uno schiaffo. È notevole il fatto che l'atteggiamento dei circoli influenti a Roma verso Farinacci è notevolmente cambiato dopo l'intervista. Quei fascisti che prima lo attaccavano violentemente hanno rimesso ora la spada nel fodero. Vi sono stati dei conflitti a Cremona tra i farinaccisti e federzonisti di Casal Maggiore e Soresina. Questi ultimi furono espulsi da Cremona. Anche a Napoli si sono avuti dei conflitti tra fascisti e nazionalisti e questi ultimi hanno perduto. L'incidente più notevole è avvenuto a Firenze. I farinaccisti marciarono verso l'Hotel Savoia dove abita il Ministro Giurati e si abbandonarono contro di lui a una dimostrazione gridando Viva Farinacci! Viva le elezioni generali. I carabinieri tentarono di disperdere i dimostranti. Ma questi continuarono la lotta: i carabinieri furono soverchiati e la truppa intervenne per disperdere i riottosi. In seguito a questi incidenti, la sezione fiorentina dell'Unione Fascista dei ferrovieri è stata sciolta».

Per la stampa dell'emigrazione antifascista si veda soprattutto il «Corriere degli italiani» e in particolare Federzoni e il «Duce» contro Farinacci e Farinacci si difende (1° e 2 giugno 1926).

¹ A. TURATI, *Ragioni ideali cit.*, p. 27.

² Cfr. I «Fogli d'ordini» cit., p. 24 (n. 5, 3 settembre 1926).

del 5 novembre 1926¹, autorizzò infatti il segretario generale «ad intensificare l'energica epurazione nei ranghi del Partito, eliminando senza indugio tutti coloro che non diano sicuro affidamento di fedeltà allo spirito originario del Fascismo ed assoluta garanzia per quanto riguarda le doti personali di onestà, lealtà e laboriosità». Aveva così inizio una vasta e sistematica epurazione che durò per tutto il '27 e il '28 e della quale è impossibile stabilire con precisione i termini quantitativi, poiché essi non furono resi noti che molto parzialmente e la relativa documentazione è andata perduta. Di preciso si sa solo che – secondo quanto lo stesso Turati riferì al Gran Consiglio l'8 novembre 1927² – nel primo anno d'applicazione del nuovo statuto furono epurati 2000 dirigenti «tra grandi e piccoli» e 30 000 gregari. Mancano invece dati attendibili per l'anno successivo che, pure, vide continuare l'epurazione e che si era aperto con questa direttiva³:

azione in profondità in ogni Fascio, per perfezionare il Partito, allontanare gli insufficienti e gli opportunisti, onde creare attraverso il processo selettivo ed educativo delle nuove generazioni, l'Italiano dell'età fascista.

Volendoci avventurare sul terreno delle ipotesi, si può però valutare la cifra degli espulsi nei primi tre anni circa del secretariato di Turati in non meno di 55-60 000 unità. E a questa cifra si deve aggiungere quella – difficile a stabilire ma certo cospicua – di coloro che si allontanarono più o meno spontaneamente e silenziosamente dal partito. Quello che, invece, è certo, è che la grandissima maggioranza degli espulsi e di coloro che si allontanarono era composta di intransigenti e di ex squadristi; e che ciò avvenne parallelamente ad una massiccia immissione, nel 1926 (col '27 le iscrizioni furono chiuse e i nuovi iscritti furono solo quelli reclutati attraverso la «leva fascista», tra i giovani cioè che, compiuto il diciottesimo anno di età, ne facessero domanda o avessero militato nelle Avanguardie), di nuovi iscritti, reclutati in grandissima parte tra i vecchi e i nuovi fiancheggiatori e persino tra ex oppositori convertiti⁴; sicché non si sbaglia se si afferma che nei primi tre anni del segre-

¹ Cfr. *Il Gran Consiglio cit.*, p. 323.

² *Ibid.*, p. 354.

Lunghi elenchi di espulsi possono vedersi nei «*Fogli d'ordini*»; le motivazioni ufficiali delle espulsioni furono le più varie, in genere «indegna moralità o politica», «mancanza di un'attività definita», «precedenti penali».

³ Cfr. *Il Gran Consiglio cit.*, pp. 354 sg.; nonché *I «Fogli d'ordini» cit.*, p. 217 (n. 40, 17 novembre 1927). Nella sola federazione di Roma nel 1927 non fu accettata la reiscrizione di circa settemila membri del partito (cfr. «Il popolo d'Italia», 1° gennaio 1928). Anche Farinacci – scrivendo il 30 ottobre 1931 a G. Giuriati (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberto») valutava gli epurati in circa 60 mila.

⁴ Alla fine del 1925 gli iscritti ai Fasci (maschili) erano 399 988; il 1° marzo '26, prima che Turati, dunque, assumesse la segreteria generale, erano già 637 454; a fine anno erano saliti a 937 997, per arrivare a 1 034 998 alla fine dell'anno successivo e a 1 051 708 alla fine del 1929. Poiché nel '28

tariato di Turati il PNF non solo fu politicamente domato e privato di ogni effettiva autonomia politica, ma mutò anche la sua stessa fisionomia. Non vi è dubbio infatti che in virtù di questo doppio processo, da un lato di eliminazione e di allontanamento di un gran numero di vecchi fascisti e da un altro lato di massiccia immissione di nuove reclute, il partito fascista mutò non solo alcuni dei suoi peculiari caratteri politici, ma anche la sua composizione sociale, adeguandosi così — anche sotto questo secondo aspetto — alla nuova realtà del paese e della politica mussoliniana.

Suffragare con precisi dati statistici questo mutamento di composizione sociale è, purtroppo, impossibile, poiché nessuna rilevazione del genere è stata mai resa pubblica e, per quante ricerche si siano fatte, non se ne è trovata traccia neppure nelle fonti archivistiche. Un discorso generale è però pur sempre possibile, sia sulla base dei pochi dati parziali a disposizione sia facendo ricorso ai risultati di una inchiesta fatta nel 1926-27 dall'apparato clandestino del partito comunista ed elaborati da I. Silone in uno studio apparso nel 1927-28 sullo «Stato operaio».

I dati disponibili e l'analisi compiuta da Silone¹ sono indubbiamente assai interessanti. I primi dimostrano che la base sociale del PNF nel '27 era grosso modo costituita per quasi il settantacinque per cento da piccoli e medi borghesi, per un quindici per cento da contadini ed operai (questi ultimi, secondo Silone, provenienti in maggioranza dalle «categorie riformiste», tipografi, vetrai, portuali, cooperatori) e per il resto dalla borghesia ricca. E, ancora, che all'interno della piccola e della media borghesia fascista erano in maggioranza gli impiegati (privati e soprattutto statali, parastatali e dei servizi pubblici), i liberi professionisti e gli intellettuali, mentre i ceti medi più immediatamente legati alla produzione e al commercio erano in minoranza e il loro numero andava percentualmente diminuendo da Nord a Sud (nei capoluoghi del Mezzogiorno vi erano Fasci che contavano sino all'ottanta per cento di impiegati).

Questa base sociale era molto diversa da quella degli anni precedenti e sarebbe ancora mutata in quelli successivi e, come notava giustamente Silone, va considerata come un momento di un processo molto più va-

¹ nel '29 la «leva fascista» portò nel PNF circa 80 mila nuovi iscritti l'anno, queste cifre complessive offrono qualche elemento per azzardare una valutazione di massima del numero di coloro che si allontanarono spontaneamente dal partito: 110-100 mila nel biennio '28-29 (tenuto conto della mortalità media).

² S. TRANQUILLI, *Elementi per uno studio del PNF*, in «Lo Stato operaio», ottobre 1927, pp. 875-888; ID., *Borghesia, piccola borghesia e fascismo*, *ibid.*, aprile 1928, pp. 131-88.

Un ampio stralcio dei due articoli è stato ripubblicato in I. SIlONE, *La società italiana e il fascismo. Una vecchia inchiesta sul PNF*, in «Tempo presente», dicembre 1962, pp. 837-88. Il secondo articolo è riprodotto in *Lo Stato operaio 1927-1939*, a cura di F. Ferri, I, Roma 1964, pp. 194-88.

sto, che si era delineato all'indomani della «marcia su Roma», appena era apparso chiaro il divario esistente tra la politica socialmente moderata e conservatrice del governo e gli interessi e le aspirazioni della maggioranza fascista d'allora, e si era accentuato nel '25-26, quando la linea farinacciana (giustamente definita da Silone «di sovrapposizione totale del PNF sull'apparato statale, per una politica favorevole ai ceti medi fascisti») era apparsa battuta. Allora, un po' spontaneamente un po' per volontà di Mussolini, il PNF aveva rapidamente mutato fisionomia sociale, da un lato, attraverso una massiccia immissione nelle sue file di un certo numero di ricchi borghesi e soprattutto di un gran numero di impiegati e di professionisti, sino allora mantenutisi su posizioni fiancheggiatrici e persino di opposizione, e, da un altro lato, grazie all'epurazione dell'intransigentismo, attraverso una forte diminuzione del numero dei militanti provenienti dai ceti medi più immediatamente legati alla produzione e al commercio. Conseguenza di questa trasformazione era stato un rapido prevalere anche alla periferia del partito di una dirigenza non solo moderata politicamente ma largamente influenzata dai ceti più elevati ed abbienti.

Sulla base di questa situazione Silone¹ giungeva a due conclusioni; che

il fascismo è qualche cosa di ben diverso da «un esercito nemico accampato in terra d'occupazione»: è un fenomeno sociale strettamente aderente alla struttura econo-

¹ *Lo Stato operaio 1927-1939* cit., I, p. 198.

Importante è l'analisi delle conseguenze politiche della trasformazione del PNF tracciata nello stesso articolo dal Silone (*ibid.*, pp. 205 sgg.): «Immediatamente dopo la marcia su Roma si delineò dunque un conflitto tra le direttive capitaliste del governo fascista e gli interessi della maggioranza dei fascisti. La consapevolezza che l'alleanza tra la grande borghesia e i ceti medi non potesse avere un carattere duraturo, e fosse destinata a incrinarsi durante la gestione del nuovo governo, non sfuggì ai borghesi più intelligenti e ispirò la tendenza liquidatrice del PNF. Addomesticare le opposizioni costituzionali e battuti i partiti operai, sembrava che l'ostacolo più insidioso per il superamento della crisi e il risanamento dell'economia nazionale risiedesse nel partito fascista.

«Anche di fronte al problema dei rapporti tra Stato e partito, Mussolini ha lungamente esitato ed oscillato tra le opposte soluzioni.

«Sono a tutti evidenti le ragioni per le quali a Mussolini non conveniva sciogliere il PNF. Il suo governo si differenziava dai tradizionali governi conservatori appunto perché non si appoggiava soltanto sull'apparato statale, ma era fiancheggiato da potenti organizzazioni di massa. Tuttavia l'adozione del piano opposto – del piano di Farinacci – di sovrapposizione totale del PNF sull'apparato statale, per una politica favorevole ai ceti medi fascisti, avrebbe comportato pericoli maggiori, se pure fosse stata praticabile.

«La soluzione intermedia che è poi prevalsa – la soluzione di Federzoni – non ha risolto il conflitto, ma ne ha attenuato le conseguenze. Essa è consistita principalmente nel tentativo di modificare radicalmente la composizione sociale del PNF, spalancando le porte alla borghesia vera e propria e ai dipendenti dello Stato e degli organi parastatali ed espellendo su larga scala il maggior numero possibile di fascisti della prima ora...

«... Nello stesso tempo si sono modificate e limitate le funzioni del partito, si è soppressa ogni democrazia interna, si sono sottoposte le Federazioni al controllo dei prefetti (e non viceversa, come chiedeva Farinacci)... Tutto ciò ha creato uno stato di cose per cui la rivendicazione d'una democrazia fascista, avanzata da Farinacci, fu considerata come una teoria sovversiva.

«L'applicazione dell'attuale statuto ha dato alla decomposizione interna del PNF forme diverse

mica italiana. La composizione sociale dei fasci varia infatti da regione a regione, dal Nord al Sud, dalla città alle campagne, secondo lo sviluppo dell'economia locale e il grado di differenziazione delle classi;

e che:

- 1) in tutte le Federazioni fasciste vi è una prevalenza politica assoluta degli industriali e degli agrari;
- 2) in tutte le Federazioni vi è una prevalenza quantitativa assoluta di ceti medi;
- 3) in tutte le Federazioni vi è un numero ristrettissimo e trascurabile di operai industriali e di braccianti agricoli.

L'egemonia degli industriali e agrari sul PNF si riscontra in tutte le istanze, dai circoli rionali al Gran Consiglio. Questo è il fatto fondamentale.

Anche se formulate nel vivo della lotta e sulla base di dati frammentari e incompleti, queste due conclusioni erano sostanzialmente corrette (meno, come si vedrà, lo erano invece le conseguenze politiche generali che da esse i comunisti avrebbero tratto per la loro azione) e possono essere recepite anche in sede di ricostruzione storica. In questa sede, anzi, esse costituiscono un elemento molto importante per valutare l'azione politica di Mussolini e di Turati e per comprenderne non solo il significato immediatamente politico (sancire cioè definitivamente la sconfitta politica dell'intransigentismo farinacciano) ma anche quello più duraturo e di fondo e che avrebbe caratterizzato da allora in poi il fascismo: per «inquadrare» il PNF e per inserirlo completamente nel regime fascista a Mussolini era necessario togliere al partito stesso ogni personalità propria, ogni specificità non solo politica ma anche sociale, occorreva farne una realtà del tutto uguale a quella più vasta sulla quale si appoggiava il suo potere nel paese, così da evitare che col tempo esso potesse tornare a tentare di esprimere una politica diversa dalla sua e soprattutto ad incrinare l'unità dei ceti medi realizzata, bene o male, attorno al governo e a creare difficoltà a questo nella sua azione di mediatore degli interessi e delle esigenze dell'intero corpo sociale.

Sotto questo duplice profilo non vi è dubbio che Turati assolvesse egregiamente il compito affidatogli da Mussolini e, soprattutto, che riuscì a mantenere tutta l'operazione di rinnovamento e di «inquadramento»

da quelle che aveva precedentemente (periodo del "dissentismo aperto"). Al posto della formazione di correnti oppositrici attorno a un capo, si è avuto un movimento molecolare centrifugo di proporzioni larghissime, che ha portato volontariamente fuori dei fasci molti elementi della piccola borghesia produttrice, fascisti attivi prima della marcia su Roma...

«Molti piccoli borghesi dissidenti rimangono ancora nel partito e coltivano l'illusione d'un miglioramento della loro situazione attraverso un "ravvedimento" di Mussolini; altri sono caduti nella passività più assoluta e rimangono legati al partito per non peggiorare la loro situazione personale. Sono ancora rari i fascisti della prima ora che si pongono sul piano d'una lotta aperta contro il fascismo e le sue istituzioni, principalmente contro i podestà, a fianco degli elementi più coscienti della loro classe. Ma il loro numero aumenterà».

del PNF in termini politicamente e propagandisticamente accettabili per il regime; tali cioè da non suscitare in Italia e all'estero echi e reazioni troppo clamorosi, che avrebbero potuto scuotere il prestigio del fascismo. In particolare, riuscì — grazie anche all'aiuto, discreto ma massiccio, della polizia¹ — ad impedire che coloro che, in un modo o in un altro, erano le vittime della sua azione epurativa riuscissero a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su ciò che accadeva o, peggio, ad organizzare in qualche modo il loro scontento²; e — ugualmente — riuscì

¹ L'epurazione del PNF non avvenne senza difficoltà, resistenze e compromessi. Salvo casi eccezionali e di non molta importanza, difficoltà e resistenze furono però superate senza eccessive scosse e senza molto clamore (alla stampa, tra l'altro, furono impartite severe disposizioni perché non ne facesse cenno), grazie anche all'attiva collaborazione delle forze di polizia: numerosi furono infatti gli arresti e gli invii al confino dei più riottosi. I centri che diedero a Turati più preoccupazioni furono Trieste e Genova (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1927], bb. 134 [Trieste] e 136 [Genova]); resistenze si ebbero anche tra i ferrovieri fascisti, legati a Farinacci (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1926] b. 93, fasc. «Ferrovieri-Agitazione»).

Dati statistici precisi sul numero degli incidenti tra fascisti, degli arrestati e dei confinati mancano, salvo che per periodi particolari che — in assenza di elementi più completi — offrono però qualche termine di paragone. Nei primi quattro mesi del '26 e del '27 in incidenti e scontri tra fascisti e antifascisti si ebbero:

	1926	1927
Morti		
fascisti	6	4
oppositori	2	—
Feriti		
fascisti	50	10
oppositori	49	1
Arrestati		
fascisti	51	50
oppositori	90	46
Denunziati		
fascisti	62	49
oppositori	43	11
Violenze contro		
fascisti	45	30
oppositori	99	42

Nello stesso periodo in incidenti e scontri tra fascisti si ebbero:

Feriti	9	12
Arrestati	14	25
Denunziati	31	27

ACS, B. *Mussolini, Autografi*, b. 3, fasc. V, sottof. A, appunto del capo della polizia al gabinetto del ministro dell'Interno, senza data, ma del maggio 1927.

² Nella gran maggioranza dei casi, dopo i primi interventi della segreteria del PNF ed eventualmente della polizia, coloro che furono espulsi o colpiti da gravi provvedimenti disciplinari si disperarono e si limitarono a manifestare il loro scontento e la loro opposizione in forme individuali improntate a irrisoluzione verso le autorità fasciste o a «menefreghismo». Valga per tutti il caso seguente riferito il 2 ottobre 1927 dal prefetto di Genova:

«Gli espulsi e tutti i loro amici, che a Genova sono moltissimi e purtroppo ancora tesserati del Partito, hanno adottato uno speciale saluto.

«Quando un espulso o simpatizzante incontra un amico della stessa fede esclama: CIAO AUGUSTO!

«L'altro allora risponde con una pernacchia od un rutto!

«Questo oltraggio alla persona di S. E. Turati viene compiuto senza alcuna preoccupazione, an-

ad evitare che l'operazione assumesse pubblicamente il carattere di una vittoria dei fiancheggiatori e in particolare degli ex nazionalisti sul vecchio fascismo e sollecitasse quindi la solidarietà, il «patriottismo di partito», di tutto il vecchio fascismo a favore degli epurati¹.

Se questi furono gli aspetti dell'azione di Turati che più collimarono con i piani di Mussolini e li tradussero in pratica, prima di concludere questo *excursus* sul suo segretariato è però necessario esaminare anche alcuni altri aspetti dell'azione di Turati che meno corrisposero ai punti di vista di Mussolini e che testimoniano la presenza in Turati di una personale visione politica e, in particolare, di una concezione dei compiti politici del PNF meno immediatamente strumentale e molto meno negativa (per non dire «liquidazionista») di quella mussoliniana.

che in luoghi pubblici.

«Le prime volte i pochi testimoni che assistevano al breve ed indegno dialogo non sapevano spiegarsi il significato ma poi la spiegazione fu data dagli espulsi e così in città non si parla d'altro.

«Qualche elemento accanitamente avverso a S. E. Turati il quale è guardato come la bestia nera del fascismo genovese, non ha esitato a dire pubblicamente che se la situazione cambierà anche minimamente si «*adopereranno le rivoltelle*».

Anche queste manifestazioni ebbero però presto fine, appena intervenne a stroncarle la polizia. Sempre a Genova, per esempio, al succitato rapporto Mussolini aveva, due giorni dopo, risposto con questo telegramma (n. 36 362): «decifri da sé - Letto suo rapporto molto grave stop risulta che da vario tempo est tollerata a Genova attività di una banda teppistica che vilipende cospetto intera città Segretario Generale del Partito et quindi il sottoscritto stop le ordino di procedere all'arresto immediato di tutti i colpevoli i quali dovranno essere assegnati al confino insieme con i delinquenti comuni poiché traditori, infangatori e profittatori del Regime non meritano alcun trattamento speciale nemmeno al confino stop questo rastrellamento doveva già essere fatto deploro vivamente il ritardo et voglio credere che mio ordine sarà immediatamente eseguito».

ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, W/R, fasc. «Augusto Turati», sottof. 4.

¹ Il timore, al momento di dare inizio all'epurazione del partito, che l'epurazione stessa potesse essere giudicata come una conseguenza della posizione di predominio che Federzoni e gli ex nazionalisti si diceva avessero (e in buona parte avevano realmente) nel governo e presso Mussolini fu tale che traspire anche dalla già citata lettera di Federzoni a Mussolini del 16 aprile 1926. Offrendo le proprie dimissioni da ministro dell'Interno e proponendo la sostituzione a capo della polizia di Crispo Moncada con un uomo «gradito ai fascisti» come Mori o Bocchini, Federzoni voleva indubbiamente parare l'accusa di non aver sufficientemente curato la protezione della persona fisica di Mussolini (il 7 aprile c'era stato l'attentato della Gibson) e - come riconosceva esplicitamente - intendeva dare ai fascisti «una soddisfazione». Da tutto il contesto della sua lettera risulta però chiaro che il suo fine ultimo era soprattutto quello di non pregiudicare i risultati sin lì acquisiti, di evitare che il nuovo corso turatiano potesse provocare una frattura del partito e nuove accuse agli ex nazionalisti: da qui la sua offerta di dimissioni come «contrappeso» apparente alla eliminazione di Farinacci e all'epurazione del PNF.

«Presidente - scriveva a Mussolini - io ho compiuto il mio ciclo. *Nunc dimitte servum tuum*, ossia un servitore dello Stato e del Fascismo. Eliminato Farinacci, l'interesse massimo del Regime è ricomporre totalmente nella politica interna l'unità e l'armonia. Trova un «Cavallero» per il Viminale, e riprendi il portafogli dell'Interno. Ciò metterebbe fine, una volta per sempre, all'inevitabile trascinarsi delle chiacchiere provinciali contro il Viminale, riconducendo la politica interna, attraverso l'opera di un diretto esecutore, sotto l'autorità insostituibile e indiscutibile del Capo. Altrimenti nomina un nuovo ministro, che non sia - come me - *logorato* da quasi quattro anni di governo...

«Pacifica per sempre il Fascismo! I tentativi dissennati di questi giorni, riscuotendo l'assurdo pretesto di un'antitesi fra Fascismo intransigente e Viminale «*normalizzatore*» sfruttando un equivoco pericoloso per l'opera dei bravi camerati che hai chiamati alla direzione del Partito. Tutto ciò che oggi è sintomo può essere domani una minaccia. *Bisogna togliere l'impressione che il Ministero dell'Interno abbia vinto* il Partito. E ciò non può farsi se non nel tuo nome e col Viminale alle tue dirette dipendenze».

Che Turati concordasse in pieno con Mussolini nel ritenere assolutamente necessario un effettivo «inquadramento» del PNF e un suo rigido inserimento nel regime in termini di netta subordinazione allo Stato lo abbiamo non solo detto ma dimostrato sulla base della sua azione come segretario generale. Per lui non vi era dubbio che¹:

se un giorno, vicino o lontano, il Partito, come tale, dovesse assumere talune delle funzioni che allo Stato sono riservate, e sostituirsi a qualcuno degli organi di esecuzione, quel giorno comincerebbe, inesorabile, la disintegrazione dello Stato!

Al contrario che per Mussolini, ciò non doveva però comportare per Turati una riduzione d'importanza del partito e tanto meno un suo progressivo svuotamento o – addirittura – una sua scomparsa, una tesi, quest'ultima, che non mancava di sostenitori.

Dopo le esperienze di tre anni e mezzo di governo fascista e di contrasti tra Stato e partito, molti tendevano ad uno svuotamento del PNF (e con ciò arriviamo al discorso sulle correnti). A parte coloro che la pensavano come Mussolini e puntavano tutto sullo Stato e sulla sua integrale fascistizzazione senza il ricorso a scomodi intermediari, vi tendeva innanzi tutto l'estrema destra fascista, soprattutto quella di origine nazionalista, conservatrice e cattolica. A costoro l'idea di un grande partito di massa di tipo moderno (sia pure fascista e sia pure disciplinato ed «inquadrato») era stata sempre ostica e urtava nel loro cliché sostanzialmente ottocentesco di uno Stato conservatore forte e suscitava tutta una serie di preoccupazioni, non ultime quelle che il PNF riuscisse prima o poi ad esprimere nuovamente una propria politica e che essi potessero finire per dover subire la sua onnipotenza monopolizzatrice su tutta la vita nazionale e potessero, quindi, perdere via via il loro potere. Per evitare ciò essi tendevano a sciogliere il partito nel «fascismo» e a valorizzare questo contro quello. Veramente tipica è a questo proposito la posizione di F. Ercole. Per lui² il fascismo si era «sempre guardato dal porre nel proprio programma di Partito il titolo preciso della propria vitalità ed originalità»; queste infatti stavano soprattutto nell'aver esso «saputo conservare il carattere di movimento dinamico», nell'essere «il fascismo essenzialmente rimasto una fede operosa».

E perciò che il Fascismo continua pure servendosi come di uno strumento indispensabile per l'assolvimento della sua missione, del Partito e della sua ferrea disciplina, a superare in se stesso il Partito... La forza maggiore del Fascismo è pur sempre al di là o al di fuori del Partito, della Milizia, delle Corporazioni, dell'Isti-

¹ A. TURATI, *Una rivoluzione* cit., p. 32.

² F. ERCOLE, *Le origini e il fondamento etico del fascismo*, in «*Sicilia nuova*», 1° aprile 1926, riprodotto in ID., *Dal Nazionalismo al Fascismo*, Roma 1928, pp. 220 sg.

tuto di cultura, dei gruppi speciali, è quella che esso quotidianamente attinge, come da una riserva inesauribile, dalla polla profonda dell'anima popolare, dal consenso inconscio ed ingenuo delle folle anonime, dei milioni di Italiani che non hanno partito, e non invocano né conoscono tessere, ma che ne subiscono il fascino.

Ugualmente, ad uno svuotamento del partito tendevano anche molti fascisti ex fiancheggiatori di origine liberale che si muovevano lungo prospettive ideologico-politiche diverse fra loro, ma univoche nel tendere ad uno stesso punto d'arrivo: la necessità di raccogliere attorno al fascismo-governo tutte le «capacità», tutte le forze vive e vitali del paese, prescindendo dalla loro «milizia» politica e puntando invece sulla loro «italianità» e sulla loro disposizione a collaborare alla realizzazione di una società non afflitta dalle «tare» di quella prefascista. In questo ambito la posizione più matura ed autorevole era, certo, quella gentiliana. Essa era già emersa sin dal «manifesto» bolognese del '25 (il fascismo come «spirito di progresso e di propulsione di tutte le forze nazionali» e come mezzo per superare la crisi italiana e far «venire alla luce nuove idee, nuovi programmi, nuovi partiti politici»)¹, ma si era fatta più chiara ed esplicita dopo la caduta di Farinacci. In occasione di una vivace polemica che aveva avuto con alcuni giornali intransigenti² a proposito dei criteri e degli uomini con i quali voleva fare l'*Enciclopedia italiana*, Gentile aveva fatto le seguenti sintomatiche affermazioni:

Gli uomini da adoperare, quando, lungo il cammino, ci tocchi di scegliere i nostri collaboratori all'opera, in cui noi crediamo, son quelli che per attitudini e preparazione potranno più utilmente aiutarci nella realizzazione della nostra idea... Questo monumento, quando sarà compiuto... mostrerà pure di che vasta e salda organizzazione scientifica, ossia di quanta forza di disciplina superiore sia oggi capace questo popolo rianimato dal Fascismo. Rianimato nella sua compagine, in cui tutti,

¹ Cfr. E. R. PAPA, *Storia di due manifesti* cit., pp. 65 e 68 sg.

² La polemica ebbe inizio con un violento attacco de «Il Tevere» (diretto da T. Interlandi) del 24-25 aprile 1926 (*Considerazioni sopra un elenco di enciclopedici*) determinato dal fatto che, secondo il quotidiano fascista romano, tra i collaboratori dei quali Gentile voleva servirsi per la preparazione dell'enciclopedia vi sarebbero stati circa novanta antifascisti e firmatari del «manifesto Croce». All'attacco, ripreso da «La tribuna», Gentile rispose con una lettera-articolo al direttore di questo secondo giornale (*Tecnica e politica*, 28 aprile 1926) alla quale «Il Tevere» replicò il giorno dopo. La lettera-articolo è riprodotta in G. GENTILE, *Fascismo e cultura*, Milano 1928, pp. 110 sgg. Nello stesso volume è da vedere anche l'articolo *Stampa fascista e responsabilità di partito* (pp. 116 sgg.) in cui Gentile criticava la «tendenza insana» di certi giornali fascisti che polemicizzavano sistematicamente con tutti gli organi non ufficiali del partito fascista e negavano loro ogni forma di espressione del pensiero; «tendenza insana» scriveva Gentile — che, sotto l'apparenza del più sviscerato zelo fascistico, si risolve in una guerra sorda e insidiosa alla vitalità stessa del fascismo, giacché, quando non fosse altro, lo stesso pensiero del Partito e del Regime morrebbe il giorno in cui avesse tutto assorbito, non avesse più difficoltà da superare e animi da guadagnare». Come il precedente, anche questo articolo di Gentile (che si può inquadrare in una più vasta polemica del tempo sulla funzione della stampa d'opposizione o, almeno, non di partito) suscitò vivaci proteste e accuse, tra le quali quella di dimostrare che il suo autore «non ama il partito» (cfr. G. A. FANELLI, *Contra Gentiles. Misticizzazioni dell'idealismo attuale nella rivoluzione fascista*, Roma 1933, pp. 73 sg.; tutto questo libro è da vedere per la ricorrente — sin dai giorni del «manifesto» di Bologna — accusa a Gentile di voler ridurre il fascismo ad una sorta di liberalismo).

anche i non fascisti, obbediscono all'impeto di vita nuova che trae in alto la Nazione... Questo, per me, è fascismo. È quel fascismo che può affermare con giusto orgoglio: io non sono partito, ma sono l'Italia. È il fascismo che può e deve chiamare a raccolta per ogni impresa nazionale tutti gli italiani: anche quelli dell'*antimaniesto*. I quali, se risponderanno all'appello, non verranno (sia pur tranquillo Interlandi) per fare dell'antifascismo: verranno, almeno nell'*Enciclopedia*, a portare il contributo della loro competenza.

A fianco della posizione gentiliana ve ne erano però numerose altre, meno mature e coerenti, se si vuole, ma politicamente altrettanto significative e producenti. Valga per tutte quanto, ancora in periodo farinacciano, aveva scritto «Il piccolo» di Trieste, un tipico giornale cioè della borghesia produttiva fiancheggiatrice. In polemica con l'organo fascista locale, «Il popolo di Trieste», questo giornale aveva chiaramente prospettato una tesi molto simile a quella di Gentile¹: poiché lo Stato fascista aveva ormai risolto molti problemi insoliti dallo Stato liberale, il vero problema da affrontare era ormai quello della utilizzazione delle «capacità» per il progresso del paese:

In questo quadro i valori o le tare personali scompaiono. Questa è veramente la forza rinnovatrice del Fascismo in atto, cioè del Fascismo che governa il Paese e che tende all'utilizzazione ai propri fini di tutto ciò che è vivo e vitale, cioè degli uomini che possono dare dal loro campo uno speciale contributo di forze e di azioni, e delle opere che servono a sostanziare ogni programma ideale di vera potenza politica...

I problemi della nostra vita nazionale appartengono all'avvenire; il presente non è che un modo di disporre gli animi e i fatti a ciò che l'avvenire domanda. Un paese che non ha più tempo di alimentare polemiche sul suo passato: ecco la nuova Italia!

A tutte queste posizioni Turati oppose una netta chiusura, molto più netta di quella di Mussolini. Sin dal 30 aprile '26 si era fatto premura di respingerle *in toto*²:

I critici a qualunque costo hanno talora affermato – disse ai fascisti romani – che, realizzato il grande piano delle riforme fascistissime, il Partito resta svuotato del suo grande compito. Io mi permetto di dissentire da tali critici e credo di non esagerare affermando che il compito più difficile del Fascismo incomincia forse da oggi.

Per lui al PNF spettavano infatti tutt'ora compiti molteplici e importantissimi, addirittura decisivi per le sorti del fascismo, esecutivi e soprattutto ideologici. Il primo motivo che rendeva indispensabile il

¹ Cfr. *La vera politica e Introduzione alla vera politica*, in «Il piccolo», 27 febbraio e 2 marzo 1926; nonché *La vera politica e La vera politica - Risposta al «Piccolo»*, in «Il popolo di Trieste», 28 febbraio e 3 marzo 1926 (nel secondo di questi articoli molto sintomatica è la secca affermazione conclusiva: «“Il Piccolo” è dell'opinione che la funzione del Partito sia trascurabile e noi siamo d'opinione contraria»).

² A. TURATI, *Ragioni ideali cit.*, p. 20.

partito scaturiva proprio dall'esistenza di fascisti che negavano la funzione del partito stesso: costoro avevano una mentalità non fascista, concepivano il rapporto Stato-partito in termini tradizionali¹:

Per costoro, che sono assai spesso in buona fede, lo Stato non è diventato una realtà viva e intima della Rivoluzione: è una necessità superiore ma diversa, presente ma non intima, potente ma non assoluta. Ora costoro non sono fascisti anche se hanno due tessere, dieci distintivi!

La meta definitiva del Fascismo non può essere avvicinata che ad una condizione: che noi riusciamo a permeare veramente del nostro spirito i centri vitali e tutti i gangli nervosi della vita nazionale.

Il Regime non sarà definitivamente vittorioso, assoluto e imperituro, se non quel giorno che noi sapremo che ad ogni posto di comando – da quello di generale a quello di caporale – vi è una camicia nera con intatto entro l'anima lo spirito della Rivoluzione, con la mente e la volontà ben sagomate, secondo la concezione dell'Italiano nuovo che dal Duce è stata lucidamente, genialmente espressa!

A questo proposito Turati era assolutamente intransigente; la fascistizzazione dello Stato non poteva avvenire mettendo dei vecchi fascisti in tutti i posti chiave e in tutti gli uffici; il fascismo non aveva i quadri, le «competenze», necessarie per una simile operazione e, anche se fosse stato in grado di realizzarla, non era la strada da percorrere poiché essa avrebbe portato inevitabilmente ad un riaccendersi o a un radicalizzarsi del conflitto con i fiancheggiatori, interni ed esterni; la fascistizzazione dello Stato non poteva però avvenire neppure dando solo la tessera a tutti; i nuovi fascisti, gli ex fiancheggiatori, dovevano essere *ri/fatti* spiritualmente, dovevano diventare dei veri fascisti; e questo – insieme alla formazione delle nuove generazioni – non poteva che essere compito del partito.

Se il primo compito del PNF (e sua ragion d'essere) doveva essere, dunque, quello di formare la nuova classe dirigente fascista, risolvendo così in profondità e definitivamente il problema degli ex fiancheggiatori, il secondo compito (e la seconda ragion d'essere) del partito doveva invece essere quella di servire al regime da strumento per legare ed inserire in se stesso le masse proletarie e specie quelle operaie. Senza questa inserzione il regime sarebbe sorto squilibrato e sostanzialmente debole. Che gli operai non amassero il fascismo e nutrissero diffidenza verso di

¹ A. TURATI, *Una rivoluzione* cit., pp. 129 sgg.

Quando Turati, parlando ai dirigenti fascisti dell'alta Italia il 13 febbraio 1927, esprime questi concetti, le sue parole suscitano profonda impressione e diffusi timori in tutti gli ambienti fiancheggiatori, esterni ed interni al partito. Un ampio rapporto (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], W/R, fasc. «Augusto Turati», sottof. 4) redatto nei giorni successivi dalla polizia riferisce che in tali ambienti ci si chiese «a quale ultima aspirazione tende l'on. Mussolini?» e si pensò che Mussolini volesse «menomare l'esercito» o «recidere i saldi rami della Monarchia».

esso Turati non lo negava; ancora nel marzo '29 lo avrebbe pubblicamente riconosciuto, ammonendo i fascisti milanesi che bisognava avere il coraggio di dire loro: «voi non credete ancora completamente in noi, ma noi crediamo in voi, perché siete popolo italiano»¹; anche se molti operai «non possono credere e non possono ancora volere», in essi «c'è un senso incerto di aspettazione e di consenso» che – sempre secondo Turati² – non poteva e non doveva essere scoraggiato. Il PNF doveva pertanto farsi una coscienza operaia e assumersi le proprie responsabilità sindacali, solo così avrebbe potuto legare al regime le masse proletarie e far prendere loro coscienza della necessità di realizzare compiutamente il trionfo «Nazione, produzione, collaborazione delle classi». In questa direzione il partito non solo avrebbe avuto un compito vastissimo da svolgere, ma avrebbe finito per assolvere, in stretta collaborazione con lo Stato, alla funzione di armonizzatore, di mediatore «morale» nei rapporti tra capitale e lavoro; ciò facendo, esso avrebbe riacquisito un proprio ruolo nel regime perché il revisionismo – messo a tacere al suo interno – si sarebbe per suo tramite trasferito nello Stato, riuscendo laddove Turati non credeva che potessero agire efficacemente le corporazioni rossoniane, per lui sostanzialmente troppo sbilanciate sul piano classista e, quindi, pericolosamente portate a subire la suggestione di una politica «unilaterale» che avrebbe – sia pure in forme diverse – finito per riproporre all'interno del regime un dualismo sul tipo di quello, ormai superato, tra Stato e partito; un dualismo che il regime non avrebbe potuto tollerare, ma che – eliminato alla radice – lo avrebbe privato della possibilità di legare a sé le masse operaie e, quindi, da un lato, di assicurare quella effettiva pace sociale che il capitale voleva realizzata e, da un altro lato, di servirsi del consenso delle classi lavoratrici per tenere a freno quelle padronali e costringerle ad assumersi compiutamente le proprie responsabilità fasciste.

Terzo e ultimo compito che secondo Turati il partito avrebbe dovuto assolvere era, infine, quello di garantire – quando sarebbe stato il momento – che la successione a Mussolini si realizzasse nell'ambito del partito, senza scosse e senza possibilità per i fiancheggiatori di ogni specie di approfittarne.

Per agire in questa triplice direzione a Turati non mancavano teoricamente all'interno del PNF né le forze né gli uomini. Il vecchio fascismo «in linea» con Mussolini, cioè gli ex revisionisti e gli intransigenti non farinacciani, era – sia pure con diverse sfumature – su posizioni mol-

¹ A. TURATI, *Intransigenza fascista*, Roma 1929, p. 17.

² *Id.*, *Ragioni ideali* cit., p. 38.

to simili alle sue e in qualche caso, come quello di «Critica fascista»¹, lo aveva addirittura preceduto nella rivendicazione dei nuovi compiti del partito. Come si vedrà più avanti, queste forze e questi uomini – sempre pronti ad allearsi con lui gli uni contro gli altri e per raggiungere singoli obbiettivi che stavano loro a cuore – si sarebbero però presto dimostrati quasi tutti pochissimo disposti ad appoggiarlo sistematicamente e, soprattutto con il '28², avrebbero addirittura preso a cercare di scalzarlo dalla segreteria del partito. In questa direzione, dunque, Turati fallì quasi completamente e il partito da lui consegnato nel '30 a Giuriati sarebbe stato un partito «inquadrato» ed inserito nel regime, ma pressoché devitalizzato politicamente.

Dal punto di vista che qui più ci interessa, quello dell'azione politica mussoliniana, questo fallimento di Turati serve indubbiamente a spiegare perché Mussolini conservò per tanto tempo Turati alla testa del PNF (tra tutti i segretari generali del partito solo Starace avrebbe retto per un periodo più lungo), pur non condividendone tutta la politica: Mussolini sapeva bene che, nonostante tutti gli sforzi di Turati per dargli una funzione positiva e una prospettiva politica, il PNF – decapitato dei suoi uomini più dinamici e trasformato nella sua base sociale – non avrebbe più potuto dargli delle vere preoccupazioni e che, in questa situazione, gli aspetti positivi della personalità e dell'azione di Turati (la sua indiscutibile fedeltà personale al «duce», la sua personale correttezza, la sua fermezza nel tenere in pugno il partito) erano per lui di gran lunga più importanti di quelli negativi; in una situazione interna non ancora stabilizzata e per più di un aspetto ancora difficile, Turati era dunque il miglior segretario generale che in quel momento Mussolini potesse trovare nelle file fasciste; da qui la sua lunga collaborazione con Turati, il suo servirsene come segretario generale del partito anche quando poteva sembrare che non ne avesse più bisogno e quando lo stesso Turati, per due volte, gli aveva offerto le proprie dimissioni.

¹ Cfr. a questo proposito soprattutto gli editoriali di G. BOTTAI, *Epilogo del primo tempo, I pochi e i molti, Compiti nuovi, metodi nuovi, Funzione di governo e funzione di partito*, rispettivamente apparsi su «Critica fascista» il 1° novembre, il 1° dicembre, il 15 dicembre 1925 e il 1° febbraio 1926. Cfr. anche *Il Ministero del Partito* (in occasione della nomina di Turati), *Ripresa del Partito e Mussolini dittatore del partito*, rispettivamente del 15 aprile, 15 giugno e 1° settembre 1926 (tutti questi articoli, tranne l'ultimo, sono riprodotti in G. BOTTAI, *Pagine di Critica fascista* cit., pp. 441 sgg. e 473 sgg.). È interessante notare che all'inizio di questa campagna «Critica fascista» era, in materia di vita interna del PNF, «elezionista», mentre alla fine si arroccò anch'essa sulle posizioni di Turati, affermando che, essendo il partito «invaso da una moltitudine di alcune centinaia di migliaia di convertiti», era necessario evitare «beghe e dissidi» e impedire che il partito potesse «democraticamente» cadere nelle mani «dei mal pentiti e dei tardi convertiti».

² Da una serie di documenti conservati in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, W/R, fasc. «Augusto Turati», sottof. 4, risulta che verso la metà del '28 era in atto una «guerra sorda» contro Turati, alla quale partecipavano tra gli altri Farinacci, Balbo, Bottai, Scorza e Giunta, e che circolavano voci di una prossima sostituzione del segretario generale.

Da un punto di vista più ampio, di storia del fascismo, questa spiegazione deve essere però integrata con quella più generale del perché Turati fallì nella sua azione di difesa e di rivitalizzazione del partito. Spiegare questo fallimento con i «personalismi» che affliggevano il fascismo, con le gelosie ed i contrasti tra i vari leader e col loro timore che, secondando Turati, avrebbero finito per rafforzarne troppo la posizione sino a farne praticamente un «vice-duce» e il più autorevole candidato alla successione di Mussolini, se non addirittura il successore designato, sarebbe unilaterale. Nel fallimento di Turati i «personalismi» fascisti ebbero indubbiamente un ruolo che non può essere trascurato e ancora di più ne avrebbero avuto, un paio di anni dopo il suo abbandono della segreteria del partito, nella sua distruzione politica e morale, che fu un vero e proprio linciaggio¹. Tra l'altro a vari leader e a molti esponenti di secondo piano del fascismo due tratti della politica di Turati riuscivano assolutamente intollerabili: la sua onestà personale e la sua pretesa di colpire chi non si comportava come lui e la sua «inerzia»² verso Mussolini nel non patrocinare un generale rinnovamento delle maggiori cariche del governo e dello Stato a loro vantaggio. Tutto ciò non basta però a spiegare il fallimento di Turati; così come non basta a spiegarlo la cura che, specie col '28, Mussolini — preoccupato dalla convinzione che «fatalmente, seguendo la sua concezione [di Turati], avrebbe ripreso ad imperversare in seno al Regime, il problema della classe»³ — mise nel tarpare le ali alla sua politica. La causa determinante del fallimento della politica di Turati va cercata altrove e precisamente nella inconciliabilità del momento devitalizzatore e del momento rivitalizzatore della sua politica del partito, nella pretesa di dare una coscienza politica e di attivizzare un organismo che contemporaneamente veniva privato di ogni autogoverno, frustrato moralmente e sfigurato nella sua base e nei suoi quadri intermedi e — infine — nell'assurdo di credere che un siffatto partito

¹ Turati fu eliminato con una serie di false accuse di ordine morale («vita sregolata e licenziosità»), e con l'ipocrito pretesto di evitare uno «scandalo» che avrebbe potuto danneggiare il regime. Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., pp. 555 sgg.

² In un rapporto informativo del giugno 1930 (*Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43]), W/R, fasc. «Augusto Turati», sottot. 4) relativo alla «feroce e battagliera coalizione» costituitasi contro Turati ad opera di un gruppo di dirigenti fascisti e di giornalisti (che, pare, tendessero a portare alla segreteria del partito C. Scorza) si legge: «La linea che vogliono seguire, e che appoggiano con propaganda verbale e subacquea, è quella di dimostrare che S. E. Turati è un "inerte" mentre il Fascismo deve essere agitato per portarlo ad azioni ed a ribollimenti atti a scompaginare la situazione dei massimi Gerarchi che "avrebbero fatto il loro tempo" e dovrebbero lasciare il loro posto per darlo ai componenti di questo gruppo di ribelli "dinamici" capaci di portare il Paese fuori dello stato di "crisi" nel quale si trova».

«La massima ambizione agita questi uomini, che sono presi da una specie di febbre ed hanno la convinzione di riuscire nel loro intento, tanto che si esaltano a vicenda nelle riunioni intime che si vanno svolgendo in questi giorni».

³ Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 567.

potesse realizzare una politica che non interessava che una minoranza dei suoi membri ed era in contrasto con gli interessi della maggioranza di essi.

Nell'editoriale del primo fascicolo della quinta annata di «Gerarchia» Mussolini aveva scritto che il 1926 sarebbe stato l'«anno napoleonico», l'anno delle grandi realizzazioni del fascismo. Dopo la sua estromissione dalla segreteria del PNF, Farinacci, con uno scoperto giuoco di parole imperniato sul fatto che per quell'anno erano state indette grandi celebrazioni in onore di san Francesco d'Assisi, ebbe più volte occasione di parlare sarcasticamente di «anno francescano». In realtà, se si volesse per forza definire in qualche modo il 1926, la definizione forse più corretta – almeno in riferimento a Mussolini – sarebbe quella di «anno degli attentati». Il 1926, infatti, non solo registrò ben tre attentati alla vita di Mussolini, ma questi attentati e gli innumerevoli altri dei quali si parlò e, più spesso, si farneticò, crearono un'atmosfera psicologica e politica che finì per informare di sé tutta la vita italiana e che, in ultima analisi, giocò a tutto vantaggio di Mussolini e del fascismo, permettendo loro di bruciare i tempi della realizzazione politica del regime.

Il primo attentato ebbe luogo a Roma il 7 aprile, una settimana dopo, dunque, la sostituzione di Farinacci con Turati. Il giorno dopo Mussolini doveva imbarcarsi per la Libia per compirvi una visita ufficiale. Nella mattina doveva inaugurare, in Campidoglio, i lavori del settimo congresso internazionale di chirurgia; nel pomeriggio doveva insediare il nuovo direttorio del partito fascista. L'attentato fu compiuto nel momento in cui Mussolini, inaugurato il congresso, stava uscendo dal Campidoglio. Fermatosi per salutare romanamente un gruppo di studenti che lo acclamavano, nell'alzare il braccio nel saluto tirò indietro il capo e ciò lo salvò: il proiettile lo ferì infatti solo superficialmente al naso. A sparare era stata una matura signorina irlandese, Violet Gibson, che poi risultò una mezza squilibrata che aveva agito d'iniziativa personale e aveva progettato di attentare anche alla vita del papa¹.

Ufficialmente l'attentato non ebbe conseguenze di sorta. Mussolini, col naso incrociato, portò a termine il programma predisposto; nel po-

¹ Sull'attentato cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 377/R, «Attentato del 7 aprile 1926 contro la persona di S. E. il Capo del governo ad opera di Violet Gibson»; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45)*, 1928, b. 5, fasc. «Gibson - Attentato a S. E. Mussolini»; nonché C. ROSSI, *Il Tribunale speciale cit.*, pp. 93 sgg.; G. LETO, *OVRA. Fascismo-Antifascismo*, Bologna 1952, pp. 25 sgg.

Nel novembre 1926 la magistratura propose il rinvio a giudizio della Gibson; nel 1927 questa fu però – date le sue condizioni mentali e in seguito a pressioni del governo inglese – liberata e rimpatriata.

meriggio insediò il nuovo direttorio, pronunciandovi un fermo discorso invitante i fascisti alla massima disciplina e che concluse – riferendosi a quanto era avvenuto la mattina – con uno slogan che sarebbe divenuto uno dei suoi più celebri: «se avanzo, seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi»¹; e il giorno dopo partì, come previsto, per la Libia. In realtà, anche se fu il meno significativo di tutti, l'attentato della Gibson non mancò di conseguenze. Su un piano propagandistico, fu sfruttato da buona parte della stampa fascista per cercare di rilanciare la campagna (già iniziata dopo l'arresto di Zaniboni e di Capello) contro il «pericolo straniero», contro gli «stranieri» che fomentavano l'antifascismo, e per valorizzare – di contro – il «plebiscito» di sdegno e di solidarietà con Mussolini che l'attentato aveva suscitato tra gli italiani². Su un piano più propriamente politico, l'attentato offrì invece il destro agli avversari di Federzoni per accusare il ministro dell'Interno di inefficienza (e in qualche caso persino di voluta inefficienza) e per chiedere una più efficace protezione della persona del «duce»³. Oltre a ciò, l'attentato – ma a questo proposito manchiamo di elementi precisi – do-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 107 sgg.

² Significativo è il titolo con cui «L'avvenire d'Italia» diede notizia dell'attentato: «Dio protegge l'Italia: L'on. Mussolini di nuovo salvo da un criminoso attentato».

³ Conseguenza diretta ed immediata di queste accuse fu la lettera – più volte citata – scritta da Federzoni a Mussolini il 16 aprile 1926. In essa – oltre a quanto già riferito altrove – il ministro dell'Interno *sconsigliava* Mussolini «di evitare, per quanto è possibile le occasioni inutilmente rischiose» e proponeva alcuni provvedimenti per la «riforma positiva di sistemi e di criteri nella tecnica della polizia» per la sua protezione.

Per i termini della campagna antifederzoniana è da vedere soprattutto un manifestino diffuso clandestinamente negli ambienti fascisti (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* [1926] C. 2, b. 85, fasc. «Movimento fascista intransigente - Affari generali»). In esso si legge tra l'altro: «Anche i ciechi vedono ormai che dall'ottobre 1922 a oggi nel Partito e nel Governo Fascista si è verificato questo fenomeno: i fascisti si consumano, si esauriscono, si compromettono, si battono, scompaiono, muoiono; i nazionalisti si rafforzano, invadono, arraffano, si riservano, ipotecano, moltiplicano teste di ponte o ridotte. Fenomeno che si verifica o piano che si attua?

«Siccome non crediamo che i Nazionalisti siano protetti da Giove nominativamente e collettivamente, dovunque ed in ogni ora, così riteniamo che si tratti di sviluppo metodico ed intelligente d'un programma. Oggi nel Partito e nel Governo Fascista non ci sono che due realtà, due entità, due forze: Da una parte Mussolini, dall'altra i nazionalisti; da una parte un Uomo, dall'altra un'organizzazione.

«Se l'Uomo dovesse scomparire – è Mussolini stesso che ha posta la ipotesi – che cosa resterebbe? Il Partito o il Governo Fascista? No. L'organizzazione nazionalista...

«Con Federzoni, Ministro dell'Interno, abbiamo avuto due attentati: Zaniboni e Gibson.

«Caso, fatalità, sia pure. Ma una volta era il ministro responsabile che pagava...

«Federzoni o non ha saputo o non ha voluto provvedere. Escludendo la seconda ipotesi – più grave – la prima non si distrugge.

«Federzoni dovrebbe per il primo capire di non essere più a posto. E poiché ci siamo, diciamo che con lui dovrebbero sgombrare tutti i nazionalisti. I quali, mentre sono pochi e poco hanno fatto per la rivoluzione fascista, da quattro anni sono radicati ai primi posti: sempre più avanti e sempre più inamovibili. Non uno è caduto o è in galera o è a spasso. Ministri, sottosegretari, governatori, direttori di giornali, podestà, ecc. Il provvedimento bisogna applicarlo senza esitazioni o eccezioni. D'urgenza ed in blocco...»

L'unico elemento un po' preciso è costituito da questa frase contenuta nella già citata lettera scritta da Farinacci a Mussolini il 22 gennaio 1933 (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberto», sottof. 1): «Non dimenticare, quando ti

vette provocare una certa crisi nelle somme gerarchie fasciste, sotto forma, probabilmente, sia di reciproche accuse e contro accuse sia di qualche maneggio – subito abortito però – in vista della successione a Mussolini se qualche altro attentato fosse riuscito.

Il secondo attentato (secondo il Garosci quello in questa serie «in cui si esprime una più chiara e lucida volontà politica»¹) ebbe luogo, sempre a Roma, l'11 settembre. Mentre Mussolini, in macchina, imboccava da via Nomentana il piazzale di Porta Pia per recarsi a palazzo Chigi fu scagliata contro di lui una bomba che, «dopo aver urtato contro la parte superiore dello sportello di destra, cadeva per terra esplodendo». Otto persone rimasero ferite, ma Mussolini ne uscì illeso. L'attentatore, subito arrestato, risultò essere un certo Gino Lucetti, un marmista ventiseienne, nativo della Garfagnana ed emigrato per motivi politici da alcuni anni in Francia. Anarchico individualista, egli dichiarò di aver agito di sua iniziativa e senza complici². Queste dichiarazioni non convinsero però molto la polizia, alla quale in precedenza erano pervenute dalla Francia segnalazioni che in alcuni ambienti dell'emigrazione si parlava di un prossimo attentato a Mussolini, e non impedirono alla stampa fascista di attribuire *tout court* la responsabilità dell'attentato all'antifascismo in esilio.

Le conseguenze dell'attentato Lucetti furono più clamorose e più gravi di quelle provocate dal precedente. L'opinione pubblica ne rimase molto impressionata. Persino il papa volle far subito pervenire a Mussolini le sue felicitazioni per lo scampato pericolo. Vivissime furono soprattutto le reazioni tra i fascisti, tanto che Turati dovette ordinare alle camicie nere di non abbandonarsi a rappresaglie. Le critiche e gli attacchi a Federzoni aumentarono di numero e di violenza e non valse a placarli neppure la pronta sostituzione a capo della polizia di Crispo Moncada con Bocchini³; l'obiettivo delle critiche e degli attacchi mostrò

recasti in Colonia, che tu fosti costretto all'immediato ritorno per impedire che la confusione assumesse proporzioni allarmanti». Con questo ricordo di Farinacci si potrebbe, forse, mettere in relazione l'accenno ai «tentativi dissennati di questi giorni» della lettera di Federzoni del 16 aprile '26.

¹ A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1953, p. 51.

² Sull'attentato cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 377/R, «Attentato dell'11 settembre 1926 contro la persona del Capo del Governo: Lucetti Gino»; Min. Interno, *Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1920-45), 1928, b. 1, fasc. «Roma - Attentato anarchico Lucetti contro S. E. il Duce»; nonché C. ROSSI, *Il Tribunale speciale cit.*, pp. 105 sgg.; G. ARTIERI, *Tre ritratti politici cit.*, pp. 179 sgg.

Gino Lucetti fu condannato nel 1927 dal Tribunale speciale a trenta anni di reclusione; liberato nel 1943 dagli Alleati a Ponza, morì poco dopo sotto un bombardamento.

³ Persino Arnaldo Mussolini, pur considerando Federzoni «un fedele e un devoto», «benemerito della politica italiana», riteneva necessaria la sua rimozione dal ministero dell'Interno. Di fronte alla situazione creatasi nel PNF, solo Mussolini avrebbe potuto assumere la direzione di questo dicastero. Cfr. *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini cit.*, pp. 41 sgg.

chiaramente di tendere ad allargarsi notevolmente, sia nel senso di chiedere più energici provvedimenti repressivi, sia in quello di sollecitare una definitiva eliminazione di ogni opposizione¹ (e ciò sebbene la maggioranza dei partiti antifascisti biasimasse pubblicamente il ricorso all'attentato e si dissociasse da ogni corresponsabilità). Turati convocò subito il direttorio del PNF e fece approvare una mozione con la quale un gruppo di deputati chiedeva la convocazione straordinaria del Parlamento «per sancire provvedimenti legislativi atti a prevenire con la sanzione capitale i delitti contro il Capo dello Stato e il Capo del Governo»².

La questione della reintroduzione della pena di morte non era nuova. Come si è visto, era già stata sollevata altre volte dagli intransigenti e ad essa aveva altresì accennato — sia pure in termini solo interlocutori, ma non per questo meno rivelatori di una tendenza — Rocco al Senato nel dicembre '25 in sede di discussione della delega per la riforma dei codici³. In quel momento, Mussolini non doveva però ritenere opportuno un atto politico così importante e qualificante. Nel pomeriggio dell'11 settembre, parlando dal balcone di palazzo Chigi ad una folla di fascisti e di popolo, vi accennò in termini positivi⁴; ma quando il 2 ottobre l'iniziativa di Turati fu ripresa da Rocco e questi presentò al Consiglio dei ministri uno schema di disegno di legge che prevedeva appunto il ripristino della pena di morte per gli attentati alla persona del re, del reggente, della regina, del principe ereditario e del capo del governo e

¹ Tra le richieste «tecniche» vanno ricordate quelle di istituire un ministero di Polizia e di creare una vera e propria polizia politica. È da notare, per altro, che esse suscitarono perplessità e preoccupazioni in alcuni ambienti fascisti moderati, come — per esempio — quello di «Critica fascista». Sotto il titolo *Il Ministero di Polizia*, il 1° ottobre '26 questa rivista non nascose le proprie riserve: in merito al ventilato nuovo ministero, ogni decisione doveva spettare all'«organo responsabile», cioè al Parlamento; quanto alla polizia politica, essa non era «concepibile, se non alle strette dipendenze degli organi dello Stato» (è chiara qui la preoccupazione di Bottai e del suo gruppo di impedire la costituzione di una polizia politica, se non proprio di partito, che godesse di una larga autonomia, come nell'Urss), «e allora tanto vale accrescere il potere ed i mezzi del corpo di polizia già esistente, esigenza alla quale verrà incontro il nuovo ordinamento di polizia».

Quanto alle richieste più esplicitamente «politiche», esse riguardavano soprattutto l'eliminazione dei partiti di opposizione e, in qualche caso, dello stesso Parlamento e si ricollegavano, più o meno direttamente, a quanto era già precedentemente stato sostenuto da larghi settori dell'intransigentismo e in particolare da Farinacci. Già il 28 agosto — per esempio — quest'ultimo aveva ammonito (*Varietà*, in «Il regime fascista») che «ogni governo sopprime i suoi avversari» e aveva invitato ad imparare dalla Grecia. Mussolini aveva allora fatto dire a Farinacci che il fascismo non aveva nulla da imparare dai greci e che «Il Terrore francese non fece che affrettare la Restaurazione» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], 242/R, fasc. «Farinacci avv. Robertson», sottof. 8, inserto A). Sempre su «Il regime fascista» dell'8, 9 e 10 giugno Farinacci aveva già prospettato anche la necessità di abolire il Parlamento e aveva accennato alla possibilità di sostituirlo col Gran Consiglio, «organo costituzionale» in cui erano i ministri del re e i rappresentanti politici e tecnici delle «nuove generazioni italiane». Per le prime reazioni «politiche» di Farinacci dopo l'attentato cfr. *La pena capitale*, in «Il regime fascista», 14 settembre 1926.

² Cfr. Y. DE BÉGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 371 e soprattutto A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., p. 97.

³ Cfr. A. ROCCO, *La trasformazione dello Stato* cit., pp. 296 sgg.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 201 sg.

per alcuni reati contro la sicurezza dello Stato, fece rinviare l'esame del disegno di legge ad altra seduta¹. Questo atteggiamento, apparentemente contraddittorio, di Mussolini merita una spiegazione. Non si deve credere, infatti, che Mussolini fosse contrario al ripristino della pena di morte e che quando, l'11 settembre, ne aveva parlato lo avesse fatto solo per dare una soddisfazione ai fascisti che la reclamavano e tenerli così a freno. Tutto, al contrario, autorizza a credere che egli fosse della loro stessa opinione. Solo che non riteneva fosse quello il momento opportuno per tradurla in atto. In primo luogo perché non voleva drammatizzare (specie all'estero) la situazione e dare l'impressione di essere in difficoltà. In secondo luogo perché voleva evitare che una convocazione straordinaria delle Camere offrisse il destro all'intransigentismo per prendere altre iniziative a lui sgradite o inopportune politicamente. E in terzo luogo perché sapeva che il provvedimento era non solo impopolare ma avversato da vari deputati e da molti senatori, anche autorevoli e anche della maggioranza². Sicché preferiva preparare il terreno e presentare il provvedimento al momento e nei modi più opportuni; possibilmente senza dare ad esso un carattere di eccezionalità, ma facendolo rientrare nella più generale riforma del codice penale.

In questo clima si arrivò al terzo attentato, quello bolognese del 31 ottobre; il più oscuro di tutti quelli che Mussolini ebbe a subire, quello che suscitò il maggiore scalpore e le interpretazioni più discordanti; quello, infine, che ebbe le conseguenze più clamorose e importanti per la vita politica italiana.

Il quarto anniversario della «marcia su Roma» fu celebrato in tutta Italia dal fascismo con grande solennità e mettendo soprattutto l'accento sulle *realizzazioni* della politica fascista³. Mussolini, parlando a Roma il 28 ottobre, tenne a sottolineare due concetti: che il vecchio Stato democratico-liberale, «agnostico e paralitico», era stato ormai sepolto e sostituito dal nuovo Stato nazionale, fascista e corporativo, «che raccoglie, controlla, armonizza e contempera gli interessi di tutte le clas-

¹ Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., p. 97.

Nel verbale del Consiglio dei ministri si legge: «Il Capo del Governo osserva che il disegno di legge appare eccessivamente complesso e che gran parte delle disposizioni in esso contenute possono trovare il loro posto nel nuovo Codice penale alla cui preparazione si attende. Il Consiglio dei Ministri approva all'unanimità i concetti esposti dal Capo del Governo e delibera che il disegno di legge, previo riesame da parte del Consiglio, sia presentato al Parlamento nella prossima tornata ordinaria».

² Oltre all'opposizione, contrari alla reintroduzione della pena di morte erano parecchi senatori cattolici e salandriniani e - pare - persino alcuni deputati combattenti e mutilati della maggioranza. Una ricca documentazione in merito in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo*, fasc. 1/82, sottof. 738.

³ Cfr. in MUSSOLINI, XXII, pp. 447-588. Il messaggiorivolto alle camicie nere da Mussolini in questa occasione.

si sociali, le quali si vedono egualmente tutelate»; e che il popolo italiano accettava disciplinatamente questo nuovo Stato, «perché sente, comprende che questa disciplina non è il risultato del mio capriccio individuale, ma il risultato di una profonda necessità»¹.

Nel quadro di queste celebrazioni Mussolini si recò anche in Emilia, prima in provincia di Reggio poi a Bologna. In quest'ultima città il 31 ottobre mattina inaugurò il grande stadio sportivo fatto costruire da L. Arpinati; nel pomeriggio visitò la «Casa del Fascio» e inaugurò all'Archiginnasio il quindicesimo congresso della Società italiana per il progresso delle scienze. Al termine di questa cerimonia, mentre in automobile si recava alla stazione per partire, si verificò l'attentato. Dalla folla che si assiepava ai lati della strada fu sparato contro Mussolini un colpo di pistola: il proiettile sfiorò però solo il bersaglio, lacerando la fascia dell'ordine mauriziano che Mussolini portava al petto.

A più di trent'anni di distanza l'attentato di Bologna resta ancora in gran parte avvolto nell'incertezza e nel mistero ed è improbabile che su di esso si riuscirà mai a fare completa luce. La versione ufficiale, sancita anche dalla sentenza del Tribunale speciale, asserì che a sparare sarebbe stato un sedicenne, Anteo Zamboni, subito linciato ed ucciso da alcuni, non identificati, fascisti presenti. Le complesse e contraddittorie vicende delle indagini svolte dalle autorità di polizia, dell'istruttoria (o, meglio, delle istruttorie²) condotta dalla magistratura speciale e del processo davanti al Tribunale speciale (nel settembre 1928), i pochi elementi relativi all'improvvisa concessione nel '32 della grazia sovrana al padre e alla zia di Anteo Zamboni, che il Tribunale speciale aveva condannato a trent'anni di reclusione per complicità nell'attentato, e quanto è emerso dopo la Liberazione³ non permettono però di esprimere un giudizio sicuro sull'attendibilità o meno di quanto asserito nella sentenza del Tri-

¹ MUSSOLINI, XXII, pp. 241 sgg.

² In un primo tempo l'istruzione del processo fu curata dal sostituto avvocato generale militare Vincenzo Balzano, che concluse la sua indagine con una sentenza che proponeva il proscioglimento pieno di tutti gli imputati «per insussistenza di reato». Non risultando una simile soluzione gradita e rifiutandosi il Balzano di modificare il proprio punto di vista, gli atti istruttori furono allora passati, per un supplemento di istruttoria, al sostituto avvocato militare di Bologna, Emanuele Landolfi che concluse il procedimento rinviando a giudizio Ludovico Zamboni (fratello di Anteo) per mancato omicidio premeditato e Mammolo Zamboni e Virginia Tabarroni (rispettivamente padre e zia di Anteo) per concorso (istigazione) nello stesso reato. Per le vicende dell'istruttoria è da vedersopratutto A. LORENZETTO, *Il Processo Zamboni*, in «Il ponte», ottobre 1945, pp. 629 sgg.

In sede di processo Ludovico Zamboni fu successivamente assolto per insufficienza di prove; condannati a trent'anni di reclusione furono invece Mammolo Zamboni e Virginia Tabarroni, che - per altro - furono graziati nel 1932.

³ Sull'attentato e le sue successive vicende giudiziarie, oltre ad A. LORENZETTO, *Il Processo Zamboni* cit., cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, 377/R, fasc. «Attentato del 31 ottobre 1926 Bologna; Zamboni Anteo e famiglia»; nonché C. ROSSI, *Il Tribunale speciale* cit., pp. 209 sgg.; G. ARTIEMI, *Tre ritratti politici* cit., pp. 191 sgg. e R. VIGHI, *Anteo Zamboni*, Bologna 1946 (le pp. 5-22 sono di Mammolo Zamboni); G. LETO, *OVRA* cit., pp. 37 sgg.

bunale speciale e, anzi, addensano attorno all'attentato di Bologna tutta una serie di interrogativi in gran parte insolubili.

Un esame di tutti gli elementi disponibili può autorizzare tre ipotesi, che esponiamo secondo la scala decrescente di verisimiglianza. La prima ipotesi è che autore dell'attentato sia stato il solo Anteo Zamboni. Gli Zamboni erano una famiglia di anarchici; il padre di Anteo, Mammolo, un piccolo industriale tipografo che si era fatto da sé, era però amico di vari fascisti bolognesi ed in particolare di Arpinati, che, infatti, cercò sempre di aiutarlo. In un primo tempo pare che gli Zamboni avessero addirittura simpatizzato per il fascismo; quanto ad Anteo risulta che fosse iscritto nei Balilla. Già prima del delitto Matteotti le simpatie degli Zamboni per il fascismo dovevano essere però molto diminuite. Quanto ad Anteo, un suo quadernetto sequestrato dalla polizia ce lo mostra come un giovane infatuato di reminiscenze classiche e pieno di ammirazione per i tirannicidi. Con la polizia e poi in sede di processo, gli Zamboni sostennero l'estraneità di Anteo all'attentato e parlarono di lui come di una «vittima occasionale». Dopo la Liberazione Mammolo Zamboni modificò però questa tesi, dicendo di essersene servito «per maggiormente sostenere l'innocenza nostra», e affermò che il figlio «andò incontro al martirio e alla morte con la ferma volontà di liberare l'Italia dalla tirannia dell'uomo nefasto»¹. Continuò però a negare che Anteo avesse avuto complici di qualsiasi genere. Questo era stato invece sostenuto in sede processuale dall'accusa e costituisce la nostra seconda ipotesi: l'attentato cioè potrebbe essere maturato non nella sola mente di Anteo, ma da un complotto a cui avrebbero partecipato almeno alcuni suoi familiari. Questa ipotesi è però a nostro avviso meno verosimile della prima, sia perché molto indebolita dalle suddette affermazioni di Mammolo Zamboni sia soprattutto perché già esclusa dalle conclusioni alle quali era pervenuto nella sua requisitoria scritta il sostituto avvocato generale militare V. Balzano incaricato della prima istruttoria. Quanto alla terza ipotesi, essa si muove su un terreno del tutto diverso² e — se accettata — muterebbe radicalmente tutto il significato dell'attentato. Secondo questa ultima ipotesi, infatti, l'attentato di Bologna non sarebbe nato dall'ambiente antifascista, ma — tutto al contrario — sarebbe stato opera di fascisti contrari alla politica mussoliniana. Gli argomenti più forti a sostegno di essa sarebbero — oltre alle numerose voci in questo senso che

¹ Cfr. R. VIGHI, *Anteo Zamboni* cit., p. 7 e anche p. 15.

² Per nulla convincente appare il tentativo di Mammolo Zamboni (R. VIGHI, *Anteo Zamboni* cit., p. 7) di collegare in qualche modo la prima e la terza ipotesi affermando: «A Bologna si svolse un attentato organizzato da fascisti e, contemporaneamente, Anteo, da solo, senza complicità alcuna, tentò il gesto eroico che gli costò la vita».

a piú riprese circolarono in Italia e all'estero – due: che una simile eventualità fu presa in attento esame anche da coloro che condussero le investigazioni e istruirono il processo (furono svolte indagini in varie direzioni, soprattutto in alcuni ambienti dell'intransigentismo bolognese e milanese e vicini a Farinacci e ad Arpinati) e che nei giorni precedenti l'attentato sembra (ma prove sicure non furono raccolte) fossero circolate voci di un prossimo attentato ad opera, appunto, di fascisti¹. Questi argomenti non risultano però probanti e questa valutazione ci pare indirettamente confermata dal fatto che tali dovettero essere considerati anche da Mussolini che lasciò cadere la proposta di continuare le indagini in questa direzione². E inoltre ci pare che proprio le insistenti voci di un attentato fascista possano offrire la spiegazione del perché Mussolini volle il processo e la condanna dei familiari di Anteo Zamboni (salvo poi, anche per le insistenze di Arpinati, farli graziare) sebbene gli fosse nota la debolezza, per non dire l'insussistenza, degli elementi a loro carico: solo un processo ed una condanna avrebbero posto fine – almeno ufficialmente – alle voci che attribuivano l'attentato agli stessi fascisti e liquidato così qualsiasi motivo di malcontento e di sospetto che potesse rinfocolare vecchi contrasti all'interno del fascismo od offrir esca a nuovi³. Piú di questo – almeno allo stato attuale della documentazione – sulle origini e sui moventi dell'attentato di Bologna non ci sentiamo, in verità, di dire. Molto, invece, c'è da dire sulle sue molteplici e importantissime conseguenze.

Terzo dopo quelli della Gibson e di Lucetti e addirittura quarto se si considera anche quello di Zaniboni, l'attentato di Bologna sembrò, almeno in un primissimo momento, dover scatenare una volta ancora la violenza fascista e far sfuggire dalle mani di Turati il controllo del partito. Appena diffusasi la notizia dell'attentato, in molte località gruppi di fascisti si abbandonarono infatti a violenze e rappresaglie, prendendo

¹ L'ipotesi che l'attentato potesse essere il frutto di un complotto di cui avrebbero fatto parte «anche fascisti dissidenti» non fu esclusa neppure dal procuratore generale presso il Tribunale speciale, Nosedà. In un appunto redatto ai primi del 1928 questi chiese istruzioni se estendere ulteriormente o meno le indagini in tale direzione, osservando che, altrimenti, l'istruttoria poteva considerarsi esaurita e che, d'altra parte, «portare all'udienza la sola famiglia Zamboni sarebbe sproporzionato all'entità del fatto che si persegue» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], 377/R, fasc. «Attentato del 31 ottobre 1926 Bologna; Zamboni Anteo e famiglia», sottof. 4, inserto A, appunto a firma Nosedà e intitolato «Processo Zamboni»).

² I maggiori sospetti si puntarono su Arpinati e su Farinacci. Se Mussolini avesse ritenuto appena fondati tali sospetti non avrebbe certo nominato nel settembre 1929 Arpinati sottosegretario all'Interno e – quanto a Farinacci – non si sarebbe, altrettanto certamente, lasciato sfuggire l'occasione per farla finalmente finita con lui (né Farinacci, dal canto suo, sarebbe tornato – come invece fece – nel suo carteggio con Mussolini sull'episodio per lamentarsi dei sospetti e delle indagini dei quali era stato «vittima» dopo l'attentato di Bologna).

³ Significativo, per valutare il malcontento fascista per l'eccessivo prolungarsi della fase istruttoria del processo Zamboni, è un trafiletto apparso il 14 ottobre 1927 sul «Corriere padano» in cui si sollecitava una rapida conclusione delle indagini sui «complici» di Anteo Zamboni.

di mira i più noti esponenti antifascisti e in genere le organizzazioni, i giornali e gli uomini noti per il loro non allineamento sulle posizioni fasciste. Gli incidenti più gravi si ebbero a Genova, ove fu incendiata la sede del «Lavoro» e la forza pubblica dovette far uso delle armi per riportare l'ordine. Nel Veneto a fare le spese della violenza fascista furono invece soprattutto numerose organizzazioni popolari e cattoliche¹. Tra le abitazioni di noti antifascisti più prese di mira ricorderemo, a Napoli, quella di B. Croce. In alcune località si ebbero riunioni dei Fasci per approntare una «nuova e imprescindibile azione di difesa rivoluzionaria del regime». Fu questo, per esempio, il caso di Ferrara, dove – il 1° novembre – nel corso di una riunione dei principali esponenti fascisti della provincia presieduta personalmente da I. Balbo, fu decisa la costituzione di una «polizia segreta del fascismo ferrarese» e (dopo aver preso atto di una dichiarazione di «abiura» di alcuni capi «sovversivi» locali) la redazione di «liste di proscrizione di coloro la cui vita è legata a quella del Duce»². E ciò mentre la stampa fascista locale invocava drastici provvedimenti contro l'antifascismo e i suoi «complici» e Farinacci sul «Regime fascista»³ arrivava a chiedere la deportazione degli antifascisti in Somalia.

Nonostante l'indubbia gravità di questi atti e di queste richieste, più che di un vero e proprio incendio si trattò però di alcuni focolai locali subito controllati dalle autorità di polizia e dalla segreteria del PNF. Davanti all'ampiezza delle pubbliche solidarietà con Mussolini e della esecrazione per l'attentato che si ebbero subito in tutto il paese⁴ e che,

¹ Queste violenze provocarono l'immediata e vibrata protesta del patriarca di Venezia e dell'episcopato veneto (cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1926], b. 74, fasc. «Bologna - Attentato a S. E. Mussolini»), nonché – un po' di tempo dopo – quelle del presidente dell'Azione cattolica, Colombo.

² Cfr. «Corriere padano», 2 novembre 1926.

³ Cfr. *Punto e basta*, in «Il regime fascista», 2 novembre 1926.

⁴ Conseguenza della profonda impressione e dell'esecrazione suscitate dal succedersi in così breve tempo di ben quattro attentati contro Mussolini fu il rapidissimo diffondersi in molti ambienti di una vera e propria *psicosi dell'attentato*. Per alcuni anni le autorità di polizia furono subissate da una valanga di denunce provenienti sia dall'Italia sia dall'estero, spesso le più fantastiche e assurde e non di rado animate dall'intento di danneggiare singole persone a scopo di private vendette. Dall'ottobre '26 a tutto il '27 dovettero essere esaminate ben 109 denunce, tra anonime e no. Significativo è a questo proposito il seguente «appunto» di Bocchini del 23 dicembre 1926:

«In quest'ultimo periodo la Direzione Generale della PS ha dovuto portare tutta la sua più attenta cura nel seguire tracce di attività criminose contro la Persona di S. E. il Capo del Governo.

«In tale periodo sono pervenute molte denunce anche a mezzo di fiduciari di attentati che si preparavano. Molte volte tali denunce sono risultate generate dalla fantasia o dalla preoccupazione di persone devote, ovvero dovute a rancori personali. Tuttavia questa Direzione Generale, dopo i precedenti attentati, se ha dovuto raddoppiare i suoi sforzi per trovarsi in grado di prevenire l'insidia che può tramarsi in ogni momento, non poteva non trascurare di approfondire anche le denunce che apparivano inattendibili.

«D'altra parte non si può non rilevare che denunce pervenute specie in questi ultimi tempi hanno avuto talvolta elementi di una certa gravità, per cui si sono richiesti complessi e abili accerta-

sintomaticamente, videro in prima linea lo stesso pontefice¹ e dopo un secco richiamo all'ordine e alla disciplina di Turati a cui tosto seguì l'annuncio – dato personalmente da Mussolini² – che il governo avrebbe tratto immediatamente nei «fatti» le necessarie conseguenze di ciò che era avvenuto a Bologna, se qualcuno tra i fascisti più accesi e intransigenti aveva pensato di approfittare dell'occasione per forzare la mano al «duce» e per indurlo ad una ulteriore e definitiva fascistizzazione della vita politica italiana, nel giro di due-tre giorni dovette però persuadersi che Mussolini non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione per agire in tal senso e che, quindi, insistere sulla carta della violenza sarebbe stato controproducente. Quanto alla teppa, ai violenti fine a se stessi, a farli desistere bastò la minaccia di procedere contro di loro con la maniera forte³.

Subito dopo essere sfuggito all'attentato, Mussolini si era recato, secondo il programma previsto, in Romagna. A Roma rientrò solo nella serata del 3 novembre. Se si pensa alla gravità dei provvedimenti che avrebbe preso al suo ritorno nella capitale e alla irrilevanza dell'ultima parte del programma del suo viaggio, questo suo volerlo rispettare assolutamente può a prima vista sembrare per lo meno singolare. In realtà esso rispecchia invece bene la mentalità e il *modus operandi* di Mussolini. Attenendosi scrupolosamente al programma predisposto per il suo viaggio, egli otteneva infatti due risultati di non poco momento. Sul piano politico si prendeva alcuni giorni per valutare le ripercussioni che il nuovo attentato aveva avuto nell'opinione pubblica e nelle varie componenti dell'*establishment* nazionale, così da poter calcolare la lunghezza del passo che nella nuova situazione gli era consentito, e – al tempo stesso – per giustificare questo passo nel suo solito modo: i fascisti, esa-

menti, specie in paesi esteri, in condizioni ambientali non perfettamente favorevoli all'azione dei nostri agenti, sia funzionari, sia fiduciari.

«La circostanza accennata che molte denunce risultano alla fine infondate ma obbligano egualmente la Polizia a lunghe ed accurate indagini, va rilevata per porre in evidenza la somma di energia che la Polizia stessa deve spendere per scervare il vero dal falso in un campo che è squisitamente essenziale della sua opera – ed anche perché è supponibile che si tenda a creare uno scetticismo negli organi della Polizia per trovare poi questa meno preparata».

ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1920-45), 1927, b. 1 (nello stesso fondo si vedano le buste per i singoli anni dal 1926 in poi con la documentazione relativa ai vari casi di denunce e di «attentati» presi in esame).

¹ Cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, s. VII (1922-35), vol. IV, Roma 1962, p. 367. Il messaggio di Pio XI fu ampiamente riprodotto dalla stampa fascista, specialmente laddove esso parlava di «profonda esecrazione pel nefando delitto» e di «gioia immensa... per saperla salva ed incolume interamente per ispeciale protezione di Gesù Cristo».

² Cfr. MUSSOLINI, XXII, p. 253.

³ A rendere più concrete e definitive queste minacce, il 30 novembre 1926 Mussolini avrebbe impartito a Rocco le seguenti disposizioni: «N. 30 261. Ti prego impartire istruzioni alle Procure perché i processi contro colpevoli di danneggiamenti, invasioni, violenze alle autorità etc avvenuti dopo il quattro novembre siano processati per direttissima et condannati massimo pena stop Bisogna che tutto ciò finisca come finl a suo tempo olio ricino stop Gradirò risposta».

ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1926), b. 74.

sperati dal ripetersi degli attentati, reclamavano un nuovo giro di vite; egli era il solo in grado di tenerli a freno, ma era bene non esasperarli; i nuovi provvedimenti – del resto – erano sí *eccezionali*, ma anche transitori, non colpivano i «galantuomini» ma solo i «sovversivi» e, in ultima analisi, sarebbero potuti essere utili anche «contro le teste calde del partito»¹. Oltre a ciò, sempre sul piano politico, i giorni passati in Roma gli permettevano di accollare a Federzoni gran parte della responsabilità dei provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico, sia che questi venissero considerati insufficienti sia che (dagli estremisti) fossero ritenuti «controrivoluzionari». Sul piano psicologico e propagandistico poi, la continuazione – come se nulla fosse accaduto – del suo viaggio era una nuova pietra, un nuovo contributo alla edificazione del suo monumento in vita, del suo mito: nulla poteva scuotere l'imperturbabilità del «duce», nulla poteva farlo deviare dalla sua strada, neppure gli attentati turbavano la sua opera².

Appena Mussolini rientrò a Roma la macchina destinata a dare l'ultimo colpo a quel poco del vecchio Stato liberal-democratico che ancora restava in piedi si rimise però massicciamente in moto. Almeno nelle loro linee generali, i provvedimenti da adottare erano già nei cassetti di Mussolini, di Federzoni e di Rocco. Non si trattava che dar loro l'ultimo tocco e presentarli al Consiglio dei ministri.

Questo si riunì il 5 novembre³ e tenne due lunghe sedute, una nella mattinata e una nel pomeriggio⁴. Federzoni, come ministro dell'Interno, riferì sugli ultimi avvenimenti:

Il Ministro per gli affari dell'Interno – si legge nel verbale della seduta mattutina – riferisce sulla celebrazione dell'annuale della Marcia su Roma e sugli avvenimenti di questi giorni. Dà notizia della giornata del 30 u. s. a Reggio e del 31 u. s.

¹ Secondo L. FERRERO, *Diario* cit., p. 48, proprio con una argomentazione di questo genere Mussolini avrebbe, nei giorni successivi al suo ritorno a Roma, vinto l'ostilità del presidente del Senato, Tittoni, alle leggi eccezionali.

² Per il personale contributo di Mussolini all'edificazione di questo mito si vedano le sue dichiarazioni dopo i vari attentati, tutte ispirate a un'estrema noncuranza e a un coraggio quasi stoico, così da accreditare il cliché del «capo» moralmente e materialmente superiore alle piccole vicende della vita. Sintomatico, nello stesso senso, è l'episodio narrato da L. NAVARRA, *Memorie del cameriere di Mussolini*, Milano 1946, pp. 38 sgg. a proposito dell'attentato Lucetti.

³ Nella nottata tra il 5 e il 6 novembre si riunì anche il Gran Consiglio. Mussolini informò il consenso dei provvedimenti adottati dal governo, Turati delle disposizioni impartite nei giorni precedenti per por fine alle violenze e alle rappresaglie fasciste. Il concetto essenziale sul quale Mussolini e Turati insistettero maggiormente fu quello che i nuovi provvedimenti avrebbero assicurato la tutela del regime e che, quindi, ogni iniziativa fascista sarebbe stata oltre che inutile dannosa. A rendere più chiaro questo concetto furono sconfessate le iniziative prese da alcuni Fasci (come quello di Ferrara) per la costituzione di polizie segrete e la compilazione di liste di proscrizione e Turati fu autorizzato ad intensificare «l'energica epurazione» del PNF. Cfr. *Il Gran Consiglio* cit., pp. 321 sgg.

⁴ Per il verbale cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, sedute del 5 novembre 1926; per il comunicato ufficiale cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 234 sgg.

a Bologna, rattristata quest'ultima, alla fine dal noto criminoso tentativo. Afferma, documentandolo, che la famiglia dell'attentatore era in apparenza inquadrata nel fascismo mentre teneva viva la fiaccola sovversiva. La reazione fulminea ed unanime si esplicò ovunque con atti numerosi ma di non grave portata fuorché in alcune zone circoscritte fra le quali Genova. Ora è subentrata la calma, ma non si tratta che di una calma di attesa di provvedimenti già annunciati.

Fatta questa premessa, lo stesso Federzoni propose e il Consiglio approvò sei provvedimenti «amministrativi»: 1) revisione di tutti i passaporti per l'estero e annullamento di tutti quelli già rilasciati (eccezion fatta per quelli concessi a persone che si trovavano all'estero); 2) determinazione di severe sanzioni per chi tentasse di espatriare clandestinamente e per chi desse loro aiuto e obbligo di far uso delle armi contro chi tentasse di passare la frontiera in zone non autorizzate; 3) revoca a tempo indeterminato della gerenza di tutte le pubblicazioni «che esplicano azione contraria al regime» (soppressione cioè di tutta la stampa di opposizione); 4) scioglimento di tutti i partiti, associazioni ed organizzazioni «che esplicano azione contraria al regime» (cioè, anche qui, di tutti i partiti tranne quello fascista); 5) istituzione del confino di polizia «per coloro che abbiano commesso o manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti sociali, economici o nazionali costituiti nello Stato, e, particolarmente, la divisa e i distintivi dell'organizzazione del regime»; 6) istituzione del servizio di investigazione politica presso ciascun comando di legione della Milizia.

A Federzoni seguì poi Rocco che, come guardasigilli, sottopose al Consiglio un disegno di legge che riprendeva ed ampliava quello che aveva già proposto dopo l'attentato Lucetti e che, allora, era stato rinviato per l'esame ad un'altra seduta. Col nome di «provvedimenti per la difesa dello Stato», il disegno di legge¹ stabiliva per la durata di un quinquennio una serie di misure eccezionali della massima gravità, tra le quali:

- l'introduzione della pena di morte per chi attentasse alla vita o alla libertà personale dei sovrani, del reggente, del principe ereditario e del capo del governo e per chi commettesse i delitti previsti dagli articoli 104, 107, 108, 120 e 252 del codice penale (rivelazione di segreti politici e militari, attentati alla pace pubblica, ecc.);
- la reclusione da tre a dieci anni per chi ricostituisse i partiti, le associazioni e le organizzazioni sciolti;
- la devoluzione della competenza giudiziale per questi delitti (e per

¹ Per il testo integrale del disegno di legge cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 255 sg.

gli altri minori previsti dallo stesso disegno di legge) ad un apposito tribunale speciale (il famoso Tribunale speciale per la difesa dello Stato); questo tribunale sarebbe stato costituito da un presidente (scelto tra gli ufficiali generali delle tre armi e della MVSN), cinque giudici (scelti tra i consoli della MVSN) e un relatore (scelto tra il personale della giustizia militare), avrebbe potuto funzionare anche con più sezioni, avrebbe applicato le norme del codice penale per l'esercito sulla procedura penale in tempo di guerra e le sue sentenze non sarebbero state suscettibili di ricorso «né di alcun mezzo di impugnativa, salva la revisione».

Così come quelli proposti da Federzoni, anche questi provvedimenti furono approvati dal Consiglio dei ministri¹ senza difficoltà o ritocchi. Dal verbale della seduta mattutina risulta solo che Mussolini, parlando del disegno di legge Rocco, lo definì «irrilevante» ai fini della sua personale tutela e «forse nocivo» ma tuttavia necessario «ai fini dello Stato e della tranquillità nazionale» e si pronunciò contro la retroattività per la pena di morte².

Questo nella seduta del mattino. In quella del pomeriggio fu presa un'altra importante decisione che, lì per lì, poté forse apparire a qualcuno come un piccolo colpo di scena, ma che, in realtà, rispondeva alla logica del momento politico e rispecchia bene il duplice intento di Mussolini di spuntare nelle mani dell'intransigentismo e di una parte del vecchio fascismo uno dei loro argomenti più caratteristici e suggestivi di malcontento e di critica nei suoi confronti e, al tempo stesso, di iniziare anche a livello governativo un'azione volta ad impedire lo stabilizzarsi di posizioni di potere che non fossero completamente determinate da lui e legate alla sua volontà. Federzoni presentò al consiglio le proprie dimissioni da ministro dell'Interno, Mussolini le accettò senza difficoltà e assunse personalmente il dicastero lasciato libero dall'ex leader nazionalista; il tutto con una «semplicità» e una apparente tempestività che inducono a credere che Mussolini avesse ormai deciso di togliere a Federzoni il ministero chiave dell'Interno e non aspettasse altro che le dimissioni di Federzoni per accettarle e indebolire così notevolmente la

¹ Nella stessa seduta fu approvato di chiedere al Parlamento la proroga e la modifica della legge sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato per altri quattro anni.

² Dati gli orientamenti di un certo numero di deputati e soprattutto di senatori, la retroattività avrebbe potuto creare difficoltà all'approvazione della legge. È significativo che Mussolini tenne a rendere nota la sua opposizione alla retroattività per l'applicazione della pena di morte. Su «Gerarchia» del novembre 1926 (*LATINUS, Le leggi per la difesa dello Stato*) si legge infatti: «È bene che si sappia che a opporsi all'adozione del criterio della retroattività è stato personalmente Mussolini, la cui volontà moderatrice è stata più forte del grido della passione popolare che reclamava l'immediata estensione dell'eccezionale provvedimento ai rei dei precedenti attentati alla vita del Duce».

posizione della destra nel regime¹. Così il verbale della seduta riferisce le dimissioni di Federzoni:

Il Ministro dell'Interno on. Federzoni riferisce di aver pregato il Capo del Governo di esaminare la posizione del Ministro dell'Interno. Ricorda come e quando fu chiamato a reggere quel dicastero. Afferma di aver intrapreso e seguita una politica di raccoglimento che concordava con la ritirata strategica del periodo post-matteottiano. Questa politica ha determinato nella massa fascista un sentimento di freddezza e di diffidenza che si è aggravato quando dopo il discorso del 3 gennaio 1925 il fascismo riprese le posizioni ed iniziò l'avanzata. Accenna alle difficoltà interne ed alle difficoltà obbiettive della situazione e soprattutto alla massima fra le difficoltà: quella cioè di riunire in sintesi due fatti – spesso antitetici – e cioè da un lato il principio di autorità e dall'altro la volontà autonomistica di comando delle forze rivoluzionarie del fascismo. Accenna ad altre condizioni di fatto che han contribuito a creare l'attuale situazione e chiede di esser sostituito.

Il Capo del Governo dà atto della nobiltà e dello spirito di sacrificio e di perfetta devozione al Regime con le quali l'on. Federzoni ha ottimamente compiuto il suo magnifico e difficile compito. Assumerà personalmente il dicastero dell'Interno. Dà quindi notizia di altri mutamenti nella compagine del Gabinetto.

Il più importante di questi mutamenti fu l'allontanamento dal governo del ministro Lanza di Scalea: pur *accettando* le dimissioni di Federzoni da ministro dell'Interno, Mussolini non volle infatti per il momento privarsi del tutto della copertura federzoniana (che gli era ancora utile per i rapporti con il re e con alcuni gruppi di senatori) e trasferì il titolare dell'Interno alle Colonie, sacrificando, appunto, Lanza di Scalea. Gli altri mutamenti riguardarono invece un certo numero di sottosegretari, tra i quali Suardo che passò all'Interno e fu sostituito da Bottai alle Corporazioni². L'estrema gravità dei provvedimenti decisi dal Consiglio dei ministri il 5 novembre è così evidente che non è il caso di

¹ Mussolini era stato messo al corrente della decisione di Federzoni di rassegnare le dimissioni sin dalla mattina del 4 novembre (cfr. L. FEDERZONI, *Italia di ieri* cit., p. 213); col re non ne fece però cenno e si limitò a comunicargliele nella serata del 5, a cose ormai fatte, con questo telegramma (ACS, *Presidenza Consiglio dei ministri, Gabinetto* [1919-36], b. 208, fasc. 1/4-2, «Crisi ministeriale»): «Oggi Sua Eccellenza Federzoni mi ha nuovamente rassegnato le sue dimissioni stop Non ho creduto come già feci tre volte precedentemente di insistere perché le ritirasse ed prego a mia volta Vostra Maestà di accoglierle stop Ma poiché non credo utile privarmi dell'opera di Federzoni nel Governo, così per la spontanea rinuncia di Di Scalea, Sua Eccellenza Federzoni ritorna alle Colonie et io assumo previo compiacimento della Maestà Vostra l'ufficio di Ministro dell'Interno, con Sottosegretario Sua Eccellenza Suardo, il quale rinuncia al Sottosegretariato delle Corporazioni stop La situazione non permette in alcun modo una soluzione diversa stop Nel contempo Consiglio Ministri ha approvato alcune sostituzioni di Sottosegretari che la Maestà Vostra conoscerà dai Decreti che vengono immediatamente portati a Vostra Maestà per il gradimento et la firma stop Consiglio Ministri ha preso altre decisioni in materia di economia e di finanza la cui importanza non sfuggirà alla Maestà Vostra alla semplice lettura del provvedimento stop Camera convocata per martedì, chiuderà suoi lavori nella stessa giornata stop Voglia la Maestà Vostra accogliere i miei profondi ed inalterabili sensi di devozione».

² Per l'intero movimento cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 263 sg.

Non privo di interesse è l'allontanamento dal sottosegretariato all'Interno di A. Teruzzi, che, come si ricorderà, era stato voluto a quel posto da Farinacci.

insistere su di essa; il significato di quei provvedimenti non può sfuggire a nessuno: con essi veniva praticamente sancita la definitiva distruzione di quel poco dell'ordinamento liberal-democratico e del vecchio Stato di diritto che erano, bene o male, sin lì sopravvissuti a quattro anni di governo fascista e si può considerare conclusa la fase – iniziata il 3 gennaio 1925 – del trapasso dal vecchio Stato prefascista al nuovo *regime* fascista.

Eppure tutti i provvedimenti approvati il 5 novembre dal governo passarono senza difficoltà sia presso il sovrano, sia in Parlamento, sia nella maggioranza dell'opinione pubblica. Le nuove norme di polizia furono subito inserite nel nuovo testo unico delle leggi di pubblica sicurezza ormai pronto e che fu pubblicato dalla «Gazzetta ufficiale» la sera dell'8 novembre¹, mentre dal Viminale veniva diramato l'ordine di applicarle immediatamente, nel corso della stessa notte tra l'8 e il 9². Il disegno di legge Rocco «per la difesa dello Stato» fu invece sottoposto alle Camere che lo approvarono ognuna in una sola seduta e senza modificazione alcuna. I deputati il 9 novembre (nella stessa seduta durante la quale – come vedremo – fu sancita anche la decadenza dei deputati aventiniani e comunisti), i senatori il 20 novembre. A Montecitorio i voti contrari furono solo dodici, poiché alcuni deputati dell'opposizione in aula, tra i quali Giolitti, erano assenti e qualche altro all'ultimo momento finì per votare a favore³. A palazzo Madama l'opposizione fu molto più vivace. Contro la legge parlarono i senatori Wollemborg, Di Campello, Bergamini, Ruffini e Stoppato e i voti contrari furono quarantanove⁴.

È necessario cercare di spiegare un successo così completo e facile. Dire che fu conseguito solo facendo leva sulla paura, col ricorso alla minaccia di nuove violenze fasciste, sarebbe solo molto parzialmente vero. Che una simile paura abbia avuto una parte nell'assicurare il successo a Mussolini è indubbiamente vero, specie se l'affermazione si riferisce ad

¹ Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 99 sg.

² Per le disposizioni impartite dal ministero dell'Interno per l'occupazione delle sedi dei partiti e delle associazioni disciolte (8 novembre) e per l'arresto di un certo numero di deputati ed ex deputati d'opposizione (9 novembre) e, più in genere, per le modalità d'applicazione dei provvedimenti approvati il 5 novembre cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1926), C. 2, b. 88, fasc. «Provvedimenti adottati in dipendenza dell'applicazione delle leggi sulla difesa dello Stato».

³ A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell'Aventino* cit., p. 543, ha spiegato questi voti dell'opposizione a favore della legge più che con l'intimidazione e la paura, con «la preoccupazione di non negare a chi aveva in pericolo la vita la difesa da lui reputata necessaria». Contro votarono: Bavaro, Fazio, Gasparotto, Giovannini, Lanza di Trabia, Musotto, Pasqualino-Vassallo, Pivano, Poggi, Scotti, Soleri e Viola. Per la relazione Rocco cfr. A. ROCCO, *La trasformazione dello Stato* cit., pp. 99 sg.

⁴ Per lo svolgimento della seduta e i vari discorsi, pro e contro la legge, cfr. ATTI PARLAMENTARI, SENATO, XXVII legislatura, *Discussioni*, seduta del 20 novembre 1926.

alcuni ben precisi settori del mondo politico, della classe dirigente fiancheggiatrice. Sarebbe però sbagliato ricorrere solo a questa spiegazione e volerla applicare a tutti. Una spiegazione esauriente va – almeno a nostro avviso – cercata anche e soprattutto in due altre direzioni.

Una prima spiegazione può essere trovata nel mutato orientamento che, soprattutto nei dodici mesi circa che precedettero l'ultimo decisivo giro di vite mussoliniano, si era verificato nell'opinione pubblica italiana. Il paese – lo si è detto – era ormai stanco, desideroso solo di sanare le proprie ferite, sfiduciato nelle opposizioni, ridotte per di più ormai a delle larve. Dopo i tragici fatti di Firenze l'ordine pubblico era andato notevolmente migliorando e ciò aveva fatto sperare che si stesse finalmente arrivando alla tanto bramata «normalizzazione». Il fascismo a sua volta aveva posto radici in larghi settori della popolazione e – come avrebbe riconosciuto anche Silone – non appariva più tanto come «un esercito nemico accampato in terra di occupazione» (come era potuto sembrare a molti in un primo tempo e soprattutto durante la crisi Matteotti), quanto piuttosto come un fenomeno sociale con proprie caratteristiche. In questo clima gli attentati Zaniboni, Gibson, Lucetti e Zaniboni avevano scosso profondamente l'opinione pubblica a tutto vantaggio del governo e dello stesso fascismo: un po' spontaneamente un po' grazie alla sistematica azione della stampa e della propaganda fasciste – ormai pressoché complete padrone del campo – l'opinione pubblica media si era orientata sempre di più a considerare perturbatori dell'ordine pubblico e della pace interna non più i fascisti ma gli antifascisti e ad accettare come una necessità – sull'altare della totale «pacificazione» – l'eventualità di una loro estromissione violenta dalla vita pubblica. Significativa è a questo proposito una relazione della PS su come furono accolti nel paese i provvedimenti del 5 novembre; da essa risulta infatti che le nuove leggi, «severe ma giuste», erano state in genere accolte «favorevolmente e con disciplina» e con «sollevio»¹. Questo stato d'animo trovava ormai echi persino in certi settori proletari nei quali – come lo stesso Serrati aveva avuto occasione di constatare sin dalla fine del '25² – «molti sono coloro che dicono che in questa situazione non è possibile fare altro che inchinarsi». Oltre a ciò, il problema centrale, un po' in tutti gli ambienti sociali, non era più tanto, in questa situazione, quello immediatamente politico, quanto piuttosto quello finanziario

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1926), C. 2, b. 88, fasc. «Provvedimenti adottati in dipendenza dell'applicazione delle leggi sulla difesa dello Stato».

² La lettera a un dirigente sindacale comunista di Messina è senza data ma degli ultimi mesi del '25. ACS, *Mostra della rivoluzione fascista, Carteggio G. M. Serrati*, b. 139, c. 9.

ed economico, quello – come si vedrà nel prossimo capitolo – della stabilità della lira. Ed era convinzione diffusissima che per risolvere questo problema occorresse una stabilità politica e una pace sociale effettive e una energica azione del governo; tre cose che in quel momento solo il fascismo era in grado di assicurare e alla realizzazione delle quali si era disposti sempre di più a posporre il problema generale della difesa di un assetto politico che non mancava di difetti, che era stato per anni criticato e perfino vilipeso e che il fascismo ad ogni occasione proclamava voler rendere più efficiente, moderno ed incisivo anche sul piano sociale. Da qui – a nostro avviso – la prima causa della «corsa» al fascismo dopo l'attentato Zaniboni prima e dell'accettazione ora – con «sollevio» – dei provvedimenti del novembre '26. Provvedimenti che – oltre tutto – si sperava sarebbero stati solo provvisori e di cui – persino al livello politico più alto – non tutti dovettero cogliere subito l'irrimediabile gravità, se persino una vecchia volpe della politica come Salandra in un primo momento arrivò a cullarsi nella illusione che ai deputati antifascisti estromessi con la decadenza da Montecitorio potessero subentrare «secondo la legge» i secondi non eletti in lista nel '24¹...

Essendo così orientata la maggioranza della opinione pubblica, perché una opposizione «legale» – e con ciò arriviamo alla seconda delle due spiegazioni della facilità del successo mussoliniano – potesse non limitarsi ad una serie di prese di posizioni personali, morali più che politiche, come quelle che si ebbero alla Camera il 9 e al Senato il 20 novembre, sarebbe occorso un punto di effettivo riferimento politico che non poteva essere costituito che dalla monarchia. Ma, come già nel '24-25, Vittorio Emanuele III sfuggì anche in questa occasione alle sue responsabilità.

Nei giorni cruciali della crisi del novembre '26 il maresciallo Caviglia, un uomo dunque non sospettabile di preconcetti antimonarchici, cosí annotava nel suo diario²:

La dinastia di Savoia con Vittorio Emanuele III è scesa dal suo altare. Essa ha permesso la violazione della costituzione, ha lasciato manomettere la libertà accordata ai cittadini dallo Statuto, ha proscritto molti cittadini per ragioni extra-statutarie che hanno carattere di persecuzione.

Nel dopoguerra il Re si è comportato come un burocrate e, in alcuni momenti decisivi, non ha saputo guidare il timone della barca dello stato con mano sicura. Troppo costituzionale quando i tempi chiedevano mezzi eccezionali, tradì la costituzione, quando essa poteva e doveva funzionare integralmente.

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1926), b. 11, fasc. «Salandra S. E.», nota informativa in data 12 novembre 1926.

² E. CAVIGLIA, *Diario*, Roma 1952, p. 18.

Pochi giudizi formulati in quei giorni possono essere sottoscritti tanto completamente come questo¹. Non risulta infatti nulla che autorizzi a credere che Vittorio Emanuele III abbia cercato in qualche modo di opporsi alla definitiva manomissione dello Statuto compiuta da Mussolini e dal fascismo nel novembre '26. Nelle varie dichiarazioni autogiustificative rilasciate dal sovrano dopo il 1943 non vi è nessun accenno a interventi per impedire l'approvazione dei provvedimenti decisi dal governo il 5 novembre. L'unico accenno agli avvenimenti del novembre '26 riguarda la dichiarazione di decadenza dei deputati antifascisti approvata dalla maggioranza fascista della Camera il giorno 9. Rispondendo a una esplicita domanda sull'atteggiamento tenuto in questa occasione, nel settembre '45 il re affermò²:

La decadenza degli aventiniani da diversi mesi era voluta dai fascisti e solo il 21 [sic] novembre 1926 fu approvata quasi di sorpresa dalla Camera. Alla proclamazione della decadenza degli aventiniani il Re si mostrò contrario. Mussolini forse alludeva a questo contegno del Re.

Una dichiarazione, come si vede, abbastanza vaga e che, oltre tutto, appare poco convincente.

L'iniziativa di proporre la decadenza dei deputati aventiniani fu presa da Farinacci. Il 7 novembre «Il regime fascista» annunciò che l'ex segretario generale del PNF avrebbe presentato una mozione in questo senso fondandola sul presupposto che i deputati aventiniani con la loro secessione avrebbero manifestamente inadempito all'articolo 49 dello Statuto. Annunciando il testo della mozione, il giornale farinacciano indicava nominativamente i deputati dei quali doveva essere approvata la decadenza dal mandato parlamentare. Dall'elenco pubblicato risulta evidente che la mozione Farinacci si rivolgeva solo contro gli aventiniani e non prevedeva la decadenza dei deputati comunisti che alla secessione parlamentare avevano partecipato solo in un primo momento e per breve tempo, essendo ben presto tornati in aula. Il 9 novembre però, convocata la Camera in seduta straordinaria su richiesta di Mussolini per approvare la legge Rocco «per la difesa dello Stato», la mozione che i deputati furono chiamati a votare – e che approvarono con 332 sì contro 10 no –

¹ Nello stesso senso si veda un rapporto informativo della PS del 17 dicembre 1926 da cui risulta che alcuni membri della disciolta direzione del Partito liberale avevano messo in guardia il duca Borea D'Olmo e il conte Di Campello, entrambi della Real casa, sui «pericoli di esautoramento» ai quali andava incontro, a loro avviso, la monarchia. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1926), b. 113, fasc. «Partito Liberale - Affari generali».

² Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 290.

Per l'accenno all'allusione di Mussolini cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 411 e più precisamente il seguente passo: «Ma verso il novembre [1926] la Camera... espulse dal suo seno, colpevoli di decadenza, i fuggiaschi dell'Aventino. Anche questo inasprimento in senso totalitario della politica del regime non passò inosservato negli ambienti di Corte».

non aveva come primo presentatore Farinacci ma Augusto Turati e non contemplava la decadenza dei soli deputati aventiniani ma anche di quelli comunisti¹.

Secondo voci che corsero allora, a volere l'inclusione dei comunisti tra i deputati da estromettere dal Parlamento sarebbe stato Vittorio Emanuele III.

Per E. Riboldi²,

la sera dell'8 novembre... Mussolini aveva convocato a Palazzo Chigi Farinacci e Augusto Turati... per far loro presente che alla lista degli aventiniani bisognava aggiungere i nomi dei deputati comunisti. Farinacci aveva obiettato che i comunisti non avevano mai disertato i lavori parlamentari; ma Mussolini, insistendo, aveva detto che questa era la volontà della Corona: al re pareva assurdo che si mandasse via dei deputati costituzionali, fra cui i popolari e alcuni liberali, e che si lasciasse in Parlamento i comunisti. E poiché Farinacci aveva confermato la sua opposizione, Mussolini, uniformandosi alla volontà del re, aveva dato ad Augusto Turati l'incarico di aggiungere all'elenco degli aventiniani i nomi dei deputati del PCI.

In realtà manca ogni conferma sia di quelle voci sia di questa ricostruzione degli avvenimenti. È inoltre molto improbabile che, se le cose si fossero svolte veramente così, Mussolini non abbia sfruttato nel 1943-1945 l'episodio per accusare il re di connivenza attiva nella messa in mora dello Statuto e – ugualmente – è altrettanto improbabile che Vittorio Emanuele III avrebbe rilasciato nel settembre 1945, quando era ancora vivo Turati, la dichiarazione più sopra citata. E, ancora meno, si spiegherebbe l'affermazione di Mussolini nella *Storia di un anno* che la decadenza dei deputati antifascisti non passò *inosservata* «negli ambienti della Corte» e che «da quel momento si cominciò a parlare di una monarchia prigioniera del Partito, e si compassionò il re, ormai relegato al secondo piano, di fronte al Duce»³. A nostro avviso, l'ipotesi più probabile è che Vittorio Emanuele III non abbia avuto alcuna parte attiva nella decisione di proclamare la decadenza dei deputati antifascisti e che l'aggiunta dei nomi dei deputati comunisti non sia dipesa da un suo intervento, ma da ragioni interne di partito, dalla volontà cioè di Mussolini e di Turati di non lasciare a Farinacci il «merito» di una iniziativa tanto importante e, anzi, di dimostrarsi anche più intransigenti di lui.

In questa vicenda particolare, così come in quella delle nuove leggi e – più in genere – nelle altre venute sul tappeto nell'ultimo anno e mezzo

¹ Per il testo della mozione Turati e per l'andamento della seduta cfr. ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, XXVII legislatura, *Discussioni*, seduta del 9 novembre 1926. Nella stessa seduta fu dichiarato decaduto anche l'on. M. Rocca, perché privato nel frattempo della cittadinanza italiana per la sua attività antifascista in Francia.

² E. RIBOLDI, *Vicende socialiste*, Milano 1964, p. 144.

³ MUSSOLINI, XXXIV, p. 411.

circa, il re si limitò a *subire* l'iniziativa di Mussolini, pur rendendosi conto che così facendo indeboliva la propria posizione e anzi crucciandose; egli però non si sentiva sufficientemente forte per agire e per fare ora ciò che non aveva voluto fare quando il fascismo e il governo erano in crisi, l'opposizione era forte e godeva di vastissimi consensi nel paese e la dinastia, per dirla con Caviglia, era sugli altari e tutti attendevano da essa una indicazione; si rendeva anche conto che, al punto al quale erano arrivate le cose, la linea di condotta meno pericolosa per lui e per la dinastia era ormai quella di rimanere legato a Mussolini; tanto più l'esperienza sembrava insegnare che le dinastie duravano in generale più dei singoli uomini e dei loro governi ed era estremamente improbabile che Mussolini potesse diventare tanto forte da poter pensare di porsi esplicitamente contro la monarchia; anzi c'era anche da credere che avrebbe piuttosto avuto sempre bisogno del suo avallo. Questo — a nostro avviso — il vero atteggiamento del re. Un atteggiamento che, alla lunga, si sarebbe dimostrato deleterio sia per l'Italia sia per la dinastia dei Savoia, ma che — date le premesse che stavano alla sua base e che ormai lo determinavano e data la psicologia del re lontanissimo dal voler giocare il tutto per tutto — era non solo ormai pressoché obbligato ma chiaro anche a Mussolini, che, quindi, si sentiva sicuro nei propri movimenti, e a tutti coloro — fascisti ed antifascisti — che avessero un po' di sensibilità politica¹.

¹ È anzi probabile che, di fronte all'acquiescenza del re, alcuni intransigenti ritenessero che Mussolini si sarebbe potuto spingere anche più in là e vi fosse persino chi ritenesse giunto il momento per il fascismo di liberarsi *tout court* della monarchia. Di un progetto, se non addirittura di un complotto, ordito e sventato all'ultimo momento ai primi di dicembre '26 si è, anzi, molto parlato, anche se su di esso non sono stati mai forniti elementi veramente probanti. Di esso non è chiara traccia neppure nei documenti sino ad oggi depositati presso l'Archivio Centrale dello Stato. Proprio questo fatto è però, a nostro avviso, da considerarsi un elemento più pro che contro la veridicità delle voci e degli accenni esistenti. Ci spieghiamo. Nelle carte della segreteria di Mussolini e soprattutto del ministero dell'Interno è solitamente una tale massa di documenti, di informazioni, di ritagli di stampa sugli episodi anche minori e sulle voci anche manifestamente infondate (ma sulla cui origine venivano regolarmente svolte accurate indagini) verificatisi in quegli anni in Italia (e spesso anche all'estero), che il non trovare un dossier su un episodio che, vero o falso, fece rumore e ebbe echi notevoli anche nella stampa estera e del quale risulta che le autorità si occuparono si può a nostro avviso spiegare solo con una precisa volontà di non lasciare traccia alcuna dell'episodio stesso; il che, appunto, costituisce una prova indiretta della sua fondatezza.

Di maneggi fascisti contro il re aveva, già prima dell'attentato di Bologna, parlato il «Corriere degli Italiani» nel suo numero del 21 ottobre '26, accennando sia ad un misterioso arresto di due individui sospetti nella tenuta reale di S. Rossore, sia alla costituzione di un piccolo reparto di camicie nere fedelissime agli ordini di Balbo e di altri due consoli della MVSN. Sull'attendibilità di queste notizie è impossibile dare un giudizio. Pacifico è invece che tra il dicembre '26 e il febbraio '27 circolò con insistenza la voce che nel dicembre era stato sventato un colpo di mano fascista contro la persona del re. Sia pure con molte riserve, la notizia fu, il 18 febbraio '27, pubblicata anche da «Le matin»; secondo l'autorevole quotidiano parigino, il «colpo» — di cui Balbo sarebbe stato l'«istigatore» — avrebbe dovuto aver luogo il 24 dicembre; il giorno prima la trama sarebbe però stata rivelata da un agente segreto al gen. Badoglio, che avrebbe subito provveduto a concentrare nella capitale notevoli reparti dell'esercito, sicché i «cospiratori» avrebbero rinunciato ad agire. Un'altra versione è fornita dai ricordi, ancora inediti, di I. Bresciani (che per questo episodio abbiamo potuto consultare grazie alla gentilezza del dottor D. Susmel): «il "colpo di stato" ordito dal quadrumviro

In questo clima e nel modo che abbiamo narrato Mussolini nel novembre 1926 realizzò il suo vero *diciotto brumaio*. Un *diciotto brumaio* tutt'altro che eroico e anche meno rischioso di quello che aveva portato al potere il generale Bonaparte. Un *diciotto brumaio* di cui Mussolini

Italo Balbo contro Villa Ada, col proponimento di far prigioniero il re ed abbattere la monarchia» sarebbe dovuto avvenire nella notte dell'8-9 dicembre; Badoglio, informato del complotto, avrebbe però provveduto alla protezione sia di Villa Ada sia del Quirinale, facendolo sfumare; Mussolini, infine, informato della cosa, si sarebbe infuriato e avrebbe aspramente rimproverato Balbo.

Una eco delle voci che allora circolarono è riscontrabile anche nella ventesima puntata de *Il figlio del fabbro* di M. Caudana («Il Tempo», 6 maggio 1959) nella quale si legge: «Il sovrano continua a nutrire per il Duce una grande ammirazione. Essa non si attenua nemmeno il giorno in cui il servizio informazioni dello Stato Maggiore gli trasmette un rapporto nel quale si afferma che alcuni elementi fascisti capeggiati da Italo Balbo, progettano, per coronare la loro vittoria, un colpo di Stato repubblicano. Quando Benito Mussolini definisce la pretesa cospirazione "un'invenzione balorda di alcuni generali con la prostata in disordine", gli crede sulla parola».

La narrazione più precisa e in un certo senso più esauriente è però quella di L. Federzoni nella prima versione delle sue memorie pubblicata nel 1946 ne «L'Indipendente» e più precisamente nelle puntate del 28 e 30 giugno.

Secondo l'ex ministro dell'Interno, «il 7 dicembre di quell'anno [1926]... il capo della polizia ricevette da fonte ritenuta attendibile ragguagli circa la preparazione di un colpo su Villa Savoia per opera di gruppi armati dell'estremismo fascista... L'informatore riferiva che il capo del movimento era il console X, vecchio squadrista passato dalla MVSN alla milizia forestale. Bocchini, presi gli ordini dal duce, si mise subito in comunicazione col comando dell'Arma dei Carabinieri. Cinquecento uomini muniti di mitragliatrici e appoggiati da alcuni pezzi da campagna, furono concentrati sull'imbrunire attorno alla residenza reale. Ma il colpo di mano non fu neppure tentato... Un falso allarme, dunque? Così si affermò allora: ma la gente non vi credette, fu convinta che la cosa non avesse avuto seguito in quanto i cospiratori erano stati avvertiti della scoperta del loro piano, e per almeno un mese non si parlò o, meglio, non si sussurrò di altro... Si supponeva da molti che effettivo promotore del complotto fosse stato un personaggio di alto rango nel regime, niente meno che Italo Balbo, il quale, prima di essere destinato all'Aeronautica, aveva creato, come sottosegretario di Stato per l'economia nazionale, la Milizia forestale, chiamando a inquadrala elementi scelti non tanto per titoli di competenza tecnica quanto per meriti fascisti. Uno di quegli elementi era, appunto, il console X: il che, insieme coi recenti trascorsi repubblicani di Balbo conferiva una lustra di verisimiglianza alle supposizioni».

Questa la narrazione di Federzoni (non più ripubblicata nell'edizione in volume delle sue memorie). A essa l'ex ministro dell'Interno faceva seguire due considerazioni per noi molto importanti. La prima scagionava da ogni responsabilità Balbo, ritenendo la sua presunta complicità «frutto di romanze immaginative o piuttosto di maliziosa intenzione». La seconda prendeva in esame il problema se – pur escludendo Balbo – il complotto c'era stato o no. E anche a questo proposito in termini espliciti: il «complotto» per Federzoni «si ridusse a qualche balorda vanteria propagata fra i fanatici del peggiore estremismo» e gonfiata dall'informatore che l'aveva raccolta; Mussolini, a sua volta, «aveva voluto la montatura dell'allarme per due scopi evidenti: 1) provare al Re e alla famiglia regnante la persistenza di un indomito pericoloso repubblicanesimo nella vecchia guardia del fascismo; 2) persuadere che lui, solamente lui, Mussolini, con la sua autorità, con la sua energia e con la sua fedeltà, era in grado di tener testa alla corrente antimonarchica delle camicie nere, come egli soltanto aveva saputo debellare la convergente corrente di sovversivi. Senza di lui unico difensore e salvatore, la Corona si sarebbe trovata esposta a grave repentaglio; d'altra parte conveniva pure tenere conto dello stato d'animo delle "masse" fasciste per attirarle nell'orbita di una nuova ortodossia, cioè urgeva fare alla "Rivoluzione" le più copiose concessioni possibili».

Per quel che riguarda personalmente Mussolini le conclusioni di Federzoni ci sembrano sostanzialmente corrette e accettabili, corrispondenti bene al suo *modus operandi*. Né, allo stato della documentazione, è possibile entrare nel merito delle presunte responsabilità di Balbo, poiché è evidente che i suoi precedenti repubblicani (che, del resto, furono più volte riesumati anche negli anni successivi per spiegare la sua «fronda», tanto da costringere il quadrunviro ad una pubblica smentita quando, nel 1938, furono ricordati per l'ennesima volta dalla rivista americana «Esquire») non bastano certo a farne l'ispiratore del presunto complotto. Quanto, invece, al problema se il complotto ci fu o no, qui il discorso ci pare si faccia più difficile. È un fatto, per esempio, che si trovano accenti ad esso, sia pure molto generici, in documenti di vari anni dopo (a proposito del ruolo che avrebbe avuto nello sventarlo Badoglio; cfr. ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. PS*, *Div. polizia politica*, Categ.

aveva posto le premesse quasi due anni prima, il 3 gennaio del '25, e che da allora era venuto sí costruendo pezzo a pezzo, attraverso tutta una serie di mosse e di provvedimenti, ma che gli fu possibile realizzare, in quel certo modo e in quel dato momento, molto anche per una serie di circostanze esterne, del tutto imprevedute, ma delle quali seppe cogliere l'intrinseco valore politico. Un *diciotto brumaio*, infine, che, piú che capovolgere una precedente situazione, sancí ufficialmente la fine di un processo di trasformazione che aveva già profondamente mutato il volto politico dell'Italia, nelle istituzioni come nelle forze in presenza. In termini strettamente giuridici le ultime vestigia del regime liberal-democratico italiano sarebbero state spazzate via solo nel 1929, con lo scioglimento della Camera eletta nel '24 e con l'eliminazione degli ultimi superstiti rappresentanti elettivi dell'opposizione liberale.

Nonostante ciò, non vi è dubbio che il regime fascista sia diventato una effettiva realtà nel novembre del '26.

1, b. 39 «P. Badoglio», rapp. inf. 12 settembre 1928 e 11 febbraio 1934). E, soprattutto, c'è un rapporto del 23 ottobre 1932 che, pur non essendo decisivo, avvalorerebbe la tesi affermativa. Si legge in tale rapporto (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. polizia politica*, Categ. 1, b. 228, fasc. «Candelori Mario»): «Solamente in questi giorni e per puro caso ho conosciuto delle persone che nel 1926 e precisamente nel mese di dicembre erano a fianco del Console Candelori.

«Questi mi hanno assicurato nel modo piú esplicito di avere essi stessi accumulato le bombe a mano e le armi in posti sicuri e di averle poi rimosse e nascoste altrove quando il progetto famoso era fallito. Secondo le dichiarazioni di quelli stessi che hanno manipolato quella ingente quantità di armi le intenzioni erano abbastanza serie. Mi si permetta che per mia soddisfazione personale aggiunga che i trasporti delle armi avvenivano proprio nelle ore e nei giorni da me quella volta segnalati e precisamente dalle 2 alle 4 antimeridiane».

Capitolo terzo

Le premesse economiche e sociali del regime:
la «quota novanta» e la Carta del lavoro

Abbiamo esaminato nel precedente capitolo le vicende politiche attraverso le quali tra la fine del '25 e quella del '26 Mussolini e il fascismo realizzarono il trapasso dal vecchio Stato liberal-democratico al *regime* fascista propriamente detto. Trattando queste vicende, più di una volta abbiamo fatto riferimento alla situazione economica italiana e all'influenza che essa ebbe sulle vicende più immediatamente politiche e, più in genere, sull'evoluzione dell'opinione pubblica nazionale e dell'atteggiamento verso il governo fascista dei vari ambienti sociali. Per comodità espositiva, abbiamo però limitato questi riferimenti a semplici accenni e non abbiamo trattato né della politica economica attuata dal governo, né dell'atteggiamento dei sindacati fascisti, né degli inizi della politica corporativa. E ciò sebbene questi siano stati altrettanti momenti chiave del trapasso da noi esaminato, siano indispensabili per la sua comprensione complessiva e ne abbiano in larga misura condizionato gli sviluppi successivi, certo sino al '29-30 (ché le ripercussioni della «grande crisi» del '29 introdussero anche nella situazione economico-politica italiana elementi nuovi ed imprevisti) e, in alcuni casi, anche per il periodo seguente. Da qui la necessità di trattare ora questo complesso di problemi almeno nei suoi aspetti più significativi e più legati alle vicende politiche generali e all'azione di governo di Mussolini; e di farlo spingendo la trattazione anche oltre il termine del novembre '26, perché (a parte che ogni periodizzazione interna, per giustificata ed importante che sia, è sempre relativa) la politica economico-sociale intrapresa con la seconda metà del '25 dal governo fascista se fu indubbiamente condizionata largamente dalla situazione politica (il che non vuol dire che non sia vero anche il contrario) si sviluppò però con propri tempi, diversi in parte da quelli più immediatamente politici (più legati, come si è visto, a una serie di fattori estranei alla volontà politica di Mussolini e del fascismo) e fu caratterizzata da una certa dose di autonomia sua propria. Tanto più che questa necessità non è solo di carattere esterno, offrire cioè un quadro il più completo possibile dell'attività politica mussoliniana, ma an-

che e soprattutto di carattere interno: la politica economica attuata dal governo fascista tra la fine del '25 e la fine del '27 non fu infatti un aspetto, un momento, importante ma sostanzialmente secondario rispetto alla politica interna, all'azione politica *tout court* di Mussolini; al contrario, essa si saldò strettissimamente e in modo decisivo a questa, sino a costituirne – almeno per Mussolini – la condizione necessaria. Il che rovescia alcune interpretazioni della «quota novanta» e più in genere della politica economica del fascismo in questo periodo che, elaborate in sede di lotta politica in quegli anni, periodicamente ancora riaffiorano in sede pubblicistica ed esercitano qualche suggestione anche in sede storiografica. Secondo queste interpretazioni¹, le leggi eccezionali avrebbero creato «l'ambiente necessario per il processo di rivalutazione della lira», che sarebbe stato «il disperato tentativo dell'economia italiana di sfuggire alle conseguenze del periodo produttivistico, stabilizzando la moneta a un livello nel quale le ragioni del capitale finanziario» avrebbero avuto il «predominio». Sicché proprio con la metà del '25, con la sostituzione al ministero delle Finanze di De Stefani con Volpi, avrebbe avuto praticamente termine «l'ambiguo antifascismo» dell'alta industria e dell'alta banca, che avrebbero dato la loro «piena adesione» al governo fascista e avrebbero dato a Mussolini – a mo' di suggello del nuovo corso – Volpi, «l'uomo di fiducia del capitale finanziario». In realtà, una spregiudicata analisi della politica economica attuata in questo periodo dal governo fascista e dell'atteggiamento del mondo economico-finanziario italiano del tempo e un parallelo approfondimento del valore che Mussolini attribuiva a tale politica non solo capovolgono il rapporto leggi eccezionali - politica economica e particolarmente rivalutazione della lira (più che quelle a permettere questa, fu questa a spianare il terreno a quelle²) e dimostrano che Mussolini fu indotto a incentrare tutta la sua politica economica sulla rivalutazione a quota novanta da considerazioni più di ordine politico che di ordine economico, ma provano anche che se il mondo dell'industria e della finanza si rendeva conto del pericolo che la svalutazione potesse trasformarsi in inflazione ed era quindi disposto ad alcuni sacrifici, esso fu però nettamente contrario alla quota stabilita per la rivalutazione che (con tutti gli sgravi che gli industriali potevano contrattare

¹ Cfr. quella, veramente tipica, di G. AMENDOLA, *Con il proletariato*, in «Stato operaio», 6 giugno 1931, riprodotto in *Lo Stato operaio* cit., I, pp. 433-588.

² Chi coglie bene nel segno è a questo proposito P. GRIFONE, *Il capitale finanziario* cit., p. 67, quando scrive: «È chiaro che non sarebbe stato possibile mettere in atto le leggi eccezionali del novembre 1926 se non si fosse prima provveduto a risanare o meglio a normalizzare l'economia del paese, incamminandola verso una fase di maggior raccoglimento, di più misurato e proporzionato sviluppo. In questo senso è giusto dire che il discorso di Pesaro costituisce la premessa delle leggi di novembre».

col governo e potevano ottenere scaricando su altri ceti una buona parte degli oneri derivanti da una rivalutazione così alta) era in contrasto coi suoi interessi di fondo e la subì *obtorto collo*. Senza dire che, se si allarga l'analisi dalla politica di rivalutazione della lira alle altre questioni in discussione in quello stesso periodo tra governo, mondo industriale, sindacati e partito fascista, la complessità dei problemi reali e i termini del contrasto appaiono anche più evidenti e il discorso centrale diventa quello dei rapporti tra fascismo e «fiancheggiatori» e del progressivo definirsi di un meccanismo dittatoriale in larga misura autonomo dalle forze politiche e sociali che avevano concorso a crearlo.

Della fiducia e della ripresa suscitate nel luglio '25 dalla nomina di Volpi e di Belluzzo ai ministeri delle Finanze e dell'Economia nazionale abbiamo già detto. Nonostante questa iniezione di fiducia¹, la situazione dell'economia italiana rimase però pesante e, soprattutto, caratterizzata da alcuni sintomi tipicamente inflazionistici, che preoccupavano tutti ed evocavano nei più pessimisti e negli avversari del fascismo i tragici casi di altri paesi europei. In questa situazione gli sforzi di Volpi e di Belluzzo² si applicarono subito in una triplice direzione: rendere stabile il raggiunto pareggio del bilancio dello Stato, favorire lo sviluppo e il sorgere delle attività produttive a più lungo termine e in grado di incidere sulla bilancia internazionale dei pagamenti (sia migliorando il rapporto tra importazioni ed esportazioni, sia cercando di rendere meno decisivo per la bilancia stessa l'apporto delle partite non commerciali³) e realizzare una politica di deflazione e di consolidamento del debito fluttuante.

Nella prima di queste direzioni, i tre anni durante i quali Volpi e Belluzzo furono al governo videro un costante controllo della spesa pubblica e uno sforzo continuo per impedirne la dilatazione. Nella seconda di-

¹ Significativo è quanto riferiva il direttore generale del Tesoro alla fine del '25: «dal 15 luglio in poi ricominciò la fiducia nel credito dello Stato, si accentuarono i depositi per buoni postali fruttiferi e per acquisti di buoni del Tesoro ordinari, il corso del consolidato, controllato dal Tesoro, salì rapidamente, tanto che alla fine di luglio toccò persino L. 95». Cfr. R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta»* cit., pp. 374 sg.

² Sulla politica economica italiana nel '25-28 mancano studi particolari, oltre alle opere di carattere generale (Clough, Romeo, Bandini, ecc.), si vedano soprattutto le *Prospettive economiche* di G. MORTARA. Per le prese di posizione ufficiali di Volpi e di Belluzzo (ivi compresi gli interventi più importanti in Parlamento) cfr. G. VOLPI DI MISURATA, *Finanza fascista*, Roma 1929; G. BELLUZZO, *Economia fascista*, Roma 1927. Non essendo ancora accessibile la documentazione archivistica dei dicasteri economici direttamente interessati, utili elementi complessivi sono offerti dai verbali del Consiglio dei ministri e dalle carte del ministro Volpi, entrambi presso l'Archivio Centrale dello Stato.

³ Il passivo della bilancia commerciale (importazioni-esportazioni) fu nel 1925 di 8030 milioni di lire, nel 1926 di 7333, nel 1927 di 4856 e nel 1928 di 7476. Per le altre partite (attive e passive) che concorrevano a determinare la bilancia italiana dei pagamenti, sino a tutto il 1926 mancano dati attendibili. Per il 1927 il loro saldo attivo (determinato soprattutto dal turismo, dalle rimesse degli emigrati e dai noli) è stato valutato in 4638-4609 milioni di lire; per il 1928 in 4038-4069. Cfr. MIN. PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica*, III, *Problemi monetari e Commercio estero*, I, *Relazione*, Roma 1946, pp. 176 sgg.

rezione, gli sforzi maggiori furono invece volti ad orientare verso l'industria gli investimenti che negli ultimi tempi si erano rivolti in misura eccessiva verso l'edilizia e — più in genere — a richiamare verso l'industria tutti i capitali possibili, sia nazionali sia stranieri, offrendo loro notevoli sgravi fiscali e favorendo il processo di concentrazione industriale. In questa direzione risultati molto favorevoli ebbe la sistemazione, tra il novembre '25 e il gennaio '26, dell'annosa questione dei debiti di guerra con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra¹: con essa infatti non solo fu sgom-

¹ I relativi accordi furono conclusi il 14 novembre 1925 a Washington e il 27 gennaio 1926 a Londra (cfr. per i testi G. VOLPI, *Finanza fascista* cit., pp. 59-588.).

In virtù dell'accordo di Washington il nostro debito di guerra verso l'America fu calcolato (al netto di un pagamento di dollari 199.466,34 da farsi in contanti all'atto della stipulazione dell'accordo stesso) in dollari 2 miliardi e 42 milioni da estinguersi in sessantadue anni. Per i primi cinque anni si stabilirono pagamenti molto modesti di 5 milioni di dollari ciascuno; per i successivi si stabilirono pagamenti che andavano via via aumentando da un minimo di 12 milioni di dollari, per la scadenza del giugno 1931, ad un massimo di 79 milioni e 400 mila dollari per l'ultimo pagamento da eseguirsi nel 1987. Fu inoltre convenuto il pagamento da parte dell'Italia dopo i primi cinque anni, di lievi interessi che andavano da un minimo di 1/8 per cento, per il periodo dal giugno 1930 al giugno 1940, fino ad un massimo del 2 per cento dopo il giugno 1980, stabilendosi così una media dello 0,42 per cento.

Con l'accordo di Londra il nostro debito di guerra verso l'Inghilterra, che ammontava a 610 milioni e 840 mila sterline, fu ridotto a 266 milioni 750 mila sterline da pagarsi nel periodo di sessantadue anni: 2 milioni di sterline nel primo esercizio 1925-26, 4 milioni nei due esercizi 1926-27 e 1927-28; 4 milioni e 250 mila nei 4 esercizi dal 1928-29 al 1931-32; 4 milioni e mezzo negli altri 55 esercizi dal 1932-33 al 1986-87 e 2 milioni 150 mila sterline per l'ultimo esercizio 1987-88.

Le trattative (già impostate da De Stefani) furono condotte con molta abilità personalmente da Volpi, con il valido aiuto di A. Pirelli, mettendo in atto tutte le pressioni e gli espedienti possibili (specialmente con gli Stati Uniti) per ottenere le migliori condizioni. E in effetti i due accordi e soprattutto il primo risultarono per l'Italia più vantaggiosi di altri stipulati in precedenza da altri paesi debitori. Nonostante questo buon successo, l'onere complessivo risultò molto forte, specie nelle ultime annualità, che ben difficilmente l'economia italiana avrebbe potuto sostenere. Ciò però in teoria, perché in pratica (anche se i due accordi non facevano cenno al nesso debiti di guerra italiani - riparazioni di guerra austro-tedesche) il Governo italiano contava di pagare i suoi debiti con le riparazioni riconosciute all'Italia (conferenza di Spa 10 per cento; piano Young 12,02 per cento). Questo principio era già stato chiaramente stabilito da Mussolini e da De Stefani sin dall'inizio degli scambi di vedute preliminari (maggio 1925) con gli americani, quando Mussolini aveva trasmesso all'ambasciata italiana a Washington (tel. n. 428, 23 maggio 1925) un pro memoria di De Stefani (ACS, G. Volpi, b. 12) nel quale si diceva: «... si può decisamente affermare che, quali che possano essere nell'avvenire gli sforzi dell'Italia per sviluppare la propria economia data la nota mancanza di risorse naturali e la nota pressione demografica ogni possibile e graduale miglioramento della bilancia economica italiana sarà appena sufficiente a fronteggiare considerevole pressione demografica ed a provvedere la base necessaria per una moneta stabile di entità adeguata ad una popolazione in continuato e progressivo aumento. D'altra parte il bilancio dello Stato e quello degli enti locali sono al di sotto delle più elementari necessità di un popolo civile. Non è possibile quindi fare, come si è detto, assegnamento alcuno su margine della bilancia economica presente e futura dell'Italia né sui suoi margini di bilancio per le sue sistemazioni finanziarie interalleate. Queste dovranno muoversi per necessità di cose nell'ambito della misura dei pagamenti che all'Italia verranno fatti dai Paesi vinti in dipendenza dei Trattati di pace. I due problemi non sono tuttavia da considerare abbinati nel senso che gli Stati Uniti diverrebbero l'essattore delle riparazioni per la parte che dovrebbe servire a tale sistemazione finanziaria.

«La interdipendenza tra i due problemi si limita a ciò che la capacità di pagamento presente ed avvenire dell'Italia, che si prende a base di qualsiasi trattativa, tiene conto della piena corresponsione all'Italia delle somme dovute per riparazioni a norma del piano Dawes e qualunque sistemazione dovrebbe quindi essere soggetta a revisione intesa a ridurre l'onere il giorno in cui tali somme non venissero più corrisposte in tutto od in parte».

Quando, con la «moratoria Hoover», nel 1931-32 furono sospesi e non più ripresi i pagamenti sia delle riparazioni sia dei debiti di guerra, l'Italia aveva ricevuto dalla Germania 1.298.952.287

brato il campo dall'incubo che gravava sull'economia italiana di circa 130 miliardi di lire di debiti da pagare, ma — fatto ancor più importante — furono gettate le premesse psicologiche, politiche ed economiche per assicurare al Tesoro italiano, ad alcuni grandi comuni e all'industria privata (soprattutto a quella idroelettrica e di navigazione) una serie di prestiti esteri assolutamente necessari¹.

Seppure significativi, i risultati conseguiti in queste due direzioni non potevano però risolvere da soli i problemi dell'economia italiana, il cui nodo centrale era costituito in definitiva dall'andamento irregolare e sempre peggiore dei cambi. Per scioglierlo e por freno al deprezzamento della lira rispetto alle maggiori monete estere, Volpi iniziò con l'agosto-settembre '25 una vasta azione, grazie alla quale il cambio della lira fu gradatamente migliorato sino ad essere riportato, alla fine dell'anno, pressoché allo stesso livello del gennaio, attorno, cioè, alla quota (rispetto alla sterlina) 120¹. I termini dell'operazione ci sono bene spiegati dal direttore generale del Tesoro²:

L'azione del Tesoro sul mercato internazionale per la rivalutazione della lira si iniziò nel mese di agosto, e la preparazione avvenne nella seconda quindicina di agosto mediante il rastrellamento delle lire sui mercati esteri effettuato con le operazioni di riporto, mentre l'azione *palese* sul mercato si iniziò il 1° settembre.

Bastarono sei giorni di manovra intensa per conseguire la rivalutazione del 10% nel corso della lira italiana. Difatti, il giorno 8 settembre, la Borsa di New York quotava la sterlina a lire italiane 114 in parità e il Tesoro dovette effettuare delle vendite di lire per moderare la reazione che si manifestava sul mercato internazionale. Seguì un periodo di stasi e di attesa, durante il quale il Tesoro stimò opportuno che lo stesso mercato indicasse il corso della lira italiana secondo le reali offerte e domande. Ma per evitare che operazioni speculative intervenissero a turbare tale determinazione, il Tesoro vigilò assiduamente perché cessassero gradualmente tutte

marchi-oro e, sotto forme varie, circa 500 milioni di lire-oro di riparazioni austriache. Di questa somma erano stati trasferiti in conto debiti di guerra agli Usa e all'Inghilterra 639 540 463 marchi-oro a saldo delle annualità previste dagli accordi di Washington e di Londra e sino allora venute in pagamento.

Per maggiori ragguagli cfr. H. C. MOULTON - L. PASVOLSKY, *War Debts* cit.; e soprattutto A. PIRELLI, *Dopoguerra 1919-1932. Note ed esperienze*, Milano 1961.

¹ Il primo di questi prestiti — per l'ammontare di cento milioni di dollari — fu lanciato negli Stati Uniti dallo Stato italiano (tramite la Banca Morgan) immediatamente dopo la conclusione dell'accordo di Washington, il 18 novembre 1925. Cfr. G. VOLPI, *Finanza fascista* cit., pp. 36 sgg. A questo primo prestito statale ne seguirono nel 1926-27 vari altri privati (ma con garanzie di cambio da parte dello Stato). Cfr. MIN. PER LA COSTITUENTE, *Rapporto ecc.*, III, *Problemi monetari e Commercio estero*, I, *Relazione* cit., pp. 59 sgg. e spec. p. 66.

² Corso medio dei cambi:

	15 luglio 1925	19 dicem. 1925	Guadagno %
Sterlina	131.69 ³	120.19 ⁴	8.73 ⁵
Dollaro	27.11 ⁴	24.80 ⁴	8.51 ¹⁰
Franco francese	127.27	95.-	25.35 ¹⁵
Franco svizzero	526.93	479.07	9.08 ¹⁸

³ R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta»* ecc. cit., pp. 373 sg.

le negoziazioni non aventi per base vere operazioni di pagamento o di commercio. Il risultamento fu sensibile, perché decaddero gradualmente riporti su divise per una percentuale del 78, diminuirono di circa il 20% le operazioni su divise fra banche e banche, aventi quindi in gran parte carattere fittizio, e aumentarono in proporzione le operazioni fra banche e clienti, le quali hanno quasi sempre per base una vera operazione effettiva di commercio. Fu così che si venne a stabilire per la lira, attraverso 20 giorni di quasi completa astensione da parte del Tesoro sul mercato interno, un corso di parità di lire 120 per la sterlina e di circa 24,75 per il dollaro. Questo corso si sarebbe potuto mantenere senza straordinari interventi da parte del Tesoro, se non fossero intervenuti movimenti internazionali della maggiore importanza, i quali dovevano necessariamente influire, per via indiretta, sul corso della lira. Alludo alle disgraziate vicende del franco francese, ai mancati accordi fra gli Stati Uniti e la Francia, alle oscillazioni sensibili del saggio ufficiale dello sconto da parte di alcuni paesi a valuta apprezzata. Questi fatti eccezionali, che provocarono ripercussioni notevoli sul mercato internazionale dei cambi, imposero al Tesoro di intervenire largamente e senza esitazioni per mantenere quel corso della lira che era stato da tutti riconosciuto corrispondente pienamente alla situazione della bilancia dei pagamenti dell'Italia.

L'esperienza di questi mesi di manovra ci può dare sicuro affidamento che il corso, quasi stabile, della lira italiana, non solo corrisponde alla situazione della bilancia suddetta, ma è anche in armonia col corso teorico, ossia col rapporto tra i prezzi interni e gli indici dei prezzi internazionali. E ci dimostra inoltre che, senza l'effettuato intervento del Tesoro, si sarebbero potuti verificare dei peggioramenti notevoli sul corso della lira che, soggetta alla condizione variabile dell'inflazione cartacea, è sempre suscettibile di ricadere sotto l'azione della speculazione internazionale non appena venisse a mancare il controllo del mercato.

L'ultimo capoverso testè citato è per noi del maggior interesse. Da un lato, infatti, esso già anticipa uno dei punti essenziali, se non addirittura il più importante di tutti, della futura politica della «quota novanta»: quello, appunto, della quota di stabilizzazione. Come si vede, secondo il direttore generale del Tesoro tale quota era, economicamente parlando, nel migliore dei casi quella di circa 120 lire per una sterlina. Da un altro lato, dalla relazione del direttore generale del Tesoro risulta chiaramente la precarietà anche di questa quota, mantenibile soltanto con un continuo sfiante controllo del mercato. Se poi a questi elementi si aggiunge quello del costo di operazioni simili a quelle attraverso le quali Volpi era riuscito a conseguire il suo obiettivo, il quadro complessivo ci appare ancor meno roseo: ammesso anche che nel giuoco sui cambi non si dovessero incontrare perdite (come era stato tra il 15 luglio e il 15 settembre, mentre tra il 15 settembre e il 20 dicembre si era avuto un utile considerevole che coprì il deficit precedente con un saldo attivo di 20 milioni di lire circa) un simile tipo di stabilizzazione comportava un immobilizzo e un rischio che difficilmente si sarebbero potuti affrontare a lungo. Gli avvenimenti del 1926 lo dimostrano *ad abundantiam*.

Negli ultimi giorni del '25 e con il gennaio '26 l'andamento interna-

zionale dei cambi tornò infatti a farsi sempre più difficile, impegnando il Tesoro italiano in una lotta ad oltranza che ebbe, a metà marzo, momenti veramente drammatici. Con i soliti espedienti fu possibile in un primo tempo fronteggiare alla meno peggio la situazione. Ne è testimonianza una lettera di Volpi a Mussolini in data 12 maggio 1926¹ che nella prima parte riproduce quasi testualmente le dichiarazioni fatte lo stesso giorno dal ministro delle Finanze in sede di Consiglio dei ministri². Lettera importante, oltre che per la esposizione dei fatti, per le proposte – di tipo meramente tecnico-finanziario – che vi sono avanzate nella seconda parte, dalle quali ci pare si debba ricavare una valutazione sostanzialmente pessimistica di Volpi delle prospettive future e, come si è detto, l'assenza – sempre per il ministro – di una vera alternativa. Non può dunque meravigliare che, continuando ed anzi accentuandosi nei mesi successivi la speculazione internazionale su tutta una serie di monete europee (tedesca, austriaca, polacca, romena, francese e belga) tra le quali la lira, il Tesoro non riuscisse più a controllare la situazione e – come Volpi aveva proposto nella sua lettera a Mussolini – abbandonasse i suoi massicci interventi di difesa valutaria, lasciando la lira al libero gioco del mercato e delle speculazioni. Sicché questa, dopo una serie di oscillazioni, il 28 luglio arrivò, rispetto sempre alla sterlina, a quota 153,68³. A questo punto il problema dei cambi non era ormai più un problema economico, ma per il fascismo – Mussolini se ne rese conto – era diventato un problema politico, forse questione della sua sopravvivenza o no come regime.

Nel '25 e nella prima metà del '26 la situazione dell'economia italiana era andata deteriorandosi notevolmente e presentava ormai sempre più netti caratteri inflazionistici. Particolarmente preoccupante era la crisi dei valori industriali; la borsa continuava ad essere in declino e il risparmio, pur essendosi un po' rianimato, era restio ad orientarsi verso gli investimenti industriali; gli istituti bancari minori erano in gravi difficoltà e, tra il 1° luglio '25 e il 30 giugno '26, ben trentadue di essi erano caduti in dissesto. I provvedimenti adottati o in via di adozione, per la riforma degli istituti di emissione, per l'incremento della produzione agricola ed industriale e la riduzione del deficit della bilancia commercia-

¹ R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta» ecc. cit.*, pp. 396 sgg.; nonché MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, s. VII (1922-1935), IV cit., pp. 223 sgg.

² ACS, G. Volpi, b. 6, fasc. «Corrispondenza con S. E. Mussolini».

³ Il 2 agosto 1926 il Volpi riferì al Consiglio dei ministri: «L'andamento della lira segnò nel mese di luglio un peggioramento costante, anche se non notevole, senza dar luogo però a larghe contrattazioni né a necessità di interventi da parte del Tesoro, che poté farvi fronte impegnando poco più di un terzo delle monete pregiate che ha potuto per contro acquistare in questo mese per i bisogni di Tesoreria». ACS, *Presidenza Consiglio ministri, Verbali*, anno 1926, seduta 2 agosto 1926, antimeridiana.

le¹, gli accordi internazionali per la sistemazione dei debiti di guerra, rischiavano di essere solo dei palliativi senza effettivi risultati se non veniva risolta la questione della stabilità della lira. Solo se si fosse posto fine alla svalutazione della lira e si fosse realizzata una stabilizzazione effettiva si sarebbero stabilite le premesse per attingere alle due uniche vere fonti di finanziamento possibili: i capitali esteri, attraverso nuovi prestiti pubblici e privati, e il risparmio interno, mutuato attraverso lo Stato. Sebbene la propaganda fascista cercasse di accreditare una visione piuttosto ottimistica della situazione e di addebitare le gravi condizioni della lira ad oscure «mene» dell'antifascismo internazionale, della massoneria e dei fuorusciti, nell'opinione pubblica le preoccupazioni andavano aumentando e un certo malcontento serpeggiava – sia pure in forme e misure diverse – in tutti i ceti sociali. Persino sulla stampa gli accenni alla gravità del momento si facevano di mese in mese più numerosi; già alla fine del '25 noti economisti come il Loria avevano cominciato a parlare sempre più esplicitamente della necessità di una politica di rivalutazione della lira² e concetti molto simili erano stati espressi al Senato (anche a nome di L. Luzzatti) da M. Ferraris³. Né, infine, per scarsa che fosse la loro eco in Italia, si potevano sottovalutare le accuse e le campagne di stampa dell'emigrazione antifascista; specialmente del «Corriere degli Italiani», che nel '26 prese a battere con insistenza il chiodo della crisi economica, prospettandola oltretutto sotto due aspetti che non potevano certo riuscire graditi a Mussolini: il sacrificio che questi avrebbe compiuto degli interessi delle classi lavoratrici a favore di quella industriale e il «duello» per il potere tra i maggiori gruppi economici e relativi loro sostenitori a livello politico in seno al fascismo⁴.

In questa situazione l'unica via era quella – per quanto costosa in un primo momento fosse stata – di una politica deflazionista. Su questa scel-

¹ Nell'estate '26 si pensò, per contenere lo sbilancio commerciale di vietare l'importazione di tutta una serie di prodotti; l'idea fu però abbandonata, sia perché all'atto pratico un simile divieto avrebbe dato scarsi risultati (poiché non si sarebbe potuto applicare ai prodotti previsti dai trattati commerciali in vigore) sia per il timore di ripercussioni negative nelle relazioni commerciali con l'estero e, quindi, sulle esportazioni. Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1928-30)*, b. 407, fasc. 3-1-8. Severe disposizioni erano state prese invece a metà del novembre '25 per impedire il trasferimento di capitali italiani all'estero. Cfr. *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1925)*, b. 36, fasc. «Manovre borsistiche», circolare «personale-segretissima» di G. Volpi a tutti i prefetti, 15 novembre 1925.

² Cfr. specialmente A. LORIA, *Gli accordi di Washington e la rivalutazione della Lira e L'eterno chiodo*, in «Echi e commenti», 25 novembre 1925 e 5 febbraio 1926. Utile pure, per un panorama commentato generale, A. DE STEFANI, *Vie maestre. Commenti sulla finanza del 1926*, Milano 1927.

³ Cfr. ATTI PARLAMENTARI, SENATO, XXVII legislatura, seduta dell'8 dicembre 1925.

⁴ Cfr. specialmente «Corriere degli Italiani», 13, 14, 15, 16, 24 febbraio, 12 marzo, 27 aprile, 19 giugno, 22 e 28 luglio 1926.

E da notare che il «Corriere degli Italiani», che si stampava a Parigi, riceveva anche informazioni sulla situazione italiana da alcuni ambienti fascisti «d'opposizione» legati a certi suoi redattori e collaboratori che avevano, prima del delitto Matteotti, ricoperto cariche nel fascismo.

ta molto si è scritto, sia pro sia contro. In realtà, se si debbono fare certamente delle critiche al modo con cui la deflazione fu realizzata, è difficile però contestare la necessità della scelta fatta. Di questa opinione, per esempio, è il Grifone¹:

Ci si decise perciò per la deflazione anche a costo di andare incontro ad una crisi in quanto si era convinti che «i sacrifici di una temporanea deflazione costituivano un olocausto imprescindibile per ottenere un generale ristabilimento della fiducia nella moneta» (Relazione Comit 1927). Si prevedeva una crisi breve o comunque molto più breve di quella che poi venne, la quale occupò invece l'intero triennio 1927-29 e non si era ancora dileguata quando scoppiò la crisi mondiale. Questa, innestandosi su una crisi già in corso da anni, non poté pertanto non avere effetti particolarmente gravi. Ma nel 1926 non era possibile certo prevedere quanto sarebbe avvenuto nel 1929: comunque anche se ciò fosse stato non si sarebbe potuto agire altrimenti di come si agì. Data la situazione creatasi a mezzo del 1926, la deflazione si imponeva come *conditio sine qua non* per il definitivo assetto del regime a cui in quei mesi appunto si attendeva.

Particolarmente consapevole della gravità della situazione era soprattutto Mussolini². A ben vedere, la sua visione del problema era anzi più realistica di quella di molti suoi collaboratori. Col suo buon senso «contadinesco» (l'espressione è sua), egli era tutt'altro che convinto della efficacia di manovre puramente finanziarie e tanto meno credeva che nelle vicissitudini cambiari della lira avessero parte l'antifascismo e altre cose del genere³. Per lui le cause della crisi della lira erano economiche e andavano affrontate come tali; le conseguenze tendevano però a diventare politiche e, quindi, i provvedimenti non potevano essere meramente tecnici. Che questa fosse la sua posizione lo si può dedurre già da come il 12 maggio aveva accolto le dichiarazioni e approvato le proposte di Volpi in Consiglio dei ministri. Nel verbale di quella seduta leggiamo infatti⁴:

Il Capo del Governo a sua volta espone al Consiglio le seguenti osservazioni:

1) Nella questione dei cambi le cause di ordine politico gravano in maniera quasi trascurabile. Se fosse vero che la finanza internazionale è *cartellistica*, il franco francese dovrebbe avere un migliore destino e la lira – a quest'ora – dopo le leggi fasci-stissime, contrò la Massoneria, la Stampa ecc., dovrebbe essere a zero. Solo grandi avvenimenti – una rivoluzione, una guerra – possono determinare delle conseguenze nel giuoco dei cambi, non le direttive politiche di un dato regime. La finanza fa i

¹ P. GRIFONE, *Il capitale finanziario* cit., pp. 66 sg.

² A fine agosto, scrivendo a D'Annunzio, Mussolini gli confiderà: «la lira è veramente la mia ossessione» (cfr. N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., p. 173).

³ Almeno con Mussolini, mostrava invece di crederci Volpi, cfr. (G. Volpi, b. 6, fasc. cit.) il seguente suo telegramma a Mussolini da Venezia il 25 aprile 1926: «Dopo la doppia ratifica del Senato americano la rabbia dello antitalianismo e dello antifascismo si è concretata in un furibondo attacco alla lira che Lei conosce. Sorveglio i mercati e cerco di ricoprirli in ogni modo».

⁴ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, seduta del 12 maggio 1926.

suoi affari, con tutti i regimi e per lei non esistono né destra né sinistra. Le ragioni politiche antifasciste costituiscono un'aliquota infinitesimale nella situazione tanto se migliora, come se peggiora.

2) Pare invece che il tarlo roditore della capacità di difesa della lira sia da ricercarsi nell'aumentato squilibrio della nostra bilancia commerciale. Questo fa sì che la lira deve correre affannosamente dietro alle valute pregiate e non — come sarebbe augurabile — viceversa. Tutto l'aumento della circolazione ha coinciso col peggioramento costante proprio dei cambi.

3) La manovra della lira, pur molto brillantemente condotta, impone a lungo andare — quando non intervengano fattori straordinari — una erosione cioè un lento consumo delle munizioni e cioè diventa sempre più costoso per noi ricoprirsi in dollari, diventa sempre meno costoso per gli altri ricoprirsi in lire.

4) Il sistema di botta e risposta o di pompa aspirante e premente e cioè vendere dollari per comprare lire e poi rivendere lire per rifornirsi di dollari, non può durare all'infinito, poiché questa ginnastica è fatta fra forze impari. Le nostre riserve di dollari sono così modeste, che non ci permettono di osare per vedere i risultati di *una possibile soluzione di continuità in questa specie di moto perpetuo di compra-vendita*.

5) Da escludere l'inflazione che condurrebbe a una ulteriore svalutazione della lira, quindi a una sua maggiore debolezza. È evidente che il volume di lire ulteriormente svalutate necessarie per comprare dollari aumenterebbe in ragione diretta della svalutazione. Alla fine ci vorrebbero miliardi di lire per comprare un dollaro. Si sarebbe allo zero e quindi alla necessità dell'operazione chirurgica tipo Polonia, Russia *etc.* Ma se l'economia della Nazione non è bilanciata, l'operazione è inutile e il male si riproduce; cioè la valuta operata riperde la sua parità aurea e ricomincia l'inflazione.

6) È assai probabile che l'aumento notevole dei riporti indichi una certa rarefazione delle lire e cioè una difficoltà nel rifornimento.

Per le suesposte considerazioni il Capo del Governo esprime *avviso favorevole* alla tattica del non rivendere i dollari acquistati anzi continuando per qualche giorno a vendere lire per costituire una certa riserva di dollari.

È evidente: *a)* che questa vendita ha i suoi limiti dati dall'esistenza obiettiva di lire, a meno che non si ricorra all'inflazione; *b)* che lo *svendere* lire farà risalire i dollari; *c)* che il rincaro del dollaro può essere contenuto e cioè si può ritornare al punto di partenza e rimettere l'altalena della compra-vendita nel ritmo normale che si ebbe nel secondo semestre 1925 e che produsse una specie di stabilizzazione.

7) Osserva infine il Capo del Governo che il Paese non preoccupa eccessivamente. Si comincerà a proibire *a tutti* i giornali di fare qualsiasi commento di qualsiasi natura all'aumento eventuale dei cambi ed aggiunge che «la posizione della lira, che ha di fronte il dollaro e alle spalle il franco, è difficile. Dati i fatti il metodo della difesa rigida, al *centesimo*, può diventare inapplicabile».

Il Consiglio avvisa in un modo conforme al Capo del Governo.

A metà maggio, come si vede, Mussolini non aveva ancora una politica alternativa a quella sin lì attuata; unico suo punto fermo era il rifiuto di una soluzione inflazionistica. In meno di tre mesi però, abbandonata la difesa manovrata della lira, la situazione si era talmente aggravata che Mussolini non poteva più ritenere che il paese non destasse eccessive

preoccupazioni. Nonostante l'ottimismo ufficiale della propaganda e il silenzio imposto alla stampa sul corso dei cambi, le componenti politiche della situazione tendevano ormai chiaramente a venire in primo piano. Una lunghissima lettera a Volpi dell'8 agosto 1926¹, il discorso di Pesaro del 18 agosto² e le deliberazioni prese dal Consiglio dei ministri il 31 agosto, furono i primi concreti atti di quella politica che sarebbe sfociata nella «quota novanta».

Il discorso di Pesaro è notissimo e non vale dunque la pena di intrattenersi troppo su di esso. Basterà ricordare l'affermazione centrale:

Voglio dirvi, che noi condurremo con la più strenua decisione la battaglia economica in difesa della lira e da questa piazza a tutto il mondo civile dico che difenderò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue.

Non infliggerò mai a questo popolo meraviglioso d'Italia, che da quattro anni lavora come un eroe e soffre come un santo, l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira. Il regime fascista resisterà con tutte le sue forze ai tentativi di jugulazione delle forze finanziarie avverse, deciso a stroncarle quando siano individuate all'interno.

Il regime fascista è disposto, dal suo capo all'ultimo suo gregario, a imporsi tutti i sacrifici necessari, ma la nostra lira, che rappresenta il simbolo della nazione, il segno della nostra ricchezza, il simbolo delle nostre fatiche, dei nostri sforzi, dei nostri sacrifici, delle nostre lacrime, del nostro sangue, va difesa e sarà difesa.

Una affermazione, come si vede, di tipo – ancora – prettamente propagandistico, nella quale nulla lasciava intendere con che tipo di provvedimenti Mussolini pensasse di realizzare i suoi propositi. Né, del resto, in questo senso molti lumi offre la lettera di dieci giorni prima a Volpi. L'importanza di questa lettera è piuttosto nel discorso politico di fondo, quello che, in quel momento, più doveva stare a cuore a Mussolini e di cui le affermazioni pesaresi non erano che la traduzione in termini propagandistici-agitatori: il mezzo con cui ridare fiducia al paese, impegnandosi e impegnandolo in una «battaglia» in difesa della lira che gli ridesse fiducia nel fascismo. Il primo capoverso della lettera di Mussolini è sotto questo profilo esplicito:

LA LIRA E IL REGIME Bisogna, anzitutto, portare a caposaldo di ogni considerazione questa verità, a mio avviso, indiscutibile: *la sorte del regime è legata alla sorte della lira*. Questa è ormai convinzione diffusa nelle file del Partito, ma è soprattutto la speranza convinta di tutti gli oppositori, silenziosi nell'ombra all'interno, non silenziosi all'estero. Sulla base delle informazioni politiche e giornalistiche potrei am-

¹ Cfr. R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta»* ecc. cit., pp. 398 sgg., nonché MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, s. VII (1922-35), IV cit., pp. 294 sgg. Per l'accenno alle speranze degli oppositori che il fascismo cadesse sulla politica economica cfr. quanto Mussolini aveva scritto al fratello il 26 luglio 1926 (*Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* cit., p. 28).

² MUSSOLINI, XXII, pp. 196 sgg.

piamente documentare queste mie affermazioni: taluni oppositori sono arrivati a stabilire nel 1927 l'epoca nella quale «il regime fascista si spezzerebbe le reni».

Ella comprende che attorno alla lira cozzano le due concezioni politiche e sociali opposte e che quindi tutto il mondo delle sinistre è ansioso di poter mostrare che i regimi di forza non riescono a salvare le valute deprezzate, né a superare la crisi sociale del dopo-guerra. Se la lira precipita non solo resterà praticamente annullata la mole superba di opere legislative ed economiche compiute dal Regime, ma tutte le tendenze fasciste nel mondo declineranno e saliranno di nuovo le concezioni democratiche-liberali-internazionalistiche. *È necessario dunque considerare la battaglia della lira come assolutamente decisiva.* E aggiungere che il regime – per la sua costituzione totalitaria, a mio avviso logica e ineluttabile – non può scaricare questo peso su altre spalle di affini, o procedere a collaborazioni clamorose – tipo Francia – perché attorno a noi non c'è che la polvere di tutto il vecchio mondo non-fascista. *Siamo soli*, dinanzi alle nostre terribili responsabilità; *soli* e da *soli* dobbiamo giungere in porto.

Il resto della lettera era un esame della situazione dei cambi ed economica in genere in cui non mancavano implicite critiche a Volpi¹. L'unica indicazione di massima era quella della necessità di realizzare la rivalutazione della lira e di stabilizzarla a tappe successive; «solo dopo un sufficiente periodo di stabilizzazione con una lira *rivalutata* – osservava Mussolini – si potrà studiare la possibilità di una trasformazione totale, che oggi è impossibile ed effettuata forzatamente condurrebbe, a breve scadenza, ai mali antichi come taluni paesi, per un verso o per l'altro, ci dimostrano». Circa questa seconda fase, di «trasformazione totale», nulla però era detto. Nulla in particolare ci pare autorizzi a supporre che già a quest'epoca Mussolini pensasse chiaramente ad un regime monetario *gold exchange standard*. Proposte in questo senso erano circolate negli ultimi tempi negli ambienti economici², è però significativo che proprio nei giorni che intercorsero tra l'invio della lettera a Volpi e il discorso di Pesaro sia «Il popolo d'Italia» sia «Il regime fascista»³ prendessero nettamente posizione contro queste proposte, mettendo piuttosto l'accento sul momento «volontaristico» necessario per realizzare la rivalutazione; momento «volontaristico» che Mussolini aveva sottolineato nel post-scriptum della lettera a Volpi e che sarebbe stato presente anche nel discorso di Pesaro (tanto è vero che saremmo tentati di attribuire perso-

¹ Si veda in R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta» ecc. cit.*, pp. 403 sgg., la lettera con la quale il 13 agosto 1926 Volpi rispose a Mussolini.

² Si veda, per esempio, V. FRIEDERICHSEN, *Polemica sulla lira oro*, in «Gazzetta del popolo», 30 luglio 1926. Importante anche QUIDAM (G. CANEPA), *L'obiettivo*, in «Il lavoro», 11 agosto 1926.

³ *Discrezione*, in «Il popolo d'Italia», 14 agosto 1926; *Su lo stesso tema*, *ibid.*, 15 agosto 1926; *Niente lira oro in Italia*, in «Il regime fascista», 15 agosto 1926.

Nel corsivo del giornale di Farinacci è da notare la chiusa, vagamente minacciosa contro «taluni» banchieri non perfettamente «in rango», quasi che da essi partissero le proposte criticate e respinte.

nalmente a Mussolini i due corsivi del «Popolo d'Italia»). Se qualche cosa può essere sottolineato nella lettera di Mussolini ci pare si tratti, se mai, di alcuni accenni al «limite» della stabilizzazione-rivalutazione: esclusa una rivalutazione al cento per cento, Mussolini parlava di una rivalutazione «che torni ad onore del Regime fascista» e si ha l'impressione che il suo pensiero ruotasse attorno a due elementi: la quota del dicembre 1922 (90-93), la quota cioè del mercato dopo l'andata al potere del fascismo, e il rapporto lira-franco francese: «è evidente che se il franco francese riuscisse a scavalcare la lira lasciandosela alle spalle, l'impressione in Italia sarebbe penosa e potrebbe avere gravi ripercussioni fra i risparmiatori». Due elementi, come si vede, non tanto di carattere economico quanto psicologici e di prestigio, che – pensando ai successi sviluppi della «quota novanta» – non possono non essere forse privi di significato e offrire un primo punto di riferimento per capire quali fossero gli obiettivi economici del discorso politico mussoliniano sulla lira.

Dopo il discorso di Pesaro, con la riunione del Consiglio dei ministri del 31 agosto 1926, la politica di stabilizzazione entrò nella fase della concreta realizzazione. In sede di Consiglio dei ministri¹ Volpi si dichiarò d'accordo con Mussolini:

Non vi è dubbio che il Paese seguirà il Capo del Governo di cui conosce la decisione e l'insuperabile intuizione, anche in questa lotta, che sarà aspra e irta di difficoltà, ma non vi è pure dubbio che il piano inclinato sul quale siamo, se non vi fosse stato il punto d'arresto segnato dal Presidente del Consiglio a Pesaro, ci avrebbe portati insensibilmente più in giù senza vederne una fine e col pericolo dell'abisso.

È però sintomatico che si affrettasse sia a mettere in chiaro che «tale decisione comporta la quasi certezza di una crisi economica e finanziaria di assestamento», che – però – soggiunse subito, «è infinitamente più salutare affrontare in queste condizioni di volontarietà e di iniziativa, che affrontare dopo un triste periodo di inflazione e di disorientamento economico», sia a cercare di ridimensionare – anche se solo *per incidens* – il valore essenzialmente politico che Mussolini voleva dare alla stabilizzazione-rivalutazione della lira.

Il fatto politico in questa azione – disse – non ha assoluta preminenza sul fatto tecnico, e certamente si può affermare che una netta politica di deflazione, sia pur graduata, per non costringere il Paese a troppo rapide contrazioni, non può che far beneficiare la valuta.

E ancora, è interessante notare che sin da questa prima discussione Volpi cominciasse a parlare anche del secondo tempo dell'operazione..

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, seduta del 31 agosto 1926, antimeridiana..

Il Ministro — si legge nel verbale della riunione — conferma il suo avviso che, stabilita una buona rivalutazione della lira, si dovrà addivenire anche ad una stabilizzazione di diritto, possibilmente mantenendo la lira italiana nell'interno con provvedimenti di stabilizzazione nei rapporti esteri, dei quali facilmente si trovano precedenti nei tanti Stati che hanno dovuto affrontare il problema della stabilizzazione della propria moneta, rapporti esteri così gravi e così importanti per un Paese, come l'Italia, che deve acquistare all'estero le sue necessità di vita, carboni, legna, grani, lane, cotoni.

Queste le premesse dell'azione di rivalutazione e di stabilizzazione decisa da Mussolini e da Volpi nell'agosto. L'analisi dei provvedimenti deflazionistici e degli strumenti tecnici attraverso i quali, tra il settembre '26 e la primavera del '27, fu realizzata questa azione non rientra ovviamente nei limiti del nostro studio; essi sono del resto noti e su di essi esiste un'ampia letteratura¹. Ai nostri fini, più importante è soffermarci sui risultati conseguiti e sulle ripercussioni che essi ebbero².

¹ Cfr. per una chiara, succinta esposizione P. GRIFONE, *Il capitale finanziario* cit., pp. 65 sgg.; nonché i documenti 4-10 riprodotti in appendice a R. DE PELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta»* ecc. cit., pp. 407 sgg.

² In un primo momento la politica di rivalutazione della lira operata dal fascismo fu accolta — in linea di massima — all'estero con un certo favore; salvo destare ben presto non poche critiche e preoccupazioni, proprio riguardo all'eccesso a cui era spinta.

Un interessante quadro delle prime reazioni inglesi fu fatto dal direttore generale della Banca d'Italia B. Stringher a Volpi il 31 ottobre 1926. In tale relazione (ACS, G. Volpi, b. 3, fasc. «Stringher») si legge: «In Inghilterra non mancano coloro che mostrano sfiducia nel futuro andamento della nostra valuta: quegli ambienti finanziari, quando non sono addirittura pessimisti sull'avvenire della lira (come, del resto, su quello del franco francese), sono riservati e dubbiosi, anche perché non si rendono conto dei limiti, ai quali la rivalutazione della lira possa mirare, e, sulle basi di quanto ebbe a dichiarare il Governatore della Banca d'Inghilterra, nel senso che «la stabilizzazione di una valuta qualsiasi, su basi auree, è sempre possibile, purché la valutazione sia tenuta sufficientemente bassa e quindi conviene stabilizzare a un livello di deprezzamento maggiore, anziché minore, di quello a cui si reputa di raggiungere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti», temono che il processo di rivalutazione giunga a degli eccessi, i quali potrebbero determinare uno squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti e quindi una reazione. Con il principio della rivalutazione si tende, poi, a eliminare quello della stabilità del cambio, che si riguarda come l'elemento essenziale per la normalizzazione degli scambi e dei traffici, e si rileva, infine, che è assai arduo per l'Italia, la quale ha scarse riserve di capitale accumulato, di affrontare un processo di deflazione forzata, a similitudine di quanto fu praticato in Inghilterra, fornita di mezzi incomparabilmente maggiori dei nostri, ma pure con conseguenze economiche gravi e profonde. Si è quindi d'avviso che la stabilizzazione avrebbe, già di per se stessa, costituito un notevole sforzo, non scevro di sacrifici sensibili.

«In complesso la "City", per quanto riconosca che le misure adottate sono ispirate alle migliori tradizioni di una sana finanza, sembra non concordare in tutto con la politica monetaria da noi decisa, considerando il rischio al quale si esporrebbe il nostro Governo, nel caso che, per una ragione qualsiasi, non fosse ad esso possibile di riuscire nell'intento prefissosi.

«A proposito dell'articolo di fondo pubblicato dal "Times" del 19 corrente, articolo che è stato riportato e largamente commentato nella stampa italiana, e che il Dr. Nathan ritiene debba attribuirsi all'editore finanziario, è stato osservato che non è coerente da parte della stampa inglese, di criticare e, in certo modo, opporsi al principio della rivalutazione monetaria, adottato dal nostro Governo, in quanto, con la rivalutazione, si elimina automaticamente il pericolo della concorrenza italiana a talune industrie ed esportazioni inglesi, dovuta al deprezzamento della valuta e, per questa ragione, l'economia inglese dovrebbe avere di che rallegrarsi.

«Per conseguenza si ritiene che le osservazioni del "Times" siano ispirate dai principi dogmatici costantemente enunciati dal suo editore finanziario, a meno che non rispecchino il timore di una

Rispetto ai cambi i risultati furono addirittura eccezionali. Sul mercato di Londra, alla sola notizia dei provvedimenti italiani, il 1° settembre la lira salì, rispetto alla sterlina, da 148,87 a 134,12. A settembre la lira era 132,75, a ottobre a 118,31, a novembre a 115,79 e a dicembre a 109,10. Nei primi due mesi del 1927 scese a 111,90, e a 112,28 per risalire in marzo a 107,82 e addirittura il 25 aprile a 85,75, per stabilizzarsi successivamente attorno a 90. Come avrebbe riferito Volpi a Mussolini il 14 novembre 1927¹,

la permanenza della valuta italiana nei limiti di prezzo tra 89 e 90, in confronto della sterlina, e fra 18,30 e 18,50 per il dollaro, è stata realizzata in questi ultimi mesi mediante il quotidiano intervento dell'Istituto dei Cambi, il quale ha sempre assorbito ogni eccedenza di offerta di valuta estera in confronto della domanda per i vari bisogni dell'economia della Nazione.

Per provvedere a tali acquisti di divise, l'Istituto Nazionale per i Cambi ha acceso un debito con la Banca d'Italia, che alla data del 30 ottobre ascendeva a ben L. 3 miliardi 464 milioni, oltre ad un residuale debito di circa L. 1 miliardo 100 milioni nei confronti delle imprese o degli enti che effettuarono mutui all'estero (in specie i Comuni di Milano e di Roma).

In questi ultimi giorni la compensazione tra domanda e offerta di divisa si è realizzata direttamente fra contropartite commerciali e finanziarie, all'infuori dell'intervento dell'Istituto dei Cambi, il quale si è limitato a sorvegliare la formazione del prezzo. L'intensificata domanda di divisa è dovuta particolarmente all'acquisto di materie prime per il ciclo di produzione invernale-primaverile e per la ricostituzione delle scorte esaurite in buona parte nell'estate.

Una simile rivalutazione era, indubbiamente, un grosso successo politico per il fascismo e permise a Mussolini di imboccare nel novembre '26 la strada delle ultime e decisive leggi eccezionali con un margine di sicurezza che certo non avrebbe avuto sei mesi prima: convinte come erano gran parte dell'opinione pubblica e la quasi totalità della classe diri-

ulterioresvalutazione, ove i tentativi di rivalutare dovessero fallire, che riuscirebbe dannosa alla industria e ai commerci britannici.

«Il mio Rappresentante mi riferisce che è corsa voce che il movimento di ripresa della nostra valuta sarebbe stato piuttosto favorito che ostacolato dagli ambienti industriali inglesi e più ancora da quelli tedeschi e francesi, ove il programma di rivalutazione della lira sarebbe, particolarmente, ben visto. Pur non avendo alcun indice per confermare o negare siffatta asserzione, per quanto concerne l'Inghilterra il Dr. Nathan dubita molto che vi sia stata un'azione in tal senso e, comunque, egli afferma che gli ambienti finanziari inglesi, più seri, sono rimasti assolutamente perplessi di fronte al precipitoso movimento di rivalutazione.

«In definitiva, nei riguardi del nostro Paese, l'Inghilterra preferirebbe la stabilizzazione, indipendentemente da quelle che possono essere le conseguenze immediate della svalutazione del cambio sui rapporti commerciali diretti e indiretti alla rivalutazione, dalla quale si temono nuove incertezze e nuove scosse nocive alla normalizzazione dei mercati europei.

«In ogni caso ora si segue l'azione del nostro Governo con curiosità, ma con profondo scetticismo».

Per il modo in cui la rivalutazione fu prospettata dal governo italiano all'estero cfr. R. ANGELO-NE, *The Italian Monetary Reform*, in «The Wall Street Journal», 5 novembre 1926.

¹ Veramente significativa a questo proposito è la lettera scritta da Mussolini a Volpi il 18 ottobre 1926 e pubblicata in R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta» ecc. cit.*, pp. 409 sg.

gente che, senza una durevole risoluzione della situazione monetaria, l'economia italiana sarebbe andata incontro alla catastrofe, chi avrebbe pensato – dopo tante capitolazioni e con la convinzione di essere ormai sul punto di entrare finalmente in un periodo di normalizzazione sociale e politica – di opporsi in quel momento al «salvatore della lira»?

In termini economici il successo era però molto minore e carico di conseguenze e di pericoli. Una crisi di assestamento era stata prevista da tutti; la stessa propaganda fascista non ne aveva fatto mistero, anche se – ovviamente – più che sui sacrifici momentanei che la rivalutazione avrebbe comportato aveva messo l'accento sui benefici che alla crisi di assestamento sarebbero seguiti: difesa dei risparmi, degli stipendi e dei salari, maggiore giustizia sociale. Per contenere il più possibile questa crisi sarebbe però stato necessario che il processo di deflazione fosse realizzato gradualmente e in uno spazio di tempo adeguato. Ma Mussolini – preoccupato delle ripercussioni politiche della crisi della lira e, all'inizio dell'operazione, dal fatto che la circolazione sembrava non diminuire, sicché temeva di sentirsi accusare di bluff e di fallimento – aveva voluto invece che la deflazione fosse «risolutissima e sollecita»¹. Da qui una eccessiva contrazione del credito e, quindi, «una intensa ricerca di liquido che si tradusse, in borsa, in una spiccata tendenza ai realizzzi, provocando così il crollo dei valori, in pochi mesi, dall'indice 146 a 78... [e] una affannosa richiesta di rimborso dei Buoni del Tesoro giunti alla scadenza, creando una situazione assai difficile per la Tesoreria che condusse, il 6 novembre 1926, alla conversione forzata del debito flottante in consolidato 5% ("Prestito del Littorio"), per un ammontare di oltre venti miliardi»². E, ancora, uno squilibrio tra prezzi interni ed esteri,

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, seduta del 31 agosto 1926.

Nonostante questa indicazione di Mussolini, Volpi – evidentemente per non allarmare troppo gli operatori economici continuò ancora a lungo a parlare invece di «cauta ma sistematica» politica di deflazione. Cfr., per esempio, le dichiarazioni fatte al Senato il 9 dicembre 1926, riprodotte in G. VOLPI, *Finanza fascista* cit., p. 267.

² R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna 1967³, p. 155. Cfr. anche la relazione per l'anno 1927 tenuta a Roma il 31 marzo 1928 dal direttore generale della Banca d'Italia all'assemblea generale degli azionisti e pubblicata in «La tribuna», 1° aprile 1928. Per i commenti fascisti più seri all'evolversi della situazione cfr. A. DE STEFANI, *Colpi di vaglio. Commenti sulla finanza del 1927*, Milano 1928.

Per qualche riguarda più particolarmente il Prestito del Littorio cfr. G. VOLPI, *Finanza fascista* cit., pp. 239 sgg. e 269 sgg.; nonché ACS, G. Volpi, b. 1, fasc. «Prestito del Littorio», *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1928), b. 140, fasc. «Prestito del Littorio».

Per i precedenti del prestito è da segnalare che nel solo mese di ottobre le richieste di buoni novennali erano state pari a 750 milioni di lire.

Alcuni dati complessivi, significativi per una valutazione non solo economica ma anche politica dei risultati del prestito, sono esposti in una lettera-relazione di Volpi a Mussolini del 1° febbraio 1927 (diffusa anche dall'Agenzia Stefani). Alla data del 31 gennaio '27 (quando mancavano cioè solo i dati della sottoscrizione fra gli italiani all'estero) il debito flottante consolidato (buoni ordinari quinquennali e settennali) ammontava a 20 miliardi e 355 milioni di lire; oltre a ciò le sottoscrizioni in denaro ammontavano a 3 miliardi e 150 milioni di lire (2 425 000 000 interamente ver-

una diminuzione delle esportazioni, un aumento dei costi di produzione e una diminuzione della produzione stessa, un aumento della disoccupazione e una non adeguata diminuzione del costo della vita rispetto a quella degli stipendi e dei salari. Il tutto in una misura notevolmente maggiore del previsto¹ e tale da destare preoccupazioni non solo negli economisti e negli operatori economici, ma anche nell'opinione pubblica e negli stessi responsabili economici della politica italiana, Mussolini compreso.

Il suo carteggio con Volpi non lascia dubbi al proposito e ce lo mostra combattuto tra la soddisfazione per il successo politico-propagandistico conseguito con il massiccio rialzo della lira sui mercati internazionali e la preoccupazione per le conseguenze che la troppo rapida deflazione e l'eccessiva rivalutazione mostravano di avere sull'economia nazionale; e, in definitiva, tra la consapevolezza della necessità di moderare il ritmo rivalutativo e il desiderio di non abbandonare la quota raggiunta e farne un elemento essenziale della sua politica. Già il 14 aprile 1927, scrivendo a Volpi, sperava che «una eventuale tensione Roma-Belgrado gioverà – forse – a moderare il ritmo della marcia rivalutista», ma osservava²:

Come Ella avrà visto, in Italia e nel mondo, la ripresa della lira è presentata come una vittoria del Regime. Ciò significa che il viceversa sarebbe considerato una disfatta del Regime.

E pochi giorni dopo, il 26 dello stesso mese, in un «appunto» per lo stesso Volpi³ si chiedeva:

Come può fermarsi il galoppo della rivalutazione? Per ragioni obbiettive: cioè per la stanchezza del galoppare o per ragioni subiettive, per un intervento del cavaliere.

Il carattere della rivalutazione dev'essere seriamente considerato. È fisiologico o patologico? È sano o morboso?

sate e il resto con versamenti rateali). I sottoscrittori eranocirca 3 milioni (in confronto ai 593 558 del prestito nazionale del 1920); le sottoscrizioni superiori alle 100 mila lire erano state circa 2200, quelle tra le 100 e 50 mila lire circa 2100, quelle tra le 50 e le 25 mila lire circa 5 mila.

Dai rapporti della PS risulta che la conversione forzata aveva incontrato resistenze soprattutto tra i piccoli industriali e commercianti in carenza di liquido; danneggiate si erano sentite a loro volta le comunità religiose e la Santa Sede.

¹ Tipico è il caso della disoccupazione: scrivendo il 5 settembre 1926 a Volpi, Mussolini (R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta» ecc. cit.*, pp. 407 sg.) aveva previsto che i disoccupati (80 mila al 31 luglio) avrebbero potuto triplicarsi e aveva osservato che in tal caso «il fenomeno non sarà grave e comunque rappresenterà di gran lunga il male minore». In realtà (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto* [1928-30], b. 438, fasc. 3-2-15, «Dati statistici della disoccupazione in Italia [operai ed impiegati]») al 31 gennaio 1927 i disoccupati erano già 225 346 e, sia pure con alti e bassi mensili, il loro numero continuò ad aumentare sino ad un massimo di 439 211 al 31 gennaio 1928, dopo di che cominciò progressivamente a diminuire sino a raggiungere alla fine dell'estate le 270 mila unità circa.

² ACS, G. Volpi, b. 6, fasc. cit.

³ *Ibid.*

E concludeva:

Questo è un momento nel quale non bisogna farsi prendere dal «panico della vittoria». Questo è il momento in cui bisogna avere il necessario coraggio per giocare grosso giuoco e guai soprattutto alla indecisione o al cambiamento delle direttive di marcia che furono reiteratamente segnate e che ci hanno evitato la catastrofe dell'annullamento della lira.

Ma, alla fine, a prevalere furono i motivi politici e di prestigio. Buona regola sarebbe stata quella di riportare la lira ad una quota più economica e più corrispondente alla realtà dell'economia italiana. Mussolini, invece, non volle rinunciare alla «quota novanta», sia perché essa era ormai diventata uno slogan, una bandiera del regime e gli sembrava che rinunciarvi equivallesse ad uno scacco, sia perché – come vedremo ampiamente più avanti – resistere sulla «quota novanta» diventava per lui ogni giorno di più il modo per affermare la sua autorità sui «fiancheggiatori». Non diede dunque ascolto a coloro che avrebbero voluto proseguire sulla strada della rivalutazione sino a raggiungere la parità aurea, ma non ascoltò neppure quelli che avrebbero voluto un progressivo assestamento su una quota più realistica: «sia pure con strilli e dolori», tutte le forze dell'economia italiana dovevano «adeguarsi» alla «quota novanta». Il 27 giugno così scriveva a Volpi¹:

Il piano di azione che V. E. mi ha proposto e illustrato oralmente, può riallacciarsi al pro-memoria che io le rimisi quando i cambi accennarono a discendere sino a quota 80. Dicevo allora che bisognava evitare di «morire per troppa salute rivalutativa» che cioè bisognava evitare che il processo di rivalutazione della lira degenerasse dal suo sviluppo normale e fisiologico in un processo patologico o morboso, in balia della speculazione internazionale e del panico interno.

Sono quindi favorevole – come del resto proclamai alla Camera – alla sosta sulla quota 90, per tutto il tempo necessario che va ben oltre l'ottobre prossimo. Nell'intervista che V. E. darà al «Popolo d'Italia» e che desidero di preventivamente conoscere, può affermare che a ottobre non succederà nulla e che cioè si resterà sulla quota 90. Così, molte trepidazioni, più o meno giustificate, spariranno.

Una volta presa la decisione di non spostarsi, almeno per il momento, dalla quota 90, il governo – con la metà appunto del '27 – si vide costretto ad adottare una serie di provvedimenti estremamente drastici per cercare di impedire l'aggravarsi della situazione economica e per affrettarne l'assestamento. Urgente era soprattutto sostenere la produzione, favorire la riduzione dei costi e dei prezzi, adeguare quelli al minuto a quelli all'ingrosso e ai salari e porre un freno alla disoccupazione. In

¹ ACS, G. Volpi, b. 6, fasc. cit.

gennaio una indagine fatta compiere da Mussolini ai prefetti aveva stabilito che in quaranta provincie (in gran parte del Sud e delle Isole e in genere quelle economicamente più arretrate) «il ritmo della produzione risulta normale, e non si prevede che possa per ora essere turbato». Nelle altre (ed erano le più importanti¹) si manifestavano «fenomeni di disagio più o meno accentuati, soprattutto nelle industrie cotoniere e seriche, metallurgiche, meccaniche, automobilistiche, navali». I licenziamenti ammontavano già a circa 40 mila (in alcune provincie si riteneva di poter riassorbire i disoccupati nei lavori agricoli o nei lavori pubblici) ed era in atto una riduzione delle ore lavorative; quanto ai salari, «una diminuzione... si viene verificando largamente, specie nelle medie e piccole industrie, malgrado le resistenze e le diffide delle rappresentanze sindacali». Nei mesi successivi questa situazione si era però notevolmente aggravata e la congiuntura non mostrava segni di miglioramento. Nonostante i salari e le ore lavorative continuassero a diminuire, la disoccupazione aumentava e molti stabilimenti suspendevano la produzione²:

	1927				
	30 giugno	31 luglio	31 agosto	30 settembre	31 ottobre
Stabilimenti chiusi		531	498	508	432
Stabilimenti che hanno ridotto la lavorazione		2 116	3 277	4 982	3 656
Licenziati in seguito a chiusura e a riduzione di produzione		83 020	80 696	67 861	59 758
Disoccupati	241 889	297 716	304 070	339 693	341 782
Operai che lavorano a turno o ad orario ridotto	182 337	196 315	171 203	346 205	359 397

I prezzi al minuto non seguivano quelli all'ingrosso. In tutto il paese il disagio e la preoccupazione erano diffusi e, pur non riscontrandosi turbamenti dell'ordine pubblico, in alcune località si verificavano tentativi di sciopero: per la precisione 23 astensioni dal lavoro, 17 scioperi e 7

¹ Le provincie erano quelle di Alessandria, Ancona, Aosta, Bari, Bergamo, Brescia, Brindisi, Chieti, Como, Cremona, Cuneo, Ferrara, Firenze, Fiume, Forlì, Frosinone, Imperia, Livorno, Lucca, Macerata, Massa, Milano, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Pola, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Savona, Sondrio, Spezia, Taranto, Terni, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Varese, Venezia, Vercelli, Verona e Vicenza.

ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto (1919-36)*, b. 307, fasc. 3/31, n. 643, «Dati statistici sulla situazione delle industrie locali nelle varie Provincie in rapporto alla disoccupazione e al tenore dei salari».

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1927)*, b. 109, fasc. «Statistica mensile delle agitazioni e astensioni dal lavoro».

In settembre, dei 508 stabilimenti chiusi 136 erano edili, 75 tessili, 44 metallurgici, 32 minerari, 31 del vetro e ceramica, 26 serici, 19 d'abbigliamento, 18 agricoli; dei 4892 che avevano ridotto la produzione 1055 erano tessili, 860 edili, 823 minerari, 559 metallurgici, 199 agricoli, 156 d'abbigliamento, 153 serici, 83 chimici, 83 del vetro e ceramica.

scioperi bianchi (e due serrate) nei quattro mesi da giugno a settembre¹.

I principali provvedimenti presi per fronteggiare questa situazione furono tre: la riduzione dei canoni d'affitto a non più di quattro volte l'ammontare anteguerra, l'alleggerimento del carico fiscale in ragione di circa 1135 milioni e la riduzione della indennità caro-vita e dei salari (in ragione media del 10 per cento, il che voleva dire, date le precedenti riduzioni, una diminuzione che poteva arrivare sino al 20 per cento dei salari dell'anno prima); oltre a ciò i comuni furono autorizzati a fissare i prezzi dei principali generi di consumo. Pur non agendo ovviamente subito e pur andando soprattutto a vantaggio della produzione e solo in misura molto minore delle categorie dipendenti, questi provvedimenti avrebbero cominciato ad avere i loro effetti solo con l'anno nuovo; nel complesso essi valsero però a migliorare un po' la situazione e in particolare modo a ridare una certa fiducia se non alle masse operaie (che, secondo un rapporto del capo della polizia a Mussolini del 24 ottobre², erano in «uno stato di orgasmo e di sfiducia») almeno agli operatori economici³.

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 342/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottot. 5, inserto C «Novembre 1927», Appunto del capo della polizia in data 2 ottobre 1927.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1927)*, b. 109, fasc. «Statistica mensile delle agitazioni e astensioni dal lavoro». Nel rapporto si legge: «Negli industriali è ora rinata la fiducia che l'attuale disagio verrà felicemente superato mercè i provvedimenti del Governo per la stabilizzazione della moneta a quota 90, ma nella massa operaia il disagio stesso è molto più sentito, in quanto che, oltre la disoccupazione vera e propria, esiste un'altra specie di disoccupazione dissimulata dai turni di lavoro, sistema questo che ha ormai invaso quasi tutti i principali stabilimenti industriali, nei quali la massa operaia lavora soltanto tre o quattro giorni della settimana, a turno, riscuotendo, in conseguenza, un salario pressoché uguale alla metà di quello normale.

«A tale riduzione di salari, derivante dalla diminuzione delle giornate lavorative, è da aggiungere la riduzione di salario convenuta in relazione alla rivalutazione della lira, mentre il prezzo dei generi di prima necessità continua ad essere elevato e non ancora in relazione ai salari percepiti, malgrado la tenace azione calmieratrice degli organi tecnici e delle Autorità.

«Tutto ciò crea nella massa operaia uno stato di orgasmo e di sfiducia, forse peggiore di quello dipendente dalla vera disoccupazione, ed è in vista specialmente dell'approssimarsi dell'inverno che occorre preoccuparsi di tale diffuso malessere, specie nella categoria dei braccianti, buon numero dei quali quest'anno non ha trovato nemmeno in estate di che occuparsi.

«Queste sono le condizioni dell'ordine pubblico nei riguardi della disoccupazione, condizioni che per quanto delicate, non destano, per ora, gravi preoccupazioni per la totale assenza di manifestazioni esteriori di particolare rilievo.

«L'Autorità di PS, comunque, si mantiene costantemente vigile allo scopo di prevenire ed eventualmente reprimere, con prontezza, qualsiasi atto inconsulto che possa menomamente turbare l'ordine pubblico».

³ Per una sommaria valutazione in termini generali della crisi provocata dalla politica di rivalutazione e dei tempi della crisi stessa si può tenere presente che:

il reddito nazionale pro capite (prezzi 1938) passò da 2923 lire nel 1923 a 2915 nel '26, a 2857 nel '27, a 3046 nel '28;

il risparmio passò da una percentuale di 11,3 nel 1925 a 9 nel '26, a 6,2 nel '27 e a 10,3 nel '28;

il totale degli investimenti lordi passò da 32 676 milioni nel 1925 a 30 311 nel 1926, a 21 820 nel '27, a 29 351 nel '28;

il prodotto lordo privato passò da 138 951 milioni nel 1925 a 146 850 nel '26, a 125 277 nel '27,

Contemporaneamente, altrettanto urgente si fece per il governo la necessità di provvedere a togliere il paese dall'incertezza e di passare quindi alla seconda fase dell'operazione rivalutativa, quella di una definitiva stabilizzazione. Il problema – come è noto – fu risolto istituzionalizzando la «quota novanta». Con il r.d.l. 21 dicembre 1927 n. 2325 la Banca d'Italia fu impegnata a «convertire, contro presentazione presso la sede centrale di Roma, i propri biglietti in oro o, a scelta della Banca, in divise su paesi esteri nei quali sia vigente la convertibilità dei biglietti in oro». La parità aurea fu stabilita in ragione di 7,919 grammi di oro fino per cento lire; il che, rapportata la lira al dollaro e alla sterlina, voleva dire un cambio fisso col dollaro a quota 19 e con la sterlina a quota 92,46¹.

Con questa operazione la «battaglia della lira» aveva ufficialmente termine e la «quota novanta» diventava una realtà. Anche se quasi niente trasparì alla superficie, la realizzazione di questa operazione fu però tutt'altro che facile e vide per vari mesi scontrarsi attorno al suo nodo centrale – quello della quota sulla quale realizzare la stabilizzazione – tutte le forze in giuoco. In un primo tempo si trattò di cercare di far recedere Mussolini dalla sua idea di stabilizzare la lira a quota 90; in un secondo tempo, vista l'impossibilità di ottenere ciò, si trattò per le varie forze di ottenere almeno delle contropartite. Per capire la politica mussoliniana di questo periodo e non fermarsi solo al suo momento «di prestigio», ma – al contrario – comprendere il significato politico di fondo che per Mussolini ebbe la «quota novanta», è necessario cercare di approfondire al massimo questo contrasto e vedere un po' da vicino le singole posizioni.

La prima posizione da esaminare è quella di Volpi. Della necessità di una politica di deflazione e di rivalutazione Volpi fu certo un assertore

a 125-320 nel '28;

la *produzione agricola* passò da un indice 200,8 nel 1925 a 194,9 nel '26, a 170,7 nel '27, a 201,4 nel '28;

la *produzione industriale* passò da un indice 1000 nel 1925 a 1085 nel '26, a 1003 nel '27, a 1040 nel '28;

il *costo della vita* passò da un indice 594-628 (primo e secondo semestre) nel 1925 a 633 nel '26, a 639-339 nel '27, a 530-529 nel '28;

quanto, infine, ai salari mancano dati veramente attendibili; quelli di G. MORTARA, *Prospettive economiche 1930*, Milano 1930, p. 517 (correlati al costo della vita surriferito), danno un passaggio da un indice 539-594 nel 1925 a 609-637 nel 1926, a 545-539 nel '28 (mancano i dati del '27).

¹ Per il testo del d.l., il comunicato ufficiale e le dichiarazioni di Volpi in Parlamento cfr. G. VOLPI, *Finanza fascista* cit., pp. 403 sgg., 427 sgg. e 521 sgg. (nello stesso volume, pp. 473 sgg., cfr. la lezione tenuta da Volpi all'Università di Palermo il 24 marzo 1928 su «Le varie riforme monetarie nel mondo nel dopo-guerra»).

Per una ricca serie di dichiarazioni sull'abolizione del corso forzoso cfr. «Echi e commenti», 5 gennaio 1928.

convinto, così come fu un deciso assertore della necessità di realizzare la seconda fase di tale politica: abbandonare il corso forzoso e stabilizzare la lira ad un cambio rigido. È addirittura molto probabile che sia stato proprio lui a spingere più di ogni altro Mussolini su questa via. Lo prova, tra l'altro, l'insistenza con la quale il 14 novembre '27 intervenne su Mussolini per indurlo a bruciare i tempi dell'operazione:

Pertanto, così dal punto di vista della sicurezza della valuta, come dal punto di vista della situazione patrimoniale dello Stato, appare indifferibile una decisione in merito alla riforma monetaria.

In questa direzione Volpi era molto più deciso di Mussolini, che a lungo fu incerto (probabilmente per le contrastanti opinioni dei suoi consiglieri e per il desiderio di vedere prima come riuscivano le altre stabilizzazioni in corso in Europa) se e come realizzare la stabilizzazione. Tanto è vero che, non fidandosi evidentemente dell'opinione di Volpi e degli studi fatti fare dal ministero delle Finanze, arrivò sino a mandare (nel dicembre '26) un proprio esperto nel Belgio (ove era in corso un esperimento di stabilizzazione) a rendersi conto personalmente della situazione¹ e, stando alla documentazione da noi esaminata, solo verso l'aprile del '27 si orientò chiaramente verso una stabilizzazione forzosa, che cioè non lasciasse che la lira si assestasse – sia pure attraverso una serie di opportuni controlli e di manovre – da sé, sulla base del libero giuoco del mercato. Altrettanto indubbiamente Volpi era stato invece contrario ad una deflazione troppo rapida e massiccia² ed era contrario alla stabilizzazione a quota 90. Il Guarneri³ ha scritto che il ministro delle Finanze l'avrebbe voluta a quota 120-125. Una conferma di questa affermazione si ha nel verbale della riunione del Consiglio dei ministri del 5 novembre 1926. Il verbale è, purtroppo, piuttosto scarso; riferendo quanto detto da Mussolini subito dopo le dichiarazioni di Volpi (tendenti ad assicurare ai titoli del Prestito del Littorio una sorta di garanzia di

¹ ACS, G. Volpi, b. 6, fasc. cit., B. Mussolini a G. Volpi 27 dicembre 1926. Nello stesso fondo cfr. b. 1, fasc. «Provvedimenti e studi. Finanze e Tesoro. Rivalutazione e stabilizzazione», le relazioni De Bellis, Petrilli, Targetti e Ballerini sulla rivalutazione in generale e sulla stabilizzazione belga. Cfr. anche MIN. FINANZE, *Le esperienze monetarie prima e dopo la guerra*, 2 voll., Roma 1927 (il primo volume riguarda il problema della valuta in Italia, il secondo la tecnica delle stabilizzazioni).

Per la posizione di Mussolini è da notare che il 17 agosto '26 questi aveva dato ordine a tutti i prefetti di sequestrare qualsiasi giornale o rivista che sollecitasse o studiasse il ritorno alla lira oro. ACS, Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 1.

² Voci di un dissidio Mussolini-Volpi (scontento per le «imposizioni» che avrebbe dovuto subire) circolarono nell'aprile 1926 e furono riprese anche dal «Corriere degli Italiani» (*Federzoni e Volpi lascerebbero il Governo?*) del 23 aprile 1926, che accennò anche alla possibilità di una successione Rolandi-Ricci.

³ P. GUARNERI, *Battaglie economiche*, Milano 1953, I, p. 159.

ragguaglio al cambio di 125 lire per sterlina), esso ¹ contiene però queste parole rivelatrici:

Il Capo del Governo... fa... le sue riserve sul ragguaglio del dollaro a 25 e della sterlina a 125 perché ne teme la influenza sul corso dei cambi nel senso che i corsi stessi salgano alla quota che la legge sembrerebbe (se deliberata con tale ragguaglio) di ufficialmente prevedere. Il Min. delle Finanze ritiene che tale ragguaglio sia necessario per il buon esito del provvedimento. Il Capo del Governo insiste sul suo punto di vista perché, osserva, si tratta di avere fiducia o di non averla nell'avvenire della nazione italiana e perché, d'altronde, le altre condizioni del prestito sono abbastanza favorevoli e tranquillanti.

Nonostante questo diniego di Mussolini, i tentativi di Volpi per portare la lira a quota 125 dovettero continuare ancora a lungo. È sintomatico infatti che Mussolini tornasse a parlarne durante la seduta del Consiglio dei ministri dell'8 febbraio '27², ribadendo il suo punto di vista «risolutamente rivalutista». Di fronte ad un simile atteggiamento del «duce» gli argomenti economici di Volpi erano destinati ovviamente a perdere progressivamente terreno. Tanto più che l'ulteriore miglioramento del cambio in aprile e alcuni – sia pur debolissimi e provvisori – sintomi di attenuazione della crisi di assestamento economico inducevano Mussolini a pensare (o a far credere di pensare) alla possibilità di fermare la lira ad una quota anche più alta della 90, a 80-85. Come risulta dal già citato «appunto» per Volpi del 26 aprile, pochi e precari sintomi di ripresa bastarono infatti perché Mussolini accantonasse le preoccupazioni per il «galoppo» della rivalutazione e si concentrasse sempre più sugli aspetti politici e propagandistici della rivalutazione stessa. La «quota novanta» non era forse la quota che il fascismo aveva trovato quando era pervenuto al potere? Quindi: «La rivalutazione avviene non sul livello al quale prendemmo la sterlina, ma avviene sulle svalutazioni successive. Nessuna avanzata, quindi, ma un puro e semplice recupero del terreno perduto». Ma dal '22 al '27 la situazione politica ed economica dell'Italia era mutata:

La sterlina era a 90 nell'ottobre del 1922, mentre la media mensile di quell'anno fu di 82, 62, quando

- a) il bilancio dello Stato deficitario
- b) il debito estero insoluto
- c) il debito interno non consolidato
- d) nessun apporto di capitale straniero

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, sedute del 5 novembre 1926 (la citazione è del verbale della seduta antimeridiana; il senso delle proposte di Volpi si ricava da quello della seduta pomeridiana).

² *Ibid.*, seduta dell'8 febbraio 1927, antimeridiana.

- e) incognita di un nuovo regime politico
- f) la circolazione a 22 miliardi con tendenza all'aumento
- g) l'agricoltura e l'industria uscite appena dall'epoca degli scioperi economici e politici a ripetizione
- h) la bilancia dei pagamenti sfavorevole.

È evidente che la sterlina doveva tornare a 90 e deve ancora migliorare la sua quotazione ora che

- a) il bilancio dello Stato è attivo
- b) il debito estero è stato sistemato
- c) il debito fluttuante è stato consolidato
- d) c'è un notevole apporto di capitale straniero
- e) il regime politico è incrollabile
- f) la circolazione è diminuita quantitativamente e migliorata qualitativamente
- g) l'economia del paese è in rigoglio
- h) la bilancia commerciale è migliorata e quella dei pagamenti è favorevole.

«Il recupero del terreno perduto dall'ottobre del 1922 e l'avanzata di 3 punti, è dunque un fenomeno perfettamente fisiologico, cioè normale, cioè la conseguenza di fattori benefici. Non si deve dunque "esagerare" nel valutare l'ampiezza del moto rivalutista». A questo punto, con la metà del '27 circa e più precisamente dopo che nel famoso «discorso dell'Ascensione» (alla Camera il 26 maggio) Mussolini ebbe ribadito pubblicamente questa sua posizione¹, la battaglia attorno alla «quota novanta» finì necessariamente per assumere un carattere nuovo: non più tanto per contenere la rivalutazione ad un limite più basso, ma piuttosto impedire che essa fosse portata ad un limite ancora più alto, come vaneggiavano alcuni fascisti e come non era escluso pensasse di poter fare Mussolini². E in questo senso è fuori dubbio che a Volpi vanno riconosciuti non pochi meriti. Così come va detto che pochi giorni prima dell'approvazione del decreto legge del 21 dicembre 1927 il ministro delle Finanze risulta tentasse anche un ultimo tentativo in extremis per una stabilizzazione almeno a quota 100. Ne è prova un passo della già citata lettera dello stesso Volpi a Mussolini del 14 novembre:

Se si considera che l'indice dei prezzi oro era nel 1924 a 124,8, nel 1925 a 133, nel 1926 a 131,4 si deve venire alla conclusione che oggi i prezzi all'ingrosso si sono

¹ MUSSOLINI, XXII, pp. 387 sg.

² Significativa in questo senso fu la pubblicazione, nel maggio 1927, dello studio di E. ROSBOCH, *La Riforma monetaria italiana*, Milano s. d. Il Rosboch caldeggiava l'adozione di una unità monetaria nuova, a valore aureo, e si dichiarava però contrario ad una rivalutazione integrale della lira o anche solo ad una rivalutazione parziale molto forte, che avrebbero cagionato rilevanti danni all'economia nazionale e alla finanza statale. A conferma di questa sua affermazione si richiamava all'opinione espressa sin dal 1919 dal Pareto.

Mussolini (ACS, Volpi, b. 6, fasc. cit., B. Mussolini a G. Volpi, 19 giugno 1927) definì il libro del Rosboch «disfattista, stabilizzionista, invecchiato, perché scritto nell'ottobre-novembre del 1926» e gli contrappose quello di A. GRIZIOTTI, *Politica monetaria e finanziaria internazionale*, Milano 1927, «sodo, documentato, rivalutista integrale».

adeguati presso a poco alla quota 95, mentre i prezzi al minuto stanno ancora certamente ad una quota superiore a 100.

L'adeguamento dei costi di produzione del mercato interno ai prezzi internazionali si va effettuando con rapidità anche maggiore di quella che poteva prevedersi, ma con notevole appesantimento nella situazione patrimoniale delle aziende agrarie ed industriali. Invero i patrimoni delle nostre aziende restano gravati dalle perdite derivanti dalle liquidazioni degli stocks di materie e dall'apprezzamento dei debiti contratti per opere di migliorie industriali od agricole, o per provvedere alle anticipazioni richieste dal passato ciclo di produzione. D'altra parte, va considerato il notevole sacrificio richiesto alle classi lavoratrici, le quali vanno ritrovando lentamente e faticosamente, nell'aumento della domanda di lavoro, compenso alla riduzione salariale, mentre tarda l'adeguamento dei prezzi al minuto alla sensibile riduzione dei prezzi di origine.

Questo per quel che riguarda l'atteggiamento del ministro delle Finanze. Molto più netta ed articolata fu l'opposizione alla «quota novanta» degli operatori economici. Non è certo privo di significato a questo proposito che il 24 giugno 1927 il «Corriere degli Italiani» arrivasse ad intitolare il suo editoriale: *Una situazione nuova in Italia. Agrari, commercianti e industriali si staccano dal fascismo*. L'affermazione del giornale antifascista parigino era certo eccessiva, non vi è dubbio però che alla sua base era una reale e pronunciata situazione di malessere e una diffusa opposizione¹ – più o meno netta a seconda dei settori – alla politica della «quota novanta». Di essi vari accenni si possono trovare, oltre che nei rapporti della polizia², nel carteggio Mussolini-Volpi e persino in quello Mussolini - Vittorio Emanuele III. Tipico è quanto scriveva il 23 luglio 1927 Mussolini al sovrano in un'ampia lettera nella quale, un po' troppo ottimisticamente, faceva il punto sulla situazione economica e sulla politica di rivalutazione ed illustrava le ripercussioni e gli atteggiamenti nei vari ambienti³:

La situazione nell'industria è più complicata. Qui entriamo nel regno dei «debitori». I quali sono tutti ferocemente inflazionisti.

¹ Secondo O. MOSCA, *Nessuno volle i miei dollari d'oro*, Roma 1961, p. 225, nell'aprile 1927 il malcontento degli industriali sarebbe stato tale che il segretario generale della Confindustria, Gino Olivetti, gli avrebbe detto, riferendosi a Mussolini: «Quello... è capace veramente di portare il dollaro a 5 lire, facendoci crepare tutti».

² In un rapporto in data 2 ottobre 1926 si legge – per esempio – che tra gli industriali vi erano «ancora numerosi elementi non fascisti e contrari all'attuale politica finanziaria del governo» e, soprattutto, era diffuso un generale pessimismo: «gran numero di industriali... si lamentano affermando che essi avevano creduto in un primo momento che, anche adottando il principio della deflazione, il governo, nell'applicazione pratica, avrebbe seguito un criterio elastico di opportunità; e che soltanto gradualmente si sarebbe giunti alla riduzione della circolazione per conto del commercio nei limiti di 7/8 miliardi». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., G 1, Associazioni, b. 30, fasc. «Milano 1925», sottof. «Confederazione Generale dell'Industria».

³ ACS, Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce, b. 4, fasc. V, sottof. C.

• Come meno peggio stabilizzatori, naturalmente non a quota 90, ma almeno a quota 125. Qualcuno vagherebbe 150.

Perché?

I debitori sono quei signori che amerebbero di restituire con monete dal «collo lungo» le monete più o meno buone ricevute in prestito in altri tempi.

Ai debitori appartengono i banchieri (depositi), gli industriali (investimenti; titoli; prestiti diretti), i borsisti, gli esportatori etc. C'è stato un momento, nella 1^a decade di luglio, in cui questa turba riempiva l'Italia di lamentazioni e rigettava sulla modesta rivalutazione della lira (per un dollaro nel 1922 lire 19 – nel 1927 lire 18,30: guadagno in cinque anni 70 centesimi) le cause della crisi.

Ora la crisi è universale. Colpisce la Francia che pur avendo realizzato una stabilizzazione «de facto» vede in deficit la sua bilancia commerciale; colpisce la Germania che accusa un deficit di 8 miliardi di lire nel primo semestre del 1927 nella sua bilancia commerciale e aumenta il tasso dello sconto, come del resto l'Austria.

In Italia ci sono 216 mila disoccupati e 60 mila lavoratori ad orario ridotto. È una cifra relativamente modesta.

Da un dettagliato rapporto che ho sottocchio rimessomi dagli Ispettori Industriali dell'Economia Nazionale ricavo l'impressione che anche l'industria italiana va avviandosi verso tempi migliori.

Intanto la bilancia commerciale italiana è migliorata di quasi 2 miliardi nel primo semestre del 1927 e in questo mese il transito di carri al valico del Brennero ha superato ogni precedente.

L'andamento della bilancia commerciale spiega la fermezza del cambio.

• Circa l'opposizione del mondo bancario, la documentazione da noi esaminata offre scarsi elementi di fatto; nel complesso si ha però l'impressione che – sia pure con molta circospezione – questi ambienti non fossero d'accordo con la politica della «quota novanta». Il tono estremamente cauto e guardingo della «Relazione sulla situazione economico-finanziaria nel 1925» presentata il 16 aprile 1926 all'Assemblea generale dell'Associazione bancaria italiana è già di per sé indicativo. Una intercettazione di una conversazione telefonica svoltasi il 6 settembre 1926 tra due alti funzionari della Banca commerciale italiana (e trasmessa il giorno dopo da Mussolini a Volpi con uno stizzito biglietto: «si rileva che se *la cosa non le conviene* la Comit non marcia. Il che è perfettamente naturale, ma in contrasto colle promesse che questi signori fanno quando sono chiamati a Roma, da Lei»¹) dimostra a sua volta almeno una certa riottosità ad adeguarsi a talune direttive finanziarie del governo ritenute svantaggiose per gli interessi delle banche. Il documento più significativo (specie se visto in connessione agli attacchi mossi nello stesso periodo al mondo bancario in genere e alla Banca commerciale in particolare dalla stampa fascista più accesa) è però una lettera dell'ammi-

¹ ACS, G. Volpi, b. 6, fasc. cit.

nistratore delegato della Banca commerciale, Giuseppe Toeplitz¹, a Volpi del 10 dicembre 1927. In essa si legge²:

Trovo necessario metterti al corrente di quanto mi è capitato stamattina.

Ebbi una telefonata dal Prefetto di passare nel suo ufficio insieme col Comm. Orsi. Ci siamo incontrati alle 11 colà, e ci venne presentato un certo funzionario della Questura, Rizzo, che non mi riuscì completamente sconosciuto. Infatti è stato per qualche tempo anche funzionario della Questura di Milano. Ora è addetto alla persona di Gabriele d'Annunzio.

Questo Signore, così ci disse il Prefetto, aveva l'incarico di farci delle comunicazioni da parte del Governo. Queste comunicazioni erano che risultava al Capo del Governo, da fonti diverse, che i due Istituti contrastavano la politica monetaria del Governo cercando di deprezzare la lira per arrivare alla quota 100. E che il Capo del Governo era deciso di passare a dei provvedimenti se l'ammonimento che egli era incaricato di comunicarci non avesse il voluto effetto...

Raccontati i fatti, Toeplitz respingeva nella sua lettera le accuse con tono sdegnato, definendole «un pettegole» senza fondamento. L'episodio ci pare, nonostante ciò, non privo di interesse e in un certo senso una ulteriore conferma per lo meno di un certo stato d'animo non completamente favorevole alla «quota novanta»³.

Molto più ricca è la documentazione riguardante l'atteggiamento del mondo industriale. Qui, all'inizio, non era mancata una certa tendenza favorevole ad una moderata svalutazione. Di fronte al pericolo sempre

¹ Il figlio di G. Toeplitz, L. TOEPLITZ, *Il banchiere*, Milano 1963, p. 167, ha asserito che il padre riteneva una quota 110 «l'ultimo limite favorevole». Sempre per l'atteggiamento del Toeplitz cfr. A. DE STEFANI, *Luigi Luzzatti nella splendida luce del tramonto*, Milano 1965, p. 35 (*ibid.*), pp. 163 sg. notizie sulla posizione di Luzzatti).

² ACS, G. Volpi, b. 3, fasc. «Giuseppe Toeplitz».

³ Il passo del prefetto di Milano su Toeplitz e Orsi è probabilmente da ricollegarsi ad un telegramma in data 29 novembre 1927 del prefetto di Torino al ministero dell'Interno (ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. [1927], b. 108, fasc. «Manovre borsistiche») così concepito: «... Vuolsi che la depressione stessa sia voluta ed incoraggiata dai Gruppi industriali che vorrebbero premere in tale modo sul Governo per ottenere la stabilizzazione della lira a quota 100, anziché a quota 90. Vuolsi ancora che alla accennata depressione non siano estranee le Banche, che favorirebbero il movimento per la stabilizzazione a quota 100 per i legami che esse hanno con gli elementi industriali».

⁴ A proposito di G. Toeplitz si può ancora ricordare che, in occasione della inaugurazione del gruppo aziendale della Banca commerciale il 26 giugno 1928, egli affermò – forse con un certo intento polemico –: «Noi non facciamo della politica. Non l'abbiamo mai fatta... e inquadrando la nostra attività nelle supreme direttive del Governo fascista, che è la genuina espressione della enorme maggioranza del popolo italiano, siamo sicuri di non fare della politica, ma di agire per il bene del paese». Questa affermazione dette l'occasione al federale di Milano, Giampaoli, che parlò subito dopo, di osservare che se le dichiarazioni di Toeplitz «avevano avuto sapore di novità e se esse oggi erano state accolte con un così caloroso consenso vuol dire che non basta operare silenziosamente col Regime, ma che qualche volta bisogna anche dirlo perché tutti lo sappiano» (cfr. «Corriere della sera», 27 giugno 1928). Assai più duro e volgare fu tre giorni dopo E. Settimelli sull'«Impero» (setr, *Serenate...*, 29 giugno 1928) che scrisse di essere disposto a dar tregua a Toeplitz se questi avesse accettato «una inchiesta sul suo operato».

La polemica degli intransigenti contro Toeplitz era del resto di antica data e vi aveva preso parte personalmente anche Farinacci in occasione del processo in Alta Corte per il fallimento della Banca italiana di sconto (cfr. «Il regime fascista», 13, 17, 18 febbraio 1926; nonché l'interpretazione che di questa campagna diede «Il corriere degli Italiani», 24 febbraio e 12 marzo 1926).

più concreto che tale tendenza si trasformasse in una vera e propria inflazione, i più avevano però in un secondo tempo fatto marcia indietro e molti avevano guardato con una certa simpatia ai propositi deflazionisti di Mussolini e di Volpi (non erano però mancate voci, come quella già ricordata di M. Ferraris, che, pur auspicando una «lenta, graduale, prudente rivalutazione della lira», si erano sin da ora dichiarate nettamente contrarie a qualsiasi progetto o a qualsiasi idea di stabilizzazione, «che provocherebbe la caduta non soltanto della lira e dei titoli di Stato, ma anche di quelli industriali»), cercando però di barattare il loro consenso con concessioni su un altro terreno, quello sindacale. Veramente illuminante è a questo proposito il discorso tenuto dal presidente della Confindustria Stefano Benni durante la seduta del Gran Consiglio del fascismo del 30 marzo 1926. In tale occasione¹ Benni si era allineato sulle posizioni di Mussolini e di Volpi; nel suo discorso vi erano stati però alcuni passaggi che sono per noi rivelatori di tutto un programma. Che vi fossero tra gli industriali preoccupazioni per la situazione economica egli non lo aveva nascosto; l'accento l'aveva però messo altrove: sulla situazione all'interno delle fabbriche («in sostanza anche l'officina è un piccolo Stato tecnico, in cui si devono applicare gli stessi principi di autorità che governano uno Stato. Permettetemi di dirvi che come è venuto meno ai suoi fini lo Stato parlamentare, così ha fatto fallimento la concezione della fabbrica costituzionale. Interferenze di potere non sono possibili: nell'officina non è possibile altra gerarchia che quella tecnica della produzione») e sulla concezione rossoniana della «corporazione integrale» inaccettabile per gli industriali. A questo proposito il presidente della Confindustria aveva chiesto:

Ma il collega Rossoni si è fatto anche banditore della corporazione integrale. Cosa sia l'integralismo egli non ha definito. Si tratta di stabilire quell'organo centrale di collegamento di cui ho accennato? Oppure si tratta di sovrapporre ai vari organismi di ogni industria un altro Ente, arbitro supremo, che deciderebbe e manderebbe degli interessi dell'industria e di quelli dei lavoratori?

E qui il senso del discorso era chiaro e rientrava in tutta una più vasta operazione della Confindustria e delle industrie maggiori per impedire che i sindacati fascisti diventassero una forza effettiva e il corporativismo un effettivo controllo di alcune scelte economiche. Ma di questo avremo occasione di riparlare.

Sei mesi dopo, entrata nel vivo la politica di rivalutazione, questa si-

¹ Cfr. per il resoconto ufficiale *PNF, Il Gran Consiglio cit.*, p. 280. Per il testo del discorso di Benni cfr. invece *ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 342/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sott. A inserto C, marzo 1926.

tuazione era però già mutata e l'atteggiamento del mondo industriale verso la «quota novanta» era molto più rigido. Una prima sintomatica avvisaglia si ebbe a Genova il 12 ottobre, in occasione di un discorso di Volpi¹ a quella Camera di commercio. Le dichiarazioni del ministro furono accolte con tale freddezza che così egli, lo stesso giorno, ne aveva riferito telegraficamente a Mussolini²:

Fascisticamente ho trovato Genova ancora risonante della eco della Sua indimenticabile visita. Dal punto di vista economico ho trovato questi ambienti economici molto turbati in ispecie per le restrizioni creditizie. Nella riunione presso Camera di Commercio discorso del Commissario Moresco sinceramente devoto al regime ma pessimista tanto che mi sono accordato con lui per non darvi pubblicità. Ho trovato anche ambiente pieno di chiacchiere tendenziose quali imminente nostra guerra con Grecia e Turchia, acquisto Angola con spesa di miliardi, dissidi ministeriali, dissidi con la Banca d'Italia et Banca Commerciale et simili frottole di evidente marca ribassista. Nelle mie dichiarazioni ho fatto precedere severo monito ai propalatori di tali notizie disfattiste. Dopo le mie dichiarazioni alla Camera di Commercio il Commissario Moresco ed imponente assemblea dove tutte attività produttrici genovesi erano presenti si sono dichiarati soddisfatti ma credo sia necessaria ulteriore opera di propaganda et chiarificazione nei maggiori mercati alla quale provvederò da Roma dove sarò domani.

Il 3 novembre 1926 presso la Federazione industriale di Milano si tenne poi una riunione dei maggiori esponenti dell'industria. In tale riunione³ il mutamento di atteggiamento verso la «quota novanta» era ormai un fatto compiuto. I rappresentanti dei vari settori fecero un quadro dettagliato della situazione produttiva, nel complesso molto pessimistico, specialmente per i tessili (cotonieri, lanieri, ecc.). Come disse uno di questi ultimi, R. Targetti, le preoccupazioni maggiori erano per la mancanza di gradualità del processo di rivalutazione per la quota di stabilizzazione:

Se la lira italiana si stabilizzasse – sempre in via di ipotesi – a 120 o 125, sarebbe un magnifico successo.

Una rivalutazione maggiore potrebbe rappresentare a suo modesto avviso un pericolo. Se, per esempio, derivasse dalla medesima una sospensione quasi generale delle esportazioni per sei mesi, il cambio dovrebbe automaticamente peggiorare, e nessun freno, forse, sarebbe capace di arrestarlo.

Particolarmente preoccupati erano soprattutto i cotonieri che, sebbene Benni fosse stato incaricato di trasmettere a Mussolini il verbale

¹ Lo si veda in G. VOLPI, *Finanza fascista* cit., pp. 233 sgg.

² ACS, G. Volpi, b. 6, fasc. cit., tel. cifrato.

³ Cfr. il resoconto della riunione allegato a una lettera di B. Mussolini a G. Volpi del 6 novembre 1926. Il testo era stato inviato a Mussolini da Benni.

della riunione, di lì a poco inoltrarono al «duce» un proprio memoriale¹, a firma Mylius, Varzi e Crespi, redatto in un tono raro a riscontrarsi nei rapporti del tempo tra esponenti economici e autorità politica. Premesso che essi erano per la rivalutazione («perché il male è la svalutazione che avrebbe portato il Paese alla rovina») i cotonieri mettevano in chiaro che «gli industriali e i competenti di tutta Italia e del mondo intero non hanno mai interpretato il discorso di Pesaro come volontà di rivalutazione ad oltranza e cioè fino alla parità aurea» e, per rendere più chiaro il significato di questa premessa, affermavano senza mezzi termini: «l'industria e il commercio sono letteralmente diventati un gioco d'azzardo» e, venendo a parlare del loro specifico settore, arrivavano a minacciare la chiusura degli stabilimenti:

Bastano questi accenni per dimostrare in quali terribili ansie ha dovuto dibattersi in questi ultimi mesi e anni e ancora si dibatte l'industria cotoniera.

Essa non può vendere all'estero senza gravi perdite per le ragioni suaccennate, non può vendere perché tutti aspettano nuovi ribassi oltre quelli fortissimi già praticati (20%) e nuovi immediati ribassi provocherebbero infiniti fallimenti: non può lavorare più per magazzino, perché ciò importerebbe un maggior indebitamento delle Aziende e tenderebbe ad aumentare la circolazione della carta moneta che il Governo ha giustamente ristretto e intende di ancora restringere.

Non le resta perciò che fermare gli opifici.

Ma questa misura importerebbe la disoccupazione dei propri 270 000 operai, oltre tutti quelli delle industrie connesse. Non crediamo essere lontani dal vero affermando che la fermata di tutti i cotonifici equivarrebbe alla disoccupazione di mezzo milione di operai...

I cotonieri per vendere all'estero fingono oggi unanimemente che la lira sia rimasta stabilizzata sulla base di 120 la sterlina, e perciò valutano per le vendite il penny a 50 centesimi.

Se la sterlina rimarrà a 108, i cotonieri perderanno definitivamente il 10% su tutte le vendite che si sforzano di effettuare all'estero, per questa sola finzione economica, oltre tutte le altre perdite alle quali si è accennato.

Queste perdite potranno essere sopportate per alcune settimane ancora, ma non certo oltre gennaio. Se dunque essi constateranno che il prezzo della sterlina si manterrà al livello odierno, e coll'odierna tendenza a diminuire ancora, essi si troveranno definitivamente nell'alternativa o di fermare gli stabilimenti o di diminuire i salari.

Di fronte ad un linguaggio così duro, ultimativo, quasi sottilmente ricattatorio, viene naturale domandarsi se la situazione fosse veramente così grave o se gli industriali in genere e i cotonieri in particolare non la drammatizzassero ad arte, sia per cercare di indurre Mussolini ad abbandonare la «quota novanta», sia per ottenere contropartite in altri campi (credito, sgravi fiscali, riduzioni salariali, ecc.); tanto più che il relativo

¹ ACS, G. Volpi, b. 6, fasc. cit., in data 20 dicembre 1926.

assestamento che l'economia italiana realizzò, sia pure a grave prezzo, nel 1928-29, fino a quando non sopravvennero le ripercussioni della «grande crisi», insinua già di per sé qualche dubbio sulla fondatezza del quadro prospettato dalla grande industria.

Mussolini era per parte sua convinto che le lamentazioni degli industriali fossero eccessive e le sue carte ci dimostrano che più di una volta si piccò di «prenderli in castagna» con Volpi. Tipici sono due suoi biglietti¹, uno senza data ma quasi certamente del 22-24 dicembre 1926 e un altro del 15 gennaio 1927. Col primo trasmise al ministro un ritaglio del «Sole» del 22 dicembre 1926 con la relazione annuale del consiglio d'amministrazione del Lanificio e Canapificio Nazionale², in esso si legge:

Caro Volpi, l'intercambio [*sic*] mutevole (120-155-105) non ha impedito al signor Borletti di distribuire un *lauto* dividendo.

Ho già deplorato a 1/2 Prefetto la sconvenienza di questo linguaggio.

Col secondo gli trasmise invece un ritaglio dell'«Ambrosiano» del 14 gennaio 1927 nel quale era riprodotta una intervista rilasciata dal presidente dell'Associazione cotoniera italiana, Giorgio Mylius, sulla situazione del suo settore, «dove – secondo Mussolini – si vede che i cotonieri si erano lasciati la testa prima di averla rotta».

Rispondere all'interrogativo che ci siamo posti con queste «beccate», più da giornalista che da uomo di Stato, di Mussolini sarebbe troppo facile e non sarebbe in definitiva una vera risposta. Che gli industriali si lasciassero la testa prima di averla rotta è normale, specie in un clima dominato dall'incertezza sugli obiettivi che Mussolini si era posti e da una crisi di assestamento che – sia pure indubbiamente drammatizzata – altrettanto indubbiamente esisteva. Che gli industriali corressero ai ripari era dunque naturale, così come era naturale che in definitiva cercassero di far fare ad altri le spese maggiori della crisi. Ciò che ci pare interessi di più è cercare di capire quanto della crisi stessa fosse da attribuire alle conseguenze dirette della politica di rivalutazione e quanto invece non avesse delle ragioni più profonde e più remote e che tale politica aveva acuito ma non creato e, alla lunga, avrebbe potuto – se la stabilizzazione fosse stata realizzata ad una quota economica – concor-

¹ ACS, G. Volpi, b. 6, fasc. cit.

² Contemporaneamente, il 24 dicembre Mussolini telegrafava al prefetto di Milano di comunicare a S. Benni: «Leggo nella relazione del Lanificio e Canapificio Nazionale pubblicata sul "Sole" una specie d'invito a una "provvida stabilizzazione". È probabile che tale accento sia raccolto in altre successive relazioni. Ti prego di prendere nota che tali richiami essendo destinati a cadere nel vuoto sono nocivi. Le tristi esperienze altrui devono renderci ormai prudenti in materia. Dopo nostro recente colloquio a quattro avrai compreso quale è mia immutabile decisione» (ACS, Mussolini, Autografi-Telegrammi, b. 1).

rere a curare, se i «malati» non avessero trovato più utile rimanere tali¹. In questa prospettiva alcuni spunti ci sono offerti da un pro-memorandum (senza data né firma, ma accompagnato da un biglietto di Pio Perro-ne) conservato nelle carte di questo periodo della segreteria di Mussolini². Sono spunti che andrebbero criticamente vagliati e controllati, ma che, in linea di massima, non contrastano troppo con quanto ci è noto sulla tendenza alla concentrazione e al monopolio già in atto negli anni venti in alcuni settori della nostra economia, sicché – dato il carattere del nostro studio – ci limitiamo a riferirli nel loro significato immediato, di manifestazione del malessere del mondo industriale e dei suoi contrasti interni. Secondo l'anonimo estensore del pro-memorandum la situazione di crisi bancaria e industriale italiana doveva spiegarsi con la presenza in Italia di quattro monopoli (dell'acciaio, dell'energia elettrica, dei trasporti e dei fertilizzanti). Gli alti prezzi da essi imposti «hanno anemizzato il Paese impedendone il naturale progresso e, conseguentemente, fatto perdere alle industrie nazionali le loro clientele».

Il mantenimento di una simile superstruttura sarebbe stato possibile se la lira fosse rimasta svalutata; perché in questo deprecabile caso il sistema monopolistico avrebbe goduto quel trenta o quaranta per cento di maggiore protezione che portava seco il deprezzamento della lira, ed ecco perché il clan monopolistico ha sempre imprecato alla «quota novanta». Ora accade che, dopo aver assorbito tutte le risorse nazionali, perdute le clientele a cagione degli alti prezzi, atrofizzate le industrie e l'artigianato mediante i prezzi jugulatori dell'acciaio e dell'industria elettrica, indebolita l'agricoltura fornendole i fertilizzanti a prezzo eccessivo, vengono a trovarsi in crisi gli strumenti stessi di cui si sono servite le banche per tenere alti i prezzi. Crisi da cui derivano necessariamente quelle della siderurgia, delle Società Elettriche, delle Compagnie di Navigazione, delle Industrie chimiche e delle Ferrovie, in quanto tutti codesti organismi sono in condizioni precarie per aver divorato le riserve dei proprii acquirenti.

Oltre a ciò – continuava il pro-memorandum – per mancanza di concorrenza i monopoli non avevano curato il progresso tecnologico, non avevano accumulato riserve, non avevano snellito le loro pletoriche e costose amministrazioni ed erano impossibilitati a mutare politica, mentre in borsa non riuscivano più a difendere i loro titoli.

D'altra parte, se una certa responsabilità poteva farsi risalire dunque alla grande industria di tipo monopolistico, anche il governo fascista aveva (a parte sempre ben s'intende il discorso sulla quota alla quale an-

¹ Per un primissimo bilancio degli effetti della rivalutazione cfr. CONF. GEN. BANCARIA FASCISTA – SEZ. ECONOMICO-FINANZIARIA, *Relazione dell'assemblea generale ordinaria... tenutasi in Roma... il 16 maggio 1929-VII*, Roma-Milano 1929.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 250/R, «Società Ansaldo», «La situazione bancaria e industriale italiana in rapporto alla crisi».

corare la rivalutazione) le sue responsabilità. In appendice al nostro saggio sui lineamenti politici della «quota novanta»¹ abbiamo pubblicato una lettera a Mussolini di Riccardo Gualino nel 28 giugno 1927 che ci pare del più vivo interesse sotto vari profili, non ultimo quello della brutalità, quasi, del tono, rarissima a riscontrarsi nei rapporti con l'autorità politica del tempo e col «duce» in particolare, improntati in genere ad adulazione e piaggeria, spesso sino a manifestazioni grottesche. Il quadro della situazione economica tracciato dal Gualino è, al solito, molto fosco e drammatizzato ad arte con l'evidente scopo di combattere la quota 90 e difendere quella 120. Vi è in esso un passo che ci pare debba essere sottolineato e che riguarda, appunto, alcune precise responsabilità del fascismo:

Consenta V. E. che io spinga la sincerità fino ad osservare che d'altra parte non poca responsabilità ha preso il Governo verso i cittadini quando li ha consigliati e spronati a seguire vie opposte all'attuale. Pensi che gli italiani furono spinti a costruire, costruire, costruire; rammenti che gli industriali furono consigliati ad aumentare gli impianti per accrescere le esportazioni e ripetutamente per ciò elogiati; poscia consideri che oggi vengono puniti proprio quelli che seguirono le direttive di allora del Governo. Essi si trovano oggi con case svalutate in confronto dei debiti rivalutati, con impianti grandiosi, fabbricati e pagati colla sterlina ad un costo medio di almeno 125, e si dovranno svalutare i capitali, e ridurre il lavoro senza speranza di poter riprendere più tardi il posto primitivo, poiché nel frattempo gli stranieri stanno rioccupando i mercati ad essi con tanta fatica conquistati.

Certo l'analisi della situazione economica e della grande industria nel '26-27 andrebbe molto approfondita. Nei limiti particolari di questo nostro studio, ciò che ci pare però risulti abbastanza chiaro da quanto già detto è che, se i rappresentanti della grande industria drammatizzavano ad arte la situazione e questa aveva origini più remote della «quota novanta», questa quota, più tempo passava, più si dimostrava una *quota politica* e non economicamente rispondente alla realtà italiana, voluta da Mussolini in una prospettiva che andava oltre le necessità dell'economia italiana e trovava le sue ragioni d'essere nella logica di potere del «duce». Il che spiega l'accanimento con cui da parte degli operatori economici ci si batté contro di essa anche quando la congiuntura cominciò a migliorare e fu chiaro che buona parte degli oneri – la più pesante – essi sarebbero riusciti ad accollarla, a scaricarla anzi sui lavoratori e sui consumatori.

Teatro dell'ultimo importante scontro sulla «quota novanta» fu il Senato. In sede di discussione del bilancio del ministero dell'Economia nazionale, il 21 maggio il relatore, senatore Ettore Conti, che in prece-

¹ R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta»* ecc. cit., pp. 418 sgg.

denza aveva avuto un colloquio con Mussolini nel corso del quale aveva invano cercato di dimostrargli «quale danno sarebbe venuto al Paese anche da una quota 90, e quali disastri, se si fosse tentato di andare oltre», mosse tutta una serie di rilievi alla situazione economica e lasciò intendere di essere per una stabilizzazione a quota 120¹. Ma tutto fu inutile e, il 9 luglio, un comunicato della Agenzia Stefani, riferendo di una visita di Benni a Mussolini, ribadì che «la quota 90 sarà mantenuta ferma: e su questo il Governo non ammette né discussioni né dubbi». Lo stesso comunicato riferiva che Benni aveva «portato al Capo del Governo il saluto deferente e l'espressione della devozione degli industriali che ieri ancora hanno riaffermato la loro volontà di portare tutto il loro contributo alla vittoria della battaglia economica».

Nonostante queste pubbliche affermazioni, l'opposizione della maggioranza degli operatori economici alla «quota novanta» non diminuì. E non vennero sostanzialmente meno a questo loro atteggiamento² neppure dopo l'alleggerimento del carico fiscale deciso dal governo nell'estate³ e la generale decurtazione del 10 per cento dei salari attuata col consenso del governo in autunno (Mussolini in luglio scrivendo al re aveva già ammesso che «gli operai e i contadini hanno pagato il loro con-

¹ Cfr. E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Milano 1946, pp. 370 sgg. e spec. pp. 375 sgg. L'unico quotidiano che pubblicò il testo stenografico dell'intervento di Conti fu «La stampa», che fu per ciò sequestrata. ATTI PARLAMENTARI, SENATO, XXVII legislatura, 21 maggio 1927.

² Per l'aspetto particolare dei salari, significativi sono *Relazioni e Bilancio 1927* della Società Montecatini (26 marzo 1928). La relazione esordiva affermando che «le condizioni propizie ad una sana operosità sono ormai in atto» e che la Montecatini aveva potuto — data la sua solidità — «affrontare e superare senza grosse scosse il duro periodo» della crisi della rivalutazione (tanto è vero che era in grado di proporre il 13 per cento di dividendi per gli azionisti); nonostante queste premesse la relazione riteneva ancora troppo alto il livello dei salari e affermava di non comprendere le resistenze dei sindacati ad ulteriori diminuzioni.

³ L'alleggerimento fiscale era stato ripetutamente sollecitato dai rappresentanti del mondo economico e da singoli industriali, sia presso il ministero delle Finanze sia direttamente presso Mussolini. Per le richieste della Confindustria e per il relativo parere su di esse del direttore generale delle Dogane e Imposte dirette (in data 29 luglio 1927) cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1927)*, b. 317, fasc. 9-1/3191, «Agevolazioni tributarie». L'opinione dell'alto funzionario era che in materia di imposte di produzione e di tariffe doganali non dovessero essere concesselarghe agevolazioni; esse, infatti, avrebbero costituito un sacrificio notevole per l'erario e avrebbero avuto solo l'effetto di un po' di ossigeno per l'attività industriale; mentre il loro vantaggio per i consumatori sarebbe stato «assolutamente inapprezzabile».

Le richieste di ulteriori alleggerimenti continuarono anche dopo i provvedimenti governativi dell'agosto. Un memoriale dell'ottobre del sen. Agnelli a Mussolini e il relativo parere (negativo) di Volpi su di esso (in data 17 ottobre '27) è a questo proposito eloquente. Agnelli chiedeva l'autorizzazione per le aziende industriali a coprire le perdite patrimoniali con le riserve palesi e occulte accumulate fino alla fine del '26 e a determinare i risultati della gestione produzione e vendita nel '27 calcolando i costi in base ai nuovi prezzi post quota 90. Riferendo a Mussolini sulla richiesta, Volpi scriveva: «Con i recenti provvedimenti di sgravio si è imposto al bilancio dello Stato il massimo dei sacrifici che esso potesse sopportare. Non è possibile ormai pensare ad ulteriori concessioni in via legislativa od amministrativa, specialmente quando tali concessioni, come quella invocata dal Senatore Agnelli, avrebbero portata, estensione e ripercussioni gravissime». ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1927)*, b. 298, fasc. 3-7/4237, «Aziende industriali prevalentemente esportatrici».

tributo alla rivalutazione» e il 13 ottobre '27 il sottosegretario Suardo aveva scritto al «duce»¹ di ritenere «che i provvedimenti proposti non siano efficienti per il bilancio e siano invece efficientissimi per la disgregazione politica») con i quali gran parte del peso della rivalutazione era stato scaricato sullo Stato e sui lavoratori. Ne è prova tra l'altro un estre-

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce*, b. 4, fasc. V, sottof. «Consiglio dei ministri del 17 ottobre 1927». Nello stesso fascicolo è conservata una lunga relazione, probabilmente dello stesso Suardo, del 14 ottobre 1927 di cui pubblichiamo le prime pagine: «Di fronte alla enorme impressione che ha destato in tutti gli ambienti interessati il provvedimento relativo ad ulteriore riduzione degli stipendi e dei salari dei dipendenti dello Stato ed alla riduzione degli assegni per i pensionati di guerra credo mio strettissimo dovere prospettare all'E. V. alcune considerazioni di massima prima di passare a trattare con tutta la possibile brevità di quelle parti del provvedimento che riguardano la Presidenza del Consiglio ed il Ministero degli Interni.

«L'impressione diffusa si è che il provvedimento pecchi di grave intempestività e soprattutto gravi in modo non sopportabile e non adeguato (in rapporto alle condizioni di vita che si sono fatte alle altre categorie di lavoratori liberi) su alcune speciali categorie di Italiani particolarmente sensibili e già colpite assai sensibilmente dal recente provvedimento di cinque mesi fa.

«Le ragioni di critica al provvedimento possono raggrupparsi nelle seguenti:

- 1) Il Paese versa tuttavia in momenti di difficoltà economica per scarsezza di denaro, difficoltà di credito, disoccupazione, mentre la discesa dei prezzi al minuto è ben lontana dall'adeguarsi alla rivalutazione della moneta, né vi si avvicinerà perché le resistenze degli intermediari si sono fino a qui dimostrate più forti di ogni controllo e di ogni vigilanza. Giova a questo proposito avvertire che proprio in questi giorni si è determinata una ascesa nei costi di alcuni generi di prima necessità, per esempio della lana, del cotone, della carne. Così non sono diminuiti in modo apprezzabile i prezzi del gas, del combustibile, della luce elettrica, non quelli delle verdure, dei legumi, della frutta, del latte che tanta parte hanno nella alimentazione delle famiglie più modeste mentre rimangono elevatissimi i prezzi del vestiario e delle calzature. È risaputo ancora che per quanto vigile sia il controllo per l'osservanza dei calmieri i negozianti impongono i prezzi che vogliono specie per i clienti che sono costretti a comprare a credito e sono la maggior parte.
- 2) Il provvedimento viene emanato proprio all'inizio dell'inverno cioè quando i bisogni di ogni genere ed in specie quelli della alimentazione sono maggiori. (Tasse scolastiche, vestiario, riscaldamento, infermità stagionali etc.).
- 3) Il provvedimento appare in discordanza con tutte le pubblicazioni dei giornali italiani e stranieri i quali vantano la floridezza del nostro bilancio e sono quindi destinati a suscitare diffidenze che possono essere pericolose.
- 4) I provvedimenti sembrano da un punto di vista di giustizia distributiva contrastanti con la recentissima diminuzione di alcune imposte e di tariffe postali.
- 5) Non pare poi politicamente conveniente il far coincidere questo nuovo colpo inferto alla stretta finanza di grande numero di cittadini con l'annuale della Marcia su Roma, mentre non vi è dubbio che questo provvedimento sottolinea l'inopportunità degli innumerevoli e costosi festeggiamenti molti del tutto superflui che hanno dato al Paese l'impressione di una larga disponibilità di mezzi. (Esempio: Banchetti ed Esposizioni, Naumachie, Ricevimenti del Sindaco di Londra, etc...).
- 6) Non devo nascondere a V. E. che molto si discorde di queste riduzioni in rapporto alla entità delle spese militari il cui ammontare è conosciuto e messo in rapporto con queste economie all'osso.

«Altra critica d'ordine generale si è che questi provvedimenti non colpiscono ugualmente tutte le categorie dei dipendenti statali ma particolarmente alcune che:

- A) sono molto numerose e particolarmente sensibili;
- B) che hanno ragioni di speciale considerazione (mutilazioni, invalidità, perdita di stretti congiunti in guerra - perfetta regolarità del servizio pure con grandi deficienze nei ruoli e conseguente maggior lavoro - importanza dell'opera educativa specie per la formazione del carattere fascista tanto ostacolata dalle istituzioni clericali);
- C) sulle quali il fascismo non è ancora penetrato sufficientemente né in estensione, né in profondità».

mo tentativo — ispirato evidentemente da essi — fatto poche settimane prima della pubblicazione del decreto legge sull'abolizione del corso forzoso per ottenere una modificazione della quota di stabilizzazione. Vennuto in qualche modo a conoscenza del provvedimento in preparazione¹, il 10 novembre 1927 «Il sole», il più importante giornale economico del tempo, pubblicò un ampio articolo a firma Egisto Ginella *Su quota «90» e sul riassetto monetario*. Un articolo tecnico e apparentemente non polemico, che però conteneva passi di inequivocabile significato come questo:

Stabilito come era prima in Italia l'equilibrio generale su una quota, poniamo, di 120 per sterlina, i prezzi interni potevano essere comparati a 116, 117, 118, e cioè, inferiori al loro teorico adeguamento. Creato ora un nuovo equilibrio a «quota 90», i prezzi interni potranno essere comparati a 92, a 93, a 94, e cioè, realmente superiori all'adeguamento stesso.

Questo esempio elementare e qui presentato grosso modo, ha solo uno scopo

¹ All'interno del fascismo, un altro estremo tentativo per dissuadere Mussolini fu fatto da Agostino Lanzillo con una lettera in data 13 dicembre 1927 (la si veda in R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novantia» ecc. cit.*, p. 393) della quale riproduciamo la parte centrale:

«Oggi dico con assoluta sicurezza, che per il momento non sia possibile la stabilizzazione.

«Le ragioni sono:

«a) Gli esperti ufficiosi sbagliano quando si fondano sui prezzi all'ingrosso. Tali prezzi non hanno quasi valore *pratico*, tranne che indicazione di massima e tendenziale. Quindi non ha valore il fatto che i prezzi all'ingrosso si siano equiparati.

«b) Quelli che contano sono i *prezzi a dettaglio*: in merito ai quali la situazione è nettamente sfavorevole all'Italia in quanto i prezzi *interni* sono superiori del 20-30%, almeno ai prezzi a *dettaglio* stranieri.

«I prezzi a dettaglio sono essenziali perché da questi deriva il regolamento dei salari.

«E' vero che un operaio belga oggi costa *molto meno* di un operaio italiano. E allora?

«c) La stabilizzazione è possibile solo quando i prezzi a dettaglio *interni* siano in perfetto equilibrio coi prezzi a dettaglio *esteri*. Intendo comprendere nei prezzi i salari. Per giustificarti queste conclusioni ti dico che ho studiato la rivalutazione della sterlina, *che fu in proporzione molto minore alla lira*, ed ho constatato che la divergenza di poche linee fra i due livelli di prezzi diede conseguenze gravissime alla economia inglese.

«La più drammatica di tali conseguenze è la emigrazione dell'oro.

«Se si stabilizza col *gold standard* a 90 avremo l'emigrazione delle riserve auree italiane e la *stabilizzazione fallirà*.

«Si perviene alla conclusione medesima attraverso altra via: stabilizzare oggi a 90 significa restare con una circolazione eccessiva (come avvenne in Inghilterra con le currency notes). Eccessiva è oggi la circolazione sia perché i prezzi sono un po' diminuiti, sia perché è diminuita *la massa degli affari*. Se la circolazione è eccessiva il dislivello fra prezzi all'ingrosso e prezzi a minuto, fra livello interno e esterno perdureranno.

«Non si può stabilizzare quindi se non quando sia ridotta la mole del circolante e ciò è difficilissimo e lungo.

«Ritengo che esista un solo mezzo sano per diminuire la circolazione: destinare gli avanzi di bilancio alla distruzione. Oggi non esistono più avanzi e non esisteranno per un pezzo. Quindi bisogna attendere.

«Io insomma vedo che siamo in un certo senso imbottigliati: l'Italia ha bisogno di moneta stabile

e non si può stabilizzare a 90 *subito*

e non si può far peggiorare la moneta tornando a 110-120 per ragioni morali.

e non si può agire di più sui prezzi a dettaglio i quali non scenderanno.

«La situazione quindi monetaria è brutta.

«In tali condizioni ogni provvedimento non solo non può essere utile, ma sarà dannoso perché aumenterà l'incertezza economica del paese, mentre il paese è sitibondo di certezza».

illustrativo e vuol dimostrare che adeguare utilmente tutti gli scambi e tutti i costi al limite fissato dalla «quota 90» può economicamente dirsi pressoché impossibile.

«Il popolo d'Italia» si affrettò, il 12 novembre, a replicare al «Sole» con una secca nota (*Dicerie assurde*) nella quale era smentito che il governo pensasse di stabilizzare a «quota più tonda» (100) e si definiva la notizia «una pura invenzione» il cui scotto sarebbe stato pagato dai «soliti scriteriati che abboccano ad ogni amo, gettato alla loro ingenuità».

Su quest'ultima battuta si può dire si chiudesse il dibattito sulla «quota novanta»; essa venne infatti sancita ufficialmente il mese successivo con grande clamore propagandistico. Dietro questa facciata ufficiale, Mussolini dovette però ritenere sino all'ultimo possibile qualche manovra dei «ribassisti». Lo prova la seguente circolare telegrafica (n. 45 848) che diramò personalmente la notte del 21 dicembre, al momento della pubblicazione del decreto legge, a tutti i prefetti:

Provvedimento cessazione corso forzoso lira potrebbe dar luogo ad avversari Regime a speculazioni carattere politico ed a poco onesti speculatori manovre per provocare eventuale ritiro depositi da parte di ingenui risparmiatori stop Est assolutamente indispensabile che ogni manovra in tal senso sia impedita energicamente e pertanto SS. LL. dovranno esercitare oculata vigilanza occorrendo anche via fiduciaria per agire prontamente e severamente contro autori tali manovre stop Occorre che siano mobilitati per i giornali tutti gli scrittori di cose finanziarie e che si crei un'atmosfera di simpatia attorno a questo provvedimento di portata storica indiscutibile per il Regime stop Assicurino telegrafo preciso adempimento stop.

E ancor più lo prova una sua breve nota (preparata probabilmente per essere pubblicata nel «Popolo d'Italia» o nel «Foglio d'ordini» del PNF), conservata tra le sue carte relative alla riunione del Consiglio dei ministri del 21 dicembre 1927¹, il cui titolo *Quota 90 o 75?* indica da solo come il «duce» l'avesse preparata nell'eventualità di dover usare la maniera forte contro i suoi oppositori, di doverli ricattare con la minaccia di una quota ancora più sfavorevole.

Ultimo da esaminare ci rimane l'atteggiamento del mondo agricolo. Stando alla documentazione a noi nota, la sua opposizione alla «quota novanta» fu assai vivace psicologicamente ma quasi nulla sul piano dell'azione. E ciò – si badi – nonostante la crisi determinata dalla politica di rivalutazione fosse per l'agricoltura anche più grave che per l'industria e la ripresa del settore risultasse più lenta e precaria.

Nel '25-26 il mondo agricolo aveva risposto con vero entusiasmo alla «battaglia del grano» e il suo entusiasmo era stato confortato da

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce*, b. 4, fasc. V, sottof. «Materiali Consigli ministri 21 dicembre 1927».

un'annata agraria tra le più prospere. In queste condizioni psicologiche ed economiche la crisi del '27, resa anche più grave da un'annata cattiva, assunse proporzioni drammatiche, che giustificano largamente il giudizio che ne diedero i dirigenti della Montecatini (la cui attività era, per il settore dei concimi, strettamente collegata all'agricoltura) nella già citata relazione per il 1927:

Non vi è dubbio che nello scorso anno gli agricoltori italiani, scoraggiati per la situazione eccezionale in cui si trovavano, provocata da numerose circostanze tutte sfavorevoli, avevano dato l'impressione di aver perso in un determinato momento ogni fiducia anche per l'avvenire.

Per quel che concerne la produzione, un quadro eloquente è offerto dalla tabella a piè di pagina (in migliaia di quintali).

Esso acquista anche maggior significato se lo si integra con una serie di dati accessori, come, per esempio, quelli relativi al consumo dei concimi chimici (in migliaia di quintali).

Se a ciò si aggiungono infine le difficoltà del credito, il crollo dei prezzi (nel '27 il prezzo del mais diminuì del 35 per cento rispetto all'anno precedente, quello del frumento del 42 per cento e quello del risone del 51 per cento¹), la diminuzione delle esportazioni e dei salari e l'aumento della disoccupazione ci si può fare un'idea abbastanza precisa della si-

¹ Per valutare giustamente questa cifra bisogna tenere presente che nel 1927 il corso dell'oro diminuì del 33 per cento e il livello medio dei prezzi all'ingrosso del 29 per cento.

	1925	1926	1927	1928	1929
Grano	65 548	60 050	53 291	62 215	70 972
Mais	27 932	29 996	22 195	16 508	25 313
Risone	6 294	6 800	6 961	6 316	6 744
Patate	21 577	23 110	19 453	14 823	20 180
Barbabietole	19 744	22 969	20 154	28 613	28 598
Agrumi	6 654	8 216	6 621	6 596	8 371
Vino	45 367	37 076	35 650	46 823	41 198
Olio	1 490	1 883	1 602	2 400	3 144
Canapa	1 239	1 212	830	857	897
Bozzoli	406	413	307	524	533
Pomodoro	5 703	5 990	4 858	5 503	10 570
Fosfatici	14 900	16 070	13 120	14 170	15 992
Azotati	1 800	2 023	1 983	2 729	3 470
Potassici	510	470	298	589	586

tuazione¹. Una situazione, per di più, sulla quale i provvedimenti governativi (alleggerimenti fiscali, riduzione dei prezzi dei concimi chimici, franchigia doganale per le macchine agricole e il petrolio, ecc.) incidono meno che in altri settori, sia per le maggiori difficoltà creditizie² sia per la molteplicità e la confusione dei tributi gravanti sull'agricoltura³ che rendevano gli alleggerimenti concessi dal governo meno sensibili. Ne è prova quanto riferiva l'8 novembre 1927 il presidente della fascistissima Confederazione nazionale fascista degli agricoltori a Mussolini⁴:

Finalmente, tutti si sono convinti che la categoria di produttori che più rudemente ha sentito l'urto della crisi inevitabilmente derivata dalla sana politica deflazionista, è quella degli Agricoltori.

Chi ha esaminato obiettivamente le condizioni degli Agricoltori di alcune Province – ad esempio: Ferrara e il Basso Polesine, Novara, Vercelli, Pavia, il Basso Milanese, il Basso Bresciano, Cremona, parte di Mantova ecc. ecc. – può far fede di questa verità: Non sono compromessi gli interessi dei singoli, è compromessa la produttività delle terre, per mancanza di resistenza finanziaria degli agricoltori.

Noi non generalizziamo questa situazione gravissima; ma hanno torto coloro che generalizzano le condizioni di possibilità di resistere che son proprie di altre zone meno disgraziate.

Eppure – come si è detto – l'opposizione del mondo agricolo alla «quota novanta» fu molto minore di quella messa in atto dagli altri operatori economici. Una spiegazione di ciò può trovarsi, certo, nell'arretratezza «politica» del mondo agricolo rispetto a quello finanziario ed industriale e nelle diversità, nell'antagonismo in certi casi, degli interessi delle sue varie componenti socio-economiche, nonché – se si vuole – nell'assenza per gli operatori agricoli di un tramite così diretto con il governo, quale, bene o male, era Volpi per il mondo finanziario ed industriale. La spiegazione di fondo va però cercata, a nostro avviso, altrove: nella maggiore dipendenza dell'agricoltura dallo Stato e dalla presenza di una organizzazione confederale, la Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, largamente fascistizzata ed inserita nel regime, al

¹ Utili elementi in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto (1919-36)*, b. 866, fasc. 3/1-1, n. 6405, «Relazioni sull'andamento dell'agricoltura»; *Gabinetto, Atti (1927)*, b. 320, fasc. 11/2, n. 2813 «Riduzione delle tariffe ferroviarie»; *Gabinetto, Atti (1931-33)*, b. 605, fasc. 3/1-1, n. 1309, «Agricoltura. Questione dei concimi chimici e delle macchine agricole».

² In certe zone, come il Ferrarese, già nell'ottobre '26 la contrazione del credito era così accentuata che – come Volpi riferiva a Mussolini (R. DE FELICE, *I lineamenti politici della «quota novanta»* ecc. cit., p. 411) – «si svende il bestiame, si rifiuta di rinnovare i patti di assunzione obbligatoria del bracciantato e poi non si pagano le tasse».

³ Cfr. *Gli sgravi fiscali decisi nell'ultimo Consiglio dei Ministri*, in «L'Agricoltore d'Italia», 6 agosto 1927.

⁴ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 5, inserto C.

contrario di quella dell'Industria, ancora sostanzialmente controllata da «fiancheggiatori» per i quali la battaglia attorno alla «quota novanta» non aveva solo un significato immediatamente economico ma anche politico. Molto sintomatico è il fatto che laddove il malcontento venne alla luce e cercò di organizzarsi – nelle zone agricole più avanzate della pianura padana – ciò non avvenne in forme unitarie, ma settoriali – come difesa degli interessi degli affittuari – e non si estrinsecò attraverso l'organizzazione confederale (ligia al governo e largamente condizionata dai proprietari), ma trovò il proprio interprete in Farinacci, cioè in una particolare «anima» del fascismo, legata appunto soprattutto al «ceto medio» agricolo; e l'obiettivo della sua azione non fu quello di avversare la «quota novanta», ma quello di rendere effettiva tale quota, costringendo tutte le forme dell'economia agricola ad adeguarsi ad essa. La campagna che Farinacci intraprese nell'estate-autunno del '27 non fu infatti contro la «quota novanta», della quale egli fu anzi un sostenitore, ma per ottenere (se possibile per legge, altrimenti attraverso un'azione «amichevole alquanto coattiva» del partito fascista, «fiancheggiato dall'Autorità») la rescissione o almeno una drastica revisione delle affittanze agrarie per «equilibrarle» a quota 90 e risollevare così gli agricoltori dall'abisso di quota 60 nel quale erano caduti ¹.

¹ Per i particolari di questa azione, di agitazione prima e poi di concreta revisione delle affittanze agrarie del Cremonese attraverso l'insediamento di una commissione paritetica creata ad hoc, cfr. «Il regime fascista», agosto-ottobre 1927 e in particolare *Problemi del momento* (30 agosto) e *Una lettera dell'on. Farinacci al Duce* (12 ottobre). Nella prima delle due prese di posizione è significativo anche un accenno alla necessità di «non esagerare» nella riduzione dei salari dei lavoratori «se prima quota 90 non diventi il rapporto preciso tra il salario percepito ed il costo della vita». L'articolo, nel quale era affermato che «per gli agricoltori quota 90 corrisponde a quota reale 60 circa», provocò una immediata lunga replica telegrafica di Mussolini in difesa dei provvedimenti presi dal governo a favore dell'agricoltura. A questo telegramma Farinacci rispose il 1° settembre con una circostanziata lettera nella quale ribadiva il suo punto di vista:

«... È vero che il Governo ha fatto molto per l'agricoltura riducendo la pressione fiscale del 30%, ma purtroppo i risultati sono completamente negativi. La riduzione fiscale è stata praticata sui redditi agrari riconosciuti nel 1926, quando ogni azienda dava dei forti margini di guadagno.

«Il reddito del 1927 per gli agricoltori con canone d'affitto elevato si è ridotto dalla metà a zero, dimodoché a conti fatti, non solo non se ne risente nessun beneficio, ma aggrava la situazione di coloro che si trovano nella impossibilità di far rendere le aziende. Sembra paradossale ma è così, il vantaggio l'hanno avuto coloro che hanno vecchie affittanze a cifre irrisorie e che hanno di conseguenza dei forti utili e pagavano le tasse in corrispondenza dei canoni di affitto.

«La tassa governativa era quella che meno pesava sull'agricoltura perché è di una percentuale di appena del 10% sull'estimo catastale, mentre le tasse veramente gravose e che in vista di lavori e di minori entrate non possono essere ritoccate, sono le tasse provinciali e comunali, che complessivamente sono oltre – comprendendo la tassa sul bestiame – del 33% per gli affittuari e del 70% per i proprietari.

«A queste tasse vanno aggiunte poi le spese di mano d'opera e le altre spese di esercizio.

«È vero che l'estimo catastale, tenendo conto delle eventuali cattive annate per la produzione, delle intemperie, della siccità ecc. ecc. è di circa un quinto del reddito reale, ma a conti fatti dai tecnici negli anni precedenti, veniva stabilito che in un fondo per ogni pertica con un canone d'affitto variabile dalle 70 alle 80 lire, dava cento lire di reddito effettivo per pertica, dalle quali bisognava detrarre, tutto compreso, lire 30 per tasse e spese generali.

«Come è possibile oggi con gli affitti stipulati nel 1925 e nel 1926, che vanno da 200 a 300 lire

Queste, nelle grandi linee e nelle sue componenti più propriamente politiche, le vicende essenziali della politica economica fascista tra la seconda metà del '25 e la fine del '27. Una politica che — specialmente nel '27 — provò duramente tutta l'economia italiana e incise non poco sulle condizioni di vita della popolazione e i cui aspetti negativi — pur deli-neandosi col '28 una notevole ripresa — continuarono ancora per alcuni anni a farsi sentire e finirono per saldarsi con quelli, ben più drammatici, provocati dalle ripercussioni della «grande crisi» del '29. Una politica, per altro, che, superato il primo drammatico momento di una eccessiva

la pertica, avere un reddito di cento lire per pertica? L'agricoltore che si trova in questi casi oggi è o alla pari di fronte alle entrate ed alle uscite o è sotto zero come reddito.

«Eccoti un esempio pratico che tu potrai fare controllare quanto vuoi:

«Azienda normale di mille pertiche a lire 70 la pertica (valore di affitto reale in questo momento) dà questobilancio:

1926

ENTRATE

Grano (L. 210 al q), latte (L. 100 all'hl), bozzoli (L. 28 al kg), ecc. ecc.;	
vendita bestiame (media 600 lire al q)	L. 390 044, 00

USCITE

Spese generali (salari compartecipazione, previdenza, concimi, assicurazione)	181 200, 00
Canone d'affitto 1000 x 70	70 000, 00

Utile	L. 139 240, 00
-------	----------------

Le 139 mila lire sono però lorde. Vanno dedotte tutte le tasse governative provinciali e comunali.

1927

Azienda con canone d'affitto a lire 250 la pertica.

USCITE

Spese generali (salari ridotti del 15% comp., concimi, previdenza, ecc. ecc.)	L. 152 300, 00
Canone d'affitto 1000 x 250	250 000, 00

ENTRATE

Fruento (L. 115 al q), latte (L. 52 all'hl), bozzoli (L. 14 al kg)	254 497, 00
--	-------------

Nessun utile. Perdita	L. 148 250, 00
-----------------------	----------------

«La perdita può essere minore a seconda che l'affitto per ogni pertica sia inferiore alle 250 lire. L'affitto superiore a lire 100 la pertica rende improduttiva una qualsiasi azienda.

«Quale beneficio può ricavare un povero disgraziato che trovasi in queste condizioni dallo sgravio fiscale governativo?

«C'è un altro pericolo molto grave da tenere presente.

«Tutti gli agricoltori che effettivamente non ricavano nessun utile dalle loro aziende, domandano (e già l'ufficio di Cremona ha ricevuto circa un migliaio di domande) la rettifica dell'estimo catastale e intendono di essere esonerati da tutte le tasse, siano governative che comunali e provinciali.

«Quale sarà la sorte dei bilanci comunali e provinciali fra poco?

«Credi pure, caro Presidente, che di fronte a dei rilievi da me personalmente compiuti, di fronte agli esami di singole situazioni, mi sono persuaso che la riduzione dei salari, lo sgravio fiscale, sono irrigoriti di fronte alla falcidia dei prezzi dei prodotti agricoli che è al disopra del 50%. Quando io affermo che gli agricoltori sono a quota 60, è perché effettivamente è così. Per me l'unica soluzione

crisi di stabilizzazione, si sarebbe potuta dimostrare in ultima analisi — senza il sopravvenire della «grande crisi» — un intervento chirurgico utile e in grado, bene o male, di far uscire l'economia italiana da una situazione instabile di crisi latente e di insicurezza pernicioso per il suo sviluppo.

Ma la politica di rivalutazione non può essere vista solo in termini strettamente economici e non può essere considerata quasi come una pagina a sé della storia italiana di quegli anni. Al contrario, proprio solo se la si vede strettamente connessa a tutta la politica mussoliniana del tem-

possibile che faccia ritornare la tranquillità nelle Provincie agricole, è la revisione delle affittanze agrarie, aggiornandole a quota 90.

«Non è giusto che l'agricoltore paghi al proprietario lo stesso affitto dell'anno scorso in lire rivalorizzate. Quota 90 non può giustificare quota 140 dell'anno scorso.

«Quattro possono essere le vie da seguire per equilibrare i rapporti fra i vari interessati nell'agricoltura:

- 1) Rescissione di tutti i contratti e mandato alle competenti Commissioni di stabilire i nuovi canoni di affitto in rapporto alle condizioni agricole di ogni Provincia.
- 2) Adattamento a quota 90 dei canoni di affitto.
- 3) Estendere ai terreni le linee generali del decreto per le case.
- 4) Azione del Partito fiancheggiata dall'Autorità per una soluzione amichevole e alquanto coattiva.

«Nel primo caso, dopo una scossa di un mese, si vengono definitivamente a regolare i rapporti fra proprietari ed affittuari, di modo che l'anno prossimo tutto potrebbe essere sistemato.

«Nel secondo caso, comprendo che è pericolosa l'affermazione di un tale principio che getterebbe l'allarme nei risparmiatori con qual danno per la Nazione, tu meglio di me lo puoi sapere.

«Per il terzo caso, non credo esatto quanto tu affermi e che cioè è impossibile applicare i principi del decreto sulle case perché le case non producono reddito alcuno per l'inquilino ma per il proprietario. L'inquilino nel pagare meno di affitto, ha quasi un reddito perché il suo bilancio familiare mette una quota di più nell'entrata o meglio una quota di meno nell'uscita.

«Nel 1914, il canone di affitto per ogni pertica variava dalle L. 18 alle L. 22; il quadruplo, darebbe proprio la cifra corrispondente all'attuale situazione.

«Io, che avvicino affittuari e proprietari, credo che un tale provvedimento verrebbe accolto senza conseguenze.

«Nell'ultimo caso, si eviterebbe un provvedimento di una certa gravità al Governo. Questo lo riconosco, anche perché, sono un modesto cultore del diritto. Ma allora bisogna che dal dentro parta una pressione politica di una certa importanza.

«I proprietari hanno ricevuto dai loro rappresentanti centrali le assicurazioni più categoriche che il Governo non interverrà nella questione delle affittanze agrarie e dicono chiaramente che essi si infischiano delle Commissioni paritetiche, dei Prefetti e dei Segretari delle Federazioni fasciste.

«Si deve precisamente a questo se io ho voluto, attraverso il mio giornale, turbare un poco la tranquillità dei proprietari di terreni con l'invocare dal Governo la rescissione delle affittanze agrarie.

«In parte ci sono riuscito. Mercoledì prossimo in un teatro della città, col consenso delle due organizzazioni, inviterò tutti gli agricoltori (affittuari e proprietari) e parlerò loro con molta energia, sperando così che essi accettino l'intervento delle Commissioni paritetiche.

«Ma perché io possa essere agevolato nella difficile impresa, e perché Cremona possa segnare una direttiva in questo campo, occorre il tuo intervento.

«Basterebbe un breve messaggio di approvazione all'adunanza di mercoledì, messaggio che dovrebbe comprendere un invito a raggiungere fascisticamente un accordo secondo le esigenze dell'ora ed un'abile minaccia legislativa in caso di mancato accordo.

«Non ti dico altro. Tu già sei informato dell'abbandono da parte di agricoltori delle aziende agricole, degli atti giudiziari e dei continui sequestri. Pure sai come è indispensabile uscire da questa situazione nel più breve tempo possibile, indispensabile per garantire per l'anno prossimo la produzione granaria. Molti in questa incertezza non concimano i terreni, né si preparano alla semina».

ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberto», sottof. 20.

po essa acquista tutto il suo significato e se ne possono capire gli «errori»; «errori» che dal punto di vista di Mussolini, della sua politica *tout court*, non furono in gran parte né tali né tanto meno involontari, ma una precisa scelta, un rischio calcolato, in funzione di un preciso piano politico.

Per rendere chiara questa nostra affermazione è necessario fare un passo indietro nella narrazione e tornare alla seconda metà, alla fine del '25. Alla fine di quell'anno, dopo l'attentato Zaniboni, Mussolini aveva ormai vinto la sua battaglia politica con l'opposizione, poteva ragionevolmente guardare con sicurezza ai suoi rapporti con la monarchia e aveva gettato le premesse per liberarsi di Farinacci e con esso del peso di un partito che, saldo ormai lo Stato nelle sue mani, gli era sempre meno indispensabile e sempre più di ingombro. In questa situazione la costruzione dello Stato, del *regime* fascista non poteva ormai non entrare nella fase della concreta realizzazione. Per anni il fascismo – movimento, partito, governo – era vissuto di negazioni, di contrapposizioni frontali, di affermazioni programmatiche, tanto palingenitiche quanto vaghe ed indeterminate, spesso contraddittorie. Continuare così, ora che la battaglia politica era vinta, non era né possibile né giustificabile. Non lo era rispetto al paese, non lo era rispetto alle ambizioni di Mussolini, non lo era rispetto a tutta una serie di fermenti e di spinte che venivano dal fascismo, non lo era, a ben vedere, rispetto al più generale sviluppo sociale, che portava inevitabilmente l'Italia a confrontarsi con gli altri paesi e con i loro vari assetti politico-sociali. In termini strettamente politici il fascismo non era una gran «novità», certo era una «novità» che storicamente non lo avrebbe giustificato a lungo e lo avrebbe esaurito rapidamente. A parte l'istanza patriottico-nazionalista, dal mare di genericità e di parole che pretendevano di costituire l'ideologia del fascismo una sola petizione di principio emergeva: quella del «superamento della lotta di classe». Solo la sua traduzione in pratica poteva, a lungo termine, giustificare storicamente il fascismo e, intanto, costituire una giustificazione del potere di Mussolini e dei fascisti e una molla, uno stimolo morale per raccogliere attivamente le masse attorno al fascismo e, in prospettiva, legare ad esso le nuove generazioni, sulle quali evidentemente le esperienze, le passioni negative, le lotte che avevano fatto la fortuna del fascismo non avrebbero più giuocato. E ciò era tanto più necessario perché le varie «anime» del fascismo, pur tenute a freno e umiliate, erano ancora parzialmente vive e non era detto che si sarebbero rassegnate tanto facilmente ad essere completamente frustrate e deluse; tanto più che per i loro rappresentanti più autorevoli, per i loro leader, l'affermazione o la sconfitta di esse equivaleva in gran parte al successo

o no della propria posizione personale in seno al fascismo e al regime. Tradurre in pratica l'aspirazione al superamento della lotta di classe era però tutt'altro che facile. Volente o nolente il fascismo – specie dopo l'attentato Zaniboni – rappresentava sempre più una parte ben precisa del corpo sociale e qualsiasi scelta politica doveva fare i conti con i «fiancheggiatori»; con quelli di origine conservatrice pura e semplice e con quelli – molto più irrequieti e potenti – che intendevano il conservatorismo in termini più duttili e spregiudicati, più moderni, che avevano appoggiato il fascismo «guardia bianca» quando era risultato comodo per allontanare il «pericolo bolscevico», lo avevano accettato al governo come il minore dei mali e vi avevano aderito per trarne tutti i vantaggi e controllarlo, ma consideravano eccessivo il suo autoritarismo, diffidavano delle velleità «rivoluzionarie» di alcuni suoi esponenti e, in ultima analisi, stabilizzata ormai la situazione politico-sociale, avrebbero preferito una graduale «liberalizzazione» dell'assetto politico che li mettesse al sicuro da eccessive inframmettenze dello Stato e del partito (e in qualche caso dei sindacati) e da eccessivi controlli ed insidie al loro potere e alla loro libertà economica. La roccaforte di queste forze fiancheggiatrici era soprattutto il mondo della finanza e dell'industria, quel mondo che – pur appoggiando nel suo complesso il governo di Mussolini – aveva cercato sino allora in tutti i modi di non farsi «occupare» dal fascismo, di non perdere cioè il proprio potere di contrattazione politica e di autonomia almeno nella propria diretta sfera d'azione, ma che ora, rimasto politicamente senza margini apprezzabili di manovra, cominciava a temere che lo Stato fascista e le sue appendici, partito e sindacati, volessero costringere anche lui nelle loro strutture. Tipico era l'atteggiamento della Confindustria. Nel corso del '25 gli industriali avevano scelto definitivamente il fascismo, ma avevano ottenuto la sostituzione di De Stefani e di Nava con Volpi e Belluzzo; avevano, col patto di palazzo Vidoni, accettato la richiesta fascista di riconoscere il monopolio sindacale delle corporazioni sindacali, ma, così facendo, avevano stornato – almeno per il momento – un duplice pericolo, quello della corporazione unica e quello dell'istituzione dei fiduciari di fabbrica¹. Questo prima della svolta determinata dall'attentato Zaniboni. Nel nuovo clima, alla fine del '25, la Confindustria accettò di «inquadrarsi» nel regime e as-

¹ Illuminanti elementi, per ricostruirne l'atteggiamento del mondo industriale e della Confindustria, lo spirito con cui essi sottoscrissero il patto di palazzo Vidoni e la loro netta opposizione sia ai progetti di Rossoni per creare una corporazione unica dell'industria (che organizzasse cioè sia i datori di lavoro sia i lavoratori) e ai propositi di introdurre nelle fabbriche i «fiduciari», sia (in un primo momento) all'abolizione delle commissioni interne e al riconoscimento del monopolio sindacale alle corporazioni sindacali, si possono vedere in M. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, Torino 1967, pp. 435 segg.

sunse ufficialmente la qualifica di «fascista». Anche ora però non senza ottenere qualche cosa in contraccambio: l'immissione di un loro rappresentante nel Gran Consiglio e l'assicurazione ufficiale, da parte del governo, del Partito fascista e delle corporazioni sindacali, che queste ultime avrebbero lasciato cadere ogni iniziativa per la costituzione «di sindacati di piccoli industriali colla qualifica di fascisti, o indicati come aderenti alle Corporazioni fasciste»¹. Né con questo *do ut des* gli sforzi del mondo della grande industria per tutelare la propria autonomia e i propri interessi particolari cessarono.

La prima manifestazione di questa volontà della Confindustria di continuare a difendere la propria autonomia e a tutelare gli interessi industriali anche contro gli indirizzi del governo si era avuta subito dopo la sottoscrizione del patto di palazzo Vidoni e quasi contemporaneamente all'autofascistizzazione della Confindustria stessa. Il 6 ottobre il Gran Consiglio, ascoltata una relazione di Rocco, aveva stabilito che «il fenomeno sindacale... deve essere controllato e inquadrato dallo Stato»². I sindacati, sia dei datori di lavoro sia dei lavoratori, dovevano pertanto «essere legalmente riconosciuti e soggetti al controllo dello Stato». Il riconoscimento sarebbe stato accordato ad un solo sindacato, fascista, «per ogni specie di impresa o categoria di lavoratori». Ai sindacati riconosciuti sarebbe stata demandata la rappresentanza legale «di tutti gli interessi appartenenti alla specie di imprese o categorie di lavoratori per cui sono costituiti» ed «essi soli possono stipulare contratti di lavoro con effetto per tutti obbligatorio». Quanto ai sindacati non legalmente riconosciuti, essi avrebbero continuato a sussistere come mere associazioni di fatto. Oltre a ciò il Gran Consiglio, ritenendo che «i tempi siano maturi per far decidere i conflitti del lavoro da un organo giurisdizionale,

¹ Cfr. il comunicato ufficiale riprodotto in «L'informazione industriale», 12 novembre 1925.

Per il punto di vista dei sindacalisti fascisti, significativo è un ampio pro-memoria del dicembre '25, redatto o almeno ispirato da Rossoni (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. W/R, «Rossoni Edmondo», sottof. 3). In esso, dopo una documentata sintesi delle principali prese di posizioni di Rossoni, dal dicembre '22 in poi, a favore della realizzazione della collaborazione sindacale e del sindacalismo integrale e delle resistenze in senso contrario messe in atto dalle organizzazioni del commercio e soprattutto dell'industria, è esplicitamente prospettata la possibilità di interpretare «i patti firmati» (quello di palazzo Chigi e quello di palazzo Vidoni) nel senso che la Confindustria rappresentasse «solo l'industria a capitale anonimo» e che, quindi, la Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste potesse liberamente organizzare «tutte le grandi masse dei piccoli e medi industriali, quelli che più sono restii e più difficili ad organizzare perché i loro interessi scomparirebbero in una competizione nei confronti di quelli della grande industria» e che sarebbero stati contro la Confindustria.

² Cfr. *Il Gran Consiglio cit.*, pp. 259 sg.

Nella stessa sessione il Gran Consiglio cominciò a trattare il problema della rappresentanza corporativa nel Parlamento (*ibid.*, pp. 262 sg.) e approvò i principi generali per l'unificazione e la fascistizzazione del movimento cooperativo (*ibid.*, pp. 264 sg., nonché ACS, *Presidenza Consiglio ministri, Gabinetto, Atti* [1919-36], b. 170, fasc. 3/18, n. 3425, «Il Sindacato italiano delle cooperative e il movimento cooperativo in Italia. Relazione dell'on. D. Alfieri presentata al Gran Consiglio Fascista del 5 ottobre 1925»).

emanante dallo Stato, che rappresenti gli interessi generali della Nazione», aveva deciso l'istituzione di una magistratura del lavoro, che avesse il compito «di far osservare collettivamente i contratti collettivi di lavoro regolarmente stipulati dai sindacati legalmente riconosciuti» e di «stabilire di autorità le nuove condizioni di lavoro per il tempo per il quale i contratti di lavoro liberamente stabiliti sarebbero valevoli». Tradotte in legge queste deliberazioni, lo sciopero e la serrata sarebbero stati vietati:

Il Gran Consiglio – diceva l'ordine del giorno approvato – ritiene che dove esiste la giurisdizione del magistrato del lavoro deve essere vietata l'auto-difesa di classe, cioè la serrata e lo sciopero, e che debba in ogni caso essere vietato lo sciopero dei dipendenti dello Stato e degli altri Enti Pubblici.

Sicché sciopero e serrata sarebbero stati d'allora in poi puniti come reati.

La traduzione in termini legislativi di queste deliberazioni del Gran Consiglio aveva subito provocato un vero e proprio tiro alla fune tra industriali e sindacalisti fascisti. Sia gli uni sia gli altri avevano accettato e sottoscritto il patto di palazzo Vidoni senza entusiasmo, come una necessità imposta loro dalle circostanze e dalla volontà di Mussolini. I primi vedevano nel monopolio riconosciuto ai sindacati fascisti una grave limitazione della loro libertà d'azione e nutrivano un duplice timore, da un lato che i sindacati fascisti non riuscissero ad avere la rappresentanza effettiva, la fiducia, dei lavoratori e, quindi, a costituire una controparte veramente autorevole, da un altro lato che, un po' per guadagnarsi questa fiducia, un po' per le velleità «rivoluzionarie» di alcuni dei loro dirigenti, volessero fare una «collaborazione di classe» a senso unico, a spese cioè soprattutto dei datori di lavoro¹. I sindacalisti fascisti a loro volta si rendevano conto che il patto di palazzo Vidoni li aveva praticamente estromessi dalle fabbriche² e aveva molto pregiudicato i loro propositi di realizzare la corporazione integrale. In questa situazione sia gli uni sia gli altri avevano cercato prima di influire, ognuno secondo il proprio punto di vista, sulla redazione del disegno di legge in preparazione, poi – quando questo³ era stato presentato al Parlamento – per ottenerne in

¹ Le richieste di aumenti delle paghe sia degli operai sia degli impiegati avanzate e in parte ottenute tra il novembre '25 e il gennaio '26 dai sindacati fascisti in varie grandi industrie furono da più di un osservatore intese in questo senso.

² Cfr. a questo proposito G. GIUGNI, *Esperienze corporative e post-corporative nei rapporti collettivi di lavoro in Italia*, in «Il mulino», gennaio-febbraio 1956, p. 5.

³ Per il testo primitivo del disegno di legge cfr. «L'informazione industriale», 19 novembre 1925; per quello approvato e diventato la legge 3 aprile 1926, n. 363 cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 443 sgg. (nella stessa op. cfr. anche alle pp. 468 sg. e 470 sgg. alcune critiche mosse alla legge da A. Lanzillo, alla Camera, e da A. Loria, al Senato).

extremis la modifica dei punti che stavano rispettivamente più a cuore. Ed entrambi erano riusciti a segnare qualche punto a proprio favore. In particolare, gli industriali avevano ottenuto che nel testo approvato fosse esclusa la possibilità (prevista nel testo primitivo) di organizzazioni sindacali miste, di datori di lavoro e di lavoratori. Quanto ai sindacalisti, essi erano riusciti ad ottenere l'obbligatorietà del ricorso alla magistratura del lavoro per la stipulazione di nuovi patti anche per l'industria.

Nel testo del disegno di legge approntato dal governo il ricorso obbligatorio alla magistratura del lavoro era stato stabilito solo per le controversie relative all'agricoltura e ai servizi pubblici o di pubblico interesse. Alla Camera il 9 dicembre Rossoni aveva chiesto l'estensione dell'obbligo anche all'industria. Il presidente della Confindustria, Benni, aveva subito contrastato la richiesta affermando che era «assolutamente impossibile» che la magistratura potesse rendersi conto delle «multiformi e continuamente mobili» condizioni dell'industria e che, pertanto, non era possibile rimettere al suo arbitrato la soluzione dei conflitti di lavoro relativi all'industria. «Noi crediamo – aveva detto – che accogliendo anche per l'industria l'obbligatorietà si segnerebbe la fine dell'industria italiana». Il giorno dopo Rocco era corso in aiuto degli industriali. L'obbligatorietà per l'agricoltura – aveva detto – era stata decisa tenendo conto della grande importanza che le classi agricole avevano nell'Italia fascista; quanto all'industria, l'obbligatorietà sarebbe venuta da sé, irresistibilmente imposta dall'esperienze fatte in agricoltura, che avrebbero indotto gli industriali a sottoporsi spontaneamente alla nuova magistratura. Ma, a indiretto sostegno di Rossoni, era subito intervenuto Barbiellini-Amidei, lamentando la disparità di trattamento che si voleva fare agli agricoltori: nonostante le difficoltà che l'applicazione dei contratti collettivi avrebbero procurato loro, gli agricoltori accettavano la nuova legislazione, «ma non possono non constatare che gli industriali, nonostante tutte le loro proteste di devozione al fascismo, appena si è trattato dei loro interessi, si sono opposti alla obbligatorietà della magistratura del lavoro nell'industria». Contro quest'affermazione era allora insorto Benni, rivendicando la sincerità dell'adesione al fascismo degli industriali e affermando di essere favorevole alla soppressione della obbligatorietà anche per l'agricoltura. Analoghe dichiarazioni di lealismo erano state successivamente fatte anche dal segretario generale della Confindustria Gino Olivetti¹. A questo punto era sembrato che la leg-

¹ Per il dibattito, cfr. ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, XXVII legislatura, sedute del 9, 10 e 11 dicembre 1923; nonché la relazione al disegno di legge e l'intervento del 10 dicembre, A. ROCCO, *La trasformazione dello Stato* cit., pp. 327 sgg.

ge sindacale stesse per franare in uno dei suoi cardini e a tutto e solo vantaggio dei datori di lavoro. Di fronte ad una simile eventualità che avrebbe costituito – se realizzata – un gravissimo scacco per tutto il fascismo, avrebbe certamente inasprito i già non limpidi rapporti tra i sindacati fascisti e il governo e avrebbe portato ad una crisi sindacale, l'unico a decidere poteva essere solo Mussolini. E Mussolini, pur cercando di rassicurare gli industriali («il nostro sindacalismo differisce dal sindacalismo rosso per una ragione fondamentale, ed è questa: che non mira a colpire il diritto di proprietà») e facendosi forte di alcuni precedenti stranieri che «indicavano la via» e dimostravano i vantaggi economici della conciliazione, si pronunciò nettamente a favore della richiesta di emendamento presentata da Rossoni¹:

Io credo che la Confederazione dell'industria possa fare il passo innanzi e lo farà anche perché credo fermamente che i vantaggi saranno di gran lunga superiori agli inconvenienti... Sono arrivato a questa conclusione partendo da un punto di vista che è fondamentale tutte le volte che io intraprendo ad esaminare la situazione. Io considero la nazione in istato permanente di guerra. Già dissi e ripeto che i prossimi cinque o dieci anni sono decisivi per il destino della nostra gente. Sono decisivi perché la lotta internazionale si è scatenata e si scatenerà sempre di più e non è permesso a noi che siamo venuti un poco in ritardo sulla scena del mondo di disperdere le nostre energie. Come durante la guerra combattuta al fronte non si ammettevano controversie nelle officine e vi erano degli organismi di conciliazione che le superavano ed i risultati furono soddisfacenti perché non ci furono mai sospensioni del lavoro, così oggi, attraverso queste organizzazioni noi realizziamo il massimo della efficienza produttiva della nazione... Comunque, vi prego di considerare, valutando il voto che dovrete dare a questo articolo, che questa legge nasce in una determinata atmosfera politica e morale; è il prodotto di un determinato regime. Non ci sono pericoli sino a quando questo regime sia imbattibile e sino a quando questa atmosfera morale in cui la nazione respira non sia modificata. Ma questo regime politico e questa atmosfera sono, nel calcolo delle previsioni umane, imm modificabili.

Dopo questa presa di posizione del «duce» (sotto sotto, specie nella chiusa, un tantino minacciosa) la legge sindacale, emendata nel senso voluto da Rossoni, era stata approvata senza difficoltà, prima dalla Camera e circa tre mesi dopo dal Senato, con i voti anche dei dirigenti della Confindustria, subito allineatisi dietro Mussolini².

A questa prima chiara manifestazione della volontà della Confindustria di difendere in ogni modo la propria autonomia e di tutelare gli interessi industriali, anche a costo di correre il rischio di politicizzare la propria azione di contrattazione e di apparire tiepida sostenitrice del «collaborazionismo di classe» e del corporativismo fascisti, varie altre

¹ MUSSOLINI, XXII, pp. 37 sg.

² Cfr. ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, XXVII legislatura, seduta dell'11 dicembre 1923; nonché «La Tribuna», 12 dicembre 1923 e «L'informazione industriale», 17 dicembre 1923.

ne seguirono nel corso del 1926. Di esse due soprattutto meritano di essere ricordate, sia per l'importanza delle questioni che furono alla loro origine, sia per una migliore comprensione del valore politico che assunse in questo periodo l'inserimento nel regime delle organizzazioni sindacali padronali e dei lavoratori.

La prima si verificò in sede di elaborazione delle norme di attuazione della legge sindacale testè approvata; la seconda, quasi contemporanea, in occasione della costituzione del ministero delle Corporazioni, dell'organo dell'amministrazione statale cioè al quale doveva spettare il coordinamento e il controllo delle funzioni attribuite al governo sempre dalla stessa legge.

Le norme di attuazione (r.d. 1° luglio 1926, n. 1130) furono, data la loro importanza, preventivamente discusse ed approvate dal Gran Consiglio il 25, 26 e 28 giugno. Anche se quasi nulla trapelò, i contrasti furono molto vivaci e accompagnarono tutto l'iter del provvedimento. Rocco, il vero autore della legge e delle norme di attuazione, mirava soprattutto a due obiettivi: estirpare ogni possibilità di «autodifesa privata nei rapporti di classe» e affermare al massimo l'autorità dello Stato su tutti i fattori della produzione sino a privarli di qualsiasi effettiva autonomia¹. Per lui, come per altri fascisti, il problema immediato era quello di spezzare la Confederazione delle corporazioni sindacali in una serie di federazioni di categoria e di diminuirne così il potere. Senza di ciò, da un lato, si sarebbe tornati al «dualismo marxistico» e alla reintroduzione della lotta di classe, mentre, da un altro lato, i sindacati rossoniani sarebbero diventati «una forza immane ed autonoma», «la quale solo in apparenza sarebbe sotto il controllo dello Stato ma in sostanza potrebbe in qualunque momento sopraffarlo». In questi termini si esprimeva, per esempio, A. O. Olivetti in alcuni «appunti» sul testo delle norme di attuazione redatto da Rocco². Sempre per l'Olivetti,

Se ciò appare un assurdo sotto il riguardo economico e filosofico diventa un enorme pericolo sotto il riguardo politico.

Il regime liberale fu difeso automaticamente contro un simile pericolo dalla con-

¹ Cfr. in genere P. UNGARI, *Alfredo Rocco cit.*, e, per alcuni aspetti particolari, A. ROCCO, *La nuova disciplina del lavoro e lo Stato Corporativo*, in «Gerarchia», luglio 1926, riprodotto in 10., *La trasformazione dello Stato cit.*, pp. 399-588.

² ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-36)*, b. 297, fasc. 3/5, «Regolamento legislativo sui sindacati». Gli appunti furono rimessi da Olivetti al ministro Belluzzo e da questi, il 10 maggio 1926, a Mussolini.

L'accenno al Senato, di cui la Confederazione delle corporazioni sindacali avrebbe «eletto» i due terzi dei membri si riferisce ad una deliberazione di massima che il Gran Consiglio aveva preso l'8 ottobre 1925. Dopo aver tracciato le linee generali della legislazione sindacale, il supremo organo del fascismo — prendendo in esame le conclusioni alle quali era pervenuta in materia di rappresentanza corporativa la Commissione dei diciotto — aveva infatti deliberato che si doveva accettare la proposta Gini per una inserzione nel Senato delle «rappresentanze corporative». In una successiva riu-

correnza tra le varie organizzazioni operaie la quale impedì sempre che si arrivasse alla famosa unità proletaria. Questa volta invece sarebbe lo Stato, e proprio lo Stato fascista con le leggi fascistissime, che verrebbe a creare un sì formidabile strumento sul quale ogni controllo non potrebbe che essere nominale.

Infatti questo blocco monolitico rappresenterebbe una forza strapotente maneggiata da un potere irresponsabile, fuori dello Stato sarebbe di gran lunga rinforzato in confronto ad una unità proletaria e libera, per il fatto stesso che dallo Stato trarrebbe la sua forza e l'autorità di disporre degli interessi, di tutte le classi lavoratrici e di rappresentarli.

In conclusione con una tale modificazione verrebbero meno tutti i vantaggi del sistema ed in quella vece resterebbero rincruditi tutti gli svantaggi e tutti i pericoli della organizzazione libera, riproducendosi le forme ed i fini della vecchia mentalità socialista, senza nemmeno il correttivo platonico di uno spizzico di democrazia.

Il Segretario di una simile organizzazione, che di fatto ne sarebbe il padrone, come avvenne fino ad oggi, diverrebbe di gran lunga più potente del primo ministro e dello stesso monarca.

Esso estenderebbe la sua influenza su tutti i Ministeri, svuotando di ogni contenuto, come è suo confessato intento, il Ministero della economia nazionale, paralizzando quello dell'interno, sorvegliandoli tutti, sottraendosi ad ogni controllo contabile, costituendosi in potere irresponsabile nella nazione, annullando in una parola la riforma e le leggi Rocco, peggio ancora servendosi per quanto gli converrebbe e rendendole irrisorie per quello che sono i freni, i controlli, le ben studiate situazioni di equilibrio, di contemperamento, di equità tra le classi sociali.

Occorre perciò che la sola corporazione effettiva sia lo Stato, che la confederazione si formi e si coaguli nello Stato e che sia mantenuta la ripartizione tra le varie classi perché alcune di esse non possono con la loro forza numerica e strumentale sopraffare lo Stato e le altre categorie in un sol colpo.

Aggiungasi che le confederazioni finirebbero con l'essere anche padrone del potere legislativo, perché saranno esse che designeranno i membri del Senato, destinato a diventare ben più importante della Camera, anzi la vera camera organica. Il capo della confederazione delle sedicenti corporazioni eleggerebbe da solo i due terzi dei senatori!

Codeste forze, ancora dominate in gran parte da uno spirito impuro d'inerzia sociale e democratica, devono essere spezzate e divise secondo le loro naturali origini e secondo le loro specifiche figure economiche. E di supremo interesse dello Stato che non vengano artificiosamente riunite da un intento il quale non può se non essere demagogico, arbitrariamente ideologico, con sottinteso di dominazione politica. Basti esaminare l'attuale momento per vedere come esistano e si sian fatti palesi proprio oggi i sintomi di pretese autonomistiche in contrasto ai fini dello Stato ed in opposizione non solo alla disciplina fascistica ma anche, e peggio, alla nuova disciplina nazionale che si tende ad instaurare.

Alla luce di queste parole dell'Olivetti bene ci pare si capiscano e le preoccupazioni, diverse ma convergenti, sia del governo sia dei rappre-

nione, il 30 marzo 1926, aveva altresì approvato un o.d.g. in cui era detto che la Camera alta doveva essere integrata con una serie di senatori nominati temporaneamente (per nove anni) su designazione delle Corporazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Cfr. *Il Gran Consiglio cit.*, pp. 262 sg. e 279 sg.

sentanti padronali e il sostrato eminentemente politico delle lotte accesi attorno alle norme di attuazione e alla creazione del ministero delle Corporazioni. Da parte della Confindustria si trattava, oltre che di difendere la propria «unità sindacale» (evitare cioè che gli fossero sottratti alcuni settori, come quello delle imprese dei trasporti, marittimi, lacustri, aerei e terrestri, per i quali il governo voleva creare due nuove confederazioni) e, anzi, di estenderla (allargandosi sul settore artigiano), di sventare qualsiasi forma di inframmettenza e di «controllo operaio» nelle proprie aziende e, al tempo stesso, di ridurre al minimo i margini di controllo e di intervento dei nuovi istituti corporativi. Due documenti sono a questo proposito estremamente significativi, il già citato discorso che S. Benni tenne in Gran Consiglio il 30 marzo '26 e una lettera dello stesso Benni a Mussolini in data 1^o maggio '26 contenente le osservazioni della Confindustria allo schema delle norme di attuazione elaborate da Rocco¹. Da essi risulta chiaro il discorso politico del mondo industriale: si dice che noi siamo dei fascisti tiepidi e dei collaborazionisti a parole e non a fatti; ciò non corrisponde al vero.

Il fascismo ha dato anche all'industria quel clima che era necessario al suo sviluppo, in un Paese così speciale come il nostro. Gli industriali lo hanno compreso ed hanno dato all'Italia una industria più grande. Gli operai pure si sono abituati al lavoro calmo, tranquillo, sicuro, sereno. Tutta la Nazione ne ha approfittato nella sua forza e nella sua ricchezza: ma non siamo alla fine della battaglia per l'affermazione economica dell'Italia: man mano che aumenta la nostra forza di espansione economica, aumentano le difficoltà, le resistenze, le reazioni. Gli industriali lo sanno e lo sentono: sanno e sentono pure che saranno più forti quanto più saranno concordi con i lavoratori. Ciascuno ha nel suo campo il suo compito: vi prometto che l'organizzazione industriale non si lascerà deviare dal proprio e che come oggi così nell'avvenire, l'organizzazione operaia la troverà solidale nell'interesse supremo della Nazione, così, come oggi è, sarà tenace nella fiducia e serena nella disciplina al Duce ed al Fascismo.

Ma l'industria è un organismo delicato, «ha problemi che non ha l'agricoltura, che il commercio non sente: fare l'industriale non è una cosa semplice e facile, in questo momento specialmente»;

l'organizzazione sindacale quale è configurata dalla nostra legislazione è una cosa delicata e difficile: realizziamola colla comprensione reciproca dei diritti e degli interessi dell'industria e degli industriali, come dei diritti e degli interessi dei lavoratori. Lasciamo agli industriali integre quelle funzioni che sono necessarie per lo sviluppo dell'industria e che i socialisti volevano tarpare, limitare, diminuire non solo per

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-36)*, b. 297, fasc. 3/5, «Regolamento legislativo sui sindacati». Per alcuni elementi generali sulle vicende della Federazione fascista autonoma delle comunità artigiane d'Italia (fondata da Giuseppe Brunati) cfr. «Il sabauda», 1925-27 e G. A. FANELLI, *L'Artigianato*, Roma 1929.

un concetto puramente politico, ma perché volevano la spogliazione del capitalismo cioè per un concetto essenzialmente economico¹.

Insomma, i datori di lavoro e i lavoratori abbiano ognuno la propria sfera di attività e senza reciproche interferenze; e quanto alle Corporazioni, esse non siano «un arbitro supremo, che deciderebbe e manderebbe degli interessi dell'industria e dei lavoratori», ma un organo centrale «di collegamento» «per convenire insieme le direttive da impartire agli organi periferici» e soprattutto siano espressione della mediazione dello Stato, non solo giuridicamente ma anche nelle persone che ad esse saranno preposte. Veramente tipica a questo ultimo proposito è una lettera scritta a Mussolini il 1° maggio 1926 dal segretario generale della Confindustria G. Olivetti²:

Caro Presidente, da voci che circolano a Roma e fuori di Roma e che mi sono state riferite da industriali allarmati della cosa, risulterebbe che si va propalando che Rossoni sarebbe il Sottosegretario al nuovo Ministero delle Corporazioni. Mi permetto di farti presente che la nomina di Rossoni metterebbe *legalmente* non solo le organizzazioni operaie, ma anche quelle dell'Industria, dell'Agricoltura e del Commercio nelle mani di lui.

Non credo alla notizia, allo stesso modo che non crederei a quella che io dovessi coprire il posto che si vorrebbe assegnare a lui: vi sono evidenti ragioni di inopportunità. È mai possibile che praticamente sia affidata a lui la sorveglianza su tutte le organizzazioni, sia data quindi a lui la possibilità di dominarle *legalmente* tutte? Sia data a lui la possibilità di proporre a te la convalida o meno di presidenti di Associazioni o Federazioni o Confederazioni che si possono chiamare Agnelli, Pirelli, Borletti, Falck, Odero ecc.?

Sotto la tua guida sempre:

Ma tu non potrai entrare nei dettagli: e questi in una materia così delicata hanno una enorme importanza, tanto più quando si tratta di persona che nei comizi lascia ben volentieri da parte la tua opera per esaltare solo la propria nella forma più demagogica celebrata dall'«Avanti!», dal «Mondo» ecc. (così nella recente adunata di Como).

Se ti scrivo questo per *scongiurarti* di dare il sottosegretariato ad una persona neutra, superiore alle parti, che abbia solo i criteri giuridici che si debbono avere in questo primo periodo di applicazione della legge, è perché proprio sono animato dal più devoto senso di collaborazione e insieme dalla preoccupazione che è necessario far andar bene questo primo esperimento della legge...

A questa posizione confindustriale si opponeva quella dei sindacalisti fascisti ed in particolare del loro leader più autorevole, E. Rossoni. Per costoro la maggioranza degli industriali e degli stessi esponenti più

¹ S. BENNI, discorso al Gran Consiglio, 30 marzo 1926 cit., in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 4, inserto C.

² La lettera è stata parzialmente pubblicata in M. ABRATE, *La lotta sindacale* cit., p. 459. Dobbiamo il suo testo (conservato nell'Archivio storico dell'Unione industriale di Torino) alla gentilezza del prof. Abrate.

qualificati della Confindustria erano dei fascisti tiepidi, se non addirittura degli antifascisti mascherati¹. Per essi le concessioni che erano state fatte agli industriali non dovevano costituire che un momento, un episodio sulla via dello sviluppo del sindacalismo fascista. Tra datori di lavoro e lavoratori non doveva esservi confusione o fusione, ma un effettivo collegamento e una «superiore gerarchia» comune sanzionata dalla legge sui sindacati. A ciò si sarebbe potuto giungere gradualmente, tenendo conto delle diversità esistenti tra i vari settori (agricoltura, commercio, industria), ma ci si sarebbe dovuto arrivare². In caso contrario la «rivoluzione sindacale» fascista non sarebbe stata compiuta, ma anche politicamente la costruzione fascista sarebbe stata incompleta e poco solida.

Questa è la verità; — scriveva nel febbraio 1926 Rossoni³ — bisogna che tutti i fascisti superino la prima diffidenza nei confronti dei sindacati fascisti e perché non sono sindacati esclusivamente proletari e perché costituiscono l'elemento indispensabile nelle mani del Fascismo per spostare i termini e la piattaforma stessa della battaglia politica. Vogliamo dire cioè che dal punto di vista economico le Corporazioni col loro insieme di attività manuale ed intellettuale non costituiranno mai un pericolo demagogico e dispregiativo della produzione, mentre sono indiscutibilmente la massa di manovra e di conquista della futura espansione nazionale; dal punto di vista politico poi, tutto il disgusto suscitato dal parlamentarismo e la stessa critica giustissima al socialismo e alla democrazia si risolverebbe in una delusione amara, in retorica inconcludente e — peggio ancora — in una fatale illusione reazionaria se il fascismo non avesse una base più solida, più realistica, più umana per la creazione dell'ordine nuovo che è disciplina, gerarchia, autorità, ma che non può puramente e semplicemente ripetere qualsiasi forma del regime antico. Il Regime fascista non assomiglia a niente e a nessuno, soltanto a se stesso. È un riassunto, una sintesi storica che comprende la parte migliore di infinite esperienze; comprende quindi anche il sindacalismo rinnovato dalla nostra concezione. Piuttosto il Fascismo dovrà accentuare il suo controllo su tutte le organizzazioni sindacali che si qualificano fasciste, rifuggendo dal sistema che non è suo di spezzettare in troppi organismi il movimento sindacale che deve essere unitario per tutte le professioni. In questo campo le distinzioni e le divisioni sono artificiose e nascondono talvolta un vizio mentale e delle consuetudini particolaristiche che sono quanto di più squisitamente antifascista si possa immaginare.

¹ Significative a questo proposito sono le accuse di antifascismo mosse pubblicamente e a più riprese alla fine del '25 da Giuseppe Moschini sulla «Voce di Mantova» e le conclusioni del giurì d'onore nominato per risolvere la vertenza: secondo tali conclusioni il passaggio al fascismo del segretario della Confindustria non era stato dettato da «fini personali egoistici sia economici che politici»; era però «assodato che l'on. Olivetti d'altra parte è un fascista di adattamento, in buona fede certo, ma di adattamento», conforme alle sue origini politiche e alla sua formazione spirituale «tipicamente liberali». Sull'episodio cfr. M. ABRATE, *La lotta sindacale* cit., pp. 456-558.

² E. ROSSONI, *Gli sviluppi del sindacalismo fascista*, intervista in «Il regime fascista», 17-18 gennaio 1926.

³ ID., *Il sistema fascista dell'organizzazione*, in «La stirpe», febbraio 1926.

L'obiettivo da perseguire era pertanto quello «totalitario» di un nuovo inquadramento delle organizzazioni economiche:

Ogni branca dell'attività italiana viene razionalmente organizzata in una specifica corporazione nazionale comprendente in tre sezioni distinte il lavoro manuale, la tecnica, il capitale. L'inquadramento, come più volte abbiamo descritto è presso a poco quello delle attuali corporazioni colla semplice aggiunta della sezione datori di lavoro. Qui desideriamo ripetere per gli immemori che questa non è organizzazione mista ma un sistema di organizzazione che, mentre lascia la necessaria autonomia ad ogni categoria e classe, tutte le sottopone ad un'unica gerarchia superiore affinché la collaborazione non sia una parola vana ed il «supremo interesse nazionale» non sia soltanto una sonante declamazione. Le Corporazioni nazionali, così costituite, formerebbero una sola Confederazione, espressione sintetica e formidabile dell'economia italiana. Per togliere ogni dubbio a coloro che sospettano gli esponenti delle Corporazioni fasciste di essere troppo laburisti e quindi unilaterali diremo subito che con una tale soluzione totalitaria il Capo della Confederazione non potrebbe essere che Benito Mussolini, cioè il Capo stesso del Fascismo. I profani del Sindacalismo fascista troveranno certamente azzardata, se non utopistica, questa soluzione, ma noi che ci ostiniamo a credere nella profondità della rivoluzione fascista siamo convinti che tutti i residui liberali – specialmente i più pericolosi: quelli economici – saranno dispersi soltanto quando si sarà realizzata la radicale trasformazione dell'organizzazione sindacale.

Una soluzione intermedia, come quella che si sarebbe realizzata dando «soverchia considerazione ad alcuni gruppi limitati del paese, fratelli siamesi delle oligarchie capitalistiche internazionali», avrebbe voluto dire correre il rischio che, di fronte alla «resistenza classista» di certi gruppi industriali ed agrari, si verificasse «la ripresa di un sindacalismo operaio combattivo» che – aggiungeva Rossoni nello stesso articolo – «non sarebbe in questo caso dannoso alla produzione e al paese ma anzi sarebbe una forza di progresso e quindi di consolidamento della potenza del Regime». Ma questo – Rossoni non lo diceva, ma la conclusione era evidente – non sarebbe stato più il fascismo di Mussolini, a questo punto sarebbe stato il fascismo di Rossoni e dei sindacalisti.

Di fronte ad una contrapposizione di posizioni così netta l'atteggiamento del governo e di Mussolini in particolare fu per buona parte del '26 quello di mediare il contrasto, favorendo però di fatto le organizzazioni dei datori di lavoro, e di sfruttare il contrasto stesso per rafforzare i poteri di controllo statali sulle organizzazioni sindacali, sia di una categoria sia dell'altra¹. Agli industriali fu confermato che non sarebbe sta-

¹ Che questa fosse una delle preoccupazioni costanti di Mussolini è, per esempio, dimostrato da quanto gli scriveva il 14 agosto 1926 il sottosegretario Suardo rimettendogli per la definitiva approvazione il nuovo statuto della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti. Accennando alle modifiche proposte, Suardo scriveva: «Mi sono ispirato alla necessità di poter sempre arginare un possibilissimo atteggiamento demagogico degli organismi centrali o degli organizzatori locali e di dare – pur lasciando intatti i legami gerarchici e la possibilità di un largo finanziamento degli organismi

ta creata una unica corporazione sindacale dell'industria, furono accordate alcune modifiche alle norme di attuazione sollecitate da Benni e, ministro Mussolini, sottosegretario del nuovo ministero delle Corporazioni fu nominato Suardo, uomo «neutro» e moderato, legatissimo a Mussolini. Furono però create – sottraendole alla Confindustria – due nuove confederazioni nazionali fasciste, quella dei Trasporti marittimi ed aerei e quella dei Trasporti terrestri e navigazione interna. A parziale compenso di questo indebolimento della Confindustria, l'artigianato fu passato all'organizzazione dei datori di lavoro. Quanto alle corporazioni sindacali, oltre al mantenimento nelle loro file dell'organizzazione bracciantile (che la Confederazione nazionale fascista degli agricoltori avrebbe voluto assorbire), esse non ottennero che lievi modifiche delle norme di attuazione. In teoria, anzi, perdettero anche la loro unità. In base alle norme di attuazione della legge sindacale, infatti, la Confederazione delle corporazioni fasciste si sarebbe dovuta scindere «per simmetria» in sei confederazioni di prestatori d'opera, parallele e corrispondenti a quelle dei datori di lavoro (agricoltura, industria, commercio, banca, trasporti marittimi e aerei, trasporti terrestri e navigazione interna), e in una dei liberi professionisti. Per non inasprire ulteriormente i già tesi rapporti con Rossoni¹ e per cercare di tenerlo a freno, la decisione fu però aggirata per il momento con un espediente: poiché le norme di attuazione prevedevano anche la possibilità di costituire due Confederazioni generali, fu accettata la richiesta di Rossoni – volta a mantenere intatta l'unità sindacale dei suoi organizzati – di modificare lo statuto della sua confederazione, abolendo le corporazioni nazionali e istituendo al loro posto tante federazioni nazionali quante le confederazioni previste dalle norme di attuazione, e organizzandole tutte insieme nella nuova Confederazione nazionale dei sindacati fascisti, in pratica la vecchia Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste rimasta uguale a prima salvo nel nome e contrapposta alle sei confederazioni dei datori di lavoro non unificate e non unificabili data la diversità di interessi. In

centrali (che è quel che a loro preme) – agli uffici provinciali sufficiente disciplina e prestigio e unità d'indirizzo, evitando la rissa fra gli organizzatori provinciali delle varie categorie». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 379/R, «On. conte avv. Giacomo Suardo», sottot. 1.

¹ Cfr. a questo proposito, oltre a quanto scritto da C. Costamagna (stretto collaboratore in questo periodo di Rocco) e riferito in A. TAMARO, *Venti anni di storia* cit., II, pp. 179 sgg., l'interessante e rivelatore accenno di Mussolini in sede di Gran Consiglio, discutendosi (giugno 1926) la questione dell'assegnazione dei braccianti tra le varie organizzazioni: «È anche opportuno ai fini politici d'ordine generale, non dare l'impressione che tutte le tesi di Rossoni – il quale, bisogna francamente riconoscerlo – è stato ed è l'organizzatore e l'animatore del sindacalismo fascista – siano respinte». ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottot. 4, insetto D. Per le voci che circolarono in questo periodo in Italia e all'estero sui contrasti Mussolini-Rossoni cfr. Rossoni sdegnoso si ritira sotto la tenda, in «Corriere degli Italiani», 8 maggio 1926.

questo modo all'inizio della seconda metà del '26 la prima fase della nuova politica sociale del fascismo giunse, sia pure con non poche difficoltà, in porto.

La legge sindacale e soprattutto le norme per la sua attuazione suscitarono in tutto il paese una eco vastissima. Quando in maggio il Consiglio dei ministri approvò le norme, la stampa e la propaganda fascista diedero all'avvenimento la massima importanza. Mussolini personalmente indirizzò per l'occasione un messaggio a tutti i fascisti¹:

Fascisti di tutta Italia! Con l'approvazione del regolamento legislativo per la applicazione della legge sui sindacati, l'ordinamento corporativo dello Stato è un fatto compiuto. Lo Stato demo-liberale, agnostico e d'imbelle, fu. Al suo posto sorge lo Stato fascista.

Per la prima volta nella storia del mondo, una rivoluzione costruttiva come la nostra realizza pacificamente, nel campo della produzione e del lavoro, l'inquadramento di tutte le forze economiche ed intellettuali della Nazione, per dirigerle verso uno scopo comune.

Per la prima volta si crea un sistema potente di quindici grandi associazioni, tutte poste sullo stesso piano di parità, tutte riconosciute e garantite nei loro legittimi e conciliabili interessi dallo Stato sovrano.

Soltanto oggi, il popolo che lavora nelle sue varie attività e categorie, si eleva, nello Stato fascista, a soggetto operante e consapevole del proprio destino. La prova è decisiva. Ferma la nostra fede!

Siamo certi che il sistema resisterà al duro collaudo della esperienza. Vivificata dal vostro spirito, presidiata dalla vostra disciplina, la Nazione, stretta attorno ai simboli del littorio, costituirà un blocco inscindibile di energie politiche economiche morali.

Camicie Nere! In alto i gagliardetti! Celebrate, con un atto di volontà e di fedeltà la data odierna! Essa è tra le più luminose della nostra Rivoluzione. A Noi!

Su questa falsariga si mosse, osannante, tutta la stampa fascista e fascistizzata. «Data storica», «Fine dello Stato liberale», «La legge più audace del mondo», questi alcuni slogan adoperati in quei giorni e che già di per sé rendono bene il clima che si cercò di creare. Qualche giornale, come «Il Tevere» e «Il popolo di Trieste», azzardò persino qualche commento in chiave antiborghese e «popolare». Tra tutte queste prese di posizione poche meriterebbero di essere ricordate e una sola è per noi veramente interessante, quella di E. Rossoni (*Un passo avanti: nessuno indietro*) sul «Lavoro d'Italia» del 21 maggio. Tra le righe dello scritto del leader sindacalista si coglieva infatti la insoddisfazione del sindacalismo fascista; non vi mancavano qualche accenno critico e una sorta di velato scetticismo sulla possibilità di «far sì che il sistema resista al duro collaudo dell'esperienza»: superare la fase del collaudo do-

¹ MUSSOLINI, XXII, p. 445.

veva essere per tutti un dovere, ma – così come era formulata – la frase più che un imperativo sembrava una esortazione a valutare l'estrema delicatezza del momento e a non scoraggiarsi. E non è certo un caso che proprio sulla sconfitta di Rossoni mettesse soprattutto l'accento la stampa di opposizione, specialmente quella di estrema sinistra¹. Scriveva per esempio l'«Avanti!»²:

L'on. Rossoni incassa le poderose mazzate di Benni e Olivetti e sorride e ringrazia. Avendo dietro di sé una massa compatta e permeata di spirito fascista non gli resta che fare buon viso a cattiva sorte e gabellare per una vittoria quella che è una sconfitta. Ma si consoli l'on. Rossoni, l'esperimento che il fascismo va iniziando è destinato, comunque condotto, ad avvivare non a sopire il sentimento di classe negli operai. Checché ne pensino gli industriali, le classi lavoratrici riprenderanno la loro ascesa nonostante l'ordinamento.

Anche tenendo ben presente la decisiva importanza che in un regime di massa e per di più di tipo autoritario ha sempre il momento propagandistico e demagogico, il *battage* orchestrato dal fascismo attorno ai provvedimenti legislativi entrati in vigore tra l'aprile e il luglio '26 è per noi estremamente significativo. Da quando il fascismo era andato al potere nessun provvedimento legislativo era stato presentato con tanto clamore e soprattutto a nessuno era stato dato tanto valore. Negli anni successivi simili *exploits* propagandistici sarebbero diventati quasi normali, tanto da colpire sempre meno la psicologia collettiva; nel '26 essi erano però – almeno in questa misura – ancora quasi sconosciuti e l'avervi fatto ricorso è la prova migliore che da essi Mussolini si aspettava dei risultati maggiori di quelli conseguiti in altre occasioni.

L'inizio, nell'ottobre-novembre '25, della fase corporativa della politica mussoliniana e tutto il primo tempo di essa, grosso modo sino verso la fine del '26, vanno visti strettamente legati al contesto politico generale. Dopo i tragici fatti di Firenze e specialmente dopo l'attentato Zaniboni l'obiettivo principale di questa politica – lo si è visto – fu quello di ricondurre e di organizzare «tutto» «nello Stato», il partito fascista – con il trapasso dalla gestione Farinacci a quella Turati –, le amministrazioni locali, ecc. Con la nuova legislazione sindacale e con l'avvio del corporativismo anche l'economia doveva «entrare nello Stato». Le carte per realizzare questa inserzione sulle quali Mussolini puntò soprattutto furono due. Quella – in verità molto ingenua e frutto di una sem-

¹ Dal punto di vista dell'analisi e della critica della nuova legislazione sindacale la presa di posizione più esauriente fu certo quella di B. BUZZI, *Mentre va in vigore la legge sui sindacati e Ancora della legge sui sindacati*, in «Echi e commenti», 5 e 13 maggio 1926.

² I Soloni, Rossoni e Rocco. *La lotta marxista abolita per sempre?*, in «Avanti!», 21 maggio 1926.

plicistica schematizzazione alla base della quale erano, da un lato, una pressoché totale ignoranza della vita economica, delle sue leggi, dei suoi problemi, della sua intima realtà, e, da un altro lato, una aprioristica negazione della intrinseca validità di ogni motivazione di tipo classista – dell'«obiettiva utilità» che un regime di collaborazione di classe e di conciliazione giuridica degli interessi contrapposti avrebbe dovuto necessariamente costituire per tutte le componenti della produzione e della stessa economia; e quella – solo apparentemente più realistica – di una serie di «garanzie» e di «favori» che era pronto a concedere alla produzione e soprattutto alla grande industria in cambio della sua adesione alla politica corporativa; adesione che – sempre secondo Mussolini – avrebbe dovuto, oltre tutto, produrre uno sviluppo economico tale da compensare abbondantemente sia i datori di lavoro sia gli stessi lavoratori di certi iniziali sacrifici¹. Per comprendere veramente la nuova legislazione sindacale e gli esordi della politica corporativa nel suddetto periodo, si deve partire, da un lato, da questa schematizzazione ideologico-pratica di Mussolini e, da un altro lato, dal suo incontro con almeno tre altri fatti, più contingenti, ma non per questo meno decisivi in quelle particolari circostanze: l'influenza e la concreta azione di Rocco e della destra fascista; la maggior fascistizzazione dei datori di lavoro rispetto ai lavoratori, specialmente dell'industria², che faceva ritenere i primi più meritevoli dei secondi di un trattamento preferenziale; il desiderio (abilmente sollecitato dagli avversari personali di Rossoni e da alcuni teorici del corporativismo che consideravano il sindacalismo rossonian troppo classista) di tenere a freno i sindacati fascisti e il loro capo, sia per le ragioni politiche generali che abbiamo visto prospettate da A. O. Olivetti, sia per il timore che l'organizzazione sindacale potesse diventare il rifugio di una parte almeno degli intransigenti e lo strumento per un loro rilancio politico all'interno del fascismo. Con la fine del '26 e soprattutto con il '27 le cose subirono però un mutamento. A determinarlo fu, al solito, una serie di ragioni che solo in parte riguardavano la situazione sindacale; le più importanti, anzi, erano soprattutto politiche.

All'interno del Partito fascista pochi mesi erano bastati a Turati per

¹ Cfr. per alcuni accenni in questo senso il discorso al Senato dell'11 marzo 1926 (MUSSOLINI, XXII, pp. 90 sgg.) e l'intervista concessa verso la fine di giugno al «Daily Mail» (*ibid.*, pp. 169 sg.).

² Sintomatico è quanto Mussolini affermò nel «discorso dell'Ascensione»: «I sindacati vanno bene. Specialmente quelli che inquadrano le solide, fedeli masse rurali. Non bisogna però farsi illusioni eccessive per quelle che concerne il cosiddetto proletariato specificamente industriale: è in gran parte lontano, e, se non più contrario come una volta, assente. È evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irriducibili, di quelli che non hanno capito la guerra e non hanno capito il fascismo, ad un certo momento si eliminerà per legge naturale. Verranno su i giovani, verranno su gli operai e i contadini che noi stiamo reclutando nei balilla e negli avanguardisti». MUSSOLINI, XXII, p. 384.

cominciare a prendere saldamente in mano la situazione. Nel nuovo clima il problema sindacale aveva parzialmente mutato carattere: scongiurato il pericolo di una alleanza tra intransigenti e sindacalisti, il timore era ora quello che il punto di riferimento degli oppositori interni divenissero Rossoni e il suo gruppo. Nonostante gli scacchi subiti, questi non accennavano infatti a volersi rassegnare, ma mostravano una duplice pericolosa tendenza: all'esterno, a riprendere l'azione sul terreno rivendicativo¹ e, all'interno, a mettere in discussione le scelte politico-sociali già fatte, attribuendone la responsabilità agli ex nazionalisti². Impedire ciò con il ricorso alla maniera forte non era per Turati opportuno e, forse, neppure possibile. A parte che avrebbe suonato a vittoria del mondo economico-industriale e avrebbe rinfocolato i suoi propositi di resistenza non solo ai sindacati ma anche al governo e al partito, ciò avrebbe voluto dire aprire nel PNF una nuova piaga, mentre non era ancora rimarginata quella dell'intransigentismo, e indebolire ulteriormente il prestigio e del fascismo nelle masse e del partito nel fascismo. La strada scelta da Turati fu un'altra: quella di un impegno più attivo del partito sul piano sindacale e corporativo, sia sviluppando una maggiore azione di avvicinamento e di proselitismo negli ambienti proletari, sia prendendo, d'accordo con il governo, nuove iniziative per l'ulteriore sviluppo della politica corporativa, sia – infine – operando per rendere il controllo del partito sui sindacati più effettivo. Il tutto di pari passo ad un'azione progressivamente sempre più ferma anche verso le grandi centrali economiche per indurle ad una minore intransigenza nei confronti delle rivendicazioni prospettate dai sindacati dei lavoratori e soprattutto ad una maggiore docilità e «comprensione» verso il governo. «L'opinione di taluno» che il nuovo ordinamento corporativo «debba sostituire in un non lontano domani tutta la vita e la essenza politica» era per Turati «da ritenersi avventata»; era però un fatto che in quel momento particolare «la disciplina e la intransigenza si devono esercitare soprattutto in questo campo: la banca, la finanza, l'industria ed il commercio devono muoversi e funzionare secondo una coscienza ed una mentalità fascista»³.

Su questa strada l'azione particolare di Turati si integrava perfettamente in quella più generale di Mussolini. Verso la fine del '26 – lo si è

¹ Cfr. M. ABRATE, *La lotta sindacale* cit., pp. 445 e 452; E. MALUSARDI, *Elementi di storia* cit., pp. 155-58.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1926), b. 95, fasc. «Sindacati: Affari generali»; (1927), b. 134, fasc. «Sindacati: Affari generali»; *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. W/R, «Bolzon on. Pietro», informazione in data 3 settembre 1926.

³ Cfr. A. TURATI, *Una rivoluzione* cit., p. 149; PNF, *I «Fogli d'ordini»* cit., p. 14 (Foglio d'ordini, n. 3, 21 agosto 1926).

visto – la situazione politico-economica italiana era entrata in una nuova fase. Politicamente il fascismo, cogliendo a pretesto l'attentato Zamboni, aveva soppresso le ultime parvenze del regime liberal-democratico. Sul piano economico la politica deflazionistica e di rivalutazione della lira andava a sua volta prendendo viepiù corpo e si delineava ormai chiaro il contrasto tra i propositi di Mussolini e quelli del mondo economico. In questa nuova situazione Mussolini era e si sentiva politicamente più sicuro, ma si trovava anche a dovere fare i conti con una nuova opposizione – quella appunto del mondo economico – che non aveva previsto o che, se aveva previsto, aveva pensato meno tenace e più facile a superare. Certo, sul piano immediatamente politico questa opposizione non costituiva per Mussolini un grosso pericolo. Al punto a cui erano arrivate le cose, era impensabile che il mondo economico italiano pensasse e avesse la possibilità di staccarsi dal fascismo. Altrettanto certamente, per sanare il contrasto sarebbe bastato in quel momento una leggera serie di colpi al freno del meccanismo rivalutativo e ciò – in quel momento – si sarebbe oltre tutto potuto fare ancora senza alcuna perdita di prestigio. E così facendo, si sarebbero risparmiati al paese i contraccolpi di una eccessiva crisi di stabilizzazione e si sarebbero fatte aumentare le simpatie verso Mussolini del mondo economico, che, certo, avrebbe plaudito concorde al suo realismo, mentre, mantenendo il piede sull'acceleratore della rivalutazione, esso non poteva che essere rafforzato nelle sue tradizionali diffidenze verso il fascismo e lo stesso suo «duce». Ma questo discorso – in sé apparentemente così lineare e ovvio – non poteva essere accettato da Mussolini. E ciò – si badi – non tanto per motivi di prestigio (che, se indubbiamente influirono sulla politica di Mussolini, furono però secondari e, in ogni modo, acquistarono importanza più tardi, nel pieno del '27, quando la «quota novanta» divenne uno slogan indiscutibile, un punto d'onore per il regime), ma per l'intima logica del potere mussoliniano. Ormai saldamente al potere, cedere senza effettiva contropartita alle richieste del mondo economico – per giustificate che esse potessero essere – per Mussolini avrebbe voluto dire politicamente, sul piano del potere, pregiudicare notevolmente, forse irrimediabilmente, la sua formula «tutto nello Stato, niente fuori dello Stato, nulla contro lo Stato». Avrebbe voluto dire lasciare che il suo potere – sempre disposto al compromesso e alla mediazione, purché ci fosse la possibilità di esercitarli liberamente e di ricavarne un utile politico concreto – fosse pregiudicato e diminuito contro la sua volontà da un corpo esterno allo Stato e, per conseguenza, avrebbe voluto dire lasciare che questo corpo esterno si rafforzasse e che si stabilisse un decisivo precedente in questo senso.

Questa, a nostro avviso, la vera ragione «politica» della decisione di Mussolini di procedere irremovibile sulla strada della «quota novanta», anche a prezzo di imporre a tutto il paese un costo della rivalutazione maggiore e più lungo di quello che esso avrebbe dovuto pagare se si fosse rivalutato ad una quota più economica. A parte tutte le altre considerazioni politiche ed economiche delle quali abbiamo già ampiamente parlato e a parte la componente del prestigio, la rivalutazione a «quota novanta» servì a Mussolini per far comprendere al mondo economico che in Italia l'unica volontà politica doveva essere quella del «duce»; fu – insomma – una prova di forza volta ad affermare l'autorità di Mussolini su quei fiancheggiatori che ritenevano di poter trattare – grazie ai loro «meriti» e alla loro potenza economica – con il suo governo come avevano trattato con i precedenti. Mussolini aveva concretamente dimostrato di essere pronto a fornire al mondo economico tutta una serie di garanzie, a prestare orecchio alle sue richieste e a «mediare» benevolmente i suoi interessi nel confronto con quelli delle organizzazioni dei lavoratori; tutto ciò doveva però avvenire nell'ambito della completa adesione al regime e attraverso il suo personale potere, la sua autorità, non ponendosi in qualche modo fuori di essi¹ e addirittura contro di essi. Una conferma eloquente di questa nostra convinzione (ma se ne potrebbero addurre anche altre) è nel discorso che il sottosegretario Suardo tenne il 4 luglio '27 a Bologna ai segretari federali dell'Alta Italia. Per comprendere appieno l'importanza di questo discorso bisogna tenere

¹ Significativa è a questo proposito una comunicazione di Mussolini del 5 luglio 1927 al prefetto di Torino. La Fiat aveva cercato sin dall'andata al potere di Mussolini di mantenere un atteggiamento di autonomia e di non eccessiva compromissione. Nel '25 era stato, tra i grandi complessi industriali, il più restio ad accettare lo smantellamento delle commissioni interne e il monopolio sindacale fascista (cfr. M. AURATE, *La lotta sindacale* cit., pp. 438 sgg.). Nel '26-27 cercò, anche attraverso «La stampa», di contestare la «quota novanta» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 71/R, «Agnelli Giovanni», sottot. 3: «Vertenza Agnelli-Torre-Stampa») ed esercitò numerose pressioni sulle autorità locali e centrali per poter procedere a riduzioni sia salariali sia del numero dei propri dipendenti superiori di quelle fatte in altre imprese. Appunto in occasione di una di queste vertenze Mussolini inviò al prefetto di Torino la seguente comunicazione:

«Ad evitare il grave ed assurdo pericolo che la Fiat finisca per considerarsi una istituzione intangibile e sacra dello Stato, alla pari della Dinastia, della Chiesa, del Regime e avanzi continue pretese, bisogna considerare la Fiat come una intrapresa privata simile a migliaia di altre, del destino delle quali lo Stato può anche disinteressarsi.

«La Fiat ha molti operai sta bene, ma questo non le dà un titolo a speciali privilegi. Il numero degli operai passibili di licenziamento, può essere un elemento di considerazione benevola nel caso che la Fiat sia in linea col Regime; altrimenti i progettati licenziamenti hanno l'aria di un ricatto che il Governo fascista non subirà mai, anche se la Fiat chiudesse – domani – tutte le sue officine.

«Io credo che un atteggiamento di perfetta indifferenza, di fronte alla condotta e alle vicende della Fiat sia quello da seguire.

«Il problema della disoccupazione sarà affrontato dal Regime con i suoi mezzi al momento opportuno. La Fiat faccia il suo gioco. Il Regime fa il suo. Questa specie di ossessione – a fondo ricattatorio – su quello che fa o non fa, farà o non farà, l'impresa privata della Fiat deve finire...» (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce*, sc. 4, fasc. V, sottot. C).

Sempre a proposito della Fiat si veda la lettera di A. Mussolini al fratello del 9 agosto 1925, in *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* cit., pp. 98 sgg.

presenti due cose: che Suardo ne sottopose preventivamente il testo a Mussolini, che vi apportò alcune modifiche e vi inserì alcune delle affermazioni più dure e rivelatrici del suo stato d'animo e dei suoi propositi verso il mondo economico¹, e che esso — data la sua gravità — non fu diffuso alla stampa². Parlando del momento economico Suardo lo definì «di speciale delicatezza», «previsto e non preoccupante». Quanto alle sue ripercussioni interne, queste — sempre secondo Suardo — avevano rivelato alcune precise «verità»:

- 1) diecine di migliaia di proprietari di case, dopo aver goduto per cinque anni piena libertà di azione, dopo di avere, molti fra essi, torchiato in modo inumano gli inquilini, sono oggi in istato di vera e propria sedizione contro le umane equitative leggi del Regime Fascista;
- 2) diecine di migliaia di bottegai sfilano in liste nere su tutte le colonne dei giornali, come contravventori alle leggi annonarie e sanitarie del Regime;
- 3) centinaia anzi migliaia di banchieri, di industriali, di borsisti, di negozianti, di agrari forano il cielo impassibile coi loro lai, con le loro querimonie contro la politica finanziaria del Governo.
Il cuore-portafoglio ha gettato ogni riserbo ed ha finalmente parlato: Accidenti al discorso di Pesaro, accidenti alla ferrea decisione con la quale il Capo tende alla meta annunciata...;
- 4) altro accertamento: il proletariato urbano dei centri industriali è ostile al Regime come i plutocrati che lo impiegano. Sono due faccie della stessa medaglia, qualche volta in momentaneo contrasto sempre in unione concorde contro la concezione fascista dello Stato Corporativo, che oppone agli egoismi loro la grande e severa realtà dell'interesse collettivo preponderante sopra l'interesse dei singoli. *Questa attività sotterranea è stata stroncata dalla Polizia del Regime.*

Sulla base di queste constatazioni il fascismo doveva essere consapevole che:

Il processo di creazione unitaria dello Stato Fascista ha avuto due fasi: una fase politica ed una economica. Nella prima fase il Fascismo, per creare lo Stato unitario italiano, ha affrontato e sgominato sul terreno politico le forze disgregatrici della nazione... In un secondo momento, del quale appariscono chiari i segni, gli stessi nemici... si restringono e fan testa e passano alla contro offensiva da posizioni meramente economiche e da queste continuano la loro opera disgregatrice e disfattista. La battaglia è oggi diretta contro la vecchia classe dirigente economica.

Credono forse che lo Stato Fascista possa — come il vecchio Stato liberale — essere indotto, con formule magiche, a fermarsi sulle conquistate trincee politiche,

¹ Il testo del discorso di Suardo, con le correzioni ed integrazioni autografe di Mussolini è conservato nell'Archivio Suardo, in possesso del dottor D. Susmel, alla cui cortesia dobbiamo l'averlo potuto esaminare e utilizzare. I passi citati in corsivo corrispondono alle aggiunte autografe di Mussolini; il discorso a cui si riferisce Mussolini è quello dell'«Ascensione».

² Non fu diffuso alla stampa neppure il discorso che, nella stessa occasione, tenne A. Turati e che, per quel poco che se ne sa, non dovette essere meno duro di quello di Suardo, specie per la parte riguardante l'atteggiamento degli industriali. Cfr. *Il bolscevismo nero. I fascisti minacciano di occupare le fabbriche*, in «Cottiere degli Italiani», 27 luglio 1927.

professando lo stesso agnosticismo del vecchio Stato nei rapporti della economia sociale e pubblica? Errano costoro evidentemente, perché il Fascismo li perseguiterà nelle trincee del disfattismo economico e spezzerà loro le reni come le ha spezzate ai rossi e ai bianchi. Dopo il socialismo, sarà la plutocrazia – degenerazione del capitalismo – che pagherà lo scotto anche se si ammantano del segno del Littorio...

Non fermiamoci a esaminare soltanto le conseguenze attuali! *Ogni soluzione del problema della valuta e non ne esistono che tre, apporta crisi e dolori.* L'inflazionismo ha per effetto di accrescere le disuguaglianze, aiutando la formazione di una vasta e prepotente plutocrazia. La nazione invece sente, sottolo stimolo potente del Duce, la necessità di convergere tutte le sue forze ad un normale processo di accumulazione e di produzione, che evitando artificiosi trionfi e dolorose catastrofi, assicuri un ritmo costante di avanzamento per tutte le classi sociali... Il governo ha dato prova della maggiore prudenza nella sua azione diretta alla rivalutazione della moneta, comprendendo la necessità di un processo graduale, tale da evitare danni troppo gravi, sia pure soltanto individuali.

Ma questa prudenza consigliata da quella opposizione delle cose, alla quale si riferiva il Capo del Governo, nel suo storico recente discorso sulla politica interna, non deve essere interpretata come il segno di un riconoscimento qualsiasi della legittimità della opposizione economica... Chi da questa battaglia economica che il Fascismo ha impegnato è secessionista ed assente deve essere considerato come uno dei più pericolosi nemici. E bene che questo si sappia.

In questa prospettiva politica, è evidente che il momento sindacale e corporativo acquistasse per Mussolini una urgenza ed una importanza anche maggiori di quelle che avrebbe avuto in altre circostanze. Che la rivalutazione della lira avrebbe portato con sé una momentanea crisi di stabilizzazione era – lo si è visto – un dato di fatto comunemente acquisito. Così come era acquisito che sarebbe stato impossibile evitare sia una diminuzione dei salari e dell'occupazione sia uno sfasamento del rapporto salari-costo della vita. Sarebbe pertanto assurdo ritenere che Mussolini non si rendesse conto che questa crisi e questi fenomeni sarebbero stati tanto maggiori e più lunghi quanto più si fosse spinta in alto la rivalutazione e che essi avrebbero avuto inevitabilmente delle ripercussioni negative tra coloro che ne avrebbero fatto le spese, in primo luogo i salariati e i prestatori d'opera a reddito fisso. Da qui, appunto, la necessità per lui di accompagnare la politica della «quota novanta» con un ulteriore passo innanzi di quella sindacale e corporativa, in modo, da un lato, da cercare di compensare almeno in parte il sacrificio economico imposto ai lavoratori con vantaggi normativi ed assistenziali e, soprattutto, con la speranza di miglioramenti economici in un vicino futuro e, da un altro lato, da soddisfare in qualche misura le aspirazioni e le esigenze pratiche dei sindacati fascisti ed evitare così ai loro dirigenti di presentarsi ai propri organizzati e alle masse in genere con un bilancio del tutto negativo. Senza dire poi che, presentando la politica della «quota novanta» come l'unico mezzo per salvare in genere l'economia

italiana e in particolare il risparmio e (in prospettiva) il potere d'acquisto dei salari¹ e allentando contemporaneamente un po' la briglia ai sindacalisti fascisti nel senso di lasciarli polemizzare con i capitalisti che avversavano la «quota novanta» o per «miopia» ed «esosità» o, peggio, per «antifascismo mascherato»², Mussolini conseguiva anche un altro obbiettivo, in quel momento tutt'altro che trascurabile: quello di esercitare indirettamente un sottile ricatto verso il mondo economico e di

¹ Per questo tipo di argomentazione politico-propagandistica veramente esemplari sono due articoli di M. MISSIROLI poi raccolti col titolo *La giustizia sociale nella politica monetaria di Mussolini*, Bologna 1928.

² Nel '27 la polemica dei sindacalisti fascisti contro gli industriali e i commercianti fu spesso vivace e raggiunse in alcuni casi punte di vera violenza.

Ai commercianti veniva rimproverato di non diminuire i prezzi al minuto come avrebbero dovuto (cfr. tra l'altro il discorso pronunciato da E. Rossoni a Milano il 19 settembre, in «Il lavoro d'Italia», 20 settembre 1927); agli industriali di non applicare integralmente i patti di lavoro concordati e di pretendere, ciò nonostante, ulteriori riduzioni dei salari e delle ore lavorative. In qualche località i sindacati arrivarono sino a richiedere l'intervento dei Carabinieri per fare «accompagnare» i datori di lavoro non sollecitati a trattare. A proposito di una riunione sindacale tenuta a Milano alla fine di ottobre per discutere le riduzioni salariali dei cotonieri, ecco cosa — tra l'altro — riferiva la PS (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 3, inserto C, rapporto sugli scioperi nel Legnanese e nel Gallarate):

«... Parla infine il Comm. Persindo Giacomelli e dichiara di pienamente condividere il pensiero esposto dal primo oratore aggiungendo anch'egli che gli industriali "dovranno presentarsi uno per uno ai Sindacati Fascisti per dimostrare di aver sempre applicato il Concordato e di aver sempre lasciato intatte le paghe basi di cottimo".

«In caso di inosservanza non si applicherà la riduzione fino a quando gli industriali non avranno restituito le mercedi indebitamente sottratte.

«Si vanta di essere un vecchio rivoluzionario e sindacalista, afferma di sentirsi ancora rivoluzionario perché "se il fascismo non vuol dire proletariato, non significa certo borghesismo" e dichiara che non si sarebbe iscritto ai Fasci se questo avesse significato tradire gli interessi dei lavoratori e che per questo gli operai possono fiduciosamente affidarsi alla tutela dei Sindacati.

«Pronuncia molte frasi di questo genere: "GLI INDUSTRIALI SONO FASCISTI, SONO PATRIOTTI, MA QUANDO SI TOCCANO NELLA BORSA MALEDICONO IL FASCISMO E LA PATRIA".

«"GLI INDUSTRIALI DEVONO BATTERE IL NASO PER TERRA"; protesta inoltre contro l'assenteismo operaio, li incita ad organizzarsi perché solo quando gli operai sono organizzati, i capi si sentono forti e solo allora si potrà dire agli industriali: "RESTITUIRE CIÒ CHE CI AVETE RUBATO". Si duole che di fronte alla disorganizzazione operaia vi sia "una perfetta e vigile organizzazione di datori di lavoro" e assicura, scandendo le parole, che "l'intervento dei Sindacati servirà a qualche cosa"; dopo aver definito i datori di lavoro "I PARRUCCONI DELL'INDUSTRIA" chiude dicendo "AFFILIAMO LE ARMI"....»

Quanto ai massimi dirigenti sindacali, a rendere il tono della loro polemica può bastare quanto scriveva sul «Lavoro d'Italia» del 29 agosto '27 E. Rossoni in un editoriale dal titolo: *I doveri della borghesia*:

«Vi è troppa inerzia da parte della borghesia produttrice di fronte alla politica finanziaria del Governo e questa inerzia se non si vuole che venga giudicata resistenza passiva deve venir sostituita da una ripresa delle aziende e da un nuovo risorgere di iniziative nel campo agricolo e industriale... Oggi che di fronte alla minaccia del fallimento della lira che è quanto dire di tutta la nostra economia, il Governo con piena coscienza dei suoi doveri ha reagito alla facile e allegra finanza inflazionista, ridonando prestigio e forza alla nostra moneta e dando base più sicura all'economia nazionale, ancora una volta la borghesia italiana si apparta e, in mancanza di guadagno, facile e sicuro, preferisce aspettare imboscando il danaro e rifiutando di concorrere con un grande sforzo produttivo a rendere meno gravi e inevitabili le difficoltà derivanti dalla nostra ricchezza demografica... Al di fuori di questo sforzo volontario della borghesia italiana, non vi è altro rimedio che l'intervento dello Stato contro coloro che, rifiutando di concorrere con i loro mezzi e con la loro opera alla vita della Nazione, devono venire considerati come inetti, se non come disertori e come nemici. Ora, gli inetti non hanno alcun diritto di dirigere la vita economica del Paese e lo Stato, che rappresenta gli interessi di tutti, dovrebbe integrare le deficienze della loro attività quando queste si rivelassero nocive e pericolose per la Patria».

preconstituirsì nei suoi confronti le premesse per guadagnarsi future benemerenze, quando – affermata ormai la propria autorità su di esso – l'avrebbe affermata – e più saldamente – anche sul sindacalismo fascista, sino a spegnerne – come si vedrà – pressoché completamente ogni velleità di azione autonoma.

Di questa seconda fase della politica sindacale e corporativa del fascismo l'atto certo più importante fu – per l'eco che ebbe e perché sarebbe tosto diventata uno dei documenti ideologici fondamentali del fascismo-regime – la pubblicazione della «Carta del lavoro».

Secondo quanto è stato scritto da E. Malusardi¹ l'idea di un solenne documento che esprimesse «l'etica e i principî sociali del fascismo» e che riassume «tutta la legislazione del lavoro e le realizzazioni sindacali maturatesi con l'incedere della rivoluzione» sarebbe stata prospettata da Mussolini nel '26 a Rossoni. A parte questo accenno, il primo atto ufficiale in cui si parli di una Carta del lavoro è il comunicato diramato al termine della riunione del 7-8 gennaio 1927 del Gran Consiglio. In esso², dopo l'annuncio che il Gran Consiglio aveva iniziato l'esame del problema, si legge che Turati aveva tenuto una relazione sulle consultazioni preliminari avute con i dirigenti delle varie confederazioni di datori di lavoro e di lavoratori e che nella discussione seguita erano intervenuti Rossoni, Benni, Rocco, Ciano, Maraviglia e Bottai. Sia sulla relazione di Turati sia sui successivi interventi nulla si sa. Una lettera collettiva inviata a Turati il 27 dicembre 1926 dalle confederazioni padronali degli agricoltori, dei bancari, dei commercianti, degli industriali e dei trasportatori terrestri e conservata tra i documenti della segreteria particolare di Mussolini³ ci permette però di ricostruire almeno sin da questo primo momento l'atteggiamento delle confederazioni dei datori di lavoro e intuire cosa dovette sostenere Benni.

Il documento collettivo delle cinque confederazioni era costituito da una lettera «politica» e da una serie di «osservazioni e proposte» di tipo più tecnico e dalle quali si arguisce che le «consultazioni preliminari» di Turati dovevano avere avuto come base una serie di argomenti sino ad ora rimasta purtroppo sconosciuta. La lettera collettiva, più che entrare nel merito della questione, era un violento atto di accusa contro il sindacalismo fascista, che puntualizza bene lo stato d'animo di datori di la-

¹ E. MALUSARDI, *Elementi di storia cit.*, p. 159.

² PNF, *Il Gran Consiglio cit.*, pp. 333 sg.

³ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 3, inserto A. La lettera collettiva è parzialmente stata pubblicata in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario cit.*, pp. 482 sgg.; sin qui inedite sono invece le «osservazioni e proposte».

voro e le loro preoccupazioni. Merita dunque conoscerla nella sua integrità:

Abbiamo l'onore di trasmettere, allegate alla presente, le nostre osservazioni sulla Carta del Lavoro. Ma, prima di entrare nel merito della questione, di cui appare evidente l'importanza politico-sindacale da un lato, e quella tecnico-economica dall'altro, riteniamo necessarie ed opportune alcune considerazioni preliminari.

La Carta del Lavoro, qualunque possano essere il suo contenuto e la sua portata, dovrà rappresentare un nuovo riconoscimento sul terreno pratico del concetto e del metodo della collaborazione di classe nei rapporti fra capitale e lavoro, in applicazione dei principi e delle norme precise, complete e definitive, dettate dalla legislazione sindacale.

Orbene, noi, con la franchezza e con l'obiettività che la circostanza richiede, ci permettiamo di far presente alle Supreme Gerarchie uno stato di fatto che contrasta decisamente col concetto e col metodo surricordati.

L'osservatore passionato che esamini l'azione delle associazioni dei datori di lavoro non può non riconoscere che essa, in ogni campo d'attività, è perfettamente disciplinata alle direttive delle Supreme Gerarchie.

Per ciò che riguarda più specialmente i rapporti coi lavoratori e con i sindacati relativi, tale azione è costantemente ispirata a quei principi della collaborazione fra le classi sociali che le associazioni suddette hanno sempre sostenuto, e ciò anche quando questi principi erano scherniti, giudicati eresia o pretesto per basso calcolo di sfruttamento. E i lavoratori ne hanno tratto sensibili benefici morali e materiali: basti pensare ai contratti collettivi stipulati per le numerosissime categorie e zone che ne erano sprovviste (bisogna osservare che la pratica dei contratti collettivi nei paesi economicamente e socialmente più progrediti non è così diffusa come a prima vista si potrebbe credere: l'Italia, in ogni caso, tiene uno dei primissimi posti); basti pensare ai miglioramenti che, compatibilmente con le necessità economiche e tecniche della produzione, sono stati apportati alle condizioni dei prestatori d'opera; basti pensare alle istituzioni di previdenza, di assistenza e di benessere che, col concorso totale o parziale dei datori di lavoro, si sono create e vengono sempre più sviluppandosi.

Il Fascismo ha voluto che il sindacalismo fascista, pensato e creato dapprima dal Partito e dal Governo specialmente come sindacalismo di lavoratori, abbracciasse e armonizzasse nella sua meravigliosa concezione tanto le associazioni dei lavoratori, quanto le associazioni dei datori di lavoro: le une e le altre hanno i medesimi doveri nel Regime, hanno il medesimo diritto di sentirsi profondamente fasciste, e di considerarsi strumenti della sempre più completa affermazione del Regime stesso, e della grandezza economica e politica della Patria.

Ora sembra che, malgrado tutto questo, parecchi degli uomini, che sono a capo dei sindacati dei lavoratori, continuino a seguire un orientamento del tutto contrastante con le direttive del Regime.

Ci asteniamo — perché troppo vi sarebbe da dilungarci — dal prendere in esame il merito di molte richieste che vengono avanzate e che, anche se non ne hanno lo scopo, avrebbero certo per risultato, ove fossero accolte, di compromettere o di annullare addirittura la disciplina nelle aziende, e di impedire al datore di lavoro di svolgere adeguatamente la funzione di dirigente della produzione, della quale egli ha di fronte al Paese, ancora più che di fronte ai detentori di capitale, la grave re-

sponsabilità; richieste che nella sostanza e nella forma per nulla differiscono da quelle che formavano il programma di azione del sindacalismo vecchio stile.

A ciò si aggiunge la mancanza di una linea direttiva e coordinatrice sicura, che dia un'impronta unica al movimento sindacale fascista dei lavoratori, che ne caratterizzi, nella pratica contrattuale quotidiana, la fisionomia.

Secondo noi il sindacalismo fascista dei lavoratori non ha adeguatamente e ovunque fino ad oggi assolto il suo compito di educatore delle masse che il Regime gli ha affidato, oltre quello di tutelare e di difendere con la dovuta fermezza i loro legittimi interessi economici e morali.

Dobbiamo, poi, soffermarci brevemente su altri metodi che da alcuni dei dirigenti suddetti sono seguiti nella loro azione sindacale. A parte la forma arrogante e talvolta inurbana che viene in certi casi usata; a parte il fatto che l'ultimo dei segretari del più piccolo sindacato operaio si attribuisce il diritto di parlare in nome e per conto del Duce e del Segretario Generale del Partito, è da deplorare che, ogni qualvolta le associazioni dei datori di lavoro ritengono di non poter accogliere le richieste presentate, giudicandole contrarie alla necessità e agli interessi superiori della produzione, si ricorre all'accusa di antifascismo contro i dirigenti delle associazioni stesse, che vengono tacciati di incomprensione, di mentalità classista, arretrata; minacciati di provvedimenti disciplinari politici a loro carico. Per questi militanti, collaborazione significa molto spesso accoglimento cieco delle richieste più assurde che ad essi viene in mente di avanzare, mentre ogni resistenza ai loro atteggiamenti prepotenti viene definita anticollaborazione, antifascismo, condotta antinazionale.

L'inconveniente sopra lamentato dell'azione di non pochi dirigenti dei sindacati dei lavoratori è dovuto in gran parte a deficienza degli uomini reclutati senza le dovute cautele; ma dipende indubbiamente in misura considerevole dalle direttive, o, meglio, dagli atteggiamenti che sono presi dai dirigenti della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti.

Le peregrinazioni, che il Capo della suddetta Confederazione fa nelle varie regioni d'Italia, lasciano una scia di malsana eccitazione negli animi dei lavoratori, che non sono e non possono ancora essere tutti completamente trasformati nelle radici; eccitazione che determina insofferenza di disciplina, malcontento, sorgere di nuove pretese; fenomeni questi che ormai si verificano con matematica precisione dove passa il Capo del sindacalismo operaio.

E se ne comprendono le ragioni. L'on. Rossoni, ricevuto ed accompagnato con onori sovrani dalle più alte autorità della provincia, in un suggestivo apparato coreografico — ciò che può far pensare alle masse che egli sia l'unico interprete autorizzato del pensiero e della volontà del Regime — l'On. Rossoni, dicevamo, malgrado l'apparente vernice collaborazionista delle sue parole non traslascia mai, specialmente da qualche tempo, di insinuare nei suoi discorsi gli strali più acuti, le accuse, le insinuazioni più feroci, contro i datori di lavoro, le loro associazioni e i dirigenti di queste, ricorrendo ad immagini e ad espressioni di facile presa nelle menti e nell'animo ingenuo dei lavoratori.

Non sappiamo poi quali siano le istruzioni che il Capo della Confederazione in parola dà, in queste solenni occasioni, ai suoi collaboratori provinciali. È certo però, che, subito dopo, la situazione sindacale si complica. Ora noi riteniamo di poter affermare che questo stato di cose, — ove le Supreme Gerarchie non intervenissero a porvi rimedio — non potrebbe che pregiudicare la miglior riuscita del grandioso esperimento che l'Italia, anche in questo ed ancora una volta maestra di civiltà, offre al mondo.

Quanto alle «osservazioni e proposte», esse erano tutte volte a parare il pericolo che la Carta potesse imporre ai datori di lavoro oneri troppo rigidi e pesanti e ridurre la loro libertà di movimento. Dopo una premessa riguardante l'impossibilità di stabilire in molti casi «una norma unica, adattabile alle varie branche della produzione, e, in ciascuna branca, alle varie specie di attività», le confederazioni dei datori di lavoro si soffermavano soprattutto sui seguenti punti:

- era impossibile stabilire con un intervento del legislatore il principio di minimi salariali per categoria;
- era impossibile ridurre l'orario di lavoro al di sotto delle otto ore giornaliere;
- il collocamento e l'assunzione non potevano avvenire attraverso uffici sindacali gestiti dalle associazioni dei lavoratori o uffici intersindacali, ma solo attraverso uffici pubblici alle dipendenze del ministero delle Corporazioni e sempre a condizione che i datori di lavoro avessero la facoltà e non l'obbligo di ricorrervi e senza alcun obbligo di preferenza per gli iscritti ai sindacati fascisti;
- l'indennità di licenziamento (dopo tre anni di anzianità ininterrotta) non poteva essere né generalizzata né tanto meno resa obbligatoria;
- gli stessi criteri dovevano valere per le ferie, che, in ogni caso, non potevano essere assolutamente riconosciute in agricoltura e nell'industria dovevano in genere essere limitate a sei giorni pagati l'anno;
- la legislazione infortunistica poteva essere suscettibile di perfezionamenti, senza però che questo costituisse un ulteriore aggravio per la produzione;
- gli Uffici del Patronato nazionale non dovevano esercitare la funzione del collocamento e non dovevano arrogarsi il controllo del rispetto dei contratti collettivi, né tanto meno funzioni ispettive;
- in materia di assicurazioni sociali nessun ulteriore provvedimento legislativo era necessario o opportuno; le istituzioni esistenti erano sufficienti;
- in materia di giurisdizione del lavoro la legge sindacale (per le controversie collettive) e i probiviri e le commissioni per l'impiego privato (per le controversie individuali) provvedevano già a regolare la materia stessa.

In base a queste e ad altre minori osservazioni, le cinque confederazioni dei datori di lavoro concludevano affermando «la necessità di dare alla Carta del lavoro una fisionomia completamente diversa da quella che risulterebbe dallo schema sottopostoci dei punti da trattare».

Purtroppo non sappiamo cosa a questa netta presa di posizione delle organizzazioni dei datori di lavoro rispondessero e Rossoni e lo stesso Mussolini, intervenuto al termine della discussione. Allo stato della documentazione l'unica cosa che si può dire è che Mussolini avvocò a sé tutta la questione, escludendone ufficialmente tutte le confederazioni e stabilendo che l'elaborazione della Carta sarebbe stata curata da lui, previa intesa con i ministeri competenti e con il segretario generale del PNF. Sicché il Gran Consiglio, per il momento, si limitò ad approvare un genericissimo ordine del giorno presentato da Bottai (che dal novembre

1926 era succeduto a Suardo nella carica di sottosegretario alle Corporazioni, evidentemente proprio in vista della preparazione del nuovo documento) nel quale era detto che il Gran Consiglio, «riaffermato categoricamente il diritto dello Stato di dettare le norme regolatrici della produzione e del lavoro nazionale, secondo i principi del nuovo ordine, le cui premesse si contengono nella legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro», aveva accolto l'idea della Carta del lavoro e ne aveva deliberato lo studio secondo tre criteri:

- 1) dichiarazione della solidarietà tra i vari fattori della produzione nell'interesse supremo della Nazione;
- 2) coordinamento ed aggiornamento delle leggi protettive del lavoro;
- 3) norme generali sulle condizioni contrattuali del lavoro.

Nonostante queste deliberazioni, chi, dopo la riunione del Gran Consiglio, si incaricò — sia pure in stretto collegamento con Mussolini¹ — della preparazione della Carta fu Bottai.

Sin dal primo momento il sottosegretario alle Corporazioni dovette convincersi che un documento tanto importante non poteva essere elaborato solo dallo Stato e dal partito. Il 7 febbraio, sottoponendo a Mus-

¹ Dal carteggio Mussolini-Bottai di questo periodo (in *Archivio Bottai*) risulta, tra l'altro, che Mussolini indicò a Bottai alcuni materiali relativi al problema delle ferie (10 gennaio 1927) e richiamò la sua attenzione sull'articolo di A. O. OLIVETTI, *La Carta del Lavoro*, pubblicato il 2 marzo 1927 dal «Popolo d'Italia» (3 marzo 1927). Nell'articolo in questione l'Olivetti si augurava che la Carta non fosse «una enunciazione di principi astratti» ma «un programma attuale nel campo del lavoro e dei suoi regolamenti». Sempre in generale, l'Olivetti osservava anche che la Carta non doveva porre a sua base né il *dovere del lavoro* (concetto autoritario) né il *diritto al lavoro* (concetto demagogico e socialista), né doveva considerare il lavoro come fatto individuale (concetto liberale) o, tanto meno come «merce» (concetto marxista): il lavoro per Olivetti andava considerato infatti come «una funzione economica e sociale» e come un «fatto nazionale». L'articolo accennava anche ad alcuni problemi particolari dei quali la Carta si sarebbe dovuta occupare. Su quello salariale così, per esempio, si esprimeva:

«Così se è ammissibile che la *Carta del Lavoro* proclami il diritto dello Stato Corporativo al controllo della produzione ed è naturale e lecito che la questione dei salari possa rientrare in tale controllo se pure è giusto siano fissate le norme di coordinazione dei conflitti eventuali delle categorie economiche (arbitramenti) e quelle di giurisdizione per decidere i casi non conciliabili (magistratura del lavoro), respingiamo per conto nostro nel modo più assoluto per esempio la pretesa socialista e demagogica che lo Stato debba fissare dei «criteri di massima per le determinazioni del salario in rapporto alla produttività dell'azienda nazionale».

«Questo deve essere lasciato al meccanismo sindacale. Lo Stato, in economia normale, non può e non deve fissare dei minimi di paga, come non potrebbe fissare dei massimi, se pure noi proponiamo per primi; e sosteniamo nel periodo di economia di guerra i minimi di paga. Lo Stato corporativo non vuol essere lo Stato di Lenine e nemmeno quello dei Gesuiti del Paraguay. Questo sarebbe contrario ai principi del Regime che non tende allo Stato burocratico né allo Stato paternalistico né al socialismocomunismo o riformistico.

«L'associazione delle associazioni avrà l'ultima parola in questa materia e lo Stato Interverrà solo quando la discussione dovesse degenerare in agitazione politica od in pericolo sociale.

«Altrimenti si svuoterebbe di ogni suo contenuto, non pure politico ma anche economico, l'organismo corporativo.

«Non vogliamo l'anarchia liberale ma non vogliamo nemmeno la corporazione privata della sua libertà e della sua sovranità, né il Sindacato sottoposto al brigadiere dei carabinieri, ed al commissario di pubblica sicurezza, notando che ogni demagogia torna ad un eccesso di autoritarismo: il comunismo dei Sovieti informi».

solini un primissimo abbozzo di come intendeva procedere per elaborare il documento, Bottai lo informò infatti che era sua intenzione convocare una riunione preliminare tra i rappresentanti dei ministeri interessati (Giustizia ed Economia nazionale), il segretario generale del partito e i presidenti di tutte le confederazioni sindacali e di sottoporre loro un questionario articolato in dieci punti¹. Mussolini, a sua volta, fece totalmente suo l'abbozzo di Bottai, la cui parte centrale fu da questo addirittura presentata quattro giorni dopo (in occasione della suddetta riunione) come «i punti di massima fissati dal Capo del Governo per l'elaborazione da parte degli esperti»².

Avviati così i lavori, questi procedettero con estrema sollecitudine, ma tra le più grandi difficoltà data l'estrema lontananza, per non dire l'inconciliabilità, dei punti di vista delle varie parti in causa. I dieci quesiti preparati da Bottai furono inviati a tutte le confederazioni di datori di lavoro, alla Confederazione generale dei sindacati fascisti, alla Confederazione fascista autonoma degli addetti ai trasporti marittimi ed aerei, all'Associazione generale fascista del pubblico impiego, al Patronato nazionale, all'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia, all'Opera nazionale balilla, all'Istituto cattolico di attività sociali e a cinque esperti (Arias, Barassi, Coppini, Marolla e Messina). Le risposte – come prevedibile – risultarono quasi tutte ispirate da punti di vista generali e da interessi particolari diversissimi e spesso antitetici³, che Bottai non riuscì a conciliare neppure nel corso di una serie di incontri successivi con le varie parti. La conclusione – quasi paradossale – fu che il sottosegretario alle Corporazioni si vide alla fine costretto a formulare due diversi testi di Carta del lavoro, uno rispecchiante sostanzialmente il punto di vista della Confindustria, tra tutte le confederazioni dei datori di lavoro la più intransigente, e l'altro rispecchiante invece il punto di vista della confederazione rossoniana, al quale, sia pure con qualche difficoltà, avevano finito per aderire gli altri interpellati, con la sola eccezione, ovviamente, della Confindustria⁴.

A questo punto Bottai ritenne il suo compito praticamente finito. Il 9 aprile egli prese le due formulazioni della Carta del lavoro e, insieme alle risposte ai quesiti diramati in febbraio, li mandò a Mussolini con una «relazione preliminare» con la quale gli rimetteva ogni decisione.

¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-36), b. 297, fasc. 3/5, n. 761, «Carta del Lavoro: sua compilazione». I dieci quesiti possono vedersi in A. TURATI - G. BOTTAI, *La Carta del Lavoro illustrata e commentata*, Roma 1929, pp. 21 sg.

² Cfr. A. TURATI - G. BOTTAI, *La Carta del Lavoro* cit., pp. 13 sgg.

³ Le risposte in *Archivio Bottai*; un riassunto di alcune di esse, molto schematico e senza indicazione della provenienza in *La Carta del Lavoro illustrata da G. BOTTAI*, Roma 1928, pp. 33 sgg.

⁴ In *Archivio Bottai*; nonché in *Appendice*, documento 5a e b.

In essa, dopo alcune osservazioni di carattere generale, così Bottai riasassumeva il suo lavoro e prospettava le sue conclusioni¹:

Sui singoli quesiti la naturale preoccupazione dell'interesse particolare ha portato assai spesso a proposte e soluzioni diverse. Particolarmente per ciò che si attiene alle concezioni generali del contratto collettivo del lavoro e al regolamento dell'organizzazione produttiva (quesito 4° e 7°) la divergenza di opinioni giunse spesso all'antitesi.

Dopo aver redatto un primo documento, in cui si tentava una ordinazione approssimativa dei vari elementi di giudizio, ho a lungo sentite le parti, in conversazioni dettagliate su punti singoli. Le due posizioni più intransigenti sono: da una parte, quella della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti, che intende realizzare nella «Carta» concrete garanzie dei lavoratori, legate, per altro, ad un sistema un po' troppo rigido che renderebbe difficili i *naturali* sviluppi del contratto collettivo, concepito come istituto caratteristico dell'ordinamento sindacale; dall'altra, quella della Confederazione Naz. dell'Ind. che tende ad assumere fin d'ora una posizione antagonista nei confronti della Corporazione, che è invece di un'importanza fondamentale nella concezione fascista. Le altre Confederazioni, invece, dell'Agricoltura, del Commercio e dei Trasporti terrestri, si tengono in posizioni di maggiore equilibrio, mentre la Bancaria e quella dei Trasporti marittimi si disinteressano o quasi.

A questo proposito debbesi tener presente che il congegno dell'ordinamento corporativo non può riposare che parzialmente sul consenso delle parti. Al suo funzionamento è indispensabile l'intervento risolutivo della volontà politica, l'azione dello Stato forte, che riserba a sé la responsabilità della decisione della direttiva.

Allego due diverse formulazioni della «Carta del Lavoro», l'una delle quali – B –, in una linea di accordo tra tutti i datori di lavoro, esclusi gl'industriali, rispecchia in modo particolare il punto di vista dei Sindacati fascisti; l'altro – C – aderisce invece di più al punto di vista della Confederazione Industria. Tra i due testi intercede qualche diversità, anche in linea formale, perché il primo ha adottato una formulazione più particolareggiata e un'intonazione più prossima a quella di un testo legislativo, mentre il secondo ha andamento di programma politico e di manifestazione di principii.

Alla autorità di V. E. spetta decidere circa la *forma definitiva del documento*, il quale in teoria potrebbe assumere anche la veste di un R. decreto legislativo in base all'art. 23 della legge 3 aprile 1926, n. 563, per la sua parte centrale di sviluppo degli Istituti corporativi, o tradursi in una richiesta al parlamento di speciali poteri legislativi per un testo unico complementare, *ovvero esplicitarsi più semplicemente in uno schema di manifestazione programmatica che, emanando da V. E. e dal Gran Consiglio del Fascismo, risulterebbe un impegno formale per l'ulteriore opera degli organi legislativi dello Stato. Poiché, secondo me, più che di dettare specifiche norme tassative, si tratta di porre alcuni principii generali, epilogo del cammino percorso e insieme base ad ulteriori sviluppi, ritengo che quest'ultima forma di promulgazione sia ad un tempo la più efficace, la più opportuna e la più solenne:*

¹ In *Archivio Bottai*. Dalle carte conservate da Bottai risulta che la stesura della «relazione preliminare» fu lunga e tormentata (se ne conservano tre testi, rispettivamente del 4, 5 e 9 aprile). Dalla prima minuta risulta che Bottai propendeva nettamente per la Carta «B», quella più vicina al punto di vista dei sindacati rossoniani («enuncia l'opinione di questo Ministero sui vari punti del questionario, formulando anche soluzioni non prospettate da alcuna parte sindacale»).

in specie se, con la dichiarazione finale, la volontà del Gran Consiglio diventi impegno categorico del Governo.

Le due formulazioni della Carta non erano state da Bottai preventivamente sottoposte, come previsto, né a Turati né a Rocco e Belluzzo; il loro invio a Mussolini aveva dunque solo il valore di un preliminare sondaggio dei suoi orientamenti. Nonostante ciò, la soluzione scelta dal sottosegretario alle Corporazioni per concludere questa prima fase del compito affidatogli non può non apparire per lo meno singolare e leggendo la sua relazione a Mussolini non si sa se mettere l'accento sul realismo del richiamo alla «volontà politica» che avrebbe dovuto prendere una decisione e prevalere quindi sugli interessi particolari delle varie parti in causa o sul pilatismo della soluzione pratica adottata elaborando addirittura due testi della Carta. E molto interessante sarebbe sapere quale fu la reazione di Mussolini. Ma, purtroppo, in mancanza di ogni elemento in questo senso, non possiamo che registrare i fatti e cioè che Mussolini, dopo un primo tentativo di modificare il testo «C» (quello «confindustriale»)¹ invece di scegliere tra i due testi sottopostigli, ripiegò – al solito – sulla soluzione del compromesso.

Il vero autore di questo compromesso fu Rocco. Nelle carte di Bottai sono conservate due successive stesure, una autografa e una dattiloscritta, di un terzo testo che – confrontato con quello definitivo – non lascia a questo proposito dubbi: le definitive basi della Carta del lavoro le gettò Rocco, sia pure utilizzando il lavoro già fatto da Bottai e procedendo in stretto contatto con lui. Oltre a quello di Bottai vi furono poi anche altri interventi, certamente di Mussolini e di Belluzzo², e proba-

¹ Lo dimostra una serie di interventi autografi nei primi fogli (sino all'art. 11) della copia del testo «C» inviata da Bottai.

² Nell'*Archivio Bottai* sono conservati alcuni foglietti, uno, dattiloscritto, che (da una annotazione a margine) dovrebbe essere redatto da Belluzzo, tre, autografi, sicuramente di Mussolini, uno, autografo, di Rocco, e due, pure autografi, che è difficile attribuire con sicurezza; singolarmente e nel loro insieme, essi fanno pensare a emendamenti e modifiche redatti all'ultimo momento, probabilmente durante la riunione del Gran Consiglio del 21-22 aprile.

Il primo dei tre foglietti autografi di Mussolini è così concepito:

«Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale cioè i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei cittadini e nello sviluppo progressivo della potenza nazionale.

«Dalla collaborazione fra tutte le forze della produzione – capitale, tecnica, lavoro – deriva fra di esse una reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera è, quindi, un collaboratore attivo dell'impresa economica, la cui direzione spetta però esclusivamente al datore di lavoro, che dell'impresa assume la responsabilità».

Dei due capoversi, il primo corrisponde, quasi alla lettera, al secondo dell'articolo secondo del testo definitivo della Carta del Lavoro; il secondo – pure con qualche piccola modifica – corrisponde alla parte finale dell'articolo settimo del testo definitivo.

Il secondo foglietto è così concepito:

«X bis. Gli enti attualmente esistenti e delegati all'uopo – come le pubbliche Amministrazioni, l'Istituto Centrale di Statistica, le associazioni legalmente riconosciute – eseguiranno la documen-

bilmente di Turati e di altri. Stabilire con precisione i tempi di questi interventi e, a parte quelli di Mussolini e di Belluzzo, la loro sostanza è, però, allo stato della documentazione impossibile. Di sicuro si può, al massimo, dire che anche il testo sottoposto per l'approvazione al Gran Consiglio la notte del 21 sul 22 aprile dovette subire vari ritocchi.

Stando così le cose, l'unico procedimento valido ci pare sia quello di confrontare il testo redatto da Rocco¹, da un lato, con i primi due sottoposti da Bottai a Mussolini il 9 aprile e, da un altro lato, con quello definitivamente approvato dal Gran Consiglio. Anche senza entrare nei singoli aspetti particolari, un tale confronto porta a concludere che il testo Rocco (tecnicamente e giuridicamente meglio congegnato dei due precedenti), se su molti punti accoglieva in linea di principio alcune richieste formulate dalla Confederazione generale dei sindacati fascisti (e in parte già accettate dalla maggioranza delle confederazioni dei datori di lavoro o, almeno, considerate da Bottai accettabili da essa), sul piano pratico si manteneva più vicino a quelle formulate dalla Confindustria e, soprattutto, tendeva a fornire una riconferma inequivocabile del diritto di proprietà, a stabilire una sorta di superiorità della proprietà sul lavoro e a far assumere allo Stato corporativo la pratica tutela dell'iniziativa privata nella produzione. Ma così facendo, Rocco doveva essersi spinto oltre il limite politico massimo accettabile da Mussolini e che questo non poteva varcare, sia per non apparire troppo conservatore e non legarsi troppo le mani per il futuro, sia per non correre il rischio di trovarsi al momento dell'approvazione definitiva della Carta del lavoro scoperto sul lato dei sindacalisti fascisti che già pare accusassero Bottai e il fascismo di credere troppo poco o di non credere del tutto al loro sindacalismo «in atto» e di volergli contrapporre una nuova forma di sindacalismo «ufficiale, burocratico ed universitario»². Solo così si possono spiegare le mo-

tazione periodica concernente i singoli costi di produzione nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nel mercato monetario nonché il costo del lavoro e i prezzi.

«Saranno accertate le variazioni al potere di acquisto della moneta, i salari reali, il tenore di vita dei prestatori d'opera.

«I dati elaborati serviranno per determinare le varianti nei contratti collettivi di lavoro».

Questo articolo – tendente evidentemente a stabilire il concetto della «scala mobile» nei salari si ispirava all'art. 9 del testo «B»; esso passò, molto edulcorato nella sua affermazione finale, nel tredicesimo articolo del testo definitivo.

Il terzo foglietto – infine – è così concepito:

«Articolo finale. Entro il corrente anno 1927 dovranno essere conclusi o modificati o rinnovati i contratti collettivi di lavoro, in base alle clausole contenute nella Carta. La durata dei contratti dev'essere tale da consentire alle imprese la possibilità di un ampio margine di tempo necessario per adeguarsi alla nuova situazione finanziaria e alle difficoltà della concorrenza internazionale».

Questo articolo non fu incluso nel testo definitivo della Carta del lavoro, ma passò a far parte del secondo dei due o.d.g. approvati dal Gran Consiglio il 21-22 aprile a conclusione dei lavori della sessione e dopo l'approvazione della Carta del lavoro (cfr. *Il Gran Consiglio cit.*, p. 343).

¹ In *Archivio Bottai*, nonché in *Appendice*, documento c.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. polizia politica, fasc. «E. Rossoni», nota informativa 27 marzo 1927.

difiche che il testo Rocco subì nella sua elaborazione definitiva, approvata il 21-22 aprile. Modifiche in parte di carattere economico-sindacale, nel senso voluto dai sindacalisti (come, per esempio, all'articolo ventitre l'introduzione della obbligatorietà per i datori di lavoro di servirsi per le assunzioni degli Uffici di collocamento), e in parte di carattere più politico, come – appunto – l'eliminazione di ogni sorta di definizione del carattere della proprietà (e, quindi, di ogni esplicito accenno alla sua tutela da parte dello Stato) e il declassamento della iniziativa privata nel campo della produzione in regime corporativo da «strumento più *per-fetto* e più utile dell'interesse sociale» a «strumento più *efficace* e più utile nell'interesse della Nazione». Più di questo, allo stato della documentazione, non ci pare si possa dire.

Al termine del suo breve ma intenso e tormentato iter, la Carta del lavoro fu alla fine approvata dal Gran Consiglio in una lunga seduta notturna il 21-22 aprile 1927¹. Contemporaneamente fu approvato un ordine del giorno che invitava il governo a predisporre i provvedimenti legislativi necessari «a promulgare i principi oggi affermati in via di svolgimento della legislazione fascista sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e sulla organizzazione corporativa dello Stato» e che stabiliva che entro l'anno si procedesse alla conclusione, al rinnovo o alla modifica dei contratti collettivi di lavoro sulla base di quanto stabilito dalla Carta.

La Carta del lavoro formalmente parlando non era un atto giuridico, tanto è vero che – come si è detto – il Gran Consiglio aveva dato mandato al governo di curarne la traduzione legislativa². Come sarebbe stato scritto di là ad un anno³, essa doveva soprattutto «funzionare di fatto» come norma giuridica ed essere per ogni fascista «la legge di partito inderogabile». Ciò nonostante, per darle più importanza e solennità venne pubblicata sulla «Gazzetta ufficiale».

Con questo atto solenne (anche se formalmente strano ed eterodosso) la Carta del lavoro entrò, tra il tripudio della stampa fascista e fascistizzata, nell'Olimpo della «dottrina» e della politica del regime e concluse la seconda fase dell'azione sindacale e corporativa fascista. Sotto

¹ PNF, *Il Gran Consiglio* cit., pp. 337 sgg.; ivi anche il testo definitivo, riprodotto anche in *Appendice*, documento 3d. Per la relazione con la quale Bottai presentò la Carta al Gran Consiglio cfr. A. TURATI - G. BOTTAI, *La Carta del Lavoro* cit., pp. 23 sgg.

E da sottolineare che dopo l'approvazione da parte del Gran Consiglio e prima della pubblicazione nella «Gazzetta ufficiale» la Carta del lavoro subì ancora alcuni ritocchi, tra i quali sono da segnalare all'articolo sesto, in fondo, l'aggiunta di un nuovo capoverso e all'articolo tredicesimo la soppressione, invece, del primo capoverso (cfr. il testo in *Appendice*).

² La traduzione in legge delle norme che già non preesistevano nella legislazione ebbe inizio nel 1928. Cfr. A. TURATI - G. BOTTAI, *La Carta del Lavoro* cit., pp. 492 sgg.

³ S. LESSONA, *La Carta del Lavoro come norma giuridica*, in «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», 1928, I, pp. 109 sgg.

il profilo sociale e in particolare del miglioramento delle condizioni di lavoro, la Carta del lavoro non innovava in realtà gran che. A parte alcune enunciazioni piuttosto generiche, varie norme in essa contenute già preesistevano legislativamente¹, altre erano già allo studio e in un clima politico diverso sarebbero quasi certamente già maturate naturalmente, logico portato dello sviluppo sociale di un paese in trasformazione abbastanza rapida come era l'Italia, e si può dire che lo spirito di compromesso che presiedette a tutta l'elaborazione della Carta del lavoro le rese, se mai, meno incisive. Contrariamente a quanto sbandierato dal fascismo, che parlò di «punto di partenza per la costruzione della nuova organizzazione della società italiana», di «Stato di popolo» e di altre cose del genere, nulla insomma vi era di «rivoluzionario» nella Carta del lavoro. La sua pubblicazione servì però bene agli scopi politici che Mussolini si era prefissi. Essa valse infatti a dare una patina di socialità al nuovo regime, permettendogli di presentarsi come avviato su una strada nuova e giusta, con un Mussolini che – ormai libero da ogni impaccio – mostrava di essere pronto ad «andare al popolo» e a sfidare anche le oligarchie economiche...

¹ Cfr. A. TURATI - G. BOTTAI, *La Carta del Lavoro* cit., pp. 489 sgg.

Capitolo quarto

La prima strutturazione dello Stato fascista

Come abbiamo visto nei due precedenti capitoli, le premesse politiche ed economico-sociali del regime fascista furono poste e in parte realizzate tra la fine del '25 e la fine del '27. In poco più di due anni l'Italia mutò radicalmente il suo volto politico; furono pressoché totalmente eliminate le ultime vestigia del vecchio Stato liberale e il fascismo — ormai autoproclamatosi unica realtà politica *lecita* e unica espressione positiva e dei singoli cittadini e del complesso della nazione — cominciò chiaramente a mostrare la sua volontà e la sua tendenza (connaturata a tutti i moderni regimi totalitari e anche autoritari di massa) a rendere il proprio potere superiore ed autonomo rispetto alle forze (politiche, economiche, sociali) che erano state all'origine del suo successo. Il processo, come si è visto, si sviluppò nel campo più immediatamente politico e in quello economico-sociale con tempi e con conseguenze diversi, più rapido ed effettivo nel primo, più lento e meno decisivo nel secondo. Pur tenendo conto di questa sfasatura, si può però affermare che, se la vera e propria ristrutturazione dello Stato secondo la nuova realtà politica sancita dagli avvenimenti del '25-27 si ebbe nel '28-29, i primi punti fermi di questa ristrutturazione furono posti già nel '27, che può pertanto essere considerato a tutti gli effetti il vero «anno primo» del regime fascista propriamente detto.

Se è vero che la giornata si giudica dalle prime ore del mattino, è fuori dubbio che il primo importante atto politico pubblico «positivo» compiuto da Mussolini dopo aver assunto anche il portafoglio dell'Interno (la circolare diramata ai prefetti il 5 gennaio 1927) mostra senza ombra di incertezza che per il «duce» la totale eliminazione di ogni alternativa politica «lecita» (anche solo teorica) alla sua dittatura personale e, più in genere, al potere fascista non solo escludeva sin l'eventualità di una modifica della sua concezione del partito e dei rapporti di esso con lo Stato ma, anzi, determinava le condizioni più favorevoli a ribadire tale concezione e a tradurla definitivamente in atto.

Eliminata *ex lege* ogni forma di opposizione politica organizzata e

fornito lo Stato degli strumenti legislativi atti a prevenire e reprimere ogni attività volta a contrastare il monopolio fascista del potere, il PNF aveva perso per Mussolini qualsiasi effettiva funzione politica autonoma, persino quella deterrente. Mentre nei regimi totalitari «classici» (Unione Sovietica e Germania nazista) il partito era stato e sarebbe stato la pietra angolare del regime e la conquista totalitaria del potere non avrebbe mai sminuito il ruolo decisivo del partito e, anzi, lo avrebbe rafforzato, subordinando ad esso completamente sia l'apparato dello Stato sia la sua stessa idea, sicché questo sarebbe stato inconcepibile senza quello; per Mussolini e quindi per il regime fascista la strada doveva essere quella contraria: fulcro, sostanza, guida del regime doveva essere solo ed esclusivamente lo Stato; quanto al partito, esso doveva essere completamente subordinato allo Stato ed integrato nel regime con funzioni sostanzialmente secondarie e burocratiche e, al limite, forse anche transeunti.

Spiegare le ragioni di questo deciso atteggiamento mussoliniano non è difficile. Bisogna però respingere la suggestione di credere che esse fossero tutte e sin dall'inizio evidenti, chiare per Mussolini. Certo, alcune affondavano le loro radici nella sua psicologia e nella sua esperienza; altre si ricollegavano più o meno mediamente ad alcune sue precise convinzioni e componenti culturali (molta importanza dovette avere la suggestione delle teorie sul «capo» e sulle «folle» esposte dal Le Bon nella sua *Psychologie des foules*¹). Nonostante ciò più che di una chiara consapevolezza parleremo di una intuizione di fondo che si realizzò progressivamente (e non senza qualche incertezza e sbandamento) sotto lo stimolo dei problemi quotidiani, delle necessità da essi suscitate, delle «occasioni» e delle influenze esterne. Sicché la nostra spiegazione non pretende di cogliere l'atteggiamento di Mussolini nel momento in cui imboccò una certa strada politica (a lui del resto – lo abbiamo visto – particolarmente congeniale e sulla quale aveva già mosso da tempo i primi passi) quanto piuttosto nelle sue motivazioni complessive e di fondo quali ci appaiono oggi a conclusione del loro progressivo prendere corpo in un concreto atteggiamento politico.

Della personale diffidenza di Mussolini per il «partito» in genere e per quello fascista in particolare abbiamo già detto. A questa spiegazio-

¹ Per la grande considerazione nutrita da Mussolini per la teoria del Le Bon cfr. MUSSOLINI, XXII, p. 156 («Io so che *La science et la vie* ha pubblicato interviste con uomini che io considero come i più notevoli e che, a mio avviso, sono tra quelli che più onorano l'umanità: Gustavo Le Bon, per esempio. Ho letto tutta l'opera di Gustavo Le Bon; e non so quante volte abbia riletto la sua *Psychologie des foules*. È un'opera capitale, alla quale ancora oggi spesso ritorno»); XXV, p. 262, XXVI, p. 37; XXIX, pp. 40 sg. Sullo stesso argomento cfr. anche le osservazioni di P. MELOGRANI, *Mussolini e la società di massa*, in «Il nuovo osservatore», ottobre-novembre 1967.

ne più propriamente soggettiva se ne debbono però aggiungere anche altre, derivanti dal particolare modo (dal compromesso) con cui Mussolini e il fascismo erano arrivati e si erano stabilizzati al potere, un modo tutto diverso da quello con cui erano arrivati al potere i bolscevichi e molto diverso anche da quello con cui vi sarebbero arrivati i nazisti, un modo, ancora, le cui conseguenze principali non potevano essere eliminate del tutto neppure via via che il potere fascista si rendeva sempre più autonomo dalle forze che avevano contribuito, attivamente o passivamente, al suo successo. Da un lato la spiegazione è costituita dalla impossibilità di inserire la monarchia in un rigido regime fondato sull'assoluta prevalenza del partito sullo Stato. Da un altro lato vi è quella costituita dall'ammaestramento degli avvenimenti russi (che Mussolini seguì sempre con molta attenzione e quasi con una sorta di civetteria che si manifestava con soventi pubblici riferimenti alla situazione russa e con personali frequenti contatti, in questo periodo, con l'ambasciatore sovietico) seguiti alla malattia e soprattutto alla morte di Lenin: se in una situazione politica come quella russa, indubbiamente più solida e totalitaria di quella italiana, il partito non era riuscito ad esprimere una unità di direzione politica e, anzi, si era diviso in frazioni contrapposte che minacciavano con i loro contrasti di mettere in crisi sia il partito sia lo Stato e di sottoporre entrambi al potere risolutivo di una terza forza – la polizia – superiore ad essi sino ad esserne quasi autonoma, una sorta di Stato reale superiore e allo Stato legale e al partito, cosa sarebbe potuto succedere in Italia dove, oltre tutto, esisteva un centro di riferimento politico e di potere così decisivo ed estraneo al partito come la monarchia, che avrebbe potuto costituire il polo d'attrazione di questa o di quella frazione e, quindi, duplicare al vertice del regime persino la *funzione mediativa* del «duce»? E, da un altro lato ancora, anche scegliendo una formula intermedia che equilibrasse in qualche modo lo Stato e il partito, ciò non avrebbe prima o poi portato inevitabilmente (come in pratica sarebbe avvenuto persino nella Germania nazista) a una confusione, ad una interferenza reciproca di competenze e di poteri che avrebbero nociuto alla funzionalità del regime e avrebbero finito per riproporre la questione nei termini ora esposti? In questa situazione l'unica soluzione abbastanza sicura e realistica era per Mussolini quella di puntare tutto sullo Stato e di sacrificare ad esso il partito. Anche se i governi non vi avevano mai goduto eccessivo prestigio (ma pur sempre più dei partiti), in Italia lo Stato (per i più strettamente legato e quasi confuso con la *Nazione*) era ancora qualche cosa di realmente sentito, qualche cosa che era «al di sopra» degli uomini, dei partiti, delle classi, che rappresentava «gli interessi nazionali» e riassumeva in sé una serie di valori

patriottici che la tradizione risorgimentale e la «guerra vittoriosa» del '15-18 rendevano ancora largamente operanti; qualche cosa – ancora – che sino a quel momento non era stato messo sostanzialmente in crisi né dalla critica demolitrice della *Classe* né dalla contrapposizione e dall'antagonismo della *Società* delle masse atomizzate ed individualizzate. Rafforzare e dare nuovo prestigio allo Stato e al tempo stesso fascistizzarlo completamente nelle leggi, nella mentalità e negli uomini avrebbe potuto (e Mussolini pensava *dovuto*) portare in queste condizioni sia ad una eliminazione dei principali pericoli di contrasti interni sia ad una sorta di apparente «spoliticizzazione» del fascismo (che si sarebbe identificato sempre più con lo Stato e sempre meno col partito) che avrebbe permesso di armonizzare – e, al tempo stesso, pur rispettandole singolarmente, di devitalizzare – tutte le componenti del *Regime* in modo che in pratica questo solo ne risultasse rafforzato ed esaltato come la sintesi di tutte le sue componenti. E col regime venisse per conseguenza rafforzata ed esaltata la figura e la «funzione» del *Duce* (che non a caso attorno al 1938 sarebbero state pressoché «costituzionalizzate» e quasi identificate indissolubilmente con lo Stato¹), che del regime era il vertice – sia pure diarchico – e soprattutto il vero motore. Sia perché il «duce» era l'unica componente del regime in grado di mediare tutte le altre, mantenendole nei rispettivi limiti loro assegnati dal «sistema», e al tempo stesso in grado di operare con quel tanto di «arbitrarietà legalizzata» che al momento opportuno gli permetteva (essendo programmaticamente privo di un programma formale) di prendere quelle iniziative che in quel particolare momento gli sembravano utili per rafforzare il regime (devitalizzando ulteriormente qualche altra componente, tipico in questo senso è il modo con cui Mussolini sistematicamente si sarebbe comportato con la monarchia) o per scongiurarne il logoramento; sia, infine, perché, dato il particolare carattere e i limiti oggettivi della «totalitarità» del regime fascista, ciò che in pratica era destinato a caratterizzare il regime stesso era il particolare e personalissimo rapporto Mussolini - popolo italiano; un rapporto (il «mito» di Mussolini) in buona parte superficiale ed addirittura fittizio e che non avrebbe resistito alle prime vere difficoltà, ma che, sino a quando queste non si fossero presentate e non avessero morso nelle carni della maggioranza degli italiani, avrebbe costituito il vero punto di forza di tutto il «sistema». Bene vale a spiegare e ad integrare questo nostro discorso sul ruolo dello Stato nel *regime* fascista quanto acutamente ha scritto l'Arendt a sostegno della sua tesi

¹ Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini e Vittorio Emanuele III primi marescialli dell'Impero. Una pagina dei rapporti tra monarchia e fascismo*, in corso di pubblicazione nel volume miscelaneo degli studi in memoria di V. De Caprariis (Università di Messina).

secondo la quale sino almeno al 1938 è necessario distinguere il fascismo («una comune dittatura nazionalistica, nata dalle difficoltà di una democrazia multipartitica») dai movimenti totalitari «classici», nazismo e bolscevismo¹:

L'idea politica centrale del fascismo è quella dello stato corporativo. Mussolini la interpretò come il tentativo di eliminare con un'organizzazione sociale integrata i pericoli incombenti sullo stato nazionale a causa delle divisioni di classe, di risolvere l'antagonismo fra stato e società mediante la «statalizzazione» di questa. La differenza tra il fascismo e i movimenti totalitari è bene illustrata dall'atteggiamento verso l'esercito, cioè verso l'istituzione nazionale per eccellenza. Al contrario dei nazisti e dei bolscevichi, che distrussero lo spirito delle forze armate subordinandole a formazioni totalitarie di élite o a commissari politici, i fascisti poterono usare uno strumento intensamente nazionalistico come l'esercito, con cui cercarono di identificarsi come con lo stato. Essi volevano uno stato fascista e un esercito fascista, ma pur sempre uno stato e un esercito; questi diventarono funzioni subordinate del movimento soltanto nella Germania nazista e nella Russia sovietica. Il dittatore fascista (ma non Hitler, né Stalin) fu il vero usurpatore nel senso della dottrina politica classica, e il suo regime del partito unico rimase in certo qual modo intimamente legato al multipartitismo. Qui giunse ad attuazione quel che le leghe imperialistiche e i «partiti al di sopra dei partiti» avevano vagheggiato; di modo che il fascismo italiano divenne l'unico esempio di un moderno movimento di massa che, organizzato entro la cornice già esistente dello stato e ispirato esclusivamente da un nazionalismo estremo, trasformasse in modo permanente i cittadini in *Staatsbürger* o *patriotes*, come lo stato nazionale era riuscito a fare soltanto in momenti di emergenza e di «union sacrée».

✎ Ma veniamo alla circolare ai prefetti alla cui importanza abbiamo già fatto cenno. Essa fu diramata da Mussolini il 5 gennaio 1927 e, molto sintomaticamente, fu pubblicata il giorno dopo dalla stampa. Questo fatto già da sé solo dimostra l'importanza che Mussolini attribuiva alla circolare. Ad ulteriore e più diretta conferma di ciò abbiamo però anche l'editoriale del «Popolo d'Italia» del 7 gennaio, *La pietra angolare*, dedicato alla circolare da Arnaldo Mussolini e soprattutto quanto detto dallo stesso Mussolini il 15 gennaio agli ispettori di zona e ai comandanti di legione dei Carabinieri («essa costituisce la bussola orientatrice per il comportamento delle autorità preposte all'ordine pubblico ed alla pubblica sicurezza») e il 26 maggio alla Camera.

Nella circolare si possono distinguere grosso modo due parti, entrambe molto importanti e che bene testimoniano i propositi di Mussolini. Una riguarda la figura e i compiti del prefetto «fascista», la seconda la

¹ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 360 sgg.

² Questo discorso non è riprodotto nell'*Opera omnia* di B. Mussolini; lo si veda in U. MARCHETTI, *Mussolini, i prefetti e i podestà*, Mantova 1927, pp. 28 sgg. Tutto questo opuscolo è di grande interesse per l'accomprensione dei termini politici del rapporto Stato-partito e della politica mussoliniana verso le amministrazioni locali.

posizione e i rapporti del prefetto rispetto ai rappresentanti provinciali del PNF e, per estensione («la circolare ai prefetti è un documento fondamentale, perché ha stabilito la posizione netta del Partito nel regime, in maniera che non tollera più equivoci» avrebbe detto Mussolini alla Camera¹), i termini complessivi del rapporto Stato-partito². Compito dei prefetti doveva essere quello di difendere, con la massima diligenza e contro tutti, il regime. A questo fine – diceva Mussolini – «ogni paritetico agnosticismo in materia è deleterio». Con le nuove leggi di PS e con i provvedimenti per la difesa dello Stato i prefetti erano in grado di agire con la necessaria inflessibilità. «L'ordine pubblico non deve essere minimamente turbato»: i prefetti dovevano vigilare, prevenire, reprimere ogni turbamento. Ma il «prefetto fascista» non doveva limitarsi solo a questo. Egli non era più il prefetto «dei tempi demoliberali»:

accanto all'ordine pubblico, che è nella sua estrinsecazione immediata un problema di polizia, il prefetto fascista si occupa della tutela dell'*ordine morale*, cioè compie un'azione di conciliazione, di equilibrio, di pace, di giustizia, per cui l'*ordine morale* fra i cittadini diventa il presupposto e la migliore garanzia dell'*ordine pubblico*.

Suo dovere era pertanto anche quello di vigilare e controllare «tutte le gestioni di ordine amministrativo e finanziario, dai Comuni ai Sindacati», di epurare se necessario la burocrazia minore, di segnalare al partito e agli organi responsabili «gli elementi nocivi», di «imporre che siano allontanati e banditi da qualunque organizzazione o forza del regime tutti gli affaristi, i profittatori, gli esibizionisti, i venditori di fumo, i pusillanimi, gli infetti di lue politicantista, i vanesi, e seminatori di petegolezzi e di discordie e tutti coloro che vivono senza una chiara e pubblica attività». Il giudizio più appropriato su questa parte della circolare è senza dubbio quello di Salvatorelli-Mira³ che nella loro *Storia* hanno parlato di «tono eminentemente normalizzatore» e di «sostanza squisitamente totalitaria». È infatti evidente che in base alle disposizioni di Mussolini la figura del prefetto era destinata a mutare radicalmente: da rappresentante dello Stato il prefetto diventava il rappresentante del regime, il suo braccio secolare nelle province; in regime liberal-democratico per il prefetto – almeno in teoria – i cittadini erano stati tutti eguali, almeno sino a quando non avessero violato la legge; ora, invece, per il «prefetto fascista» venivano ad esservi a priori due categorie di cittadini, quelli ligi al regime e quelli contrari (o ritenuti tali), i «fascisti» e gli «antifascisti».

¹ MUSSOLINI, XXII, p. 381.

² Per il testo integrale della circolare cfr. MUSSOLINI, XXII, pp. 467 sgg.

³ L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, p. 390.

Come abbiamo detto, la circolare aveva però anche una seconda parte, forse politicamente persino più importante, quella relativa alla posizione dei prefetti rispetto al PNF. A questo proposito Mussolini era esplicito:

Il prefetto, lo riaffermo solennemente, — diceva la circolare — è la più alta autorità dello Stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo centrale. Tutti i cittadini, e in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio ed il massimo onore di militare nel Fascismo, devono rispetto ed obbedienza al più alto rappresentante politico del Regime Fascista, e devono subordinatamente collaborare con lui, per rendergli più facile il compito. Laddove necessita il prefetto deve eccitare e armonizzare l'attività del Partito nelle sue varie manifestazioni.

Ma resti ben chiaro per tutti che l'autorità non può esser condotta a «mezzadria». Né sono tollerabili slittamenti di autorità o di responsabilità. L'autorità è una ed unitaria. Se così non sia, si ricade in piena disorganizzazione e disintegrazione dello Stato: si distrugge, cioè, uno dei dati basilari della dottrina fascista; si rinnega uno dei maggiori motivi di trionfo dell'azione fascista, che lottò, appunto, per dare consistenza, autorità, prestigio, forza allo Stato, per fare lo Stato uno e intangibile com'è e deve essere lo Stato fascista. Il Partito e le sue gerarchie, dalle più alte alle minori, non sono, a rivoluzione compiuta, che uno strumento consapevole della volontà dello Stato, tanto al centro quanto alla periferia.

A questo preambolo a carattere generale si ricollegavano strettamente altri due passi della circolare, uno relativo ai «residui» squadristici e alla loro incompatibilità con la nuova situazione politica e con la normalizzazione dell'ordine pubblico, l'altro relativo alla necessità che i prefetti allargassero la sfera delle loro competenze anche al campo sociale. Il senso del primo è chiaro e non ci pare abbia bisogno di commenti:

Ma ora che lo Stato è armato di tutti i suoi mezzi di prevenzione e di repressione, ci sono dei «residui» che devono sparire. Parlo dello «squadristismo», che nel 1927 è semplicemente anacronistico, sporadico, ma che tuttavia tumultuosamente ricompare nei momenti di pubblica eccitazione. Così l'illegalismo deve finire. Non solo quello che esplode nelle piccole meschine prepotenze locali che danneggiano anche esse il regime, e seminano inutili nonché pericolosi rancori, ma anche l'altro, che si sferra dopo gravi avvenimenti. Ora bisogna ben mettersi in mente che qualunque cosa accada o mi accada, l'epoca delle rappresaglie, delle devastazioni, delle violenze è finita, e soprattutto qualunque cosa accada o mi accada i prefetti dovranno impedire con ogni mezzo, dico con ogni mezzo, anche il semplice delinearsi di manifestazioni contro sedi di rappresentanze straniere.

Apparentemente più generico e meno collegato al tema dei rapporti Stato-partito può, forse, apparire il secondo passo:

Il prefetto deve prendere tutte le iniziative che tornino di decoro al regime, o ne aumentino la forza ed il prestigio, tanto nell'ordine sociale come in quello intellettuale. I problemi che assillano in un dato momento le popolazioni (case, caroviveri), devono essere affrontati dal prefetto. E il prefetto che deve vigilare perché

le misure del Governo d'ordine sociale o attinenti ai lavori pubblici, non subiscano intralci di natura locale.

Col nuovo ordinamento amministrativo e corporativo è al prefetto che deve fare capo tutta la vita della provincia ed è dal prefetto che la vita della provincia deve riceverne impulso, coordinazione, direttive.

Il prefetto deve andare incontro ai bisogni e alle necessità del popolo.

In realtà anche quest'ultimo passo della circolare era – pur nella sua apparente genericità – strettamente collegato al discorso politico di fondo sul rapporto Stato-partito e ne costituiva anzi l'estremo coronamento. Affidare ai prefetti la tutela e lo sviluppo dell'«ordine sociale e intellettuale» nelle province equivaleva infatti a completare lo svuotamento politico del partito: subordinando il PNF allo Stato e ai suoi organi periferici, Mussolini lo aveva in gran parte escluso dal concreto esercizio del potere primario; assegnando agli organi locali dello Stato il compito di farsi interpreti e sollecitatori delle necessità e delle aspirazioni dei cittadini, egli privava il PNF persino di gran parte delle possibilità di esercitare almeno una propria effettiva azione di «iniziativa» politica e di definirsi quindi come il tramite naturale tra il popolo e lo Stato.

Per quel che riguarda il PNF, la circolare di Mussolini ai prefetti costituì insomma il terzo punto fermo dopo la sostituzione di Farinacci con Turati e l'approvazione, nel '26, del nuovo statuto del partito. Né il processo di svuotamento politico del partito fascista era destinato ad arrestarsi a questo punto. Due nuovi gravicoli alla sua autonomia, al suo prestigio e alla sua funzione politica furono infatti portati alla fine del '28 e alla fine del '29 con due leggi, relative all'ordinamento e alle attribuzioni del Gran Consiglio e, ancora una volta, allo statuto del partito stesso.

Sebbene di diversa importanza (la legge sul Gran Consiglio presentava infatti tutta una serie di implicazioni costituzionali e politiche che andavano ben oltre il problema del partito) e sebbene approvate a distanza di un anno l'una dall'altra, queste due leggi (anche il nuovo statuto ebbe infatti il carattere di una legge allo scopo evidente di sottolineare il rigido inquadramento del partito nello Stato) meritano di essere esaminate insieme; solo così, infatti, si può cogliere appieno la loro stretta interdipendenza.

La legge sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio, più nota come la legge con la quale il Gran Consiglio fu «costituzionalizzato», fu promulgata il 9 dicembre 1928¹. La decisione di inserire il Gran Consiglio tra gli «organi costituzionali dello Stato» era stata presa dallo

¹ Per il suo testo cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 493 sgg.

stesso Gran Consiglio il 7 febbraio '28'. La decisione era in parte motivata dall'ormai prossima presentazione alle Camere del disegno di legge sulla riforma della rappresentanza politica (della quale si parlerà più avanti); tale disegno di legge attribuiva infatti al Gran Consiglio la formazione della lista dei deputati da presentare alle elezioni; al di là di questa motivazione ufficiale, per Mussolini e per il ristretto gruppo dirigente fascista (Turati, Rocco e pochissimi altri) ve ne erano però altre due, ben più importanti.

Secondo il testo approvato dal Gran Consiglio il 18 settembre '28 e tradotto successivamente in legge¹, il Gran Consiglio era «l'organo supremo che coordina tutte le attività del regime» ed era presieduto dal capo del governo, a cui spettava convocarlo e fissarne l'ordine del giorno². Esso era chiamato a deliberare sulle liste dei deputati da presentare alle elezioni, sugli statuti, ordinamenti e direttive politiche del PNF e sulla nomina e sulla revoca del segretario generale, dei vicesegretari e dei membri del direttorio del partito. Doveva essere consultato «sulle questioni aventi carattere costituzionale» e cioè sulle proposte di legge concernenti la successione al trono, i poteri e le prerogative del re, la composizione e il funzionamento del Gran Consiglio stesso, del Senato e della Camera, le attribuzioni e le prerogative del capo del governo, la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, l'ordinamento sindacale e corporativo, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, i trattati internazionali comportanti mutamenti territoriali. Oltre a ciò il Gran Consiglio aveva il compito di formare e tenere aggiornata «la lista dei nomi da presentare alla Corona, in caso di vacanza, per la nomina del Capo del Governo» e «delle persone, che in caso di vacanza, esso reputa idonee ad assumere funzioni di Governo».

L'importanza e la gravità di queste attribuzioni non hanno certo bisogno di essere sottolineate. Sul piano costituzionale e politico è evidente come e quanto la legge incidesse nelle stesse prerogative della Corona, limitandole e condizionandole in maniera decisiva per quel che ri-

¹ PNF, *Il Gran Consiglio* cit., p. 375.

² Al Gran Consiglio il testo del disegno di legge fu presentato da Rocco che redasse anche la relazione ministeriale (cfr. A. ROCCO, *La formazione dello Stato fascista* cit., pp. 943 sgg.). Il disegno di legge fu approvato il 30 ottobre dal Consiglio dei ministri, il 15 novembre 1928 dal Senato (con 163 voti contro 24) e l'8 dicembre dalla Camera (con 307 voti contro 13).

³ A comporre il Gran Consiglio furono chiamate numerose categorie di personalità del governo e della vita politica, economica e culturale, in totale oltre cinquanta tra membri di diritto e membri designati da Mussolini per i loro «meriti».

Nel dicembre '29 la composizione del Gran Consiglio fu però modificata e i suoi membri ridotti notevolmente. Ne rimasero a far parte, oltre a Mussolini e ai quadriviri (a tempo illimitato), 19 membri (per il periodo che ricoprivano le cariche che davano diritto a far parte del Gran Consiglio). Altri membri potevano altresì essere designati (per tre anni) da Mussolini. Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., p. 305.

guardava la scelta del capo del governo e mettendo sin una sorta di generica e vaga, ma non per questo certo meno grave, ipoteca sul meccanismo della stessa successione al trono. In pratica essa – come Rocco affermò esplicitamente nella sua relazione¹ – assicurava la continuità legale del regime e – per dirla invece con Mussolini² – rivendicava al Gran Consiglio «il diritto di intervenire nella successione al trono».

Quale fu, di fronte a questo vero e proprio colpo di mano mussoliniano, l'atteggiamento di Vittorio Emanuele III? Nel 1945 il sovrano, interpellato a questo proposito dal sen. Bergamini, diede una risposta estremamente generica: così come quella relativa alle prerogative del capo del governo, la legge sul Gran Consiglio era stata approvata «con procedura straordinariamente rapida»³. Quanto a Umberto II, egli ha negato che la legge avesse turbato i rapporti tra la Corona e Mussolini. Secondo il figlio di Vittorio Emanuele III, dopo il «vivo malumore e le proteste» del re per il discorso di Mussolini del 3 gennaio '25 e sino al 1935 tra il sovrano e il «duce» non vi sarebbero stati più attriti: Mussolini rispettava le formalità costituzionali e se dittatura vi fu, essa fu più del partito che del governo; solo dopo il '35 Mussolini avrebbe più volte messo il re di fronte al fatto compiuto⁴. Attilio Tamaro a sua volta⁵ ha parlato di un «malinteso» sostanzialmente sanato, «il che... non sarebbe potuto accadere se il Re si fosse trovato in conflitto col regime stesso». Tutt'altro ha però scritto Mussolini nel 1944 nella Storia di un anno. Per il «duce»⁶,

La legge che determinò il primo grave urto fra monarchia e fascismo fu la legge che legalizzò il Gran Consiglio, facendone l'organo supremo, fissandone prerogative e compiti. Oltre al compito di tenere aggiornata una lista di uomini degni di governare – e una lista del genere fu una volta presentata da Mussolini al re – il Gran Consiglio rivendicava a sé il diritto di intervenire nella successione al trono. Lo scandalo negli ambienti dinastici fu veramente grande. Ciò voleva dire un colpo morale allo statuto, che regolava automaticamente questo problema. Taluni arrivarono ad insinuare che quell'articolo fosse di ispirazione repubblicana e che si volesse, in ogni caso, ostacolare l'assunzione al trono del principe Umberto e proporre l'allora duca delle Puglie.

Da quel giorno Vittorio Savoia, cominciò a detestare Mussolini e a covare un odio tremendo contro il fascismo. «Il regime – disse un giorno il re – non deve en-

¹ A. ROCCO, *La formazione dello Stato fascista* cit., p. 933.

² MUSSOLINI, XXXIV, p. 411.

³ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 291.

⁴ S. MAURANO, *Mussolini e il Re mio padre* (dichiarazione di Umberto II), in «La settimana Incom illustrata», 3 gennaio 1939.

⁵ A. TAMARO, *Venti anni di storia* cit., II, pp. 284 sg.

⁶ Il Tamaro mostra accettare l'interpretazione che della legge e in particolare dell'articolo riguardante la lista di nomi per la nomina del Capo del Governo che il Gran Consiglio doveva presentare al sovrano venne data su «Gerarchia», nei numeri d'ottobre (G. LUME, *Cronache di politica interna - La sessione del Gran Consiglio*) e di novembre 1928 (G. DEVIOME, *La legge del Gran Consiglio*).

⁶ MUSSOLINI, XXXIV, pp. 411 sg.

trare in queste materie che una legge fondamentale ha già regolato. Se un partito in regime monarchico vuole decidere circa la successione al trono, la monarchia non è più tale. Il grido della successione non può essere che il tradizionale: *Il re è morto! Viva il re!*»

La crisi determinata dalla legge del Gran Consiglio durò alcuni mesi, pur rimanendo i rapporti della diarchia cordiali alla superficie.

Scritta nel 1944, in piena Repubblica sociale, questa ricostruzione può, forse, essere stata drammatizzata un po' ad arte da Mussolini; nel complesso essa è però a nostro avviso più vicina al vero della versione accreditata dai Savoia, troppo interessati a negare che il sovrano si fosse potuto trovare in una condizione, soggettiva ed oggettiva, di così manifesta incapacità di far rispettare a Mussolini lo Statuto e persino le prerogative sovrane più elementari¹. A sostegno di questa nostra opinione si possono addurre vari elementi. Innanzi tutto c'è quanto scritto da Federzoni nelle sue memorie; una ricostruzione indubbiamente parziale ma che vale la pena di citare integralmente²:

Era opinione diffusa in tutta Italia che il Principe di Piemonte fosse profondamente ostile al Fascismo, il che, naturalmente, fomentava sempre di più la campagna denigratoria del Partito contro di lui. Si cercava principalmente di insinuare nel popolo la persuasione che gli si potesse, un giorno, precludere l'avvento al Trono. Era, in ogni caso, un modo di ricattarlo, per costringerlo a un atteggiamento più favorevole verso il Regime. A questo scopo fu grossolanamente adoperato quel triste aborto della legge 9 dicembre 1928 istitutiva del Gran Consiglio, nella quale Mussolini fece inserire all'ultimo momento da Alfredo Rocco, fra le altre strampalerie, la disposizione che rendeva obbligatorio il parere del Gran Consiglio stesso in materia di successione al Trono. Quando la legge giunse in Senato, suscitò mal-

¹ Significativo è a questo proposito il commento (*L'ora di decidere*) che già il 30 novembre 1928 «La voce repubblicana» aveva dedicato, in un «numero speciale per l'Italia» pubblicato in Francia e introdotto clandestinamente nel regno, alla seduta del Senato e in genere all'atteggiamento della monarchia in tutte le vicende della «costituzionalizzazione» del Gran Consiglio. Dopo aver citato le parole di Mussolini pronunciate in Senato e in particolare le ultime, quelle dedicate personalmente al re, l'organorepubblicano scriveva:

«Coloro i quali han voluto insistere, anche in questi ultimi giorni, nel richiamare il re sulle vie dell'«onore», sono, col consenso di S. M. pregati di farla finita.

«Dura lezione, invero, alla petulanza cortigiana e cieca di chi si ostinò per anni nel voler considerare il re diverso da quel che il re tenne ad essere e si è sforzato, in ogni occasione, con atti e con parole ben chiari, di apparire: il re della guerra civile, il re dell'assassinio di Stato, dei bandi, del confino, dell'incendio, della confisca dei beni, della pena di morte, il re della infamia senza limiti e dell'onta senza nome. Il re dello spergiuro e del tradimento.

«Era giusto che egli trovasse, alla fine, nelle parole del Capo del Governo, la celebrazione delle sue virtù, l'esaltazione dei suoi meriti, il compenso delle sue generose fatiche; era giusto che qualcuno gli offrisse, a nome della Patria riconoscente, un cencio di camicia nera...

«Chiamato a scegliere tra i suoi doveri e la propria infamia, la monarchia ha fatto la sua scelta.

«Chiamati a scegliere tra la loro dinastia e la loro Patria ci sono ancora dei costituzionali che possono esitare nella scelta?

«Chiamati a scegliere tra la monarchia coperta di sangue e di fango e la resurrezione del Popolo italiano alla vita civile, ci sono ancora dei «costituzionali» che credono di poterci rispondere con enigmatici silenzi?»

² L. FEDERZONI, *Italiadi ieri* cit., pp. 225 sg.

contento e apprensione massimamente per quella disposizione, e forse non sarebbe stata approvata, se Mussolini, per strappare il voto all'Assemblea, non si fosse alzato a dichiarare che la disposizione suddetta era stata inclusa per l'ipotetica eventualità di una vacanza totale della successione (c'erano allora oltre il Principe Ereditario, parecchi altri Principi Sabaudi di sesso mascolino!); ma poiché si avvide che quella spiegazione non era giudicata sufficiente, dovette aggiungere che nella situazione in atto, senza possibilità di equivoci, l'erede al Trono era S. A. R. il Principe di Piemonte. Così la legge passò.

Nello schema originario di essa, sottoposto – come sempre – di sorpresa al Gran Consiglio, era contenuta un'altra disposizione ancor più gravemente lesiva delle prerogative sovrane: nel caso di vacanza dell'ufficio di Capo del Governo, il Gran Consiglio stesso si sarebbe dovuto riunire come «conclave» per designare al Re il successore del Duce, ciò che avrebbe portato alla perniciosissima usurpazione dell'ultima sostanziale funzione della Corona a beneficio di un organo di partito. Criticando quella e altre peregrine incongruenze del disegno di legge, e vedendo l'impossibilità di provocarne la reiezione per parte del consesso interessato all'emanazione di quelle disposizioni, ci fu chi poté far prevalere il concetto perfettamente assurdo e inattuabile, e perciò innocuo, di una «lista» di possibili capi del Governo, che il Gran Consiglio avrebbe dovuto formare e tenere aggiornata per una problematica scelta della Corona. Superfluo osservare che il Gran Consiglio non fu mai chiamato a formare la detta lista. In un'altra seduta, tenutasi un anno o due dopo, il più impaziente fra gli aspiranti all'inclusione nella lista medesima, il consueto Farinacci, ebbe la sfacciataggine di domandare quando sarebbe stato affrontato quell'argomento. Mussolini, con una smorfia che simulava il sorriso: «La lista è fatta – rispose – e si trova sigillata e pronta per essere consegnata al momento opportuno».

Probabilmente, sotto il tavolo, faceva gli scongiuri d'uso. Per mio conto, non credo che avesse mai neppure pensato a redigere quella lista; ad ogni modo, com'era prevedibile, non voleva assolutamente che il Gran Consiglio si occupasse di una questione connessa con un'ipotesi per lui letale; quanto alla Corona, era manifesto che, nel caso della scomparsa di Mussolini, essa avrebbe agito liberamente, non curandosi affatto delle preferenze e rivalità del Gran Consiglio. E perciò l'invenzione della «lista» aveva conseguito interamente il suo scopo.

Questa ricostruzione del leader ex nazionalista merita di essere attentamente vagliata; pur nella sua parzialità e nel suo spirito polemico a posteriori, essa ci pare integri bene quella mussoliniana. Che al Senato la legge non sia passata senza qualche difficoltà, che essa abbia messo in allarme i senatori più ligi alla monarchia e che Mussolini abbia dovuto rassicurare i tentennanti con una dichiarazione di realismo monarchico è vero. A meno che il verbale della seduta non sia stato censurato (cosa che qualche volta avveniva, ma è strano che, data l'importanza della legge in discussione, non se ne sia conservata memoria), non risulta invece che abbia parlato di «ipotetica eventualità» e del principe di Piemonte. Al Senato, infatti, Mussolini il 15 novembre disse¹:

¹ MUSSOLINI, XXIII, p. 253.

Questo disegno di legge ha dato luogo ad esitazioni comprensibili e rispettabili, ma anche ad oblique manovre e ad insulse vociferazioni. Si è levata una grande bandiera per contrabbandare dell'antifascismo miserevole. Ora, sei anni di lealissimo governo fascista mettono al disopra di ogni sospetto il regime in tutti i suoi uomini e in tutte le sue espressioni politiche, militari, sindacali.

A coloro che scambiano le nebbie dei loro impossibili desideri e le illusioni delle loro inutili attese solitarie con una inesistente realtà e favoleggiano di dissidi, basterà ricordare, accanto al lealismo perfetto, monarchico e dinastico della nostra fede e della nostra opera, un fatto più eloquente di ogni discorso.

Quando Sua Maestà il re d'Italia, capo dello Stato, accende nella cappella del Fascio bolognese la lampada votiva dedicata alla memoria delle camicie nere cadute per creare l'attuale regime, egli compie un atto il cui significato è di per sé evidente.

Più che in Senato l'opposizione degli elementi monarchici e soprattutto ex nazionalisti alla legge dovette estrinsecarsi prima, in settembre, nell'ultima fase della sua elaborazione e – forse – il 18 settembre in sede di Gran Consiglio. Quanto scritto da Federzoni (che dell'opposizione dovette essere l'animatore) è in questo senso molto indicativo e trova conferma in due lettere di Federzoni a Mussolini, del 12 e del 14 settembre, e in una nota informativa in data 15 settembre¹ che non possono riferirsi che alla legge sul Gran Consiglio. La prima lettera fa riferimento ad un colloquio dello stesso Federzoni con Mussolini avvenuto nella mattina e contiene la richiesta di un nuovo colloquio, in attesa del quale il ministro delle Colonie pregava Mussolini di sospendere (ed eventualmente fermare) ogni comunicazione al re relativa all'oggetto del colloquio che i due uomini politici avevano avuto poche ore prima. La seconda lettera è una sollecitazione del colloquio richiesto per esporre – scriveva Federzoni – quale «potrebbe essere – secondo me – il piano di esecuzione semplice e graduale del programma stabilito, piano che concilierebbe perfettamente gli speciali fini che tu ti proponi di raggiungere, con le esigenze morali su le quali io ho dovuto intrattenerti». Quanto alla nota informativa, essa si riferisce ad un colloquio tra Mussolini e Federzoni avvenuto il 14 settembre, subito dopo, dunque, la seconda richiesta di questo. Il colloquio, durato due ore, aveva suscitato «viva impressione» in alcuni esponenti nazionalisti e aveva confermato le voci di un dissidio. Sempre secondo l'estensore dell'informazione, sembrava che fossero stati inviati al re alcuni messaggi di lealismo e che in qualche ambiente politico ci si domandasse se i nazionalisti avrebbero perso terreno nelle prossime elezioni.

Alla luce di questi elementi ci pare pacifico che la legge sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio trovasse varie resistenze, so-

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 82/R, «Federzoni Luigi».

prattutto da parte degli ambienti più decisamente monarchici, ex nazionalisti in testa. Più difficile è invece stabilire se Vittorio Emanuele III si impegnò personalmente contro di essa. Il silenzio a questo riguardo delle fonti disponibili autorizza forse a pensare che un intervento diretto del sovrano non ci sia stato o si sia limitato solo a qualche accenno *post factum* (forse in occasione della firma della legge stessa) con Mussolini e che il re abbia preferito piuttosto agire tramite Federzoni (che, probabilmente, proprio per questo il 16 dicembre fu fatto dimettere da Mussolini da ministro delle Colonie¹) per ottenere la modifica del primitivo testo (sostituendo alla designazione unica la «lista» di nomi tra i quali scegliere il capo del governo)² e l'esplicita solenne dichiarazione di lealismo monarchico da parte di Mussolini per mitigare almeno in parte la penosa impressione suscitata da una legge così lesiva, oltre che dello Statuto, delle prerogative sovrane.

Quello che è comunque certo è che la «costituzionalizzazione» del Gran Consiglio rappresentò un colpo gravissimo alla monarchia; un colpo che – aggiungendosi all'altro già inferto dall'approvazione della legge sulle attribuzioni e le prerogative del capo del governo – rese praticamente superati i progetti di alcuni fascisti (come M. Bianchi) per un cancellierato e sancì di fatto l'effettivo inizio della «diarchia»³, un colpo, ancora, che, da un lato, sfatò le ultime residue illusioni di alcuni esponenti dell'antifascismo democratico che Vittorio Emanuele III potesse ancora liberare l'Italia dal fascismo⁴ e, da un altro lato, dovette indurre più di un monarchico, tenutosi sino allora in posizione di parziale attesa,

¹ Per la richiesta delle dimissioni cfr. B. Mussolini a L. Federzoni 16 dicembre 1928, in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 438/R, «Movimento Ministri e Sottosegretari del Regime fascista - Rotazioni ministeriali», sottot. 3 «Dicembre 1928».

Altre spiegazioni dell'improvviso dimissionamento di Federzoni è difficile trovare. Se si fosse trattato di un normale «avvicendamento», non si capisce perché Mussolini abbia scelto quel momento particolare e non vi avesse proceduto in luglio, quando aveva «rimpastato» il governo. Ancora, è sintomatico che Mussolini non diede a Federzoni un nuovo incarico (solo l'anno dopo, in occasione della nuova legislatura, lo avrebbe fatto eleggere presidente del Senato) e che alla fine di agosto avesse, invano, cercato di convincerlo ad assumere il governorato di Roma (probabilmente proprio per farlo dimettere dal governo, e di conseguenza decadere dal Gran Consiglio, prima che venisse affrontata la discussione della legge sul Gran Consiglio).

² Di modifiche apportate al primitivo testo della legge ad opera dei «nazionalisti» è un esplicito cenno in una nota informativa («Voci a Montecitorio 21-27 novembre 1928») conservata in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 82/R, «Federzoni Luigi», sottot. 3, «Rilievi a suo carico».

³ Per il significato costituzionale della legge sul Gran Consiglio cfr. L. PALADIN, *Fascismo (diritto costituzionale)* cit.; nonché, per un quadro delle più significative prese di posizione del tempo, P. BODDA, *La Corona di fronte agli altri organi costituzionali secondo le riforme fasciste*, Torino 1931; D. PELLEGRINI-GIAMPIETRO, *La riforma costituzionale. Il Gran Consiglio del Fascismo*, Napoli 1932; A. C. JEMOLO, *Natura giuridica del PNF*, in «Rivista di diritto pubblico e La giustizia amministrativa», 1929.

⁴ Tipici esempi di queste residue illusioni sono due lettere inviate nel 1925-26 da F. S. Nitti dall'esilio a Vittorio Emanuele III. Le si vedano in F. S. NITTI, *Scritti politici*, VI, Bari 1963, pp. 384 sgg.

ad inserirsi nel regime¹. Il colpo era infatti tanto grave e carico di conseguenze che – pur non potendosi dubitare che il sovrano l'avesse subito *oborto collo* – mutava di fatto i termini della tensione e del latente contrasto tra Vittorio Emanuele III e Mussolini di cui tanto si sussurrava e si parlava in Italia e all'estero da anni². Sino allora, quello dei due uomini che si pensava potesse avere la possibilità di risolvere a proprio vantaggio una crisi vera e propria era stato – nonostante tutto – il re; ora, la passività con la quale il re aveva subito una così sostanziale diminuzione del proprio prestigio e delle proprie prerogative sovrane capovolgeva la situazione e stava ad indicare che oggettivamente il più forte era Mussolini. Da qui – appunto – la conclusione, per alcuni, che per abbattere il fascismo non si potesse fare alcun affidamento su Vittorio Emanuele III e, anzi, che il re avesse ormai legato le sue sorti a quelle del fascismo; e, per altri, che l'unico modo di salvaguardare la monarchia (per il momento come elemento moderatore e di freno e per il futuro – quando Mussolini fosse scomparso dalla scena politica – come unica forza di mediazione tra fascisti e antifascisti) fosse quello di evitare nuove crisi tra essa e il fascismo e, quindi, di riconoscere di fatto la «diarchia».

Da quanto siamo venuti esponendo appare chiaro che la «costituzionalizzazione» del Gran Consiglio ebbe un significato e un valore che andarono molto oltre le questioni del PNF e dei suoi rapporti con lo Stato e rappresentò soprattutto un momento molto importante dell'azione

¹ Fu questo probabilmente il caso di Badoglio. Sino verso l'estate-autunno del '28 questi aveva mantenuto verso il fascismo un atteggiamento abbastanza distaccato. Secondo una informazione della PS del 20 giugno 1928 pare addirittura che egli avesse in quei giorni affermato: «Se mi si desse l'ordine di sistemare la situazione, entro tre mesi ancora vi sarebbe tempo; altrimenti dopo sarà impossibile». In ottobre questo atteggiamento mutò: Badoglio ottenne il tanto sospirato titolo di marchese del Sabotino e si avvicinò notevolmente al fascismo. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 389/R, «Badoglio Pietro»; Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. polizia politica, categ. 1, b. 59, «Badoglio Pietro».

² Tipico in questo senso è un articolo *Il vero dominatore d'Italia. Mussolini vuole il potere per tutta la vita* apparso in «Deutsche Zeitung» di Praga il 27 marzo 1927. L'articolo, in cui si parlava anche del «complotto Balbo» di qualche mese prima cominciava così:

«La tensione fra il Re Vittorio Emanuele e Mussolini è in Italia discorso quotidiano. Dal sorgere del Fascismo non sono cessati i tentativi di abbassare la personalità del Re. Mussolini, il Dittatore, viaggia con una pompa che corrisponde a quella degli imperatori romani, mentre al Re si nega ogni importanza: egli può inaugurare acquedotti, edifici scolastici e ospedali. Mussolini giunse a Tripoli con tutta la flotta di guerra, il Re sbarcò in Sardegna come un semplice privato. I fascisti, pretesi difensori della monarchia, inneggiano in tutti i loro discorsi alla persona del dominatore, mentre si beffeggiano del Re "fotografabile e dotto". Si cantano liberamente sulla strada, come a Bologna, Parma e Modena, delle canzoni in cui si acclama il Duce come imperatore. Il rapporto fra Mussolini e Vittorio Emanuele si è acuitizzato.

«Certe lettere e recentemente dei documenti pubblicati all'estero hanno rincrudito la tensione. Il Re ha da poco concessa la sua firma, dopo lunga esitazione alla legge fascista sul ripristino della pena di morte di cui egli fu sempre oppositore. Egli voleva pure rifiutare la firma a tutta una filza di ordinanze fra cui il Decreto che doveva sciogliere la Camera dei Deputati in via legale. Ormai essa in realtà è sciolta: eliminarla in via legale sarebbe un'infrazione alla costituzione.

«Naturalmente il Re è seriamente impressionato per il fatto lampante, che il Duce ha riunito nelle sue mani tutto il potere militare nella sua quadruplici funzione di ministro della Guerra, della Marina, dell'Aviazione e Capo della Milizia Volontaria Fascista...»

mussoliniana per rafforzare non solo politicamente ma anche costituzionalmente il regime e per gettare le basi della continuità di esso anche oltre la vita fisica del suo fondatore, mettendolo in grado di affrontare la crisi, che indubbiamente si sarebbe verificata al momento della scomparsa del «duce», da una posizione il più possibile solida o che, almeno, rendesse più difficile al re tentare di liberarsi della pesante ipoteca fascista. Se tutto ciò è indubbiamente vero, non per questo va però sottovalutato il significato che la «costituzionalizzazione» del Gran Consiglio ebbe anche sotto il profilo della politica mussoliniana verso il PNF.

Apparentemente la legge esaltava la funzione del Gran Consiglio e per riflesso del partito. In questo senso essa sembrava venire incontro alle aspirazioni di quei fascisti che volevano una politica più «rivoluzionaria», che incidesse a fondo anche sul piano costituzionale (arrivando sino a parlare di «pesante e funeraria Carta Albertina» che opprimeva il fascismo¹), e che auspicavano a questo scopo un rilancio politico del partito. Due fatti sono a questo proposito molto indicativi: *primo*, già subito dopo la riunione del Gran Consiglio del 7 febbraio (durante la quale era stata presa la decisione di massima di inserire il Gran Consiglio stesso tra gli organi costituzionali dello Stato) vi era stato chi aveva affermato che questa decisione avrebbe finalmente conferito al Gran Consiglio «il ruolo di Costituente della rivoluzione permanente» e ne avrebbe fatto veramente il «supremo organo della elaborazione dei sistemi di vita dello Stato fascista»²; *secondo*, tra le carte di Mussolini relative alla sessione del Gran Consiglio del settembre (quella durante la quale fu approvato il testo del disegno di legge da sottoporre al governo e alle Camere) figura una nota informativa della PS nella quale erano riferite alcune posizioni diffuse nel fascismo e che si possono così sunteggiare: riduzione del PNF a una élite di non più di cinquantamila iscritti, eliminazione degli ex nazionalisti dalle cariche di responsabilità, decisa sterzata «a sinistra» della politica del partito³. Sotto questo profilo, dunque, la legge sull'ordinamento e sulle attribuzioni del Gran Consiglio⁴ poteva apparire una legge «rivoluzionaria» e far pensare ad un prossimo rilancio, dopo le elezioni ormai imminenti, della politica fascista e dello stesso partito. Ma proprio questa apparente rivoluzionaria serviva benissimo a rendere meno evidente o, almeno, a far accettare più facilmente il suo secondo vero

¹ Cfr. B. SPANPANATO, *Un bilancio di partito*, Napoli 1929, p. 154 (l'affermazione è tratta da un articolo del maggio 1928).

² *Ibid.*, p. 153. Cfr. pure, anche se di tono più moderato, CRITICA FASCISTA, *La rivoluzione nello Stato*, in «Critica fascista», 13 febbraio 1928.

³ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 6, inserto B, «Settembre 1928».

⁴ E da tenere presente che la legge prevedeva anche la possibilità che il segretario generale del PNF potesse essere chiamato a partecipare alla seduta del Consiglio dei ministri.

significato, quello di dare definitiva sanzione giuridica alla subordinazione del partito allo Stato. Come ha giustamente scritto l'Aquarone¹, infatti, non vi è dubbio che

con la costituzionalizzazione del Gran Consiglio e la sua trasformazione in vero e proprio organo dello Stato, venne data sanzione giuridica al superamento di quel dualismo fra partito e governo, fra partito e Stato, che nella realtà dell'azione quotidiana, dal 3 gennaio 1925 in poi, era già stato ottenuto attraverso l'ormai definitivamente consacrata subordinazione del partito agli organi statuali di governo.

A questo punto una domanda può venire naturale: per sanzionare definitivamente un rapporto, una situazione in gran parte già realizzati di fatto, Mussolini non contraddiceva in ultima analisi se stesso, valorizzando un organo, il Gran Consiglio, che avrebbe potuto costituire un centro di potere antagonistico al governo e alla sua stessa politica e farsi portavoce del partito? La domanda è tutt'altro che oziosa, specie se si pensa al ruolo che il Gran Consiglio avrebbe avuto nel 1943.

E indubbio che «costituzionalizzando» il Gran Consiglio vi fosse questo rischio. Esso non va però, a nostro avviso, sopravvalutato: nel luglio del '43 il Gran Consiglio poté agire come agì perché la guerra era ormai perduta e il regime in disfacimento; nel '40, per la dichiarazione di guerra, pur essendo molti suoi autorevoli membri contrari all'intervento, non era riuscito neppure a farsi convocare. In tempi «normali» le possibilità di azione politica autonoma del Gran Consiglio erano quindi pressoché nulle. Bastò che Mussolini, con il 1930, decidesse di svalutarlo e prendesse a convocarlo sempre meno (nei primi sette anni, dal 1923 al 1929, il Gran Consiglio tenne trentadue sessioni e centosette sedute, nei due settenni successivi, dal 1930 al 1936 e dal 1937 al 1943, tenne rispettivamente solo nove sessioni e cinquantasette sedute e dieci sessioni e ventitre sedute) perché il suo peso nella vita del regime diventasse sempre minore. Oltre a ciò — e con questo arriviamo al nesso strettissimo che vi è tra la «costituzionalizzazione» del Gran Consiglio e, l'anno dopo, la nuova revisione dello statuto del PNF — Mussolini si cautelò opportunamente contro il pericolo che il Gran Consiglio potesse servire a rilanciare le velleità automistiche del partito. Non è certo un caso che alla fine del '29, non appena cioè ebbe conseguito il duplice succes-

¹ A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., p. 162.

Per le valutazioni del tempo, molto significativo è l'articolo di G. GENTILE, *La legge del Gran Consiglio*, in «Educazione fascista», settembre 1928 (riprodotto, *ibid.*, pp. 496 sgg.), nel quale si affermava a tutte lettere che «con la legge del Gran Consiglio la Rivoluzione compie la sua trasformazione, e si risolve pienamente nello Stato. Il Partito cessa definitivamente di essere un partito, e manda perciò il suo Segretario nel Consiglio dei ministri. Come organizzazione della grande maggioranza nazionale o delle masse politicamente significative del popolo italiano, esso diventa la Nazione: la Nazione che esprime dal suo seno il Governo, e perciò lo riconosce e ne è governata».

so della Conciliazione e del «plebiscito», si affrettasse a recidere sostanzialmente il cordone ombelicale che congiungeva il Gran Consiglio al partito.

Lo statuto del '26, come si ricorderà, aveva fatto del Gran Consiglio «l'organo supremo del fascismo», secondo per autorità solo al «duce» e che doveva fissare le direttive dell'azione del partito, e gli aveva conferito le nomine del segretario generale, dei vicesegretari e dei membri del direttorio nazionale del PNF. Il nuovo statuto¹ da un lato ribadì l'egemonia del «duce» su tutto il partito, da un altro lato sopprime la definizione di «organo supremo del fascismo» che sino allora il Gran Consiglio aveva avuto e ne sfumò al massimo la figura effettiva sino ad escluderlo dagli «organi collegiali» del PNF, da un altro lato, ancora, gli sottrasse la nomina delle supreme gerarchie del partito stesso. E ciò — si badi bene — non per reintrodurre — come avrebbero voluto larghi settori del partito² — il principio dell'elezione democratica dal basso delle cariche, ma per trasferire la nomina delle più importanti gerarchie dal partito al governo³.

Concludendo, ci pare chiaro che, venuto il momento per Mussolini di dare una prima concreta strutturazione al regime, uno dei problemi più importanti che egli volle risolvere fu quello del definitivo inserimento del PNF nel regime. Sotto questo profilo la circolare ai prefetti del 5 gennaio '27, la «costituzionalizzazione» del Gran Consiglio nel '28 (anche se questa legge — lo ripetiamo — rispondeva pure ad altre esigenze) e il nuovo statuto del PNF nel '29 (il terzo dopo quelli del '21 e del '26) sono legati tra loro da un unico filo rosso e corrisposero ad una unica esigenza politica pienamente realizzata: togliere al PNF ogni effettiva autonomia ed iniziativa politiche e farne una cinghia di trasmissione a senso unico, dal centro alla periferia, del potere politico mussoliniano.

Se si paragona il regime fascista a un edificio, si può dire che la duplice definizione dei rapporti tra il capo dello Stato e il fascismo e tra lo Stato e il Partito fascista ne furono le colonne portanti più importanti

¹ Lo si veda in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 306 sgg. Per il testo sottoposto al Gran Consiglio cfr. «Foglio d'ordini n. 38», del 29 ottobre VIII.

² Verso la metà del 1928 l'aspirazione di molti militanti, tra i quali numerosi giovani entrati nel PNF attraverso la «leva fascista», a una democratizzazione della vita interna del partito, a una discussione dei problemi interni del partito stesso e a un ritorno all'elezione democratica delle sue cariche, aveva preso particolare consistenza e si era tradotta anche in alcune esplicite prese di posizione pubbliche. Tra esse particolarmente significative: CRITICA FASCISTA, *Un regime di giovani*, in «Critica fascista», 1° giugno 1928; B. BRUNELLO, *Dinamica del Partito*, in «L'assalto», 28 luglio 1928; G. SEGRETTI, *I giovani e il Partito*, in «Critica fascista», 1° agosto 1928; M. POMPEI, *L'elezione nella vita del Partito*, *ibid.*, 15 agosto 1928.

³ Secondo il nuovo statuto del 1929 il segretario generale del PNF era nominato con decreto reale su proposta del capo del governo; i membri del direttorio nazionale e i segretari federali erano invece nominati con decreto del capo del governo su proposta del segretario generale del partito.

e decisive (sia agli effetti del suo aspetto formale sia – come si vedrà più avanti – della sua funzionalità e della sua solidità). Esse non furono però le uniche: almeno altre due colonne portanti ebbero infatti una importanza quasi altrettanto grande per definire la struttura complessiva dell'edificio e anch'esse furono costruite tra il '27 e il '29, parallelamente alle prime due. La prima di queste due ulteriori colonne portanti fu costituita dalla «riforma della rappresentanza politica», la seconda dallo «sbloccamento della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti».

La «riforma» della rappresentanza politica¹ era – lo si è visto – un problema che da parecchio tempo era stato posto sul tappeto. Era stato affrontato dalla Commissione dei quindici e poi da quella dei diciotto. La prima aveva proposto che la «rappresentanza elettiva delle Corporazioni» trovasse posto nella Camera (eletta in parte con criteri politici attraverso i collegi uninominali territoriali e in parte col criterio della rappresentanza degli interessi attraverso collegi istituzionali) e che nulla si innovasse per il Senato². Per la seconda, la relazione Barone era giunta sostanzialmente alle stesse conclusioni, aggiungendo in più solo la proposta di allargare le categorie per l'ammissione al Senato, in modo da rendere la Camera alta più rappresentativa³. Di parere contrario era stata però la relazione individuale di C. Gini: per essa⁴, il Senato e non la Camera avrebbe dovuto gradualmente accogliere la rappresentanza corporativa e ciò per evitare che la «rappresentanza organica» si corrompesse a contatto diretto con la «rappresentanza politica individuale». Un altro gruppo di commissari, infine, si era pronunciato per l'introduzione di una rappresentanza corporativa in entrambe le camere. Quando, nell'ottobre '25, queste proposte erano state esaminate dal Gran Consiglio era prevalsa la tesi Gini ed era stato stabilito che, salva un'eventuale adozione futura della rappresentanza corporativa, per il momento la Camera dovesse assicurare la rappresentanza delle «idee» («per le quali i cittadini si differenziano in partiti») e il Senato quella degli «interessi»; la Camera alta doveva dunque essere integrata con un certo numero di membri elettivi⁵. Nel marzo successivo questa decisione era stata ulte-

¹ Per un inquadramento giuridico del problema e per le varie posizioni in dottrina attorno ad esso, in riferimento anche ai suoi sviluppi successivi al periodo qui esaminato, è da vedere il lucidissimo saggio di L. PALADIN, *Il problema della rappresentanza nello Stato fascista*, in «Jus», 1968, fasc. I-II.

Molto importanti sono in particolare le ultime pagine del saggio sul «fallimento del PNF quale mezzo di conciliazione del principiototalitario e del principio rappresentativo», che confermano, dal punto di vista giuridico, le nostre osservazioni sullo svuotamento politico del PNF messo in atto dal '26 in poi.

² Cfr. *Relazioni e proposte cit.*, pp. 231 sgg.

³ *Ibid.*, pp. 22 sgg., 144 sgg., 173.

⁴ *Ibid.*, pp. 219 sgg.

⁵ PNF, *Il Gran Consiglio cit.*, pp. 262 sg.

riormente precisata: i membri non vitalizi del Senato sarebbero stati nominati dal re per nove anni su designazione delle «grandi Corporazioni nazionali» e facendo in modo che i senatori designati dalle Corporazioni dei datori di lavoro non fossero più numerosi di quelli designati dalle Corporazioni dei lavoratori¹. In pratica però nulla era stato fatto per tradurre in atto queste decisioni. Troppi motivi consigliavano infatti di soprassedere, almeno per il momento, alla riforma della rappresentanza politica. A parte una certa resistenza del re e degli ambienti più conservatori e legalisti a modificare la struttura e il carattere del Senato², a parte che, con la fine del '26, la soppressione dei partiti politici non fascisti avrebbe riproposto la questione del carattere da dare alla Camera (che evidentemente non poteva più assicurare la «rappresentanza delle idee») e a parte l'affiorare in alcuni ambienti fascisti della tendenza a ritenere la Camera ormai priva di ragioni d'essere³, a parte questi motivi, a sconsigliare una decisione affrettata erano soprattutto le incertezze e i contrasti, molto vivi, sulla opportunità o no di imboccare decisamente la strada dello Stato corporativo, sul carattere, le funzioni, i poteri che avrebbero dovuto avere le Corporazioni, sul ruolo che nello Stato corporativo e quindi nella formazione della rappresentanza avrebbero dovuto avere le confederazioni sindacali e sulle conseguenze «politiche» (leggi funzione del PNF) che avrebbe avuto una rappresentanza esclusivamente degli «interessi». In questa situazione, per due anni, dall'ottobre '25 al novembre '27, la riforma della rappresentanza politica era stata praticamente accantonata e attorno ad essa e alle sue strette connessioni con il problema (politico ed economico) dell'assetto corporativo dello Stato e con la questione sindacale si era sviluppata una vivace polemica, in parte pubblica in parte sotterranea, alla quale avevano preso parte un po' tutti e che aveva dimostrato l'esistenza nel fascismo di due schieramenti contrapposti, uno favorevole ad una pronta ed effettiva realizzazione a tutti i livelli dello Stato corporativo e uno contrario o, al massimo, disposto solo a un suo cauto e parziale avvio con carattere sostanzialmente sperimentale e contrario quindi ad una soluzione integralmente corporativa della questione della rappresentanza⁴.

¹ PNF, *Il Gran Consiglio* cit., pp. 279 sg.

² Nel fascismo, del resto, si ebbero anche prese di posizione in favore di una completa abolizione dei senatori vitalizi di nomina regia. Cfr., per esempio, B. BIANCINI, *Regime e Senato*, in «Vita nuova», luglio 1926. Una certa tendenza a riformare il Senato sarebbe addirittura sopravvissuta anche alla riforma della rappresentanza politica, cfr. S. PANUNZIO, *Leggi costituzionali del Regime*, in *Atti del Primo Congresso giuridico italiano (Ottobre del Decennale)*, Roma 1932, p. 31 dell'estratto.

³ Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 149 sg.

⁴ Per una schematica informazione riguardo alle tesi più diffuse pro e contro una integrale rappresentanza corporativa cfr. V. ZANGARA, *Rivoluzione sindacale. Lo Stato Corporativo*, Roma 1927; G. AMBROSINI, *Sindacati, Questioni tecniche e Parlamento politico*, Roma 1925 e A. SOLMI, *La riforma costituzionale*, Milano 1924.

Entrare nei particolari di questa polemica tra corporativisti e anticorporativisti sarebbe troppo lungo ed esulerebbe in gran parte dal nostro tema specifico. Basterà dire che la polemica ebbe i suoi maggiori punti di forza da un lato in «Critica fascista» e in coloro che più o meno esplicitamente si rifacevano alle sue posizioni e a quella del suo direttore e sottosegretario alle Corporazioni G. Bottai; da un altro lato nella «destra» fascista, politica ed economica, e nella Confindustria, tutta tesa quest'ultima — come Bottai riferiva il 30 agosto '27 a Mussolini¹ — a contrastare l'attuazione dell'ordinamento corporativo e a negare che lo Stato corporativo potesse identificarsi con lo Stato fascista, perché — come avrebbe detto alla Camera l'on. Rotigliano² — «lo Stato è tale entità che mal tol-

¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-36), b. 297, fasc. 3/5, n. 761, «Legge 3 aprile 1926, n. 563 sui rapporti collettivi di lavoro», rapporto del sottosegretario G. Bottai a B. Mussolini «circa l'atteggiamento della Confederazione dell'Industria contro lo schema di decreto legge sulla disciplina nazionale della domanda e della offerta di lavoro», Roma 30 agosto 1927. Il rapporto esordiva:

«Mincombe il dovere di segnalare a V. E. la linea di condotta adottata dalla Confederazione dell'Industria contro ogni iniziativa di legislazione diretta a svolgere, concretare e precisare i compiti, l'organizzazione e i poteri del Ministero delle Corporazioni e degli organi corporativi (Corporazioni nazionali e relativi uffici) e in specie contro lo schema di legge sulla disciplina nazionale dell'offerta e della domanda di lavoro. A proposito di tale schema, che ha già ottenuto l'adesione dei Ministri della Giustizia, delle Finanze e dell'Economia nazionale, di concerto coi quali esso viene presentato, questo Ministero aveva voluto udire il parere delle varie organizzazioni, per averne nota nei suoi studi. Ma, mentre tutte le altre Confederazioni dei datori di lavoro hanno positivamente collaborato, la Confederazione dell'Industria ha profittato dell'avuta conoscenza dello schema per svolgere premure e pressioni presso diversi Ministri, nella speranza di far sorgere difficoltà alla presentazione del progetto. Detta Confederazione ha dichiarato di essere irriducibilmente avversa a tutto il concetto del disegno di legge, soprattutto per ciò che con tale disegno vengono organizzate le Consulte interprovinciali e vengono affidati agli Uffici di collocamento compiti esecutivi delle Corporazioni nazionali.

«Orbene, non sembra anzitutto in linea di disciplina che un simile contegno sia consentibile a un organismo che è soggetto alla vigilanza e alla tutela del Ministero delle corporazioni e che quindi, ove l'ordinamento corporativo e il principio unitario dello Stato fossero realtà, dovrebbe avere contatti col Governo esclusivamente per tramite di questo Ministero, né dovrebbe mai atteggiarsi a contrasto, con atti di censura e di critica, quasi fosse uno Stato nello Stato od un potere superiore allo Stato.

«La mentalità di coloro che dirigono la Confederazione dell'Industria è rimasta immutata. Apertamente, senza nemmeno curarsi di dissimularlo, essi perseguono una tesi che mira all'annullamento dell'ordinamento corporativo dello Stato e quindi del Regime fascista.

«Dalla debolezza dei passati Governi, abituati a premere sui pubblici poteri, perseverano ancora oggi in tale costume e si presentano quali esponenti di tutta la grande classe degli organizzatori industriali italiani, mentre invece sono l'espressione soltanto di limitate posizioni della industria pesante. A queste posizioni, avvalendosi dell'ampissima delegazione di poteri loro fatta dal Governo, ascrivono le altre categorie industriali, con manifesta ripugnanza da parte dei tessili, dei cotonieri, dei lanaioli etc., riuscendo a precludere ai singoli e alle organizzazioni di categoria ogni contatto diretto coi Ministri in genere e con quelle delle Corporazioni in specie.

«In separata relazione dovrà invocare l'attenzione di V. E. sul mal uso che del contratto collettivo di lavoro, in pieno accordo su molti punti colla Confederazione dei Sindacati fascisti, si vien facendo da parte della Confederazione dell'Industria, per demolire, anche con rialzi di tariffe, le medie e piccole imprese e per tenere asservito l'artigianato e per ostare alla politica di rivalutazione della moneta...»

² Cfr. ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, XXVII legislatura, seduta del 21 marzo 1928; nonché la polemica successiva su «Critica fascista», CRITICA FASCISTA, *Lo Stato senz'aggettivi* (1° aprile 1928) e *Lo Stato e gli aggettivi* (15 aprile 1928) e in G. BOTTAI, *L'economia fascista*, Roma 1930, pp. 233 sgg.

lera di essere designato con speciali qualifiche» e «nell'edificio» che il fascismo andava costruendo «c'è qualche cosa... che trascende l'importanza dell'ordinamento corporativo»; e da un altro lato ancora in alcuni teorici del corporativismo ossessionati dall'idea che, data la situazione sindacale esistente e la mentalità classista che di fatto animava la politica delle grandi confederazioni, l'ordinamento corporativo sfociasse non nello Stato corporativo da essi teorizzato, ma in uno Stato sindacale che di fatto sarebbe stata la negazione del corporativismo e avrebbe portato allo strapotere della Confederazione rossoniana (si ricordi la lettera di A. O. Olivetti a Belluzzo) sullo Stato. Detto questo, va però sottolineato anche un altro aspetto della polemica, meno evidente, ma che per noi è del maggior interesse e che, oltre a completare il quadro così succintamente delineato, serve a spiegare perché la soluzione corporativa della rappresentanza e, più in genere, lo stesso ordinamento corporativo integrale suscitassero resistenze ed ostilità anche in alcuni elementi più politici e lungimiranti del vecchio fascismo intransigente che, a prima vista, sembrerebbe invece logico li dovessero sostenere: l'opinione di coloro, cioè, che si opponevano all'integrale rappresentanza corporativa non tanto (o non solo) perché anticorporativisti, ma perché temevano soprattutto che l'abolizione di ogni rappresentanza «politica» potesse indebolire il fascismo a tutto e solo vantaggio della monarchia. Per costoro (che oltre tutto parlavano e scrivevano prima della «costituzionalizzazione» del Gran Consiglio) una Camera elettiva — sia pure senza rappresentanza degli oppositori — era infatti per il fascismo una duplice garanzia, sia perché ne legittimava pur sempre in qualche misura il potere, sia perché, in caso di crisi, avrebbe costituito un «corpo intermediario» che avrebbe attutito un eventuale urto con la monarchia; mentre una Camera completamente corporativa non gli avrebbe offerto alcuna patente di legittimità, sarebbe stata tagliata inevitabilmente fuori da ogni discorso «politico» e, in ultima analisi, si sarebbe, in caso di crisi, dimostrata più difficile ad essere dominata. Accenni in questo senso si possono trovare qua e là in vari scritti del tempo e persino su «Critica fascista»¹. La presa di posizione più esplicita è però in un editoriale (*L'abito fa il monaco*) del «Corriere padano», il quotidiano di I. Balbo, del 10 ottobre 1927. In esso — prendendo spunto dagli avvenimenti spagnoli di quelle settimane — si diceva:

Chi vuol governare durevolmente un paese retto a regime monarchico deve dominare fortemente il parlamento, ma non già abolirlo, perché il parlamento rappre-

¹ Cfr. C. PELLIZZI, *Rappresentanza professionale (Osservazioni di un pedante)*, in «Critica fascista», 1° giugno 1926.

senta una forza costituzionale equilibratrice e di sostegno. Comitati, consigli tecnici, camere corporative, ecc. sono tutte insidie istituzionali che saldano tutto il potere nella Corona, riducono in polvere la libertà dei governanti.

Un discorso, come si vede, già di per sé eloquente, ma che assume una chiarezza e un significato anche maggiori sapendo che supergiù nello stesso torno di tempo Balbo aveva inviato in visione a Mussolini (che non ritenne opportuno farlo pubblicare) un altro editoriale (*Non troppo zelo*) che avrebbe voluto pubblicare sul suo giornale e nel quale il discorso era fatto in termini anche più espliciti. In esso¹ il discorso si spostava infatti dalla Spagna all'Italia ed entrava nel vivo di tutta una serie di questioni. Secondo l'autore dell'articolo, probabilmente lo stesso Balbo, certo un fedele interprete del suo pensiero, sino all'autunno del '25 lo sforzo «tenace» «degli oppositori» era stato quello «di combattere senza tregua le istituzioni rivoluzionarie del Regime», la Milizia innanzi tutto e poi lo stesso PNF. A quest'ultimo proposito non mancava neppure una battuta polemica contro quei «non pochi fascisti» che, attratti dalle insidiose lusinghe degli avversari del fascismo e dalla loro tesi che questo aveva ormai realizzata la conquista totalitaria del paese, erano caduti nel «tranello» e avevano sostenuto «in pubblico e in privato, con molto fervore, la fine del Partito». Stroncate queste manovre, gli «oppositori» erano ricorsi a un altro espediente, quello di combattere il Parlamento:

Infine altre offensive furono lanciate (e qualcuna dà ancora segni di vita) contro il Parlamento, giudicato superfluo, superato, impari al compito della Rivoluzione. La sua soppressione parve, in certi momenti, questione di giorni. I bene informati lo bersagliarono di notizie tendenziose: scioglimento, nuove elezioni, trasformazioni giuridiche di vario aspetto. Ma, bene o male, anche il Parlamento fascista, che ha formulato, discusso e approvato tutta la nuova legislazione rivoluzionaria e non ha mancato mai ai doveri che gli erano imposti, resiste. Non è compito nostro far da profeti e non sappiamo quanto siano fondate le previsioni di una sua radicale trasformazione in senso tecnico corporativo. Amiamo credere, comunque, che la saggezza perspicace del Duce non voglia, anche in questo caso, sacrificarne tutte le prerogative politiche. Non abbiamo una fiducia straordinaria nei corpi tecnici, dall'angolo visuale ristretto e portato al particolarismo, e riteniamo onestamente pericoloso, in vista del futuro più che del presente, rinunciare alla più efficace e indiscutibile giustificazione politica del Fascismo di fronte a qualsiasi accusa di illegittimità gli possa venire dall'interno o dall'estero: ma soprattutto riteniamo che perdurando senza mutamenti sostanziali, l'attuale forma di rapporti tra Monarchia e Governo, dalla soppressione del Parlamento, non può venire che un rafforzamento non richiesto della prima a scapito del secondo. E il vantaggio ci sembra problematico, per l'uno come per l'altra, sia perché ogni alterazione di rapporto su questo terreno rappresenta un'incognita dal punto di vista degli orientamenti futuri, sia perché non è mai buona tattica, per il fascismo, rinunciare, in qualunque modo, a una for-

¹ Lo si veda in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 362/R, «Balbo Italo», sottof. 11, «Articoli e discorsi».

za che si trova oggi a sua disposizione. Abbiamo fatta questa semplice rassegna per trarne una semplice conclusione: milizia, partito e parlamento rappresentano, ancor oggi, le forze originarie della Rivoluzione, sulle quali il Duce può contare come forze *sue*: è bene che esse tali rimangano senza preoccupazioni di ulteriori inserimenti nella compagine generale dello Stato. Come abbiamo detto sin dal principio, noi non guardiamo soltanto al momento presente, che è ottimo e non desta preoccupazioni. Teniamo d'occhio anche il futuro. Niente vieta ad esempio di immaginare che tra un numero lungo di anni (il fascismo ha mètte lontane, distanziate nel tempo) mutando uomini e cose, i rapporti tra potere rappresentativo e potere esecutivo, ad opera di nemici velati o scoperti, non siano dominati da una armonia cosí piena assoluta, solare, quale oggi è. Il fascismo che ha stabilito questi rapporti armoniosi nei suoi giorni di battaglia e di conquista, deve cercare di mantenerli nella forma e con lo spirito stesso che li videro nascere cioè come collegamento volontario di forze storiche dai fini comuni, destinate ad integrarsi ed a collaborare insieme, senza elidersi, annullarsi e snaturarsi. Il carattere rivoluzionario della adesione del fascismo alla Monarchia dà a questa adesione un valore incommensurabile, dal punto di vista storico, morale. Bisogna che questo carattere resti fissato nelle istituzioni del Regime, che sia perennemente presente e perennemente riconosciuto non solo al centro, ma alla periferia e nel Paese, posto al sicuro dagli inconvenienti di un comodo e facile oblio di eredi lontani o dalle insidie di qualche fazione in agguato o dalle ermeneutiche interessate di qualche futuro cultore di diritto costituzionale.

La dittatura del Fascismo e del suo Capo, necessaria ai fini superiori della restaurazione della Patria tra il potere rappresentativo da una parte e la grande massa del popolo italiano dall'altra, esplicherà le sue funzioni, intangibile di diritto e di fatto, davanti a qualunque evenienza interna od estera, presente o futura, con libertà e pienezza assoluta di movimento e sicurezza di fini, qualora la Rivoluzione mantenga intatte le sue forze, che sono perfettamente armonizzate con le altre forze dello Stato, ma nulla hanno perso della loro primitiva e autonoma originalità: Partito, Parlamento e Milizia. E a queste forze — qualunque tentativo sia messo in opera dai maligni o dagli ingenui — il fascismo non rinuncerà. Esse sono la garanzia della durata, non soltanto della potenza materiale e sensibile, ma dello spirito stesso della Rivoluzione. E sono — non dimentichiamolo — le basi su cui si è sviluppato e si sviluppa la vita dello Stato; in quella rispondenza perfetta di tutti i suoi organi, dai piú sublimi ai piú umili, che forma la meraviglia del mondo.

Toccare le basi potrebbe significare per gli elementi vecchi e nuovi dell'Italia Fascista rendere meno solido l'intero edificio.

In questo clima di incertezza e di polemiche, la riforma della rappresentanza politica entrò nella sua fase risolutiva solo alla fine del '27. Il 10 novembre il Gran Consiglio¹ prese nuovamente in esame il problema

¹ Il comunicato ufficiale relativo a questa seduta del Gran Consiglio non è, stranamente, pubblicato nelle raccolte ufficiali degli atti del Gran Consiglio stesso. Lo si veda pertanto in MUSSOLINI, XXIII, pp. 62 sg. Il testo ivi pubblicato, lo stesso che apparve sui giornali, è mutilo degli ultimi tre capoversi dell'o.d.g. approvato, nei quali era detto che il disegno di legge relativo sarebbe stato approvato dal Parlamento entro il primo semestre del '28, che la Camera eletta nel '24 avrebbe tenuto l'ultima seduta nel marzo del '29 e che entro i due mesi successivi sarebbe stata tenuta la nuova consultazione elettorale. Cfr. il testo originale dell'o.d.g. approvato in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 3, ins. C, «Novembre 1927».

e – cassando tutte le precedenti decisioni – stabilì che il Senato non doveva essere toccato e che, invece, si doveva provvedere a mutare la composizione della Camera. Qui la rappresentanza avrebbe dovuto rispondere alla nuova situazione di fatto ormai esistente in Italia e cioè: all'«annullamento di tutti i partiti politici avversi al fascismo», all'«esistenza di un solo partito politico in funzione di organo del Regime» e al «riconoscimento giuridico delle grandi organizzazioni produttive ed economiche della Nazione, organizzazioni che sono alla base sindacale-corporativa dello Stato». Poiché però la fascistizzazione delle organizzazioni sindacali non era ancora completa, non si poteva per il momento pensare che esse potessero sostituirsi «in funzione politica» al partito e potesse assumersi da sole il compito della rappresentanza nazionale. Per il momento, si poteva «concedere a loro di muovere soltanto un primo passo su questa via». I criteri ai quali il governo (e per esso il guardasigilli) si sarebbe dovuto attenere nel formulare la nuova legge sulla rappresentanza dovevano essere pertanto i seguenti:

3) le grandi tredici organizzazioni economiche nelle quali si raccoglie tutta la massa dei produttori e dei lavoratori italiani, propongono al Gran Consiglio una aliquota di candidati che sarà stabilita.

4) Il Gran Consiglio rivede questi candidati per assicurarsi che ognuno di essi sia di sicura fede fascista e abbia la attitudine necessaria a rappresentare non soltanto i determinati interessi delle categorie da cui proviene, ma gli interessi generali o superiori della Nazione e del Regime, interessi che non sono soltanto di natura economica o contingente.

5) Il Gran Consiglio completa con altri elementi in aliquota da stabilirsi le liste dei candidati proposti dalle grandi organizzazioni economico-sindacali. A questo punto la lista perde il carattere frammentario delle sue origini e ricevuto il crisma unitario e totalitario del Partito diventa la lista che il Regime in sede politica presenta alla Nazione.

6) La lista che prescinde dalle singole categorie e le livella nell'unico comune denominatore del Partito e che ignora le indicazioni territoriali non può essere che nazionale, per cui tutto il territorio della Nazione formerà un solo collegio.

7) Il diritto di voto non sarà dato al cittadino indifferenziato, secondo il vecchio sistema del suffragio universale democratico, ma soltanto a coloro che sulla base dei contributi sindacali dimostreranno di essere elementi attivi nella vita della Nazione, nonché ad altre categorie che la legge sulla Disciplina giuridica dei contratti collettivi non ha contemplato, ma che pure sono utili alla collettività nazionale.

8) La lista Nazionale dell'unico collegio nazionale si voterà per simbolo quindi senza preferenze od esclusioni...

Con questo sistema, si affermava, il Gran Consiglio, da un lato, aveva evitato un duplice pericolo, quello «di ricadere nel vecchio sistema di rappresentanza puramente politica e suffragistica» e quello di creare una rappresentanza a base esclusiva di interessi, che avrebbe potuto

spezzare l'unità economica, politica, spirituale del Regime (l'intervento del partito avrebbe dovuto infatti assicurare la conciliazione della politica con l'economia «sul piano degli interessi superiori e generali del Regime»), e, da un altro lato, non aveva escluso «che, col consolidamento e col perfezionamento delle organizzazioni sindacali, si possa arrivare dopo l'esperienza della prossima legislatura a una forma tipica ed esclusiva di rappresentanza nazionale, corporativo-fascista».

Cosa si celava dietro questa decisione? come si era giunti ad essa? La decisione certo non era stata facile. I sostenitori delle varie tesi, alla vigilia della riunione del Gran Consiglio, non avevano affatto disarmato e non era stato raggiunto alcun accordo preliminare, sia pure solo di massima. È molto significativo che ancora il 3 novembre e parlando proprio dei problemi all'ordine del giorno del prossimo Gran Consiglio, G. Casini scrivesse sul «Popolo d'Italia»¹ che i pareri circa la riforma non erano «affatto concordi» e facesse esplicito riferimento a tre possibili soluzioni:

La prima secondo cui le rappresentanze sindacali dovrebbero trovar posto in una Camera promiscuamente con le rappresentanze politiche; la seconda che vorrebbe trasformare gli organi corporativi in rappresentativi; ed infine una terza che intenderebbe dar vita ad un vero e proprio Parlamento corporativo formato di rappresentanti diretti delle singole categorie.

Ancora più significativo è che nel fascicolo della segreteria particolare di Mussolini relativo alle riunioni del Gran Consiglio² risulti agli atti il testo di un vero e proprio disegno di legge per la riforma della rappresentanza della Camera mirante a realizzare una vera ed integrale rappresentanza corporativa degli «interessi» e che il testo stesso sia, di pugno di Mussolini, datato «Gran Consiglio del Nov. 1927-VI». Stabilire chi abbia redatto questo testo è impossibile. La sua stessa presenza tra le carte di Mussolini e la sua data dimostrano però che il 10 novembre il Gran Consiglio non dovette limitarsi a discutere il problema della rappresentanza in termini generali e ad incaricare Rocco di preparare un disegno di legge che si uniformasse ai criteri generali che abbiamo esposti; al contra-

¹ G. CASINI, *Tecnici e politici*, in «Il popolo d'Italia», 3 novembre 1927.

Delle tre soluzioni, l'autore respingeva nettamente la prima, criticava a fondo la seconda e sembrava propendere per la terza, pur non nascondendo gli scogli che si sarebbero dovuti superare per «adeguare i rappresentanti alle forze da rappresentare, in modo che l'organismo legislativo possa costituire un indice fedele delle categorie produttive». Tra questi scogli il principale era per il Casini quello del grado di «maturità sindacale» dei produttori e della loro capacità «d'intendere e di attuare il principio corporativo», sicché – in conclusione – «il nodo della questione» veniva ad essere «quello di una compiuta organizzazione corporativa».

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 5, ins. C, «Novembre 1927». Si veda il testo del progetto in *Appendice*, documento 6.

rio, è logico ritenere che il Gran Consiglio abbia innanzi tutto esaminato il progetto di riforma conservato agli atti, lo abbia respinto e, solo a questo punto, abbia deciso nel senso dell'ordine del giorno finale. Anche se non si può dire (almeno allo stato attuale della documentazione) chi abbia redatto e presentato il progetto accantonato, è dunque quasi certo che in Gran Consiglio i corporativisti diedero battaglia e furono sconfitti. Il che, oltre tutto, trova indiretta conferma nell'insistenza con la quale essi, e in prima linea «Critica fascista»¹, si affrettarono subito a negare qualsiasi validità alle voci – diffuse appena rese note le decisioni del Gran Consiglio – che consideravano liquidato o quanto meno accantonato «l'esperimento di una tipica rappresentanza corporativa» e svalutata se non addirittura fallita la realizzazione dello Stato corporativo. Però non basta dire che i corporativisti, quelli più decisi almeno, furono battuti. Contestando le interpretazioni più o meno liquidazioniste, «Critica fascista» difendeva indubbiamente le posizioni di Bottai e dei suoi amici, ma non negava però neppure la verità. Pur avendo subito un grave colpo, il corporativismo – almeno come direttrice di massima – non era stato infatti certo sconfessato; la sua traduzione in atto aveva subito una battuta d'arresto, ma non era stata interrotta. E non ci pare che si possa neppure sostenere che la battuta d'arresto fosse stata imposta solo dagli anticorporativisti ad oltranza. Al fondo della decisione del Gran Consiglio dovettero esservi anche molti altri motivi, altrettanto importanti. Alcuni traspaiono dallo stesso ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio, altri si possono cogliere in alcune delle più autorevoli prese di posizione della stampa fascista di quei giorni. Innanzi tutto – come scrisse senza troppe perifrasi «Il lavoro d'Italia» del 12 novembre – il fascismo aveva bisogno di un *plebiscito* popolare che confermasse clamorosamente di fronte a tutti, al mondo, al paese, alla monarchia, agli scontenti, la sua accettazione da parte degli italiani. Ciò poteva – nei limiti consentiti dal regime totalitario – essere ottenuto con delle elezioni «politiche» come quelle decise dal Gran Consiglio; molto meno sarebbero servite allo scopo delle «elezioni» per categorie di «interessi», che solo molto indirettamente avrebbero investito i singoli cittadini. Una Camera rigidamente corporativa avrebbe anche sacrificato massicciamente il Sud e le isole a tutto vantaggio del Nord e del Centro e avrebbe certo provocato scontenti e risentimenti proprio in quella parte d'Italia ove il fascismo era penetrato più superficialmente e che diceva di voler valorizzare². Oltre a ciò, in alcuni dovettero giuocare anche altre considerazio-

¹ Cfr. CRITICA FASCISTA, *Il Parlamento della Rivoluzione*, in «Critica Fascista», 15 novembre 1927; 10. *Premesse alla corporazione*, *ibid.*, 1° dicembre 1927.

² Cfr. A. MUSSOLINI, *La rappresentanza*, in «Il popolo d'Italia», 12 novembre 1927.

ni, sia del tipo di quelle che abbiamo visto prospettare da Balbo, sia derivanti dal timore che una integrale rappresentanza corporativa avrebbe praticamente dato un ulteriore gravissimo colpo al PNF (Turati e tutti coloro che volevano preservare il partito da una completa estromissione dalla politica) e avrebbe invece valorizzato notevolmente i sindacati rossoniani (Turati per un verso, Bottai per un altro, nonché per un altro verso ancora la «destra» fascista). Per Mussolini, infine, decisivo dovette essere il timore di rendere così meno totalitari la struttura del regime e il suo personale assoluto controllo su di esso. Una rappresentanza corporativa «avrebbe potuto convertirsi proprio in una semplice rappresentanza degli interessi, unilaterale e frammentaria, in pieno contrasto con la concezione unitaria dello Stato fascista»¹; la nuova Camera sarebbe invece stata «l'espressione del regime totalitario fascista»².

Tracciate dal Gran Consiglio le linee informatrici, la legge per la formazione e l'elezione della rappresentanza politica giunse rapidamente in porto. Il testo approntato da Rocco fu esaminato ed approvato dal Gran Consiglio il 31 gennaio e il 3 febbraio '28³, dopo di che, il 14 marzo, Mussolini lo presentò alla Camera⁴.

Il disegno di legge⁵ prevedeva un unico collegio nazionale e riduceva il numero dei deputati a quattrocento. Il diritto di proporre i candidati era riservato alle confederazioni nazionali sindacali legalmente riconosciute e ad alcuni enti morali ed associazioni di importanza nazionale stabiliti da un'apposita commissione parlamentare. Le confederazioni proponevano ottocento nomi, gli altri enti ed associazioni duecento. In base a queste mille designazioni e, se lo riteneva necessario, attingendo liberamente anche ad altri nominativi di «persone di chiara fama nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica e nelle armi» il Gran Consiglio provvedeva a sua volta a formare la lista definitiva dei quattrocento candidati designati. Se la lista riceveva la metà più uno dei voti validi espressi dagli elettori risultava approvata nella sua interezza. La votazione aveva luogo mediante schede nelle quali, oltre al simbolo del fascio littorio, era riprodotta la domanda «approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo?» e ad essa l'elettore doveva rispondere in calce con un «sì» o un «no». Se la lista non risultava approvata, la consultazione sarebbe stata rinnovata con il

¹ G. ARIAS, *Dopo il Gran Consiglio. L'unità corporativa*, in «Il popolo d'Italia», 20 novembre 1927.

² A. MUSSOLINI, *La rappresentanza cit.*

³ Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio cit.*, pp. 373 sg. Nella stessa sessione fu deciso di procedere alla preparazione della legge con la quale «costituzionalizzare» il Gran Consiglio.

⁴ Per la relazione cfr. A. ROCCO, *La formazione dello Stato fascista cit.*, pp. 931 sgg.

⁵ Per il testo cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario cit.*, pp. 489 sgg.

concorso di liste concorrenti, che potevano essere presentate da qualsiasi associazione e organizzazione avente almeno cinquemila soci elettori ed iscritti nelle liste elettorali; queste liste, ognuna con proprio contrassegno, non potevano comprendere un numero di nominativi superiore a tre quarti di quello dei deputati da eleggere. In base ai risultati ottenuti dalle varie liste, sarebbero stati dichiarati eletti tutti i candidati della lista che avesse ottenuto il maggior numero dei voti; per le altre liste il computo degli eletti sarebbe stato fatto col criterio proporzionale. Sia per la prima sia per l'eventuale seconda consultazione, avevano diritto di voto i cittadini italiani che avevano ventuno anni (diciotto se ammogliati con prole) e che fossero in possesso di uno dei seguenti requisiti: pagare un contributo sindacale o fare parte di una società o ente che pagasse un contributo sindacale; pagare almeno cento lire annue di imposte o essere proprietari o usufruttuari di titoli nominativi di Stato o di prestiti provinciali o comunali per una rendita di cinquante lire; percepire uno stipendio, salario o pensione a carico dello Stato, delle province o dei comuni; appartenere al clero cattolico, secolare o regolare, ovvero essere ministri di un culto ammesso¹.

Come era ormai abitudine del Parlamento, il disegno di legge fu approvato con la massima sollecitudine e senza difficoltà. La Camera lo approvò il 16 marzo con 216 voti contro 15. L'unica voce di dissenso fu quella di Giolitti, che in questa occasione pronunciò il suo ultimo discorso parlamentare, affermando che, poiché lo Statuto stabiliva che i deputati dovessero essere eletti in piena libertà e nei collegi elettorali, la legge, sopprimendo ogni facoltà di scelta, «segnava il decisivo distacco del regime fascista dal regime retto dallo Statuto»². Un dibattito più vivace si ebbe due mesi dopo al Senato, che approvò a sua volta il disegno di legge con 161 voti contro 46. Parlarono contro i senatori Ettore Ciccotti, Francesco Ruffini, Federico Ricci, Luigi Albertini e Roberto De Vito³ e lo stesso Mussolini, che non era intervenuto alla Camera, si

¹ In base alla nuova legge il corpo elettorale, che precedentemente ammontava a quasi 12 milioni e mezzo di elettori, scese a poco meno di 9 milioni e mezzo di unità e, più precisamente, 6 922 807 per la prima categoria, 1 653 016 per la seconda, 829 198 per la terza e 55 706 per la quarta.

² Secondo una informazione confidenziale (cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., p. 154) pare che negli ambienti vicini a V. E. Orlando il discorso di Giolitti fosse vivacemente criticato e si accusasse in particolare l'ex presidente del Consiglio di avere con esso «fatto dimenticare che il Parlamento italiano, dopo la sconsigliata mutilazione aventiniana, è un grottesco trionfo» e avere quindi portato un «beneficio morale» alla Camera fascista.

Da parte fascista il discorso di Giolitti fu invece commentato sul «Foglio d'ordini» del 17 marzo con un pezzo quasi certamente dovuto a Mussolini, poiché in esso sono chiaramente anticipati i concetti di fondo che questi avrebbe sostenuto al Senato il 12 maggio successivo.

³ A proposito di questi interventi è significativo che in una nota informativa di due giorni dopo si legga che il recente dibattito al Senato aveva segnato l'inizio di una ripresa delle attività dell'opposizione liberale. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. H/R, «Lusignoli Alfredo».

vide costretto a prendere la parola¹ e a difendere la violazione dello Statuto che si veniva compiendo appellandosi ai tanto irrisi e bistrattati «diritti dell'uomo» del 1789...

E vengo allo Statuto... – disse. – Siamo sul terreno dell'archeologia o della politica? O, se volete, siamo sul terreno dell'immanenza o su quello della contingenza?

S'è mai pensato che una costituzione od uno statuto possono essere eterni e non invece temporanei? Immobili e non invece mutevoli? Ma richiamiamoci agli immortali, ai troppo immortali principi da cui tutto discende. Che cosa dice l'articolo 27 della dichiarazione *des droits de l'homme*? «Tutte le costituzioni sono rivedibili, perché nessuna generazione ha il diritto di assoggettare alle sue leggi le generazioni che seguiranno».

Vi richiamo agli immortali principi. Di immanente, onorevoli senatori, di eterno, non vi sono che le leggi religiose... Le costituzioni non sono che degli organi strumentali, risultati di determinate circostanze storiche, delle quali seguono lo sviluppo, la nascita, il declino.

Ma poi, onorevoli signori, questo Statuto è stato forse fatto da un'accolta di profeti? Ma niente affatto! Lo Statuto è stato fatto da alcuni signori che si sono raccolti attorno ad un tavolo... Ma già allora si cominciò a discutere su questo Statuto ed i pareri furono divisi... Fin da allora, secondo la dottrina costituzionale che fu sempre di poi accettata, si ammetteva che lo Statuto fosse rivedibile, se le circostanze lo imponessero. È quindi fatica, a mio avviso, superflua, e tuttavia commovente, fare la guardia al Santo Sepolcro. Il Santo Sepolcro è vuoto. Lo Statuto non c'è più, non perché sia stato rinnegato, ma perché l'Italia d'oggi è profondamente diversa dall'Italia del 1848...

Un discorso, come si vede, in parte difensivo, ma col quale Mussolini non nascondeva neppure i suoi propositi per il futuro (tanto è vero che non mancò neppure un accenno alla prossima costituzionalizzazione del Gran Consiglio): per il fascismo e per il suo stesso «duce» lo Statuto albertino era ormai invecchiato e inadatto per più di un aspetto alla nuova situazione politica, economica e sociale ed essi non si sarebbero fermati avanti ad esso, ma lo avrebbero «riformato» ed adattato laddove necessario alla nuova situazione. E questo, anzi, sarebbe stato uno dei compiti della nuova Camera.

Per completare il quadro delle più importanti iniziative con le quali nel '27-'29 lo Stato e il regime fascisti furono dotati delle loro strutture politiche ed istituzionali più caratteristiche non ci resta ora da parlare che dello «sbloccamento» dei sindacati rossoniani, della quarta colonna portante dell'edificio fascista.

Lo «sbloccamento» ebbe luogo alla fine del '28. Esso va visto però in stretta connessione con tutta la situazione del biennio precedente e in particolare con alcuni aspetti principali di essa: la crisi economica con-

¹ Lo si veda in MUSSOLINI, XXIII, pp. 143 sgg.

nessa alla «quota novanta», i primi passi del corporativismo, gli sforzi di Turati per ridare al PNF una propria funzione e la nuova legge sulla rappresentanza politica. Se non si tiene conto di tutte queste implicazioni lo «sbloccamento» può apparire come il mero frutto di una serie di personalismi (che ci furono, ma — pur inasprendo il contrasto di fondo — ebbero un ruolo secondario) e sfugge gran parte del significato che, l'anno dopo, ebbe la polemica sui «fiduciari di fabbrica».

Nel precedente capitolo abbiamo visto i contrasti che avevano accompagnato nel '26 e nei primi mesi del '27 l'elaborazione e l'adozione della legge sindacale, della Carta del lavoro e dei primi provvedimenti riguardanti l'ordinamento corporativo. Per una valutazione non solo fattuale ma anche politica del primo periodo di attuazione di questi provvedimenti e, più in genere, delle primissime esperienze corporative il documento più eloquente è l'ampia relazione sull'attività sin lì svolta dal ministero delle Corporazioni che Bottai tenne al Gran Consiglio l'11 novembre '27. Tale relazione¹ offre infatti un ricco panorama dei risultati quantitativi conseguiti dall'inquadramento sindacale, della situazione sindacale nel suo complesso e in particolare dell'azione economica svolta dalle varie organizzazioni sindacali (specialmente nel settore salariale), dei contratti collettivi di lavoro stipulati, dei limiti che sovente incontrava l'adempimento dei contratti collettivi e delle insufficienze delle difese di natura civile stabilite dalla legge per impedire tali inadempimenti²; nonché una serie di utili elementi sull'attività del ministero delle

¹ Negli atti pubblici del Gran Consiglio (PNF, *Il Gran Consiglio* cit., pp. 359 sgg.) sono date, come di consueto, solo le notizie della relazione e le conclusioni adottate. Il testo della relazione è però pubblicato in G. BOTTAI, *Risultanze ed aspetti dell'organizzazione sindacale italiana*, Roma 1927. Per il quadro più generale in cui inserire la relazione cfr. L. ROSENSTOCK-FRANCK, *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait. Ses origines historiques et son évolution*, Paris 1934.

² Secondo i dati di Bottai, le organizzazioni dei datori di lavoro contavano 735 000 iscritti e rappresentavano 2 917 724 unità produttive, quelle dei lavoratori contavano 2 409 224 iscritti e rappresentavano dai 9 a 10 milioni di lavoratori.

Sempre secondo i dati di Bottai i contratti collettivi stipulati a tutto settembre erano circa duemila.

Al 31 dicembre 1929 essi sarebbero stati:

	Contratti nazionali o interprovinciali	Contratti provinciali
Industria	69	3691
Agricoltura	13	819
Commercio	33	644
Trasporti terrestri	18	489
Trasporti marittimi e aerei	7	19
Banca	36	59

Per i più importanti contratti collettivi, tra i quali quello per i metallurgici, cfr. L. ROSENSTOCK-FRANCK, *L'économie corporative fasciste* ecc. cit., pp. 128 sgg. Nella stessa opera, pp. 169 sgg. e specialmente 179 sgg. cfr. una serie di dati sull'attività della magistratura del lavoro (la prima importante vertenza collettiva risolta dalla magistratura del lavoro fu quella, nell'estate 1927, dei mondari).

Corporazioni e in particolare sullo stadio di elaborazione di nuovi provvedimenti e – ancora più in prospettiva – sul problema del passaggio dalla «fase sindacale» a quella «corporativa»¹. La relazione contiene però anche varie affermazioni ed accenni che andavano al di là di un bilancio consuntivo e dell'esposizione di alcune linee più o meno tecniche di sviluppo futuro dell'attività legislativa e di coordinamento del ministero delle Corporazioni e che lasciavano intuire, da un lato, una serie di frizioni e addirittura di contrasti tra il ministero delle Corporazioni e le organizzazioni sindacali e, da un altro lato, una tendenza da parte di Bottai a risolvere queste frizioni e questi contrasti nel nome dei «superiori» interessi della produzione e dello Stato – e quindi a scapito soprattutto dell'organizzazione sindacale rossoniana – e a cercare l'alleanza di Turati e del partito per realizzare ciò. Tipici sono a questo proposito alcuni passaggi della relazione nei quali si affermava che «la mentalità diffusa nelle classi produttrici» non era ancora «salita dal piano sindacale a quello corporativo», non aveva saputo andare completamente al di là «degli interessi delle classi medesime» e risentiva ancora la suggestione di alcuni residui motivi classisti; passaggi ai quali si collegavano logicamente altri nei quali si auspicava che le confederazioni procedessero, con la collaborazione del ministero dell'Interno, ad una selezione organizzativa e a una rapida e radicale epurazione degli elementi «pericolosi» infiltratisi nelle loro organizzazioni e soprattutto in quelle operaie e si annunciava l'intenzione del ministero delle Corporazioni di stringere sempre di più i propri rapporti con il partito.

Anche se non mancavano accenni alla sopravvivenza tra i datori di lavoro di residui liberistici e mercantilistici, «di falsa libertà economica», è evidente che queste critiche si riferivano soprattutto ai sindacati rossoniani. Nel novembre del '27, quando Bottai tenne la sua relazione al Gran Consiglio e questo ne fece sostanzialmente propri tutti i punti più importanti², la battaglia «politica» tra Mussolini e le grandi forze economiche per la «quota novanta» si avviava ormai alla sua conclusione e, pur dovendo agire ancora con una certa prudenza, era già abbastan-

¹ I due più importanti interventi legislativi furono quelli per la risoluzione delle vertenze individuali di lavoro (27 febbraio 1928) e per il regolamento nazionale della domanda e offerta di lavoro (29 marzo 1928). Cfr. L. ROSENSTOCK-FRANCK, *L'economie corporative fasciste* cit., pp. 77 sgg. e 79 sgg.

² L'11 novembre '27, udita la relazione di Bottai, il Gran Consiglio approvò dieci «capisaldi» della futura politica sindacale e corporativa; tra essi (cfr. PNF, *Il Gran Consiglio* cit., p. 360) quelli relativi alla «necessità di rendere più serrato, severo e decisivo il controllo sui dirigenti e più efficaci le sanzioni» (e ciò corrispondeva, in un linguaggio più tortuoso e politico, alla richiesta di Bottai di procedere ad una «selezione organizzativa» e ad una epurazione delle organizzazioni sindacali) e alla «necessità di adeguare l'ordinamento sindacale allo svolgimento dell'ordinamento corporativo, secondo il procedimento più consona alla reale situazione delle categorie professionali» (e ciò sostanzialmente anticipava l'idea del futuro sbloccamento della Confederazione rossoniana).

za chiaro che Mussolini l'aveva pressoché vinta. Il problema più urgente si avviava a diventare un altro: quello di favorire in tutti i modi la ripresa economica e produttiva e, al tempo stesso – vinto, sia pure solo ai punti e di stretta misura, il primo round con le grandi forze economiche –, di ristabilire i buoni rapporti con esse sulla base del nuovo equilibrio politico raggiunto con la prova di forza della «quota novanta». Questo poteva essere ottenuto solo venendo loro incontro – lo si è visto – sul duplice terreno degli sgravi fiscali, del credito, della protezione e specialmente della riduzione degli oneri salariali (la riduzione delle paghe e dei salari sino al 20 per cento era stata sanzionata dal direttorio del PNF ai primi di ottobre¹) e di una politica che tenesse a freno i sindacati fascisti, frustrasse i loro propositi di resistenza e ne diminuise la forza contrattuale.

In questo senso nel '27-28 si realizzò di fatto un sostanziale ed attivo accordo ai danni di Rossoni e della sua Confederazione tra Bottai e Turati, a cui diedero il loro apporto, un po' per motivi ideologici e un po' per motivi personali, anche alcuni gruppi fascisti minori e persino alcuni organizzatori sindacali che non approvavano la direzione rossoniana². Indubbiamente Mussolini avallò la politica che scaturì da questo accordo e che portò allo «sbloccamento» della Confederazione rossoniana. Sino al momento decisivo dell'operazione, egli si guardò bene però dal prendere esplicitamente posizione, probabilmente per evitare di offrire alimento alle già tanto numerose accuse antifasciste di favorire i capitali-

¹ Cfr. I «Fogli d'ordini» cit., pp. 189 sg. («Foglio d'ordini», n. 33, del 3 ottobre 1927).

² Illuminante è a questo proposito una circostanziata lettera di M. Racheli a A. O. Olivetti del 19 dicembre 1927 (in *Archivio Olivetti*). Da essa si apprende (oltre alla perfetta concordanza di idee di Racheli e Olivetti con Bottai) che secondo il suo autore per realizzare lo Stato corporativo sarebbe stato necessario liquidare le confederazioni (che, «siano esse padronali od operaie, rappresentano il principio politico della lotta di classe, anche se non fanno lo sciopero e la serrata e si proclamano fasciste, e subordinano gli interessi della produzione [professionali] agli interessi della distribuzione [di classe]»). Per fare ciò non si doveva seguire la tattica «della battaglia campale» («che si porrebbe contro la santa alleanza di tutte le forze confederali contemporaneamente, compresa la stampa»), ma – al contrario – si doveva agire con estrema cautela e sott'acqua:

«È intuitivo che tutto ciò deve essere fatto senza gettare l'allarme nei campi confederali e senza accennare ad una prossima probabile liquidazione delle Confederazioni e alla loro posizione antitetica alle Corporazioni; anzi bisogna dire che le Confederazioni sono poche e bisognerebbe crearne delle altre, perché quelle esistenti sono troppo complicate, pesanti, burocratiche, costose e composte di elementi eterogenei. Bisogna smistarle e farne altri organismi confederali, più snelli e più omogenei, capaci di tutelare meglio e più prontamente gli interessi delle categorie similari che essi devono rappresentare. Bisogna insomma che le Confederazioni diventino a poco a poco, sostanzialmente, delle organizzazioni di categoria, pur conservando religiosamente il vecchio nome, perché tu sai che gli uomini tengono spesso più ai nomi che alle cose.

«La tattica dunque è questa. Parlare delle Corporazioni il meno possibile e come di cosa lontana. Parlare invece delle categorie e della necessità di tutelarle meglio aumentando il numero delle Confederazioni. – In un primo tempo bisogna aumentare il numero delle Confederazioni padronali; in un secondo tempo, quando cioè si sia ottenuto questo, bisognerà proporre che la Confederazione dei lavoratori sia internamente suddivisa in tante organizzazioni quante sono quelle padronali per il necessario parallelismo nei rapporti di classe».

sti contro i lavoratori e – forse – per non avallare le tesi e i propositi che erano al fondo dell'azione di Bottai e di Turati e che egli non condivideva del tutto (il rilancio sindacale del PNF cercato da Turati) o sui quali non voleva ancora impegnarsi (lo Stato corporativo come concepito da Bottai). Approvata la Carta del lavoro preferì così parlare il meno possibile delle questioni sindacali e, quando lo fece, parlò in termini non impegnativi. Nel lunghissimo discorso del giorno dell'Ascensione (durante il quale entrò in infiniti dettagli della situazione italiana) dedicò ai sindacati pochi e rapidi accenni, nei quali si può al massimo cogliere solo una indirettissima e sfumatissima critica alla federazione pilota della confederazione rossoniana, quella dei lavoratori dell'industria («I sindacati vanno bene. Specialmente quelli che inquadrano le solide, fedeli masse rurali»)¹. Né, poco meno di un anno dopo, il 12 maggio '28, prendendo la parola al terzo congresso nazionale dei sindacati fascisti dei lavoratori², si sbilanciò molto di più: accennò alla necessità di «perfezionare» l'ordinamento sindacale «nel suo inquadramento, nei suoi dirigenti, nella sua costituzione organica»; ma non entrò in particolari e – rispondendo alle critiche e alle riserve di alcuni «malinconici» – esprese il suo plauso ai dirigenti della confederazione:

... con piena coscienza di causa, io dichiaro che i dirigenti del movimento sindacale italiano sono, nella loro quasi totalità, degni della loro missione, degni della loro responsabilità.

Questa la posizione di Mussolini. Qualche cenno è però necessario dedicare anche a quelle di Bottai e di Turati. Se i due miravano infatti allo stesso obiettivo – privare i sindacati della loro autonomia e di quel tanto di potere contrattuale e politico che bene o male avevano – le loro motivazioni erano in parte diverse.

Bottai vedeva la questione sindacale soprattutto sotto il profilo dell'ordinamento corporativo e della decisiva funzione che per la sua effettiva realizzazione doveva assumere lo Stato attraverso il ministero delle Corporazioni. In questa prospettiva la Carta del lavoro aveva per lui un valore essenzialmente economico³ e da essa si dovevano evincere due precise indicazioni: «incombere alle associazioni [sindacali] l'obbligo di mantenere la disciplina della produzione e del lavoro e di promuoverne il perfezionamento e alle corporazioni spettare il compito di dettar norme obbligatorie nella disciplina dei rapporti di lavoro e nel coordinamento della produzione». Quanto all'ordinamento corporativo, esso non

¹ MUSSOLINI, XXII, p. 384.

² *Id.*, XXIII, p. 142.

³ Cfr. G. BOTTAI, *Il contenuto economico della «Carta del Lavoro»*, in A. TURATI - G. BOTTAI, *La Carta del Lavoro* cit., pp. 77 sgg.; la citazione è a p. 82.

poteva essere che una costruzione geometrica, perfetta in tutti i suoi nessi ed organi, senza dissonanze e squilibri:

Il Sindacato – avrebbe scritto Bottai nel 1929¹ – nella concezione fascista, trova l'integrazione necessaria all'esplicazione dei suoi compiti, nella Corporazione, senza della quale rimarrebbe un organismo monco; la Corporazione, che, ristretta nell'orbita di una singola «voce» della produzione, si volgerebbe in se stessa, esaurendosi, ha nel collegamento intercorporativo, che si attua nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il fondamento di organo disciplinatore della produzione nazionale; l'opera del Consiglio delle Corporazioni, che si svolge in un ambito tecnico, professionale ed economico, trova nella Camera Corporativa il suo trasformatore politico, e via dicendo. Ogni parte s'integra nell'altra.

In questa costruzione, poiché i sindacati erano tutti – padronali e dei lavoratori – più o meno impregnati ancora di suggestioni classiste, «l'interesse supremo della Nazione» voleva che gli interessi particolari fossero soffocati e mediati, coordinati dal ministero delle Corporazioni. In caso contrario, invece di «fare le Corporazioni per lo Stato», si sarebbe consegnato lo Stato «in mano ai sindacati» e ciò avrebbe portato non solo al fallimento dell'ordinamento corporativo ma avrebbe messo lo Stato alla mercé dei sindacati e dei loro interessi particolari, sarebbe andato a tutto scapito della produzione e avrebbe snaturato il valore essenzialmente economico della Carta del lavoro². Quanto in particolare al sindacalismo rossonianiano, esso non poteva avere per Bottai sostanzialmente cittadinanza se si voleva veramente creare lo Stato corporativo, poiché la sua origine sindacalista rivoluzionaria lo rendeva inidoneo a comprendere l'essenza di tale Stato³:

Ora – scriveva nel maggio '28 Bottai su «Critica fascista»⁴ senza mezzi termini – o si ha fiducia nella giustizia sociale dello Stato, e in questo caso le masse non hanno bisogno di difensori di sorta; o la superiore funzione dello Stato fallisce, e in questo altro caso inverosimile, non è con delle parole, urlate in piazza, che si diventa degni della fiducia pubblica.

Per queste ragioni bisogna combattere, dovunque affiori, il cosiddetto sindacalismo rivoluzionario, che aveva la sua ragione d'essere solo contro uno Stato incapace di svolgere un'opera di giustizia sociale. Esso non è, come alcuni ritengono, la premessa storica su cui si sviluppa il corporativismo. Il corporativismo non è lo sviluppo

¹ Cfr. G. BOTTAI, *Regime rappresentativo*, in «Gerarchia», marzo 1929, riprodotto in ID., *Esperienza corporativa (1929-1935)*, Firenze 1935, 2ª ed., p. 78.

² Cfr. la conferenza tenuta da Bottai all'Istituto fascista di cultura di Milano nel 1928, riprodotta in G. BOTTAI, *Esperienza corporativa*, Firenze 1928, 1ª ed., pp. 127 sgg.

³ La diretta derivazione del sindacalismo fascista dal sindacalismo rivoluzionario non era affatto negata da Rossoni, cfr., per esempio, il discorso da lui pronunciato a Piacenza il 26 febbraio 1928, integralmente riprodotto ne «La scure», di Piacenza del 28 febbraio 1928. In questo discorso il leader sindacalista – sia pure definendolo un «paradosso» – non escludeva neppure la possibilità che, per imporre la collaborazione di classe, il sindacalismo fascista potesse ancora ricorrere ad uno sciopero generale.

⁴ CRITICA FASCISTA, *Chiarificazione necessaria*, in «Critica fascista», 1º maggio 1928.

del sindacalismo, per la semplicissima ragione che il sindacalismo, anche a carattere nazionale, nel regime corporativo, deve scomparire. Sarebbe, perciò, lo stesso come dire che il Fascismo è lo sviluppo del liberalismo, mentre ne è l'antitesi.

Il sindacalismo, fine a se stesso, come pretesa di dottrina politica, non deve esistere, perché si verrebbe a porre in dubbio lo sviluppo unitario delle forze produttive, che, nei sindacati o associazioni professionali, realizzano la prima forma della disciplina corporativa.

La fase delicata dell'azione corporativa nasce quando bisogna determinare il valore delle funzioni economiche, rispetto all'utilità generale, e assegnare a ciascuna forza produttiva una zona di movimento e di sviluppo. Il diritto di giudicare, in questo campo, spetta allo Stato, come supremo ente politico e non più ai sindacati o alle associazioni professionali. Gli scopi politici dello Stato vengono tutelati dai suoi organi esecutivi, che sono il Ministero delle Corporazioni, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, le Corporazioni. I sindacati, le associazioni e qualsiasi agglomerato della produzione ricevono dallo Stato una missione giuridica, ben definita, in forza della quale essi diventano organi para-statali. Ma lo Stato, con ciò, non aliena da sé la propria sovranità, in quanto i sindacati sono enti giuridici, ma non rivestono caratteri di autonomia, e non sono altro che dei mezzi per la disciplina economica e produttiva della Nazione.

Consequentemente a questa sua concezione, per Bottai si doveva tendere, oltre – lo si è visto – ad epurare i sindacati dagli elementi «inadatti», a formare nuovi quadri, nuovi dirigenti sindacali «professionali» e non legati alla vecchia mentalità sindacalista¹ e – soprattutto – era assolutamente necessario stringere partito e sindacati in un «monomio» inscindibile, in parole povere, a subordinare nettamente i sindacati al partito².

E qui la posizione di Bottai si incontrava con quella di Turati. Per il segretario generale del PNF più che insistere (come faceva Bottai) sul contenuto economico della Carta del lavoro, sull'influenza che essa poteva avere sul meccanismo della produzione si doveva mettere l'accento sul suo aspetto, sulle sue conseguenze più immediatamente politiche.

Io credo – scriveva a commento della Carta del lavoro³ – sarà necessario impedire che anche i sindacati fascisti legalmente costituiti si dedichino esclusivamente ad un'azione rivolta ad ottenere dei miglioramenti economici per le masse lavoratrici, se vogliamo evitare che ad un certo punto essi ripieghino su se stessi, insieme con quelli dei datori di lavoro... Nell'attuale fase della società corporativa, evidentemente stanno in prima linea, sul piano medesimo dell'azione sindacale, il compito e l'azione del Partito, in quanto solo il Partito può dare anima e mentalità fascista, nel senso più genuino, alle categorie professionali, sia fornendo ad esse i quadri, sia controllando che esse non si dipartano mai dalle direttive politiche del Fascismo, nello sviluppo della propria specifica attività sindacale.

¹ Cfr. ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, XXVII legislatura, seduta del 25 marzo 1928.

² Cfr. soprattutto G. BOTTAI, *Esperienza corporativa*, 2ª ed. cit., pp. 57 sgg. e 63 sgg.

³ A. TURATI, *Il contenuto politico della «Carta del Lavoro»*, in A. TURATI - G. BOTTAI, *La Carta del Lavoro* cit., pp. 61 sgg.

Poiché erano da tutti riconosciute «le sopravvivenze dei metodi sindacali classici» ed era assolutamente necessario fare piazza pulita di esse, il PNF non poteva «abbandonare i sindacati a se stessi», ma doveva imprimere loro «indirizzo e mentalità fascisti, reali e non solo formali» ed estirpare da essi ogni mentalità particolaristica e ogni velleità politica.

Su questa strada – che, lo ripetiamo, doveva per Turati anche servire a ridare al PNF una funzione e un prestigio propri – già nella seconda metà del '27 il segretario generale del partito era riuscito a muovere alcuni importanti passi, soprattutto con la costituzione del Comitato intersindacale centrale e dei comitati intersindacali provinciali. A questi infatti erano stati demandati numerosi ed importanti compiti economici e sindacali (controllo dei prezzi e del collocamento, revisione dei contratti, riduzione dei salari, ecc.) ed era stato stabilito che vi partecipassero pariteticamente sia le organizzazioni dei datori di lavoro sia quelle dei lavoratori; il potere effettivo era stato però in gran parte riservato al partito, i cui rappresentanti (il segretario generale nel Comitato intersindacale centrale e i segretari federali in quelli provinciali) ne avevano la presidenza, e, a fianco del partito, al ministero delle Corporazioni; in tal modo Turati aveva inferto un grave colpo ai sindacati e aveva cominciato ad estendere su di essi il controllo del partito¹.

Nel clima determinato da questa convergenza di posizioni tra il ministero delle Corporazioni e il PNF, convergenza che si sarebbe di fatto trasformata in una vera e propria alleanza Bottai-Turati contro Rossoni e la sua confederazione, con la seconda metà del '27 si venne delineando e prese via via sempre più corpo una sottile campagna antisindacale² (è sintomatico che persino Arnaldo Mussolini sul «Popolo d'Italia»³ accennasse velatamente a «ringhiosi» gerarchi che mettevano l'un l'altra di fronte le organizzazioni sindacali con il proposito di strappare situazioni di privilegio, di capovolgere i termini della lotta e di mantenere «intatta la forma classista che era nell'antico metodo delle battaglie politiche ed economiche») che col passare del tempo non avrebbe mancato di tradursi persino in attacchi personali a Rossoni. Verso la metà del '28 questa campagna era così avanzata che Mussolini – parlando il 22 giugno al congresso della Confindustria⁴, un congresso, per il fascismo, mol-

¹ Sui comitati intersindacali cfr. A. MUSSOLINI, *Comitati intersindacali*, in «Il popolo d'Italia», 13 ottobre 1927.

² In questa campagna parte notevole ebbe la polemica sui contributi sindacali (uno dei punti deboli della confederazione rossoniana). Su questo problema cfr. in genere L. ROSENSTOCK-FRANCK, *L'économie corporative fasciste* cit., pp. 112 sgg. e in particolare *Sindacati e burocrazia*, in «Corriere della sera», 3 novembre 1927 e *Capire il sindacalismo fascista*, in «Il lavoro d'Italia», 5 novembre 1927 (in risposta al precedente).

³ A. MUSSOLINI, *Complementi necessari*, in «Il popolo d'Italia», 17 novembre 1927.

⁴ MUSSOLINI, XXIII, p. 194.

to importante perché dimostrò che gli industriali avevano rinunciato, almeno ufficialmente, a continuare nella linea di resistenza alla politica economica di Mussolini dell'anno prima¹ – non aveva esitato a dire che, nella situazione di crisi nella quale versava ancora l'economia italiana, se non era consigliabile una politica di bassi salari, che «deprimendo i consumi di vaste masse, finisce per danneggiare l'industria stessa», non era però neppure possibile una «politica fordista di alti salari». Il che equivaleva – sia pure con la scusa della mutata situazione economica e della depressione – ad inficiare una delle premesse essenziali del sindacalismo fascista, che – concepito in periodo di espansione – poteva trovare una parziale giustificazione solo se fosse stato in grado di assicurare ai lavoratori un adeguato regime di alti salari.

A questo punto, per avere il quadro completo della situazione nella quale maturò lo «sbloccamento» della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti, bisogna però tenere conto anche di un altro fatto prodottosi nel '28. Ci riferiamo all'approvazione della nuova legge sulla «rappresentanza politica». Secondo tale legge, lo si è visto, le organizzazioni sindacali, padronali e dei lavoratori, dovevano proporre al Gran Consiglio ottocento nominativi di possibili candidati; in base al testo unico approvato il 2 settembre '28 che fissava la ripartizione di questi nominativi tra le varie organizzazioni, alla confederazione rossoniana sarebbe spettato proporre ben quattrocentoquaranta (altri quaranta sarebbero stati proposti dalla Federazione autonoma degli addetti ai trasporti marittimi ed aerei e trecentoventi dalle organizzazioni sindacali padronali). Anche se la formazione della lista definitiva spettava al Gran Consiglio, è evidente che la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti avrebbe inevitabilmente finito per avere una parte decisiva nella formazione della lista dei candidati da eleggere e, quindi, nella formazione della nuova Camera. Da qui la necessità e l'urgenza per Mussolini, per Turati e per Bottai di scongiurare un simile pericolo. Molto significativa è a questo proposito una nota informativa relativa alle «voci» circolanti negli ambienti della direzione del PNF nella settimana 21-27 novembre '28, subito dopo cioè lo «sbloccamento»: «Rossoni sperava di formare una Camera per suo uso e consumo, ma Turati ha vigilato e il Duce ha stroncato in tempo»².

¹ Cfr. a questo proposito, oltre ai resoconti della stampa e in particolare a quelli dei giornali economici, soprattutto i testi integrali del discorso di apertura di S. Benni e della relazione generale di G. Olivetti in ACS, B. *Mussolini, Autografi*, b. 5, fasc. VI, sott. A.; nonché CONF. GEN. FASCISTA DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Annuario 1928-1929*, Roma 1929.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Rossoni Edmond», sottot. 3, «Varie». Nello stesso fascicolo sono conservati numerosi ritagli di stampa che documentano bene la violenta campagna orchestrata sin dall'inizio del 1928 contro Rossoni, specialmente da «L'Impero», da «La Patria» e da «La conquista dello Stato».

In questo clima, alla fine del '28, si arrivò allo «sbloccamento». Il 21 novembre Mussolini decise improvvisamente che la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dovesse essere «sbloccata» sia al centro sia alla periferia, si dovesse cioè procedere alla trasformazione delle sette federazioni nazionali che sino allora l'avevano composta e dei loro organi provinciali in altrettante confederazioni e unioni provinciali, del tutto autonome l'una dall'altra¹. Il colpo per l'organizzazione rossoniana fu terribile. Lo «sbloccamento» la privava infatti di grandissima parte della sua forza e del suo potere, la riduceva pressoché alla mercé del governo e del partito e ne vanificava quasi completamente il potere contrattuale sia politico sia sindacale. La migliore testimonianza di ciò (e, al tempo stesso un implicito riconoscimento che, bene o male sino allora i sindacati rossoniani qualche cosa avevano contato e politicamente e sindacalmente) è nei commenti che allo «sbloccamento» dedicò la stampa antifascista dell'emigrazione e clandestina. Per l'organo della Concentrazione antifascista di Parigi, «La libertà»², il sindacalismo fascista ormai entrava ufficialmente nello Stato, ne diventava schiavo e perdeva ogni caratteristica sindacale. Quanto al comunista «L'unità»³:

Dopo aver predicato ed esaltato lo svuotamento dello stato nei sindacati e dopo aver annunziato per lungo tempo, con la più impudente demagogia, che la costruzione dello stato fascista marciava decisamente verso una completa trasposizione di tutta la società italiana su basi sindacali, il fascismo è stato costretto a gettare la maschera, è stato costretto a sciogliere la Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti, ad eliminare i suoi organizzatori e dirigenti e ad integrare le superstiti gerarchie del sindacalismo fascista nell'apparato statale, sotto la direzione e il controllo del ministero delle corporazioni.

In luogo dello svuotamento dello stato nei sindacati, *il fascismo ha realizzato lo svuotamento dei sindacati nello stato* e la loro trasformazione in organi burocratici, distaccati dalle masse, passivi e irresponsabili. Anche se questi organi continueranno ad usurpare il nome di sindacati, la loro costituzione, il loro funzionamento e il loro impiego non hanno più nulla a che fare col sindacalismo, ma li assimilano piuttosto alle altre branche amministrative dello stato e alle più odiose tra di esse, a quelle adibite in modo particolare ad estorcere ai lavoratori una parte del loro pane, con i salassi più brutali.

La soppressione del sindacalismo fascista, a cui il governo si è visto costretto dopo 7 anni dalla marcia su Roma, *segna il fallimento aperto, clamoroso e definitivo di tutti i piani di fascizzazione del proletariato italiano...*

L'assorbimento del sindacalismo fascista nell'apparato statale, deciso dalla gran-

¹ A reggere le nuove confederazioni dei lavoratori vennero nominati Arnaldo Fioretti (industria), Luigi Razza (agricoltura), Liberato Pezzoli (commercio), Livio Ciardi (trasporti terrestri), Nazareno Mezzetti (bancari) e Giacomo Di Giacomo (artisti e professionisti).

Dopo lo «sbloccamento» «Il lavoro d'Italia» assunse il titolo di «Il lavoro fascista».

² B. BUOZZI, *La Confederazione dei sindacati fascisti soppressa. Rossoni mandato a spasso*, in «La libertà», 30 dicembre 1928.

³ *La soppressione del sindacalismo fascista segna il fallimento di tutti i tentativi di fascizzazione del proletariato italiano*, in «L'unità», 1° gennaio 1929.

de borghesia per garantire il sistema della sua dittatura dalle infiltrazioni corrosive delle classi lavoratrici, rappresenta perciò una ritirata di tutto il fascismo, un restringimento delle basi sociali del regime e un aggravamento dello squilibrio già esistente tra la forza organizzata dello stato e la sua base nel paese. Esso è anche un nuovo passo nella preparazione fascista della guerra, un nuovo atto per la mobilitazione civile del popolo italiano in previsione del prossimo conflitto imperialista.

In un primo momento Rossoni, i capi confederali e «Il lavoro d'Italia» — pur non rassegnandosi — scelsero la tattica del silenzio più assoluto e tentarono di contromanovrare «per linee interne». Dopo che il Consiglio dei ministri del 1° dicembre confermò la decisione¹ e dieci giorni dopo un comunicato dell'Agenzia Stefani — rendendo noto che Mussolini aveva ricevuto Rossoni e aveva deciso di nominarlo membro del Gran Consiglio per la categoria dei «benemeriti» (evidentemente per rendere meno clamorosa la sua sconfitta) — l'ebbe ribadita ancora una volta, essi dovettero però, almeno ufficialmente, chinare la testa². Da quel momento ebbero inizio la totale fascistizzazione e subordinazione dei sindacati al partito e al governo e il loro svuotamento non solo politico ma anche sindacale. E il vecchio gruppo dirigente sindacalista, ormai rappresentato soprattutto da Razza, Fioretti e pochissimi altri, cominciò a perdere sempre più velocemente importanza e prestigio. Sicché si può dire che da quel momento anche il sindacalismo fascista uscì praticamente dalla scena per ridursi ad uno strumento privo di autonomia, di potere e di prestigio.

Pur nell'apparente uniformarsi alla volontà del «duce» e del partito, qualche tentativo di resistenza e di rilanciare in termini nuovi l'iniziativa sindacale, in verità fu fatto. I risultati furono però disastrosi.

Rossoni per vari mesi ancora tentò di riguadagnare il terreno perduto. Ma invano. Pressoché tutto l'*establishment* fascista fece infatti fronte comune contro di lui, sicché, alla fine, egli — bersagliato dalle più in-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIII, p. 260.

² Parlando dello «sbloccamento» alla Camera il 4 giugno 1929 Bottai avrebbe detto: «Il primo tempo, nel quale le organizzazioni dei lavoratori ebbero a vivere, riunite in una Confederazione, che non era né generale né nazionale, fu necessario, salutare e fecondo di grandi, innegabili e, del resto, da noi non negati risultati. Ma le eccezioni non possono diventare la regola. Esse determinano, a lungo andare, squilibri, incongruenze, inconvenienti e interferenze, che assommandosi possono provocare pericolose deviazioni.

«Lo «sbloccamento» è stato un brusco colpo d'arresto sulla via di queste deviazioni. Eliminando la sproporzione delle forze in ogni rapporto sindacale, i cui effetti si verificavano specialmente in periferia; inducendo le associazioni dei lavoratori a darsi ognuna la propria struttura tecnica, più acconcia a rispecchiare le proprie particolari esigenze, e a fidare più sull'effettiva conoscenza dei problemi e sulla conseguente attrezzatura degli uffici che sull'effettiva difesa gomito a gomito; preparando, nella simmetria della costruzione sindacale, il quadro indispensabile alla vita corporativa; riaffermando il principio che, nello Stato fascista, nessuna associazione può sussistere su altra forza che non sia quella dello Stato medesimo; stabilendo, infine, una volta per sempre, che la moltiplicazione sindacale in altro punto non può, nell'ordine corporativo, convergere ad unità che nello Stato, lo «sbloccamento» ha conferito alla nostra opera maggiori e più celeri possibilità di attuazioni». Cfr. G. BOTTAI, *Esperienza corporativa*, 2ª ed. cit., pp. 367 sg.

credibili ed infamanti accuse¹ – dovette rassegnarsi a subire la sconfitta e a rinunciare praticamente alla sua battaglia sindacale.

Più importante fu il tentativo di rilancio sindacale messo in atto da alcuni sindacalisti della confederazione dei lavoratori dell'industria (preoccupati, oltre tutto, dall'irrigidimento dei datori di lavoro e dal peggioramento della situazione nelle aziende seguiti allo «sbloccamento») e da alcuni esponenti milanesi del partito che facevano capo a Mario Giampaoli, vecchio fascista intransigente, defenestrato (come vedremo più avanti) alla fine del '28 dalla segreteria federale del capoluogo lombardo, facendo leva sulla richiesta di riconoscimento dei «fiduciari di fabbrica». Con esso e con altre iniziative e campagne (come, per esempio, quella contro il «sistema Bedaux»²), che suscitavano però molto minori echi e resistenze, i sindacalisti fascisti e in particolare quelli della confederazione più importante si sforzarono, infatti, di accrescere la loro presa e il loro prestigio tra le masse operaie e di recuperare così almeno in parte il potere perduto con lo «sbloccamento».

Anche dopo il patto di palazzo Vidoni e persino dopo la scomparsa ufficiale della CGL nel '27 i sindacati fascisti non erano riusciti a far breccia nelle fabbriche che in misura molto scarsa. La maggioranza dei lavoratori, specialmente più anziani, aveva continuato a guardarli con diffidenza, se non addirittura con ostilità, e se vi aveva aderito lo aveva fatto più per opportunità che per convinzione. Né molta maggior simpatia e voglia di collaborare avevano dimostrato buona parte dei proprietari e delle direzioni aziendali. Nelle grandi imprese si può addirittura dire che i sindacalisti fascisti non erano neppure riusciti ad entrare e la loro attività più che sui luoghi di lavoro si era dovuta esplicare quindi fuori di esse, a livello territoriale. Echi eloquenti di questa situazione si possono rintracciare persino nella stampa sindacale del tempo ed essa fu, per esempio, autorevolmente denunciata il 1° luglio '29 dall'on. Begnotti nella sua relazione al congresso dei sindacati dei lavoratori dell'industria di Milano: parlando proprio della richiesta di riconoscimento dei fiduciari di fabbrica, egli la giustificò, infatti, con l'esigenza che «il sindacato non sia chiuso fuori dei cancelli delle aziende»³. Per ovviare

¹ Tra le molte voci messe in giro contro Rossoni vi fu anche quella che si fosse rifugiato all'estero (qualcuno disse persino in Russia) con i fondi dei sindacati e che fosse tornato in Italia solo dopo avere ottenuto un «salvacondotto». Una notizia simile fu persino pubblicata da «Il popolo della Dalmazia», organo dell'irredentismo dalmato che si stampava a Genova, il 18 luglio 1929. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. W/R, «Rossoni Edmondo» e Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. Polizia politica, fasc. «E. Rossoni».

² Per questa campagna cfr. in particolare «Il lavoro fascista» dei mesi di giugno e di luglio 1929 e, più in generale, P. FIORENTINI, *Ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio in Italia negli anni '20*, in «Rivista storica del socialismo», gennaio-aprile 1967.

³ Cfr. «Il lavoro fascista», 2 luglio 1929.

a ciò già nel corso del '28 in varie aziende maggiori del Nord e specialmente a Milano si era cercato sia da parte di qualche organizzazione locale del PNF¹ sia soprattutto da parte dei sindacati di dar vita a degli organi di collegamento tra le organizzazioni esterne e i lavoratori in fabbrica operanti all'interno delle stesse aziende. Ai primi del '29 «fiduciari di fabbrica» esistevano e cercavano di agire in varie aziende. Con la fine dell'inverno l'iniziativa prese però a dilatarsi in una misura che testimoniava una precisa volontà politica e in aprile si trasformò in una vera e propria vertenza. A Milano, alla decisione del Sindacato dei metallurgici di istituire in ogni fabbrica o sezione autonoma di grande officina un proprio fiduciario col compito di trattare i rapporti sindacali interni e di tenere i contatti con la ditta, l'Unione industriale opponeva un secco rifiuto² e in varie località cominciavano a verificarsi casi di intimidazioni, rappresaglie e licenziamenti contro i fiduciari³. Il mese dopo prendeva posizione la stessa Confindustria, prima con un comunicato⁴ poi

¹ In un lungo memoriale a Mussolini in data 23 agosto 1930 così Giampaoli avrebbe ricordato il suo operato in questo senso a Milano (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-1943], fasc. 242/R, «Giampaoli comm. Mario (Milano - Fascismo)», sottot. 4):

«Le Corporazioni Sindacali, la Carta del Lavoro, la Magistratura del Lavoro sono tutte belle cose per chi è preparato politicamente a queste innovazioni e non vive di solo pane.

«Il credere che avendo donato alle masse operaie e contadine queste leggi e questi organismi le avvicini al Regime è proprio un assurdo perché essi vedono nelle leggi e negli organismi stessi la causa della loro mutata situazione economica ed anche se si inseriscono, lo fanno per paura e per convenienza, ma rimangono nemici e mordono il freno, attendendo il momento opportuno per la ribellione...

«Non basta mettere il dito sulla piaga, bisogna anche trovare i rimedi per guarirla. Io mi accinsi a farlo quando ero Segretario Federale di Milano e creai i gruppi aziendali che in breve tempo diedero dei frutti meravigliosi.

«Il Commissario Straordinario On. Achille Starace in uno dei suoi comunicati disse che i gruppi aziendali erano un dovere dei Sindacati. Significava non aver capito nulla, specialmente dopo che Ella aveva accennato a S. E. Turati che bisognava costituire i gruppi aziendali in tutte le parti d'Italia.

«A che cosa servivano i gruppi aziendali?

«A svolgere una intensa opera di propaganda politica fra le masse operaie. Ad annullare la cattiva impressione della decurtazione delle paghe, dando un contenuto ideale ai sacrifici che gli operai dovevano compiere. Per concludere: alle masse non si dovevano magnificare i contratti di lavoro con delle belle parole, quando la sostanza dimostrava che il nuovo contratto aveva peggiorato le condizioni economiche, ma per affermare sinceramente, come io feci sempre, che bisognava sacrificarsi nell'interesse della Patria che era la loro madre e che aveva bisogno di tutti i suoi figli.

«Con i gruppi aziendali il Partito ed i suoi Gerarchi si trovavano a contatto diretto con i lavoratori, ne comprendevano la psicologia, ne riconoscevano l'esistenza, e moralmente, dato che finanziariamente non era possibile farlo, li innalzavano al livello delle altre classi.

«E gli operai che sentivano di rappresentare qualche cosa nella vita della Nazione logicamente concludevano che per la Nazione stessa era indispensabile al bisogno compiere dei sacrifici, compreso quello della vita in caso di guerra...»

² Cfr. *Le vertenze individuali e la difesa dei lavoratori*, in «Il lavoro fascista», 11 aprile 1929; nonché L. ROSENSTOCK-FRANCK, *L'economie corporative fasciste* cit., pp. 103 sg.

³ Cfr. «Il lavoro fascista», 2 luglio 1929, intervento dell'operaio metallurgico Bulli al congresso dei sindacati di Milano.

⁴ Lo si veda in «Il lavoro fascista», 7 maggio 1929, ove è seguito da un primo breve commento redazionale. Per altre prese di posizione dei sindacati fascisti cfr. *I fiduciari di fabbrica. Dichiarazioni dell'on. Begnotti*, *ibid.*, 28 aprile; *Ad armi pari*, *ibid.*, 8 maggio; *Perché i fiduciari di fabbrica sono necessari*, *ibid.*, 9 maggio; N. MEZZETTI, *I fiduciari sindacali nelle aziende*, *ibid.*, 10 maggio.

con un promemoria a Mussolini che merita di essere riprodotto integralmente¹:

S. E. il Capo del Governo, ricevendo i rappresentanti delle Organizzazioni che avevano sottoscritto il Patto di Palazzo Vidoni, dichiarò, secondo quanto risulta anche dal comunicato della Presidenza del Consiglio, che non si doveva nemmeno parlare di fiduciari di fabbrica.

Tutti i contratti collettivi stipulati fino ad oggi fra le competenti organizzazioni, ivi compreso quello nazionale metallurgico, hanno doverosamente seguito e applicato in materia il principio e le norme nettamente stabilite dal Duce.

Recentemente però da parte di alcuni importanti Sindacati sono state impartite istruzioni per l'istituzione dei fiduciari di fabbrica, non solo, ma sono state persino condotte polemiche, sulla stampa, contro le organizzazioni dei datori di lavoro, che, attenendosi puramente e semplicemente agli ordini del Capo del Governo e ai contratti collettivi, hanno impartito istruzioni alle ditte di non riconoscere i fiduciari stessi.

A parte ogni considerazione su questo modo di procedere, senza dubbio riprovevole, la Confederazione Generale Fascista dell'Industria, dovendo esprimere il proprio parere sulla questione dei fiduciari, portata di fronte al Comitato Centrale Intersindacale, si permette di far rispettosamente presente le ragioni per cui l'istituzione di fiduciari di fabbrica, aventi comunque compiti da svolgere nei confronti delle singole ditte, si rende assolutamente inammissibile.

Infatti uno dei principi fondamentali dell'ordinamento corporativo, quale risulta da ciascuna e da tutte le disposizioni della legge sindacale e soprattutto dallo spirito di questa, è che l'associazione si trovi di fronte sempre e solo all'associazione. Condizione necessaria e sufficiente perché nei rapporti di lavoro possa e debba agire il sindacato è che sussista un interesse della categoria rappresentata: ora è evidente che, se l'interesse della categoria dei lavoratori è in gioco, è, di conseguenza, in gioco un contrapposto interesse della categoria dei datori di lavoro, che l'associazione di questi ultimi ha il diritto e il dovere di tutelare direttamente, così come tutela l'interesse contrapposto l'associazione dei lavoratori.

L'istituzione dei fiduciari di fabbrica, in pratica, *frantumerebbe il sindacato dei lavoratori in una serie di sindacati di fabbrica e annullerebbe l'organizzazione dei datori di lavoro.*

Il fiduciario di fabbrica dovrebbe trattare direttamente col datore di lavoro la risoluzione delle controversie sull'applicazione e quindi sull'interpretazione dei contratti collettivi. Ora, come si può concepire che la organizzazione dei datori di lavoro debba abdicare ciò che è insieme suo preciso diritto e dovere, vale a dire la facoltà di partecipare direttamente alla interpretazione dei contratti collettivi, della cui applicazione essa risponde sindacalmente, politicamente, e, in determinati casi, giuridicamente?

Dal punto di vista poi della gerarchia e della disciplina degli stabilimenti l'istituzione del fiduciario non può che avere effetti gravissimi.

L'esistenza in fabbrica di una persona che ripete i suoi poteri da un ente di diritto pubblico, il sindacato: di un lavoratore difensore d'ufficio dei colleghi nei con-

¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-36), b. 52r, fasc. 18/2, n. 6970. «Memoriale circa l'istituzione dei Fiduciari di Fabbrica».

fronti del datore di lavoro; non può non determinare, sotto l'aspetto psicologico e sotto l'aspetto materiale, conseguenze deleterie.

E ciò anche a voler prescindere dai maggiori inevitabili inconvenienti derivanti dal meccanismo di funzionamento dei fiduciari, dalla loro scelta, etc.

Verrebbe in tal modo annullato il principio posto dal Duce, che, «*in fabbrica non deve esistere che una sola gerarchia, quella tecnica*».

Pertanto, le ragioni che militano contro la istituzione dei fiduciari sono di duplice natura, di principio e pratiche, e investono, le une e le altre, da una parte, l'essenza giuridica e sociale dello stesso ordinamento corporativo dello Stato e l'applicazione della legge sindacale, e, dall'altra, il fondamento della disciplina e della gerarchia negli stabilimenti.

La istituzione dei fiduciari di fabbrica ci porterebbe indietro – facendo d'un balzo, a ritroso, il cammino percorso dal Regime – di quattro anni.

Sul momento questa intransigente presa di posizione della Confindustria sembrò non dovesse avere conseguenze. In realtà essa dovette essere l'elemento decisivo che indusse Mussolini, Turati e Bottai, già tutt'altro che disposti a permettere un rilancio politico e sindacale delle confederazioni dei lavoratori, a stroncare senza mezzi termini l'iniziativa dei fiduciari di fabbrica. Non passarono infatti due mesi che Mussolini, parlando al Comitato intersindacale centrale, criticò vivacemente la situazione sindacale e in particolare alcune posizioni emerse al congresso milanese. Il tono di questo congresso, disse, non gli era piaciuto affatto; si era trattato di una «montatura» ad intonazione «nettamente demagogica»; nel resoconto che ne aveva dato «Il lavoro fascista» aveva letto «frasi e periodi che lo avrebbero fatto rabbrivire se non avesse la pelle calatafata a ben altre impressioni»¹.

Come a un segnale, a queste dichiarazioni del «duce» (anche se esse non furono rese note dalla stampa) seguì subito una violenta campagna di stampa contro i fiduciari di fabbrica che raggiunse il suo apice in agosto e alla quale prese parte, dalle colonne del «Popolo d'Italia» anche Arnaldo Mussolini². Le accuse principali furono che richiedendo il riconoscimento dei fiduciari di fabbrica la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria dramatizzava le vertenze e voleva arrogarsi funzioni di controllo sulla produzione che spettavano invece alle Corporazioni. Poiché «Il lavoro fascista» rispose senza troppi peli sulla lingua a queste accuse e non mostrò di voler rinunciare al proprio punto di vista³, la polemica si fece in pochi giorni vivacissima, come da anni or-

¹ Così nel verbale della seduta, riprodotto in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 148 sg.

² A. MUSSOLINI, *Postille polemiche. Ancora dei fiduciari*, in «Il popolo d'Italia», 17 agosto 1929; 10., *Punti di vista. Sempre sui fiduciari di fabbrica*, *ibid.*, 23 agosto 1929.

³ A. FIORETTI, *Una questione non drammatica: i fiduciari* (9 agosto); 10., *Ancora dei fiduciari* (15 agosto); L. BORGO, *Il Sindacato sulla soglia dell'azienda* (18 agosto); A. O. OLIVETTI, *Il nocciolo*

mai l'Italia non era più abituata a vedere. Ma ogni resistenza fu inutile. Il 9 settembre il Comitato intersindacale centrale approvava infatti una mozione Turati-Bottai che respingeva inesorabilmente «il principio e l'attuazione» dell'istituto dei fiduciari di fabbrica¹. Con questa decisione – alla quale ovviamente i sindacalisti fascisti non erano in grado di opporsi – avevano termine sia l'esperimento dei fiduciari di fabbrica sia la polemica attorno ad esso; e, ciò che più conta, con questa decisione il sindacalismo fascista – già gravissimamente menomato dallo «sbloccamento» della confederazione rossoniana – perdeva praticamente la sua ultima battaglia politica e quel po' di autonomia che i suoi leader avevano bene o male cercato di conservargli, sia pure tra errori e capitolazioni: da quel momento in poi anche i sindacati dei lavoratori diventavano a tutti gli effetti un «organo» del regime.

Crediamo che quanto siamo venuti esponendo sia servito a fornire un quadro abbastanza preciso del massiccio e sistematico sforzo messo in atto da Mussolini e dal gruppo dirigente fascista (in primo luogo da Turati, Rocco e Bottai) per dare concretezza politica e istituzionale al regime e per inquadrare in esso tutte le sue componenti, a cominciare dalla monarchia per finire alle organizzazioni sindacali. Nei prossimi capitoli vedremo l'ultima grande operazione politica che coronò questa prima, decisiva fase di delineazione delle strutture portanti del regime, la Conciliazione, e vedremo anche come questo complesso di operazioni, questa profonda trasformazione furono recepiti dal popolo italiano. L'esposizione che siamo venuti facendo non sarebbe però completa se – pur senza per ora affrontare la questione dell'effettiva traduzione in pratica e della funzionalità delle nuove strutture – non si facesse almeno un cenno alle conseguenze più immediate che questo massiccio e sistematico sforzo ebbe all'interno del fascismo stesso e sul regime che andava prendendo corpo. Oltre a ciò, è necessario soffermarci un momento su alcuni atti e su alcune manifestazioni politiche mussoliniane che, pur non avendo l'importanza dei precedenti, ebbero pur tuttavia un loro significato e in una ricostruzione dell'azione politica di Mussolini in questo periodo non possono essere trascurati.

Il problema delle conseguenze che ebbero all'interno del fascismo e

politico della questione (20 agosto); U. DARNI, *I fiduciari. Una necessità del popolo fascista* (21 agosto); L'on. Borni risponde a Arnaldo Mussolini (25 agosto); *Un richiamo alla realtà: intervista con l'on. Malusardi* (25 agosto).

¹ Cfr. «Il lavorofascista», 10 settembre 1929.

Per l'accettazione da parte di Fioretti e di Razza della decisione cfr. *ibid.*, 11 settembre 1929.

Non privo di significato è il fatto che, riferendo le deliberazioni del Comitato intersindacale centrale, «Il regime fascista» dell'11 settembre attribuisse – con evidente sarcasmo – la mozione approvata a Bottai e (invece che a Turati) a Benni.

sullo stesso regime i provvedimenti, le scelte di fondo adottati da Mussolini tra il '27 e il '29 potrebbe essere esaminato da molteplici punti di vista. Per brevità e riservandoci di trattare altri suoi aspetti più avanti, nel corso dei prossimi volumi, allorquando essi avranno – agli effetti della nostra ricostruzione – acquistato maggiore e più chiara rilevanza, ci limiteremo ad esaminarlo sotto il profilo di due soli punti di vista: quello dell'effettiva fascistizzazione dello Stato (inteso in tutti i suoi organi e manifestazioni, sia tradizionali sia derivanti dalla sua nuova concezione e dai suoi nuovi compiti totalitari) e quello delle reazioni all'interno del PNF e dei quadri dirigenti del fascismo.

È fuori dubbio che con i provvedimenti adottati nel '25-'26 e ancor più con quelli del '27-'29 Mussolini e il fascismo tendessero esplicitamente ad assicurare *tutto il potere al fascismo*. Nessuno ne fece un mistero, né si cercò di trovare giustificazioni e camuffamenti; al contrario, al centro come alla periferia, al vertice come alla base il fascismo vero fu unanime nel proclamare la logica ineluttabile e «rivoluzionaria» di questa sua volontà.

Il più deciso assertore di essa fu il segretario generale del PNF, che non si stancava di ribadirla in ogni occasione e con toni così intransigenti e totalitari che qualcuno vi vide persino una velata minaccia al potere del sovrano. Particolarmente esplicito Turati era stato nel già ricordato discorso milanese del 13 febbraio '27 ai dirigenti fascisti dell'Alta Italia¹:

La meta definitiva del Fascismo non può essere avvicinata che da una condizione: che noi riusciamo a permeare veramente del nostro spirito tutti i centri vitali e tutti i gangli nervosi della vita nazionale.

Il regime non sarà definitivamente vittorioso, assoluto e imperituro se non quel giorno che noi sapremo che ad ogni posto di comando, da quello di generale a quello di caporale, vi è una Camicia Nera, con intatto dentro l'animo lo spirito della Rivoluzione, con la mente e l'anima ben sagomate secondo la concezione dell'italiano nuovo, che dal Duce è stata lucidamente genialmente espressa...

La formula «tutto il potere a tutto il Fascismo» deve avere quest'anno la sua piena realizzazione. Nell'ordinamento politico, nelle funzioni amministrative, nell'attuazione corporativa, nella vita finanziaria, noi dobbiamo volere con intransigenza inflessibile che i posti di direzione siano tenuti da uomini nostri, completamente nostri, solamente nostri.

Tradurre in pratica questa volontà era però estremamente difficile, quasi impossibile. Se il fascismo avesse effettivamente compiuto una ri-

¹ Lo si veda in A. TURATI, *Una rivoluzione* cit., pp. 121-588., nonché nel testo pubblicato dal «Meridiano», 14 febbraio 1927 (che presenta alcuni passi poi soppressi, tra cui un accenno favorevole al «mio predecessore», cioè a Farinacci, a cui era attribuita la formula «tutto il potere a tutto il fascismo», che nella ristampa in volume è invece attribuita a Mussolini). Per ulteriori elementi cfr. anche ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 70, «Carte di Augusto Turati».

voluzione sarebbe stato possibile e anzi inevitabile. Ma esso era andato al potere in virtù di un compromesso e — anche se col passare del tempo e col rafforzarsi del meccanismo dittatoriale il suo potere tendeva naturalmente ad acquistare una notevole autonomia rispetto alle forze che avevano favorito o anche solo accettato il suo successo — questo compromesso rimaneva pur tuttavia l'elemento decisivo di un equilibrio che Mussolini e il fascismo stesso potevano cercare di modificare col tempo e progressivamente a proprio vantaggio, ma non si sentivano e non erano in grado di alterare radicalmente e di distruggere. In questa situazione un mutamento generale delle «gerarchie» centrali e locali e di tutto il vecchio apparato burocratico ad esse connesso, così come Turati voleva, era praticamente impossibile e nel migliore dei casi sarebbe potuto avvenire solo col tempo, quasi naturalmente. Tanto più che a rendere impossibile una simile operazione ostavano — oltre alla ragione politica di fondo della quale abbiamo detto — almeno tre altre difficoltà solo apparentemente secondarie. *Prima*: pur proclamandosi rivoluzionario e pur incidendo profondamente nelle vecchie strutture costituzionali e dello Stato di diritto, il fascismo aveva pur sempre le mani legate da quel poco (ma, sul piano dei diritti individuali soprattutto, per esso era sempre molto) della vecchia legislazione liberale che ancora tutelava alcune categorie di cittadini. Caso tipico quello dei professori universitari, per i quali — nonostante le vibranti proteste di certi fascisti¹ — vigevano bene o male ancora la libertà di insegnamento, l'autonomia e l'inamovibilità. *Seconda*: avendo così largamente aperto le porte del PNF a tanti ex fiancheggiatori e addirittura a numerosi ex avversari convertitisi all'ultimo momento, fare una discriminazione tra vecchi e nuovi, tra veri e mezzi fascisti era ovviamente impossibile. E ciò era per il fascismo tanto più grave perché buona parte dei nuovi fascisti era costituita proprio da funzionari, amministratori, dirigenti, ecc. che si erano iscritti al partito per «mettersi in regola» col nuovo regime e non correre così rischi per i loro posti, i loro uffici, le loro cariche. *Terza*: anche laddove il fascismo poteva mettere propri uomini, ciò non gli era spesso facile; il vero fascismo, quello pre «marcia su Roma», non solo era ormai depauperato di molti dei suoi elementi migliori, ma — salvo casi individuali quantitativamente non significativi — non era in grado di esprimere una propria classe diri-

¹ Nella seconda metà del 1928 una vivace campagna per la fascistizzazione delle Università fu condotta dalle colonne de «Il popolo d'Italia» da A. O. OLIVETTI, cfr. *Rinnovare le Università?* (2 agosto); *Per la rinascita dell'Università* (10 agosto); *Variazioni universitarie* (5 settembre); *Per la riforma universitaria* (18 ottobre). Secondo l'Olivetti, i professori la cui attività politica e le cui direttive scientifiche erano inconciliabili con i principi dello Stato fascista dovevano essere collocati a riposo e il ministero della Pubblica Istruzione doveva intervenire per modificare il procedimento delle nuove nomine, così da evitare il perpetuarsi di una situazione in cui l'università si distingueva per la sua «sorda ostilità contro il Regime».

gente all'altezza delle necessità e della «concorrenza tecnica» degli ex fiancheggiatori e dei neoconvertiti.

In questa situazione la fascistizzazione dell'apparato amministrativo e più in genere della vita pubblica assunse un carattere tutto particolare, diverso da quello che avrebbero voluto i veri fascisti e che va sempre tenuto ben presente per comprendere la realtà italiana sotto il fascismo in questo periodo.

Tra il '26 e il '28 si ebbe un po' a tutti i livelli una notevole immissione di elementi fascisti. Le punte più significative si ebbero nelle amministrazioni locali e, per l'amministrazione statale, negli organici dei ministeri dell'Interno e degli Esteri. L'anno in cui si ebbero le maggiori immissioni fu il '28, tanto che, per designare i nuovi elementi fascisti entrati nell'amministrazione dello Stato, fu coniato, nel linguaggio corrente, persino un termine *ad hoc*: i «ventottisti». Al contrario, la presenza fascista rimase ancora scarsissima soprattutto nella magistratura e nell'insegnamento universitario. Per la prima non si hanno dati quantitativi di una certa attendibilità; per il secondo una indicazione di massima è offerta dal «Popolo d'Italia» del 2 agosto '28 nel quale si legge questa sconsolata ammissione: «nelle università, abbiamo il 2 per cento di professori fascisti»¹. Detto questo va altresì detto che l'immissione non diede nel complesso risultati soddisfacenti (molti dei nuovi elementi fascisti si dimostrarono infatti inadatti o scarsamente preparati alle nuove mansioni)² e che, in ogni caso, non fu essa a caratterizzare veramente il processo di fascistizzazione dell'amministrazione e della vita pubblica italiane. Come giustamente è stato sottolineato dall'Aquarone³, questa infatti fu realizzata – specialmente al livello della burocrazia – «non tanto in virtù dell'immissione... di elementi schiettamente fascisti provenienti dalle sfere dirigenti del partito e dallo squadristo, quanto mediante la graduale e talvolta tutt'altro che entusiastica adesione al regime di quanti già vi appartenevano»; in altre parole, accontentandosi della più o meno sincera e spontanea adesione al partito dei vecchi funzionari, dei vecchi burocrati, dei vecchi amministratori e dirigenti, della vecchia classe dirigente insomma. Due significativi esempi possono chiarire meglio i termini del fenomeno: dal '22 al '29 il governo fascista rinnovò notevolmente il ruolo dei prefetti (ne furono collocati a riposo ben ottantasei), dei nuovi prefetti solo ventinove furono però (soprattutto dal '26 in poi) tratti dalle file del PNF, per gli altri si attinse «alla carriera»; e ugualmente, persino in un ministero tipicamente fascista come quello

¹ Cfr. A. O. OLIVETTI, *Rinnovare le Università?* cit.

² Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 73 sg.

³ *Ibid.*, p. 74.

delle Corporazioni, a dieci anni dalla sua costituzione risulta che tutti i funzionari dei gradi più alti (sino a capo divisione) erano entrati in carriera prima della «marcia su Roma»¹.

Le conseguenze di questa fascistizzazione di parata non solo si possono facilmente intuire, ma traspaiono sia da una serie di documenti ufficiali sia persino da un'attenta lettura della stampa fascista del tempo. In pratica lo Stato e, più in genere, il regime fascista si vennero a trovare nella condizione di doversi servire per il loro funzionamento quotidiano di una burocrazia, di un personale dirigente che in larga misura più che veramente fascisti erano (e in buona parte sarebbero rimasti) solo superficialmente fascistizzati (in parte per opportunismo, in parte per una meccanica identificazione del fascismo allo Stato, in parte in virtù di un'adesione limitata solo ad alcuni «valori» del fascismo, a quelli più tipicamente conservatori e nazionalisti). Di una burocrazia, di un personale dirigente che in larga misura erano quelli del vecchio Stato pre-fascista e che — anche se si erano messi in camicia nera — rimanevano per molti aspetti ancora legati, per convinzione, per abitudine, per calcolo, per autodifesa morale e pratica, ad alcuni suoi valori di fondo² e a certe sue routines in contrasto con quelli del nuovo regime e li difendevano (soprattutto contro l'inframmettenza del partito e contro alcune innovazioni più tipicamente fasciste, come, ad esempio, l'ordinamento corporativo³) con un'azione sotterranea (al tempo stesso consapevole e no)

¹ A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 74 sg.

² Tipico è quanto scritto da D. PERETTI-GRIVA, *Esperienze e riflessioni di un magistrato*, Palma 1933, pp. 17 sg., a proposito della magistratura:

«Indubbiamente, la enorme maggioranza dei magistrati era, e rimase, nell'intimo antifascista. Il senso della legalità, l'avversione all'arbitrio, la affinata sensibilità giuridica e umana non potevano non esercitare un'influenza prevalente nella coscienza degli amministratori della giustizia.

«Purtroppo, però, a questo sentimento professionale istintivo, non risposero, come avrebbero dovuto, quelle manifestazioni esteriori che pur avrebbero dovuto concorrere per salvaguardare il prestigio e la dignità dell'ordine giudiziario e per mantenere integra, nella massa dei cittadini, quella fiducia che è parte così cospicua della funzione giuridica.

«Fu così che, per debolezza, per amore di quieto vivere ed anche per una sopravvalutazione — anche questa determinata da soverchia pavidità — delle forze del regime, la quasi totalità dei magistrati si iscrisse al partito... Va però subito rilevato, che all'iscrizione in massa, non corrispose anche la dedizione sostanziale in massa al regime; ché, anzi, l'iscrizione, che vi era ritenuta forzata, accrebbe, nella maggior parte degli iscritti, l'avversione, spesso neppure molto celata, al regime, e mantenne integro il loro senso di giustizia».

³ Cfr. a questo proposito le osservazioni di CRITICA FASCISTA, *Problemi interni, Ostruzionismo burocratico*, in «Critica fascista», 1° ottobre 1927, a proposito della «scarissima comprensione che certe zone della burocrazia dimostrano verso l'ordinamento corporativo»:

«C'è una indefinibile categoria di funzionari che si sforza di creare fra l'amministrazione dello Stato e la legislazione corporativa sempre nuovi elementi di contrasto. Nasce da ciò un pericolo di sbandamento in funzioni che debbono essere assolutamente sorrette da un indirizzo unitario. Il Regime ha ormai affermato chiaramente l'orientamento corporativo dello Stato; esiste una legislazione corporativa ed un Ministero delle Corporazioni che provvede ad applicarla. Nessun funzionario dello Stato, in alto o in basso, può ignorare ciò; l'ostruzionismo su questo terreno, diventa una lotta contro le stesse leggi dello Stato e non è tollerabile che alcun funzionario pecchi di incomprensione verso i principi fondamentali dello Stato fascista, rappresentati dalle leggi corporative. La burocrazia ha invece il dovere di facilitare l'applicazione delle nuove norme giuridiche che regolano la vita

di passiva resistenza, di freno e, qualche volta, di vero e proprio ostruzionismo (alla quale non era estranea l'influenza di forze e gruppi economici che facevano abilmente leva sui loro tradizionali rapporti con il mondo della pubblica amministrazione e sul tradizionalismo di essa). Significativo è a questo proposito quanto a metà del '28 scriveva «Il popolo d'Italia»¹:

È precisamente dal mondo economico che si delinea e si muove, dilatandosi per ogni verso, l'offensiva dell'antifascismo, con riferimenti precisi ad alcune stratificazioni bancarie e burocratiche. La burocrazia italiana ha sentito solo in parte l'influsso benefico della rivoluzione, restando, per tanti aspetti, chiusa nella lentezza e nella grettezza dei vecchi metodi del riformismo. I vecchi stati d'animo creati dal compromesso delle clientele politiche allontanano, per insanabile incomprensione, la fusione dell'organismo statale con la vita del Partito, e i massimi esponenti del fatalismo burocratico sono gli stessi che, in tempi non lontani, sostituivano il potere al primo capogale e al deputato sovversivo concionanti negli uffici ministeriali. Le pastoie, nelle quali certa burocrazia intellettuale affoga tante sane iniziative locali che corrispondono a delicate esigenze dell'attività sociale e politica della provincia, sono la espressione più genuina della resistenza passiva e dell'anacronistico disfattismo, complicati di trentatré, che allignano indisturbati nelle aule sorde e piatte, in tempi di tempismo e di dinamismo nei quali ogni azione deve essere rapidamente orientata verso un fine preciso da raggiungere.

In questo clima, come notava a sua volta «Critica fascista»², non solo la «rivoluzione fascista» non riusciva a giungere «in pieno al cuore della struttura amministrativa dello Stato», ma si assisteva al paradosso di un regime autoritario e, a parole, «estremamente volitivo, energico, sprezzante dinanzi agli ostacoli» che spesso finiva per trovarsi «prigioniero di congegni amministrativi creati da un altro regime» e in contrasto con i suoi fini. Veramente tipico è il caso – studiato dall'Aquarone³ –

del lavoro; anzitutto, perché è un dovere civile di qualsiasi italiano contribuire al più rapido consolidamento della società italiana, sulle nuove basi create dalla rivoluzione fascista, e poi perché per la burocrazia, che ha fatto parte del vecchio regime ed è entrata nell'ambito del Fascismo, è un elementare obbligo di lealtà, prima che di disciplina, fare sviluppare in tutta la sua vastità l'esperimento.

«E poi a che cosa valgono gli atteggiamenti ostruzionistici? Valgono a rivelare, in chi li condisce, una mentalità meschinamente attaccata alla vecchia struttura dello Stato e nemica della rivoluzione: una mentalità che, rivelandosi, si mette in condizioni di essere subito eliminata».

¹ R. PASSARETTI, *Intellettuisti*, in «Il popolo d'Italia», 19 luglio 1928.

L'accenno, nel passo citato, alla massoneria non è – da un punto di vista fascista – del tutto ingiustificato. Nonostante l'approvazione delle disposizioni speciali contro le associazioni segrete, è un fatto che l'epurazione dei funzionari massoni rimase (a parte alcuni casi più clamorosi) in buona parte sulla carta.

Ai tempi di Farinacci, presso la direzione del PNF era stato costituito un «Ufficio Massoneria» che aveva provveduto a schedare 9 mila nominativi di massoni sicuri e altri 6 mila di probabili. In realtà l'epurazione dovette essere molto più blanda di quanto queste cifre potrebbero far credere. Nel 1928 risulta fossero in carriera ancora moltissimi funzionari, impiegati e ufficiali ritenuti massoni (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 364/R).

² CRITICA FASCISTA, *L'organizzazione dello Stato*, in «Critica fascista», 1° novembre 1928. Sullo stesso tema cfr. anche A. DE STEFANI, *I figlioli di Giobbe*, in «Corriere della sera», 17 ottobre 1928, riprodotto in ID., *L'oro e l'aratro*, Milano 1929, pp. 247 sgg.

³ A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 78 sgg.

delle lunghe resistenze che la burocrazia ministeriale frappose per anni all'applicazione della legge 31 gennaio 1926, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche e in particolare a quella parte di essa che tendeva a realizzare un più rigoroso controllo sugli innumerevoli provvedimenti legislativi minori che erano in larga parte feudo appunto della burocrazia ministeriale e che questa tradizionalmente preferiva emanare sotto forma di decreti legge piuttosto che di decreti reali, poiché il controllo del Consiglio di Stato era in genere molto più effettivo del superficiale vaglio parlamentare: nonostante tutti gli sforzi e i ripetuti interventi governativi, la burocrazia continuò tranquillamente a non osservare lo spirito e la lettera della nuova legge e alla fine, nel 1940, a piegarsi sarebbe stato lo Stato fascista riconoscendo la pratica inapplicabilità di una parte della legge 31 gennaio 1926, n. 100, quella appunto così sistematicamente boicottata per un quindicennio dalla burocrazia. E volendo gli esempi si potrebbero moltiplicare, specie attingendo al vasto campo della legislazione e dei regolamenti corporativi e della loro applicazione.

Di fronte a fatti così macroscopici e, più in genere, a come si veniva caratterizzando la fascistizzazione della vita pubblica italiana – apparentemente in forme totalitarie, che già in questi anni non mancavano in svariati casi di toccare il limite del ridicolo¹, ma sostanzialmente con il ricorso ad espedienti tutt'altro che rivoluzionari e che molto spesso non incidevano che superficialmente la realtà che si diceva di voler mutare radicalmente – non può meravigliare che molto presto tra i vecchi fascisti (e via via anche tra i giovanissimi che cominciavano ad affluire al PNF attraverso le annuali «leve fasciste») si diffondessero un disagio ed uno scontento abbastanza vivi; un disagio ed uno scontento (spesso alimentati anche dalla delusione e dalla frustrazione delle ambizioni, morali e materiali, personali) che portavano naturalmente coloro che ne erano partecipi ad allargare il discorso alla situazione esistente nel partito e in particolare al suo svuotamento politico, alla sua mancanza di iniziativa autonoma e alla sua mancanza di vita «democratica» interna e, in qualche caso, persino a criticare la «debolezza» del regime e financo lo stesso Mussolini. E ciò proprio mentre nel paese l'opinione pubblica

¹ Col '27-28 si assistette in Italia a una sorta di ridicola e squallida gara a dare l'etichetta fascista alle più varie iniziative ed organizzazioni e a mettere tutto sotto l'egida del fascio littorio. Il fenomeno assunse in breve forme e misure tali che persino da parte fascista si cercò di porvi freno. Tippi in questo senso sono un articolo di A. MUSSOLINI, *Regime e comando*, in «Il popolo d'Italia», 3 settembre 1927 (nel quale il fratello del «duce», polemizzando contro la mania di definire «fascista» le organizzazioni più disparate e prive di ogni carattere politico, osservava sarcasticamente che «per andare a caccia o cantare in si bemolle non è necessaria l'etica fascista»), e uno stizzito telegramma di B. Mussolini al prefetto di Torino (ACS, B. Mussolini, *Autografi-Telegrammi*, b. 2, in data 12 ottobre 1928) perché facesse «togliere dai carri della Nettezza Urbana emblema del Littorio».

andava sempre piú adattandosi o aderendo al regime e in Italia e all'estero il mito di Mussolini metteva radici e trovava nuovi assertori.

Le manifestazioni di questo disagio e di questo scontento erano ovviamente molteplici. Per molti tutto si riduceva ad un rigurgito di «beghismi» personalistici, spesso tanto futili quanto violenti e mortificanti, di lotte per assicurarsi e mantenere quel poco di «potere» personale che era lasciato a disposizione dei vari gerarchi e gerarchetti, per arraffare un «posto», una carica, per valorizzare il proprio gruppo a danno di altri e costituirlo in un centro di potere, per affermare la propria supremazia. Diffuso soprattutto nei quadri inferiori ed intermedi del partito, questo stato d'animo si manifestava anche al vertice del fascismo, dando luogo a continui incidenti e a beghe – spesso le piú futili – che non di rado finivano per trapelare fuori dal chiuso delle segreterie e dei gabinetti ministeriali. In breve la situazione si fece cosí grave che la stessa stampa fascista piú autorevole non poté non occuparsene. Tipici sono in questo senso due articoli del «Popolo d'Italia», uno di Arnaldo Mussolini, in cui lo spettacolo «dei gerarchi in lizza tra di loro per delle supremazie che nel partito non possono esistere» era definito senza mezzi termini «miserevole»¹, e uno di Guido Gamberini, che denunciava la tendenza di troppi a scorgere «soltanto il proprio io specchiato nelle infinite, capricciose possibilità del potere» e a fabbricare «idoli in ogni campanile, decorando coi panneggi dell'onnipotenza gli attributi gerarchici»². Per molti fascisti, privi di una concreta esperienza politica, portati da quella bellica e squadristica a valutare gli uomini e le gerarchie col metro del coraggio individuale e dei successi conseguiti «sul campo» e psicologicamente diffidenti verso le «burocrazie» di partito (compresa quella fascista alla quale venivano attribuiti gran parte dei «mali» che avevano travagliato sin quasi dalle origini il fascismo), il «beghismo» era però quasi una seconda natura, spesso un modo rozzo e primitivo di esprimere la propria personalità frustrata e delusa e l'ansia confusamente libertaria che aveva contribuito a far di loro dei fascisti e ora impediva loro di farsi trasformare in tanti «funzionari»³. Sicché né gli ammonimenti, per autorevoli che fossero, né – in qualche caso piú clamoroso – gli interventi disciplinari dall'alto potevano veramente por fine ad esso. Per cui i veri risultati di questo stato di cose furono due, assai importanti per tutta la successiva storia del fascismo e dei suoi rapporti con Mussolini:

¹ A. MUSSOLINI, *Intransigenza*, in «Il popolo d'Italia», 21 novembre 1927.

² G. GAMBERINI, *Fascismo e cultura*, in «Il popolo d'Italia», 20 luglio 1928.

³ Molto chiaro nel sostenere la necessità di affermare il principio che il PNF non doveva essere «un esercito di politici, ma un esercito attivo di funzionari» era G. GAMBERINI, *Punti chiari*, in «Il popolo d'Italia», 17 marzo 1928.

l'affermarsi sempre più nettamente del sistema – non riuscendo ad impedirle e a dirimerle veramente – di mettere il più possibile a tacere le beghe e i contrasti tra gerarchi e gerarchetti (da qui il diffondersi, da un lato, di una sorta di omertà che teneva insieme uomini e gruppi per altro in contrasto tra loro e, da un altro lato, di un montante discredito del PNF nell'opinione pubblica); e il rafforzarsi in Mussolini della tendenza – in lui, del resto, innata – al sospetto e ad una sostanziale disistima verso la stragrande maggioranza dei suoi collaboratori e dello stesso partito. Sospetto e disistima che lo portavano ad accentrare sempre più ogni decisione ed ogni potere nella sua persona, a diffidare sempre più presoché di tutti (anche di chi invece avrebbe meritato la sua fiducia) e, quindi, a sentire sempre di più il bisogno di essere il più possibile informato di cosa pensassero e facessero (sin nella loro vita privata) tutti coloro che nel regime avevano qualche responsabilità¹, in maniera da poter sempre neutralizzare gli uni con gli altri e di avere verso ognuno sufficienti elementi deterrenti di contestazione personale per tenerli in pugno. E questo spiega anche perché egli, violando esplicitamente lo spirito e la lettera della legge sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio e nonostante le sollecitazioni di Turati e di altri gerarchi², non permise mai al Gran Consiglio di redigere la lista dei nomi da sottoporre alla Corona nell'eventualità di una sua scomparsa o di un suo ritiro dalla politica attiva. Una simile lista era per Mussolini inconcepibile: a parte che probabilmente per lui nessuno era degno e in grado di raccogliere la successione³, la formazione della lista da parte del Gran Consiglio avrebbe indubbiamente scatenato una infinità di gelosie e di rancori difficilmente controllabili e avrebbe molto probabilmente portato alla costituzione di un pericolosissimo centro di potere attorno al designato o, peggio ancora, ai designati, a tutto scapito della solidità del regime e della stessa sua autorità personale.

Ovviamente, non tutti i fascisti reagivano però al disagio e allo scontento col «beghismo». Nel '27 e nel '28 non mancarono infatti coloro

¹ La sorveglianza attorno ai gerarchi del PNF si fece sempre più sistematica col 1927; nei vari fondi dell'Archivio Centrale dello Stato, ad incominciare da quelli della segreteria particolare di Mussolini, esiste una vastissima documentazione in questo senso. Dalla stessa documentazione risulta che alcuni gerarchi se ne lamentassero personalmente con Mussolini; per esempio, Balbo in una lettera del 31 gennaio 1928 e Farinacci in una del 2 dicembre 1932 (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* [1922-43], fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberto», e 362/R, «Balbo Italo»).

² Cfr. a questo proposito Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia cit.*, pp. 455 sg.; nonché L. FEDERZONI, *Italia di ieri cit.*, p. 226.

³ È significativo che quando Mussolini (come abbiamo visto lo affermò egli stesso) redasse, personalmente e senza intervento del Gran Consiglio, la lista, designasse come suo successore Costanzo Ciano, una figura sostanzialmente di secondo piano del fascismo, un moderato che non doveva essere male accetto né agli ambienti monarchici, né a quelli militari, né a quelli economici e che era in gran parte estraneo ai vari gruppi fascisti, un uomo insomma che non avrebbe certo preso l'iniziativa di rompere il compromesso di fondo e l'equilibrio sui quali Mussolini aveva costruito il suo potere.

che cercarono di reagire alla situazione e di dare sfogo al loro malcontento in modi più politici e concreti. In particolare non mancarono tentativi di riaprire il discorso di fondo sul partito e, in linea preliminare, di ottenere almeno la possibilità di discutere liberamente la situazione del partito e quella politica in genere sia nelle varie istanze del PNF sia – come alcuni giunsero a chiedere – sulla stampa. Nei due anni in questione vari furono i tentativi fatti in questo senso e più di una volta la discussione sembrò sul punto di farsi pubblica e di acquistare un certo mordente. Tra i vari gruppi che tentarono questa azione il più vivace fu quello di «Critica fascista». Sia pure tra incertezze e contraddizioni, la rivista di Bottai tentò almeno due volte di farsi interprete del malessere diffuso nella parte più attiva del fascismo. Una prima volta, nell'estate-autunno del '27, «Critica fascista» chiese un'aperta discussione sull'operato delle gerarchie provinciali¹. La seconda volta, circa un anno dopo, si spinse anche oltre; domandando «a quale spirito di reale utilità e di ideale disciplina risponda il tono terribilmente uniforme della stampa fascista, da cui si cerca di bandire, in nome della disciplina, ogni tendenza al ragionamento, alla critica, a quella concorde discordia da cui solo possono nascere, non diciamo le idee, ma le convinzioni», «Critica fascista», dette per un momento l'impressione di volere mettere in discussione tutta la politica mussoliniana²:

Benito Mussolini scriveva attorno al 1912: «Una Italia in cui trentasei milioni di cittadini pensassero tutti nello stesso modo, sarebbe un manicomio, o il regno della imbecillità e della noia».

Sembra che a render veridica la deprecata ipotesi di Mussolini si sieno messi tutti coloro che continuano a sognare il Fascismo come una sorta di rullo compressore sulle idee, sui sentimenti, sul modo di pensare e di agire degli italiani d'oggi; industriandosi così di spegnere anche le risorse più necessarie alla vita d'un popolo.

Bisogna cominciar dunque a chiarire la differenza sostanziale che c'è fra la disciplina cui gli italiani son di necessità chiamati a ubbidire, e il borbonismo degli zelatori del Regime che lavorano per far dell'Italia un casermone prussiano, in cui tutti pensino e agiscano al cenno dei comandanti. E poiché il comandante non è sempre un capitano, ma spesso un caporale, così, secondo costoro questa disciplina da bassa forza dovrebbe esser seguita da tutti gli italiani salvo, come vedremo, coloro i quali essendo capaci di sbraitare più degli altri, riescono poi a fare senza eccezioni il comodo loro, o per esser più chiari il loro tornaconto.

Della necessità di una disciplina per la Nazione italiana, nessuno può dubitare, poiché si tratta di dare una regola di vita ad un popolo vissuto per oltre cinquant'anni in un regime in cui gli estremi del rigore poliziesco e della libertà anarchica, si toccavano spesso. Questo popolo oggi ha la coscienza di se stesso, e dei nuovi com-

¹ CRITICA FASCISTA, *Ora di responsabilità*, in «Critica fascista», 15 settembre 1927.

² *Id.*, *Il regnodellanoia*, in «Critica fascista», 15 agosto 1928.

piti che gli sono proposti, e che non possono essere raggiunti se non a patto di dirigere tutte le energie secondo un piano organicamente stabilito, e seguito con unità d'intenti e sincronia di opere, cioè con disciplina perfetta.

Ma il senso di questa vera disciplina è profondamente diverso dalla monotonia esasperante alla quale si vorrebbe giungere.

Il problema della disciplina si presenta anzitutto come necessità di un'interiore adesione ai principi del Fascismo; problema psicologico e quindi squisitamente politico, che si risolve nella necessità di formare negli italiani una nuova mentalità e nel dar loro un nuovo senso dello Stato.

Quando esiste questa sorta di disciplina essenziale, possono sorgere e vivere anche le disparità sul modo di pensare ai dettagli, può esserci la varietà delle forme anche, senza che la sostanza dei fatti ne sia toccata.

Ma in entrambi i casi il tentativo di «Critica fascista» fu brutalmente soffocato dall'alto, dalle stesse colonne del «Popolo d'Italia», che, per la penna del fratello del «duce», tagliò corto ad ogni discussione dichiarandosi «di parere diametralmente opposto» e facendo appello al patriottismo ed alla disciplina di partito. Il fascismo aveva innanzi a sé compiti enormi, la vita economica non era ancora completamente riassetata, «aiutata da italiani snaturati, una parte del mondo ci odia, ci contrasta e ci combatte»; in questa situazione per Arnaldo Mussolini — che, ovviamente, non faceva che ripetere il punto di vista del fratello¹ — non era il momento «delle ricerche di farfalle» ma, al contrario, «della disciplina e del silenzio nei ranghi»; e se qualcuno parlava di «caserma prussiana», doveva considerare che «se si annulla la disciplina, sia pure di Prussia, si va diritti a Krilenko, l'ex generalissimo russo»². E, a rendere il discorso intelligibile anche ai sordi, negli stessi giorni nei quali «Il popolo d'Italia» richiamava all'ordine Bottai e quelli che la pensavano come lui, il capo dell'Ufficio stampa del capo del governo, Lando Ferret-

¹ Per la posizione di Mussolini rispetto al problema della stampa in regime fascista cfr. la lettera a Arnaldo del 23 settembre '27, il discorso tenuto il 10 ottobre 1928 a settanta direttori di giornali del regime (MUSSOLINI, XXIII, pp. 298 e 230 sgg.) e soprattutto la seguente nota (dal titolo *Foruncolosi e democratica*) preparata un anno prima (2 ottobre 1927) per il «Foglio d'ordini» del PNF e poi non pubblicata (ACS, B. Mussolini, *Autografi vari*, b. 4, fasc. V, sottof. F):

«La discussione svoltasi su taluni giornali fascisti circa la "libera critica" è una evidente ricaduta di carattere demo-liberaloide. Non v'è dubbio che molta fetida massoneria è ancora in circolazione nel sottosuolo. Ma il paradosso è che questa libera critica è poi ampiamente e non sempre intelligentemente esercitata. Rivendicare un diritto che già si esercita abbondantemente, è per lo meno grottesco. Taluni giornali anti-fascisti di Francia sono zeppi di "libere critiche" pescate nei giornali fascisti. Sarebbe ora di lasciare in pace Eraclito, o almeno sarebbe ora di leggerlo e di capirlo».

² Per la polemica del 1927 cfr. A. MUSSOLINI, *Il giornalismo e la vita*, in «Il popolo d'Italia», 11 settembre 1927 (riprodotto in ID., *Fascismo e civiltà* cit., pp. 127 sgg.); nonché C. PELLIZZI, *La critica*, *ibid.*, 29 settembre 1927.

Per la polemica del 1928 cfr. A. MUSSOLINI, *La stampa e lo stile; I problemi nazionali e la stampa; Disciplina*, *ibid.*, 25, 26 e 28 agosto 1928 (il primo e il terzo articolo sono riprodotti, con la data però errata, in ID., *Fascismo e civiltà* cit., pp. 117 sgg. e 121 sgg.).

Per la mezza autocritica di Bottai dopo gli attacchi di A. Mussolini cfr. «Critica fascista», 1° settembre 1928, nonché «Il popolo d'Italia», 2 settembre 1928.

ti, diramava ai prefetti una nota riservata sulla «disciplina delle pubblicazioni periodiche» nella quale erano dettate le regole alle quali tutta la stampa era tenuta ad uniformarsi; da quasi due anni la libertà di stampa in Italia non era più che un ricordo, ora per Mussolini era giunto il momento di un ulteriore giro di vite: i giornali dovevano limitare l'informazione alle notizie ufficiali e concorrere tutti ad un unico fine, quello di accreditare la visione di una Italia nella quale tutto andava nel migliore dei modi e senza dissensi¹.

Oltre che da «Critica fascista» un discorso politico, meno meditato e coerente ma non per questo meno significativo, fu tentato supergiù nello stesso periodo anche da altri gruppi (più pericolosi perché muovevano da premesse «intransigenti», perché, almeno potenzialmente, avrebbero potuto fare breccia anche in altri ambienti fascisti già su posizioni critiche, per esempio quelli vicini a Rossoni, e, al tempo stesso più deboli perché non avevano la protezione di un uomo di primo piano del regime come Bottai). La risposta di Mussolini e di Turati a questi gruppi fu però anche più dura².

In questo clima il Partito fascista all'inizio del 1929 era un partito molto diverso da quello di tre-quattro anni prima. Era un partito che, a dieci anni dalle sue prime manifestazioni di vita e a sette dall'andata al potere, non solo aveva mutato i suoi connotati socio-politici più tipici e aveva trovato una collocazione nella società italiana molto diversa da quella che, sia pure confusamente, i suoi primi uomini — dirigenti e semplici militanti — avevano vagheggiato, ma che a ben vedere, non fermandosi cioè alla superficie delle manifestazioni esteriori e delle affermazioni più bolse e retoriche della propaganda ma approfondendone l'intima realtà, era già travagliato da una profonda crisi oggettiva e soggettiva, mancava di mordente politico e di carica morale e tendeva ad adagiarsi o a rassegnarsi in una realtà la cui guida gli era stata sostanzialmente sottratta a tutto vantaggio di una ristretta oligarchia, che, a sua volta, si

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1927), b. 104, tipodotta in *Appendice*, documento 7.

Per ulteriori elementi sulla situazione e l'organizzazione della stampa in questo periodo cfr. la relazione svolta da Ermanno Amicucci al Gran Consiglio il 16 novembre 1927 e conservata in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1927-43), fasc. 242/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottof. 3, inserto C.; nonché dello stesso E. AMICUCCI, *Il giornalismo nel Regime fascista*, Roma 1930.

² In questo senso si veda (anche se su di esso giocarono anche altri elementi, sia locali milanesi sia relativi alla sotterranea lotta di alcuni gruppi fascisti contro Farinacci) il «caso Giampaoli», l'allontanamento cioè dalla segreteria federale milanese di M. Giampaoli (dicembre 1928) e la soppressione della sua rivista «1919» (marzo 1929). Su di esso e sulle sue conseguenze (per alcuni vecchi fascisti con l'allontanamento di Giampaoli il fascismo milanese sarebbe stato ucciso, sarebbe cioè entrato in una fase di smobilizzazione morale) cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 242/R, «Giampaoli comm. Mario (Milano-Fascismo)»; *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini cit., passim*; nonché *I «selvaggi» e gli altri*, in «La Libertà», 6 gennaio 1929.

serviva di esso solo come di una «cinghia di trasmissione» del suo potere. Sicché, mentre il regime prendeva corpo e — sia pure alimentando in sé innumerevoli gravi contraddizioni — si rafforzava, il Partito fascista già anticipava al proprio interno quella che ne sarebbe stata l'evoluzione e la crisi.

Era quello il fascismo, era quella l'Italia che i fascisti avevano pensato di edificare? Pochi lo credevano. I più erano già dei delusi, che in mancanza di un'alternativa reale, si accontentavano di sperare in un mutamento futuro, in una nuova «ondata», e intanto si contendevano le briciole di potere e di benessere personale che il regime concedeva loro. Dei delusi, per altro, che molto spesso non rinunciavano a cercare di sfogare e di dare un senso alla propria delusione criticando più o meno sommessamente i capi e persino lo stesso Mussolini. Due esempi possono servire a rendere questa situazione e questo stato d'animo: il prendere corpo in questo periodo tra certi gruppi fascisti del convincimento che Mussolini fosse «prigioniero» del suo entourage, che lo avrebbe isolato dai veri fascisti e lo avrebbe tenuto nell'ignoranza dell'effettiva situazione¹; e gli sforzi che periodicamente le varie componenti «storiche» del fascismo (sindacalisti, futuristi, nazionalisti, ecc.) facevano per valorizzare le rispettive «primogeniture» e insinuare in tal modo indirettamente l'idea del confronto tra il «proprio» fascismo e quello realizzato². Ma la testimonianza forse più sintomatica è offerta dall'editoriale con il quale Bottai inaugurò l'annata 1929 di «Critica fascista»³. In esso il sottosegretario alle Corporazioni, dopo aver tracciato un bilancio delle realizzazioni del fascismo «nell'ordine giuridico» dal '22 al '28 e avere dato di esso una valutazione ampiamente positiva («in prospettiva, gli edifici si disvelano nella loro reciproca relazione di tempo e di necessità, l'uno all'altro collegati da intima armonia; tanto che, se nei particolari ancor vivo e sensibile è lo sforzo, la lotta, l'ansia degli uomini, l'insieme sembra riposare nei contorni sicuri d'un disegno provvidenziale»), si pone-

¹ Cfr. per uno di questi casi ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, W/R, «Bolzon on. Pietro», nota informativa in data 2 luglio 1928.

² Un tipico esempio in questo senso è fornito da una lettera di S. Panunzio a A. O. Olivetti del 31 ottobre 1926 (in *Archivio Olivetti*) con la quale il primo invitava il secondo a scrivere un articolo commemorazione di F. Corridoni, allo scopo — scriveva — «di consacrare definitivamente l'apporto decisivo dato al Fascismo dal sindacalismo rivoluzionario che è stato senza dubbio più che il nazionalismo l'elemento vivificatore di quella corrente che, a contatto della guerra e quindi della realtà nazionale, doveva generare il Fascismo»; tanto più — continuava Panunzio — che «uomini d'altre correnti confluente al Fascismo si sono fatti la loro nicchia nella storia del nuovissimo movimento italiano senza pudicizie eccessive». Un altro esempio è offerto dalla celebrazione del decimo anniversario della fondazione del Partito politico futurista organizzata nel settembre 1928 da M. Carli e E. Settimelli a Roma con l'evidente proposito «di ricordare a Mussolini che prima di lui erano stati Enrico Corradini e Marinetti» (cfr. E. SETTIMELLI, *Edda contro Benito*, Roma 1952, pp. 106 sgg.).

³ G. BOTTAI, *Panorama 1929*, in «Critica fascista», 1° gennaio 1929.

va una domanda, che lui stesso definiva «angosciosa» e che è per noi estremamente rivelatrice di uno stato d'animo molto diffuso:

La Rivoluzione è, dunque, finita? Non resta, dunque, che accettare il ciclo chiuso della sua storia, come si è negli istituti, nelle leggi, nel Regime concretata?

La «generazione di Mussolini», infatti, ripugnava di «andare in pensione»; «essa ha ancora nel sangue e nell'intelletto la febbre dell'immane lavoro», sicché «nuove imprese occorrono a placarla». Queste imprese – rispondeva Bottai – ci sarebbero state, numerose e importanti:

L'Italia fascista vuole fascisti gl'italiani. Ecco, il diritto fascista: sono ancora nati i giuristi fascisti? Ecco, la scuola fascista: ma sono ancora nati i maestri fascisti? Ecco, l'economia corporativa: ma sono ancora nati, nel mondo della produzione, gli schietti spiriti corporativi? E altre, altre domande: per la scienza, per l'arte, per ogni attività dello spirito. Si può rispondere: in parte. Ma il più è ancora da fare, sconfinato campo per la marcia della Rivoluzione.

E con questo, indubbiamente, Bottai dava una risposta all'«angosciosa» domanda che si era posto, e la dava coerentemente alla sua personale convinzione che, fatto il fascismo, fosse necessario fare una classe dirigente fascista. Ma, altrettanto indubbiamente, finiva per riconoscere implicitamente che la «rivoluzione» in quanto tale era finita e che ora non restava che renderla stabile ed effettiva. Un compito questo decisivo per il regime. Ma poteva esso bastare? poteva esso soddisfare quelle esigenze (confuse e un po' attivisticamente romantiche) di rinnovamento che avevano mosso la parte a suo modo migliore del vero fascismo, quello scaturito tumultuosamente dai nuovi ceti piccolo e medio borghesi espressi dalle trasformazioni della società italiana negli ultimi due decenni? Indubbiamente no. Anche se deluso e frustrato, anche se si adattava e si «accomodava», anche se criticava Mussolini, questo fascismo non si rassegnava né ad andare in pensione né a trasformarsi in un esercito di funzionari e di «pedagoghi» della nuova classe dirigente fascista. Nonostante tutto, esso sperava ancora che Mussolini, che il «duce» riprendesse prima o poi la «marcia». Veramente significativa è la traduzione poetica che questo stato d'animo trovava nella Musa più tipicamente fascista di un Malaparte o di un Maccari.

Dacci pane pei nostri denti
fantasie e cazzottature
ogni sorta d'ardimenti
di mattane e d'avventure

Così cantava *L'Arcitaliano* di Malaparte, a cui faceva eco Mino Maccari (*Il trastullo di Strapaese*), anticipando sinistramente lo sbocco che Mussolini avrebbe finito per dare al fascismo:

O squadrista ti si stringe il cuore
 quando al fascio fai una capata
 i fascisti dell'ultim'ore
 gente bigia e alquanto sfrontata
 si dividono posti e onori
 ogni giorno un neo cavaliere
 i piú vecchi son tutti fuori
 e nessuno li può piú vedere.

.

La sveglia fuori ordinanza
 la sonerà Mussolini
 ritroverai la vecchia baldanza
 per marciare oltre i confini.

Mussolini si rendeva conto di questo malessere? E se sí, come pensava di combatterlo? Quali erano i suoi progetti, i suoi piani per il futuro? Rispondere a queste domande non è facile e, in qualche caso, piú che dare risposte ci pare ci si debba limitare a formulare delle ipotesi.

Quello che crediamo si possa ritenere sicuro è che — contrariamente a quanto molti pensavano e avrebbero continuato a pensare negli anni successivi e che una certa *communis opinio* piú o meno filomussoliniana continua tuttora a credere — Mussolini era tutt'altro che male informato sulla reale situazione sia del paese sia del fascismo. Le carte della sua segreteria particolare, della presidenza del Consiglio, del suo gabinetto di ministro dell'Interno, le testimonianze dei suoi collaboratori maggiori e minori provano e confermano che le sue fonti di informazione, personali, ufficiali, ufficiose, dirette ed indirette erano innumerevoli e tali da permettergli una conoscenza generale e particolare della situazione cosí larga e dettagliata, che se una critica si deve muovere a questo sistema di informazioni è, se mai, quella di risultare in pratica troppo poco selettivo, cosí occhiuto e attento al particolare da risultare pettegolo e dispersivo. Nulla di piú sbagliato, dunque, che cercare la chiave della politica mussoliniana nella mancanza di contatto con la realtà, nella disinformazione del «duce», nell'«isolamento» in cui lo avrebbero tenuto i suoi collaboratori, nel loro piú o meno cosciente «tradimento» della sua politica. Se si vuole cercare tale chiave bisogna guardare in altre direzioni.

- Mussolini, dunque, conosceva bene la situazione. E, per alcuni aspetti, si rendeva anche conto che il malcontento dei vecchi fascisti non era del tutto ingiustificato. Nulla era però piú lontano dalle sue intenzioni che rivitalizzare il PNF o anche solo concedere ad esso una maggiore partecipazione politica alla vita del regime o una vita interna piú democratica. Qualsiasi concessione in questo senso avrebbe inevitabilmente pro-

vocato, per lui, il risorgere di pericolosi dualismi nell'esercizio del potere e avrebbe ridato fiato alle varie «anime» del fascismo, ai personalismi, ai contrasti sulla natura e sui fini del fascismo; in una parola, sarebbe stato un perniciosissimo passo indietro sul cammino della realizzazione della sua concezione dello Stato. Una concezione che non ammetteva alcuna dialettica interna¹:

Lo Stato è uno, è una monade inscindibile, lo Stato è una cittadella nella quale non vi possono essere antitesi né d'individui, né di gruppi. Lo Stato controlla tutte le organizzazioni al di fuori ma non può essere controllato al di dentro... Solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi, per coordinarli ad un fine superiore.

E riconosceva agli iscritti al PNF solo quelle «libertà» che concedeva al resto degli italiani²:

quella di lavorare, quella di possedere, quella di circolare, quella di onorare pubblicamente Dio, quella di esaltare la Vittoria e i sacrifici che ha imposto, quella di avere la coscienza di se stesso e del proprio destino, quella di sentirsi un popolo forte non già un semplice satellite della cupidigia e della demagogia altrui.

Gli italiani non dovevano avere che un dovere, quello che Mussolini nel 1934 avrebbe riassunto nel famoso trionfismo: «credere, obbedire, combattere».

L'unica richiesta che Mussolini era disposto ad accettare ed esaudire almeno in parte era quella di una nuova revisione degli iscritti al partito. Negli ultimi tempi del segretariato di Farinacci e soprattutto nei primi di quello di Turati il PNF aveva aperto troppo le porte agli ex fiancheggiatori, agli ex avversari convertiti, a tutti coloro che facevano ressa per entrarvi. Allora questo massiccio afflusso di nuovi fascisti aveva, in termini politici, fatto giuoco a Mussolini: aveva costituito una manifestazione plateale del suo successo, gli era servito per legare – almeno formalmente – al suo carro di vincitore una massa di italiani, che, se respinta, avrebbe potuto cercare altre forme di autodifesa più pericolose o anche solo più fastidiose per il regime, e gli aveva reso più facile la trasformazione e l'«inquadramento» del partito stesso su nuove basi. Ora però – raccolti i frutti – l'operazione mostrava anche i suoi lati negativi. Tra tanti nuovi iscritti ve ne erano infatti molti la cui presenza non giovava certo a rafforzare nel paese il già scosso prestigio del PNF (persino un moderato e un conformista come De Bono nel giugno del '28 arrivava ad annotare nel suo diario: «Quanto marcio nella Milizia e nel Par-

¹ MUSSOLINI, XXII, pp. 39 (11 dicembre 1925) e 182 (31 luglio 1926).

² ID., XXI, p. 377 (30 luglio 1925).

tito! E lui non ci mette rimedio!»¹) mentre offriva notevoli argomenti alla polemica e al malcontento di quei fascisti che non si erano rassegnati alla trasformazione del partito operata da Mussolini e da Turati. L'epurazione di una parte di questi elementi «indesiderabili» sarebbe stata compiuta dal successore di Turati, G. Giuriati; un principio di «revisione» degli iscritti fu però già iniziata dallo stesso Turati nell'ultimo periodo del suo segretariato. E Mussolini, sin dal '27-28, ne sottolineò più volte la necessità.

Se si eccettua questa, nessuna delle varie richieste espresse più o meno esplicitamente dal fascismo fu accettata. Da come Mussolini reagiva ad esse, si ha quasi l'impressione che egli ritenesse che in ognuna si annidasse un pericolo.

Cogliere le vere ragioni di questo atteggiamento di Mussolini non è semplice. Probabilmente esse furono varie e alla loro radice è difficile distinguere chiaramente le molle politiche da quelle psicologiche, gli elementi oggettivi da quelli soggettivi. Della diffidenza e del pessimismo di Mussolini abbiamo già detto. Molteplici indizi autorizzano a ritenere che col '27-28 questi difetti umani del «duce» subissero una sorta di esasperazione progressiva che giunse a provocare quasi un ripiegamento su se stessa della sua personalità e una chiusura, una sordità sempre più complete verso l'esterno. Una chiusura e una sordità che finivano per tradursi, da un lato, in una sempre più radicale sfiducia verso tutti e in una sempre maggiore fiducia verso se stesso e, da un altro lato, in una altrettanto radicale modificazione della sua tradizionale ottica politica: sino allora questa era stata un'ottica a spazi brevi, che si traduceva in una tattica estremamente dinamica ma legata al giorno per giorno, alla capacità personale di sfruttare al massimo a proprio vantaggio l'evolversi quotidiano delle situazioni e dei rapporti di forza; ora la sua tattica mostrava la tendenza a farsi sempre più cauta e volta, più che a nuove iniziative «positive», a difendere contro tutti e contro tutto i risultati conseguiti, a non correre rischi di sorta; ma contemporaneamente, a questa tattica — ecco il mutamento dell'ottica politica — si affiancava una sorta di strategia fondata sui tempi lunghissimi, sui tempi non degli uomini ma delle generazioni. Non è probabilmente un caso che proprio in questo periodo Mussolini prendesse ad isolarsi personalmente ed umanamente sempre di più dai suoi collaboratori più stretti (di amici si può dire non ne avesse già più²); che parecchi di questi cominciassero a dire di non capirlo più; che lo stesso Arnaldo arrivasse ad accennare esplici-

¹ E. DE BONO, *Diario*, 22 giugno 1928, in «Realtà illustrata», 19 settembre 1936.

² Significative sono a questo proposito le dichiarazioni che Mussolini avrebbe fatto qualche anno dopo a E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano 1930¹, pp. 213 sgg.

tamente al pessimismo del fratello; e che un uomo psicologicamente avvertito e attento a tutte le voci e a tutti gli umori come Ogetti annotasse nel suo diario ¹ che «nella sua duttile anima di politico è entrata la convinzione mistica del suo destino e della sua missione, quella che lo rende, ad esempio, irremovibile nei dibattiti sulla lira e insensibile a reclami e proteste e lamenti».

Con ciò non vogliamo dire che Mussolini rinunciasse del tutto ad estendere ulteriormente il suo potere. Ciò non sarebbe vero; e non corrisponderebbe alla sua idea della politica come «creazione» non molto dissimile da quella dell'artista ². Più che a estenderlo, i suoi sforzi si rivolgevano però a rafforzarlo e a farlo «durare» e ad assicurarsi che ogni nuovo eventuale passo non procurasse crisi («egli da quel grande realista che è – scriveva A. O. Olivetti a Giampaoli a metà del '28 a proposito dei possibili sviluppi della politica sociale fascista – vuol vedere delle forze, calcolarle, pesarle...») Né vogliamo per altro tutto ridurre ad un mero fatto psicologico. Per importante che fosse, la componente psicologica era pur sempre solo una componente ed essa trovava alimento e – a modo suo – giustificazione nella realtà oggettiva del potere e della politica mussoliniani.

Per capire l'atteggiamento di Mussolini e le sue modificazioni bisogna tenere presenti due ordini almeno di motivi, strettamente connessi tra di loro. Da un lato la suggestione dei successi conseguiti, dell'adesione di settori sempre più vasti del paese ai risultati della *sua* politica, del coro vieppiù crescente delle pubbliche esaltazioni e delle adulazioni, dei «riconoscimenti» stranieri; in una parola, quel senso, quella volontà di potenza e di affermazione di sé così bene messi a fuoco sin dal 1935 dal Cantimori ³:

Questo senso della potenza, questa volontà di predominio che lo fa identificarsi spontaneamente con la sua patria, questo fortissimo protagonismo politico diventa, nei momenti della lotta più aspra per l'affermazione della propria volontà, consapevolezza ed affermazione della propria individualità... E questa consapevolezza di sé, questo esser continuamente presente, cosciente della propria volontà e della pro-

¹ U. OGETTI, *I taccuini* cit., p. 250.

² «Che la politica sia un'arte non v'è dubbio. Non è, certo, una scienza. Nemmeno mero empirismo. E quindi un'arte. Anche perché nella politica c'è molto intuito. La creazione "politica" come quella artistica è una elaborazione lenta e una divinazione subitanea. A un certo momento l'artista crea coll'ispirazione, il politico colla decisione. Entrambi lavorano la materia e lo spirito. Entrambi inseguono un ideale che li pungola e li trascende. Per dare savie leggi a un popolo bisogna essere anche un poco artisti. Fra il politico e l'artista vi è qualche altro punto di contatto; ne cito uno per tutti: il senso della incontentabilità. La insoddisfazione tremenda e pur salutare delle cose compiute, che non sono mai come si credeva. La piatta beatitudine dell'arrivato è ignota tanto all'artista come al politico». MUSSOLINI, XXII, p. 82 (14 febbraio 1926).

³ In *Archivio Olivetti*, 29 giugno 1928.

⁴ D. Cantimori, recensione a *Scritti e discorsi* di B. Mussolini, in «Leonardo», 1935, p. 99.

pria individualità, continuerà sempre: la identificazione spontanea con il proprio popolo si articola sempre più attraverso tale consapevolezza, in ordine, in comando, in primato, in dominio, in compiacimento per la disciplina e l'obbedienza ottenute.

Da un altro lato bisogna tener presente il farsi strada in lui della consapevolezza che — nonostante tutto — la sua politica, il suo potere avevano (almeno per il momento e senza che fosse possibile scorgere se e come sarebbero potuti uscire in un vicino futuro dall'*impasse*) pressoché raggiunto il massimo di successo e di dilatazione che era loro concesso dal compromesso e dal complesso giuoco di equilibri sui quali si reggevano e che li rendevano possibili (dopo quelli del '27-28, l'ultimo vero successo che Mussolini poté conseguire sul piano interno fu quello della Conciliazione); e la consapevolezza che persino le nuove istituzioni del regime, anche quelle apparentemente più valide, mostravano la loro intrinseca debolezza e la loro tendenza a diventare organismi burocratici, privi di vita e di autonomia proprie perché imposti dall'alto e subiti, invece che liberamente accettati, dagli interessati; sicché — come acutamente ha notato il Maranini¹ — «la vera legge fondamentale del regime, la sola legge autentica, senza mascherature» finiva per essere in realtà il testo unico di pubblica sicurezza.

Sempre più stretto tra questi due stati d'animo contrastanti e sclerotizzatosi sempre più il regime in una situazione di generale stallo di tutte le sue componenti, negli anni trenta Mussolini — vistasi irrimediabilmente svalutata nelle mani la carta «sociale» del corporativismo — avrebbe finito per cercare la giustificazione «storica» del suo potere e per rilanciare il regime, con l'imboccare la via di tutti i moderni dittatori², quella della «potenza» e della «grandezza» nazionali, dell'espansionismo coloniale e delle avventure militari. Sul finire degli anni venti questa soluzione non era però ancora matura. E, piuttosto che su di essa, sembra che Mussolini puntasse su un'altra. Su una soluzione che a noi, oggi, appare in tutta la sua assurdità, ma che, pur tuttavia, ci pare si possa spiegare col carattere dell'uomo, col suo stato d'animo — oscillante tra una sempre maggiore sicurezza in sé e la consapevolezza che senza qualche cosa di straordinario il suo potere si sarebbe irrimediabilmente logorato e, nel migliore dei casi, sarebbe finito con lui — e con la sua particolare formazione culturale e morale, fatta di un misto di reminiscenze positivistiche, di motivi volontaristici e superomistici, di suggestioni sociologiche e di un radicato disprezzo per gli uomini e di una altret-

¹ G. MARANINI, *Storia del potere in Italia (1848-1967)*, Firenze 1967, p. 297.

² Per la sostanziale differenza tra le dittature «classiche» e quelle moderne cfr. le acute osservazioni di G. MARANINI, *Storia del potere in Italia cit.*, pp. 298 sg.

tanto radicata sfiducia nelle loro capacità di libero giudizio e di autoco-scienza.

Nella funzione attiva e cosciente delle masse Mussolini non aveva più fiducia da molti anni. Abbandonate le masse, aveva successivamente puntato sulle élites. Alla prova dei fatti anche queste lo avevano però «tradito»: o si erano dimostrate false, né più né meno che frange delle masse, con i loro stessi «difetti» e le loro stesse «mitologie», o si erano dimostrate «incapaci» di spogliarsi dei loro «pregiudizi» e di «sacrificare» i loro interessi particolari sull'altare della «grandezza» e del «progresso» della «Patria» e avevano aderito alla sua politica con tutta una serie di riserve che le tarpavano le ali. In questa situazione, psicologicamente Mussolini si sentiva ormai estraneo anche alle élites e, persa ormai ogni fiducia nel «materiale umano» a sua disposizione, eccolo puntare tutto sulle nuove generazioni. Con la sua «forza d'animo», con la sua «abilità», col suo «genio», egli si era fatto dal nulla; aveva risalito la china del '14, poi quella del '21, poi quella del '24; con una «materia prima» di scarto era diventato il «duce» e aveva accentrato nelle sue mani un potere che nessun uomo politico italiano aveva mai avuto. Gli ostacoli che ancora si frapponivano tra lui e la realizzazione totalitaria del «nuovo ordine» fascista potevano essere, se non travolti, aggirati: si trattava solo di «durare» e di servirsi del potere per plasmare le nuove generazioni degli italiani secondo il suo ideale; esse sarebbero state la «vera» Italia fascista.

Fare la critica di un simile programma (di cui è difficile dire se colpisca di più il semplicismo o l'astratto meccanicismo) è ovviamente inutile. Basterà ricordare l'acuto commento che, al suo primo baluginare, ne aveva fatto il «Times» in un articolo sulla situazione italiana. Dopo aver esaminato gli sviluppi della politica fascista e essersi soffermato sulle prime prove del corporativismo e sulle difficoltà che esso incontrava, l'autorevole giornale londinese osservava¹:

Il Sig. Mussolini cautamente parla della nuova generazione perché egli sa che vi è poco da sperare dalla presente. Egli fece questa interessante ammissione: «la maggior parte degli operai è fuori dal fascismo».

È evidente che dobbiamo attendere aiuto dalle fatali leggi della vita. La generazione delle «teste dure», di quelli che non hanno ancora compreso il fascismo, sarà eliminata fra un certo tempo dalle fatali leggi naturali.

Lo stato corporativo dunque dovrà aspettare finché il maggior numero degli italiani sia morto per avere il suo pieno sviluppo.

Gli occhi del Sig. Mussolini frattanto sono sempre fissi sui bimbi; 297 865 avanguardisti (ragazzi sopra i 15 anni) tutti reclutati, istruiti, allenati dal fascismo come

¹ *The Fascist State*, in «The Times», 17 agosto 1927 (l'articolo fa parte di una serie di tre, apparsi il 16-18 agosto).

pure 461 815 balilla (ragazzi sotto i 15 anni). Egli li vede camminare per le strade delle città italiane sotto l'emblema del littorio, in camicia nera, col fez nero e con l'aria marziale. Essi fanno il saluto romano e cantano canzoni di guerra. A scuola gli si insegna loro che la storia comincia nel mese di ottobre 1922 e che questo che muore è l'anno quinto.

Ma vi è un'altra legge di natura alla quale il Sig. Mussolini non ha fatto attenzione. A 20 anni il giovanotto ha la tendenza di sfuggire alla atmosfera coercitiva nella quale fu tenuto come ragazzo. Come un cavallo lasciato in campo aperto e libero al fine dalla briglia, la prima cosa che fa è di tirare calci a qualcuno, a qualche cosa che si trovi dietro di lui. Una verità che sia entrata a forza nel suo cervello senza ragionamento, viene generalmente posta in dubbio quando il cervello comincia a lavorare da se stesso. Inoltre quando un uomo di 20 anni fa i primi passi nel mondo egli lo trova di solito assai imperfetto.

Il nuovo Mussolini della giovane generazione può farlo molto migliore, e lo stato corporativo potrà avere delle sorprese nel preparare per esso la via...

Piuttosto che dilungarci in facili critiche, più utile è cercare di precisare meglio i termini e le conseguenze pratiche di questa nuova duplice direttiva di marcia mussoliniana («durare» e plasmare le nuove generazioni) e di sforzarsi di coglierne le radici culturali.

Che Mussolini, nonostante i successi conseguiti, considerasse non del tutto affermato il suo potere è possibile coglierlo persino in alcune sue pubbliche prese di posizione. Certo, il tono generale dei suoi interventi era improntato a sicurezza e ad ottimismo e il bilancio del fascismo e del regime vi era tracciato in termini ampiamente positivi e tutto proiettato nel futuro: per dirla con una espressione che la propaganda fascista avrebbe adoperato sino alla noia, «la rivoluzione era in cammino» e, passo dietro passo, si sarebbe immancabilmente realizzata in tutti i campi. Più di una volta in queste prese di posizione mussoliniane si può però cogliere – in genere implicito, ma talvolta esplicito – un concetto che è per noi rivelatore di uno stato d'animo molto meno ottimista di quello che voleva apparire: il regime doveva «durare». Tipico è quanto Mussolini affermò il 28 ottobre 1926. Nel messaggio alle «camicie nere» per il quarto anniversario della «marcia su Roma» tutto traspariva ottimismo e sicurezza¹:

Il regime sta saldo come una montagna di granito, contro la quale è vano il rancore degli spodestati, la congiura dei criminali, la calunnia degli impotenti. Il regime ha piantato, nell'anno che va dal 28 ottobre 1925 al 28 ottobre 1926, le incolmabili fondamenta del suo edificio ed è diventato tutt'uno colla intera nazione.

Un'analoga affermazione di forza e di ottimismo («Sono quattro anni che siamo sulla breccia e non ci siamo mai sentiti più forti, più giovani,

¹ MUSSOLINI, XXII, p. 447.

più decisi di oggi») era contenuta anche nel discorso che lo stesso giorno Mussolini pronunciò a Roma dal balcone di palazzo Chigi. Solo che in questo discorso alla succitata affermazione ne seguiva un'altra che ne riduceva non poco l'ottimismo¹:

La mia parola d'ordine è un verbo: durare! Durare giorno per giorno, mese per mese, anno per anno, di modo che tutte le riserve, le critiche, le opposizioni si infrangano come fanghiglia vile dinanzi a questo monolitico blocco della volontà e della tenacia fascista.

E ancora più tipico e sintomatico è riscontrare la stessa parola d'ordine («Camicie nere! Vi ho già dato la parola d'ordine. *Durare*: con fedeltà, con disciplina, con dedizione assoluta») nel messaggio e nel discorso dell'anno successivo², quando cioè di opposizioni, almeno ufficialmente, più non si parlava e il regime veniva presentato come ormai monolitico, sicché l'esortazione a «durare» assumeva un sapore per lo meno strano.

In termini ufficiali, «durare» voleva dire affermare sempre di più il regime, moltiplicarne le «realizzazioni», fascistizzare al massimo gli italiani, fare «grande» e «prospera» l'Italia. In termini politici pratici, voleva dire agire sulle due molle della «forza» e del «consenso». Solo che la situazione non era più quella di qualche anno prima, sicché l'utilizzazione di queste molle doveva essere diversa, corrispondente alla nuova realtà del paese.

Negli anni precedenti la forza era stata un elemento decisivo del consenso; sia nel senso genericamente deterrente sia in quello più concreto ed attivo di una drastica azione volta ad eliminare le opposizioni; e, anche se talvolta essa aveva varcato certi limiti che Mussolini non avrebbe voluto superati, aveva notevolmente contribuito al suo successo politico. Eliminate o ridotte alla clandestinità le opposizioni, gettate le basi dello Stato e del regime fascisti, la utilizzazione della forza in funzione del consenso doveva in buona parte mutare caratteri. La «normalizzazione» della vita pubblica e la subordinazione del partito allo Stato non potevano ammettere il ripetersi di azioni di forza e di turbamenti dell'ordine neppure da parte del fascismo. Unico depositario della forza doveva essere lo Stato, a cui solo spettava di garantire, attraverso i suoi organi a ciò delegati e in base agli strumenti ordinari e straordinari dei quali era stato dotato nel '25-26, la tutela del regime contro qualsiasi avversario. Il «consenso» di un non trascurabile settore della pubblica opinione e soprattutto della classe dirigente era largamente legato a que-

¹ MUSSOLINI, XXII, pp. 241 sg.

² Id., XXIII, pp. 49 e 342 sg.

sta statizzazione della forza. Con ciò la forza non cessava certo di costituire uno dei cardini sui quali si reggeva il potere fascista, tanto è vero che l'apparato poliziesco che doveva esercitarla venne contemporaneamente rafforzato ed esteso (a metà del '27 le forze di polizia assommavano complessivamente a circa centomila uomini, un numero, come ricognobbe lo stesso Mussolini¹, veramente imponente, e verso la fine dello stesso anno veniva costituito l'Ispettorato speciale di polizia, primo nucleo della futura OVRA), ma – almeno formalmente – passava in secondo piano rispetto al consenso e il suo impiego – sempre ufficialmente – diventava una questione riguardante solo gli avversari del regime e dei suoi ordinamenti.

In questa situazione il conseguimento di un largo consenso diventava per Mussolini di decisiva importanza, la *conditio sine qua non* del suo potere e della possibilità di renderlo stabile e duraturo. Le condizioni del paese e del regime non erano però tali da rendere facile una impresa del genere. Ad essa si opponevano, sia pure in forme e misure diverse, la precarietà della situazione economica, la impossibilità per Mussolini di mettere in atto una politica sociale di vero e concreto rinnovamento (che necessariamente si sarebbe dovuta realizzare a danno dell'equilibrio politico-sociale su cui, nonostante tutto, il regime rimaneva fondato), la inconciliabilità delle spinte di fondo che si sarebbero determinate nei vari gruppi e ceti sociali qualora si fosse delineata la possibilità che Mussolini e il fascismo imboccassero la via di un sostanziale riassetto civile, sociale e politico del paese, e, infine, il discredito che andava accumulando su di sé il partito fascista. Singoli successi politici e singole «realizzazioni» potevano indubbiamente allargare l'area del consenso; da soli molto difficilmente sarebbero però bastati a rendere plebiscitario il consenso e soprattutto a renderlo stabile e duraturo: nell'impossibilità a procedere indefinitivamente sulla strada dei successi e delle «realizzazioni», il regime ad un certo momento avrebbe visto inevitabilmente diminuire il consenso attorno a sé e avrebbe assistito quindi al riformarsi (prima al suo interno, poi nel paese) di correnti, tendenze, orientamenti che lo avrebbero indebolito e alla lunga minato irrimediabilmente. Certo per il momento questo pericolo non era ancora attuale e in ogni caso poteva essere contenuto con una politica di «disciplina» e di attento controllo (e, se necessario, di repressione) nei confronti sia dei fascisti inquieti e scontenti sia dei vari centri di potere nei quali si articolava il regime. Ad un politico realista e ad un uomo pessimista come Mussolini, sempre attento agli «umori» delle masse, non poteva però sfuggire

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXII, p. 371.

che prima o poi il pericolo si sarebbe fatto reale è che allora tutto avrebbe preso a sgretolarsi e alla lunga la forza non sarebbe stata – nella situazione italiana – sufficiente ad impedirlo. Sicché accettare una simile prospettiva avrebbe voluto dire rassegnarsi a non «durare» o, al massimo, ad accettare di ridurre la durata del regime a quella della propria esistenza fisica o del proprio personale potere. Una eventualità, questa, che non si attagliava alla personalità di Mussolini, che, se era un egocentrico, animato da una grande ambizione e da un'altrettanto grande volontà di potenza, era anche – pur tra molte contraddizioni e come può esserlo una persona priva di una idea moralmente precisa degli obbiettivi finali ai quali tende la sua azione – incapace a concepire e a ridurre tutta la sua azione solo nei limiti del suo personale successo e, quindi, della sua vita fisica¹.

Da qui, per Mussolini, una duplice necessità. A livello del regime, quella di assicurarsi il massimo di disciplina possibile da parte di tutte le sue componenti (anche a costo di dover rinunciare a servirsi dei fermenti positivi e di dover condannare per il momento il regime all'immobilità), di accentrare in sé ogni potere ed ogni decisione e di impedire, quindi, il costituirsi di qualsiasi centro di potere e di qualsiasi posizione personale in grado di rappresentare anche solo potenzialmente un punto di riferimento diverso in qualche cosa da quello costituito dalla sua persona e dalla sua «funzione» di «duce». Logiche conseguenze di questa necessità furono, tra l'altro, il progressivo ma sistematico allontanamento dai posti politicamente chiave del regime di tutte le figure di primo piano: prima Volpi, Rossoni e Federzoni, nel '28, poi Turati, nel '30, poi ancora Bottai, nel '32, e infine Rocco, nel '33; le improvvise «rotazioni» ministeriali e i repentini «cambi della guardia»; e l'attenta vigilanza volta a prevenire e stroncare qualsiasi fermento o insoddisfazione nel PNF e nei sindacati. E, a livello dell'intero paese, la necessità di rendere il proprio prestigio e il proprio potere il più possibile saldi e autonomi da quelli del fascismo e dello stesso governo (che, se mai, se ne sarebbero avvantaggiati per riflesso).

Per ottenere ciò l'unica strada era quella di far leva sulla suggestione, sul prestigio dei quali (anche se in una misura ancora abbastanza modesta e non mitica, di massa) la figura di Mussolini godeva. Il ruolo decisivo che nei moderni regimi autoritari di massa e in quelli totalitari hanno avuto l'elevazione a simbolo carismatico della figura del «capo», l'organizzazione formale del «gruppo» e il rafforzamento di esso (attraverso un continuo processo di autoidentificazione e al tempo stesso di diversi-

¹ Cfr. a questo proposito E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., pp. 220 sg.

ficazione da ogni altro «gruppo» socio-politico) è stato ampiamente studiato, soprattutto dalla sociopsicologia del comportamento collettivo¹. Ai fini del nostro discorso, è pertanto inutile insistere su di esso e sulla relativa letteratura che, da Mannheim ad Adorno, da Parsons a König, allo stesso Lévi-Strauss, ne ha trattato più o meno direttamente. Molto più utile di un discorso generale, teorico – che come tutti i discorsi generali avrebbe solo il valore di un «modello» e che pertanto solo parzialmente risponderebbe al concreto caso italiano – è cercare di individuare quali furono le suggestioni culturali che indussero Mussolini a puntare sulla valorizzazione del proprio «mito» in funzione del proprio potere.

Il problema non è nuovo e, sia pure con altri intenti, è già stato affrontato da più di un autore e in particolare da G. Lukács e da G. L. Mosse. Da Lukács esso è stato impostato nei termini, genericamente ideologici, della individuazione delle «fonti filosofiche» del pensiero di Mussolini: per il filosofo marxista ungherese² queste «fonti» sarebbero state James (pragmatismo), Pareto (élite), Sorel (irrazionalità del movimento delle masse) e Bergson (intuizionismo). Tutti e quattro questi autori erano indubbiamente noti, almeno nelle linee fondamentali del loro pensiero, a Mussolini. Di James il «duce» si professò una volta, nel '31, «ammiratore»; di Pareto disse che era stato uno dei suoi maestri, «il più illustre»; di Sorel che era stato «uno degli autori che formò un po' la mia mentalità»; quanto a Bergson un accenno, fugace ma positivo, è riscontrabile nel suo primo discorso parlamentare³. Nonostante queste conferme, è nostra convinzione che, più che da Lukács, le vere matrici culturali di fondo del Mussolini della maturità e della sua azione per assicurarsi il consenso delle masse siano state indicate dal Mosse, quando questo studioso ha posto l'accento sulla concezione della natura umana (e sui suggerimenti pratici che da essa scaturivano) di Sorel e di Le Bon (ricordato, sia pure *en passant*, anche da Lukács e, come si è detto, ben noto e stimato da Mussolini).

Un movimento politico deve essere basato – ha scritto Mosse⁴ – sugli istinti degli uomini e questi istinti vanno imbrigliati per servire al capo. Il mito di Sorel era l'evidente razionalizzazione dei più oscuri istinti del gruppo. Secondo Le Bon la politica si doveva basare sull'uomo-massa e il suo fondo irrazionale. Questi due fran-

¹ Per un quadro sommario d'insieme cfr. D. KRECH - R. S. CRUTCHFIELD, *Théorie et problèmes de psychologiesociale*, II, Paris 1952, pp. 351 sgg.

² G. LUKÁCS, *La distruzione della ragione*, Torino 1959, pp. 17 e 29 sgg.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXIV, p. 329 (e anche XXII, p. 41), per James; XX, p. 212 (e anche XXI, p. 100), per Pareto; XX, p. 123 (e anche X. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini* cit., p. 153), per Sorel; XVI, p. 440, per Bergson. Le citazioni si riferiscono solo al Mussolini «fascista»; molto più numerose sarebbero (specialmente quelle di Sorel e di Pareto) se si estendesse la ricerca anche agli anni «socialisti».

⁴ G. L. MOSSE, *La genesi del fascismo* cit., pp. 21 sgg.

stante, l'intuizione del Mosse opportunamente sviluppata (rifarsi a Sorel e a Le Bon per trovare nella loro concezione della natura umana la suggestione culturale di fondo che concorse a indurre Mussolini a realizzare il consenso nazionale attorno, in primo luogo, alla funzione carismatica, al « mito » della sua persona e, in secondo luogo, ad una serie di valori che con le aspirazioni originarie più genuine del fascismo ben poco avevano in comune e tendevano a ricostituire e a rinsaldare, sotto l'orpello rivoluzionario, una mentalità e un abito conservatori) ci pare non solo particolarmente felice e convincente in linea generale, come ipotesi interpretativa, ma pienamente corrispondente alla formazione, alle convinzioni e allo stato d'animo di Mussolini e tale da trovare anche conferma — oltre che nella sua azione — in alcune sue pubbliche prese di posizione. Con ciò — sia ben chiaro — non vogliamo menomamente pretendere di spiegare tutto un aspetto — e tra i più decisivi — della politica mussoliniana successiva alla instaurazione del regime come una sorta di pedissequa traduzione in pratica della lettura di Sorel e di Le Bon (e, più specificamente, del quarto capitolo delle *Réflexions sur la violence* e della *Psychologie des foules*). Anche se le corrispondenze sono talvolta veramente impressionanti, una simile spiegazione sarebbe assurda.

Sorel aveva osservato che « le costruzioni di un avvenire indeterminato nei tempi possono possedere una grande efficacia » e presentare ben pochi inconvenienti, soprattutto quando esse assumono il valore « di miti nei quali si ritrovano le tendenze più forti di un popolo, di un partito o di una classe, tendenze che si presentano allo spirito con l'insistenza degli istinti in ogni circostanza della vita, e che danno un aspetto di piena realtà a speranze di azione prossima sulle quali si fonda la riforma della volontà ». Visti in questa prospettiva i miti andavano per lui utilizzati « come mezzi per agire sul presente » e costituivano in sede politica degli elementi di forza di prim'ordine¹. Le Bon a sua volta² aveva indicato con estremo vigore le molle, i meccanismi che a suo dire determinavano il comportamento collettivo, la psicologia delle folle. Per agire in profondità sul loro animo le istituzioni erano inefficaci e così pure gli strumenti sino allora ritenuti classici:

Un tempo, e nemmeno tanto tempo fa, l'azione dei governi, l'influenza di qualche scrittore e di un piccolo numero di giornali costituivano i veri regolatori dell'opinione. Oggi gli scrittori hanno perduto ogni influenza e i giornali non fanno che riflettere l'opinione. Quanto agli uomini di stato, lungi dal dirigerla, essi non cercano che di seguirla.

¹ Cfr. G. SOREL, *Réflexions sur la violence*, 4ª ed., Paris 1919, pp. 117 e 180.

² Cfr. G. LE BON, *Psychologie des foules*, nuova ed., Paris 1963, *passim*. Cfr. anche dello stesso autore *Psychologie politique* e *Psychologie du socialisme* (dove Le Bon afferma la sua convinzione che le masse andranno sempre verso un Cesare).

Le folle avevano avuto sempre la tendenza a rivestire le loro convinzioni di una forma religiosa e ormai non conoscevano che sentimenti violenti ed estremi. Mutare le loro idee col ricorso alla ragione era pertanto pressoché impossibile. L'unico vero mezzo era quello di colpire la loro immaginazione. I grandi uomini di Stato di tutti i tempi, ivi compresi i despoti più assoluti, lo avevano già compreso e avevano considerato «l'immaginazione popolare come il sostegno della loro potenza». Nell'«era delle folle» ricorrere a questo mezzo diventava ormai una necessità.

Tutto ciò che colpisce l'immaginazione delle folle si presenta sotto forma di una immagine penetrante e netta, spoglia d'interpretazioni accessorie, e non avendo altro accompagnamento che qualche fatto meraviglioso: una grande vittoria, un grande miracolo, un grande crimine, una grande speranza. È necessario presentare le cose in blocco, e senza mai indicarne la genesi.

I politici e in particolare i «meneurs des foules» dovevano adeguarsi a questa realtà:

Creare la fede, sia che si tratti di fede religiosa, politica o sociale, di fede in un'opera, in una persona, in una idea, questo è soprattutto il ruolo dei *grands meneurs*.

Sui mezzi per «creare la fede» Le Bon non aveva dubbi: bisognava fare leva sulla immaginazione delle folle e al tempo stesso sulle componenti remote delle opinioni, sulla razza e sulle tradizioni¹. L'immaginazione delle folle andava colpita ripetutamente con le immagini, le parole, le formule più adatte, in maniera da evocare negli animi immagini grandiose e vaghe («ma l'incertezza stessa che le sfuma aumenta la loro misteriosa potenza»), alle quali l'«affermazione», la «ripetizione» e il «contagio» («nelle folle le idee, i sentimenti, le emozioni, le credenze posseggono un potere contagioso tanto intenso quanto quello dei microbi») finiscono per far acquistare una grande potenza e «quel potere misterioso chiamato prestigio», «una sorta di fascino che esercita sul nostro spirito un individuo, un'opera o una dottrina».

Quanto una simile concezione delle masse e degli strumenti con i quali dominarle è guidarle fosse congeniale a Mussolini e come il fascismo la tradusse largamente in atto non è certo il caso di dilungarci a dimostrare. A parte le risposdenze, le conferme che si possono facilmente trovare nei fatti, per quel che riguarda in particolare Mussolini significative sono, per esempio, alcune sue dichiarazioni del '32 ad Emil Ludwig, in

¹ «Le tradizioni rappresentano le idee, i bisogni, i sentimenti del passato. Esse sono la sintesi della razza e gravano con tutto il loro peso su noi... Un popolo è un organismo creato dal passato. Come tutti gli organismi, esso non può modificarsi che attraverso lente accumulazioni ereditarie. I veri conduttori dei popoli sono le loro tradizioni...» G. LE BON, *Psychologie des foules* cit., pp. 47 sg.

potenza e della funzione civilizzatrice e, a suo modo, unificatrice dell'antica Roma)¹.

Questa rinnovata atmosfera di patriottismo spiega come al ritorno ad alcuni valori e ad alcune istituzioni tradizionali si accompagnasse, soprattutto nei giovani, un diffuso senso di disponibilità per un'azione di profondo rinnovamento morale e di intenso sviluppo economico sociale e civile del paese, che, a ben vedere, era conservatore e tradizionale solo nella forma, mentre nella sostanza era (o meglio, poteva diventare) profondamente «rivoluzionario». Della necessità di un'azione di profondo rinnovamento morale e di intenso sviluppo economico, sociale e civile del paese si parlava ormai da un trentennio; tutte le parti politiche ne avevano fatto la propria bandiera: nessuno era però riuscito a realizzarla. Sempre attuale e sempre irrealizzata, essa appariva da un lato ormai assolutamente necessaria e improcrastinabile e da un altro lato forse finalmente possibile. L'Italia – pensavano molti giovani e giovanissimi – aveva finalmente ritrovato quei «veri» valori morali e nazionali tipici della sua tradizione, che soli potevano presiedere ad una simile azione, ed era retta da un regime politico che, con tutti i suoi difetti, aveva però un grande pregio: poteva comandare e farsi ubbidire e aveva alla sua testa un uomo dinamico, nuovo, spregiudicato. Da qui – almeno in buona parte dei giovani – uno stato di disponibilità che, se assecondato e sollecitato, poteva, per intanto, trasformarsi in entusiasmo ed impegno e che, in un eventuale futuro, poteva, nel nome della «positiva» *tradizione* nazionale italiana, diventare anche un potente strumento per prendere d'assalto ciò che di «negativo» questa stessa tradizione aveva prodotto.

In questo complesso clima, per rendere politicamente efficace il mito del «duce» non bastava mettere in atto una massiccia azione propagandistica imperniata sulla sistematica e martellante esaltazione di Mussolini come capo del fascismo. Una troppo accentuata e prolungata mobilitazione propagandistica di questo tipo, non confortata per di più da rapide ed imponenti realizzazioni, non sarebbe stata sostenuta dalle masse, neppure da quelle più giovani, e non sarebbe riuscita veramente a far montare il consenso e tanto meno il mito. Perché ciò avvenisse era necessario che le masse venissero assecondate nel loro stato d'animo prevalente, lo vedessero capito, interpretato e realizzato dal «duce»: era necessario, insomma, che la *rivoluzione* fosse «in un primo momento» innanzi tutto *restauro* e «prendesse slancio» dalla riaffermazione di quei valori, di

¹ Per l'idea imperiale del fascismo cfr. l'ottimo capitolo ad essa dedicato da F. D'AMOJA, *La politica estera dell'Impero*, Padova 1967.

quelle istituzioni, di quelle aspirazioni di progresso che il fallimento della rivolta degli anni precedenti e l'«incapacità» del regime liberale avevano riportato in auge e rafforzato. Solo a questa condizione le masse si sarebbero riconosciute nel «duce»; avrebbero creduto di pensare e di agire per suo tramite e il suo mito si sarebbe trasformato in una entusiastica delega di poteri. Solo così la disponibilità e la stessa rinuncia delle masse si sarebbero trasformate in adesione attiva e concreta, in quell'*attendismo attivo* che – pur con tutti i suoi limiti – fu appunto una delle caratteristiche dell'adesione e della partecipazione delle masse al regime fascista negli anni trenta¹ e che può essere misurato col mutare progressivo del modo di giudicare Mussolini: in un primo tempo «il più efficiente», poi il «capo» che sapeva cosa andava fatto e come si doveva farlo e che, se qualcosa non andava bene, doveva essere scusato perché «non poteva arrivare a tutto», e infine il «duce» che «ha sempre ragione».

In questa prospettiva – che, oltre tutto, serviva a giustificare e, in un certo senso, a legittimare, come un necessario momento di pausa e di rafforzamento prima di un nuovo «balzo» in avanti, la mancanza di un effettivo «terzo tempo» concretamente sociale della «rivoluzione» – bisogna vedere tutta la politica mussoliniana di questo periodo e, grosso modo, sino alla svolta della metà degli anni trenta, del periodo – come si vedrà nel prossimo volume – che non a caso corrispose agli anni del maggiore consenso delle masse verso il fascismo e il «duce». Solo in tale prospettiva infatti le varie tessere del mosaico della politica mussoliniana si dispongono in un coerente disegno e possono essere quindi comprese e valutate nel loro vero significato. Indubbiamente, molte di queste tessere avevano una giustificazione nella realtà economica, sociale e politica italiana così come essa era concepita e affrontabile dal fascismo e moltissimo risentivano potentemente della personalità di Mussolini, delle suggestioni culturali, delle schematizzazioni che agivano in essa, degli *arrière-propos* che il «duce» nutriva; è però altrettanto indubbio che alla radice di gran parte di esse erano anche la particolare situazione psicologica delle masse e la volontà di Mussolini di dare loro soddisfazione e di far leva su tale situazione psicologica per rafforzare e dilatare il proprio prestigio e quindi il proprio potere.

Tipici sono i casi della politica agraria e di quella demografica. Che l'agricoltura italiana fosse tutt'altro che prospera, che questa sua situazione incidesse sfavorevolmente sul complesso dell'economia nazionale e che i suoi problemi non potessero essere risolti che con un massiccio e

¹ Cfr. su questo *attendismo* le fini osservazioni di G. DEVOTO, *Pensieri sul mio tempo*, Firenze 1943, pp. 24-588.

costante intervento diretto ed indiretto dello Stato è fuori dubbio. Data questa realtà economica, la «battaglia del grano» e più in genere la politica agraria di Serpieri e soprattutto col 1928 la politica di bonifica¹ avevano indubbiamente una necessità e una loro logica oggettiva, alle quali si possono muovere delle critiche (in primo luogo quelle di aver avuto obbiettivi esclusivamente produttivistici, di non essersi quasi preoccupati di realizzare un miglior assetto fondiario e soprattutto di non aver saputo dar vita a strumenti operativi capaci di coordinare le attività pubbliche e private e di agire efficacemente sui proprietari agricoli inadempienti), ma che è difficile considerare destituite d'ogni pratico effetto e dettate – nella particolare cornice politico-sociale della società italiana del tempo – solo dal predominio di particolari interessi economici. È però un fatto che la politica agraria messa in atto dal fascismo dal '27-28 in poi ebbe anche una componente ideologica e propagandistica che si adattava (e faceva leva) in larga misura alla condizione umana e psicologica predominante non solo nel mondo contadino ma anche in vasti settori operai e piccolo e medio borghesi – spesso da poco inurbatisi o di recente promozione sociale – che di fronte alla rapida trasformazione della società si sentivano moralmente e materialmente a disagio, rifiutavano tutta una serie di conseguenze di questa trasformazione (come l'alentamento o il mutamento dei rapporti familiari) e, esauritasi la carica contestativa ed eversiva che li aveva animati negli anni precedenti, tendevano ora a spiegare le ragioni del loro disagio con una critica tradizionale e conservatrice della nuova società e a reagire ad esso con un ritorno a valori culturali e morali tipici di una società prevalentemente agricola quale l'Italia, nonostante il suo ancora limitato sviluppo economico, non era già più. Questa componente fu – come noto – costituita da un lato dalla difesa e dalla valorizzazione ad oltranza della ruralità, della terra e della famiglia e da un altro lato dalla parallela teorizzazione della necessità e della concreta possibilità per l'Italia di valorizzare il suo potenziale umano e di accrescerlo con un massiccio incremento demografico che avrebbe dimostrato la vitalità fisica e soprattutto morale del popolo italiano rispetto agli altri (soprattutto ai francesi e agli inglesi che della vittoria del '18 avevano raccolto i maggiori frutti ed erano considerati i più potenti, ma in realtà dimostravano di non esserlo e di stare esaurendosi, poiché la loro natalità era in progressiva diminuzione, avevano bisogno di ricorrere a braccia straniere e il loro livello morale era

¹ La letteratura sulla bonifica è estremamente ampia; per una informazione generale cfr. MIN. DEI LAVORI PUBBLICI, *Opere pubbliche 1922-1932*, Roma-Novara 1933, pp. 161-588; M. BANDINI, *Sulla bonifica*, in «Rivista di politica agraria», gennaio-marzo 1954; D. SCANDACCIONE, *Indirizzi di politica agraria del fascismo*, in «Il nuovo osservatore», maggio 1966.

corrotto da uno «sterile» urbanesimo), l'avrebbe trasformata in potenza («il numero è potenza») e – sul piano interno – avrebbe reso più facile e più rapido il suo sviluppo economico e sociale.

Entrare nei particolari di questa massiccia azione («culturale», legislativa, propagandistica) non è qui possibile. Ai fini del nostro discorso basterà dire che essa impegnò dal '27-28 in poi larga parte delle energie del *regime* e del fascismo e fu sostenuta da numerosi e categorici interventi dello stesso Mussolini che ne fece oggetto sia di scritti e di discorsi¹ sia di plateali manifestazioni propagandistiche; basti pensare, a quest'ultimo proposito, alle molte fotografie, riprodotte con grande rilievo dalla stampa, e ai molti cinegiornali nei quali il «duce» era colto nell'atto di trebbiare o di raccogliere il grano o di premiare personalmente le famiglie numerose. Così come in precedenti casi, è altresì inutile soffermarsi in una critica di un'azione tanto palesemente assurda in termini economici e sociali quanto negata dalla concreta esperienza storica. Su un piano politico generale e se si vuole capire il successo del fascismo e soprattutto le ragioni di fondo del mito di Mussolini, essa non può però essere assolutamente sottovalutata. Non vi è dubbio infatti che la politica demografica e soprattutto quella agraria furono – sia nei risultati (sui quali avremo occasione di tornare) sia soprattutto nella loro ideologizzazione e nelle speranze che suscitavano – un aspetto decisivo del consenso che il fascismo riuscì a realizzare attorno a Mussolini tra la fine degli anni venti e la metà del decennio successivo. Anche se per valutare appieno questo consenso e il mito che da esso ne scaturì è necessario tenere presente anche altri aspetti dell'azione politico-propagandistica fascista, questo fu certo il più importante. E bene ha pertanto fatto il Nolte a richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi del fascismo in un passo che merita di essere citato, poiché costituisce, oltre che la più acuta valutazione del significato politico di questa azione, una indicazione estremamente precisa della molteplicità degli elementi che debbono essere tenuti presenti per spiegare storicamente il fenomeno fascista.

¹ La prima esplicita teorizzazione mussoliniana della necessità di una decisa politica demografica («l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti») si ha nella prima parte del discorso dell'Ascensione, 26 maggio 1927 (MUSSOLINI, XXII, pp. 361 sgg.). A questa prima presa di posizione seguì l'articolo anonimo *Rilievi demografici. Illusioni e cifre*, ne «Il popolo d'Italia» del 29 novembre 1927 (MUSSOLINI, XXIII, pp. 70 sgg.). Nel settembre 1928, infine «Gerarchia» pubblicò lo scritto mussoliniano più importante in materia, *Il numero come forza*, prefazione alla traduzione italiana del libro di R. KORHERR, *Regresso delle nascite morte dei popoli*, Roma 1928. Sull'argomento si veda anche l'articolo anonimo *Cifre e deduzioni. Sffollare le città*, in «Il popolo d'Italia», 22 novembre 1928 (MUSSOLINI, XXIII, pp. 236 sgg.).

Parallelamente a questa azione pubblicistica si vedano le circolari inviate nello stesso periodo da Mussolini ai prefetti (MUSSOLINI, XXIII, pp. 348, 349 sg. e ACS, B. Mussolini, *Autografi vari*, b. 5, fasc. VI, sottof. C).

In effetti – ha scritto il Nolte¹ – il fascismo non vuole dire *soltanto* manganello e olio di ricino: dopo la sua vittoria esso è anche entusiasmo di costruzione, è una passione di mettersi al lavoro, in cui trovano posto molte delle migliori forze dinamiche dei giovani. Si era ripetuto troppo spesso per trent'anni che la vita italiana aveva bisogno di essere rinnovata dal profondo, che era ora che l'Italia diventasse uno Stato moderno, che bisognava finirla con le lentezze burocratiche: era chiaro che questo stato d'animo non poteva non tornare di incoraggiamento anche al fascismo.

Le parole ardite non rimangono senza eco nell'animo dei giovani: e non era davvero ardita la promessa di Mussolini: «fra dieci anni, o camerati, l'Italia sarà irri-conoscibile»? L'entusiasmo che si riversava sull'uomo il quale, sulla trebbiatrice, prendeva nelle sue mani i covoni strappati alla palude, non era solo fabbricato artificialmente con un'abile regia, e tanto meno strappato col terrore. Gli avversari di Mussolini avevano ragione quando facevano presente che l'Italia era stata sempre patria di straordinarie «bonifiche», che la coltivazione delle paludi pontine era ben poco a petto della conquista del delta padano compiutasi nel secolo scorso: e tuttavia queste opere necessarie non erano mai entrate tanto nella coscienza della nazione, non erano mai state così strettamente legate con le altre opere dell'entusiasmo nazionale (ad esempio la costruzione delle strade, lo sviluppo della navigazione aerea, dell'automobilismo e così via), e mai lo Stato – nella persona del suo capo – si era tanto identificato con esso. Ogni dittatura totalitaria deve avere una sua base di necessità e di inattaccabilità, forse usurpata, forse portata pericolosamente al di là delle intenzioni, e che tuttavia in un primo tempo toglie forza alle obiezioni degli avversari e strappa il consenso della massa del popolo. Questo dato di necessità, da tutti avvertito, fu in Russia alla fine del 1917 la pace e la rivoluzione agraria, nel 1933 in Germania la revisione del trattato di pace: in Italia fu la bonifica delle terre incolte, l'accessibilità di zone arretrate ottenuta con la costruzione di strade e acquedotti, e così via. Mussolini poteva essere sicuro di non trovar obiezioni quando diceva: «In una Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata, cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini» (1928). Chi aveva le orecchie per sentire poteva avvertire in queste parole una risonanza delle idee del giovane Mussolini socialista quando faceva sogni nazionalistici a proposito della colonia libica, di quella Libia dove a distanza di quindici anni non avevano trovato posto nemmeno mille famiglie di contadini. C'erano buone ragioni per credere che nella realizzazione pratica Mussolini si trovasse ancora piuttosto a «sinistra» rispetto all'imperiale gioia bellicista dei nazionalisti: non disse forse in occasione della inaugurazione di Littoria «è questa la guerra che noi preferiamo!»? E la stessa «dittatura di sviluppo» con la sua spinta verso il futuro, la sua irriverenza per il passato e la sua pronta attenzione verso i problemi concreti, non sta in un certo senso «a sinistra»?

Il modocome Mussolini interpreta la propria opera e la situazione italiana sembra confermare abbastanza spesso questa idea.

Se si limita il discorso al significato politico generale e alla genesi del mito del «duce», quanto siamo venuti dicendo ci pare possa bastare. Ai fini immediati della comprensione della politica mussoliniana e, più in genere, della situazione sullo scorcio degli anni venti, vedere come que-

¹ E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Milano 1966, pp. 376 sg.

sto mito si sviluppò e che conseguenze ebbe è infatti secondario. Ciò che è importante cogliere sono piuttosto i caratteri generali di questo mito, la sua indispensabilità agli effetti della caratterizzazione del *regime* fascista e le sue componenti principali, sia quelle che si potrebbero definire oggettive (connesse cioè al particolare momento morale e psicologico che attraversava l'Italia) sia quelle più politiche, favorite e sollecitate cioè dal fascismo attraverso un'accorta adeguazione (nella sostanza conservatrice, nella prassi riformista, ma nelle manifestazioni esterne – della mobilitazione delle masse – rivoluzionaria) della propria azione politica ad alcuni ben precisi stati d'animo più diffusi e ad alcune aspirazioni più vive delle masse e attraverso – ancora – una sua massiccia valorizzazione propagandistica (al servizio della quale – altro fatto da non sottovalutare – si cominciarono a mettere per la prima volta tutti i nuovi moderni mezzi di comunicazione di massa, dalla radio¹ al cinematografo). Colto questo, anche il *mito* acquista razionalità e quindi un significato non diverso da quello di altre scelte politiche operate in questo periodo da Mussolini.

¹ La prima concessione governativa dei servizi di radiodiffusione fu stipulata nel 1924 con l'Unione radiofonica italiana (trasformatasi nel '27 nell'Ente italiano audizioni radiofoniche) che impiantò nello stesso anno un'emittente a Roma. A questa prima stazione seguirono quelle di Milano (1925), Napoli (1926), Torino, Bolzano e Genova (1928). Nel '30 gli abbonati all'ETAR erano ancora relativamente pochi, circa centomila; negli anni successivi il loro numero aumentò però rapidamente: nel '42 gli abbonati sarebbero stati un milione e novecentomila, serviti da trentadue stazioni.

Capitolo quinto

La Conciliazione

Il quadro della politica mussoliniana che siamo sin qui venuti tracciando relativamente agli anni 1926-29 manca ormai di un solo importante elemento: quello che concerne l'azione verso il mondo cattolico e le trattative con la Santa Sede per la Conciliazione. Sottolineare l'importanza di questo elemento è quasi inutile, tanto essa appare evidente e tanto è stata messa in rilievo da tutti coloro che – da qualsiasi punto di vista abbiano preso le mosse e a qualsiasi conclusione siano giunti – ne hanno trattato sia specificamente sia nel più vasto contesto della biografia di Mussolini o della storia del fascismo o di quella più ampia dell'Italia contemporanea. Se lo facciamo è pertanto per un solo motivo: come abbiamo avuto già più volte occasione di anticipare, è nostra ferma convinzione che il *regime* fascista si possa considerare non solo delineato ma sostanzialmente realizzato in tutti i suoi elementi, in tutte le sue essenziali strutture portanti solamente con la firma dei patti del Laterano. E ciò per tutta una serie di ragioni la cui importanza complessiva è tale che non è neppure il caso di cercare di graduarle. Con i patti del Laterano Mussolini conseguì un successo – forse il più vero e importante di tutta la sua carriera politica – che da un giorno all'altro ne aumentò il prestigio in tutto il mondo. Un successo che ne rafforzò enormemente la posizione e all'estero (dove la Conciliazione suonò come il più autorevole riconoscimento che la sua politica potesse avere e valse a convincere anche i più scettici che il suo potere aveva basi reali e sarebbe durato a lungo) e all'interno: dopo tanti *successi* solo parziali, che avrebbero dovuto dare i loro frutti solo nel futuro, che lasciavano molti in dubbio, che erano tali solo da un punto di vista strettamente di partito o, addirittura, solo per la propaganda fascista, la Conciliazione fu un successo reale che – anche per come fu improvvisamente resa nota la sua stipulazione – lasciò pochissimo spazio – almeno nella opinione pubblica italiana – a considerazioni sul significato politico degli impegni che con essa lo Stato italiano si era assunto, fece pressoché dimenticare che la soluzione della *questione romana* era ormai da tempo nell'aria e era già stata

avviata dai governi prefascisti, a cominciare da quello Orlando, e fece di Mussolini «l'uomo della provvidenza» che era stato capace di tagliare il «nodo di Gordio» che da sessant'anni impediva la completa realizzazione anche sul terreno morale dell'unità nazionale. Grazie alla Conciliazione Mussolini riuscì altresì a realizzare altri tre obiettivi molto importanti: ridusse al minimo le possibilità di manovra di quella parte delle gerarchie ecclesiastiche e del clero che era ostile alla sua politica, mise in estrema difficoltà gran parte dei superstiti ex popolari e, soprattutto, dissipò quasi completamente le incertezze e le remore verso il regime che ancora erano nutrite da quei cattolici – ed erano molti – che, pur non facendo direttamente capo alle organizzazioni dell'Azione cattolica, sentivano tuttavia in qualche misura l'influenza dell'atteggiamento generale della Chiesa e che, pertanto, avevano sino allora aderito al nuovo regime con una certa cautela e con qualche riserva, mentre ora – dopo la Conciliazione – si sentirono in grandissima maggioranza liberi e giustificati ad un'adesione più sostanziale¹. Né – infine – si può dimenticare un'altra conseguenza ancora dei patti del Laterano: l'allargamento della base e del consenso che essi portarono al regime rafforzò notevolmente il carattere «nazionale», cioè moderato e «tradizionale», del regime stesso a tutto danno delle posizioni «intransigenti» (e, in parte, anche di quelle «liberali») del fascismo stesso che dalla Conciliazione uscirono politicamente battute e diminuite di peso, in quanto sempre meno decisive ai fini della «difesa» della «rivoluzione fascista» (o, nel caso di quelle «liberali», di una mediazione tra forze opposte).

Detto questo, prima di entrare nel merito delle trattative attraverso le quali si giunse alla stipulazione dei patti Lateranensi, è necessario cercare di risolvere una questione preliminare che può sembrare secondaria ma che in realtà non lo è: quando fu che Mussolini cominciò a pensare veramente ad una sistemazione dei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa su una base di tipo pattizio?

Nel '34 – parlando con il suo biografo De Begnac² – Mussolini definì sostanzialmente la Conciliazione un'operazione politica volta a «spuntare politicamente le armi in mano agli avversari». E aggiunse di aver pensato «ad una simile eventualità» sin dal '21, anche se «il piano» entrò in fase di attuazione solo sei anni dopo. Se la si intende nel senso generale di una intuizione politica di fondo, della necessità cioè di giungere ad un accordo politico con la Chiesa che facesse del fascismo il «natura-

¹ Sintomatico è il giudizio politico della Conciliazione che nel 1934 Mussolini diede a De Begnac: «Nel 1929, la Conciliazione mi dava in mano i cattolici italiani». Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 441.

² Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 441.

le» rappresentante dei cattolici italiani, rendendo quindi superate ed «inadeguate» la rappresentanza e la mediazione politica del PPI e di qualsiasi altra formazione politica «cattolica», che pertanto gli desse in mano i cattolici italiani e – su un piano più vasto – fornisse alla politica mussoliniana una sorta di avallo da parte della Santa Sede, se la si intende in questo senso, non vi è dubbio che l'affermazione mussoliniana corrisponde a verità. E in questo caso si può dire che un unico filo rosso percorre ed intesse tutta la politica religiosa di Mussolini, dal suo primo discorso parlamentare del '21 alla firma dei patti del Laterano nel '29. Se però il discorso scende dal piano dell'intuizione politica di fondo a quello di una concreta azione politico-diplomatica volta a conseguire una sistemazione pattizia nei termini concordati nel '29, parlare di una vera e propria continuità d'azione politica, di un unico filo rosso, è molto più difficile. Bene ha visto a questo proposito il Margiotta-Broglio quando ha scritto¹ che,

sia il governo fascista che il suo capo mai ebbero idee chiare in materia di rapporti con la Chiesa cattolica, né si mossero secondo una vera e propria linea di politica ecclesiastica: ancora una volta l'azione politica di Mussolini non era frutto di un disegno e di una consapevolezza ben individuati, ma era determinata da un successivo adeguamento e inserimento nella situazione in atto.

Nel precedente volume e nel primo capitolo di questo abbiamo visto lungo quali direttrici e con che obiettivi si svilupparono dall'ottobre '22 al febbraio '26 i rapporti tra il governo fascista e la Santa Sede e più in genere quale fu la politica mussoliniana verso il mondo cattolico. In questi rapporti e in questa politica è chiaro un disegno strategico generale immediatamente riconducibile a quella che era appunto l'intuizione politica di fondo che muoveva Mussolini. È però molto difficile vedere in essi sia una precisa idea di come realizzare questa intuizione politica, sia – ancor più – una consapevole marcia di avvicinamento a una soluzione pattizia dei rapporti Stato-Chiesa come quella realizzata nel '29.

Che una soluzione, una «conciliazione», del dissidio tra lo Stato italiano e la Chiesa fosse nell'aria è un dato di fatto; trattative e soprattutto sondaggi erano già stati fatti prima della «marcia su Roma», specialmente da V. E. Orlando. In questo senso ha pienamente ragione il Margiotta-Broglio (a cui si deve il più completo e acuto studio sui rapporti tra Italia e Santa Sede nel quindicennio anteriore alla Conciliazione) quando afferma che l'avvento al potere del fascismo non produsse una «radicale frattura» rispetto alla precedente politica liberal-democratica verso la Chiesa².

¹ P. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., p. 254.

² *Ibid.*, pp. 249-588.

do da posizioni laiche, vedevano di buon occhio una soluzione dell'anno-sa e ormai sempre meno sentita *questione romana* e pensavano che essa avrebbe contribuito a rafforzare l'unità nazionale attorno al regime. Dire, però, che vi fossero idee chiare su come realizzare questa conciliazione sarebbe perlomeno azzardato. Al massimo, si può affermare che a livello della classe politica (anche cattolica, il caso del senatore Santucci è tipico) l'idea dominante era quella che aveva informato le trattative Orlando-Cerretti e che, ancora nel '25, risulta alla base del progetto Santucci (che non a caso – come si è visto – Rocco si dimostrò disposto a far proprio se ne fosse presentata l'opportunità), quella cioè di una soluzione della *questione romana* nell'ambito dell'ormai «classica» legge delle Guarentigie, sia pure modificata e in parte ritoccata anche sostanzialmente. Né, se si vuole valutare la situazione in tutti i suoi elementi, si deve dimenticare che, se nel fascismo i sostenitori di una conciliazione erano numerosi, non era però neppure trascurabile il numero di coloro che – sia pure con diverse motivazioni e in diversa misura – la osteggiavano o almeno guardavano ad essa con una certa preoccupazione, poiché temevano che potesse condurre ad una sorta di connubio tra Stato e Chiesa e a un'eccessiva ingerenza della seconda nella vita nazionale.

Ostili o almeno molto critici erano in larga misura l'intransigentismo e il vecchio fascismo. Un po' per l'origine culturale e politica di una parte dei loro esponenti principali, che avevano fatto le loro esperienze nel rivoluzionamento prebellico, nelle logge massoniche, nelle file dei Fasci di combattimento, quando questi erano accesa-mente anticlericali e Marinetti predicava lo «svaticanamento d'Italia». Un po' perché il tempo non aveva cancellato del tutto il ricordo e la passione degli anni di guerra e soprattutto del '17, quando era sembrato che la Chiesa «trecasse» con i nemici esterni ed interni della «causa nazionale». Un po', infine, perché – muovendo da queste premesse – essi avevano, in genere, inteso la politica di Mussolini verso la Chiesa dal '21 in poi come un mero espediente tattico, un machiavellico servirsi della religione come *instrumen-*

la sua formula, come non ritenere che un'altra difficoltà spaventasse tutti i precedenti governi italiani, ossia quella del pericolo d'essere rovesciati dai partiti e dalle sette, appena avessero mostrato di voler trattare sul serio il problema? Il Regime odierno si appalesa come il solo capace un giorno di resistere trionfalmente a questa ondata avversa. Lo si considera anzi come quello che può e deve riconoscere più urgente il venire d'una tal soluzione, perché appunto il suo favore per la religione, succeduto alle vecchie ostilità, è quello che più può dare agli stranieri il pretesto, seppure infondato, di sospettare eventuali connivenze tra la Santa Sede e il Governo Fascista. L'indipendenza morale del Vaticano dal 1870 in poi si faceva palese soltanto dalle vie opposte che in materia religiosa seguivano un tempo i due poteri. Tolta di fatto questa opposizione, non resta, per render visibile una tal indipendenza, che l'assiderla legalmente in una sovranità reale. Ecco ciò che il Fascismo non può non vedere e non volere. Ma non sarebbe nei cattolici italiani una solenne inopportunità l'opporvi ad un regime che ha questa forza interna e questi motivi di indursi un giorno ad una positiva trattazione colla Santa Sede?»

Cfr. «Vita sociale», settembre-dicembre 1906 cit., pp. 441-588.

tum regni, che sarebbe cessato quando non sarebbe più stato necessario; sicché – non avendone valutate la logica e le conseguenze – non riuscivano a capacitarsi del perché la si dovesse portare innanzi ora che – secondo loro – se ne sarebbe potuto fare a meno; era mai possibile che dopo aver sbaragliato tanti e tanto forti avversari il fascismo dovesse venire a patti con dei preti? Se a ciò si aggiunge che l'intransigentismo e buona parte del vecchio fascismo, da un lato, tendevano ad una completa fascistizzazione della società italiana e quindi alla totale eliminazione di ogni «concorrente» e di ogni organizzazione che non accettasse in pieno il fascismo, la sua politica e il suo monopolio su tutte le manifestazioni della vita individuale e collettiva e, da un altro lato, vedevano in ogni allargamento della *partnership* fascista un ulteriore indebolimento delle proprie posizioni, si comprende bene perché questa parte del fascismo fosse ostile ad ogni iniziativa che potesse costituire un'ancora di salvezza a una parte almeno delle tradizionali organizzazioni cattoliche e portare nel fascismo nuovi elementi che inevitabilmente avrebbero ancora di più alterato il già precario rapporto di forze tra essa e le altre componenti moderate del fascismo e del regime.

Pure ostili erano alcuni settori – numericamente non importanti, ma che godevano di grande prestigio nel mondo intellettuale – del fascismo di origine liberale, per i quali la formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato» era più che mai attuale e doveva essere non solo fatta propria dal fascismo ma concretamente attuata come uno dei cardini essenziali dello «Stato etico» che il fascismo doveva realizzare. Il più autorevole e deciso rappresentante di questa posizione era Giovanni Gentile, che il 18 ottobre '26 ne fece oggetto di un esplicito ed intransigente discorso tenuto alla Casa del Fascio di Bologna. Secondo il filosofo dell'attualismo¹, tutto ciò «che è spirituale» doveva essere «tutto libero», «ma dentro la grande sfera, anch'essa spirituale, dello Stato». Se pertanto lo Stato avesse riconosciuto nel suo territorio una qualunque potestà sovrana ciò sarebbe equivalso ad un vero e proprio suicidio. Una simile concezione dello Stato non poteva essere accettata dalla Chiesa, poiché questa «rappresenta l'immediata posizione religiosa», antitetica alla concezione dello «Stato etico». Ne conseguiva dunque che lo Stato e la Chiesa erano due mondi «concepiti in guisa che ciascuno, per sé, è tutto e ciascuno perciò esclude l'altro»; che i loro reciproci rapporti non potessero essere che transazioni e che «essenziale alla natura dello Stato moderno e alla natura della Chiesa come magistero e disciplina autonoma della reli-

¹ Il discorso fu riprodotto solo parzialmente dalla stampa quotidiana. Per il suo testo integrale cfr. G. GENTILE, *Fascismo e cultura* cit., pp. 146 sgg. e spec. pp. 173 sgg.

gione» fosse invece «la lotta». Da qui, sempre per Gentile, l'assurdità di una conciliazione:

Chi parla di «conciliazione» o non ama lo Stato o non ama la Chiesa; giacché una transazione assoluta e definitiva, che non lasciasse più materia di discordia e contesa, sarebbe e non potrebbe non essere la soppressione dell'uno o dell'altro termine del dualismo... La stessa vita religiosa, il suo vigore, non vuole la conciliazione; anzi, il contrario. La vera conciliazione consiste anche qui nell'unità dei contrari, conservati e difesi come tali: ossia nella non conciliazione.

Di fronte a queste molteplici ostilità, si comprende come da parte dei cattolici più realisti e consapevoli — pur affermando che in pochi anni grazie al governo fascista si era creata in Italia, per quanto riguardava la situazione morale e religiosa, un'atmosfera «così diversa dall'altra che aveva dominato per tanti anni la vita nazionale» e pur facendo una netta distinzione tra la posizione e l'azione di Mussolini e quella di altri fascisti — ci si preoccupasse per i pericoli insiti in «certi suggerimenti della filosofia statolatrica tornata di moda», si parlasse di una ripresa massonica e soprattutto ci si domandasse se e in che misura la politica religiosa di Mussolini trovava rispondenza nelle masse fasciste e «quale affidamento dà al Vaticano il sapere che una parte del fascismo è, se non contraria, almeno scettica di fronte alla rivalutazione dei dati religiosi»¹. E si comprende altresì come questa situazione inducesse la Santa Sede a procedere con estrema cautela nei suoi rapporti con Mussolini; volesse essere ben certa di non esporsi a passi falsi, a critiche e a scacchi che ne avrebbero sminuito il prestigio in Italia e all'estero; ma, al tempo stesso, ritenesse il momento politico particolarmente opportuno per mettere veramente alla prova Mussolini e cogliere l'occasione propizia (determinata dalla necessità di Mussolini di riportare un effettivo successo) per indurlo ad una prova di forza e per strappargli una «conciliazione» il più possibile favorevole ad essa. Da qui — a nostro avviso — il suo lasciar cadere nel '25 il progetto Santucci e ai primi del '26 il suo rifiuto di accettare la riforma «unilaterale» della legislazione ecclesiastica.

Con questo duplice diniego la Santa Sede segnava infatti tutta una serie di importanti, di decisivi, punti a proprio favore: si assicurava un prezioso margine di tempo per valutare l'effettiva stabilità del potere fascista (in particolare, anche in Vaticano non mancavano coloro che guardavano con apprensione al rapido deteriorarsi della situazione economica italiana e paventavano le sue eventuali ripercussioni politiche) e so-

¹ Cfr., per esempio, C. CRISPOLTI, *Cattolicesimo e fascismo*, in «Rassegna italiana», novembre 1923; M. CARDINALI, in P. ARDALI, *Pio XI e Mussolini*, Mantova 1926; P. CRISPOLTI, *La realtà del Regime e le astrazioni dei filosofi*, in «Corriere d'Italia», 27 gennaio 1927.

prattutto l'effettivo peso degli elementi fascisti ostili a nuove «concessioni» alla Chiesa (non si dimentichi che nel febbraio '26 Farinacci era ancora segretario generale del PNF); guadagnava inoltre tempo per cercare di raccogliere sotto l'ala protettrice dell'Azione cattolica ciò che rimaneva delle organizzazioni del laicato e degli organismi economici cattolici; e, soprattutto, da un lato, evitava di accettare un accordo o anche solo una impegnativa trattativa in un momento in cui le recenti violenze fasciste contro le organizzazioni cattoliche e le vivaci polemiche seguite ad esse l'avrebbero posta in una situazione estremamente imbarazzante e l'avrebbero esposta a pesanti critiche molto difficilmente rintuzzabili e che ne avrebbero indebolito la posizione morale; e, da un altro lato, faceva chiaramente intendere a Mussolini che una effettiva sistemazione dei rapporti Stato-Chiesa non poteva più essere realizzata attraverso gli schemi tradizionali di una revisione della legge delle Guarentigie che avevano presieduto ai sondaggi e alle trattative degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra e che tutto faceva credere che Mussolini e specialmente alcuni suoi autorevoli collaboratori volessero sostanzialmente ricalcare¹.

È in questa prospettiva che – sempre a nostro avviso – bisogna vedere l'inizio delle prime trattative officiose per la Conciliazione agli inizi della seconda metà del '26, dopo cioè la sostituzione di Farinacci con Turati e pressoché contemporaneamente al discorso di Pesaro. E in questa stessa prospettiva si deve inquadrare e risolvere anche il problema di quando Mussolini cominciò a pensare veramente ad una sistemazione dei rapporti Stato-Chiesa su una base di tipo pattizio.

Che Mussolini abbia subito compreso le ragioni per le quali Pio XI aveva voluto che la revisione della legislazione ecclesiastica non giungesse ad una conclusione positiva è indubbio. Lo dimostra la famosa lettera che indirizzò il 4 maggio '26 a Rocco.

La Santa Sede – si legge in essa² – pur apprezzando il profondo mutamento di indirizzo, che il trionfo del Fascismo ha segnato nella politica religiosa dello Stato italiano, reputa che una sistemazione soddisfacente dei rapporti tra la Chiesa Cattolica e lo Stato in Italia non possa conseguirsi, se non per via di accordo bilaterale,

¹ Per cercare di stabilire la posizione di Mussolini prima del '26 rispetto al quadro giuridico nel quale avviare a soluzione la *questione romana*, significativo è l'articolo di A. SOLMI, *Nuove tendenze nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, apparso nel maggio 1923 nella rivista personale del «duce», «Gerarchia» (e riprodotto in A. SOLMI, *La riforma costituzionale* cit., pp. 101 sgg.). Tutta l'argomentazione di tale articolo si muove in una prospettiva che ha alla sua base il punto fermo della ancora sostanziale validità della legge delle Guarentigie.

² C. A. BIGGINI, *Storia inedita della Conciliazione*, Milano 1942, pp. 72 sgg. Significativa è la concordanza tra alcuni passi della lettera e le dichiarazioni che A. Rocco aveva fatto il 12 febbraio '26 alla commissione per le leggi ecclesiastiche; cfr. F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 466 sgg.

e che un accordo di tal fatta presuppone risoluto, d'intesa tra le due Potestà, il problema della sistemazione giuridica della Santa Sede, come organo centrale, e pertanto, di sua natura supnazionale, della Chiesa, il quale, per decreto della Provvidenza Divina ha sede in Italia.

Il regime fascista, superando in questo, come in ogni altro campo, le pregiudiziali del liberalismo, ha ripudiato così il principio dell'agnosticismo religioso dello Stato, come quello di una separazione tra Chiesa e Stato, altrettanto assurda quanto la separazione tra spirito e materia... È logico pertanto che il Governo Fascista giudichi con piena serenità le attuali manifestazioni della Santa Sede, e le reputi degne della più attenta considerazione... Giunte le cose al punto, in cui e il tempo e il procedere della storia, e l'evoluzione spirituale e politica del popolo italiano le hanno condotte, reputo non inutile che tu, coi mezzi di informazione di cui disponi, prenda riservatamente notizia del punto di vista odierno della Santa Sede, intorno alle forme che potrebbe assumere una soddisfacente sistemazione giuridica dei suoi rapporti con lo Stato italiano.

Dopo questa lettera il meccanismo dei sondaggi e delle *avances* si mise subito in moto. Rocco, parlando in Parlamento sulle recenti dichiarazioni del papa, disse che la questione della riforma della legislazione ecclesiastica sarebbe stata a suo tempo ripresa «sopra basi più larghe». E subito dopo fece sapere alla Santa Sede attraverso un intermediario di aver parlato su incarico di Mussolini e di aver «voluto intendere che la questione sarebbe stata ripresa in esame sopra una base comprendente, oltre la legislazione ecclesiastica, anche la questione romana»¹.

Aperta così la strada, tra luglio e i primi di agosto la Santa Sede fece a sua volta alcuni cauti sondaggi indiretti. Uno ebbe luogo con Federzoni, ma pare senza nessun risultato. Un secondo – l'8 agosto – ebbe l'esito sperato: mons. Luigi Haver fece incontrare il consigliere di Stato Domenico Barone (già membro della disciolta Commissione dei diciotto)² con l'avvocato Francesco Pacelli (fratello del futuro Pio XII) che due giorni prima aveva ricevuto dal papa e dal cardinal Gasparri l'autorizzazione all'incontro³. Con questo colloquio tra due personaggi non certo molto rappresentativi nei rispettivi campi, ma nelle cui mani i negoziati sarebbero rimasti sino alla fine (se Mussolini nelle ultime settimane di es. si sostituì Barone fu solo in seguito all'improvvisa morte di questo) ebbero praticamente inizio le trattative per la Conciliazione.

Entrare nei minuti dettagli di queste trattative non può essere ovviamente materia di una biografia di Mussolini, né – del resto – sarebbe

¹ C. A. BIGGINI, *Storia inedita della Conciliazione* cit., p. 70. Per gli echi, favorevolissimi, che queste dichiarazioni e *avances* ebbero in Vaticano, cfr. F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 161 sg.

² Cfr. per il Barone le notizie biografiche di A. AQUARONE, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 443 sg.

³ C. A. BIGGINI, *Storia inedita della Conciliazione* cit., pp. 78 sg.; F. PACELLI, *Diario della Conciliazione*, a cura di M. Maccarone, Città del Vaticano 1959, p. 3.

molto utile, poiché i più importanti documenti delle trattative stesse sono stati pressoché tutti già pubblicati e su di esse esiste una vasta ed autorevole letteratura storica¹. Ci limiteremo pertanto ad indicarne solo i momenti e gli aspetti più significativi e a ricordare il loro andamento particolare ai più generali problemi dei rapporti nel '26-29 tra lo Stato italiano e il fascismo da un lato e la Santa Sede e il mondo cattolico italiano dall'altro. Se non si opera questo raccordo non solo non è infatti possibile valutare e capire appieno quale fu l'atteggiamento di Mussolini in tutta la complessa vicenda della Conciliazione, ma ci sembra che restino in ombra alcuni aspetti, non del tutto secondari, delle trattative stesse.

Le fasi più importanti delle trattative possono essere considerate quattro. La prima — a carattere confidenziale ed ufficioso — si protrasse sino al 31 dicembre '26, giorno in cui Mussolini incaricò ufficialmente Barone di «trattare per la formale determinazione» dei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede. La seconda fu poco più lunga e andò dai primi giorni di gennaio alla fine di giugno del '27. Ad essa fece seguito una interruzione dei negoziati veri e propri (anche se i contatti Barone-Pacellinon si interruppero del tutto) che si protrasse sino al gennaio '28. Una seconda interruzione, più breve, si ebbe infine tra il 18 aprile e il 25 maggio dello stesso anno. Dopo di che i negoziati entrarono nella fase conclusiva, senza per altro perdere il carattere di estrema segretezza che sino allora li avevano contraddistinti per esplicita volontà sia della Santa Sede sia di Mussolini.

Al termine della seconda fase, quando furono interrotte per la prima volta, le trattative erano già parecchio avanzate. Le due parti avevano prospettato chiaramente le rispettive esigenze, parecchie questioni erano state risolte con reciproca soddisfazione ed erano stati redatti gli schemi di massima dei tre documenti che avrebbero costituito i patti del Laterano, il trattato (con cui doveva essere sancita la fine della *questione*

¹ Per i documenti più importanti cfr., oltre alle fondamentali opere di C. A. Biggini e di F. Pacelli già citate, la comunicazione di P. MARGIOTTA-BROGLIO, *Il Fascismo e la Conciliazione*, in ISAP, *Congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, Vicenza 1965; P. FONZI, *Documenti per la storia dei Patti Lateranensi. Due relazioni di Domenico Barone del 1928*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», luglio-dicembre 1965. Altri documenti, ancora inediti, in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 97/R, «Questione Romana».

Per gli studi più significativi cfr. A. GIANNINI, *Il cammino della Conciliazione* cit.; P. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit.; A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana* cit.

Molto vasta è la letteratura che vide la luce immediatamente dopo la conclusione degli accordi, cfr. soprattutto: E. PUCCI, *La pace del Laterano*, Firenze 1929; P. OLGIATI, *La Questione romana e la sua soluzione*, Milano 1929; TIBER [E. VERCESI - A. MONDINI], *I Patti del Laterano. La Questione romana da Cavour a Mussolini*, Milano 1929; M. MISSIROLI, *Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti*, Roma 1929; E. MARTIRE, *La Conciliazione*, Roma 1929; L. CORNAGLIA MEDICI, *Il passato e il presente della Questione romana*, Firenze 1930.

romana e creato lo Stato della Città del Vaticano), il concordato e la convenzione finanziaria¹. Mussolini all'inizio delle trattative aveva posto una sola condizione: che la Santa Sede riconoscesse definitivamente chiusa la *questione romana*, accettasse quindi lo stato di cose creatosi nel 1870 e rinunciasse esplicitamente ad ogni eventuale rivendicazione temporale nei confronti dell'Italia. Quanto alla Santa Sede, essa aveva chiesto che le trattative si svolgessero prescindendo dalla legge delle Guarentigie, che le fosse riconosciuta la sovranità assoluta sul territorio che le sarebbe stato assegnato e che le fosse liquidata una somma forfetaria a saldo delle annualità previste dalla legge delle Guarentigie e mai riscosse (valutate a tutto il 1928 in ragione di 3 160 501 112,76 lire, interessi al saggio legale compresi). La Santa Sede aveva accettato la richiesta di Mussolini. Il «duce», a sua volta, aveva – almeno in linea di massima – accettato i tre punti della Santa Sede, anche se Barone e Pacelli non si erano accordati ancora sulla cifra della liquidazione (Mussolini non voleva concedere più di due miliardi) e sulle modalità del suo pagamento e se rimaneva insoluta la questione se il territorio del futuro Stato vaticano dovesse limitarsi solo a quanto la Santa Sede già possedeva o se – come essa richiedeva – dovesse comprendere anche Villa Pamphili. Su gran parte degli altri aspetti sia del trattato sia del concordato un accordo di massima era stato pure raggiunto; i punti più difficili a risolvere erano quelli relativi al matrimonio e all'istruzione religiosa; un accordo sui punti ancora in discussione non sembrava però irraggiungibile. Ciò nonostante e sebbene entrambe le parti tenessero molto ad una conclusione positiva dei negoziati, questi – come si è detto – con la metà del '27 subirono una battuta d'arresto. Per comprendere veramente questa interruzione, più che all'andamento specifico delle trattative, si deve guardare alla situazione generale dei rapporti tra fascismo e Chiesa cattolica e al punto di maturazione a cui erano arrivati alcuni problemi più spinosi. Per quel che riguarda Mussolini, è anche necessario tenere conto dei suoi rapporti con Vittorio Emanuele III e di alcune sue preoccupazioni relative al perdurare nelle file del fascismo di vivaci punte polemiche verso taluni aspetti dei rapporti che nell'ultimo anno e mezzo circa si erano stabiliti tra il mondo cattolico e il fascismo.

Incominciamo dai rapporti con il re. Quando Mussolini abbia informato il sovrano delle trattative con la Santa Sede non si può stabilire con

¹ Cfr. C. A. BIGGINI, *Storia inedita della Conciliazione* cit., pp. 79-140; F. PACELLI, *Diario* cit., pp. 3-70 e 207-313.

Per un inquadramento più generale del punto di vista della Santa Sede e per un confronto con i concordati precedentemente stipulati dalla stessa Santa Sede con altri governi europei cfr. E. F. REGATILLO, *Concordatos*, Santander 1934; P. A. D'AVACK, Voce *Concordato*, in *Enciclopedia del diritto*, VII; ID., *Lezioni di diritto ecclesiastico italiano*, I, Le fonti, Milano 1963.

precisione. Dal diario di F. Pacelli e da quanto scritto da C. A. Biggini¹ si potrebbe arguire che Mussolini non avesse affrontato il problema con Vittorio Emanuele che dopo una sollecitazione in questo senso della Santa Sede; una prima volta nell'udienza del 2 dicembre '26 e una seconda in una del 10 dello stesso mese. In occasione di questo secondo colloquio aveva avuto l'autorizzazione all'inizio delle trattative ufficiali. Questo ritardo è già di per sé significativo e ancora di più lo diventa se si ricorda l'ostilità netta che il re aveva mostrato alle trattative del 1919 e, soprattutto, se lo si inquadra in quanto scritto molti anni dopo dallo stesso Mussolini.

In un primo tempo — scrisse nella *Storia di un anno Mussolini*² — il re non credeva alla possibilità della soluzione della «questione romana», in un secondo tempo mise in dubbio la sincerità del Vaticano, finalmente l'idea che l'ultima ipoteca su Roma da parte dell'ultimo sovrano spodestato fosse tolta lo lusingò. Anche la prospettiva dello scambio delle visite fra i due sovrani confinanti gli sorrise. Vide in tutto ciò un rafforzamento delle istituzioni. Anche il Concordato non gli dispiacque, quantunque il suo notorio anticlericalismo lo rendesse sospettoso. Ma quando vide la schiera dei vescovi sfilare davanti a lui per prestargli giuramento si convinse che anche nel Concordato ogni concessione al Vaticano aveva avuto la sua contropartita.

Questa ricostruzione mussoliniana del progressivo allineamento del re all'idea di una conciliazione è indubbiamente attendibile³. Se qualche cosa si può aggiungere ad essa è che convincere il sovrano dovette essere probabilmente più difficile di quanto le parole di Mussolini lascino credere. Lo provano il tono formale e impacciato delle comunicazioni del re a Mussolini nella fase conclusiva delle trattative⁴ e soprattutto alcuni accenni del *Diario* Pacelli. Da essi risulta esplicitamente che ancora nell'ottobre-novembre del '28 Vittorio Emanuele III nutriva gravi riserve e una sostanziale ostilità per la soluzione che le trattative stavano preparando; in particolare, egli riteneva che la proposta soluzione della questione romana «non salvaguarderebbe la dignità né del paese né della dinastia»⁵. Tanto è vero che la Santa Sede — conoscendone la posizione — si affrettò a spuntargli l'unica vera arma che aveva in mano e lo mi-

¹ F. PACELLI, *Diario* cit., pp. 17, 21, 26, 32, 34, 35 sg.; C. A. BIGGINI, *Storia inedita della Conciliazione* cit., p. 109.

² MUSSOLINI, XXXIV, p. 412.

³ Significativa è la risposta, sostanzialmente elusiva, che Vittorio Emanuele III diede nel 1945 a chi gli chiese conferma di quanto scritto da Mussolini. Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 291 sg.

⁴ C. A. BIGGINI, *Storia inedita della Conciliazione* cit., pp. 313, 316, 322, 325, 327.

⁵ F. PACELLI, *Diario* cit., pp. 99 sg., 101 sg. In riferimento a questo atteggiamento del re, acquistano particolare significato le due relazioni di D. Barone pubblicate da F. Fonzi: è evidente in esse lo sforzo di prevenire e controbattere le obiezioni del sovrano e di presentare la soluzione della *questione romana* come logico coronamento e suggello del processo risorgimentale.

se con le spalle al muro rinunciando ad ogni richiesta di ampliamento territoriale¹.

A metà del '27 questa esplicita rinuncia da parte della Santa Sede però non c'era ancora stata e Mussolini non poteva sottovalutare le riserve, l'ostilità del re. Da qui il suo interesse a non precipitare le trattative e, al contrario, a prendere tempo, sia per potere alla loro ripresa insistere con più argomenti con la Santa Sede perché questa desse una prova di buona volontà relativamente agli aspetti territoriali del trattato e lo aiutasse quindi a mettere a tacere gli «scrupoli» del re, sia per preconstituirsì nel fascismo una situazione di sicurezza che non permettesse al sovrano di accampare altri motivi per non trattare o addirittura per interrompere i negoziati.

Per scongiurare questa eventualità Mussolini aveva bisogno di cominciare a sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della necessità che il regime risolvesse la *questione romana* e addivenisse ad un definitivo *modus vivendi* con la Chiesa; aveva bisogno di rendersi conto delle effettive reazioni che una tale iniziativa avrebbe suscitato nel paese e nel fascismo; e, infine, di preconstituirsì una serie di posizioni di forza, dall'alto delle quali potere presentarsi al momento opportuno come colui che aveva saputo risolvere l'annosa questione senza nulla aver sacrificato e sul piano dell'«ideologia» fascista e su quello politico, in modo che gli avversari della conciliazione si trovassero isolati e nella impossibilità di reagire in nome della salvaguardia del fascismo. In particolare, aveva bisogno di arrivare alla stipulazione degli accordi con la Santa Sede avendo prima fiaccato le ultime velleità di resistenza e sventato i vari tentativi che da parte cattolica e in particolare dell'Azione cattolica si facevano per cercare di salvare o quantomeno di preservare il più possibile dal fascismo una parte almeno delle superstiti organizzazioni del laicato cattolico.

Su questo terreno lo scontro con la Santa Sede era inevitabile. E non è neppure da escludere completamente l'ipotesi che Mussolini lo cercasse per rendersi conto fino a che punto veramente la Chiesa volesse un accordo con il suo regime. Anticlericale nel più profondo dell'animo, egli nutrivà infatti a questo proposito ancora parecchi dubbi, che la estrema cautela con la quale da parte della Santa Sede venivano condotte le trattative e le prevenzioni e gli umori del suo *entourage* (che non mancarono di causare anche qualche spiacevole e significativo incidente)² dovevano

¹ F. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 100 sg.; C. A. BIGGINI, *Storia inedita della Conciliazione cit.*, pp. 232-233.

² Cfr. F. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 66 sg.

Per la sorveglianza e la raccolta di notizie e di indiscrezioni organizzate attorno agli ambienti

con l'inizio del '27 avere reso più acuti. Tipico ci sembra in questo senso il giudizio che diede il 3 gennaio '27, in sede di Consiglio dei ministri¹ della condanna dell'Action française (che se poteva colpire di rimbalzo qualcuno in Italia non erano Mussolini e il fascismo ma – se mai – un piccolo gruppo di ex nazionalisti) e in particolare sul relativo discorso di Pio XI: «è veramente a tipo cartellista e dà la misura dell'antipatia del Pontefice anche per il fascismo».

Col '25 – lo si è visto a suo luogo – la Santa Sede aveva dato inizio ad una vasta azione volta a valorizzare l'Azione cattolica e ad estenderne il controllo sulle organizzazioni cattoliche. Lo scopo di questa azione è evidente. Via via che il successo fascista si era fatto chiaro e il PPI era entrato prima in crisi e poi in disfacimento² una preoccupazione assillava le massime gerarchie ecclesiastiche: in tanti anni di intenso lavoro il laicato e il clero cattolici erano riusciti a costituire un imponente patrimonio morale e materiale che era stato alla base della rinascita e dello sviluppo del movimento cattolico italiano; questo prezioso patrimonio era ora esposto e pressoché indifeso ai colpi del fascismo (che già, un po' con la violenza e un po' con la lusinga, era riuscito a disperderne buona parte e, addirittura, ad «annettersene» importanti settori) e alla concreta minaccia di un assorbimento-dissolvimento nel regime; di fronte a questa realtà la Chiesa non poteva rimanere indifferente e doveva fare tutto ciò che era nelle sue possibilità per salvare il salvabile. Con un realismo e una duttilità tutte politiche, che possono, ovviamente, essere giudicati molto diversamente a seconda del punto di vista da cui li si guardi, ma che bisogna però valutare anche in relazione dei risultati conseguiti, la

vaticani cfr. P. FONZI, *Documenti per la storia dei Patti Lateranensi* cit., pp. 405 sgg. (i documenti pubblicati si riferiscono ad un periodo un po' successivo, novembre '27 - marzo '28, ciò non toglie però nulla al loro significato). Per una informazione più dettagliata su alcuni stati d'animo diffusi nel fascismo e sui «partiti» vaticani pro e contro la conciliazione quali erano veduti in certi ambienti fascisti cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., pp. 425 sgg. In una fase più avanzata delle trattative, indicativa dei mai sopiti sospetti mussoliniani e del peso che il «duce» dava ai contrasti interni, veri e presunti, della Chiesa, è la minuziosissima inchiesta che la polizia svolse per il misterioso ferimento di cui fu vittima il 27 febbraio '28 a Roma, nel parlatorio del Gesù, padre Tacchi-Venturi. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1930-31), sez. II, b. 3, fasc. «Tacchi Venturi Pietro» e *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato* (1922-43), fasc. 404/R, «P. Tacchi Venturi», inserto E; P. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 324 sgg.; nonché i commenti de «La libertà», 18 e 25 marzo 1928 e de «Il popolo d'Italia», 3 marzo 1928.

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, sub data.

² Per le ultime vicende del PPI cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia* cit., II, pp. 322 sgg.; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1926), b. 112, fasc. «Partito Popolare - Affari Generali» (interessante in tale fascicolo una nota informativa in data 6 ottobre '26 relativa ad alcune dichiarazioni attribuite all'on. Borromeo, dalle quali si ricava che «tempo fa, alcuni dei maggiori del partito, sfiduciati e stanchi da una asprissima lotta, fecero sapere al Vaticano che essi erano disposti, se tale era il desiderio della Santa Sede, a sciogliere ufficialmente il partito e ad entrare a far parte dell'Azione Cattolica. Fu loro risposto che, al contrario, era desiderio del Vaticano che il partito continuasse a vivere e che non si ritenesse affatto tutto ciò in contraddizione con l'esistenza dei cattolici fascisti») e (1927), b. 136, fasc. «Partito Popolare - Affari generali».

Santa Sede aveva fatto la sua scelta: solo la via del compromesso poteva permetterle di salvaguardare alcune posizioni e alcuni interessi cattolici e soprattutto di continuare a esercitare un'azione morale, educativa e, entro certi limiti, organizzativa che rendesse più concreta e fattiva quella immediatamente religiosa del clero. Il monopolio politico fascista avrebbe progressivamente allontanato i cattolici «dai presupposti e dalle basi del loro apostolato», e finito per farli guardare attraverso un prisma deformante anche «i grandi, gli eterni problemi che dovrebbero predominare e restano invece dominati»¹. Per evitare ciò non vi era che una via, essere il più attivamente e concretamente possibile presenti tra i cattolici e operare in modo che questi si comportassero appunto da cattolici.

Dobbiamo – come fu detto nel settembre '25 alla XII Settimana sociale² – rifarci alla nostra ragion d'essere e di adire a tutti i campi della vita sociale, fedeli ad un nome, ad un principio, ad un programma che nutre la nostra coscienza ed il nostro pensiero... Il cattolico nel campo politico serve e propugna il suo Credo; esso non può sdoppiarsi, quale sia il programma e l'attività particolare cui aderisce... L'autonomia politica del cattolico militante non può intendersi in senso assoluto... Il cattolico nell'attività politica non può non preoccuparsi pertanto della corrispondenza integrale dei principi religiosi, morali e sociali del suo programma politico con quelli della nostra Scuola sociale.

Il compito di assicurare questa presenza e questo tipo di azione era stato affidato all'Azione cattolica, che, per il suo carattere apolitico e per la sua duttilità, era sembrato l'organismo più adatto a realizzarlo e a raccogliere sotto le sue ali tutte le forze e le energie che altrimenti si sarebbero disperse e che dovevano invece essere in qualche modo difese contro i tentativi fascisti di sopraffazione e di assorbimento. I risultati erano stati sino allora però abbastanza diversi a seconda dei settori d'azione. Gli Uomini cattolici, che nel '23 erano poco meno di seimila, nel '26 erano saliti a quarantamila; quanto alla Gioventù cattolica, nel gennaio '27 essa organizzava circa duecentomila giovani (tra cui ventottomila Esplosori cattolici riuniti in novecentonovanta reparti), una cifra ancora modesta rispetto al passato ma che, in quella situazione, rappresentava pur sempre un successo e sarebbe andata col tempo aumentando³. Un parti-

¹ Cfr. G. DALLA TORRE, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, I, Roma 1962, p. 262.

² *Ibid.*, pp. 262 sg. e 258 sg.

³ Una dettagliata inchiesta nazionale sugli effettivi, l'organizzazione e l'attività del movimento giovanile cattolico fu condotta nel 1929 dal ministero dell'Interno (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1920-45], G. I, b. 53 bis). Da tale inchiesta risulta che l'organizzazione giovanile cattolica era operante soprattutto nelle regioni settentrionali e centrali (dove negli ultimi tempi aveva intensificato la sua attività). Opinione diffusa dei prefetti era che gli scopi e le finalità palesi del movimento non fossero nei fini, nei mezzi e nelle persone in contrasto con le direttive del regime (anche se qualche prefetto, come quello di Vicenza, osservava che «se tale movimento non appa-

colare sforzo era stato compiuto anche verso ciò che restava delle organizzazioni sindacali cattoliche. I risultati in questo settore erano stati però meno positivi. Già nel marzo '25 l'Azione cattolica aveva deciso di dar vita ad una propria sezione (che, sotto la guida di padre Giovanni Balduzzi, si sarebbe trasformata l'anno successivo nell'ICAS, l'Istituto cattolico di attività sociali) che doveva curare un proprio programma di azione sociale, tenere viva tra gli operai cattolici la dottrina sociale della Chiesa ed evitare il loro assorbimento nei sindacati fascisti. Nonostante l'ICAS si fosse dimostrata estremamente conciliante verso la politica sindacale del regime e, sia pure *obtorto collo*, ne avesse praticamente avallato tutte le principali iniziative (compreso l'ordinamento sindacale, quello corporativo e la Carta del lavoro¹), i risultati di questa azione erano però stati modesti e avevano suscitato reazioni negative sin nella stessa CIL, i cui dirigenti non avevano voluto rassegnarsi a considerare superata dai fatti la ragion d'essere della loro organizzazione e, quindi, ad accettare la proposta di coordinare i loro sindacati come associazioni di fatto nell'ambito dell'ICAS². Sino a quando, verso la fine del '26, la CIL non fu costretta ad autosciogliersi, l'ICAS non era riuscita pertanto ad estendere veramente la sua influenza sui sindacati cattolici e anche successivamente i risultati conseguiti nel settore operaio erano e sarebbero rimasti decisamente modesti. E anche peggio le cose erano andate

re apertamente avverso al Partito Fascista ed al Regime in quanto l'inquadramento dei giovani viene fatto con uno scopo che in apparenza è soltanto religioso, in realtà avendoeffettivamente le organizzazioni cattoliche oltre che scopi di educazione religiosa anche un programma di educazione sociale della gioventù, il programma viene ad essere in definitiva in contrasto con i fini e le direttive del regime»).

¹ Per la preparazione della Carta del lavoro l'ICAS fu — come si è detto — tra le organizzazioni interpellate da Bottai. La risposta di padre Balduzzi (in *Archivio Bottai*) è indicativa della linea politica dell'Azione cattolica. Generica nella parte generale (la Carta doveva essere una dichiarazione normativa; l'atteggiamento dello Stato che «entro giusti limiti» si facesse moderatore «delle compagini intermedie fra sé e gli individui» e assumesse «in un ordinamento pubblico l'organizzazione delle classi» trovava l'appoggio «della Scuola e dell'Azione Cattolica»; il contratto collettivo sarebbe stato uno dei mezzi più diretti per assicurare la collaborazione fra le classi sociali attraverso cui la «parte salariata» sarebbe potuta giungere a godere di una partecipazione ai frutti e alle spese e quella degli imprenditori «a dimensioni di imprese più larghe e più conformi all'economia e alla finanza moderna»; la collaborazione non poteva essere «solo un frutto di un comando» ma essere «coltivata come una formazione libera e cosciente»), nella parte particolare si preoccupava che la Carta del Lavoro «con la definizione dei compiti di assistenza e di educazione professionale» lasciasse adito all'Azione cattolica per «svolgere il suo lavoro» e — fatte alcune osservazioni relative all'assicurazione e alla protezione dei lavoratori — si dilungava sulla necessità di sancire il rispetto delle festività religiose e la tutela della «moralità del lavoro» (con la divisione dei sessi, evitando il più possibile la promiscuità nei reparti, obbligando alla decenza nel vestire e proibendo la bestemmia, il turpiloquio e ogni manifestazione offensiva della religione e della morale). Per una valutazione complessiva e ufficiale del testo definitivo della Carta del Lavoro si veda poi ICAS, *Brevi note illustrative della Carta del Lavoro*, Roma 1927.

² Per i rapporti ICAS-CIL e, in genere, per l'ultimo periodo di attività della CIL, cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia* cit., II, pp. 535 sgg.; P. L. FERRARI, *L'Azione Cattolica* cit., pp. 92 sgg.; G. PASTORE, *Achille Grandi e il movimento sindacale italiano nel primo dopoguerra*, Roma 1960, pp. 107 sgg.; G. RAPELLI, *Azione Cattolica e sindacati bianchi di fronte al fascismo*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», marzo 1934.

nei settori delle casse rurali e della cooperazione, che erano finiti o sarebbero finiti pressoché completamente in mani fasciste¹.

In questa situazione tra la fine del '26 e la metà del '27 si erano verificati due nuovi fatti che non potevano non influire notevolmente sui rapporti tra la Chiesa e il governo italiano e, per riflesso, sulle stesse trattative per la Conciliazione.

Il primo di questi due fatti – in sé non nuovo, ma non per questo meno grave – era stato costituito dal gran numero e dalla gravità delle violenze e delle devastazioni che nei giorni immediatamente successivi all'attentato di Bologna i fascisti avevano compiuto a danno di moltissime banche, cooperative, giornali, circoli ed organizzazioni cattoliche di ogni genere e persino contro singoli e gruppi di cattolici². Di fronte a questa massiccia ripresa di violenze il papa aveva subito dato istruzioni a F. Pacelli perché facesse informare Mussolini che ciò che era avvenuto avrebbe potuto compromettere seriamente le trattative e che era necessario che il governo le deplorasse energicamente; senza di ciò e senza una formale assicurazione che l'ordine pubblico sarebbe stato fatto rispettare in tutti i modi, Pio XI non avrebbe potuto consentire che le trattative passassero dalla fase ufficiosa a quella ufficiale³. Il cardinal Gasparri, a sua volta, aveva fatto due passi paralleli, il primo, subito dopo l'attentato, tramite padre Tacchi Venturi, il secondo, un po' di tempo dopo, tramite Pacelli. Col primo aveva proposto a Mussolini la pubblicazione di un proclama alla nazione da parte del Gran Consiglio, di cui aveva suggerito anche il tenore⁴, e che doveva, appunto, contenere un'«alta sconfessione» delle violenze. Col secondo aveva fatto trasmettere a Barone un appunto così concepito⁵:

Si desidera dalla Santa Sede che siano date istruzioni pubbliche ai prefetti, contenenti:

- a) la riprovazione e la condanna di ogni specie di violenza, come quelle che sono avvenute in molte Diocesi d'Italia a danno delle istituzioni cattoliche;
- b) la cessazione di ogni dualismo fra le istruzioni impartite dagli organi del Governo e quelle date dai dirigenti del partito;
- c) rigorosi e chiari ordini ai prefetti sotto la loro responsabilità di impedire e reprimere ogni violenza usando anche la forza armata;

¹ Un altro «salvataggio», in buona parte riuscito, fu quello, sviluppatosi lungoparecchi anni e che ebbe il suo momento decisivo nel 1928-30, delle banche cattoliche. Protagonisti di esso furono però soprattutto alcuni gruppi di cattolici fiancheggiatori (con a capo S. Cavazzoni) che agirono con l'appoggio della Santa Sede. Cfr. G. ROSSINI, *Banche cattoliche durante il periodo fascista*, in *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, I, Roma 1966, pp. 5-588.

² Il quadro di queste violenze è ricostruibile attraverso il *Diario* cit. di F. PACELLI, cfr. in particolare le pp. 18, 23-588., 27-58.

³ F. PACELLI, *Diario* cit., pp. 16 e 18-58. (4 e 11 novembre 1926).

⁴ Se ne veda il testo in F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., p. 498.

⁵ F. PACELLI, *Diario* cit., p. 22 (22 novembre 1926).

- d) delazione dei colpevoli ai tribunali e punizioni a norma del codice penale;
- e) restituzione ai legittimi proprietari dei locali, tipografie, ecc., libere da qualsiasi ingerenza (commissari) e nello stato anteriore all'occupazione (danni un milione e mezzo).

A queste richieste Mussolini aveva dato in un primo momento una risposta di massima positiva, assicurando che avrebbe prontamente inviato opportune istruzioni ai prefetti. In realtà aveva però portato le cose per le lunghe; aveva impartito le istruzioni, ma non pubblicamente e, alla fine, aveva lasciato cadere nel nulla la richiesta di una esplicita, solenne deplorazione ufficiale, che, indubbiamente, avrebbe vanificato gli sforzi sin lì fatti per nascondere o almeno minimizzare di fronte all'opinione pubblica la gravità degli incidenti e sarebbe stata intesa da molti fascisti come un atto di acquiescenza, una capitolazione di fronte alle «inframmettenze» della Santa Sede.

Sebbene la parte politicamente più significativa delle sue richieste fosse rimasta inevasa, Pio XI (a cui Mussolini aveva fatto pervenire attraverso padre Tacchi Venturi copia dei telegrammi inviati ai prefetti) aveva finito per dichiararsi «relativamente soddisfatto» e aveva desistito dall'idea di interrompere le trattative¹. Con ciò l'incidente, almeno formalmente, si era chiuso; entrambe le parti erano però rimaste insoddisfatte e gli strascichi della vertenza non mancarono di farsi sentire appena vennero sul tappeto nuove più spinose questioni.

La più spinosa di queste questioni² — e con ciò veniamo al secondo dei due fatti nuovi insorti nei mesi che precedettero la prima interruzione delle trattative Pacelli-Barone — fu certo quella connessa alla elaborazione e all'approvazione del regolamento relativo all'organizzazione dell'Opera Balilla.

L'ONB (Opera nazionale balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù) era stata istituita nell'aprile '26. Il provvedimento, volto a dare un inquadramento organico e una preparazione «spirituale» alle giovani generazioni fasciste, era stato sin dall'inizio guardato con preoccupazione dalla Chiesa, sia per le sue implicazioni morali, sia perché da alcuni settori fascisti non era stato fatto mistero del proposito di inquadrare nell'ONB *tutta* la gioventù, anche quella che sino allora era stata raccolta nelle organizzazioni cattoliche³. Queste preoccupa-

¹ F. PACELLI, *Diario cit.*, p. 34 (9 dicembre 1926).

² Tra le questioni minori che in qualche modo interferirono nelle trattative per la Conciliazione fu quella relativa al cosiddetto «caso Buonaiuti», che si trascinò dal 1926 al 1931. Su di essa cfr. F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede cit.*, pp. 371-588, 499-588, 343-588.

³ Cfr., per esempio, *Accentuare l'intransigenza*, in «Il regime fascista», 24 novembre 1926, dove, tra l'altro, gli esploratori cattolici sono definiti una «organizzazione internazionale» e si polemizza vivacemente col presidente col presidente dell'Azione cattolica accusato di aver deplorato le violenze fasciste ma non quelle contro i fascisti.

zioni si erano fatte ancora più vive quando, all'inizio di dicembre, la Santa Sede era venuta a conoscenza di alcuni articoli del regolamento di attuazione dell'ONB in corso di elaborazione che prevedevano appunto il divieto di costituire qualsiasi altra organizzazione giovanile e lo scioglimento in tutti i centri con meno di diecimila abitanti di quelle già esistenti. A parte che era facile prevedere che, su questa strada, prima o poi il fascismo avrebbe preteso lo scioglimento anche delle organizzazioni operanti nei centri maggiori, l'approvazione di un simile provvedimento avrebbe costituito per la Santa Sede uno scacco molto grave – difficilmente giustificabile oltre tutto di fronte alle masse cattoliche – e un gravissimo precedente qualora il regime si fosse indotto a cedere alle pressioni di quei fascisti che avrebbero voluto che fosse vietata, o ridotta almeno a compiti esclusivamente di preparazione religiosa, anche l'Azione cattolica. Un punto questo sul quale la Santa Sede non poteva assolutamente transigere e che si era affrettata a includere subito tra quelli che dovevano essere sanciti dal futuro concordato¹. Si comprende quindi come, appena venuta a conoscenza del regolamento che stava per essere approvato, la Santa Sede avesse subito puntato i piedi e avesse incaricato sia padre Tacchi Venturi sia Pacelli di trasmettere le sue più vive e recise rimostanze e di fare presente che la Chiesa non poteva riconoscere allo Stato il principio del monopolio dell'educazione morale della gioventù e che di ciò si sarebbe dovuto trattare in sede di concordato². E, per rendere più chiaro il significato di questo duplice passo, aveva fatto sapere una decina di giorni dopo a Mussolini che, se l'approvazione del regolamento non fosse stata sospesa, lo stesso pontefice era pronto a pubblicare sull'« Osservatore romano » una lettera di deplorazione³.

Di fronte a questa levata di scudi, Mussolini aveva in un primo momento cercato di ripetere il giuoco del mese prima. Aveva fatto dare assicurazioni che avrebbe sospeso l'approvazione del regolamento, ma in realtà aveva ciò nonostante trasmesso il regolamento al Consiglio di Stato. Questa volta la manovra non era però riuscita. Venutane a conoscenza, la Santa Sede aveva fatto sapere che Pio XI considerava la questione della gioventù anche più importante di quella romana e che « volerne trattare unilateralmente vorrà dire sospendere ogni trattativa anche per il resto »⁴.

¹ Cfr. in F. PACELLI, *Diario cit.*, p. 263, l'art. 42 del progetto di concordato proposto dalla Santa Sede il 5 dicembre 1926, in cui è detto che « lo Stato protegge [poi modificato in *riconosce*] le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana... »

² F. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 30 sgg.

³ *Ibid.*, p. 33 (13 dicembre 1926).

⁴ *Ibid.*, pp. 38 e 40 sg. (alle date del 13 e del 26 dicembre).

Per rendere più energici questi passi Pio XI affrontò il problema della gioventù cattolica e del-

A questo punto davanti a Mussolini non vi erano che due strade, o cedere, il che — al punto a cui erano arrivate le cose — avrebbe voluto dire perdere la faccia col fascismo e autorizzare la Santa Sede a puntare in futuro i piedi su altre questioni, o «tirare diritto» ed esporsi al rischio di una interruzione delle trattative Pacelli-Barone. Da buon politico scelse la seconda, puntando tutto su due carte, quella dell'interesse della Santa Sede di portare a buon fine le trattative e quella di offrire una esplicita garanzia di non volere toccare l'Azione cattolica e di essere pronto a includere tale garanzia nel futuro concordato (il che, oltretutto, voleva dire impegnare ulteriormente la Santa Sede a portare a buon fine le trattative, poiché in caso contrario la garanzia sarebbe rimasta lettera morta). Il 12 gennaio '27 la «Gazzetta ufficiale» pubblicava alcune «norme integrative» della legge 3 aprile '26 sull'ONB. Con esse veniva vietata «qualsiasi nuova formazione od organizzazione, anche provvisoria» che si proponesse fini di istruzione e di educazione fisica, morale o spirituale dei giovani e venivano sciolte le formazioni dei Giovani esploratori cattolici operanti nei centri con meno di ventimila abitanti, a meno che si trattasse di capoluoghi di provincia (un comma particolare stabiliva che «le disposizioni di cui sopra non riguardano le organizzazioni od opere con finalità prevalentemente religiose»). Al tempo stesso Barone informava Pacelli che «colle nuove disposizioni legislative e regolamentari sui balilla non si è inteso in alcun modo di contemplare l'attività dell'Azione Cattolica» e che «il governo non è alieno dal riconoscere questa istituzione come una società di fatto, salvo precisare i limiti della sua at-

le condizioni dell'Azione cattolica in un'allocuzione concistoriale tenuta il 20 dicembre. In essa, dopo avere stigmatizzato «l'insano attentato [di Bologna] alla vita dell'uomo il quale, con tanta energia, governa le sorti del paese, da far ritenere pericolante il paese stesso ogni qual volta pericola la sua persona» e le violenze ad esso seguite, aveva osservato che, se «la fosca tempesta» si poteva ormai dire passata, «purtroppo la fiducia non è onesta né piena né sicura», «segnatamente per quello che riguarda gli interessi religiosi, che pur sono riconosciuti essere, come sono veramente, i supremi interessi di un popolo, massime di un popolo come l'Italiano».

• Sembra — aveva aggiunto a questo punto — che un'oscura minaccia, confermata da tutta una nube di sospetti, ingerenze, e difficoltà, si libri e stia sospesa sulle organizzazioni ed opere, massime giovanili, di azione cattolica, la pupilla degli occhi nostri; e sembra che un'altra volta si rilevi e si pronunci una concezione dello Stato che non può essere la concezione cattolica, e sembra pure correre pericolo l'educazione e formazione cristiana della gioventù che è la parte più squisita del divino mandato Euntes, docete: sembra che un'altra volta si rilevi e si pronunci una concezione dello Stato, che non può essere la concezione cattolica, mentre fa dello Stato il fine dei cittadini, dell'uomo, un mezzo, tutto in quello monopolizzando e assorbendo. Sembra che un vero dualismo di poteri e di funzioni continui a fare alla periferia esecutori e spesso arbitri di ordini, per altro buoni e provvidi, degli uomini, che sotto nuove insegne e nuovi nomi, rimangono sempre gli stessi settari di ieri, sempre gli stessi nemici della società e della religione; sembra che mal si accordi colle ufficiali dimostrazioni di religiosità trattare i sacri ministri con modi in caso affatto indegni del loro abito e del lorocarattere, e ciò, nonostante l'intervento del vescovo.

• Noi speriamo e confidiamo che già non si possano fare di tali constatazioni o concepire di tali timori. Speriamo e confidiamo che, allontanata e soppressa ogni ragione di diffidenza, e restituita ed assicurata la fiducia di tutti i buoni ed onesti, avvenga, tanto più coordinata ed efficace quanto più completa e concorde, la cooperazione al bene e alla prosperità comune».

tività nei confronti di quella dello Stato»¹. Dopo di che ogni decisione spettava ormai alla Santa Sede. Ma, come Mussolini doveva aver previsto, questa – preoccupata forse anche per un certo «movimento» che si notava nella stampa fascista² – aveva preferito non rompere le trattative e limitarsi a pubblicare sull'«Osservatore romano» del 24 gennaio una lettera del papa al cardinal Gasparri (il cui testo era stato preventivamente fatto conoscere a Mussolini) nella quale si affermava che i provvedimenti adottati giustificavano le preoccupazioni e i timori che lo stesso pontefice aveva già espressi nell'allocuzione del 20 dicembre, ma ci si affrettava anche a dire «che ciò dicendo non intendiamo punto creare difficoltà al governo del Paese o indebolirne il prestigio e la forza», ma solo «liberare le Nostre gravissime responsabilità davanti a Dio ed agli uomini» ed evitare che i cattolici «avessero anche solo un'apparenza di ragione od un pretesto qualsiasi di crederCi o anche solo pensarCi corresponsabili di così fatti ordinamenti».

Risolto così, almeno di fatto, anche questo secondo incidente, le trattative Pacelli-Barone erano riprese con speditezza, anche se in un clima – da ambo le parti – non certo sereno e con un paio di tentativi, neppure molto velati, della Santa Sede di far valere la «buona volontà» dimostrata nel superare i due incidenti per ottenere qualche miglioramento territoriale a proprio vantaggio³. Sicché ai primi di marzo era stato possibile redigere un testo provvisorio di massima sia del trattato sia del concordato⁴. A questo punto la Santa Sede aveva fatto sapere che «ormai, essendo stata da nostra parte data ogni spiegazione circa i due testi», essa rifiutava qualsiasi ulteriore trattativa se il delegato italiano non avesse dichiarato «di avere avuto complete istruzioni su tutto»; che, in altri termini, equivaleva a chiedere a Mussolini di risolvere le questioni ancora in sospeso e concludere i negoziati⁵.

A metà del '27 Mussolini – lo abbiamo già detto e ne abbiamo spiegato il perché – non era però ancora pronto a stringere i tempi e tanto meno a concludere le trattative. Da qui la loro interruzione, formalmente imposta dalla Santa Sede per costringere il «duce» a concludere positi-

¹ F. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 52 sg.

² Verso la fine del novembre '26 un duro attacco all'Azione cattolica era apparso su «Battaglie fasciste» di Firenze. Ad esso ne erano seguiti altri qua e là nella stampa locale fascista. Questi attacchi (a cui talvolta corrisposero incidenti e polemiche a carattere locale) sarebbero culminati ai primi del febbraio 1927 in una breve ma vivace polemica tra «Il popolo d'Italia» e «L'avvenire d'Italia», che suscitò una certa preoccupazione anche in Vaticano (cfr. F. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 57 sgg.; F. MANGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede cit.*, pp. 164 sg., 301 sgg.). Echi di queste polemiche e di questi incidenti si possono rilevare anche nel verbale della seduta del Consiglio dei ministri del 4 febbraio '27 (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali, sub data*).

³ Cfr. F. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 60 (19 febbraio) e 65 sg. (2 aprile).

⁴ *Ibid.*, pp. 64 (7-8 marzo) e 291 sgg. (per i testi provvisori).

⁵ *Ibid.*, p. 70 (23 giugno).

vamente, in realtà voluta da Mussolini per guadagnare tempo, preparare il terreno all'approvazione dei patti e accrescere la propria forza di negoziazione; tanto è vero che quando, in agosto, il Vaticano fece passi per una ripresa si vide costretto a chiedere lui un differimento a metà settembre (che però – a scanso di equivoci – Barone comunicò a Pacelli insieme alla sua personale «impressione» che «si raggiungerà l'accordo»¹) e a metà settembre a rinviare ancora le trattative; sicché queste non ripresero che nel gennaio del '28.

L'interruzione delle trattative durò dunque circa sette mesi. A parte alcuni episodi minori e di contorno, ciò che veramente caratterizzò questo periodo fu una vivacissima polemica di stampa attorno al problema politico generale della *questione romana* e dei rapporti Stato-Chiesa. Una polemica così «opportuna» e «al momento giusto» che non ci pare possano sussistere dubbi su chi era dietro ad essa e ne manovrava i fili e della quale, del resto, se Mussolini non si attribuì esplicitamente la regia, non mancò però di far sapere di esserne rimasto soddisfatto, poiché era «servita per sondare l'opinione pubblica e con esito favorevole»²; mentre insoddisfatti ne furono gli avversari e i critici di una conciliazione, che si erano lasciati trascinare in essa e solo alla fine si resero conto di aver fatto il giuoco di Mussolini, tanto è vero che il «Corriere padano» di Balbo arrivò a scrivere che si era voluto «inscenare a freddo una politica conciliatorista» che aveva suscitato senza alcun frutto positivo solo polemiche, speranze irrealizzabili ed equivoci penosi³.

Pretesto della polemica furono tre importanti manifestazioni religiose tenutesi in settembre, il Congresso eucaristico nazionale, il convegno della Federazione del clero italiano e la Settimana sociale dell'Azione cattolica. Parecchi giornali fascisti (tra i quali lo stesso «Il popolo d'Italia»⁴ con un articolo di Arnaldo Mussolini) e cattolici fiancheggiatori commentarono le tre manifestazioni nel senso che esse consacravano il nuovo clima religioso creato dal fascismo; un clima in cui un'«armonia profonda sembra esistere fra Religione e Stato» («Il popolo d'Italia»); in cui «la politica ostile, che ignorava o combatteva la Chiesa e la fede in Italia è felicemente cessata o attenuata, poiché un rispetto presiede alle mutue relazioni» («L'Unità cattolica»); in cui, ormai tramontate le ri-

¹ P. PACELLI, *Diario cit.*, p. 71 (6 agosto).

² *Ibid.*, p. 73 (25 ottobre).

³ Cfr. MIRÓN, *Oltre Gentile!*, in «Corriere padano», 15 febbraio 1928.

⁴ Fra luglio e agosto il quotidiano di Mussolini – con l'evidente intento di preparare l'ambiente e sensibilizzare l'opinione pubblica – aveva preso a pubblicare con una certa frequenza articoli sulla questione religiosa e il fascismo. Cfr. soprattutto C. PELLIZZI, *Etica fascista e morale cattolica, La Chiesa e il Fascismo e Religiosità dello Stato*, apparsi rispettivamente il 12 e 30 luglio e il 20 agosto 1927.

vendicazioni dei «diritti temporali del Papa» («La tribuna»), non vi era più «nessuna divisione» tra cattolici e governo («Il popolo di Roma»). Di fronte a questi commenti, l'«Osservatore romano» (21-22 settembre) si era visto costretto ad intervenire a sua volta per mitigare tanto ottimismo, correggere alcune affermazioni e soprattutto ricordare che la *questione romana* era ancora aperta.

Certamente – scrisse l'organo vaticano – i modi aspri e violenti che si usavano verso la Chiesa a quel tempo sono ora mitigati: la crudezza della persecuzione anticlericale è scomparsa in molte parti almeno di Italia, e questo è merito innegabile del presente Governo, il quale merita perciò il riconoscimento ed il plauso sincero di quanti cercano unicamente il bene maggiore della Chiesa e della società, al di fuori ed al di sopra di tutti i partiti politici.

Ciò non significava però che i termini giuridici del conflitto tra lo Stato italiano e la Santa Sede fossero mutati:

Non cessa dunque il dissidio per tutte le mitigazioni portate alla antica asprezza delle mutue relazioni. Cesserebbe qualora fosse trovato alfine un modo di assicurare al Papa di fronte a tutto il mondo cattolico quella indipendenza e quella libertà che abbiamo detto non solo piena e reale, ma a tutti manifesta e universalmente riconosciuta di fronte a tutti i popoli cattolici; poiché (non bisogna mai cessar di ripeterlo) la grande «quistione» non è unicamente nazionale, ma, come quella che tocca tutti i popoli e le nazioni cattoliche, cioè infine tutto il mondo civile, è «quistione» universale, ed ha perciò una soluzione tanto più delicata e più importante quanto più complessa il che non hanno avvertito tanti politici avventati del vecchio e del nuovo liberalismo.

Come era logico attendersi, questa presa di posizione dell'«Osservatore romano» non fu lasciata passare impunemente dalla stampa fascista e, in particolare, da quella più estremista. Vivaci postille e secche risposte apparvero sul «Tevere» e sul «Corriere padano» che parlarono di «intervento straniero» nelle cose italiane e non mancarono neppure di rilevare che, come di consueto, il 20 settembre – *luttuoso* anniversario della fine del potere temporale – Pio XI non aveva accordato udienze. Creatosi così l'ambiente favorevole, il 23 settembre anche «Il popolo d'Italia», per la penna di Arnaldo Mussolini¹, prese a sua volta posizione. Secondo l'«Osservatore romano» di sostanziale, dunque, nella politica italiana non vi era che una modificazione dell'asprezza del linguaggio verso la Chiesa. Ebbene – se così si pensava in Vaticano – il fascismo non poteva non ricordare alla Santa Sede che la *questione* tra Stato e Chiesa non solo non era ormai «di sovranità temporale, ma di li-

¹ Lo si veda riprodotto in A. MUSSOLINI, *La Conciliazione (1923-1931)*, Milano 1935, pp. 73 sgg.

bertà spirituale», ma che non si poteva ignorare «la scarsa risonanza» che essa ormai aveva nell'universo:

Lo Stato fascista ha riscontrato la insufficienza, la mediocrità, l'abulia del mondo democratico e massonico. Con la sua libertà è in credito verso la Chiesa; con la sincerità dei suoi principii è in regola coi precetti evangelici; con la sua forza e con le sue leggi garantisce la libertà della Chiesa per la sua opera nazionale e internazionale. Ritornare al punto di prima significa perdere tempo e terreno. E ciò è inspiegabile nella Chiesa che pure nel giro di venti anni è passata dal martirio della politica di Combes all'esaltazione della politica di Briand. E sul terreno religioso, senza volere inquisire, c'è pure da domandarsi se Maglione a Parigi rappresenti il Vicario di Cristo, della carità, della fede, oppure un sovrano di questo mondo che fa della diplomazia in aiuto di una delle parti in una contesa storica di diritto, di privilegio e di vita.

Del resto, l'Italia cattolica e romana, che da sola ha vinto le sue guerre e che ha operato un miracolo di fatica per il suo rinnovamento, ha ritrovato senza l'apporto della Chiesa politica il vigore e la forza per la sua rinascita. Nella pienezza della sua virtù politica e del suo diritto, può discutere con la S. Sede, con senno e lealtà, con bontà italiana e latina, senza garanzie di carattere internazionale. L'Italia ha tutti gli attributi per essere giudice e garante.

E ad Arnaldo Mussolini seguiva una settimana dopo – con ben diverso spirito – Gentile con un articolo, *La questione romana*, apparso sul «Corriere della sera»¹ in cui il filosofo ribadiva a tutte lettere la sua netta ostilità ad ogni sorta di conciliazione e negava persino la possibilità di una separazione dello spirituale dal temporale:

La verità però, – una volta entrati nella via della chiarezza e della schiettezza, – bisogna dirla qual è, tutta intera, affinché essa giovi a entrambe le parti. E questa verità è che la famosa conciliazione, tante volte vagheggiata da Cavour a Crispi e dopo, è un'utopia; e se, come notava il Manzoni, ci sono utopie belle e utopie brutte, questa della conciliazione non è da mettersi tra le prime.

Questo forse è un modo di parlare anche più schietto di quello che l'«Osservatore Romano» ha avuto il merito di usare. Ma si tratta di una materia che, di quando in quando, richiede la massima schiettezza, per riconoscere alcuni punti, i quali si potrebbero formulare press'a poco nel modo che segue. 1. L'interesse internazionale della Chiesa, per l'esercizio della sua funzione spirituale nel mondo, richiede innegabilmente una sorta d'indipendenza *giuridica* analoga a quella che compete a ogni Stato, che abbia dello Stato gli elementi essenziali, a cominciare dal territorio, minuscolo che sia. 2. Quello Stato qualsiasi di cui la Chiesa ha bisogno non può sorgere per volontà e atto dello Stato italiano; il quale rimarrebbe sempre arbitro della propria volontà e quindi in diritto di modificare e perfino sopprimere lo Stato della Chiesa: che, creato da esso, non potrebbe esser mai altro che una sua dipendenza. 3. L'adesione da parte del Regno d'Italia alla richiesta di uno Stato ecclesiastico, comunque costituito e definito ma pienamente ed effettivamente autonomo, non può voler dire altro che rimettere la questione a un tribunale o confe-

¹ Lo si veda riprodotto in G. GENTILE, *Fascismo e cultura* cit., pp. 182 sgg.

renza internazionale, la quale deciderebbe al margine della sovranità italiana, limitandola e quindi sopprimendola. Poiché una sovranità, di cui spetti ad altri segnare i limiti, non è sovranità. 4. Una conciliazione pertanto sulla base del primo punto è impossibile; e cioè non è possibile una conciliazione di diritto, come quella di cui l'«Osservatore Romano» ha denunziato giustamente l'essenza. 5. È possibile bensì la conciliazione di fatto. È la via per cui si è animosamente incamminato il Regime fascista nella sua politica ecclesiastica: riconoscere il valore religioso assoluto della Chiesa Cattolica, soddisfare tutte le sue giuste esigenze, accogliere tutte le sue richieste. Tutte, salvo una, che è quella che l'«Osservatore Romano» rammenta come sempre sospesa e attuale: essa e quelle che ne dipendono, e che con essa coincidono in quanto limitano e quindi annullano l'intangibile sovranità dello Stato, e gli farebbero *propter vitam vivendi perdere causas*. Tutte le conciliazioni di fatto, purché attraverso di esse non si pretenda di raggiungere quella conciliazione di diritto, che non si può aspettare da nessuno sforzo di buona volontà, e che la Chiesa non può volere senza dire allo Stato: *mors tua vita mea*.

Ma lasciamo il latino, e continuiamo a servirci del più schietto italiano. Questa conciliazione, di cui da un pezzo non si parlava più, e di cui per un pezzo converrebbe non parlare più se non per dire che non è il caso di pensarvi e di aspirarvi, non è, dicevo, un'utopia bella. La Chiesa, — lo riconosce ormai lo stesso «Osservatore Romano», — gode di tutta l'indipendenza desiderabile. La legge delle guarentigie, coi suoi espedienti e la sua illogicità, ha fatto buona prova: anche negli esperimenti supremi dei Conclavi e della guerra mondiale. E quella parvenza, meramente giuridica, dei limiti assegnati alla sovranità papale non ha fatto che ingrandire a dismisura il prestigio e l'autorità morale della suprema potestà ecclesiastica. E vero che un'indipendenza di fatto è un'indipendenza che v'è oggi e domani potrebbe non esservi, in astratto. Ma, senza dire che ciò che è vero in astratto non è vero in concreto, è verità da tutti ammessa che mai nel corso dei secoli della sua sovranità temporale il Pontefice fu libero com'è dal 1870 a oggi: mai, né all'estero né tanto meno all'interno. D'altra parte, quel che ha valore non è ciò che si ha e non si può perdere, per legge superiore al volere umano; ma ciò che è acquistato per merito nostro, e che sta in noi perdere o conservare. Soltanto i beni di questo secondo genere tengono desta la coscienza e alacre la volontà. E soltanto essi perciò hanno un valore spirituale: come l'amore di un'anima, che è men sicuro ma perciò appunto più prezioso dell'infallibile istinto naturale, per quanto benefico.

E poi, la conciliazione giuridica sarebbe sì la fine di un dissidio (il cui maneggio, per altro, può servire così bene in tante occasioni e per tanti fini!): ma sarebbe pure il principio di nuovi dissidi e nuove lotte sullo stesso terreno su cui oggi si svolgono non sempre cordialmente i rapporti tra la Chiesa e gli Stati fuori d'Italia: con l'aggravante della frequenza e urgenza delle controversie, a cui la comunanza dei confini territoriali e l'interferenza di molti interessi darebbero luogo. Tanto che è da temere che mai si sarebbe così sospirata una riconciliazione sostanziale e progressiva come allora che si sarebbe ottenuta la conciliazione dei conciliatoristi, formale e definitiva. Nessuna amicizia più travagliata di quella degli amici che hanno qualche cosa da dividere!

La separazione dello spirituale dal temporale è anch'essa un'utopia. Indubbiamente. E perciò la questione romana sarà sempre viva. Ma è un'utopia bella: e cioè una di quelle idee che praticamente non si possono attuare mai perfettamente, a filo di logica; ma segnano direttive e tendenze, a cui conviene attenersi. E che a quest'idea della separazione convenga attenersi per la più alta realizzazione della spi-

ritualità della Chiesa nonché della sovranità ed eticità dello Stato, questa è una verità in cui si crede da un bel po'. E noi non sapremmo rinunziarvi.

Sebbene non avesse interesse a impelagarsi in una polemica pubblica di questo tipo, di fronte a prese di posizione così autorevoli come erano quelle del fratello del «duce» e di Gentile la Santa Sede non poté ovviamente tacere. La sua risposta, sotto forma di due lunghi articoli (che alcune fonti attribuiscono personalmente al papa o almeno al cardinal Gasparri¹), apparve nell'«Osservatore romano» del 14-15 ottobre². Per l'«Osservatore romano» Gentile aveva sostanzialmente esposto «a forti tinte la tesi del vecchio liberalismo»; il fratello del «duce» aveva invece difeso una tesi «perfettamente agli antipodi». Questa premessa già lasciava intuire la diversità delle due risposte. Secca, intransigente quella a Gentile, tutta imperniata su tre concetti: che non si capiva perché l'Italia non potesse ricostituire, sia pure in diversa misura, «lo Stato di cui la Chiesa, come riconosce il Gentile, ha bisogno per l'esercizio delle sue funzioni spirituali nel mondo» e che aveva «bruscamente» annientato nel 1870 («Questo è anzi il suo dovere...; la restituzione incombe a chi ha tolto»); che la Santa Sede non avrebbe invocato garanzie internazionali, ma si sarebbe solo affidata al «senso di rettitudine e di giustizia del popolo italiano»; che la legge delle Guarentigie non poteva assolutamente presiedere ai rapporti Stato-Chiesa poiché «fin dal principio si mostrò inadeguata, inattuabile, e non fu mai accettata, né mai applicata». Ferma ma largamente possibilista e intessuta di riconoscimenti per il capo del fascismo quella ad Arnaldo Mussolini. Se l'«Osservatore romano» aveva sentito il dovere, due settimane prima, di far udire la sua voce in una polemica giornalistica, era stato solo perché alcuni fogli erano arrivati a scrivere che il dissidio creato nel 1870 era praticamente sanato, mentre ciò non era vero. Perché diventasse vero era infatti necessario che la libertà e l'indipendenza del papa diventasse «non solo reale e perfetta, ma anche manifesta ai fedeli di tutto il mondo». Se il papa, «capo supremo degli interessi religiosi dei cattolici di tutto il mondo», «si adagiassero nella condizione di cose creatagli dal 1870», «egli — anche se non fosse — apparirebbe alle dipendenze di quel Potere, nella cui casa e in mezzo ai cui funzionari consente pacificamente a governare il mondo».

È merito del Fascismo aver coraggiosamente superata la mentalità massonico-radicalista, e aver cominciato nella scuola, nella legislatura penale, in una parola nella vita pubblica, a restituire a Dio e alla Chiesa sua ciò che loro appartiene. Se quest'opera proseguirà con nuova tenacia di perseveranti propositi, il primo a risentirne

¹ Cfr. P. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 104 sg.

² I due articoli sono riprodotti in F. PACELLI, *Diario* cit., pp. 313 sgg.

beneficio sarà lo Stato, come del resto ha cominciato già a verificarsi, perché il popolo italiano non è radicale, né massonico, ma cattolico come i padri suoi.

Non dica però il nostro autore che «lo Stato fascista, con la sua liberalità è *in credito* verso la Chiesa». No. Lo Stato fascista — che per inscindibile continuità giuridica è l'erede necessario dell'Italia di ieri — ha restituito quello che lo Stato massonico aveva distrutto: ma solo in parte. Restituendo questa parte alla Chiesa, non l'ha restituita agli uomini, ma a Dio. E Iddio, ne sia pur certo l'autore, non si è fatto mai vincere in generosità, ma rende come suole, il cento per uno. Tuttavia Dio e la sua Chiesa sono ancora in credito...

Necessità assolute di ordine religioso impongono che al Papa sia fatta una condizione di libertà e indipendenza, non solo reale e perfetta, ma anche manifesta ai fedeli di tutto il mondo. Finché ciò non sarà ottenuto, a giudizio del Sommo Pontefice, in maniera soddisfacente, le medesime necessità assolute di ordine religioso impongono alla Santa Sede di mantenere aperto e manifesto il dissidio creato nel 1870.

Qualsiasi tentativo di accomodamento fatto unilateralmente dall'Italia, è destinato a fallire, perché non ha il beneplacito di Colui che solo tiene le redini del mondo cattolico e solo può essere, per quello che riguarda gli interessi religiosi, giudice supremo della soluzione e delle relative garanzie.

Quando perciò il sig. Arnaldo Mussolini termina il suo articolo affermando che «l'Italia nella pievezza delle sue virtù politiche e del suo diritto, può discutere con la Santa Sede... e ha tutti gli attributi per essere giudice e garante», noi non sappiamo se questa conclusione rappresenta il suo pensiero personale, ovvero le idee di più larghi circoli. Comunque noi dobbiamo osservare che fino a quando avessero a prevalere tali idee, ci troveremmo nelle stesse condizioni del giorno in cui si tentò di imporre al Pontefice le cosiddette guarentigie; ossia, in altri termini, dopo mezzo secolo di cammino ed anche dopo cinque anni di Fascismo, ci troveremmo sempre proprio come lo stesso autore riconosce, al punto di prima.

Il primo a replicare all'«Osservatore romano» fu G. Gentile con un nuovo articolo sul «Corriere della sera» del 16 ottobre¹ che si sforzava di trovare nella risposta vaticana una conferma della validità della tesi esposta due settimane prima. L'articolo non ha però per noi molto interesse: dopo la presa di posizione possibilista dell'organo della Santa Sede, una posizione come quella di Gentile era ormai infatti politicamente superata, poco più di una enunciazione teorica². Molto più importante politicamente fu invece la replica (*Politica religiosa*), il 18 ottobre, di Arnaldo Mussolini³; per più di un aspetto un vero e proprio punto fermo e l'inizio di una nuova fase di tutta la vicenda della Conciliazione, tanto è vero che viene naturale domandarsi quanto nell'articolo fosse farina del sacco di Arnaldo e quanto del fratello. Pur affermando di aver

¹ Lo si veda riprodotto in G. GENTILE, *Fascismo e cultura* cit., pp. 189 sgg.

² Per gli ulteriori sviluppi della polemica gentiliana nei mesi successivi, sino alla vigilia della Conciliazione cfr. G. GENTILE, *Fascismo e cultura* cit., pp. 196 sgg.; nonché A. MUSSOLINI, *Equità*, in «Il popolo d'Italia», 28 gennaio 1928 (a proposito delle reazioni cattoliche ad un discorso pronunciato il 22 gennaio a Napoli da Gentile e pubblicato nello «Stato» del 24-25 gennaio).

³ Lo si veda riprodotto in A. MUSSOLINI, *La Conciliazione* cit., pp. 81 sgg.

scritto e di scrivere solo a titolo personale e pur guardandosi bene dal fare alcun cenno alle trattative in corso da oltre un anno, il fratello del «duce» prese infatti spunto da quanto detto dall'«Osservatore romano» per prospettare – con tutta l'autorevolezza che ovviamente comportava – il giornale che dirigeva e, ancor più, la sua figura di noto ed ascoltato consigliere del fratello – la concreta possibilità di un accordo tra lo Stato italiano e la Santa Sede:

La questione romana – scrisse – è un tema inesauribile, ma – se la nuova atmosfera spirituale ed il diverso abito mentale dei contendenti ci assistono – può darsi che tra le forze del giovane Stato italiano fascista e la forza millenaria della Chiesa si sani quel dissidio che intemperanze ed elementi, non sempre chiari ai margini del conflitto, hanno tenuto costantemente aperto.

A questo esordio seguivano «alcune battute polemiche collaterali» estremamente significative, che erano altrettante prese di posizione, anche se quasi tutte senza esplicito riferimento al destinatario. La *questione romana* non doveva essere ritenuta *a priori* insolubile. Il riferimento a Gentile è chiaro. «Non è opportuno – anche per lasciare al tempo chiare le situazioni e le idee degli uomini – precipitare gli avvenimenti». E qui i destinatari erano probabilmente due; certo la Santa Sede, invitata a non voler troppo stringere i tempi delle trattative, e probabilmente il re, invitato a stare a vedere come le trattative avrebbero progredito. E a Vittorio Emanuele e alle sue preoccupazioni d'ordine territoriale quasi certamente si indirizzavano i due periodi immediatamente successivi: «L'Unità italiana non si può giudicare come un'operazione di agrimensura. Se vi sono dei correttivi, questi non devono intaccare il capolavoro». Quanto alla Santa Sede, ad essa erano rivolti altri due ammonimenti, uno particolare ed uno generale. La Santa Sede, dalle colonne del suo giornale, aveva parlato di «restituzione» di una parte del territorio pontificio «per cui la sovranità e l'indipendenza del Papa siano visibili, evidenti agli occhi dei fedeli di tutto il mondo». Ma cosa intendeva rivendicare: «Città leonina? Sbocco al mare? Allargamento delle mura verso il Gianicolo? Le ambasciate nella cinta del dominio pontificio?» «Mistero». Ma pur nel «mistero» un «parere» – «nostro, solamente nostro» – si poteva dare: «si potrebbe codificare quello che già esiste nella pratica»: «la proprietà dei Palazzi apostolici al posto dell'uso». Questo in particolare. In generale poi, una ultima osservazione: «I responsabili della politica del Paese devono vagliare le ragioni contingenti ed avvenire del problema. La maturità politica esiste, e, finalmente, un grande Capo dirige con mano ferma e con visione lungimirante i destini del Popolo italiano». Stesse dunque attenta la Santa Sede, «a furia di voler parere imparziale, indipendente, autonoma, non soggetta a pressioni ita-

liane», di non finire «con l'ignorare nuovamente l'Italia»: «il problema risolto per un verso può mostrare aspetti più difficili per un altro lato».

Dopo un mese di polemica ripresa da tutta la stampa, su un tema tanto importante e in termini ai quali ormai non si era più abituati, l'impressione e gli echisuscitati da questo articolo di Arnaldo Mussolini non sono difficili da immaginare. Se Mussolini aveva voluto mettere la Conciliazione all'ordine del giorno, sensibilizzare attorno ad essa la opinione pubblica e tastare il polso del partito e del paese indubbiamente vi era riuscito. A parte gli interventi dell'«Osservatore romano», la polemica aveva però sempre mantenuto un carattere non ufficiale. E lo stesso carattere – almeno formalmente – avevano avuto anche le prese di posizione di Arnaldo Mussolini. Stando così le cose, era ora necessario, da un lato, chiudere definitivamente la polemica e, da un altro, chiuderla in un modo ufficiale, con una indicazione politica tanto autorevole quanto indiscutibile. Era necessario, insomma, un intervento di Mussolini. Ma poteva il capo del governo prendere posizione in prima persona, in quel momento e in quella situazione, quando l'atteggiamento del re non era ancora chiaro e quando le trattative con la Santa Sede non avevano ancora risolto alcune questioni e non era sicuro come sarebbero state risolte? Non avrebbe voluto dire impegnarsi troppo da un lato e legarsi pericolosamente le mani da un altro? La strada scelta da Mussolini per scongiurare questo duplice pericolo fu quella di far parlare il partito o, meglio, di parlare attraverso il partito.

Il 20 ottobre il «Foglio d'ordini» n. 37 del PNF pubblicò – e tutta la stampa riprese col massimo rilievo – una nota-comunicato anonima ma stilata personalmente da Mussolini (e che Barone fu incaricato di far sapere a Pacelli che era stata scritta «tutta» dal «duce»)¹ così concepita:

Dopo cinquantasette anni la cosiddetta Questione Romana è tornata in questi ultimi giorni alla ribalta della grande attualità, suscitando vivo nonché giustificato interesse nell'opinione pubblica d'Italia e del mondo.

Il dibattito tra l'organo della Santa Sede e taluni scrittori fascisti permette di giungere per il momento alle seguenti conclusioni.

Primo. La forma del dibattito è stata elevata e serena degna dell'argomento delicato e consona alla nuova atmosfera creata dal Regime Fascista.

Secondo. Può dirsi in base agli articoli dell'«Osservatore Romano» che per il Vaticano la questione non è di carattere internazionale, ma semplicemente bilaterale cioè da regolare fra Stato italiano e Santa Sede.

Il che è giusto dal punto di vista della storia e della logica. Evita pericolosi interventi e inutili complicazioni.

¹ Per l'autografo cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce (1922-43)*, sc. 4, fasc. V, sottof. F. Per la comunicazione di Barone a Pacelli cfr. F. PACELLI, *Diario cit.*, p. 75 (25 ottobre).

¹ Terzo. Sembra legittimo dedurre dal contesto degli articoli dell'«Osservatore Romano» che la questione della reale indipendenza politica e giuridica della Santa Sede non è necessariamente legata a condizioni di ordine territoriale. È evidente che per l'Italia fascista è e sarebbe fuori di ogni discussione un ripristino anche in formato ridottissimo del Potere Temporale cessato nel 1870, con incommensurabile vantaggio – a nostro avviso – del prestigio morale della Chiesa di Roma.

Davanti alle manifestazioni di questi giorni i Fascisti realmente consapevoli della potenza e del carattere dello Stato fascista, devono evitare due posizioni antitetiche ed entrambe lontane dalla realtà: la posizione di coloro che affermano dogmaticamente la impossibilità assoluta di risolvere la Questione Romana; la posizione di coloro che credono la Questione risolvibile facilmente e rapidamente.

Nessun nodo vi fu mai nella storia che non sia stato sciolto o dalla forza o dalla pazienza o dalla saggezza: cos'è della Questione Romana. Il Regime fascista che ha dinanzi a sé tutto il secolo ventesimo può riuscire, senza abdicare a nessuno dei fondamentali diritti dello Stato, là dove il demo-liberalismo in ripetuti tentativi fallì.

La conclusione può essere questa: arduo, ma non impossibile.

Il «Foglio d'ordini» in cui apparve la nota portava, come si è detto, la data del 20 ottobre, in realtà il testo della nota fu reso noto il giorno dopo. Tre giorni dopo, il 24, Mussolini convocava Barone e lo incaricava di comunicare a Pacelli che la nota era stata scritta da lui, che il suo contenuto non era in contrasto «coi testi già approntati per il trattato e per il concordato» e che egli, «oggi come nell'ottobre 1926, desiderava vivamente l'accordo colla Santa Sede». Alla stipulazione dell'accordo – aggiungeva – ostavano solo le momentanee non favorevoli condizioni della finanza italiana. Il giorno dopo Barone aveva trasmesso a Pacelli la comunicazione, aggiungendo di ritenere che «l'accordo dovrebbe maturarsi nel 1928 e forse anche fra 3 o 4 mesi»¹. Nonostante questa *avance*, i negoziati – soprattutto per volontà della Santa Sede – non ripresero però, come si è già detto – che nel gennaio successivo². In questa terza fase delle trattative si discusse soprattutto del testo del trattato, degli aspetti finanziari e della questione del territorio. Su quest'ultimo punto Mussolini – riallacciandosi a quanto scritto sul «Foglio d'ordini» – mostrò di volersi irrigidire e dichiarò a Barone, perché lo riferisse a Pacelli, «di non poter assumere di fronte al paese la responsabilità di togliere anche una piccolissima parte di territorio»³. Anche la Santa Sede mostrò però

¹ P. PACELLI, *Diario cit.*, p. 75.

² Come ha osservato F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede cit.*, pp. 182 sgg., non è da escludere che sullo scorcio del '27 Mussolini abbia per un momento ritenuto che Barone non fosse più adatto per continuare i negoziati e, quindi, abbia pensato ad una sua sostituzione. Alcuni sondaggi fatti col sen. Silj e con padre Tacchi-Venturi dovettero però convincerlo ad abbandonare l'idea.

³ Cfr. F. PACELLI, *Diario cit.*, p. 83 (14 marzo 1928).

Molto importante per valutare il punto a cui erano arrivate le trattative in questo periodo è un'ampia relazione su di esse e sulle «ragioni» e l'«utilità» che rendevano opportuno un accordo, presentata il 12 aprile da Barone a Mussolini. Il suo testo è stato pubblicato integralmente da F. FONZI, *Documenti per la storia dei Patti Lateranensi cit.*, pp. 413 sgg., ed è stato ampiamente illustrato da F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede cit.*, pp. 183 sgg.

una certa intransigenza, dovuta un po' ad una comprensibile reazione all'irrigidimento della controparte, un po' al delinearsi di un nuovo giro di vite nella politica fascista verso le organizzazioni giovanili cattoliche e un po' all'impressione – forse non del tutto infondata – che Mussolini volesse forzarle la mano provocando una sorta di «scisma morale» tra i cattolici sul problema della Conciliazione.

Alla base di questa preoccupazione era il risveglio d'attività del Centro nazionale italiano che, dopo mesi di quasi silenzio, aveva mostrato tra la fine del '27 e i primi del '28 la tendenza ad avviare di nuovo un proprio discorso cattolico, autonomo da quello delle gerarchie ecclesiastiche e di aperto fiancheggiamento della politica del governo, e aveva addirittura indetto per la metà di marzo un convegno nazionale a Roma. A questo convegno era intervenuto in rappresentanza del PNF e di Mussolini l'on. Maraviglia e una delegazione del Centro nazionale era stata ricevuta a palazzo Chigi da Mussolini, mentre nessun passo era stato compiuto per ottenere una udienza dal pontefice. Oltre a ciò, la relazione tenuta da E. Martire si era mossa lungo una direttrice inaccettabile per il Vaticano¹. Il papa prima e successivamente sia l'Azione cattolica sia l'«Osservatore romano»² avevano subito preso fermamente posizione contro l'atteggiamento del Centro nazionale e in particolare contro la «pericolosa» distinzione che Martire aveva prospettato tra politica religiosa e politica ecclesiastica. Nonostante ciò e nonostante la scarsa influenza che il Centro nazionale aveva tra i cattolici, la fermezza della Santa Sede, se era valsa a bloccare per il momento qualsiasi possibilità di uno sfruttamento politico da parte del fascismo della «fronda» cattolica³, non aveva certo dissipato del tutto le preoccupazioni e i timori circa l'eventualità di nuove manovre volte a dividere i cattolici italiani o a servirsi di una simile minaccia per cercare di indurla ad accettare il punto di vista di Mussolini nelle trattative in corso.

Ancora più giustificate erano poi le preoccupazioni della Santa Sede per le organizzazioni giovanili cattoliche. Dopo il compromesso dell'anno precedente, alcuni sintomi indubbi mostravano, infatti, che Mussolini si accingeva (un po' per rivendicare agli occhi dei fascisti la sua intransigenza

¹ La relazione Martire è integralmente riprodotta in *Il Papato e l'Italia si concilieranno. Documenti e polemiche*, a cura di G. De Luca, Roma 1928, pp. 3 sgg.

² Cfr. per tutte queste prese di posizione *Il Papato e l'Italia si concilieranno* cit., pp. 66 sgg., 77 sgg., 80 sg. e 81 sgg.

³ Per l'immediata replica del Centro nazionale cfr. *Il Papato e l'Italia si concilieranno* cit., pp. 71 sgg., 74 sgg., 87 (nonché a pp. 97 sgg. un ampio resoconto dei più significativi commenti della stampa italiana). Per la posizione di E. Martire cfr. invece il suo «*Stato etico e Chiesa*», in «*Critica fascista*», 15 novembre 1928. Nella stessa rivista (15 aprile 1928) cfr. anche *Centro Nazionale e Regime*.

Per la posizione ufficiale fascista cfr., infine, A. [MUSSOLINI], *Politica e religione*, in «*Il popolo d'Italia*», 29 marzo 1928.

sigenza, un po' per premere sulla Santa Sede e un po' perché – come abbiamo visto – il problema delle giovani generazioni e della loro formazione fascista andava sempre più acquistando un posto decisivo nella sua strategia politica) a infliggere loro un nuovo colpo. E infatti il 30 marzo era stato annunciato che il Consiglio dei ministri, dopo aver riaffermato il principio «assoluto» che l'educazione e la preparazione della gioventù erano compiti «fondamentali» dello Stato, aveva approvato un nuovo provvedimento che proibiva qualsiasi formazione o organizzazione giovanile che non facesse capo all'ONB. Lo stesso giorno la «Tribuna» aveva spiegato che il provvedimento si applicava solo alle organizzazioni degli Esploratori cattolici escluse dal decreto legge del gennaio '27 (riguardava cioè i reparti esistenti nelle località con più di ventimila abitanti e nei capoluoghi di provincia). Ma – a parte l'ovvia gravità anche solo di questo nuovo giro di vite – quando il 13 aprile fu pubblicato il relativo decreto legge risultò che il suo testo presentava anche alcuni sostanziali ritocchi a quello dell'anno prima, in virtù dei quali si sarebbero potute sciogliere tutte le organizzazioni giovanili cattoliche. Di fronte a questa possibilità Pio XI prima incaricò padre Tacchi Venturi di far sapere a Mussolini che, se il provvedimento non fosse stato modificato, si sarebbe visto costretto a «parlare in forma anche più solenne» di quanto aveva fatto l'anno prima con la lettera al cardinal Gasparri pubblicata dall'«Osservatore romano», poi – il 17 aprile – diede istruzioni a Pacelli di sospendere ogni trattativa¹.

Questa volta la sospensione fu però molto breve. Dopo gli ultimi avvenimenti dell'ottobre, un fallimento delle trattative non rientrava nei piani di Mussolini. Il «duce» si accontentò quindi del «successo» riportato con la completa soppressione degli Esploratori cattolici e accettò di diramare (e fare pubblicare dalla stampa) una circolare «interpretativa» ai prefetti con la quale, accettando le richieste minime della Santa Sede, veniva «precisato» che le associazioni od organizzazioni giovanili prive di «inquadramento semimilitare» erano escluse dal nuovo provvedimento e che pertanto «gli oratori, i circoli cattolici e le altre opere giovanili cattoliche, con finalità prevalentemente religiose e segnatamente le opere e formazioni facenti capo all'Azione Cattolica» erano «libere di formarsi e di sussistere come hanno fatto e fanno tutt'ora»². Certo, nonostante questa mezza ritirata di Mussolini, per la Santa Sede non si poteva parlare di un successo. Ma, al punto a cui erano arrivate le cose e, soprat-

¹ Cfr. P. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 86 sgg.; F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede cit.*, pp. 166 sg.

² Cfr. P. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 90 sgg.; F. MARGIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede cit.*, p. 167.

tutto, volendo salvare ad ogni costo l'Azione cattolica ed essendo tale salvataggio sostanzialmente legato al raggiungimento di un accordo con lo Stato italiano (accordo che, del resto, era voluto anche per tutta un'altra serie di ragioni), la Santa Sede in pratica non aveva altre alternative. Sicché – conclusa alla meno peggio questa nuova crisi – verso la fine di maggio Pacelli fu incaricato di riprendere le trattative con Barone.

La morte, nei primi giorni del gennaio '29, del rappresentante italiano D. Barone permette di suddividere questa ultima fase dei negoziati in due periodi ben distinti. Durante il primo (26 maggio - 5 dicembre) si ebbe il fatto nuovo e in un certo senso decisivo della rinuncia della Santa Sede alle sue precedenti richieste di ampliamento territoriale¹. Con l'eliminazione di questo scoglio Mussolini si liberò automaticamente di tre impedimenti, quello decisivo degli *scrupoli* di Vittorio Emanuele III, quello – diciamo così – *morale* e di prestigio di trovarsi nella condizione di dover «retrocedere» alla Santa Sede un territorio, sia pur piccolissimo, italiano e quello – per lui non certo secondario – di dover sottoporre gli accordi al «parere» del Gran Consiglio (che, con la costituzionalizzazione di quelle settimane, diventava competente in materia di trattati internazionali che comportassero variazioni territoriali) ove non mancavano elementi ostili alla Conciliazione e altri che molto probabilmente avrebbero colto l'occasione per sollevare eccezioni e critiche ad alcuni aspetti particolari dei patti². Grazie a questo fatto nuovo e grazie anche alla morte di lui a poco di Barone, che offrì a Mussolini il destro per assumere personalmente il ruolo di negoziatore, le trattative volsero in breve alla conclusione³. In un mese, dall'8 gennaio al 9 febbraio '29, gli

¹ Cfr. P. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 99-100.

² Il Gran Consiglio non fu riunito prima della firma dei patti Lateranensi, ma solo dopo, il 25 febbraio 1929. Vari suoi membri non nascosero il loro disappunto per questa procedura. Dal diario di De Bono (alla data del 16 febbraio) risulta che secondo alcuni Mussolini aveva concesso troppo, sul piano sia confessionale sia finanziario. Nella seduta del 25 febbraio l'unico che fece qualche rilievo di fondo dovette essere però Gentile, a proposito del quale De Bono annotò: «c'è stata una interruzione di puzza massonica da parte di Gentile». ACS, E. De Bono, *Diario*, 16 e 27 febbraio 1929. Critici erano certamente I. Balbo (cfr. il diario di De Bono) e L. Arpinati, che pare arrivasse a dire che «se non avesse temuto di far cosa grata alla Francia, avrebbe inscenato una dimostrazione contro di essa» (Conciliazione). Cfr. Ernesto Codignola in *50 anni di battaglie educative*, Firenze 1967, p. 177.

³ Secondo P. OLGIATI, *Benedetto Croce e la religione*, in «Vita e pensiero», dicembre 1952 (riprodotto nell'antologia *Vita e Pensiero 1914-1964*, Milano 1966, p. 217), «fu provvidenziale che Mussolini, invece di nominare chi sostituisse il prof. Barone, si fosse assunto direttamente il compito di trattare col marchese Pacelli; e, privo di pregiudizi liberaleschi, immediatamente tolse l'ostacolo che sino a quel momento delle trattative era stato un bastone nelle ruote».

All'ultima fase delle trattative prese parte anche il ministro Rocco, che propose insistentemente alcune modifiche al testo del trattato e soprattutto all'articolo del concordato riguardante il matrimonio («Rocco – scriveva P. PACELLI, *Diario cit.*, p. 116 – si dichiara contrario, preoccupandosi del sovvertimento del codice civile»). Per maggiori elementi su quest'ultima fase delle trattative e sulla partecipazione di A. Rocco, cfr. i relativi verbali redatti da P. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 157-158; per la posizione di Rocco sono da vedere anche i suoi interventi in sede di commissione mista per l'esecuzione del Concordato (cfr. oltre).

ultimi ostacoli furono superati, fu stabilito l'ammontare della liquidazione forfetaria che lo Stato italiano avrebbe pagato alla Santa Sede (750 milioni in contanti e un miliardo in titoli al portatore) e furono redatti i testi definitivi del concordato, del trattato e della convenzione finanziaria¹. Il 7 febbraio – ancora prima che i negoziati fossero definitivamente conclusi – il cardinal Gasparri poteva così comunicare al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede l'imminente firma degli accordi che avrebbero posto fine al contrasto tra il Vaticano e l'Italia. Quattro giorni dopo, l'11 febbraio 1929, nel palazzo apostolico lateranense Gasparri e Mussolini firmavano nel corso di una solenne cerimonia i relativi protocolli.

A questo punto – e prima di vedere le successive immediate vicende e le principali reazioni suscitate dall'improvviso annuncio dell'accordo – una domanda si impone: quale fu il valore dei patti del Laterano, che giudizio si può dare storicamente di essi? Il problema è indubbiamente complesso e ricco di implicazioni. Tralascieremo pertanto tutti quegli aspetti che non attengono alla biografia di Mussolini o che meno direttamente incidono in un discorso essenzialmente storico-politico quale è il nostro, come, per esempio, quelli relativi alla sistemazione giuridica di tutta una serie di questioni. Premesso questo, è anche evidente che un giudizio non può essere unico, ma, al contrario, articolato e argomentato in riferimento alle due parti contraenti, e che per parte italiana si deve intendere soprattutto Mussolini, dato che per il «duce» la Conciliazione ebbe essenzialmente un valore politico, strumentale che confinava in secondo piano ogni altra considerazione.

Se li si vede in questi termini, è evidente che per Mussolini i patti del Laterano furono un grande, indiscutibile successo, uno dei maggiori che egli mai conseguì, al punto che un avversario del fascismo come Rodolfo Mondolfo ha potuto dire che la Conciliazione fu «il punto più alto della sua parabola»². Ed è evidente che, se si muove da questo giudizio complessivo, ogni questione particolare sui termini concreti degli impegni che l'Italia si assumeva con la Conciliazione perde di effettiva rilevanza e ancor più la perde alla luce dei successivi rapporti tra lo Stato fascista e la Santa Sede – sia quelli immediati, dello stesso 1929 dei quali tosto parleremo, sia quelli del 1931, sia, più in genere, tutto il loro complesso, sino al 1943 – dai quali risulta chiaro come – se si eccettua la «chiusura» della *questione romana* – gli accordi dell'11 febbraio '29 non furono per Mussolini che un «momento», politicamente importantissi-

¹ Per i testi definitivi, cfr. F. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 518 sgg.

² Cit. in A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1963, pp. 469.

mo, decisivo, ma pur sempre solo un momento, della sua politica verso la Chiesa. Un «momento» che, come tale, non escludeva e anzi presupponeva una dialettica aperta, un rapporto sempre in movimento, una progressiva erosione di quanto «concesso». Per la Santa Sede il discorso è diverso e ci pare debba essere fatto in una duplice prospettiva, quella dei «tempi brevi» e quella dei «tempi lunghi». Nella prospettiva dei «tempi brevi» la Conciliazione, pur con i suoi aspetti morali e materiali criticabili, fu per lei – a nostro avviso – un fatto positivo. Con essa la Santa Sede ottenne una serie di vantaggi religiosi e materiali¹ niente affatto sottovalutabili e soprattutto realizzò due obbiettivi a cui era molto interessata: scongiurò ogni eventualità di una divisione tra i cattolici italiani e si precostituì una posizione – non inattaccabile, ma indubbiamente forte – sulla quale fondare la sua difesa dell'Azione cattolica e quindi una sua presenza attiva nel paese attraverso altri canali ed organizzazioni che non fossero solo quelli del clero. Nella prospettiva dei «tempi lunghi» si può dire che con la Conciliazione la Santa Sede avallò autorevolmente il regime mussoliniano e contribuì a rafforzarlo e si espose quindi – sia prima, sia soprattutto dopo la caduta del fascismo – a tutta una serie di critiche, spesso pesanti. Se ciò è indubbiamente vero, è però da tenere presente anche un altro aspetto del problema. Se la Santa Sede fosse passata all'opposizione al fascismo, sfidando e subendo i rischi connessi ad una simile posizione, sarebbe riuscita a trovare veramente un *modus vivendi* con le forze antifasciste italiane, con quelle, almeno, che politicamente contavano? Non fu proprio attraverso la Conciliazione che la Santa Sede riuscì, invece, da un lato, ad assicurarsi la salvaguardia – sia pure difficile, ma proprio per questo più fertile e selettiva – di quei canali e di quelle organizzazioni per mezzo dei quali poté garantirsi la possibilità di formare – sia pure con qualche compromesso e qualche momentaneo sbandamento – quella classe dirigente cattolica che, caduto il fascismo, sarebbe riuscita a raccogliere in larga misura nelle proprie mani il potere, e, da un altro lato, a rendere possibile quell'effettivo inserimento dei cattolici nella vita del paese che si verificò appunto dopo il '29 e che rese, a sua volta, possibile quel dialogo, quella collaborazione tra

¹ Tra questi non sono da sottovalutare quelli di ordine economico, connessi alla liquidazione forfetaria a cui la Santa Sede aveva diritto in virtù della legge delle Guarentigie e a una serie di facilitazioni ed esenzioni fiscali previste dai patti. Vantaggi che in quel momento pare le stessero parecchio a cuore (dal diario Pacelli risulta che la Santa Sede si trovava in ristrettezze finanziarie) e che – secondo voci che circolarono a più riprese e che, stando ad alcuni informatori, avrebbero trovato credito anche in ambienti cattolici (cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. [1926], b. 112, fasc. «Partito Popolare - Affari generali», nota informativa in data 6 ottobre 1926, cit.) – pare addirittura avessero avuto influenza persino sulla sua precedente politica (per esempio in occasione del cosiddetto «veto» di don Sturzo a Giolitti, che sarebbe stato dettato anche dall'ostilità del Vaticano al progetto sulla nominatività di titoli).

cattolici e fascisti moderati che, sviluppatasi soprattutto sullo scorcio degli anni trenta e nei primissimi degli anni quaranta, furono la premessa della non ricostituzione, dopo la caduta del fascismo, di un forte centro-destra laico e probabilmente addirittura anticlericale? Ai fini di un giudizio veramente storico, che non sia cioè moralistico o che non anticipi problematiche o evoluzioni che non sono già nei tempi ai quali ci si riferisce, questi elementi non possono non essere tenuti presenti e, pertanto, è nostra convinzione che anche sui «tempi lunghi» la scelta operata dalla Santa Sede con la Conciliazione non possa essere valutata negativamente.

Ovviamente l'annuncio della Conciliazione fu accolto dalla stampa italiana con un vero tripudio. Per «Il popolo d'Italia» i patti del Laterano segnavano l'inizio di una nuova era per l'Italia. Per «La sera» «la data che consacra la soluzione della Questione Romana segna uno degli avvenimenti più memorabili fra quanti possano essere incisi a lettere d'oro negli Annali dell'Italia moderna». Quanto al «Messaggero» «gli italiani e i cattolici di tutto il mondo possono ben considerare con pieno compiacimento e intera soddisfazione questo accordo raggiunto fra l'Italia e la Santa Sede». E non stiamo a dire dell'esaltazione del «duce». In questa atmosfera entusiastica anche i critici non poterono fare a meno di far buon viso a cattiva sorte e, almeno per il momento, unirsi al coro¹ o limitarsi a qualche salace commento privato (come fu il caso di D'Annunzio che, parlando con un amico, «ne vedremo delle belle – disse² – col Papa mercatante e col Primo ministro cristianissimo»). Né la stampa cattolica fu da meno di quella fascista e fascistizzata³. Sia pure non nel primissimo momento, i soli ad accennare una valutazione non critica ma parzialmente diversa da quella generale e tutta strumentale – tale da suscitare le proteste cattoliche⁴ – furono gli ex nazionalisti⁵ e in particolare F. Coppola. Su «Politica»⁶ questi prospettò infatti una interpre-

¹ Tipica e triste fu la mezza palinodia cui dovette piegarsi G. GENTILE, *La Conciliazione*, in «Educazione fascista», febbraio 1929.

Per i gentilianicfr. soprattutto U. SPIRITO, *Il Concordato* e A. VOLPICELLI, *La Conciliazione*, entrambi in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», marzo-giugno 1929, sostanzialmente più cauti del loro maestro.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 221/R, «D'Annunzio Gabriele», sottof. 10, il commissario Rizzo a Chiavolini, 30 aprile 1929.

³ Cfr., per esempio, «L'unità cattolica» e «L'ordine» del 12 febbraio 1929.

⁴ Cfr. per tale polemica M. MISSIROLI, *Date a Cesare cit.*, pp. 69 sgg. Nell'opera del Missiroli (pp. 53 sgg.) sono pure riferite alcune prese di posizione e alcune polemiche immediatamente successive all'11 febbraio, che testimoniano alcune preoccupazioni più diffuse nel mondo culturale italiano. Per queste preoccupazioni si vedano anche le pp. 331 sgg., che offrono alcuni elementi per valutare le prime concrete ripercussioni della Conciliazione nel campo della cultura.

⁵ Per le radici ideologiche della posizione dei nazionalisti, cfr. le fini osservazioni di P. SCOPPOLA, nel saggio *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna 1966, pp. 365 sgg.

⁶ F. COPPOLA, *La Croce e l'Aquila e Roma, il Cristianesimo, il Cattolicesimo e l'Italia*, in «Politica», febbraio-aprile e ottobre-dicembre 1929.

tazione della Conciliazione in chiave laico-nazionalista che finiva per ridurre la Conciliazione e la politica religiosa del fascismo ad una operazione in funzione di politica estera: secondo Coppola, infatti, nonostante i patti del Laterano l'Italia non era e non poteva essere uno *Stato cattolico* ma solo una *nazione cattolica*¹ (dove per cattolicesimo egli intendeva in pratica solo una maniera di «esprimere il Divino» e l'universalità religiosa di Roma) nella quale la religione cattolica (che «presso gli altri popoli è soltanto religione... e come tale può benissimo coesistere, in una sfera diversa e più alta, con l'idea nazionale») coincideva sostanzialmente col fatto nazionale (poiché «il Cristianesimo non divenne cattolico, cioè universale, che a Roma, incontrandosi col genio universale di Roma», per cui «ordine cattolico e ordine fascista appaiono e si riconoscono come il duplice aspetto dell'ordine romano nel mondo»). In questo mare di esaltazioni e di consensi, molto più significativo della presa di posizione di «Politica» – interessante per cogliere uno stato d'animo ma del tutto marginale e politicamente di scarso valore – è certo l'articolo dedicato ai patti da G. Volpe su «Gerarchia»². Esso ci offre infatti un punto di riferimento preciso ed autorevole per capire quali fossero – al di là dello sfruttamento politico-propagandistico – la valutazione complessiva della Conciliazione che Mussolini teneva ad accreditare e gli argomenti con i quali egli voleva ribattere le preoccupazioni laicistiche di alcuni gruppi fascisti e fiancheggiatori. Scriveva infatti Volpe:

Personalità giuridica delle corporazioni, nomina di vescovi, matrimonio, insegnamento religioso, giustizia ecc., questo ed altro è stato regolato in modo più o meno nuovo: anche se, pur in questo ordine di rapporti, c'è qualche cosa che è, in fondo, solo riconoscimento e legalizzazione di fatti esistenti, come, ad esempio, le corporazioni. Ammettiamolo: materia di dubbi, qui, non manca, per chi si metta dal punto di vista dello stato e della vita laica, che non è, poi, quella cosa vile che parrebbe, a sentir certi convertitissimi dell'ultima o penultima ora. Qualche peri-

¹ A proposito dell'influenza che la Conciliazione avrebbe avuto sul carattere dello Stato italiano si vedano le contrastanti valutazioni di S. Romano, presidente del Consiglio di Stato, in una intervista pubblicata il 15 febbraio sul «Giornale d'Italia» («Un punto fondamentale degli accordi della Conciliazione è quello che riguarda il carattere di stato confessionale dell'Italia, carattere che il nostro paese, in verità, ha avuto sempre in base all'articolo 1° dello Statuto, ma che adesso assume una nuova figura giuridica. Del resto le leggi fasciste avevano avuto più volte occasione di ribadire il principio del confessionalismo. Senonché, mentre fino ad ora, tale principio era stato adottato per volontà unilaterale dello Stato italiano, ora l'adesione ad esso è oggetto di preciso impegno e le sue applicazioni saranno importanti e numerose») e di F. Scaduto, il fondatore del diritto ecclesiastico italiano, in un articolo, *La Conciliazione dello Stato italiano con la Santa Sede*, pubblicato nella «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», febbraio-marzo 1929 (che negava invece la possibilità di una maggiore confessionalizzazione dello Stato italiano affermando che i patti lateranensi non comportavano né la sottomissione dello Stato alla Chiesa né il contrario, ma solo una pacifica collaborazione). Sulla vasta polemica dottrinale sul problema della qualificazione giuridica dell'ordinamento italiano in materia religiosa cfr. la rassegna di F. MARGIOTTA-BROGLIO, *La qualificazione giuridica delle relazioni fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica*, in «Archivio giuridico», 1963, fasc. I-II.

² G. VOLPE, *Il patto di San Giovanni in Laterano*, in «Gerarchia», febbraio 1929.

colo, come ogni atto di coraggiosa innovazione, anche il concordato lo porta, nelle sue pieghe: pericolo che si rimettano in discussione beni ormai acquisiti dello spirito moderno; pericolo che, per reazione, si determini nuovamente quel diffuso stato d'animo da cui, in altri tempi, trassero alimento anticlericalismo e massoneria, cose che vorremmo considerar pur esse superate. Ma noi crediamo che la stessa più tranquilla atmosfera in cui respireranno stato e chiesa in Italia, tolti di mezzo certi punti di attrito più irritanti, renderà possibile una applicazione illuminata delle nuove leggi. Crediamo che il fine senso politico della chiesa avverta da sé certi limiti, da non oltrepassare senza rischio, di ciò che oggi si può chiedere alla coscienza degli italiani. Crediamo che lo stato italiano, con l'alto sentimento di sé stesso che ha raggiunto, pur dando alla chiesa più largo campo di muoversi, anzi, appunto per questo, vigilerà che essa non trabocchi. Crediamo che la vita, che è fattura degli uomini ma che trascende gli uomini, eliminerà certe possibilità implicite nel concordato, additerà le strade da battere.

Questo l'atteggiamento, le reazioni della stampa. Ma corrispondevano essi ai sentimenti dell'opinione pubblica? Nel complesso sí. Come ha scritto lo Jemolo¹, anche le reazioni dell'opinione pubblica furono infatti in maggioranza positive:

Non, s'intende, i deliri d'entusiasmo che avrebbero salutato un Pio IX che fosse uscito dopo il '70 sulla piazza di San Pietro a benedire la Roma italiana. Per i più, per l'enorme maggioranza, questa vicenda vecchia di settant'anni del dissidio tra Chiesa e Stato, questa traccia formale di un dissidio in fatto già composto, non aveva alcuna importanza. Il successo del governo fascista era dello stesso ordine di quello che avrebbe potuto essere un successo morale ad un grande congresso internazionale, un riconoscimento di rango, od una generica promessa per l'avvenire.

Tuttavia si riconosceva il successo morale della composizione della questione romana, di quest'ultima riserva giuridica alla unità italiana venuta meno.

Più clamorosa contenzione tra i cattolici: a prescindere dall'ostentato entusiasmo dei cattolici non compromessi irrimediabilmente con il fascismo, ma rimasti fino allora in un'attitudine di freddezza, che colgono l'occasione per inserirsi, sta la reale gioia di coloro per i quali pure la traccia di quel dissenso pesava, non solo per il piccolo numero d'imbarazzi e di situazioni equivoche che ancora poteva loro procurare, ma perché in effetto ai loro occhi una bandiera non benedetta dal papa era una bandiera che cedeva in dignità alle altre. In molti di questi v'è, forse inconscia, la vecchia tenace idea storica di una posizione peculiare dell'Italia, di un suo legame intimo con la Santa Sede: che le impone obblighi particolari, ma le dà anche aspettative e benefici non comuni. Gli Accordi lateranensi debbono ai loro occhi valere a riannodare sotto questo riguardo una tradizione millenaria. Così questi cattolici si accostano — ma v'è in loro una sfumatura di sentimento, un ricollegarsi molto lontano nella storia, ad Adriano I e Leone III — ai molti che negli Accordi lateranensi vedono soprattutto una carta, quella della influenza politica del papato e dei partiti cattolici stranieri, posta al servizio della futura politica estera e coloniale italiana, e bene sperano per questa politica.

Giacché nella classe colta, in quella che altrove costituirebbe la classe politica, si ha la sensazione che gli Accordi lateranensi valgono non per quello che liquidano

¹ C. A. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia* cit., pp. 467 sg.

del passato, bensì per ciò che impegnano del futuro... Nell'attenzione generale il trattato ha il posto preminente (e naturalmente la stampa fascista pone l'accento su questo, sull'essere Mussolini riuscito dove tutti, a partire da Cavour, erano falliti): sono relativamente pochi, i giuristi, i residui liberali, a sentirsi la bocca amara non per il Concordato in sé, ma per la rinuncia al regolamento da parte dello Stato del matrimonio e della relativa giurisdizione, per quel po' di braccio secolare che viene concesso alla Chiesa.

In questo clima anche parte degli antifascisti si venne a trovare in un certo imbarazzo, costretta – soprattutto le frazioni liberal-democratiche e i popolari – a condannare l'accordo per il suo significato politico di rafforzamento del fascismo e per il suo carattere troppo favorevole alla Santa Sede, ma che sapevano popolare e di cui alcuni riconoscevano l'ineluttabilità¹.

¹ Per l'atteggiamento dell'antifascismo democratico in esilio si vedano soprattutto le prese di posizione de «La libertà» e del bollettino «Italia», organi della Concentrazione.

Il comitato centrale della Concentrazione approvò il 13 febbraio la seguente dichiarazione:

«La Concentrazione Antifascista Italiana, mentre a Roma la Chiesa Cattolica e la Monarchia Fascista si accordano per ristabilire l'effettiva sovranità del Papa sulla "Città Vaticana";

«afferma che la tradizione del Risorgimento Italiano, dalla Repubblica Romana del 1849 fino alla presa di Roma, nel 20 settembre 1870, è in aperto contrasto con questo trattato, perché tale tradizione si riassume nella formula: tutta la libertà alla Chiesa Romana, ma nessuna sovranità giuridica e temporale del Papa.

«La Concentrazione Antifascista Italiana constata che il Governo Fascista ha, ancora una volta, impegnato il paese senza interrogarlo e che, dal canto suo, la Santa Sede, dimenticando non solo la solenne dichiarazione dell'Opposizione Aventiniana, firmata anche da tutti i deputati cattolici italiani, in forza della quale gli atti del Governo Fascista non impegnano il popolo italiano, ma altresì le persecuzioni sopportate dai cattolici stessi, non ha esitato a patteggiare con l'usurpatore, strappandogli oltre il trattato che regola la Questione Romana, un concordato che abbandona l'Italia al dominio clericale.

«La Concentrazione Antifascista Italiana, interprete della tradizione del Risorgimento e rappresentante dei partiti politici italiani che furono fino a ieri, e saranno domani, l'incarnazione dello spirito civico, laico e progressista del paese;

«dichiara che questi partiti non riconosceranno né il trattato di amicizia e di conciliazione firmato in Roma fra il Vaticano e il Quirinale, né il concordato, e contro questo nuovo affronto ai diritti del popolo, all'intangibilità della Nazione e alla libertà di coscienza, fa appello alle folle popolari e agli spiriti liberi del mondo intero».

La dichiarazione fu pubblicata da «La libertà» il 20 febbraio 1929 insieme ad un articolo *La «Conciliazione» che ne sviluppava i concetti principali*. Successivamente molto rilievo venne dato ad una intervista rilasciata da F. S. Nitti al «Daily Chronicle» nella quale l'ex presidente del Consiglio aveva asserito che, in occasione delle trattative da lui condotte nel '19-20 la Santa Sede aveva avanzato richieste molto più moderate e diverse da quelle sancite dalla Conciliazione (cfr. *Il Vaticano non osò mai chiedere tanto*, in «La libertà», 24 febbraio 1929, nonché «Italia», n. 1, aprile 1929). Oltre a questi articoli si vedano quelli di A. LABRIOLA, *Fascismo e potere temporale e Contro la civiltà europea*, in «La libertà», 13 e 24 febbraio 1929. Per i socialisti si vedano le prese di posizione dell'«Avanti!» del 17 febbraio (*Un'offesa al senso morale*) e del 3 marzo 1929 (*Dio li fa e li appaia...*) e de «L'avvenire del lavoratore» del 23 febbraio (*Dopo l'accordo di Palazzo Laterano. Il centro della controrivoluzione e U. ERRANTE, Preti e frati: che bel connubio! Benito il «liberatore» del papa*), tutte violentissime contro la Chiesa definita «la secolare nemica del popolo italiano» che approfittava del fascismo per «riprenderselo (il popolo italiano), per mettergli di nuovo il tallone sul petto»: «Non poteva essere diversamente. Ed è bene che sia così. È bene che tutte le illusioni cadano, che la situazione si faccia luminosamente semplice. Povero don Minzoni... Vedi? La tua Chiesa benedice i tuoi assassini. Ma essa ha dichiarato guerra, così, al tuo Cristo. Ed ha dichiarato guerra a tutto il popolo italiano. Il quale accetta. E non saranno i gendarmi del principe Colonna che lo arresteranno domani davanti alla soglia di San Pietro» («Avanti!», 17 febbraio 1929). Per il gruppo antifascista

Dopo la firma dei patti, l'11 febbraio, perché questi entrassero in vigore occorrevano ancora alcune «formalità» e in particolare la loro approvazione da parte del Parlamento italiano e, quindi, l'atto finale dello scambio delle ratifiche. Per la completa attuazione del concordato era necessario, infine, che un'apposita commissione mista (espressamente prevista dall'articolo 45 dello stesso concordato) predisponesse i provvedimenti e i regolamenti relativi. Questa commissione, presieduta dal ministro Rocco, tenne la sua prima riunione l'11 aprile¹. A Montecito-

americano si veda, infine, la rivista «Italy To-day», maggio (*The Lateran Treaty*) e agosto 1929 (*The Italian liberals and the Lateran treaties*).

Per l'atteggiamento dell'antifascismo democratico operante in Italia si veda invece soprattutto l'opuscolo clandestino di R. BAUER, *La Conciliazione* (riprodotto *La Conciliazione*, a cura di E. Rossi, Firenze 1959) a netto carattere anticlericale.

Per i popolari e i cattolici antifascisti in genere il discorso è più variato.

F. L. Ferrari (cfr. *La nullità del trattato*, in «La libertà», 17 febbraio 1929 e, più ampiamente e mediatamente, *L'Eglise et l'Etat en Italie*, in «Res Publica», ottobre 1931, pp. 23 sgg.) assunse una posizione sostanzialmente molto simile a quella della Concentrazione. G. Donati invece, si mantenne su una linea più autonoma e attenta ai molteplici aspetti della questione: rifiutò di approvare i patti del Laterano, ma non negò che «l'eliminazione del dissidio storico doveva avvenire», solo che «la eliminazione avremmo potuto e dovuto farla noi» contribuendo così a salvare «lo Stato, il paese e noi stessi dal baratro in cui la democrazia italiana è sprofondata». Premesso questo, per Donati era un fatto che la soluzione della questione romana era stata voluta da Mussolini soprattutto per calcolo politico, e che il Vaticano era stato di un «realismo sconcertante» (cfr. G. DONATI, *Le probabili sorprese dei Patti del Laterano*, in «Il pungolo», 15 febbraio - 1° marzo 1929, riprodotto in ID., *Scritti politici* cit., II, pp. 353 sgg.). Quanto a don L. Sturzo, egli assunse una posizione anche più cauta, dissociandosi in larga misura dall'antifascismo non cattolico. Senza accettare esplicitamente i patti lateranensi e sottolineando vigorosamente che la via della Chiesa doveva sempre di più essere quella «della depolitizzazione del Vaticano» e di «un maggior influsso della sua azione religiosa», ammise che «un futuro governo in Italia, che emani da una rivoluzione antifascista, potrà o rispettare il trattato di conciliazione o violarlo», ma affermò anche che mai il conflitto tra Stato e Chiesa si sarebbe attenuato e sarebbe finito sino a quando «un qualsiasi governo post-rivoluzionario» non avesse firmato un nuovo compromesso fra l'Italia e la Santa Sede. Cfr. gli articoli riprodotti in L. STURZO, *Miscellanea londinese*, I (1925-30), Bologna 1965, pp. 172 sgg.

Più difficile è documentare l'atteggiamento dei cattolici antifascisti in Italia. È indubbio però che anche tra essi non pochi accolsero sfavorevolmente la Conciliazione a causa delle sue implicazioni e del suo significato politico e soprattutto rifiutarono di farne un motivo di adesione al fascismo. Significativo è un passo di una lettera aperta clandestina - di due anni dopo - che un gruppo di diocesani milanesi rivolse all'arcivescovo Schuster (cfr. F. FONZI, *Don Davide Albertario. La realtà e il mito*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», giugno-luglio 1954, pp. 387 sgg.):

«No, né il Papa né l'Italia possono benedire il fascismo, perché fra i metodi e il sistema fascista e la legge di amore del Vangelo l'abisso è incolmabile. Ma quello che più importa, il Papa non solo non può, ma di fatto non ha mai benedetto il fascismo. Anche in mezzo alle lusinghe dei patti lateranensi Egli ha sempre tenuto a distinguere fra la dottrina, i principi, il sistema del governo fascista ed il particolare atteggiamento concordatario».

Per la posizione di A. De Gasperi si veda M. R. CATTI - DE GASPERI, *De Gasperi, uomo solo*, Milano 1964, pp. 134 sgg.

Per la posizione - infine - dei comunisti si veda soprattutto l'ampio saggio di ERCOLI (P. TOGLIATTI), *Fine della «questione romana»*, in «Stato operaio», febbraio 1929 (riprodotto in *Lo Stato operaio* cit., I, pp. 297 sgg.) in cui si affermava che, sul terreno ideologico, con la Conciliazione lo Stato aveva «capitolato» ed era iniziata anche la «liquidazione» della ideologia nazionalista e fascista in senso proprio; ma - al tempo stesso - che, dato che «lo Stato vive di cose concrete», ciò che per esso contavano erano il suo momentaneo successo, il temporaneo allargamento della propria base sociale ottenuto dal fascismo e i vantaggi conseguiti in campo internazionale.

¹ I verbali della commissione (che in tutto tenne venticinque riunioni e concluse i suoi lavori verso la fine di novembre), conservati in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto* (1899-1936), b. 369, fasc. 215, n. 6240, «Riconciliazione fra l'Italia e la Santa Sede», sono stati pubblicati in *Atti della commissione mista dei delegati della Santa Sede e del Governo Italiano per predisporre*

rio – davanti alla nuova Camera eletta il 24 marzo – i patti, andati in discussione il 10 maggio, furono approvati quattro giorni dopo con 357 voti favorevoli e due contrari. Al Senato la discussione ebbe luogo il 23-25 maggio e si concluse con 316 voti a favore e sei contro (Albertini, Bergamini, Croce, Paternò, Ruffini, Sinibaldi)¹. L'unico discorso di opposizione fu quello di B. Croce che parlò anche a nome di alcuni colleghi. Essi – disse il filosofo – non erano contrari all'idea di una conciliazione tra lo Stato italiano e la Santa Sede. La ragione della loro opposizione non era pertanto da cercare in tale idea, «ma unicamente nel modo in cui è stata attuata», nella rottura cioè di una tradizione, di un equilibrio che erano una peculiarità dello Stato unitario.

Non già che io tema – aveva spiegato² – come si è fatto da taluni alle prime notizie degli accordi, il risorgere in Italia dello Stato confessionale... ma, certo, ricominceranno spasimanti e sterili lotte su fatti irrevocabili, e pressioni e minacce e paure, e i veleni versati nelle anime dalle pressioni, dalle minacce, dalle paure. In questi ultimi mesi – aveva soggiunto mettendo il dito su una piaga tutt'altro che estranea al fascismo, anche se da questo ufficialmente ignorata – io ho avuto più volte occasione di sentir fremere il più violento anticlericalismo non solo e non tanto in quelli della nostra fede, ma in altri che sono, o uomini di Governo, della vostra parte; e ho ricevuto le confessioni di sacerdoti, di degni sacerdoti, che erano gravemente turbati e pensosi di quel che si preparava per le sorti della Chiesa nell'Italia e nel mondo.

l'esecuzione del Concordato (11 aprile - 25 novembre 1929), a cura di P. Ciprotti, Milano 1968 e studiati dallo stesso P. CIPROTTI, *Documenti inediti relativi alla prima attuazione dei Patti Lateranensi*, in «Annali della Facoltà Giuridica dell'Università di Camerino», XXXIII (1967), pp. 123 sgg.

Interessanti sotto un profilo non solamente giuridico sono le lettere d'accompagnamento con le quali A. Rocco trasmetteva a Mussolini i verbali.

¹ Per un preciso resoconto dei principali interventi, alla Camera e al Senato, cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia* cit., pp. 474 sgg.

² Per il testo del discorso cfr. B. CROCE, *Pagine sparse* cit., II, pp. 393 sgg. Per l'atmosfera nella quale Croce dovette pronunciare il discorso cfr. ID., *Scritti e discorsi politici*, Bari 1963, I, p. 215. Tra i più stizziti commenti al discorso cfr. *La storia che passa*, in «Il popolo d'Italia», 25 maggio 1929 e *Di fronte alla storia*, in «Il messaggero», 26 maggio 1929.

Il discorso di Croce trovò negli ambienti intellettuali antifascisti larghi consensi. Molti scrissero al filosofo per congratularsi ed associarsi a quanto aveva detto. A Torino un gruppo di studenti attorno al prof. Umberto Cosmo iniziò la raccolta di sottoscrizioni ad un indirizzio di solidarietà. La polizia, venuta a conoscenza del fatto procedette a vari arresti. (ACS, 851, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*, fasc. 77, «Croce Benedetto», sottof. 1). Da Lovanio il 25 giugno scrisse a Croce anche F. L. Ferrari che, premesso che «... Sto raccogliendo il materiale necessario alla redazione di un'operetta che faccia noto al pubblico straniero il pensiero di quegli italiani che, sinceramente e fedelmente cattolici, non hanno rinnegato e non rinnegano, pur dopo la conclusione degli accordi Lateranensi, il loro programma e il loro ideale di Libertà», gli chiese il testo del discorso al Senato («la sua posizione, nella quale parmi trovare non pochi punti di contatto con la mia tesi») e maggiori ragguagli sulle manifestazioni di ostilità «al regime regalistico instaurato dopo l'11 febbraio in materia ecclesiastica» delle quali aveva fatto cenno nel discorso stesso: «Sarebbe per me e per la mia tesi estremamente interessante potere su questo argomento precisare qualcosa pur non contravvenendo a quei doveri di discrezione che la posizione dei "dissidenti" e la situazione generale italiana impongono. Vorrebbe Ella aiutarmi a porre in essere la prova dell'esistenza e dell'importanza di questa corrente di cattolici liberi, che il clericalismo trionfante non ha né convertiti – o per meglio dire perversiti – né scoraggiati?» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1929], sez. II, b. 6, fasc. «Croce Benedetto»); D. ZUCARO, *Benedetto Croce, i Patti Lateranensi e l'antifascismo torinese*, in «Mondo operaio», maggio-giugno 1968.

E, concludendo, non negò che il concordato fosse un atto di «fine politica», ma ammonì che «accanto o di fronte agli uomini che stimano Parigi valer bene una messa» ve ne erano altri «pei quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi».

Due settimane dopo la conclusione del dibattito parlamentare, il 7 giugno, si procedette infine allo scambio delle ratifiche.

Contrariamente a quanto potrebbero far credere il consenso e l'entusiasmo dei giorni immediatamente successivi all'11 febbraio e la facilità con la quale entrambe le Camere approvarono i patti, il clima dei rapporti tra la Santa Sede e il fascismo al momento dello scambio delle ratifiche era però tutt'altro che disteso, tanto che sino all'ultimo momento non mancarono addirittura preoccupazioni che gli accordi potessero rimanere lettera morta. Le ragioni di questa ultima drammatica crisi — che di ciò in effetti si trattò — furono varie e concomitanti. Alcune di prestigio, dettate cioè dal desiderio di ognuna delle due parti (e soprattutto di Mussolini) che non si potesse credere che — pur di raggiungere l'accordo — fossero state fatte sostanziali rinunce di principio. Altre determinate dagli umori (ufficialmente non manifestati o solo accennati, ma non per questo ignorabili) dei dissenzienti e critici all'interno delle due parti e — più ancora — da alcuni pesanti commenti della stampa internazionale¹ che, anche qui, ognuna delle due parti in causa voleva dimostrare infondati. Né, per la parte fascista, si devono sottovalutare i timori suscitati dal delinearsi — già dopo la «precisazione» mussoliniana

¹ La stampa straniera accolse la notizia della Conciliazione con sorpresa. In maggioranza i commenti furono positivi. Tra quelli critici, tipico è quanto scrisse il 12 febbraio il «Daily Herald»: «Il Papa diviene ancora una volta sovrano, per quanto di un minuscolo stato. Egli ha ottenuto quello per cui la Chiesa lottava da mezzo secolo. Lo stato italiano cede e paga una pingue indennità in segno della sua capitolazione». I giudizi più critici e apertamente negativi furono espressi soprattutto dalla stampa francese e, ovviamente, da quella di sinistra. E. Herriot, su «Ere nouvelle» del 14 febbraio rimproverò aspramente la Chiesa di essersi unita «con un regime che ha soppresso la libertà costituzionale». Un atteggiamento simile assunse L. Blum su «Le populaire» (14 febbraio): «Il Papato, dopo aver condotto contro il fascismo una lotta sorda e tenace, lo consolida dandogli l'occasione di fare una figura trionfale». Per «L'intransigeant» (12 febbraio): «Mussolini ricava da questo accordo un certo vantaggio... successo personale e successo per il sistema... Lo spirito positivo di Pio XI non gli avrebbe consigliato di trattare con un potere effimero. È un certificato di durata e di solidità che il papa rilascia al regime fascista. L'influenza della politica italiana ne esce ingrandita e s'affermata, lo si può credere senza difficoltà, nel mondo intero, dall'America all'Asia, ovunque missioni cattoliche avranno bisogno di essere protette e difese». Anche per il moderato «Le temps» (14 febbraio) la Santa Sede aveva «nettamente capitolato» («la sovranità del Papa, che si voleva più manifesta e visibile, è ridotta alla sua più semplice espressione»); il Concordato era però «a tutto vantaggio della Chiesa». Atteggiamento simile — infine — assunsero, su due diverse sponde — Maurras («L'Action française», 14 febbraio) e Pertinax sull'«Echo de Paris» del 20 febbraio: per entrambi la Santa Sede si metteva sotto la protezione italiana. Per la posizione di Pertinax cfr. più ampiamente il suo *Le partage de Rome*, Paris 1929.

Per farsi un'idea di alcune valutazioni e prese di posizione straniere più significative tra quelle — sempre — del periodo immediatamente successivo alla firma dei patti lateranensi, si veda il resoconto della tavola rotonda tenuta il 16 marzo 1929 a New York per iniziativa della FOREIGN POLICY ASSOCIATION, *The Vatican-Italian Accord*, New York s. d., ma 1929 (alla tavola rotonda intervenne anche C. Sforza).

circa i limiti dei nuovi ritocchi alla legislazione sulle organizzazioni giovanili¹, ma soprattutto subito dopo l'11 febbraio – di una notevole ripresa organizzativa e di attività dell'Azione cattolica² e delle organizzazioni

¹ In un «appunto» del direttore capo divisione della polizia politica alla Divisione affari generali e riservati in data 30 novembre 1928 si riferiva che:

«Da vario tempo, e in molteplici informazioni era stato segnalato un malessere che serpeggiava nelle masse della gioventù cattolica romana – evidentemente ispirata e manovrata da elementi che appartengono al disciolto Partito Popolare –.

«Queste masse, (e in special modo i "Fucini" gli ex esploratori e gli aderenti ai vari circoli parrocchiali), non erano soddisfatte dell'atteggiamento dei dirigenti l'azione cattolica, i quali dirigenti, per evitare possibili repressioni politiche e grattacapi alla Santa Sede, hanno sempre cercato di attenuare i "bollenti spiriti" di coloro che vorrebbero iniziare un "movimento politico cattolico".

«Così che non pochi giovani cattolici hanno tenute segrete riunioni, per poter addivenire alla formazione di un circolo, il qual nelle parvenze esteriori avrebbe dovuto essere apolitico e cattolico, ma poi nei fatti avrebbe dovuto essere il centro di riunioni politiche giovanili». ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920-45)*, G. 1, b. 53 bis, fasc. «Organizzazione cattolica».

² Quanto questa evoluzione sia avvenuta autonomamente o abbia indotto su di essa anche l'azione dell'antifascismo cattolico in esilio è difficile dire. Un appello «Il Papa e le organizzazioni giovanili cattoliche» a firma «Un gruppo di giovani cattolici italiani» inviato dalla Francia in Italia (a due giovani appartenenti al disciolto Circolo cattolico di Pomponesco) nel febbraio 1929 e caduto nelle mani della MVSN (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1929)*, sez. I, b. 23) prova che tentativi in questo senso ve ne furono, anche se non è possibile stabilirne l'entità e la presa. Nell'appello si leggeva tra l'altro:

«"Siamo troppo pochi" ha detto il Papa ai giovani universitari cattolici nel Convegno tenuto a Roma dal 16 al 22 dicembre 1928. Ed il "siamo troppo pochi" non era rivolto solo agli studenti universitari cattolici, ma si riferiva ai giovani cattolici in generale...

«Rifletti un momento, giovane cattolico, e troverai la ragione della "crisi" della diminuzione delle forze, della mancanza di vitalità della nostra organizzazione. La causa di tutto questo secondo noi va ricercata nella lotta sferrata dal Governo Fascista contro i nostri circoli giovanili cattolici, contro tutte le associazioni giovanili indipendenti. Il Fascismo ha incominciato col sciogliere le organizzazioni dei giovani esploratori cattolici, prima solo in alcune città poi in tutta l'Italia. Il Regime Fascista ha obbligato migliaia di giovani cattolici ad iscriversi nei "Balilla", nei giovani "avanguardisti", nelle associazioni fasciste. In molte località i circoli giovanilicattolici hanno dovuto aderire al dopolavoro fascista per evitare lo scioglimento. Su tutti i circoli giovanili cattolici preme sempre la minaccia fascista di scioglimento, non per la loro attività religiosa, ma per la loro attività politica; scrive il "Popolo d'Italia".

«Giovane cattolico, che cos'è questa attività politica che il fascismo teme? Il fascismo, ha paura della nostra attività politica, parla di atti di vita politica e religiosa come due cose ben distinte. Che cosa intende per Religione il Governo Fascista? Sono stati i nostri circoli qualche volta dei covi di politicanti?

«Nulla di tutto questo. I nostri circoli sono composti in grande maggioranza di giovani contadini, di giovani operai cattolici, che per la loro condizione sono portati a discutere dei loro interessi, delle loro paghe, degli orari di lavoro, del riposo festivo che non vengono rispettati, delle ferie stabilite dalla legge che certi padroni non vogliono pagare, sullo sfruttamento in genere che gli industriali esercitano sulla mano d'opera giovanile, ecc. Ecco le sole cose di cui talvolta si è parlato. Parlare di queste cose significa secondo il Governo fascista, fare della "politica", e per impedirli di fare questo il Governo fascista ha sciolto la maggiore parte delle nostre associazioni giovanili cattoliche, le ha inquadrate nelle formazioni militari fasciste, ed i nostri pochi circoli che ancora esistono sono sottoposti ad un enorme opprimente controllo...

«Qualcuno dice che il Regime fascista rispetta ed ha fatto rispettare la religione. E questa è una bestemmia. Il Governo fascista ha profanato, ha fatto un mercato della religione, il Governo fascista a parole è religioso, cattolico cristiano ecc., ma coi fatti lotta contro tutte le associazioni cattoliche, le ha poste sotto il suo controllo, le ha disciolte. Il Governo fascista si serve della religione per ingannare gli operai, i contadini, i lavoratori cattolici. CRISTO UN GIORNO CACCIO I MERCANTI PROFANATORI DEL TEMPIO. QUAND'E' CHE I GIOVANI CATTOLICI SI UNIRANNO PER CACCARE I MERCANTI FASCISTI?»

Prova delle preoccupazioni del governo per questa evoluzione e, più in genere, per il risveglio organizzativo della gioventù cattolica è l'attiva sorveglianza esercitata attorno alle varie «settimane sociali» diocesane o interdiocesane. A proposito di una di esse, quella di Arona, ecco cosa riferiva un informatore e la polizia politica trasmetteva a sua volta il 26 agosto alla Divisione affari generali e riservati:

cattoliche in genere, ripresa che in qualche caso aveva assunto un carattere chiaramente antifascista. Da qui in Mussolini il rafforzarsi della ostilità verso queste organizzazioni e il desiderio sempre più vivo di ri-

«LA SETTIMANA SOCIALE DI STUDIO DI ARONA ha raccolto nel civico Collegio DE FILIPPI ben 110 giovani cattolici lombardi, tutti o membri delle Presidenze dei Consigli Federali, o Presidenti di Zone, o propagandisti, o dirigenti di Circoli parrocchiali. Tanti giovani, più numerosi dei settimanalisti veneti, sono la intera rappresentanza della grande Diocesi di Milano e delle altre diocesi lombarde. Non sono studenti universitari, intellettuali come erano quasi tutti i settimanalisti veneti, sono quasi tutti piccoli impiegati, operai, rappresentanti di una più opcosa, ricca regione d'Italia, sono più giocondi, più numerosi, meno pii, meno irretiti nella rigidità, nell'intransigenza morale, religiosa politica dell'Azione Cattolica, meno infatuati, meno malleabili, meno disposti a farsi preparare, indirizzare a lunghe e grandi lotte, a laboriose conquiste».

Gli stessi concetti riappaiono, più ampiamente, in un altro rapporto, di tre giorni dopo, relativo alla «settimana sociale» di Stresa:

«La Settimana Sociale di Stresa» ha raccolto, nel Collegio Rosmini, 73 giovani cattolici piemontesi. Anche questi, come quelli veneti di Pieve di Zoldo, come quelli lombardi di Arona, sono tutti o membri delle Presidenze dei Consigli Federali, o presidenti di Zona, o propagandisti, o dirigenti di Circoli parrocchiali.

«La Federazione delle associazioni giovanili cattoliche della diocesi di Novara è rappresentata da ben 30 settimanalisti, mentre le altre Federazioni diocesane del Piemonte non hanno inviato complessivamente al convegno, in più o meno numerose singole rappresentanze, più di 23 settimanalisti. La sproporzione tra i rappresentanti delle diocesi piemontesi di questa adunata della gioventù piemontese si spiega con la maggiore facilità che hanno avuto i novaresi di riunirsi qui, a Stresa, nella loro stessa provincia; ma soprattutto con lo sviluppo maggiore delle organizzazioni cattoliche nella diocesi novarese, sviluppo dovuto massimamente alle grandi particolari cure per l'Azione Cattolica da tempo meglio spiegata dal predecessore di Mons. Castelli nel vescovato di Novara, dal vescovo Gamba, perciò premiato con l'elevazione alla porpora, all'arcivescovato di Torino, a Primate del Piemonte, anche perché il suo grande zelo pastorale si potesse spiegare non nella sola diocesi di Novara, ma direttamente in quella più vasta di Torino e indirettamente, quale "antistite", moderatore dei vescovi piemontesi, in tutto il Piemonte.

«Tra i settimanalisti piemontesi di Stresa l'elemento intellettuale, gli studenti universitari, pur meno numerosi che tra i settimanalisti veneti di Pieve di Zoldo, non mancano ed offrono la prevista possibilità di studiare, in questa settimana, questioni più complesse, più delicate, più connesse all'espansione religiosa, alla restaurazione cristiana, alla politica vaticana.

«La Giunta Centrale dell'Azione Cattolica, quindi la S. Sede prodiga ed intende far prodigare le maggiori cure allo sviluppo dell'Azione Cattolica nel Piemonte, nella culla della nostra Casa Regnante, poiché dimostrava di ritenere un tale sviluppo religioso indispensabile nella cosiddetta GRAVE ORA CHE VOLGE.

«Alla migliore organizzazione delle forze cattoliche nella diocesi di Novara e in tutto il Piemonte, sottoposto alle grandi, efficaci cure pastorali del Primate del Piemonte, dell'Arcivescovo di Torino, del Cardinale Gamba, corrisponde la fervida e docile pietà evidentemente maggiore in questi settimanalisti piemontesi che in quelli lombardi riuniti nella vicina Arona. I piemontesi tuttavia non superano, almeno in fervore, in pietà, in entusiasmo, i veneti, poiché lo sviluppo dell'Azione Cattolica è maggiore nel Veneto che nel Piemonte.

«Da personalità ecclesiastiche ci si faceva, in questi giorni, proprio ad Arona, osservare, a proposito di malsano pietismo, di cieco entusiasmo, di un certo qual contorsionismo religioso a sfondo sociale, politico, che tale pietismo, tale entusiasmo, tale contorsionismo, deformando la vita cattolica particolarmente nei giovani, si rivelerebbe in quelle regioni nelle quali più profonda ed estesa si svolgerebbe l'influenza della Compagnia di Gesù; e quanto più profonda, più estesa sarebbe questa influenza altrettanto più complicata, più arrogante, più clamorosa sarebbe la conseguente Azione Cattolica.

«Abbiamo creduto di accennare subito questo rilievo, riservandoci, data la importanza che, a nostro modesto avviso, può avere per la determinazione della necessaria nostra politica nazionale, di svilupparlo nella definitiva nostra nota circa questi due convegni giovanili della Lombardia e del Piemonte, di svilupparlo con le precisazioni che, se ci avanza tempo e denaro, ci proponiamo di andare raccogliendo subito, in queste regioni dell'Alta Italia, specialmente a Varallo Sesia, a Chieri e a Bergamo dove, sotto l'egida, la guida dei Padri Gesuiti, si sono aperti, in questi giorni, dei particolari corsi di studio per il clero e per la gioventù lombarda e piemontese, con professori delle due celebrate scuole sociali cattoliche di Chieri e di Bergamo, le quali rivendicherebbero la lontana elaborazione della migliore legislazione fascista ed ora pretenderebbero anche di preparare gli elementi

durne al massimo l'attività, di rendere loro la vita difficile¹. A questi timori di parte fascista, per avere un quadro completo della situazione si deve aggiungere, infine, lo scontento che, dopo i primi entusiasmi, era cominciato a circolare in parecchi ambienti cattolici che avevano sperato che la Conciliazione portasse seco una effettiva cattolicizzazione della vita pubblica italiana e che ben presto si erano dovuti ricredere.

L'11 febbraio '29, parlando ai parroci e ai quaresimalisti di Roma², Pio XI aveva accennato alle critiche che probabilmente sarebbero state mosse ai patti firmati quello stesso giorno dal cardinal Gasparri e da Mussolini e aveva datoloro una risposta che testimoniava la volontà della Santa Sede di non farsi trascinare in polemiche e in bizantinismi: «le grandi cose» non ubbidivano che alla volontà del Signore, che «sa approfittare di tutti e di tutto» e «tutto fa concorrere al raggiungimento dei benefici fini della Sua santissima volontà». E due giorni dopo – rivol-

veracemente cristiani capaci di rendere vitale, benefico quello che pertanto dovrebbe essere il loro regime e non il regime fascista» (ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. [1920-45], G. 1, b. 53 bis, fasc. «Settimana Sociale Stresa»).

Sempre secondo le notizie raccolte dalla polizia (*ibid.*, fasc. «Organizzazione cattolica») il potenziamento dell'Azione cattolica e il suo contenuto «politico-morale» sarebbero da attribuire direttamente a Pio XI. In un rapporto informativo in data 15 ottobre 1929 (basato sulle confidenze che un informatore avrebbe carpito ad un noto esponente del laicato cattolico) si legge infatti:

«Lo troviamo di ottimo umore perché soddisfatto dei risultati della sua propaganda nei centri grandi e piccoli del Mezzogiorno. Ho promesso al Papa, ci dice, di fare, non cinquanta come l'anno scorso, ma centomila iscritti alla nostra associazione generale giovanile, e vi riuscirò. L'azione iniziata ci fa sperare un trionfo completo, nonostante le molte e gravi difficoltà giornalieri che ci vengono specialmente dalle autorità governative e persino dalla polizia italiana. Siamo presi di mira, lo sappiamo, ci pedinano, ci sorvegliano, vanno in giro carabinieri e agenti per fare il nostro censimento e chiedono connotati, anzi vita, attività, opinione politica dei dirigenti non meno che dei nostri associati. Sappiamo tutto questo ma non temiamo nulla e nessuno. Abbiamo anzi piacere che si proceda così nei nostri riguardi. Così ci conosceranno meglio e tutte le informazioni più minute che si vanno assumendo sul conto nostro, faranno pienamente conoscere al Governo fascista quali siano i nostri intendimenti e da quale spirito religioso e cristiano siamo guidati e retti nelle nostre giovanili organizzazioni. Il Papa ci ha imposto un comandamento nuovo e preciso: "Agire con lealtà e chiarezza in tutto". Ha veduto, chiediamo, recentemente il Papa? – Sì, e ci ha trattenuto in lunghissimo colloquio. Ci ha confermata ampiamente la sua fiducia e si è mostrato commosso sino alle lagrime parlando dei suoi giovani cattolici da cui attende le vere e massime consolazioni in mezzo ai non lievi dolori che gli cagiona la presente situazione in Italia. E ci ha raccomandato caldamente di evitare qualunque attrito con le organizzazioni giovanili fasciste, anzi, dove e quando è possibile, andare con loro d'accordo, lo si promuova sinceramente, [*sic*] in caso contrario, ognuno segua la propria strada a fronte alta, con cuore fermo, senza odio e senza paura. Vuole pure, il Santo Padre, che in privato o in pubblico, si parli poco o niente del movimento fascista e delle misure apertamente vessatorie cui sono sottoposte le nostre Associazioni e che, in ogni controversia scoppiata, o temuta, con le autorità di qualunque genere, si ricorra subito a lui esclusivamente per i rimedi e le soluzioni più opportune».

¹ Tipico è il seguente telegramma inviato il 26 febbraio 1929 da Mussolini al prefetto di Perugia: «Non basta sorvegliare bisogna osteggiare nella maniera più rigorosa questa ripresa di circoli cattolici sia nei paesi come nelle parrocchie stop Fare intendere senza tanti riguardi ai promotori ecclesiastici aut laici che il Governo non intende tollerare organizzazioni laiche stop Lo stesso va detto per quanto concerne le scuole stop Mi dia notizie frequenti e dettagliate sulla questione». A questo telegramma ne seguirono numerosi altri, tutti per ordinare il sequestro di pubblicazioni giovanili e diocesane non «in linea». Cfr. ACS, B. Mussolini, Autografi-Telegrammi, b. 2.

² Cfr. *Parole pontificie sugli accordi del Laterano*, Città del Vaticano 1929, pp. 3 sgg.

gendosi questa volta ad un gruppo di professori e di studenti dell'Università cattolica di Milano¹ – aveva detto:

Il *Trattato* conchiuso tra la Santa Sede e l'Italia non ha bisogno di altre spiegazioni e giustificazioni esterne, perché in realtà esso è a se medesimo spiegazione e giustificazione la più chiara e definitiva.

E aveva aggiunto:

Ma c'è pure una spiegazione ed una giustificazione esterna non meno chiara e definitiva, e questa è il *Concordato*. Il Concordato, anzi, non solo spiega e giustifica sempre meglio il Trattato, ma questo gli si raccomanda come a condizione di essere e di vita. È il Concordato che Noi, appunto perché esso doveva avere questa funzione, fin da principio abbiām voluto che fosse condizione «sine qua non» al Trattato: desiderio, questo, nel quale, occorre dirlo subito, siamo stati nobilmente, abbondantemente assecondati dall'altra parte.

In quel legare strettamente, in quel condizionare il trattato al concordato era già chiaramente indicata la posizione, la linea politica che la Santa Sede voleva sostenere e perseguire. Difficile è però vedere in quella sottolineatura già una prima manifestazione della successiva crisi. Più che al fascismo, con quella sottolineatura Pio XI si rivolgeva ancora e soprattutto a coloro che all'estero erano rimasti interdetti o avevano criticato la Conciliazione. Se così non fosse da intendere, mal si comprenderebbe perché, pochi periodi più avanti, si fosse lasciato andare ad attribuire a Mussolini quell'appellativo di «uomo della Provvidenza» («e forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare») che tanto scalpore suscitò e che per anni molti avrebbero rimproverato a lui e alla Chiesa. E tanto meno si comprenderebbe il concreto aiuto che nelle settimane successive (se ne parlerà nel prossimo capitolo) l'Azione cattolica, i giornali cattolici e larga parte dello stesso clero avrebbero dato a Mussolini invitando i cattolici a partecipare numerosi alle imminenti elezioni e a votare «sì».

Né meno soddisfatto e conciliante si era mostrato Mussolini quando – il 10 marzo, in occasione della prima «assemblea quinquennale del regime»² – aveva per la prima volta pubblicamente parlato dei patti. Questi, aveva detto, erano «equi e precisi» e avevano creato tra l'Italia e la Santa Sede una situazione «di differenziazione e di lealtà»:

Io penso, e non sembri assurdo, che solo in regime di concordato si realizza la logica, normale, benefica separazione tra Chiesa e Stato, la distinzione, cioè, tra i compiti, le attribuzioni dell'una e dell'altro. Ognuno coi suoi diritti, coi suoi doveri,

¹ *Parole pontificie sugli accordi del Laterano* cit., pp. 23 sgg.

² MUSSOLINI, XXIV, pp. 5 sgg. e specialmente 13 sg.

Il giorno dopo, 11 marzo, l'«Osservatore romano» definì le parole del «duce» «obiettive ed esaurienti».

con la sua potestà, coi suoi confini. Solo con questa premessa si può, in taluni campi, praticare una collaborazione da sovranità a sovranità.

Parlare di vincitori o di vinti è puerile: si parli di assoluta equità dell'accordo che sana reciprocamente *de jure* un'ormai definitiva, ma sempre pericolosa e comunque penosa situazione di fatto. L'accordo è sempre meglio del dissidio; il buon vicinato è sempre da preferirsi alla guerra.

E, pur mettendo in chiaro che il riconoscimento alla Chiesa cattolica di «un posto preminente nella vita religiosa del popolo italiano» non significava persecuzione, soppressione o anche solo vessazione degli altri culti, aveva annunciato che lo Stato fascista non era tenuto — «come si pretenderebbe dalle vaghe superstiti cellule demomassoniche» — a conservare tutte le misure di una legislazione «che fu il prodotto di un determinato periodo storico» e che spesso erano col tempo diventate delle semplici finzioni.

Le polemiche, rapidamente degenerare in crisi, ebbero inizio solo dopo il 29 aprile, solo dopo cioè che il Consiglio dei ministri approvò i disegni di legge relativi all'esecuzione del trattato e del concordato e in particolare quelli riguardanti l'esercizio dei culti, gli enti ecclesiastici e le amministrazioni civili di patrimoni destinati a fini di culto e il matrimonio¹. Questi disegni di legge suscitavano infatti in molti ambienti cattolici (e non solo in quelli organicamente collegati con le gerarchie cattoliche e con l'Azione cattolica²) delusione e malumore notevoli, furono considerati troppo legati ad una mentalità *liberale* (qualcuno arrivò a dire *massonica*) e tali da deludere le loro «legittime» aspettative che la Conciliazione avrebbe assicurato una maggiore presenza cattolica nel paese e l'avvio di una sorta di delaicizzazione dello Stato e di ritorno alla lettera dello Statuto albertino³. Se a ciò si aggiunge che i disegni di legge ebbero invece l'accoglienza più favorevole, entusiastica addirittura, della stampa fascista e fascistizzata (un po' perché abituata ormai ad esaltare ogni atto del «duce» e del governo, ma molto per sincera adesione ai concetti ispiratori dei nuovi provvedimenti legislativi e in non pochi casi perché essi permettevano a coloro che erano stati ostili o critici verso la Conciliazione di rialzare la testa e reinserirsi attivamente nel discorso politico), si comprende facilmente come in brevissimo volgere di giorni si accendesse tra la stampa cattolica e il resto di quella italiana una vivacissima e qua e là anche acre polemica⁴ che per un momento sembrò qua-

¹ Per i relativi testi cfr. «Il popolo d'Italia», 1° maggio 1929.

² Tipico è il caso di E. Martire che, dalle colonne del «Corriere d'Italia», scese anch'esso in campo contro il disegno di legge relativo ai culti non cattolici.

³ L'articolo 1° dello Statuto definiva la religione cattolica «religione dello Stato» e gli altri culti «*tollerati* conformemente alle leggi».

⁴ Per un'ampia ricostruzione della polemica cfr. M. MISSIROLI, *Date a Cesare* cit., pp. 132 sgg.

si mettere in forse i patti e che inevitabilmente rimbalzò sino ai vertici dei due schieramenti, sicché in due settimane si giunse sino ad uno scontro diretto tra il «duce» e il pontefice.

Il primo a scendere in campo fu Mussolini, che, esasperato e al tempo stesso eccitato dalla polemica (che in buona parte doveva essergli riu-scita inattesa e tutt'altro che gradita, ma che doveva anche aver risvegliato la «corda ghibellina» del suo animo), colse l'occasione della discussione dei patti lateranensi alla Camera per dimostrarsi «uomo forte», smentire coloro che, soprattutto all'estero, lo avevano accusato di aver capitolato di fronte alla Chiesa ed ergersi a paladino dello Stato fascista contro le pretese dei «preti», dei «clericali» e dei sempre riemergenti «popolari».

Il discorso¹, lunghissimo e sostanzialmente diviso in tre parti, una di carattere «storico», sui rapporti Stato-Chiesa dall'antichità al 1926, una relativa alle vicende delle trattative che avevano condotto alla Conciliazione e un'altra dedicata all'esame del trattato, della convenzione finanziaria e soprattutto del concordato (confrontato con altri recenti) e, infine, delle polemiche delle settimane precedenti, fu nel tono e nella sostanza estremamente duro, qua e là punteggiato – come Mussolini aveva premesso esplicitamente – dagli «artigli della polemica». Tipica l'affermazione che se il cristianesimo era diventato cattolico lo doveva solo a Roma: se fosse rimasto in Palestina «molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quelle degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciar traccia di sé».

Il concordato concluso con la Santa Sede era, dal punto di vista dello Stato, «il migliore» tra quanti fossero in vigore. L'Italia fascista voleva approvarlo e rispettarlo. Essa aveva tutto l'interesse che il papa potesse esercitare la sua missione pastorale «in perfetta indipendenza di sostanza e di forma, tra la simpatia di tutto il popolo italiano». Quanto alla separazione tra Stato e Chiesa questa non poteva essere nettissima, «perché il cittadino è cattolico e il cattolico è cittadino», sicché è necessario determinare i reciproci confini. Alcuni punti fermi però dovevano essere precisati.

Uno era quello dei giovani:

Un altro regime che non sia il nostro, un regime demoliberale, un regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunziare all'educazione delle giovani generazioni. Noi no.

In questo campo siamo intrattabili. Nostro deve essere l'insegnamento. Questi

¹ MUSSOLINI, XXIV, pp. 43 segg.

fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede e accenderli delle nostre speranze.

Un altro era quello del carattere *fascista* dello Stato italiano, da cui conseguiva che esso non potesse essere né agnostico né cattolico:

Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica e metafisica, di cambiarsi le carte in tavola.

Di questo tutti dovevano convincersi:

Si è notato — affermò a questo proposito riferendosi alle recenti polemiche e, più in genere, al risveglio delle organizzazioni cattoliche verificatosi negli ultimi mesi — che taluni elementi cattolici, specialmente fra quelli che non hanno tagliato tutti i ponti con le ideologie del Partito Popolare, stavano intentando dei processi al Risorgimento. Si leggevano appelli di questo genere: moltiplichiamo le file, stringiamo i ranghi, serriamo le schiere, ecc. ecc. Naturalmente, di fronte a questo frasario, si è tratti a domandarsi: ma che cosa succede? È curioso che in tre mesi io ho sequestrato più giornali cattolici che nei sette anni precedenti! Era questo forse l'unico modo per ricondurli nell'intonazione giusta!... Così taluni elementi avevano l'aria preoccupata, tragica, come per difendersi da pericoli che non esistono. Ragione per cui è opportuno, anche in questa sede, di far sapere che il regime è vigilante, e che nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esca dall'ultima parrocchia non sia conosciuto da Mussolini. Non permetteremo resurrezioni di partiti o di organizzazioni che abbiamo per sempre distrutti. Ognuno si ricordi che il regime fascista, quando impegna una battaglia, la conduce a fondo e lascia dietro di sé il deserto.

Di fronte a una presa di posizione di questo genere e ad un simile tono minaccioso (non erano mancate neppure alcune battute sul monumento a Giordano Bruno, a Campo de' Fiori, che nessuno si doveva illudere che sarebbe stato tolto, così come quello, al Gianicolo, di Garibaldi, a cui, anzi, il regime fascista ne avrebbe affiancato un altro ad Anita¹⁾) il papa non poteva certo tacere. Mussolini aveva parlato nel pomeriggio del 13 maggio. Pio XI gli rispose il giorno dopo, parlando ad un gruppo di alunni del collegio dei gesuiti di Mondragone. Al contrario di quello di Mussolini, il suo fu un discorso breve, pacato nella forma ma molto fermo nella sostanza; dedicato ad un solo aspetto della polemica, quello

¹⁾ Il discorso di Mussolini ebbe, tra gli altri, il plauso di Salandra che il giorno dopo gli scrisse:

«L'E. V. vorrà permettermi di cogliere l'occasione per esprimerle tutto il mio plauso di antico liberale di destra (senza *demo*) che non ebbe mai contaminazioni di neri né di verdi, per le sue dichiarazioni di ieri, così ferme nel mantenere il diritto e l'autorità dello Stato verso gli eventuali tentativi di riscosse clericali». Cfr. «Il mattino», 14 maggio 1938 (lettera al direttore di G. B. Gifuni).

dell'educazione della gioventù, che più stava a cuore al pontefice e che conteneva in sostanza anche quello delle organizzazioni cattoliche.

Lo Stato – disse a questo proposito Pio XI¹ – certamente non può, non deve disinteressarsi dell'educazione dei cittadini, ma soltanto per porgere aiuto in tutto quello che l'individuo e la famiglia non potrebbero dare da sé. Lo Stato non è fatto per assorbire, per inghiottire, per annichilire l'individuo e la famiglia; sarebbe un assurdo, sarebbe contro natura, giacché la famiglia è prima della società e dello Stato... In un certo modo si può dire che esso è chiamato a completare l'opera della famiglia e della Chiesa.

Né tanto meno si poteva consentire che «per compiere l'opera sua nel campo dell'educazione» lo Stato dovesse allevare dei «conquistatori». Se tutti gli stati allevassero alla conquista «non si contribuirebbe alla pacificazione generale ma piuttosto alla generale conflagrazione».

Su questo punto Noi non vogliamo dire di essere intrattabili, anche perché l'intrattabilità non è una virtù, ma soltanto intransigenti; come potremmo non essere intransigenti se ci domandassero quanto fa due più due.

Delle altre questioni pubblicamente Pio XI non fece cenno. Incaricò però Pacelli di esprimere a Mussolini il suo rammarico per quanto egli aveva detto alla Camera, di fargli notare quanto poco opportune fossero state le battute sul cristianesimo e Roma e sul monumento a Giordano Bruno e di invitarlo a dissipare in qualche modo la penosa impressione suscitata dal suo discorso². Più in là, anche privatamente, non pare che il papa per il momento si spingesse, sia per non drammatizzare ulteriormente la già tesa situazione, sia perché aveva capito che il discorso di Mussolini era stato in buona parte dettato da ragioni tattiche e di prestigio e che il «duce» non voleva una vera e propria crisi; sicché – messe le mani avanti per quel che riguardava un eventuale nuovo giro di vite contro le organizzazioni giovanili – per il momento preferì lasciare a Mussolini la responsabilità di ogni passo ulteriore, tanto più che questi si era mostrato con Pacelli disposto a «rettificare» alla prima occasione alcune delle cose dette che più avevano amareggiato il papa.

Nonostante questo prudente atteggiamento del pontefice e nonostante il tono conciliante di Mussolini, la situazione però non migliorò. Alcuni giornali fascisti di punta, anzi, assunsero un atteggiamento particolarmente violento, non privo di spunti anticlericaleggianti³. Quanto alle promesse «rettifiche» di Mussolini, esse non furono tali né da placare veramente gli animi né da accontentare il papa.

¹ *Parole pontificie* cit., pp. 43 sgg.

² Cfr. F. PACELLI, *Diario* cit., p. 142.

³ Tra questi giornali si distinse «L'Impero». Cfr. *Anticlericalismo. Parole chiare di Settimelli*, Roma 1929, raccolta di fondi di E. Settimelli apparsi nel corso del 1929.

Intervenendo a conclusione della discussione al Senato¹, Mussolini giustificò l'asprezza del suo discorso alla Camera con la necessità di disperdere «una atmosfera che per essere troppo nebulosa e sentimentale avrebbe finito per alterare i contorni delle cose, il carattere e la portata degli avvenimenti» e di dissipare l'equivoco che la Conciliazione «avrebbe vaticanizzato l'Italia o che il Vaticano sarebbe stato italianizzato». Rettificò altresì l'affermazione che il cristianesimo dovesse la sua fortuna a Roma; a questo proposito, disse di non aver voluto escludere e, anzi, di ammettere che il successo del cristianesimo fosse dovuto ad un «disegno divino»; ma per giustificare la sua precedente affermazione fece una nuova *gaffe*: citò un testo all'Indice... E, nella conclusione, riaffermò l'importanza, «la grandiosità dell'evento» realizzatosi l'11 febbraio. Rispondendo ai senatori che erano intervenuti nel dibattito (particolarmente ampia e dura, sprezzante, fu la replica a Croce) ribadì però, sia pure in termini meno duri, l'affermazione che l'educazione dei giovani spettasse allo Stato e dovesse essere «virile e guerriera».

A questo punto la Santa Sede non poteva più tacere. Il 28 maggio Pio XI incaricava Pacelli di comunicare al ministro Rocco «che Egli desidera che si soprasseda nella pubblicazione delle leggi relative agli Atti Lateranensi»². Dopo questo primo passo, il giorno dopo lo stesso Pacelli si incontrò col «duce» e gli comunicò che il pontefice aveva riscontrato nei suoi due discorsi «espressioni poco riguardo verso la Santa Sede e la tendenza a svalutare e travisare il contenuto del Trattato e del Concordato» e che, pertanto, si trovava nella «necessità», prima di procedere allo scambio delle ratifiche, «di manifestare pubblicamente il suo pensiero in una lettera al Card. Gasparri». Evidentemente impressionato da questa *démarche*, Mussolini dichiarava subito a Pacelli che non aveva «inteso affatto di usare poco riguardo verso il S. Padre», ma solo aveva dovuto «difendersi da atroci accuse fattegli in Italia ed all'estero di aver ricostituito il potere temporale, di aver dato lo Stato in braccio alla Chiesa, e simili». Quanto alla volontà del papa di pubblicare la lettera, non aveva nulla da opporre; si impegnava «ad *incassare* e mantenere il silenzio», lasciando che la lettera fosse pubblicata dalla stampa; alla prima occasione avrebbe fatto «un atto pubblico di benevolenza verso la Santa Sede per ristabilire rapporti cordiali»³.

Con questa ritirata mussoliniana sembrò che nulla più si frapponesse alla ratifica e che le due parti in causa avessero trovato il modo di uscire entrambe dalla situazione creatasi nell'ultimo mese salvando in qualche

¹ MUSSOLINI, XXIV, pp. 98 sgg.

² Cfr. P. PACELLI, *Diario cit.*, p. 146.

³ *Ibid.*, pp. 147 sg.

modo i rispettivi punti di vista. Tanto è vero che la cerimonia dello scambio delle ratifiche fu fissata per il 7 giugno. Due giorni prima di questa data si produsse però una nuova crisi. Nel pomeriggio l'«Osservatore romano» doveva, come d'accordo, pubblicare la lettera del papa. La mattina Mussolini dichiarava improvvisamente a Pacelli che, se nella lettera il pontefice avesse insistito ancora sul concetto della inscindibilità del trattato dal concordato, egli si sarebbe trovato «molto imbarazzato», «perché il pubblico potrebbe dubitare che la questione romana non sia definitivamente risolta». Subito informato della cosa, Pio XI rispose a Pacelli che non aveva mai pensato di polemizzare e che vi era stato costretto dall'altra parte; che nella sua lettera aveva detto «il minimo di quanto era necessario per tranquillizzare i cattolici di tutto il mondo turbati dagli inopportuni discorsi alle due Camere»; che quanto alla questione particolare, anche a questo proposito l'ipotesi che si potesse rispettare il trattato e non il concordato era stata prospettata «dalle imprudenti dichiarazioni dell'altra parte»; e, infine, che la Santa Sede, in caso di violazione del concordato, «dirà a tutto il mondo, che la violazione del Concordato è anche violazione del Trattato, del quale il Concordato è necessario complemento»¹. Questa risposta fu trasmessa a Mussolini nel pomeriggio, quando l'«Osservatore romano» con la lettera era già in circolazione. Ecco come Pacelli nel suo diario riferisce il colloquio²:

Alle 18,15 udienza di S. E. Mussolini, al quale riferisco la dichiarazione del S. Padre. Mussolini ha sul tavolo «L'Osservatore» portante la lettera del S. Padre: mi dice che deve riflettere sul documento, che domattina vedrà il Re e mi attende alle 12 di domattina al Viminale per la risposta.

È facile intuire cosa con quest'ultimo gesto, a meno di due giorni dalla cerimonia dello scambio delle ratifiche, Mussolini si proponesse. Resosi conto che Pio XI avrebbe in ogni caso dato corso all'entrata in vigore dei patti, ritenne giunto il momento per avere lui l'ultima parola e cancellare così – almeno sul piano propagandistico – la penosa impressione suscitata dalla lettera del papa.

In questa lettera³ il pontefice, dopo aver espresso il suo dispiacere per le espressioni «dure», «crude», «drastiche» usate nei confronti della Chiesa e dopo aver richiamato l'attenzione su come, in così breve tempo, l'atmosfera creata dall'annuncio dell'11 febbraio fosse cambiata e «una interruzione tanto ingrata e penosa subisse in tutta Italia e in

¹ F. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 149 sg.

² *Ibid.*, p. 150.

³ *Parole pontificie cit.*, pp. 35 sgg.

tutto il mondo la schietta gioia di tutti i buoni cattolici e di tutti i buoni cittadini», aveva chiaramente riassunto i punti cruciali del nuovo contrasto: «le non infrequenti espressioni di nessuna rinuncia, di nessuna concessione dello Stato alla Chiesa, di non perduto controllo, di conservati mezzi di vigilanza su di essa, sul clero secolare e regolare», la rivendicazione di una inammissibile assoluta libertà di discussione e di una «anche meno ammissibile» assoluta libertà di coscienza, la pretesa di limitare la funzione educativa della Chiesa, i tentativi di contravvenire a quanto stabilito nel concordato in materia di nulla osta preventivo per le nomine ecclesiastiche, di riconoscimento (e non di conferimento) della personalità giuridica agli enti ecclesiastici, di matrimonio e di retroattività dell'articolo quinto (per quel che riguarda l'allontanamento dagli uffici o impieghi «a contatto immediato col pubblico» dei sacerdoti apostati o irretiti da censura). Nonostante tutto ciò, Pio XI si era detto fiducioso che la «pace» conclusa tra la Chiesa e lo Stato italiano sarebbe durata. Ma – a scanso di equivoci – aveva anche detto che per la Chiesa trattato e concordato costituivano un tutto unico e inscindibile: «ne viene che *simul stabunt* oppure *simul cadent*; anche se dovesse per conseguenza cadere la “Città del Vaticano” col relativo Stato: per parte Nostra, col divino aiuto: *impavidum ferient ruinae*».

Al punto a cui erano giunte le cose e convinto che la Santa Sede non si sarebbe tirata indietro, di tutta la lettera del pontefice Mussolini non poteva accettare che una sola affermazione, quella relativa all'inscindibile connessione tra trattato e concordato. Le altre non lo disturbavano molto e poteva *incassarle* senza batter ciglio; al limite, si potrebbe persino dire che non gli spiacerono: che Pio XI riconoscesse l'esistenza di alcuni contrasti (e di quel tipo) poteva infatti fargli giuoco sia all'estero sia all'interno per dimostrare che la Conciliazione non era stata una capitolazione e che era la Chiesa a dover subire la sua volontà, non viceversa e – inoltre – se rimanevano delle questioni aperte, ciò poteva anche finire per trasformarsi in un vantaggio, in una possibilità di ulteriori trattative particolari e di ulteriori *do ut des*. Sul punto della inscindibile connessione tra trattato e concordato invece non poteva – almeno formalmente – transigere, poiché accettarla sarebbe equivalso ad ammettere che la *questione romana* non era riuscito a risolverla neppure lui o, per lo meno, che aveva dovuto accettare una Conciliazione «in prova», il che non era molto diverso. Da qui la necessità di ottenere dalla Santa Sede un atto, una dichiarazione che, almeno formalmente, gli permettesse di affermare che la *questione romana* era ormai un fatto solo del passato. E ciò, appunto, fu quello che Mussolini la mattina del 6 giugno chiese a Pacelli come condizione per procedere, il giorno dopo, allo scam-

bio delle ratifiche. Ma lasciamo, a questo punto, la parola a Pacelli, che di quella «giornata campale» («forse la più laboriosa e difficile giornata delle trattative», come egli stesso ha scritto) fu con Mussolini e Pio XI uno dei protagonisti¹:

Alle 12 udienza di S. E. Mussolini al Viminale coll'intervento del Sotto-segretario Giunta. Mussolini dichiara che non può procedere allo scambio delle ratifiche, se il S. Padre non chiarisce e modifica il punto della sua lettera nel quale afferma che la sorte del Trattato è indissolubilmente legata a quella del Concordato: *Simul stabunt o simul cadent*. Per tal modo, soggiunge Mussolini, la questione romana non può dirsi eliminata. E questo egli non può assolutamente consentire. Propone che prima dello scambio delle ratifiche si firmi una dichiarazione. Io, interpretando il desiderio di Mussolini, ma dichiarando che sono sicuro del non consenso del S. Padre, il quale vuole invece, ed a ragione, assicurare la piena osservanza anche del Concordato, formulo la dichiarazione nei seguenti termini: «Il Trattato potrà essere denunziato per violazione delle clausole del Trattato stesso. — La violazione parziale o totale delle clausole del Concordato, data la sua natura di complemento necessario del Trattato stesso, porterebbe ad una grave situazione nei rapporti tra Chiesa e Stato e darebbe alla Chiesa diritto di elevare proteste per l'inadempimento del Concordato, anche perché costituisce, come detto sopra, un necessario complemento del Trattato, ma non potrebbe portare alla denunzia del Trattato ed al ritorno delle alte parti allo stato anteriore all'11 febbraio 1929». Si discute poi a lungo su questa formula, che io preventivamente dichiaro che con grandissima probabilità non sarà accettata dal S. Padre. A sua volta Mussolini dichiara che, se non sarà accettata, non si procederà allo scambio delle ratifiche.

Alle 14 udienza del S. Padre, il quale recisamente dichiara di non accettare la suddetta formula.

Alle 15,15 udienza di S. E. Mussolini a Villa Torlonia sulla via Nomentana con intervento di S. E. Giunta. Riferisco il reciso rifiuto del S. Padre di accettare la formula proposta. Mussolini descrive a foschi colori le conseguenze della non ratifica e della conseguente rottura fra la Chiesa e lo Stato: lamenta che il S. Padre nella sua lettera abbia sollevato una questione così delicata. Rispondo che il S. Padre deplorebbe la rottura, ma che non la teme: egli ha dovuto precisare la questione di fronte alle imprudenti dichiarazioni fatte in Senato dall'on. Beviere non sconfessate dal Capo del Governo. Dopo una lunga discussione, nella quale per grazia di Dio non perdo la calma, propongo un'altra formula che è la seguente: «Le Alte Parti contraenti, nell'atto di procedere allo scambio delle ratifiche dei Patti Lateranensi, riaffermano la loro volontà di osservare lealmente, nella parola e nello spirito, non solo il Trattato negli irrevocabili reciproci riconoscimenti di sovranità e nella definitiva eliminazione della questione romana, ma anche il Concordato nelle sue alte finalità tendenti a regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia». Mussolini si compiace assai di questa formula che accetta, ma chiede che sia aggiunta anche la formula seguente: «Le Alte Parti contraenti riaffermano che eventuali deprecabili divergenze nell'applicazione del Concordato non potrebbero in alcun modo condurre alla denunzia del Trattato, col conseguente ritorno delle Alte Parti alle condizioni anteriori alla firma dei Patti Lateranensi dell'11 febbraio

¹ F. PACELLI, *Diario cit.*, pp. 150 sgg.

1929». Dichiaro che questa seconda parte non potrà essere accettata, così come formulata, dal Sommo Pontefice.

Alle 17,15 giungo in Vaticano e chiedo di Mons. Borgoncini, che mi dicono trovarsi all'Oratorio di S. Pietro per l'ora santa. Mi reco all'Oratorio ed assisto al termine della funzione e poi ci rechiamo in Vaticano. Alle 18,15 sono ammesso solo in udienza del S. Padre, al quale leggo la nuova formula. Il S. Padre accetta senz'altro la prima parte formulata da me: quanto alla seconda, esita e si decide infine ad accettarla, purché modificata così: «Le Alte Parti contraenti dichiarano inoltre che eventuali *particolari* divergenze nell'applicazione del Concordato non potranno in alcun modo ricondurre le Alte Parti stesse alle condizioni *di fatto* anteriori alla firma del Trattato e del Concordato suddetti».

Mi reco di nuovo a Villa Torlonia per nuova conferenza con Mussolini, il quale finisce per accettare le modificazioni chieste dal S. Padre nella seconda parte, eliminando però le parole «*di fatto*». Mussolini mi dà un nuovo appuntamento per questa sera alle 21 alla Camera. Io intuisco che egli vuol consultare sulla formula il Ministro Rocco.

Torno al Vaticano e mi presento al S. Padre alle 20,30. Lo informo delle vicende delle trattative, delle quali si compiace ed esprime il desiderio che domani si proceda allo scambio delle ratifiche: mi invita a tornare da Lui dopo il nuovo colloquio con Mussolini alla Camera.

Alle 21 mi trovo alla Camera: alle 21,40 giungono Mussolini e Rocco: quest'ultimo trova conveniente ed opportuna la prima parte della dichiarazione formulata da me, ma ritiene inutile, forse dannosa per il Governo, ed in ogni caso non conveniente la seconda parte, che, dopo lunga discussione e molte esitazioni e vani tentativi di modificazione, viene abbandonata da Mussolini, il quale finalmente decide che lo scambio delle ratifiche sia fissato per domani alle 11 in Vaticano.

Alle 22,30 torno in Vaticano e sono ricevuto nell'appartamento privato del Sommo Pontefice, il quale si compiace molto dei risultati conseguiti.

Queste le ultime battute *politiche* della Conciliazione. Il giorno dopo, in Vaticano, ebbe luogo la solenne cerimonia dello scambio delle ratifiche. A consacrare il raggiunto accordo il 25 luglio Pio XI *usciva* per la prima volta dal 1870 sulla piazza San Pietro. Il 5 dicembre successivo il re e la regina si recavano a rendergli visita. Formalmente la Conciliazione era un fatto acquisito, molte questioni erano rimaste però aperte.

Capitolo sesto

Il «plebiscito» del 24 marzo 1929

Il 24 marzo 1929 gli italiani furono chiamati da Mussolini e dal fascismo ad esprimere, come voleva la nuova legge sulla rappresentanza politica approvata l'anno prima, il loro voto pro o contro la lista dei quattrocento deputati designati dal Gran Consiglio del fascismo. La consultazione – che nel linguaggio politico fascista fu definita *il plebiscito* – doveva servire ad «eleggere» la prima Camera del regime e soprattutto a sancire solennemente, attraverso appunto un voto il più possibile plebiscitario, il consenso, l'adesione del paese alla politica mussoliniana, al fascismo e al regime stesso.

I termini «elezioni», «plebiscito» e la lettera della legge elettorale stessa con la quale la consultazione ebbe luogo (che, come si è visto, prevedeva la possibilità che la lista sottoposta al voto degli elettori potesse essere respinta e si dovesse pertanto procedere ad una nuova consultazione con la concorrenza di più liste) non devono trarre in inganno. Col voto del 24 marzo Mussolini e il regime si proponevano di ottenere un avallo clamoroso, un grande riconoscimento popolare della «bontà» della loro politica che sanasse ufficialmente e definitivamente la «questione morale» e la secessione aventiniana, rafforzasse la posizione internazionale del governo fascista e servisse da piattaforma morale e giuridica per l'ulteriore sviluppo della politica fascista. Sotto questo profilo, dunque, la consultazione era per loro di estrema importanza. Ciò non deve però fare credere che essi prendessero in considerazione – sia pure in linea solo di ipotesi – la possibilità che il «voto» del 24 marzo potesse portare ad un capovolgimento della situazione. E ciò non solo e non tanto perché tale possibilità era obiettivamente assai remota, ma perché essi erano consapevoli e decisi a non tener affatto conto di un eventuale risultato negativo, anche se – ovviamente – non si nascondevano le difficoltà che esso avrebbe indubbiamente creato. Lo aveva lasciato chiaramente intendere lo stesso Mussolini l'8 dicembre 1928, parlando alla Camera in occasione dell'ultima seduta della XXVII legislatura¹:

¹ MUSSOLINI, XXIII, pp. 271 sg. Il corsivo è nostro.

Andiamo incontro al plebiscito — aveva detto. — Questo plebiscito si svolgerà in assoluta tranquillità, non eserciteremo seduzioni o pressioni. Il popolo voterà perfettamente libero. *Ho appena bisogno di ricordare, tuttavia, che una rivoluzione può farsi consacrare da un plebiscito, giammai rovesciare.* Ciò nondimeno il plebiscito avrà la sua importanza grande, perché avviene non solo dopo sei anni di regime fascista, ma dopo dieci anni di fascismo. Il popolo italiano dovrà giudicare e siccome io credo nelle forze del popolo italiano, nella sua innata e profonda probità, che era soltanto guastata dai politicanti di professione, credo che ora il plebiscito non eluderà la nostra più che legittima aspettativa.

E, proprio alla vigilia del voto, lo affermò esplicitamente con burbanzosa grossolanità a Milano il vicesegretario del PNF A. Starace: anche se, invece di dodici milioni di «sì», le votazioni avessero dato ventiquattro milioni di «no» «Mussolini rimarrebbe a Palazzo Chigi egualmente» e non ci sarebbe stato da dire altro che «un fenomeno di follia collettiva» aveva colpito l'Italia e l'aveva fatta diventare «una casa di pazzi»¹.

Detto questo, va per altro detto che i risultati della consultazione costituirono un indubbio grande successo per il fascismo. Se, infatti, l'alta percentuale dei votanti, l'89,63 per cento, è in sé scarsamente significativa, dato che l'astensione costituiva di per sé stessa una manifestazione di opposizione e pochi furono coloro che ebbero il coraggio di esporsi ad una facile accusa di antifascismo, un ben diverso valore hanno il limitatissimo numero dei «no» — 135 761 contro 8519 559 «sì» — e delle schede nulle (8092) e ancor più la distribuzione geografica di questi «no», dalla quale risulta chiaramente come l'opposizione al regime fosse ormai circoscritta a piccoli gruppi arroccati nelle regioni politicamente più mature e dove i partiti antifascisti avevano avuto i loro punti di forza. In tutto il Centro-Sud e nelle Isole i «no» furono infatti in numero irrisorio con quattro punte massime a Roma (2833), Napoli (2272), Firenze (2256) e Livorno (1129). Al Nord, invece, i «no» furono 21 mila in Piemonte, 9600 in Liguria, 37 mila in Lombardia (di cui 23 mila e più nella provincia di Milano), 8400 nel Trentino-Alto Adige, 20 800 nel Veneto, 14 600 in Emilia-Romagna e 3300 nella Venezia Giulia, cioè, in totale, quasi 115 mila (pari all'84,7 per cento dei «no»).

Un simile risultato, conseguito oltre tutto in un clima sostanzialmente disteso (l'unico grave incidente si ebbe in provincia di Pola, ad opera di elementi della minoranza slava) e senza massicce forme di coercizione che non fossero quella di una insistente propaganda contro l'astensionismo e di un vigile controllo di chi non si recava a votare, merita di essere valutato nelle sue cause, sia più immediate sia di fondo; tanto più che da parte dell'antifascismo, di quello operante clandestinamente al-

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 24 marzo 1929.

l'interno come di quello all'estero, non mancarono tentativi per indurre l'elettorato a boicottare le elezioni o a votare «no»¹.

Di alcune delle più importanti e decisive cause d'ordine generale abbiamo già ampiamente parlato nella seconda parte del quarto capitolo e non è pertanto il caso di tornare su di esse. A quelle cause se ne devono però aggiungere numerose altre, che, per comodità espositiva, definiremo di tipo «nazionale», di tipo «economico» e di tipo più immediatamente «politico».

Al primo tipo appartengono quelle che si ricollegavano rispettivamente alla politica estera, a quella coloniale e a quella religiosa del governo fascista.

Come abbiamo già avuto occasione di avvertire, della politica estera fascista tratteremo nel prossimo volume, quando – procedendo nella ricostruzione dell'azione politica mussoliniana – arriveremo al momento in cui essa assunse un ruolo sempre più importante e decisivo nell'economia e nella concezione stessa di tale azione politica; un ruolo che invece non ebbe nel periodo di cui ora ci occupiamo, condizionata come fu dalla sostanziale staticità ancora della situazione internazionale, dallo scarso appoggio che una politica estera fascisticamente più «incisiva» avrebbe avuto da parte delle grandi forze economiche nazionali (preoccupate soprattutto dal duplice problema di sviluppare le esportazioni e di difendersi dai cartelli internazionali e che – per il resto – sentivano la politica estera come qualcosa di sostanzialmente estraneo ad esse)² e specialmente dalla sua netta posposizione e subordinazione, nella strategia politica mussoliniana, alla politica interna e a quella finanziaria. Giunti a quel momento, la tratteremo sistematicamente e ne vedremo da vicino anche le manifestazioni degli anni venti, in maniera da poterne cogliere non solo le singole vicende, ma anche il significato generale e i precedenti del suo vero «punto di rottura». Fatta questa premessa, ai fini del discorso particolare che qui ci interessa, è sufficiente anticipare un solo elemento di giudizio, quello relativo al carattere dominante (il che, ovviamente, non esclude contraddizioni e tendenze che potenzialmente costituiscono anticipazioni di successivi, diversi sviluppi) della politica estera fascista negli anni venti e che si può riassumere, grosso modo, nei seguenti termini: in questo periodo (certo sino al '27, sino alla conclusione del trattato d'amicizia con l'Ungheria, che costituì il primo passo

¹ Sull'ordine pubblico in relazione alle elezioni, sull'atteggiamento dell'opinione pubblica e sull'attività degli antifascisti cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1929)*, sez. II, b. 50, «Elezioni Politiche», e soprattutto il promemoria riassuntivo redatto dalla direzione generale della PS il 29 marzo 1929, riprodotto in *Appendice*, documento 8; nonché sez. I, b. 8.

² Cfr. a questo proposito G. CAROCCI, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1967.

sulla strada di una politica estera «revisionista», ma per più di un aspetto anche nel biennio successivo) la politica estera fascista non fece – sui tempi lunghi e nelle direttrici di fondo – che attenersi a quella che era stata la politica estera liberale, accentuandone solo la costante tendenza a ricercare un'area di espansione (non militare) verso sud-est e cercando di darle, più nella forma che nella sostanza in verità, un «tono» più consono al ruolo di *grande potenza* che il fascismo voleva far riconoscere e assumere all'Italia. In questa prospettiva gli elementi caratterizzanti la politica estera fascista furono: un costante sforzo per trovare uno stabile accordo e l'amicizia con l'Inghilterra¹, un'altrettanto costante opposizione ad ogni progetto di *Anschluss* e ad ogni cedimento a tali progetti da parte delle altre grandi potenze e, infine, una parallela ricerca di una soluzione diplomatica dei problemi lasciati aperti dalla conferenza della pace e in special modo di quello dei «compensi» coloniali promessi all'Italia. Quanto alle conseguenze e ai risultati, essi furono molteplici. La politica di amicizia con l'Inghilterra contribuì, da un lato, non poco a indurre Mussolini a partecipare al patto di Locarno (ottobre '25): per non staccarsi dall'Inghilterra Mussolini finì infatti per accettarlo nonostante esso garantisse le frontiere del Reno ma non quella del Brennero²; da un altro lato, questa politica permise all'Italia di giungere alla definizione delle questioni di frontiera con l'Egitto (con la relativa annessione alla Cirenaica dell'oasi di Giarabub), all'annessione dell'Oltre Giuba e ad una sistemazione politica ed economica favorevole dei propri rapporti con l'Etiopia³; da un altro lato ancora, essa permise, almeno in un primo tempo, a Mussolini di dare nuove basi e nuove possibilità di penetrazione politico-economica ai rapporti con l'Albania e di giungere al trattato di Tirana del novembre '27, grazie al quale si assicurò praticamente il controllo del piccolo Stato adriatico⁴. Una serie di risultati positivi che fu accolta con favore dalla maggioranza della opinione pubblica italiana e che contribuì ad affermare il prestigio di Mussolini e del fascismo. E anche più favorevolmente – in quanto riguardavano una questione più vicina e particolarmente sentita (il che spiega anche perché non pochi fossero coloro che accettarono la parallela politica di snazionalizzazione messa in atto contro le minoranze allogene) – furono poi accolte nel '25-26 le ferme prese di posizione della diplomazia italiana e dello stesso Mussolini contro le

¹ Notevole importanza e vasta eco ebbero gli incontri Mussolini-Chamberlain, a Rapallo, alla fine del dicembre '25, e a Livorno, alla fine del settembre '26.

² Cfr. E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova 1960, pp. 99 sgg. Per l'amicizia italo-inglese cfr. le dichiarazioni rilasciate da Mussolini nel gennaio '26 al «Morning Post», in MUSSOLINI, XXII, pp. 79 sgg.

³ Cfr. G. VEDOVATO, *Gli accordi italo-etioptici dell'agosto 1928*, Firenze 1936.

⁴ Cfr. P. PASTORELLI, *Italia e Albania (1924-1927)*, Firenze 1967.

mene pangermaniste in Alto Adige e le velleità di *Anschluss* che in quel periodo si ebbero in Germania e in Austria e alle quali sembrò, per un momento, non fossero contrari neppure alcuni governi occidentali¹. Opponendosi intransigentemente a qualsiasi progetto di annessione dell'Austria alla Germania e dichiarando che l'Italia non avrebbe mai potuto tollerare una violazione dei trattati di pace così patente e che avrebbe praticamente resa vana la vittoria del '18 e che, pertanto, il governo italiano si sarebbe trovato nella necessità di difendere «a qualunque costo» la «irrevocabile» frontiera del Brennero, Mussolini infatti non interpretava solo la volontà degli ambienti più accesamente nazionalisti, ma difendeva gli interessi più veri e vitali dell'Italia in campo internazionale e si faceva portavoce dei sentimenti della grande maggioranza degli italiani. Sul problema della frontiera settentrionale questa non ragionava infatti in termini sostanzialmente diversi da quelli propri del fascismo e, dopo le esaltazioni e le delusioni degli anni precedenti era portata a giudicare positivamente il nuovo «stile» imposto da Mussolini alla politica estera italiana. Dopo uno dei più duri discorsi mussoliniani in difesa dell'Alto Adige, quello del 6 febbraio '26, L. Federzoni scrisse al «duce»:

leggendo il tuo discorso, ripenso l'Italia del 1910: Luzzatti che invocava la pace anche a costo della viltà; l'Italia del 1919: Orlando reduce penitente, dopo la breve sterile ribellione, al sinedrio di Parigi; l'Italia del 1922: Schanzer che aspettava paziente una settimana in anticamera per non essere ricevuto da Lloyd George... Ed ecco il tuo discorso di ieri, voce dell'Italia fascista del 1926! Cotesto è il principio della rivoluzione nell'ambito internazionale; ossia la trasposizione, che l'Italia già va attuando, della gerarchia internazionale. Certo non mai, nella storia, l'Italia parlò al mondo linguaggio più alto e più degno.

Se si vuol veramente capire la situazione italiana degli anni venti e la sua successiva evoluzione, bisogna tenere presenti anche stati d'animo come questo e rendersi conto che essi non erano circoscritti ai soli ambienti nazionalisti e fascisti più intransigenti ma — specie se riferiti alla questione della frontiera del Brennero — erano largamente condivisi sia dalla classe dirigente sia da gran parte della borghesia italiana.

Certo, se questi erano i suoi aspetti «positivi», nella politica estera fascista non mancavano però anche pesanti aspetti negativi, già in atto o *in nuce*, ma tali pur sempre da dover far pensare e mettere in allarme circa i suoi possibili sviluppi e, più in genere, circa alcuni suoi motivi, non ancora divenuti animatori ma non per questo meno preoccupanti,

¹ Cfr. M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige* cit., pp. 93 sgg.; nonché MUSSOLINI, XXI, pp. 313 sgg.; XXII, pp. 68 sgg., 74 sgg., 147 sgg. e 268; nonché, per gli sviluppi successivi, XXIII, pp. 116 sgg.

² ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 82/R, «Federzoni Luigi», L. Federzoni a B. Mussolini, 7 febbraio 1926.

se non altro come indici di una tendenza che col tempo avrebbe potuto affermarsi. Tra i primi ricordiamo solo il rapido e preoccupante deterioramento dei rapporti con i due principali stati confinanti, la Francia e la Jugoslavia¹; tra i secondi l'affiorare nei discorsi di Mussolini (e ancor più spesso di numerosi fascisti, specialmente di origine nazionalista) dell'idea che l'Italia dovesse, in prospettiva, dar vita ad un proprio «impero».

In questo periodo tale «impero» Mussolini sembrava intenderlo soprattutto in senso spirituale e ne proiettava la realizzazione in un futuro non molto prossimo.

La meta è quella: l'impero, — disse concludendo a Roma nel giugno '25 il congresso nazionale del PNF². — Fondare una città, scoprire una colonia, creare un impero, sono i prodigi dello spirito umano. Un impero non è soltanto territoriale. Può essere politico, economico, spirituale. L'impero non è per altro una creazione improvvisa... Sono corsi due secoli prima che l'Inghilterra avesse quelle che si chiamano le chiavi fondamentali del suo impero. Dobbiamo tendere a questo ideale.

E sei mesi dopo³:

La parola «impero» non ha un solo significato nella lingua italiana. Essa può designare una forma di governo e più particolarmente quella organizzazione statale che da Roma, nei primi secoli dell'era cristiana, dominò il mondo civile. Ma «impero» significa anche forza possente, dominio, comando. L'impero, come volontà di vita e di potenza, è alla base di tutti gli organismi viventi. Ogni nazione che abbia esuberanti capacità di progresso è tratta, dalla sua stessa natura, via via che si intensificano le sue forze produttive e la luce del suo spirito, ad allargare i termini della propria pacifica penetrazione economica nel mondo, ad espandere oltre i suoi confini la sua potenza e il suo prestigio intellettuale e morale. Ed anche così va inteso l'impero.

Altre sue affermazioni e in particolare quelle relative alla necessità di essere militarmente forti, perché, quando fosse giunto il momento «opportuno» (e nel discorso dell'Ascensione indicò anche la data: «quando tra il 1935 e il 1940 saremo nuovamente ad un punto che direi cruciale della storia europea»), «potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti»⁴, avrebbero però dovuto mettere in guardia sul vero valore di questa interpretazione «spirituale» e di questa proiezione sui tempi lunghi⁵. Significative sono in questo senso le

¹ Cfr. E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera* cit., pp. 207 sgg.

² MUSSOLINI, XXI, p. 363.

³ *Id.*, XXII, p. 44. E, per il mito di Roma e della sua espansione mediterranea, *ibid.*, pagine

213 sgg.

⁴ *Ibid.*, p. 386.

⁵ Cfr. a questo proposito la notizia fornita da A. TAMARO, *Venti anni di storia* cit., II, p. 302, che il 25 ottobre 1928 Mussolini, nel corso di una adunata segreta dei federali, avrebbe invitato il partito a disciplinare «severamente» il popolo perché tra sei-sette anni una guerra sarebbe diventata «necessaria o inevitabile».

preoccupazioni che queste affermazioni e, piú in genere, tutto l'orientamento impresso da Mussolini alla politica estera italiana suscitavano all'estero e soprattutto in Francia e non solo tra gli osservatori e gli uomini politici della sinistra, sempre pronti, ovviamente, a trarre da ogni atto o parola di Mussolini spunti per le loro polemiche, ma anche tra coloro che giudicavano gli avvenimenti italiani col metro del «realismo» o, addirittura, con una certa simpatia per la politica interna mussoliniana¹.

In Italia l'opinione pubblica – pur nei limiti consentiti dalla quasi assoluta mancanza di fonti di informazione non gradite al regime e dalla massiccia azione della propaganda – era in qualche misura partecipe di analoghe preoccupazioni? Ad una simile domanda non è facile rispondere. Schematizzando si potrebbe dire che alcune preoccupazioni c'erano, ma che esse acquistavano consapevolezza solo in ambienti relativamente ristretti e che molto spesso finivano per posporre i «rischi» *futuri* della politica estera mussoliniana ai «vantaggi» *presenti* della politica interna e per fare affidamento sull'azione di moderazione e di freno che, in caso di necessità, essi pensavano sarebbe stata esercitata dal sovrano e dagli elementi piú moderati e responsabili dello stesso regime. Quanto al resto dell'opinione pubblica, esso in genere non guardava tanto lontano: era condizionato dalla propaganda, dai «successi» conseguiti dalla politica estera del governo, aveva fiducia in Mussolini e si fidava del suo «buon senso», credeva nelle sue affermazioni e nei suoi ammonimenti circa la necessità che la «volontà di pace» dell'Italia non andasse disgiunta dai «presidi armati della sua unità, della sua indipendenza, della sua sicurezza» e dalla «consapevolezza» del suo «peso» nella politica internazionale². Da ciò a dire però che questa parte della opinione pubblica avrebbe consapevolmente accettato uno slittamento della politica fascista di potenza dal terreno dell'azione diplomatica a quello dell'azione militare ce ne corre. Una testimonianza non sospetta ci è offerta dal già citato memoriale che Giampaoli avrebbe rimesso nell'agosto del 1930 a Mussolini. In esso l'ex segretario federale di Milano non mostrava di avere a questo proposito illusione alcuna: nella eventualità di un conflitto a breve scadenza, le masse italiane erano «spiritualmente» preparate ad esso «solo in parte»³:

¹ Tra le prese di posizione di questo secondo tipo, particolarmente significative sono quelle di E. Buré, direttore del parigino «L'avenir» (cfr. soprattutto i suoi articoli *Choses d'Italie* e *Le Régime fasciste durerà-t-il?*, del 29-30 ottobre 1926) e di L. Naudeau, autore del volume *L'Italie fasciste ou l'autre danger*, Paris 1927.

² Cfr. in questo senso il discorso pronunciato da Mussolini al Senato il 5 giugno 1928, un vero e proprio «bilancio» di sei anni di politica estera fascista (MUSSOLINI, XXIII, pp. 158 sgg.).

³ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, fasc. 242/R, «Giampaoli comm. Mario (Milano - Fascismo)», sottof. 4.

I consensi che circondano il Regime Fascista – scriveva – non devono illudere, perché la vigliaccheria degli uomini è immensa e li fa fluttuare verso il governo o contro il governo, a seconda delle situazioni più o meno forti o ritenute tali, nelle quali i governi si trovano. (Vedi delitto Matteotti).

Quale è il pensiero delle *masse operaie e contadine*?

Le cifre sbalorditive degli iscritti ai Sindacati rappresentano la pietra di paragone per esprimere un giudizio definitivo?

Evidentemente no. E questo no lo pronuncia un ottimista, che ottimista mi chiamò Lei a Palazzo Chigi durante un colloquio dopo il quale decisi, scendendo le scale, di organizzare la grandiosa adunata degli operai milanesi a Roma...

Gli intellettuali hanno aderito al Fascismo con apparente entusiasmo, ma Ella, eccellenza, non ha certamente dimenticato che quasi tutti i firmatari del famoso manifesto occupano ora cariche di responsabilità nei quadri del Regime. Essi tentarono di pugnalarla l'Eccellenza Vostra nel 1924, e tengono tuttora nascosta, sia pure ben nascosta, l'arma del tradimento, per la prossima occasione. Noti, Eccellenza, che i firmatari nel campo dell'intellettualismo furono i meno sleali, perché la grande maggioranza degli altri la pensava nel medesimo modo senza avere il coraggio di dimostrarlo.

La classe degli esercenti guarda esclusivamente al «balott» come dicono a Milano e nessun avvenimento distruggerà in essa questo radicato senso dell'interesse.

La nobiltà che non ha mai sentito il Fascismo sarà fedele sino a quando il Fascismo pescherà a grandi mani nel suo vivaio per cariche ed onorifiche (*sic*). Fortunatamente i nobili rappresentano una parte trascurabile nella vita della nazione, e la loro opinione contraria non potrà mai creare delle serie preoccupazioni.

Le classi medie, più sane delle altre, ed animate più delle altre dal sentimento di amor Patrio, sono quelle sulle quali, attualmente, si può maggiormente contare.

Gi industriali e gli agricoltori esalteranno sempre la guerra, perché sono gli unici che ne trarranno benefici materiali. Ma il loro consenso in proposito non ha valore spirituale e non interessa la preparazione spirituale.

Naturalmente, Eccellenza, accennando alle varie classi ho scritto in linea generale, perché è certo che le minoranze di ogni singola classe daranno esempi di disinteresse e di sacrificio veramente ammirevoli.

Non pretendo di aver dipinto il quadro della situazione in modo perfetto, certo mi sono avvicinato il più possibile alla realtà.

Detto questo, bisogna per altro anche dire che nel periodo che qui ci interessa l'eventualità di un conflitto non fu mai attuale e che in questa situazione moltissimi italiani, più che a preoccuparsi per i possibili sbocchi della politica estera fascista, erano portati ad adagiarsi nella fiducia in Mussolini e a trovare soddisfazione per i «successi» che egli conseguiva di volta in volta. Sicché – per amaro che possa essere il doverlo dire – ci pare si debba riconoscere che bene ha colto questa realtà F. Meinecke in una pagina della sua *Die deutsche Katastrophe* che si riferisce appunto al tipo di adesione che il popolo italiano ha dato alla politica «impe-riale» mussoliniana:

La camicia di forza del fascismo – ha scritto il grande storico tedesco ¹ – si adattava ben poco all'indole del popolo italiano. Il popolo italiano, ricco di forze creative e di immortali contributi alla civiltà, non è un popolo guerriero e non aveva sufficienti attitudini per eseguire la missione, assegnatagli da Mussolini, di elevare l'Italia a potenza mondiale. Congeniale nel fascismo era per gli italiani solo il suo elemento rettorico, la sua attitudine a inebriarsi con visioni di grandezza e di gloria. Mussolini, per il fatto di saper strepitare con la spada, senza però doversene servire sul serio in grandi battaglie, ha potuto reggere bene per quasi due decenni, destando l'impressione di aver inalzato il livello di grande potenza della sua patria. Il fatto di essere divenuto poi nel 1940, dopo la nostra insperata grande vittoria sulla Francia, complice di Hitler – e forse doveva diventarlo, per non perdere di prestigio e di autorità – lo spinse sulla via dell'ultima rovina. Forse, senza Hitler, se avesse continuato nella tattica fino allora seguita, avrebbe potuto reggersi ancora a lungo.

Quello che abbiamo detto per la politica estera vale anche, ovviamente, per la politica coloniale. Anche di essa, infatti, gli italiani erano portati, più che a considerare i possibili sviluppi futuri, il suo onere economico e il suo anacronismo in una età nella quale non mancavano elementi sintomatici che mostravano come il colonialismo di tipo ottocentesco stesse ormai entrando in crisi, a limitarsi ad una sua valutazione estrinseca e – all'unisono con la propaganda fascista – a considerare altrettanti «successi» nazionali la riconquista e la pacificazione dell'interno della Cirenaica e la conquista dei sultanati di Obbia, del Nogal e della Migiurtina, in Somalia, avvenute appunto in questi anni ².

Più comprensibile e giustificato è invece, certo, il consenso che nella opinione pubblica aveva riscosso la politica religiosa di Mussolini e, quindi, ben si capisce l'influenza che esso ebbe sul «plebiscito» del 24 marzo '29, che, oltre tutto, si tenne prima che la crisi delle settimane immediatamente precedenti lo scambio delle ratifiche dei patti del Laterano velasse e – almeno in certi ambienti cattolici – ridimensionasse i primi entusiasmi per l'avvenuta Conciliazione. Che questa avesse costituito per Mussolini e per il regime un vero successo lo abbiamo detto. E non vi è dubbio che tale fu considerata anche dalla maggioranza degli italiani e soprattutto dei cattolici. A ciò si deve aggiungere che nelle settimane tra l'11 febbraio e il 24 marzo l'Azione cattolica, buona parte del clero e la stampa cattolica avevano insistentemente ed esplicitamente esortato i cattolici a partecipare alle elezioni e a votare «sì». Questo voto, aveva detto il presidente dell'Azione cattolica, «significherà approvazione a quanto l'on. Mussolini sottoscrisse, in forza delle regie credenziali: significherà riconoscenza verso il Capo dello Stato e il suo governo; man-

¹ F. MEINECKE, *La catastrofe della Germania*, Firenze 1948, pp. 20 sg.

² Cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa*, serie storico-militare, vol. I: *L'opera dell'Esercito*, III: M. A. VITALE, *Africa Settentrionale (1911-1943)*, Roma 1964, pp. 191 sgg.; II: M. A. VITALE, *Africa Orientale (1868-1934)*, Roma 1962, pp. 223 sgg.

Per importanti che siano, queste «cause» non bastano però a spiegare da sole l'ampiezza del successo fascista del 24 marzo. Soprattutto non bastano e in buona parte non servono a spiegare come a determinare tale successo concorsero in misura notevole i voti dei ceti proletari delle città e delle campagne. Gli argomenti che abbiamo sinora addotti, infatti, possono avere ed ebbero un valore per la borghesia e soprattutto per i ceti medi in genere, molto meno – certo – ne poterono avere per i ceti popolari, sui quali i motivi patriottici e nazionalistici e, al limite, la stessa Conciliazione non esercitavano sicuramente una suggestione notevole, specie ancora in questo periodo. Per questi ceti si devono, a nostro avviso, tenere presenti altri argomenti, quelli generali dei quali abbiamo parlato nella seconda parte del quarto capitolo e sui quali, dunque, non ritorniamo, e ancora altri di tipo economico e politico.

Con la fine del '27 e soprattutto con quella dell'inverno '27-28 la situazione economica italiana era andata progressivamente migliorando. Invertire la tendenza e – se non proprio sanare – avviare almeno al superamento la crisi di stabilizzazione non era stato certo né facile né indolore. Grazie ai provvedimenti adottati l'anno prima e ad una rigida politica di economie da parte dello Stato¹ – che, per altro, non impedirono che il bilancio corresse serio pericolo di tornare in deficit² – e con l'aiuto di un'annata agraria favorevole³, il '28 era stato nel complesso un anno di

¹ Istruzioni per contenere al massimo le spese erano state impartite sin dal 1927, sia da Mussolini (con una circolare a tutte le Amministrazioni dello Stato in data 28 marzo) sia da Volpi (che nel luglio si era visto costretto a porre un alto là alle «infinite» richieste di contributi e di stanziamenti per opere pubbliche dei comuni e delle province). Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri* (1927), b. 283, «Circolari governative»; *Gabinetto* (1929-36), b. 208, fasc. 1. 3. 4.

Più sistematica l'azione si fece coll'esercizio '27-28. Con esso strette economie vennero imposte a tutti i dicasteri. Persino le spese per le «investigazioni politiche» furono ridotte di dieci milioni, oltre all'accollo al ministero dell'Interno delle spese analoghe sino allora sul bilancio di quello degli Esteri. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1928), b. 133, fasc. «Bilancio. Esercizio 1927-28». Per un quadro di insieme della spesa pubblica nel '27-28 si veda la seguente tabella, riferentesi alle principali voci (in milioni):

Spese	1912-13	1924-25	1925-26	1926-27	1927-28
Militari	722	3500	4087	4947	4880
Coloniali	52	235	445	682	601
Opere pubbliche	498	1816	1762	1965	1992
Istruzione	111	979	1230	1289	1254
Assistenza sociale		108	128	117	133
Servizi civili	800	3855	4981	5434	5766

² Questa fu la giustificazione che ufficialmente si accreditò per la sostituzione di Volpi con Mosconi alle Finanze. Cfr., per esempio, A. MUSSOLINI, *I quadri del comando*, in «Il popolo d'Italia», 12 luglio 1928, nonché le «direttive finanziarie» per l'esercizio '28-29 tracciate da Mussolini nel comunicato sui lavori del Consiglio dei ministri del 23 luglio (MUSSOLINI, XXIII, pp. 200 sg.). E, più in genere, A. MOSCONI, *La mia linea politica*, Roma 1952, pp. 17 sgg.

³ Per i dati principali della produzione agricola cfr. tabella a p. 259.

È da notare che, dato il forte introito che il dazio sul grano procurava allo Stato, se l'aumento della produzione granaria costituiva, da un lato, un importante elemento di miglioramento econo-

ripresa, anche se di una ripresa non del tutto equilibrata e punteggiata qua e là di momenti ancora difficili¹, ma che aveva dimostrato che il peggio era ormai passato e che l'economia italiana possedeva, nonostante tutto, buone possibilità di recupero.

Il 17 dicembre '27, in sede di Consiglio dei ministri, Belluzzo aveva potuto parlare di risoluzione della crisi «lenta e graduale» ma «sicura». A quest'epoca le industrie in maggiori difficoltà erano quelle siderurgiche e meccaniche (nonostante «un certo sollievo» dovuto a importanti commesse di materiale ferroviario assegnate loro) e quelle tessili. Nel complesso però si notava già un miglioramento generale della situazione economica, un «maggiore spirito di fiducia» e un progressivo adeguamento, sia pure lento, delle merci a quota novanta. Il problema più grave era quello dell'occupazione, anche se qualche miglioramento, tra ottobre e novembre, vi era stato in Piemonte, in Liguria e in Lombardia²: i disoccupati erano infatti 376 mila³. Una cifra indubbiamente notevole e che nei primi mesi del '28 sarebbe ancora salita sino a circa 500 mila unità (in febbraio).

Le caute ma sostanzialmente ottimistiche previsioni di Belluzzo avevano trovato nel corso del '28 piena conferma. Nel febbraio-marzo, in corrispondenza col momento più difficile della saldatura nell'agricoltura, la crisi si era improvvisamente riacutizzata: il numero dei disoccupati e dei fallimenti aveva toccato il massimo e si erano verificati anche alcuni

mico, da un altro, comportava però una notevole contrazione delle entrate statali, tanto da necessitare pronti sostitutivi. Cfr. in questo senso quanto scriveva Belluzzo a Mussolini il 12 novembre 1927 e in particolare la sua previsione che «un maggior raccolto di grano nel 1928 può far diminuire le importazioni di 10-15 milioni di quintali di grano e quindi portare ad un minore introito per dazi di 300 e più milioni». ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* (1927), b. 317, fasc. 9/2/4571.

¹ Verso la fine del '28, per esempio, si ebbe un momento di relativo panico bancario, con conseguente ritiro di depositi, determinato da alcuni fallimenti e dissesti di istituti minori e dal diffondersi di voci allarmistiche circa la solidità di altri. Fu proprio a seguito di questo momento di panico (subito frenato e controllato dal governo) che fu deciso il riassetto delle banche cattoliche. Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti*, b. 464, fasc. 6.1, n. 3140, e in particolare la relazione in data 13 dicembre '28 di Rosbock al ministro Mosconi.

² A fine ottobre l'occupazione in queste regioni era pari a circa il 90,4 per cento di quella del settembre '26; a fine novembre era salita al 93 per cento. Quanto al numero dei lavoratori a orario ridotto esso era passato, nello stesso periodo, dal 20,6 al 18,6 per cento sul totale della mano d'opera impiegata. A Milano i disoccupati erano 44 300, a Bologna 27 900, a Bari 21 300, a Ravenna 17 000, a Ferrara 14 800, a Modena 12 600, a Torino e Mantova 11 700, a Udine e Napoli 11 500, a Foggia 10 600, a Padova 10 000, a Genova 9700, a Rovigo 9600, a Brescia 9400, a Treviso 8400, a Reggio Emilia 7800, a Vicenza e Venezia 7700, a Verona 7600, a Novara e Trieste 7300, a Belluno e Bergamo 6700, a Como 3000.

³ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, seduta del 17 dicembre 1927.

Nell'ottobre-novembre 1927 nel Varesotto le riduzioni salariali provocarono un grave sciopero bianco a cui presero parte circa 9 mila tessili (4200 a Gallarate, 2700 a Busto Arsizio, 1200 a Varese, ecc.). In un primo momento 8558 operai furono condannati a multe varianti tra le 66 e le 100 lire; in un secondo tempo tutti furono però assolti dal pretore di Monza. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto* (1919-36), b. 322, fasc. 18.6, n. 450, «Scioperi nelle industrie tessili nel Varesino».

disordini. Il 28 marzo, in sede di Consiglio dei ministri, Mussolini aveva detto: «Nelle ultime settimane la situazione economica è apparsa dura per la gravità della crisi economica che ha provocato in varie parti incidenti ai forni e assalti a carretti di pane. Grave disagio a Reggio Emilia»¹. Con la primavera la situazione era però ripresa a migliorare costantemente. La disoccupazione e la semioccupazione avevano cominciato a diminuire; a giugno la prima non ammontava più che a 309 mila unità. E così pure erano cominciati a scendere i prezzi all'ingrosso (1927: 527; maggio 1928: 496) e, sia pure con ritmo minore, anche quelli al minuto. Pur senza essere diventata florida, a fine anno la situazione economica era ormai in buona parte ristabilita². Il reddito nazionale pro capite aveva superato il livello del 1926 (1926: 2915; 1927: 2857; 1928: 3046). Il risparmio, che nel '26 e soprattutto nel '27, aveva subito una vera falcidia, era tornato ad avvicinarsi al livello percentuale del '25.

Verso la fine del '28 tutti gli osservatori erano stati d'accordo nel constatare un netto miglioramento e un sostanziale superamento della crisi. Il più ottimista, forse, era stato il Mortara che nelle sue *Prospettive eco-*

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, seduta del 28 marzo 1928.

² L'aspetto forse più grave dell'economia italiana era costituito dalla estrema pesantezza della pressione tributaria. Si calcola che nel '28 i tributi assorbissero in Italia il 21,7 per cento del reddito nazionale (Inghilterra 19,8; Francia 16,2; Germania 13,4). Se poi si depura il reddito nazionale del minimo di sussistenza per abitante (75 dollari) si ottiene che in Italia l'onere tributario incideva addirittura per l'85,21 per cento del reddito nazionale «netto» (Germania 35,77; Inghilterra 31,26; Francia 27,75). Cfr. C. GINI, *La posizione economica internazionale dell'Italia*, in COMIT, *Movimento economico dell'Italia*, Milano 1928; ID., *A Comparison of the Wealth and National Income of Several important Nations*, Roma 1925; M. BOLDRINI, *Capacità contributiva e gravame fiscale di alcuni Stati*, in «Metron», n. 3, settembre 1925.

Conseguenza di questa situazione era l'estrema difficoltà di assicurare allo Stato nuove entrate senza accrescere il fortissimo carico tributario. Per una più precisa valutazione dell'onere tributario complessivo, della sua distribuzione ed evoluzione negli ultimi anni si veda la seguente tabella (in milioni):

	1912-13	1924-25	1925-26	1926-27	1927-28
Imposte dirette					
valore del momento	517	5892	6113	6315	5887
valore del 1912-13	517	936	862	942	1052
Tasse sugli affari					
valore del momento	335	3195	3678	3757	3120
valore del 1912-13	335	507	519	560	557
Imposte sui consumi					
valore del momento	682	4470	5353	5209	5024
valore del 1912-13	682	710	755	777	897
Tributi di monopolio					
valore del momento	536	3631	3869	4108	4108
valore del 1912-13	536	577	546	612	734
Altre entrate effettive					
valore del momento	446	4891	3633	2131	2148
valore del 1912-13	446	776	512	317	383
Numero-indice dei prezzi	—	629,4	708,6	670,4	559,6

nomiche del 1929 aveva scritto che «il risanamento monetario» aveva «segnato il passo decisivo verso il ritorno ad uno stato economicamente normale»¹. Più cauti erano stati gli osservatori stranieri; anch'essi non avevano però nascosto che la situazione era ormai migliorata². Il giudizio per noi più importante e significativo è però quello che, già nell'estate del '28, era stato formulato a Mosca in occasione del sesto congresso dell'Internazionale comunista da P. Togliatti. In esso si legge³:

Se consideriamo la situazione attuale, dobbiamo riconoscere che la crisi economica italiana sembra essersi arrestata alquanto nel suo sviluppo. Le manifestazioni

¹ G. MORTARA, *Prospettive economiche 1929* cit., pp. VII sg.

² Particolarmente significativo è il commento dedicato alla «ricostruzione finanziaria ed economica» italiana il 5 dicembre 1928 dal « Manchester Guardian Commercial». In esso, dopo una esposizione della situazione nel '27, si legge:

«Vi sono degli indizi che fanno pensare che il momento peggiore sia passato per quanto i costi di produzione siano ancora troppo alti in Italia. Ci dobbiamo meravigliare se i risultati della rivalutazione e della stabilizzazione della lira non sono stati più disastrosi.

«Ciò si deve al fatto che l'Italia è retta da un dittatore.

«Ogni esame sereno della posizione della Banca d'Italia permette di convincerci che la posizione della nuova valuta è tecnicamente solida. Può darsi che non vi sia ancora fiducia assoluta sulla valuta per quanto la fiducia esistente sia sufficiente per indurre il pubblico a risparmiare. L'aumento dei risparmi è stato costante negli ultimi mesi, ciò che permette di sperare bene per il futuro.

«Ciò nondimeno quando l'Italia emergerà interamente dalla crisi, è probabile che la sua posizione economica non risulti uguale a quella degli anni dell'immediato dopo guerra. Lo stesso dittatore sembra ritenere che le industrie abbiano avuto uno sviluppo troppo rapido e debbano prepararsi ad una riduzione più o meno permanente. Ciò è provato dalla sua insistenza sugli sviluppi agricoli che dovrebbero costituire la maggiore speranza di prosperità italiana. Il Fascismo all'inizio del suo sesto anno di controllo completo dei destini dell'Italia sta cercando di rimediare alla sua debolezza essenziale che è data dalla deficienza di materie prime. L'ambizione di fare dell'Italia una grande Nazione industriale è stata abbandonata per lo meno per ora».

³ Cfr. *Classe operaia e fascismo nell'Europa del 1928*, in «Rinascita», 11 luglio 1964.

Questo giudizio va confrontato con la diagnosi della situazione italiana e con le parole d'ordine che un anno prima erano state pubblicate da «L'unità» (25 luglio 1927):

«La situazione italiana si è in questi ultimi tempi molto aggravata. Ecco quali sono gli elementi da cui risulta l'aggravamento:

«1. La crisi economica si fa sempre più profonda. Esteriormente essa appare come una conseguenza della politica di rivalutazione seguita dal fasci mo. In realtà si tratta della crisi generale della economia capitalistica italiana, la quale procede, diventando sempre più radicale. Essa non verrà superata se non quando sarà abbattuto il regime capitalistico.

«2. Nell'industria la crisi si manifesta con l'aumento enorme della disoccupazione e con nuove diminuzioni salariali. Soltanto se gli operai italiani si lasceranno ridurre a lavorare come gli schiavi per un pezzo di pane, soltanto in questocaso la crisi industriale potrà essere superata.

«3. Un aspetto particolarmente importante della crisi economica è la crisi agraria.

«Essa dimostra che l'edificio della economia italiana sta scricchiolando da tutte le parti. Essa crea la premessa di un intervento dei contadini accanto agli operai per lottare contro il fascismo... Si levino in piedi i lavoratori e combattano la loro lotta di classe con decisione. Il nemico sta perdendo il dominio della situazione. È il momento di battere su di lui.

«5. Nello stesso modo debbono essere intesi anche i provvedimenti con i quali il governo cerca di fronteggiare la crisi. Essi non serviranno a gran cosa. Forse a ritardare un poco lo scoppio di crisi più gravi, ma non a evitarle...

«6. Infine, l'elemento più importante della situazione è il risveglio della classe operaia, la ripresa di agitazioni, di movimenti, di scioperi. Gli scioperi di Vercelli, di Torino, di Trieste, ecc. sono questi per noi i sintomi che la situazione non solo si aggrava per il fascismo ma diventa, per la classe dei lavoratori migliore. Dobbiamo insistere soprattutto nello sviluppare quest'ultimo elemento. Le condizioni oggettive sono favorevoli a ciò. Ai primi movimenti debbono seguirne altri, molto più vasti...»

più gravi di essa si sono attenuate. Questo risultato è stato raggiunto in seguito a determinate misure che sono state adottate dalla borghesia italiana. Tra esse, le più importanti sono: 1) l'aiuto dei capitali stranieri, 2) una pressione economica e politica molto accentuata sopra la massa dei lavoratori, 3) il fatto che il fascismo ha creato nella borghesia stessa una più grande coscienza dei suoi interessi generali, ciò che permette allo Stato di intervenire nella vita economica con delle misure le quali servono non a risolvere radicalmente i problemi e a superare la crisi, ma soltanto a rinviarla. L'interesse generale della borghesia consiste però precisamente nel rinviare la soluzione dei problemi per ritardare lo sviluppo degli avvenimenti e poter concentrare le sue forze onde opporre una barriera a quello sviluppo del movimento operaio e della rivoluzione proletaria che è una conseguenza inevitabile dell'approfondimento delle contraddizioni interne del regime capitalistico italiano.

Si potrebbe dire, di conseguenza, che oggi la posizione del capitalismo italiano è apparentemente una posizione difensiva, ma in realtà questa posizione difensiva nasconde la preparazione ad una lotta accanita e nasconde una lotta che già si sviluppa per la conquista di nuove posizioni sia sul mercato interno quanto sul mercato internazionale.

In questo contesto economico generale bisogna inserire e vedere le condizioni e l'atteggiamento verso il regime delle classi proletarie. Nel '26 e soprattutto nel '27 questa condizione, già non buona, si era fatta molto difficile. La disoccupazione, le riduzioni salariali e l'elevato costo dei prodotti al minuto, per non parlare che degli aspetti immediatamente economici, avevano reso le condizioni di lavoro e di vita dei contadini e degli operai assai critiche. Con la primavera del '28 – parallelamente al miglioramento della situazione economica generale – anche le condizioni dei lavoratori avevano però preso a migliorare, anche se a un ritmo più lento. Il numero dei disoccupati era diminuito, i salari non avevano subito – salvo casi eccezionali – ulteriori diminuzioni, il costo della vita era un po' diminuito, stabilizzandosi attorno ad un tre per cento in meno rispetto al '25¹. Col 1929 il limite minimo di tassabilità era poi stato portato da mille a duemila lire annue² e proprio alla vigilia delle elezioni era stato reso noto un aumento delle retribuzioni degli statali. Con questo non si vuol certo dire che le condizioni dei contadini e soprattutto degli operai fossero diventate nel giro di un anno buone. Basterebbe a provare il contrario il fatto che, nonostante i gravi rischi e le pene alle quali i lavoratori si esponevano con manifestazioni in contrasto con la legge, sia nel '28 sia nel '29 in varie ragioni d'Italia si verificò un certo numero (per l'epoca non trascurabile) di agitazioni, astensioni dal lavoro e veri e

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto (1919-36)*, b. 407, fasc. 3: t.9, n. 12 853, «Questioni relative alla riduzione del costo della vita»; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1929), sez. II, bb. 33 e 35.

² Prima del settembre '26 il limite minimo di tassabilità variava, a seconda delle categorie di reddito, da 533,33 a 800 lire annue.

propri scioperi. Cfr. nella seguente tabella, l'andamento di queste agitazioni nel 1928¹.

	Serrate	Agitazioni	Asten-sioni	Scio-peri	Scio-peri bianchi	Agitati	Sciope-ranti	Denun-ziati o arrestati
Gennaio	1	—	5	2	—	—	1 383	257
Febbraio	1	4	3	—	1	370	30	—
Marzo	1	6	5	—	—	901	—	—
Aprile	—	6	5	—	—	57	—	274
Maggio	—	14	11	3	—	2388	—	258
Giugno	2	—	9	2	9	366	5 787	77
Luglio	—	—	—	—	—	—	—	—
Agosto	1	1	3	3	6	100	870	75
Settembre	—	3	2	1	1	987	345	592
Ottobre	—	4	155	—	5	367	7 458	44
Novembre	1	—	24	3	10	—	11 122	6
Dicembre	—	4	15	—	5	367	7 458	44

Nel '29 il loro numero diminuì; ciò non toglie che il fatto rimanga però per noi significativo² poiché testimonia il perdurare di un diffuso disagio anche dopo il superamento del momento più duro della crisi.

È però anche nostra convinzione che queste agitazioni non debbano essere sopravvalutate e, soprattutto, non debba essere dato loro un valore troppo rigido ed univoco di testimonianza e di prova di una esplicita opposizione politica al regime. Che i ceti proletari, soprattutto quelli operai delle industrie del Nord non fossero, salvo casi particolari e non caratterizzanti, fascisti è un dato di fatto, riconosciuto — lo abbiamo visto — dagli stessi fascisti. Su questo non vi è dubbio. Nel *regime* fascista essi vedevano la concreta ed operante manifestazione del potere dei padroni, così come nei fascisti vedevano coloro che avevano distrutto le loro organizzazioni politiche e sindacali di classe e frustrato i loro proposi-

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1928), b. 140, fasc. «Agitazioni - astensioni - scioperi e serrate».

Le manifestazioni più importanti furono probabilmente quelle dei tessili dell'Udinese, provocate dalla minacciata chiusura di alcuni stabilimenti e da una serie di licenziamenti (cessati in un secondo momento per l'intervento governativo che ottenne che, invece di procedere a nuovi licenziamenti, si riducessero le giornate lavorative, da cinque a tre settimanali). Le manifestazioni più gravi, con scioperi e astensioni dal lavoro, si ebbero in maggio. Varie furono le denunce, specialmente a Maniago; provvedimenti furono adottati anche contro i dirigenti sindacali fascisti per non avere prevenuto le manifestazioni. Nel novembre, per lenire la disoccupazione, furono assegnati alla provincia di Udine 15 milioni per lavori pubblici. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1928), b. 148, fasc. «Udine - Agitazione operaia».

² Nel 1929 le serrate furono 5, le agitazioni 8, le astensioni dal lavoro 81, gli scioperi 4, gli scioperi bianchi 8. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-49), p. 387, relazione per l'anno 1929 sull'attività della divisione.

ti di emancipazione e di progresso economico. Dopo anni di battaglie perdute, di persecuzioni e di violenze, anche la maggioranza del proletariato era però sfiduciata e stanca, preoccupata di salvare il salvabile, convinta o, almeno, rassegnata che, per il momento, il fascismo avesse vinto. In questa situazione – specie appena le sue condizioni di vita e di lavoro si erano fatte meno precarie e alcuni episodi avevano fatto sperare che i sindacati fascisti e lo stesso governo ritenessero ormai giunta la situazione stessa ad un punto in cui non si potevano più chiedere altri sacrifici ai lavoratori¹ – la maggioranza del proletariato, più che a correre il rischio di nuovi giri di vite, era orientata a non perdere ciò che aveva potuto salvare e a non pregiudicarsi la possibilità di fruire di quei benefici normativi e soprattutto assistenziali che la politica «sociale» del regime poteva assicurare; poco, certo, rispetto alle sue necessità e soprattutto a quanto non molti anni prima era sembrata sul punto di conquistare, ma pur sempre qualche cosa a cui i più non si sentivano di rinunciare per correre dietro all'alea di una opposizione che non avrebbe potuto capovolgere la situazione e avrebbe procurato loro solo sacrifici, disoccupazione, persecuzioni, prigione.

Né, giunti a questo punto del nostro discorso, si può assolutamente trascurare o anche solo sottovalutare il peso, l'influenza che su questo atteggiamento dei lavoratori avevano avuto e avevano le vicende dei partiti e dei movimenti di opposizione, e delle organizzazioni sindacali non fasciste e in particolare di quelli ai quali erano andate in precedenza le simpatie e l'adesione dei lavoratori.

Delle vicende più significative che avevano portato all'autoscioglimento della CIL abbiamo già fatto cenno. Più complesse e importanti – anche per il prestigio di cui in passato aveva goduto e per il suo peso nella vita nazionale – erano state le vicende della CGL. Da tempo in gravi difficoltà, col '25 la CGL era entrata in aperta crisi, alla quale in un primo momento erano riuscite in parte a sottrarsi solo alcune delle sue organizzazioni e in particolare la FIOM (che, sotto la guida di Buozzi, era riuscita nel '25 a concludere ancora ben novantotto contratti di lavoro). L'affermazione dei sindacati fascisti (verso i quali si ebbero numerose defezioni, persino di intere Federazioni, come quella dei lavoratori del libro) e il patto di palazzo Vidoni, da un lato, e l'insorgere, da un altro

¹ Per quel che concerne direttamente Mussolini si possono ricordare a questo proposito alcuni suoi passi del '28-29 presso la Fiat per contenere nuove minacciate riduzioni di orario e nuovi licenziamenti (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* [1931-33], b. 618, fasc. 3/1/10, n. 3640, «Torino - Stabilimenti Fiat») e una sua significativa comunicazione del 1° aprile 1929 a A. Turati: «bisognerebbe poi fare sapere all'on. Benni di essere alcun poco meno forcaiolo quando si parla di salari operai, altrimenti la sua collaborazione rassomiglia troppo alla collaborazione della corda coll'impiccato» (ACS, B. *Mussolini, Autografi-Telegrammi*, b. 3).

lato, di una polemica sempre più dura tra la maggioranza riformista (che tendeva a salvare il salvabile e ad evitare uno scontro frontale col fascismo) e la minoranza comunista (che, invece, voleva organizzare sul terreno sindacale un fronte unico classista per la lotta contro il fascismo) avevano – se possibile – ulteriormente aggravato questa situazione e a poco era valsa anche, verso la fine del '25, l'assunzione alla segreteria confederale di Buozzi al posto del più transigente D'Aragona. Il '26 aveva così costituito per la CGL un periodo di lento spegnimento, culminato, dopo l'attentato bolognese a Mussolini, nella invasione e devastazione della stessa sede, a Milano, della confederazione e nella sospensione da parte del governo dell'organo confederale «Battaglie sindacali». Sicché il 4 gennaio '27 il consiglio direttivo aveva finito per diramare il seguente comunicato:

Il Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro: convocato il 4 gennaio 1927 presso la sede centrale di Milano; sentita la relazione informativa delle condizioni delle organizzazioni professionali, sulle sedi e rappresentanze locali e sui pareri espressi dai dirigenti e fiduciari; constatando che è fallito l'esperimento di associazione sindacale di fatto previsto dall'art. 12 della legge 3 aprile 1926 e regolato dalle altre leggi di polizia e di controllo, e che non è pertanto possibile provvedere al tesseramento per l'anno 1927;

dichiara esaurita la sua funzione e demanda al Comitato Esecutivo di procedere alla liquidazione e sistemazione dei residui interessi della Confederazione generale del lavoro.

A questa grave decisione erano seguite due diverse prese di posizione, una da parte di Buozzi, in quel momento fuori d'Italia, e un'altra da parte dei comunisti e di alcuni sindacalisti più combattivi. A Parigi Buozzi e altri sindacalisti in esilio procedettero subito a ricostituire la CGL (che ebbe come organo «L'operaio italiano») e ad ottenere dalla consorella CGT il riconoscimento del diritto all'eguaglianza di trattamento con gli operai francesi dei lavoratori italiani in Francia. La rinata CGL ottenne anche il riconoscimento della Federazione sindacale internazionale e della Internazionale socialista operaia. Meno di un mese dopo l'annuncio della ricostituzione a Parigi della CGL aveva però avuto luogo a Milano una riunione clandestina alla quale erano intervenuti alcuni organizzatori sindacali comunisti e vicini ai comunisti. Anche in questa riunione era stata ricostituita la CGL (e decisa la ripresa clandestina delle pubblicazioni di «Battaglie sindacali»), ma su basi nettamente avverse e concorrenziali rispetto a quella parigina. Pochi giorni dopo era stato diffuso un appello clandestino «ai lavoratori italiani» nel quale, tra l'altro, era detto:

I nemici della classe operaia hanno annunziato con alte grida di gioia lo scioglimento della Confederazione generale del lavoro. In realtà non si tratta che della diserzione di alcuni capi da lungo tempo estranei alle lotte e alle aspirazioni del proletariato e trafficanti con la classe nemica. Questa diserzione è tanto più vergognosa in quanto ha coinciso con la soppressione dei Partiti e della stampa proletaria e con l'imprigionamento e la deportazione di migliaia di operai antifascisti. Le federazioni nazionali confederali riunite a Convegno ricacciano in gola ai borghesi la loro gioia prematura e chiamano a raccolta i lavoratori italiani di tutte le categorie intorno alla vecchia e gloriosa Confederazione generale del lavoro che non è mai stata patrimonio privato ed alienabile di alcun capo o di alcun partito, che è stata e rimane l'organizzazione sindacale in Italia del proletariato italiano, aperta a tutti i lavoratori e a tutte le correnti della lotta di classe. Nel suo seno ormai non vi hanno più posto i servi delle camicie nere.

Anziché dichiarare il proprio fallimento e capitolare davanti alla dittatura fascista la Confederazione generale del lavoro vede nella situazione attuale la conferma più esplicita dei suoi principi e del suo programma. L'illusione mediante la quale il gruppo di funzionari ora passato al nemico aveva trattenuto le masse dall'azione contro lo Stato fascista – l'illusione che i Sindacati classisti potessero in regime di terrore bianco ottenere pacificamente dal Governo delle camicie nere la reintegrazione dei loro diritti – questa illusione è morta. Essa si è infranta davanti all'insieme di leggi e provvedimenti in materia sindacale emanati dal Governo fascista e che stanno per culminare nella costituzione dello Stato sedicente corporativo...

In questa situazione la Confederazione generale del lavoro sente tutta la vastità dei propri compiti e la loro vastità eccezionale derivante dai pericoli immani che sovrastano sul proletariato e dalla disorganizzazione assoluta in cui si trovano molte categorie di lavoratori. La Confederazione impegna da oggi una vasta campagna di reclutamento: in tutte le fabbriche, in tutti i cantieri, in tutti i villaggi, deve essere portata e propagata questa parola d'ordine: «*Aderire alla Confederazione generale del lavoro*».

Di pari passo col suo rafforzamento organizzativo la Confederazione ingaggerà la lotta in difesa degli interessi minacciati di tutti i lavoratori, contro la diminuzione dei salari, contro i licenziamenti arbitrari, per il controllo dei licenziamenti da parte dei Comitati di fabbrica eletti liberamente dalle maestranze, per il sussidio ai disoccupati in misura adeguata al costo della vita, contro ogni aumento delle pigioni e contro gli sfratti, contro i pericoli di guerra, ecc.

La Confederazione non si nasconde che nella lotta per queste rivendicazioni, nello stesso tempo che con i padroni essa dovrà scontrarsi con lo Stato fascista. La natura rivoluzionaria della situazione italiana consiste precisamente nel fatto che le più modeste condizioni di esistenza delle masse lavoratrici vi sono ormai incompatibili con l'esistenza della dittatura fascista e che, per tale ragione, ogni battaglia sindacale di classe è destinata ad assumere le proporzioni e le forme della lotta rivoluzionaria: nella coscienza di ogni lavoratore deve profondamente radicarsi la convinzione che il problema del suo pane e del suo salario è strettamente legato al problema della sua libertà...

Attraverso queste vicende¹, nel giro di un mese e mezzo i lavoratori italiani si erano trovati a disporre – in teoria – di due Confederazioni

¹ Su tutta la vicenda cfr. G. SARACENO [A. LEONETTI], *La Confederazione del lavoro italiana vive e combatte*, Parigi 1927; G. CASTAGNO, *Bruno Buozzi*, Milano-Roma 1955, pp. 80 sgg. Per ulteriori

del lavoro, una operante soprattutto all'estero e un'altra che, invece, si proponeva di esercitare la sua azione specialmente sui luoghi di lavoro, clandestinamente.

Sul piano pratico questa duplicazione aveva però prodotto dei frutti assai limitati. Nelle condizioni nelle quali ormai era ridotta l'attività sindacale in Italia, il margine d'azione per l'attività sindacale antifascista era estremamente limitato e, soprattutto, non si trattava tanto di disporre di organizzazioni (che finivano per avere quasi esclusivamente un valore politico e morale) quanto di un certo numero di attivisti, che potessero mantenere certi contatti, diffondere la stampa clandestina e cercare di agire (quasi sempre individualmente) sui compagni di lavoro. E, in condizione di clandestinità, questi attivisti solo nominalmente potevano far capo a un sindacato, in pratica non potevano essere che dei militanti clandestini di partito che svolgevano un'azione *sindacale* sui luoghi di lavoro e, in genere, tra i lavoratori. Da qui la presa sempre minore che ormai avevano e avrebbero avuto le organizzazioni sindacali clandestine tra i lavoratori e la loro pratica confusione con quelle di partito.

Maggiori, se mai, erano state le ripercussioni negative. Sia per il contrasto subito evidente tra le due confederazioni, che molti lavoratori non approvavano e non sentivano in quella situazione produttiva, sia per altri due avvenimenti prodottisi in quello stesso torno di tempo.

Il primo di questi due avvenimenti fu la pubblicazione della rivista «I problemi del lavoro» e della costituzione dell'Associazione nazionale studio dei problemi del lavoro. La duplice iniziativa fu varata tra la metà del gennaio e il febbraio '27. Promotori ne furono alcuni esponenti di primo piano dell'ala riformista della disciolta CGL, R. Rigola, G. B. Maglione, E. Reina, L. Calda, L. D'Aragona, C. Azimonti, E. Colombino. Riunitisi a Milano, costoro redassero un documento – reso noto dalla stampa nei primissimi giorni di febbraio, sembra senza il preventivo consenso dei firmatari che ne avevano mandato copia a Mussolini e ne attendevano la risposta – che fu interpretato da tutti come un atto di sottomissione, un riconoscimento del fascismo. Nel '26 Maglione aveva proposto che, dopo l'emanazione della legge sindacale dell'aprile, la CGL si trasformasse, per mantenere una certa possibilità di libera organizzazione, in un istituto di assistenza e di cultura¹. Tutti, più o meno, avevano poi avuto parte nella decisione del 4 gennaio 1927 di sciogliere

elementi sulla posizione, l'attività e le polemiche tra le due CGL cfr. CGL, *Per la difesa del diritto alla esistenza dei lavoratori*, opuscolo clandestino del 1927; CGDL D'It, *Amsterdam e il proletariato italiano. Documenti e polemica*, Milano 1928 (clandestino); 10° CONF. INT. DEL LAVORO, *Relazione della Confederazione Generale del lavoro d'Italia. «La libertà sindacale in Italia»*, Amsterdam-Pariis 1927.

¹ Cfr. G. CASTAGNO, *Bruno Buozzi cit.*, pp. 76 sg.

la CGL¹. Nel documento² era annunciata la costituzione di un centro associativo e di assistenza culturale «al servizio della comunità nazionale». Decisione grave, ma ancora più grave per gli argomenti con i quali era giustificata. Il movimento sindacale italiano – si diceva – era stato sino allora rivolto quasi esclusivamente alla conquista di miglioramenti economici e morali, la sua stessa azione politica aveva avuto questo fine. Esso «era bensì orientato verso la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio». L'antistatalismo non era stato che un momento della lotta. Diventato il movimento operaio una forza, il sindacato doveva finire per essere riconosciuto e disciplinato giuridicamente dallo Stato. Quanto alle classi operaie, ciò che importava veramente loro «è che lo Stato proclami il principio dell'intervento nei rapporti di classe». Da questa premessa il punto d'arrivo era quasi obbligato:

Il Regime fascista è una realtà; e la realtà va tenuta in considerazione. Questa realtà è scaturita anche dai principii nostri i quali si sono imposti.

La politica sindacale del Fascismo, per esempio, si identifica, sotto certi riguardi, con la nostra. Noi non eravamo d'accordo con lo Stato liberale per il suo non intervento nella attività economica. Ora noi possiamo fare tutte le nostre riserve sui modi e sui fini dell'intervento fascista, ma poiché un intervento si effettua, siamo interessati a seguirne da vicino gli sviluppi.

Il Regime fascista ha fatto una legge certamente ardita sulla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro. In quella legge vediamo accolti dei principii che sono pure i nostri.

Finché durava lo Stato liberale, da una parte, e finché dall'altra gli operai rimanevano fermi nel loro misconoscimento dello Stato, una legge di tal fatta era improponibile. La Rivoluzione fascista ha tagliato il nodo gordiano, e noi ne dobbiamo prendere atto.

In tutti i paesi in cui è stata applicata la politica dell'intervento si è fatto qualche cosa che si avvicina al sindacato giuridico e alla magistratura del lavoro ed in Russia più che altrove. Dunque, nessuna opposizione di principio a questa riforma. Parimenti noi saremmo in contraddizione con noi stessi se ci ponessimo contro lo Stato corporativo o la Carta del lavoro, che il Regime fascista intende realizzare. Basta richiamare i nostri voti ed i nostri progetti del passato, per stabilire che siamo tenuti a contribuire con la nostra azione e con la nostra critica alla buona riuscita di tale esperimento.

Come è facile immaginare, il documento aveva suscitato in tutti gli ambienti profonda impressione, dando la stura a una serie di commenti del tipo «revisione radicale di principî», «riconoscimento del fatto sto-

¹ G. CASTAGNO, *Bruno Buozzi* cit., pp. 84 sg. e soprattutto BIBL. IST. FELTRINELLI, *Fondo Rigola*, «L'A.N.S. Problemi del lavoro nelle sue origini e nella sua opera (16 gennaio 1927 - 30 giugno 1941)», memoria di G. B. Maglione; nonché A. SCHIACCI, *Esilio e morte di Filippo Turati (1926-1932)*, Roma 1936, pp. 159 sgg.

² Lo si veda ne «Il popolo d'Italia», 3 febbraio 1927. A sua integrazione cfr. anche R. RIGOLA, *La carta del Lavoro*, in «I problemi del lavoro», 1° maggio 1927.

rico del fascismo», ecc.¹, che nonostante il loro tono apologetico-propagandistico, avevano seminato nuova incertezza e confusione tra i lavoratori, che da anni, in qualche caso da decenni, conoscevano i firmatari del documento come alcuni degli uomini più rappresentativi del vecchio sindacalismo italiano. Se per alcuni questi, col loro atto, si erano messi fuori del movimento operaio ed erano passati al nemico², per altri il documento era stato un ulteriore passo sulla via dell'accettazione della situazione di fatto, se non addirittura un motivo di speranza³.

Il secondo avvenimento, meno clamoroso ma anch'esso non per questo privo di significato e di ripercussioni, fu invece rappresentato dai riconoscimenti che la politica sociale e sindacale del fascismo riuscì ad ottenere dalle organizzazioni internazionali del lavoro di Ginevra. La vicenda aveva precedenti remoti ed era iniziata nel novembre del 1923 quando la Conferenza internazionale del lavoro aveva, sia pure a maggioranza, riconosciuto la rappresentanza rossoniana contro il parere dei rappresentanti della CGL e di numerose organizzazioni sindacali socialiste. Negli anni successivi il problema si era puntualmente sempre riproposto e sempre i sindacati fascisti erano riusciti a far riconoscere la loro rappresentanza, anche nel maggio '25, quando — sull'onda della indignazione per l'assassinio di Matteotti — le opposizioni erano state più forti. Nel '27 e soprattutto nel '28 essa aveva però avuto nuovi e imprevedibili sviluppi. Nel '27, infatti, A. Thomas, vecchio socialista e direttore del Bureau international du travail, aveva riconosciuto e salutato la Carta del lavoro come una manifestazione e una codificazione dei principi di giustizia sociale, in gran parte concordante con la Carta internazio-

¹ Tra i numerosissimi commenti un particolare significato assume quello di A. LANZILLO, *La lettera degli organizzatori. Sintomi*, in «La provincia di Como», 6 febbraio 1927. In esso, premesso che il fatto che il documento era stato diramato dalla Stefani significava che il suo contenutorispondeva «ai sentimenti e alle idee del Capo del Governo», ci si domandava — non senza una evidente speranza — se «il nuovo orientamento del Capo del Governo significa che tutto il fascismo dovrà assumere una più netta tendenza in confronto del problema sociale e delle sue tendenze politiche» e si parlava esplicitamente di una «tendenza favorevole al movimento operaio ed al crescente riconoscimento della forza politica di questo... fortissima nel fascismo» che sino allora non aveva avuto la possibilità di farsi sentire ma che ora — se l'illazione dell'autore era giusta — avrebbe finalmente potuto farsi sentire e valere. Si spiega quindi facilmente come Mussolini facesse subito scrivere da Turati una dura reprimenda al Lanzillo, gli facesse sapere di essere l'autore della «interpretazione» del documento apparso sul «Foglio d'ordini» e, a tre mesi e mezzo di distanza dall'episodio, si preoccupasse di ridimensionare notevolmente tutto l'episodio parlando alla Camera. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, W/R, fasc. «Lanzillo Agostino»; *I «Fogli d'ordini»* cit., p. 119 («Foglio d'ordini», n. 22, 5 febbraio 1927); MUSSOLINI, XXII, p. 379.

² Questo fu anche il giudizio dei comunisti cfr. «L'unità», 5 febbraio 1927; «Avanguardia», marzo 1927.

³ Al fascismo si era avvicinato nel frattempo (e in forme anche più plateali) anche Enrico Ferri, che — tra l'altro — pubblicò un paio di opuscoli (ai quali fu data larghissima diffusione) su Mussolini, *Mussolini uomo di Stato (1926)* e *Il Fascismo in Italia e l'opera di Benito Mussolini (1928)*.

Per il giudizio dei socialisti emigrati su di lui, cfr. il necrologio (probabilmente scritto da F. Turati) su «Rinascita socialista», 15 aprile 1929, riprodotto in A. SCHIATTI, *Esilio e morte di Filippo Turati* cit., pp. 253-58.

nale del lavoro. E, l'anno dopo, lo stesso Thomas si era spinto anche più in là: durante un viaggio in Italia era intervenuto alla seduta inaugurale del congresso dei sindacati fascisti e aveva rilasciato alcune dichiarazioni che erano state intese e sfruttate come manifestazioni di simpatia per il fascismo. Ne era seguita, in sede di Internazionale socialista e ad opera soprattutto della emigrazione antifascista, una vivacissima polemica, conclusasi con un biasimo a Thomas; i suoi echi in Italia erano stati però ovviamente assai scarsi e ciò che di tutto l'affare rimase era stato, in pratica, il fatto che Thomas e il BIT non negavano l'esistenza in Italia di alcune libertà sindacali e accordavano al fascismo una patente di tutore dei lavoratori e del loro benessere¹.

Venuta meno per questo complesso di avvenimenti e di motivi la fiducia della gran maggioranza dei lavoratori nelle loro tradizionali organizzazioni sindacali, una funzione antifascista poteva essere esercitata solo dai partiti, che però anche loro si erano dimostrati incapaci a mantenere o a ristabilire un legame con le masse. I motivi di ciò erano numerosi e spesso agivano reciprocamente.

A parte quello comunista, tutti i partiti erano stati colti, alla fine del '26, dall'ordine di scioglimento in uno stato di crisi politica ed organizzativa gravissima. Le loro file — lo abbiamo già detto — si erano estremamente assottigliate (secondo le valutazioni della polizia a metà del '26 il PSI contava non più di 18 mila iscritti in rapida diminuzione), i collegamenti tra il centro e la periferia erano spesso molto precari, i militanti più attivi e decisi erano in buona parte emigrati², il morale dei superstiti era basso e — se si eccettuano sempre i comunisti — nulla era stato predisposto in vista di un eventuale probabile passaggio alla clandestinità. In queste condizioni, i provvedimenti adottati dal governo nel novembre

¹ Per tutta la questione cfr. soprattutto B. W. SCHAPER, *Albert Thomas. Trente ans de réformisme social*, Paris s. d., pp. 283 sgg.; nonché A. SCHIATTI, *Esilio e morte di Filippo Turati* cit., pp. 147 sgg.; G. BOTTAI, *Esperienza corporativa*, 1ª ed. cit., pp. 169 sgg.

² Stabilire con una certa precisione l'entità dell'emigrazione politica negli anni tra il 1922 e il 1926 è estremamente difficile, poiché, oltre tutto, si tratta di distinguere tra emigrazione politica vera e propria ed emigrazione di lavoro (sia pure incoraggiata da motivi politici). Che essa sia stata numericamente molto consistente è indubbio, le valutazioni più attendibili parlano di 200-300 mila unità. Cfr. G. SALVI, *L'esodo degli italiani in Francia*, in «Almanacco socialista», Milano 1925; A. GAROSCI, *I fuorusciti*, in AA. VV., *Lezioni sull'antifascismo*, Bari 1960, pp. 99 sg.

Anche dopo le leggi eccezionali della fine del '26 il numero degli espatri clandestini dovette rimanere abbastanza elevato se, alla fine dell'anno seguente, Rocco si indusse a diramare ai procuratori generali e agli avvocati generali delle Corti d'appello una circolare con la quale si davano istruzioni perché, qualora gli imputati di espatrio clandestino per ragioni politiche non fossero detenuti, i processi fossero rinviati a tempo indeterminato, così da non dare inutilmente argomenti propagandistici ai fuorusciti (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1929), sez. I, b. 11, fasc. «Fuorusciti»). Nello stesso periodo istruzioni furono anche impartite per evitare l'espatrio di personalità particolarmente in vista quali L. Albertini e G. A. Colonna di Cesatò ([1927], b. 103, fasc. «Raccolta di circolari»). Dopo il voto della nuova legge sulla rappresentanza nazionale, infine, furono ordinate indagini per stabilire quali senatori che si erano opposti alla legge fossero in possesso di passaporto e per evitarne l'espatrio ([1903-49], b. 377, fasc. «Oppositori-Senatori»).

'26 per lo scioglimento di tutti i partiti antifascisti e per l'arresto dei loro dirigenti e militanti più in vista e la contemporanea emigrazione di parecchi esponenti di primo piano riusciti a sfuggire alle violenze fasciste prima e all'arresto poi, avevano portato praticamente alla loro dissoluzione e al loro sbandamento. Piccoli gruppi socialisti, repubblicani, anarchici e genericamente liberal-democratici¹ erano riusciti qua e là e specialmente nel Centro-Nord a salvarsi dalla bufera ed erano rimasti sulla breccia; i loro contatti con le masse erano però molto scarsi e si limitavano ad ambienti assai ristretti, non tali certo da costituire una vera preoccupazione per il governo. Né la Concentrazione di azione antifascista costituitasi in Francia e i partiti ad essa aderenti erano riusciti a ristabilire la situazione². L'importanza della Concentrazione era infatti

¹ Fuori della sinistra tradizionale, per il periodo che qui ci interessa, sono da ricordare, nel '27-28, le due effimere iniziative del gruppo «volontista» (che fu violentemente attaccato dall'emigrazione) e del movimento monarchico detto del «Principino» (forse collegato con la massoneria e che sosteneva la lotta contro il fascismo in nome dei diritti al trono del principe di Piemonte «negati» dal fascismo). Entrambi i «movimenti» furono per altro privi di ogni effettivo rilievo (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1928], b. 180, fasc. «Organizzazione Volontista»; sez. I [1929], b. 5, fasc. «Il Principino»).

Maggiore importanza ebbe nel 1927-28 la Giovane Italia, un movimento di orientamento liberale di cui facevano parte giovani antifascisti che negli anni successivi avrebbero avuto ruoli importanti nell'antifascismo. Il movimento, collegato alla rivista «Pietre», fu però molto presto individuato e dissolto dalla polizia (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1903-49], b. 574, «Giovane Italia»).

Per il valore di queste iniziative è da vedere il giudizio di R. Morandi (in una lettera a A. Tarchiani del giugno '28): «sono formazioni naturali in situazioni storiche come è questa, che di per sé, quando non escono, come è il caso nostro, dall'indistinto e dal generico ordinamento segreto di quadri sparuti, nei quali convengono elementi politicamente eterogenei, ben poco vogliono dire e ben poco peso possono avere». Cfr. S. MERLI, *Il dibattito socialista sotto il fascismo. Lettere di Rodolfo Morandi e Carlo Rosselli (1928-1931)*, in «Rivista storica del socialismo», maggio-agosto 1963, p. 328.

² Alla Concentrazione, costituita nel 1927 per iniziativa di A. De Ambris, partecipavano il PSI, il PSLI, il PRI, la CGL e la LIDU (Lega italiana dei diritti dell'uomo). Su di essa cfr. A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti* cit., pp. 32 sgg.; A. SCHIAPPA, *Esilio e morte di Filippo Turati* cit. Secondo i dati e le notizie raccolti dalla polizia nel luglio 1929 la Concentrazione aveva organizzato, tra gli emigrati, sia politici sia di lavoro, una rete di sezioni e di gruppi, così distribuiti:

	Sezioni	Gruppi
Francia	82	74
Colonie francesi	19	3
Olanda	3	
Belgio	12	4
Svizzera	7	10
Lussemburgo	3	9
Inghilterra	8	9
Austria	5	1
Germania	9	16
Cecoslovacchia	3	
Norvegia	1	
Polonia	2	
Danimarca	1	
Balcani	10	

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1929), sez. I, b. 9, fasc. «Concentrazione antifascista (III)».

con la sua pregiudiziale che la rivoluzione antifascista non potesse essere che una rivoluzione comunista.

Anche sul piano delle indicazioni politiche particolari, insomma, l'antifascismo si presentò nettamente diviso e in polemica interna.

Il risultato del «plebiscito» del 24 marzo merita di essere considerato anche sotto un altro profilo. Sino a qui lo abbiamo esaminato in relazione, diciamo così, del *passato*, delle sue varie motivazioni e spiegazioni di fondo. Non meno importante è vederlo in relazione delle successive vicende.

Anche sotto questo profilo gli aspetti possono essere vari. Poiché molti attengono strettamente alla materia del prossimo volume, ne vedremo solo alcuni, più generali e importanti¹.

Un primo aspetto – primo non certo per importanza, ma non per questo trascurabile – è quello della composizione della nuova Camera. Che questa fosse interamente fascista o fascistizzata è fuori dubbio². Non solo gli oppositori ma qualsiasi opposizione, anche «rientrata» e «pentita» (come per esempio gli ex aventiniani tornati nel '26 in aula), ne furono infatti assolutamente esclusi. Il problema non può essere dunque questo, ma piuttosto quello dei criteri che presiedettero alla formazione della lista dei quattrocento candidati destinati a Montecitorio. Come abbiamo visto a suo luogo, la legge sulla riforma della rappresentanza politica e il successivo decreto legge integrativo del 17 gennaio '29 avevano stabilito quali fossero, oltre alle confederazioni, gli enti e le associazioni che avevano diritto di proporre candidati e il numero delle designazioni che le une e gli altri potevano fare per formare la lista dei mille nominativi che, a sua volta, sarebbe servita al Gran Consiglio di indicazione per redigere quella definitiva dei quattrocento candidati. Mancando purtroppo le liste redatte dalle confederazioni, dagli enti e dalle associazioni, ogni discorso sulla fase preparatoria della lista non può fondarsi che su elementi quantitativi. Ciò non toglie che anche così il discorso presenti vari aspetti significativi. Per le confederazioni è da sottolineare che in teoria i quozienti loro assegnati assicuravano lo stesso numero di candidature a quelle dei datori di lavoro e a quelle dei prestatori d'opera. Per gli enti e le associazioni (se ne veda l'elenco nella tabella di raffronto) è da

¹ Sul plebiscito in genere si veda anche G. SALVEMINI, *Fascist electoral methods*, in «Italy Today», marzo 1929, che bene rispecchia la posizione dell'opposizione democratica.

² Quanto all'«anzianità» fascista della nuova Camera, non è del tutto privo di significato che i tesseraati dal 1919 fossero 55, quelli dal 1920, 54, quelli dal 1921, 65, quelli dal 1922, 60, quelli dal 1923, 50, quelli dal 1924, 36 e quelli dal 1925, 30. Su quattrecento deputati, dunque, centodieci erano fascisti iscritti dopo la «marcia su Roma» e cinquanta non erano neppure iscritti al PNF.

Da queste cifre risulta chiaro che il Gran Consiglio favorì in tutti i casi meno uno (quello dei trasporti marittimi e aerei) le confederazioni dei datori di lavoro rispetto a quelle dei prestatori d'opera e, ancora di più, favorì la Confederazione dei professionisti e degli artisti e l'Associazione nazionale combattenti. Una spiegazione sicura di questa condotta non è possibile. Per il primo aspetto del problema, si può avanzare l'ipotesi che, più che di una vera e propria scelta politica, si sia trattato del prodotto, della somma di una serie di circostanze particolari quali la volontà di venire incontro al desiderio delle confederazioni padronali di avere nella nuova Camera rappresentanze dei vari settori, delle varie regioni e dei maggiori complessi e, di contro, la volontà di escludere da Montecitorio alcuni sindacalisti fascisti (specie dell'agricoltura) le cui posizioni personali non erano gradite. Di una scelta più politica si deve invece sicuramente parlare per l'estremo favore con cui furono trattate la Confederazione dei professionisti e degli artisti e l'ANC. Stando alla legge, il PNF in quanto tale non aveva una propria particolare rappresentanza. In realtà nella nuova Camera il partito fu rappresentato dalla quasi totalità delle sue gerarchie nazionali e da quarantadue segretari federali, in grandissima maggioranza designati come intellettuali, combattenti e mutilati. E ciò spiega appunto l'elefantiaca rappresentanza di queste categorie (che servirono anche ad introdurre tutta una serie di altri elementi). Oltre a ciò, osservazioni si possono fare anche sul rapporto deputati uscenti – nuovi candidati. Dei deputati uscenti ne furono inclusi in lista dal Gran Consiglio centonovantasei. Degli altri, cinquanta erano stati nominati senatori, quasi tutti nelle ultime settimane prima della formazione della lista, quattordici erano entrati in diplomazia e cinque erano stati nominati prefetti; un'altra decina era entrata in altre branche dell'amministrazione statale. I deputati fascisti eletti nel '24 e che erano rimasti disciplinatamente nelle file e che, ciò nonostante, non furono inclusi nella lista furono pertanto meno di sessanta¹ e tra essi non vi furono che due nomi di rilievo, quello di Agostino Lanzillo e quello di Gioacchino Volpe, entrambi fascisti di provata fede ma probabilmente poco graditi per la loro indipendenza di giudizio. Una ultima osservazione, infine, può essere fatta a proposito della rappresentatività geografica della nuova Camera: su quattrocento deputati, il Nord ne aveva 178, il Centro (senza Roma) 50, Roma 53, il Sud 79 e le Isole 40. Una rappre-

¹ Parlando alla Camera l'8 dicembre '28 Mussolini aveva detto:

«Mille sono i designati, quattrocento gli eletti. Bisognerà convincersi che non entreranno alla Camera talune categorie di persone verso le quali ho sempre avuto una irresistibile antipatia. Anzitutto i vociferatori, i creatori, i portatori e distributori di voci, spesso con l'aggiunta della calunnia anonima» (MUSSOLINI, XXIII, p. 269).

sentanza, come si vede, assai sperequata e nella quale la capitale si faceva la parte del leone (ai cinquantatré deputati di Roma, Milano non ne poteva opporre che ventidue) in una misura che appare del tutto ingiustificata e sintomo di una evidente tendenza burocratico-centralistica, anche in una rappresentanza parzialmente per interessi come voleva essere appunto quella sancita dalla nuova legge elettorale.

Su un piano più generale e più concretamente politico, molto più importante è però vedere lo stato d'animo che il «plebiscito» suscitò in molti ambienti, soprattutto fascisti e fascistizzati e persino anche di opposizione. Uno stato d'animo che con due parole si potrebbe definire di *speranzosa attesa* e che bene contribuisce a spiegare perché il '29 costituì un momento importante, periodizzante si può dire, della storia del fascismo.

Che il «plebiscito» avesse segnato il culmine di un'*epoca* del fascismo non poteva sfuggire a nessuno, così come non poteva sfuggire che con esso il regime sarebbe necessariamente entrato in una nuova fase. E ciò non solo e non tanto perché col «plebiscito» il fascismo aveva potuto – almeno formalmente – legalizzare la propria posizione e poteva affermare che ormai l'opposizione era ridotta ad una sparuta minoranza le cui vicende non interessavano più il paese, ma perché, essendo venuto dopo tutta una serie di iniziative e di trasformazioni politiche e costituzionali estremamente importanti e caratterizzanti, era evidente che attraverso tali iniziative e tali trasformazioni Mussolini e il fascismo avevano, bene o male, dato ormai vita ad un nuovo tipo di regime politico. Un regime politico che, molto probabilmente, non era ancora compiuto in tutti i suoi elementi (specialmente per l'aspetto corporativo) e che era stato realizzato attraverso una serie di provvedimenti che denotavano una certa provvisorietà e una ispirazione più pragmatica e di compromesso piuttosto che una visione organica e ben definita, ma che – nonostante ciò – si poteva considerare definito nei suoi caratteri di fondo e nelle sue strutture portanti e, pertanto, destinato, per un certo periodo almeno, a non subire sostanziali modificazioni. Da qui, da un lato, il farsi strada della convinzione che – stante la situazione, e nulla poteva indurre a credere che essa si sarebbe modificata a breve scadenza – il regime fascista sarebbe durato a lungo e, da un altro lato, il delinearsi di una nuova speranza: che, ormai assestatosi, il regime fascista potesse perdere la sua asprezza, la sua aggressività, la sua arbitrarietà, potesse trovare finalmente la misura e la consapevolezza di una propria legalità e potesse dedicarsi sempre più seriamente e sistematicamente a risolvere gli annosi problemi che assillavano la società italiana. Si delineò, insomma, la speranza che, vinta con la forza la sua battaglia e ottenuto – per stanchezza,

per rassegnazione, per convinzione poco importa – il riconoscimento di questa sua vittoria da parte della stragrande maggioranza degli italiani, il fascismo potesse essere capace, dopo avere lavorato per sé, di lavorare per l'Italia e di adoperarsi per rendere la sua vittoria un fatto veramente nazionale.

Nei mesi successivi al «plebiscito» questa speranza sembrò trovare conferma in alcune prese di posizione e in alcuni atti di Mussolini e soprattutto in molte voci che circolarono un po' in tutti gli ambienti e furono riprese anche all'estero, tra le quali, insistenti, quelle di una imminente amnistia per i reati politici, di una possibile abrogazione delle leggi eccezionali e di un prossimo scioglimento del PNF¹. In particolare, come un primo concreto passo sulla via di un nuovo corso nel quale il potere sarebbe stato meno accentrato e più responsabilizzato in base a concrete esigenze di competenza e di funzionalità (e non già, come sino allora, tutto concepito in funzione del suo esercizio e della sua monoliticità e, quindi, necessariamente accentrato in gran parte nelle mani del «duce») furono intesi il largo rimaneggiamento del governo operato a metà settembre da Mussolini² e l'abbandono in questa occasione da parte del «duce» di sette degli otto ministeri che reggeva personalmente (Esteri, Guerra, Marina, Aeronautica, Colonie, Corporazioni e Lavori pubblici)³.

Dire cosa in queste voci vi fosse di vero non è semplice. La loro insistenza, i loro echi e le polemiche che esse suscitavano tra gli antifascisti (i comunisti, in particolare, asserirono che nella Concentrazione esse avevano determinato «una forte tendenza per la conciliazione nazionale»⁴) e alcuni episodi di quei mesi inducono a pensare che un qualche fondamento esse dovessero avere; nulla però autorizza a credere che i provvedimenti dei quali si parlava siano mai stati concretamente presi in esame: tutto fa piuttosto pensare che alla base di queste voci non vi fossero altro che un vago proposito di Mussolini e alcuni sondaggi, alcune pressioni su di lui e alcune caute iniziative più o meno personali da parte di ristretti ambienti fascisti che speravano di sfruttare il momento opportuno per indurre il «duce» ad un colpo di barra a sinistra e a una demo-

¹ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, XXIV, pp. 25 sgg. e 132 sgg. Si veda nel secondo di questi due discorsi l'esplicito accenno alle voci di «autosoppressione» del PNF (p. 141).

² Dopo il rimaneggiamento del 12 settembre 1929 il governo risultò così composto: capo del governo e ministro dell'Interno, Mussolini; Esteri, D. Grandi; Colonie, E. De Bono; Giustizia, A. Rocco; Finanze, A. Mosconi; Guerra, P. Gazzera; Marina, G. Sirianni; Aeronautica, I. Balbo; Educazione nazionale, B. Giuliano; Lavori pubblici, M. Bianchi; Agricoltura, G. Acerbo; Comunicazioni, C. Ciano; Corporazioni, G. Bottai.

³ Mussolini aveva assunto il ministero dei Lavori pubblici subito dopo il «plebiscito», quando G. Giuriati era stato nominato presidente della nuova Camera (e Federzoni presidente del Senato).

⁴ Cfr. A. SCHIATTI, *Esilio e morte di Filippo Turati* cit., pp. 237 sg.

I rapporti tra la economia e la politica non sono così diretti e semplici da escludere che, nel quadro di una crisi economica che peggiora, il governo si impegni in un giuoco politico, per il cui successo sarebbe indispensabile (secondo noi marxisti) una congiuntura economica fortemente favorevole. Nei casi in cui questo si è verificato, il risultato definitivo è stato sempre un peggioramento della situazione, uno scoppio di nuove contraddizioni politiche e sociali. Senza perciò atteggiarci a profeti e porre dei limiti alla libertà di manovra di Mussolini, che è sconfinata come la sua capacità di mentire, noi ci limitiamo ad affermare che la normalizzazione del regime fascista, sulla base di una economia sempre più instabile, è una utopia.

Negare ogni validità a questa valutazione delle difficoltà economiche alle quali inevitabilmente Mussolini sarebbe dovuto andare incontro se veramente si fosse voluto spingere sulla strada di una «liberalizzazione» del regime fascista e di un recupero ad esso di una parte almeno delle opposizioni democratiche e socialiste è impossibile e ancora di più lo è se si pensa (ma «Stato operaio» in quel momento non poteva prevederlo) che di lì a qualche mese Wall Street avrebbe conosciuto la crisi più drammatica di tutta la sua storia e che dall'America la crisi sarebbe tosto passata anche in Europa. Pur senza negare ciò, se si vuole dare una spiegazione storicamente valida – nei fatti più che nelle ipotesi, alle quali, del resto, se ne potrebbero contrapporre altre sugli strumenti, sulle possibilità che Mussolini poteva ritenere di avere a propria disposizione per affrontare la situazione economica – del perché i propositi mussoliniani di «liberalizzare» il regime fascista abortirono miseramente sul nascere, ci pare si debba dire che questo avvenne soprattutto perché l'antifascismo democratico, quello in esilio e quello all'interno, seppe reagire alla propria momentanea sconfitta, rifiutò – contrariamente a quanto sostanzialmente prevedevano i comunisti – la strada apparentemente più facile e – forte della consapevolezza della giustezza delle proprie idee – respinse le *avances* fasciste. E con questo l'antifascismo democratico, da Buozzi a Croce, non solo salvò la propria anima e i propri diritti, caduto il fascismo, di rivendicare la guida del paese, ma dimostrò quanto il suo attaccamento alla libertà fosse concreto e non strumentale e impedì al fascismo di poter dire di avere un solo avversario, il comunismo.

In questa prospettiva ci pare si debbano vedere e valutare le voci di una prossima liberalizzazione del regime che per vari mesi circolarono dopo il «plebiscito» in Italia e all'estero. Voci alle quali non seguì alcun fatto concreto ma che bene dimostrano come, nonostante il successo del «plebiscito», le acque del regime fascista fossero tutt'altro che calme e come sotto la loro superficie si agitassero ancora scontenti ed insofferenze che non trovavano sfogo o catalizzazione, ma che non per questo erano meno significative di una realtà tutt'altro che assestata e assestabile e

che anzi – fatto ancora piú importante – si sperava potesse trovare un assestamento non nel senso di una accentuazione del carattere fascista del regime, ma, al contrario, in una sorta di sua liberalizzazione e democratizzazione e in una conciliazione con una parte almeno della tanto bistrattata Italia prefascista. Il che dimostrava che, pur con tutti i suoi limiti e i suoi errori, questa Italia non solo non era morta nel cuore degli italiani ma presentava ad essi tutta una serie di aspetti positivi che sette anni di fascismo non erano riusciti né a cancellare né a sostituire con altri piú validi.

Il sindacalismo fascista e la sua posizione in un documento di T. Cia-
netti (estate 1925)

Dopo la riunione del 20 luglio nella quale il Consiglio Generale della Sezione Sindacale di Terni esprime il suo pensiero sull'attuale situazione della organizzazione operaia e sui propositi per l'avvenire io credo che qualche cosa di concreto si sia già fatto. Era troppo tempo che vivevamo in un ambiente che non era nostro perché sentivamo il disagio proveniente da una posizione imbarazzante e qualche volta artificiosa. Indubbiamente gli uomini preposti in altro rango a dare un nuovo indirizzo alla vita politica Italiana devono avere da qualche mese a questa parte provato qualche amara delusione inquantoché dagli organizzatori della Provincia è giunta la viva voce di sdegno per le inevitabili lotte tra capitale e lavoro.

Allorché l'On. Mussolini il 20 dicembre 1923 riunì a Palazzo Chigi i rappresentanti degli industriali e degli operai e da quello che la stampa ministeriale chiamò «storico convegno» giunsero a noi propositi delle due parti noi dubitammo un poco della attuazione pratica dei concetti esposti dai rappresentanti industriali inquantoché vedevamo la differenza enorme tra la disciplina e l'unità organica delle Corporazioni Sindacali e quella della Confederazione dell'Industria.

Infatti mentre noi dobbiamo sottostare alla disciplina dei nostri organi centrali non altrettanto avviene generalmente per gli industriali ammesso anche che la Confederazione dell'Industria sia animata dalle migliori intenzioni.

L'On. Benni rispondendo alle argomentazioni del Presidente del Consiglio disse: «Noi riconosciamo che da un tempo a questa parte la produzione è *enormemente* aumentata. Compito nostro è quello di organizzare maggiormente l'opera comune nel comune intento di dividere equamente i profitti e sviluppare il lavoro italiano».

Indubbiamente questi sono dei nobili propositi e crediamo che tali rimarranno.

Il convegno di Palazzo Chigi sarà servito soltanto a dimostrare che non sono le organizzazioni di classe ad applicare il principio della collaborazione ma deve essere un organo superiore come il Governo tenendo presente quali possono essere i veri sentimenti delle due parti od i loro propositi di aggressività più o meno mal celati.

Per il resto nulla di positivo è stato raggiunto né crediamo che altro possa su tale terreno essere realizzato.

Sull'atteggiamento governativo se hanno avuto una certa influenza gli ultimi avvenimenti politici principale influenza ha avuto il colloquio che il Presidente del Consiglio ebbe con una trentina di organizzatori di tutte le parti d'Italia.

In quella riunione alla quale partecipai anche io e l'amico Rossi Leonello fu fatta all'On. Mussolini esposizione della *vera* situazione delle organizzazioni operaie dinanzi alla ingordigia di certi industriali e posso assicurare che il Presidente del Consiglio rimase molto turbato.

Se in due anni tutti avessero parlato come parlammo noi il 17 luglio forse la situazione odierna sarebbe leggermente differente.

È evidente che il Governo comprende facilmente che in una Nazione proletaria come la nostra non è possibile tenere in disparte le organizzazioni sindacali alle quali invece bisogna dare la massima importanza per il peso enorme che hanno nella vita economica della Nazione.

La cosiddetta «virata a sinistra» da parte del Governo che tanto scompiglio ha portato nel campo di certa borghesia gretta è tutto un artificio inquantoché non chiediamo né destre né sinistre ma chiediamo che non sia permesso a nessun capitalismo più o meno coalizzato di succhiare il sangue alla gente che lavora. Mentre una parte della stampa come il «Messaggero» ad altri quotidiani ha compreso perfettamente quale deve essere la via da battere per la difesa degli interessi popolari abbiamo visto giornali dell'opposizione borghese e giornali cosiddetti fiancheggiatori prendere un atteggiamento di ostilità dinanzi alle intenzioni del Governo.

Se si spiega l'ostilità della stampa estremista non si spiega quella della stampa borghese. È evidente che dietro la politica e la difesa dello Statuto albertini premono a tutta forza degli organi capitalistici-industriali che in una probabile riforma costituzionale scorgono il pericolo di una soppressione o trasformazione di quegli istituti statuari che se in apparenza sembrano creati per difendere i diritti politici ed economici in realtà sono serviti a far delle chiacchiere e ad alimentare la corruzione in altro rango e in mezzo al popolo.

La manovra è evidente. Si vuole ancora mantenere l'inganno in nome di non so quale carta sia pure rispettabile ma che purtroppo non può raggiungere la velocità della evoluzione sociale.

Quando Carlo Alberto dava al suo popolo la fatidica Costituzione non esistevano né la Banca Commerciale né altri organi di sfruttamento capitalistico-industriale che ricattassero il Governo e che facessero il doppio giuoco tra i diversi partiti politici.

Oggi ci sono molti pericoli che occorre combattere assolutamente. L'opera dei Governi è stata e sarà sempre intralciata dalla burocrazia statale il Parlamento invece di fare le Leggi fa delle chiacchiere – le Banche internazionali sono le arbitre della situazione e che ne va di mezzo è popolo italiano che nonostante tutto non perde il suo caratteristico sentimentalismo.

Si immetta dunque un po' di aria nuova nelle istituzioni statali – si creino degli organi in sostituzione od integrazione di quelli esistenti – si dia vera-

mente al popolo la possibilità di avere il suo peso nella vita economica della Nazione ed allora forse si potrà incanalare la nostra moltitudine in una via di tranquillità e di benessere.

Se il Governo Nazionale saprà esser forte e resistere dinanzi alla sorda offensiva capitalistica-industriale — se saprà tradurre in atto i suoi propositi di riforma e di difesa delle classi lavoratrici — compirà un'opera veramente grande ed avrà iniziato un nuovo ciclo della Storia Nazionale. L'atteggiamento assunto dinanzi alle ultime agitazioni operaie e la ferma posizione mantenuta ci fa bene sperare. Basta vedere l'atteggiamento di un certo Senatore... *matematica* che ha invitato gli industriali a determinare il tracollo del Governo Nazionale.

La nostra posizione in questi ultimi mesi è di molto chiarificata inquantoché è stata data a noi una certa libertà di azione che prima non avevamo. Si capisce che questo ha portato un po' di allarme per il quale ci troviamo dinanzi ad una sorda ostilità che tenta di neutralizzare la nostra probabile azione.

Non è questo che possa sgomentarci inquantoché riteniamo che sia giunto il momento opportuno per trattare e difendere quelle questioni che nell'interesse dell'operaio hanno bisogno di una pronta soluzione.

Le sensibilmente migliorate condizioni dell'industria determinate dalla disciplina nel lavoro — da una migliore organizzazione e fusione di aziende e da provvedimenti Governativi tendenti a proteggere l'industria italiana fanno sì che oggi si presenti la necessità di dimostrare la riconoscenza a coloro che sono stati e sono gli artefici principali del meraviglioso rifiorire dell'industria.

Se per tanto l'industria italiana ha potuto in due anni di indefesso lavoro migliorare sensibilmente le proprie condizioni ed ha avuto degli immensi benefici dal completo ristabilimento della disciplina Nazionale e da un'opera di protezione governativa — non altrettanto può dirsi per la classe operaia che ogni giorno di più si trova nella necessità impellente di dover lottare faticosamente per la propria esistenza.

Ogni genere di alimento familiare dopo vari ondeggiamenti sui mercati diversi ha subito un notevole rialzo di prezzo che non accenna per ora a diminuire. Che cosa poi dire degli esorbitanti aumenti di affitto per le abitazioni — aumenti che hanno compromesso seriamente il bilancio familiare dei nostri operai!

S'impone quindi la necessità di porre in relazione il rifiorire dell'industria con il disagio delle classi operaie alle quali bisogna assicurare una più razionale e meno disagiata esistenza.

Per quello che riguarda gli operai della «Terni» occorre tener presente che le relazioni tra industriali e maestranza sono state fin qui regolate da diversi concordati di carattere Nazionale e diversi di carattere locale.

Noi crediamo che non sia più possibile oggi mantenere in modo assoluto certi punti di riferimento inquantoché si verrebbe ancora ad aumentare il con-

fusionismo tra disposizioni che attraverso gli anni si sono trovate in aperto contrasto tra di loro.

Mentre quindi si sta provvedendo allo studio per la rinnovazione dei regolamenti industriali è necessario iniziare le trattative per migliorare sensibilmente le condizioni degli operai.

A giorni verrà presentato agli industriali un memoriale compilato d'accordo colla Commissione degli operai metallurgici e che riguarda i punti principali che interessano i lavoratori metallurgici.

Allorché dopo la proclamazione dello sciopero nell'estate 1922 l'Acciaieria fece la serrata – il 25 luglio dello stesso anno fu stipulato un concordato tra la Commissione Interna di quell'epoca e la Direzione – nel quale concordato fu stabilita una riduzione generale fissa di L. 1,25 agli operai aventi e non aventi qualifica di mestiere. Una ulteriore riduzione di L. 1 fu stabilita inoltre per quegli operai non aventi qualifica di mestiere – in modo però che venisse loro garantito un minimo complessivo di guadagno globale non inferiore a L. 13.

Successivamente entrata in campo l'organizzazione Sindacale Fascista nessun concordato fu stipulato tendente a diminuire comunque le mercedi operaie e se l'opera della Commissione Interna emanazione delle Corporazioni Sindacali non fu di conquista non fu nemmeno di rinuncia inquantoché nessuna diminuzione venne comunque discussa od approvata dalla nostra Commissione interna.

Bisogna pure onestamente riconoscere che allorché il 25 luglio i rappresentanti operai firmarono il concordato ben poca resistenza avrebbero potuto opporre agli industriali date le speciali condizioni di inferiorità in cui gli operai si trovavano per la proclamata serrata.

Oggi però le condizioni sono cambiate e di molto. Il Capo del Governo ha promesso che al ritorno da Londra del Ministro delle Finanze riunirà sotto la sua presidenza i rappresentanti dei Ministeri e degli operai per rivedere le condizioni degli operai. L'industria privata che si trova in condizioni di superiorità in confronto di quella statale occorre che si metta sullo stesso ordine di idee. Noi chiediamo che venga fatta una revisione generale di paghe e che vengano migliorati sensibilmente i salari della enorme massa operaia. La sistemazione ed una certa perequazione delle categorie sono un problema che organizzazione ed industriali dovranno affrontare una buona volta per porre un fine ad una situazione abbastanza artificiosa.

Se le paghe primitive praticate dall'Acciaieria sono rimaste stazionarie sta di fatto che oggi esiste nell'interno dello Stabilimento un sistema di assunzione e di primitivo trattamento economico che onestamente non si riesce a comprendere. Intendo parlare delle diverse Ditte appaltatrici riferendomi propriamente a quelle che hanno un vero carattere di permanenza continua.

La mano d'opera non viene assunta direttamente dalla Direzione ma da intermediari che – naturalmente – vivono alle spese dei nuovi assunti ai quali invece potrebbe essere praticata una remunerazione ben differente. E spesso

si verifica il fatto di vecchi operai licenziati dalla Direzione e poi riassunti dalla Ditta appaltatrice. Questo sistema che irrita la coscienza degli onesti è bene che finisca una buona volta perché non intendiamo affatto che l'operaio sia una merce trasportabile da un capo all'altro e sottoposto al bizzarro criterio di un bizzarro – per non dire altro – sistema di amministrazione.

Non credo che si debba fin da questo momento supporre di venirci a trovare in conflitto con la «Terni» perché crediamo che gli industriali comprenderanno l'onestà delle nostre richieste. E quando dico che le nostre richieste sono oneste non faccio un'affermazione sentimentale ma prendo per base le reali condizioni dell'Industria che in due anni ha avuto la possibilità di respirare aria a pieni polmoni. Non bisogna dimenticare che la produzione è aumentata enormemente – che gli operai lavorano più di prima – che il Governo ha favorito gli Industriali abolendo la tassa sui carboni e sugli oli minerali per i quali le Acciaierie di Terni pagavano al Comune la non indifferente cifra di circa mezzo milione. Né si può dire che l'industria sia strozzata seriamente dalla concorrenza straniera! La concorrenza nazionale non esiste e per quello che riguarda la concorrenza straniera a tutti è nota la protezione doganale concessa dal Governo tendente – anche con i cambi attuali – ad evitare l'eccessiva infiltrazione del prodotto germanico in Italia.

Gli industriali dunque debbono dare perché possono dare. Se i loro propositi di giustizia manifestati in ripetute occasioni non sono delle affermazioni vaghe li attendiamo alla prova perché dalle parole è giunto il momento che si passi ai fatti.

Mi risulta che taluni impiegati dell'Acciaieria appartenenti alla Milizia Nazionale hanno avuto l'incarico (e non è per la prima volta) di portare tra gli operai il germe della discordia e della calunnia sia pure in una forma molto blanda qual è quella del mormorio e della parvenza di indagini sul conto di uomini od istituzioni.

Ora è bene che l'umile sottoscritto dica pubblicamente «basta!»

Il diritto della difesa di ciò che rappresento ed il dovere proveniente dalle responsabilità che mi sono assunto dinanzi al popolo di Terni e del Circondario m'impongono di uscire da quel forzato riserbo che mi sono imposto per quattro mesi e che mi ha causato delle amarezze non indifferenti!

Per carità di Patria e... di partito ho lasciato che gli ambiziosi ed i megalomani per quattro mesi si sbizzarrissero nel dare l'assalto alla diligenza sindacale riuscendo in parte a diminuire l'efficienza ma oggi come fascista come organizzatore e come cittadino non posso e non voglio che il silenzio e la rassegnazione da S. Francesco possano apparire come il tacito o forzato acconsentimento ad un'azione deleteria che sta mettendo nel ridicolo la città di Terni danneggiata da taluni di coloro che pretendono di averne in mano le sorti e che per volontà di pochi intralciati nella loro opera e... per forza d'inerzia cammina – ma molto leggermente – verso l'avvenire.

Al Capo della Milizia ternana dico che è ora di finirla con una commedia

Lasciamo l'alta politica ai politicanti perché essa è il principale nemico della gente che lavora delusa e sfruttata sempre dai diversi partiti politici.

Vivano pure nelle nuvole i megalomani perché noi viviamo nella realtà che non si distrugge.

E chi vuol mettere il naso nel Sindacalismo pensi prima a saper trattare umanamente i propri operai dipendenti! Per ora basta! Se c'è della gente a Perugia ed a Roma che sente di essere onesta esca dal letargo e si muova anche quando è necessario andare in un paese senza essere accolti dalle musiche e dagli entusiasmi della folla.

Io mi difendo ed attacco da me! Terni però ha il diritto di non essere la cenerentola e la giostra degli arrivisti!

Tullio Cianetti

Istruzioni di Mussolini per la politica nell'Alto Adige (1925 e 1927)

a)

IL PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
N. 3730/I-1-12

Roma, 1° novembre 1925

Agli Onorevoli
MINISTRI SEGRETARI DI STATO

In una delle adunanze del Consiglio dei Ministri della sessione di agosto il Ministero dell'Interno espose una serie di osservazioni sulla necessità di un maggiore coordinamento dell'azione dei vari Uffici Statali nel governo e nell'amministrazione delle nuove provincie, specialmente per quanto riguarda le popolazioni allogene.

La grande importanza dell'argomento mi consiglia ora di richiamare in modo più ampio ed efficace l'attenzione delle LL. EE. sulle cose dette dal Ministro dell'Interno.

I Governi che dopo l'armistizio si trovarono di fronte il problema dei territori annessi all'Italia non ebbero un concetto molto chiaro del modo di risolverlo; del modo, cioè, di governare e amministrare le nuove popolazioni che erano entrate a far parte della Nazione Italiana, specialmente i gruppi allogenici di lingua tedesca, slovena e croata. Si può, però, dire che, sotto l'influsso delle ideologie democratiche allora dominanti, prevalsero, tra discordanti opinioni, i seguenti concetti: Il confine del Brennero si era dovuto chiedere ed ottenere per le necessità ed esigenze della sicurezza militare, le quali avevano avuto l'ineluttabile conseguenza d'includere nel Regno d'Italia gruppi di popolazioni non italiane. Era dovere dello Stato Italiano di rispettare rigorosamente i costumi, le tradizioni, il linguaggio, i sentimenti di tali popolazioni, alle quali, quindi, si dovevano lasciare tutte le autonomie compatibili con le esigenze della sicurezza militare. Per quanto riguardava i territori della Venezia Giulia il confine del Monte Nevoso non era considerato imposto da esclusive ragioni di sicurezza militare come quello del Brennero. Ma anche per quei territori prevalse il concetto delle maggiori autonomie possibili; autonomie alle quali, del resto, tutti i territori nuovamente annessi erano abituati in virtù degli ordinamenti austriaci.

Con tali principi il problema delle nuove provincie veniva risolto nel

senso che l'Italia doveva contentarsi di avere sui propri confini sudditi ubbidienti ma estranei alla Nazione.

L'efficienza pratica dei principi stessi veniva rafforzata per le pressioni degli uomini politici dei gruppi allogeni, i quali, avversari fieramente all'annessione con l'Italia, vedevano nella concessione e nella estensione delle più ampie autonomie la parziale realizzazione delle loro aspirazioni separatiste, ed il pegno per la futura completa realizzazione delle aspirazioni stesse: l'unione, da una parte, con l'Austria o la Germania, e dall'altra con la Jugoslavia.

In coerenza e in conformità del programma generale veniva creato tutto un ordinamento di uffici orientato sulla base delle autonomie: Commissariati Generali, Giunte straordinarie, Commissioni consultive a Trento, a Trieste, a Zara; Ufficio Centrale per le Nuove Province con una Commissione Centrale consultiva a Roma.

Veramente la creazione di detti uffici era in sé stessa giustificata per preparare la graduale trasformazione dei pubblici istituti dal sistema austriaco al sistema italiano; e impedire i danni e i pericoli d'un troppo brusco e rapido passaggio. Ma, per le anzidette pressioni degli uomini politici allogeni, le funzioni di transizione e di preparazione degli uffici andavano gradatamente assumendo un carattere di stabilità: tanto che si giunse a parlare della creazione di un Ministero per le nuove provincie. Non si giunse a tanto; anzi, crescendo tutti i giorni (come era da prevedere) gli inconvenienti derivanti da ordinamenti così contrari all'indole e al carattere di uno Stato unitario nazionale, il Governo dell'On. Facta, si vide costretto a deliberare la soppressione dei Commissariati Generali e dell'Ufficio Centrale.

Il Governo Nazionale, preso in esame il grave problema, considerò che i concetti di giustificare i confini del Brennero e del Monte Nevoso soltanto con la necessità militare vuotava il fatto dell'annessione di gran parte del suo valore morale, togliendogli il carattere di redenzione di terre nazionali; era contrario alle tradizioni e ai sentimenti degli italiani che avevano posta l'idea della redenzione come scopo della guerra; e non corrispondeva neanche al bene inteso concetto della sicurezza militare la quale non può certo ottenersi quando sui confini abitano popoli che sono soltanto sudditi dello Stato ma non cittadini della Nazione.

Il Governo Nazionale pose a base del suo programma verso le popolazioni allogene delle nuove provincie il fatto che per la geografia e per la storia (come sono gli elementi costitutivi dello Stato Nazionale) tutte le terre che in seguito alla guerra sono state annesse all'Italia fanno parte dell'Italia; e che soltanto per un'arbitraria e violenta azione di governi stranieri ad una parte di tali terre venne in vari modi tolto il carattere dell'italianità, il quale, ora che lo Stato Italiano ha acquistato la forza del suo diritto, deve essere pienamente reintegrato.

In base a tale programma, che è imposto dai principi dello Stato unitario nazionale, il Governo provvede sollecitamente a parificare gli ordinamenti tutti delle nuove provincie a quelli delle altre provincie del Regno; e quindi, diede inizio all'opera di reintegrazione dell'italianità con una serie di provve-

dimenti principalmente per l'uso della lingua e per l'insegnamento nelle scuole elementari.

Però l'opera di parificazione, pur rimanendo salda nei principi e nel programma generale, deve nella sua attuazione pratica subire degli adattamenti particolari che sono richiesti dalle speciali condizioni delle nuove provincie, dipendenti dalla duplice circostanza che appartengono al territorio di confine, il quale ha per se stesso speciali esigenze d'ordine non soltanto militare ma anche politico; e soprattutto che sono in parte abitate da popolazioni che oppongono alla necessaria opera di reintegrazione nazionale intrapresa dal Governo una tenace resistenza. Questa resistenza viene eccitata, organizzata, diretta da potenti associazioni le quali nascostamente ma incessantemente e infaticabilmente procurano in mille modi di ostacolare l'azione governativa, di rendere vani i provvedimenti, di suscitare un sentimento irredentista nelle popolazioni.

L'opera del Governo è resa difficile anche per le ripercussioni d'ordine internazionale; giacché non può escludersi che le associazioni irredentistiche siano più o meno direttamente sussidiate dai Governi dell'Austria e della Germania e specialmente della Jugoslavia.

Per vincere la resistenza organizzata e attuare il proprio programma, il Governo deve, da una parte, reprimere le manifestazioni antitaliane individuali e soprattutto collettive delle associazioni irredentiste, le quali mascherano il loro carattere politico con la veste della coltura; e dall'altra deve, con opportune concessioni e con un benevolo trattamento, far sentire a quelle popolazioni tutti i vantaggi di appartenere allo Stato Italiano.

È una duplice azione da svolgersi con energia, avvedutezza, costanza, ma soprattutto con uniformità e unità di criteri direttivi senza di che tutta l'azione risulterebbe inefficace e vana, e i provvedimenti adottati dal Governo per l'italianizzazione tornerebbero più di danno che di vantaggio.

Ora, si è dovuto constatare che il suddetto importante requisito dell'uniformità ed unità dei criteri direttivi è ciò che più spesso difetta nel Governo e nell'amministrazione delle nuove provincie in seguito alla soppressione dell'Ufficio che prima aveva l'incarico di coordinare l'azione dei vari Dicasteri.

Per la mancanza, appunto, di tale coordinamento non di rado sono stati disposti provvedimenti in contrasto con l'uno o con l'altro dei due principi del suindicato programma. Altre volte è accaduto che sono stati adottati dai vari uffici provvedimenti tra loro contrari. È accaduto, anche, che provvedimenti poco dopo emanati si son dovuti revocare perché riconosciuti inattuabili o poco opportuni.

Tutto ciò ritarda ed ostacola l'opera d'italianizzazione delle terre allogene; ed inoltre è causa di discredito dello Stato italiano presso quelle popolazioni; giacché gli uomini politici a noi avversi, notano l'incertezza degli Uffici governativi, ne traggono motivo per proclamare la debolezza e l'inettitudine, dell'Amministrazione Italiana, affermando che essa non può avere il diritto d'imporre agli enti locali abituati alla serietà e alla sapiente direzione dell'Amministrazione austriaca.

È, pertanto, necessario ed urgente provvedere ad eliminare gli esposti inconvenienti.

Per le considerazioni già esposte, non è certamente consigliabile la ricostituzione d'un Ufficio speciale incaricato del coordinamento dell'azione politica ed amministrativa delle varie Amministrazioni.

Può, invece, ritenersi sufficiente un servizio di attenta segnalazione delle particolari questioni, delle difficoltà e degli inconvenienti che, nell'attività dei vari rami dell'Amministrazione Statale possono avere una speciale influenza sull'opera di italianizzazione delle zone allogene.

I casi di deficiente coordinamento tra l'azione dei vari Uffici statali si riferiscono in maggior numero (e per conseguenza con effetti più dannosi), negli Uffici dell'Amministrazione provinciale, sia perché sono più numerosi in confronto con quelli dell'Amministrazione Centrale; sia per la minore competenza dei funzionari; sia per la natura stessa delle funzioni loro affidate le quali non consistono in disposizioni d'ordine generale ed impersonale, quali, in genere, sono gli atti dei Dicasteri Centrali, ma in provvedimenti concreti che toccano direttamente gli interessi dei singoli cittadini.

Pertanto, più che nell'Amministrazione Centrale, è necessario provvedere al coordinamento in quella provinciale. Ed anche per questa, come per l'altra, sembra, per ora, preferibile non dettare norme fisse e generali, ma procurare il coordinamento mediante maggiori e più frequenti accordi, per le questioni di maggior importanza, tra i capi dei vari Uffici con i Prefetti, i quali nelle provincie rappresentano non solo il Ministro dell'Interno, ma tutto il Potere Esecutivo, tutta l'Autorità Statale.

Tale maggiore affiatamento dei capi degli Uffici governativi provinciali tra loro e con l'Autorità politica gioverà anche per un altro verso; giacché, come è noto, i Prefetti hanno sostituito nelle nuove provincie i Luogotenenti austriaci, i quali, però, esercitavano funzioni più estese e più importanti: il che conferiva grande prestigio al rappresentante dello Stato, e faceva crescere il rispetto delle popolazioni verso il principio di autorità e verso lo Stato, rispetto che ora, per gli accennati motivi, appare diminuito e che occorre ripristinare.

Prego le LL. EE. di voler dare ai dipendenti funzionari opportune istruzioni in tali sensi, illustrandone lo scopo e l'importanza.

L'argomento trattato mi offre l'occasione di rivolgere alle LL. EE. un'altra raccomandazione che ha con lo stesso diretta attinenza, ed è quella di curare che nelle nuove provincie siano sempre inviati funzionari ottimi, forniti di speciali attitudini, e di condotta irreprensibile, giacché i funzionari sono attentamente osservati da quelle popolazioni, e non può dirsi il danno che arrecano al prestigio d'Italia quelli che vengono meno ai doveri e alla dignità della loro posizione. I funzionari in servizio in quelle provincie debbono avere la coscienza della particolare importanza del compito che è loro affidato, compito di natura politica e morale oltre che amministrativa e tecnica.

Io sarò grato alle LL. se vorranno, nel segnarmi ricevuta della presente circolare, aggiungere quelle altre osservazioni e proposte che crederan-

no opportuno per raggiungere lo scopo cui attende il Governo nazionale di affermare l'italianità su tutte le terre che sono comprese entro i confini d'Italia.

Mussolini

b)

IL CAPO DEL GOVERNO

Roma, 15 gennaio 1927 – Anno V

AL PREFETTO DI BOLZANO

Signor Prefetto,

in seguito al nostro colloquio ritengo necessario fissare – sia pure per sommi capi – le speciali direttive che V. S. deve seguire nel governo della «speciale» provincia di Bolzano. Prima di tutto è opportuno illustrare le ragioni che mi hanno indetto a creare la Provincia. –

Sono le seguenti: 1° – Non ritenevo che il «trentinismo» avesse le forze sufficienti per «tenere» l'Alto Adige. 2° – Il «Trentinismo» era condotto a rovesciare le posizioni dell'ante-guerra, e fare cioè ai tedeschi dell'Alto Adige quello ch'essi avevano fatto contro i trentini, e quindi a mantenere uno stato di tensione fra le due popolazioni. 3° – Avendo portato a Bolzano il Comando di Divisione, bisognava elevare il grado «politico» della città. Colla costituzione della Provincia mi riprometto di ottenere a) una azione più intensa, perché più immediata, dell'autorità politica diretta di Roma; b) di utilizzare ai fini della tranquillità e della conciliazione, il senso di soddisfazione che l'istituzione della Provincia ha sollevato nella popolazione tedesca; c) di continuare il processo di italianizzazione con più metodo e senza eccessi che invece di favorire ritardino detto processo; d) «tenere» i tedeschi sotto la minaccia – anche inespressa – di un ritorno allo stato quo ante cioè alla provincia unica di Trento; e) rendere più facili i contatti amministrativi, politici, fiscali tra Autorità governative e popolazioni allogene; f) aumentare cogli impiegati il numero degli italiani di Bolzano.

Mete da raggiungere

Sono quelle che io ho prospettato in Parlamento; in un decennio bisogna spingere al massimo l'italianizzazione della regione e quindi alterarne profondamente e durevolmente il carattere fisico, politico, morale, demografico; cioè sostituire, o almeno mescolare, all'attuale maggioranza tedesca, una maggioranza italiana o una minoranza fortissima che tolga alla regione il carattere che oggi ha, e che è prevalentemente tedesco. –

Non si tratta quindi di tramutare gli attuali tedeschi in tanti italiani: si tratta invece: a) di aumentare fino al massimo il numero degli italiani; b) di dare una impronta italiana alle nuove generazioni; il che è praticamente possibile attraverso la scuola. —

Aumento degli italiani

Non è dubbio che la costituzione della Provincia aumenterà il numero degli italiani, non solo per l'apporto dei funzionari, ma per il movimento più intenso della vita e delle attività, legato alla nuova Provincia. Bisogna quindi:

- a) accelerare la costruzione delle case per gli impiegati civili, onde sia possibile la loro permanenza a Bolzano colle famiglie,
- b) facilitare in tutti i modi le iniziative italiane specie in fatto di alberghi,
- c) facilitare la creazione di centri italiani. — Tre di questi centri possono sorgere a Sinigo (Montecatini), in Val d'Isarco, lungo l'Adige, dopo la bonifica affidata all'Opera Nazionale Combattenti. Bisogna considerare che ogni italiano che porta le sue tendenze nell'Alto Adige compie un'azione — anche se inconsapevole — di alto interesse patriottico,
- d) sono io che ho proposto a Borletti di creare la Rinascente a Bolzano.

A proposito di lavori, vigilare perché il Monumento della Vittoria non dia luogo, colla lentezza dei lavori, a commenti sardonici da parte tedesca. —

Atteggiamento verso la popolazione

Pur non dipartendosi dai principî della somma equità, non v'è dubbio che nell'Alto Adige la precedenza deve essere data all'elemento italiano, purché si tratti di italiani degni di questo nome. Quanto agli allogeni, essi vanno trattati a seconda degli elementi. Le masse che non fanno politica, e accettano più o meno passivamente il fatto compiuto (non bisognerà mai perdere occasione per sottolineare la irrevocabilità del fatto compiuto dal Brennero), dovranno essere trattate con benevolenza, ma senza domesticità o confidenza eccessiva, che sarebbe malamente interpretata. — Far vedere tutte le volte che l'occasione si presenta che il Governo Italiano rende giustizia! Vale certo la pena di cercare di inserire nel regime elementi idonei e che si dimostrino oramai maturi al passaggio da sudditi rassegnati a sudditi consapevoli. Uno di questi è il Markart di Merano. — Quanto agli elementi irriducibili, vanno trattati duramente, ma non a piccole vessazioni, sibbene coll'applicazione ove necessario, delle rigorose misure della nuova legge di PS.

Scuole, clero, giornali, nomi, podestà, viaggi etc.

Ritengo che, essendo cominciato ormai l'anno scolastico, non convenga innovare nulla nelle misure precedentemente adottate. Questo mi permette di studiare più calmamente il problema. Mantenendo intatti gli attuali ordinamenti scolastici, si evita anche di dare l'impressione che la provincia sia stata creata per fare un piacere ai tedeschi, il che li renderebbe sempre più esigenti. Solo dopo, almeno un anno, di buona condotta politica nei riguardi del regime fascista, sarà possibile di risolvere solo due questioni afferenti alla scuola e cioè *a*) l'insegnamento privato del tedesco; *b*) l'insegnamento religioso nella lingua madre. Per ora, quindi, niente di nuovo: né bisogna promettere checchessia.

Il clero minuto, se di buona condotta nazionale, va aiutato; il clero nemico – alto o basso – va combattuto strenuamente. –

Per quanto concerne i giornali propongo che l'*Alpenzeitung*, si trasformi in *Gazzetta di Bolzano* o *La Provincia di Bolzano* e tutto in lingua italiana. Quello che sarà l'organo della Prefettura, non può uscire bilingue, anche perché si deve tendere a realizzare la unilinguità. Quanto ai giornali tedeschi allogeni, si può permettere la pubblicazione anche quotidiana. È meno pericoloso un giornale tedesco stampato in Italia e controllato da noi, che i giornali d'Oltre Brennero. Permettendo l'uscita di un quotidiano tedesco a Bolzano o Merano, è più facile respingere i giornali quasi sempre velenosi di Innsbruck e di Vienna.

Quanto ai nomi io sono d'avviso che laddove si tratti di alterazioni semplicemente ortografiche (un K. invece di un C. e simili) si debba italianizzare. Per la traduzione o conservazione dei nomi, bisogna tentare le vie della persuasione diretta o indiretta, prima di ricorrere all'azione coatta. Anche qui, niente promettere e niente ritirare, per non dare impressioni negative nell'elemento tedesco. –

I Podestà devono essere possibilmente tutti italiani, e così dicasi dei funzionari dipendenti. –

Occorre, poi, che la Prefettura si applichi con particolare intensità a questo compito: far conoscere l'Italia agli Alto Atesini e l'Alto Adige al resto degli Italiani. Ci deve essere uno scambio vivissimo. Qui si entra nella importantissima politica degli Alberghi, politica che deve tendere a sostituire il massimo numero di albergatori tedeschi, con albergatori italiani. –

Milizia volontaria per la sicurezza nazionale

Ritengo che le formazioni degli Avanguardisti, dei Balilla e della MVSN possono penetrare nell'elemento tedesco, che ama tutto quanto è militare. Certo, la costituzione di qualche reparto di Camicie Nere tedesche – ben scelte e ben leali – sarebbe un successo notevole della nostra conquista morale. –

Dignità e prestigio

Vigilare a che Funzionari, Ufficiali, Soldati, Carabinieri tengano sempre un contegno dignitoso, come deve fare un popolo vittorioso e fiero della sua vittoria, non solo, ma della sua civiltà e della sua storia. Senza borie fuori di luogo, quanti sono rappresentanti dello Stato Fascista nell'Alto Adige devono mettere la massima cura nella salvaguardia del loro prestigio, che è il prestigio dello Stato. —

Non tollererei, ad esempio, che degli Ufficiali si mascherino da tirolesi, o altri parli tedesco, per rendersi accetti ai tedeschi!

Confini della provincia

Sappia e faccia sapere che sono immutabili. Bisognava abolire la Stretta di Salorno, perché bisognava abolire questo che i tedeschi hanno sempre considerato un «confine», e non solo fra due provincie!

È quindi perfettamente inutile che il Senatore Tolomei pur così benemerito della causa dell'Alto Adige faccia propaganda in senso contrario.

Un appunto tedesco

L'Ambasciatore Neurath a Roma mi ha rimesso, in via assolutamente confidenziale, l'elenco delle richieste tedesche.

Gliese trasmetto copia per sua conoscenza, e non per altro. Come le mando copia per sua conoscenza, e non per altro, di una lettera che il dott. Stefanini ha mandato a S. E. il Ministro Fedele.

Sono sicuro che V. S. si ispirerà alle direttive che ho qui schematicamente tracciato.

F^o Mussolini

c)¹

Una pacificazione dell'Alto Adige sarebbe presumibilmente da attendersi, sulla seguente base:

1) Nel campo della scuola:

a) libero insegnamento privato tedesco;

b) pagamento sollecito delle pensioni dei maestri licenziati; preferen-

¹ È l'allegato di cui all'ultimo paragrafo del precedente documento.

za dell'elemento indigeno nell'insegnamento; riprendere in esame gli insegnanti ora facenti servizio nell'Alto Adige ed in parte inadatti.

2) Insegnamento religioso:

- a) nessun altro inasprimento; graduale abolizione dell'insegnamento religioso italiano per tornare allo status quo ante;
- b) per fanciulli italiani, secondo la libera decisione dei genitori insegnamento religioso italiano;
- c) fino alla realizzazione di queste condizioni libero insegnamento religioso privato;
- d) immediata sospensione di ogni misura contro i sacerdoti tedeschi sottoscrittori del Memorandum del 2/10/1926.

3) Lingua ufficiale:

mitigazione del decreto con riguardo ai veri bisogni.

4) Stampa:

riammissione della stampa tedesca nell'Alto Adige.

5) Decreto riguardante i nomi di famiglia:

- a) soppressione dell'esecuzione, *limitazione alle domande effettivamente spontanee, senza frammischiarvi il principio di lealtà*;
- b) revoca del relativo decreto interno.

6) Amministrazione:

- a) richiamo dei funzionari inadatti per le condizioni dell'Alto Adige e di quelli che col loro atteggiamento si sono dimostrati particolarmente avversi alla popolazione tedesca;
- b) amministrazione, specialmente quella comunale, affidata preferibilmente agli indigeni dell'Alto Adige.

Rapporto del capo della polizia sull'attentato Zaniboni (1925)

Con riferimento alla richiesta del 10 corrente N. 3200/1049, comunico alla S. V. Ill/ma quanto risulta dagli atti di questa Direzione Generale di PS da notizie confidenziali e riservate pervenute in ordine al complotto Zaniboni ed ai movimenti politici verificatisi in epoca anteriore ma che possono avere riferimento – seppure indiretto – al processo in istruzione.

I tentativi di rovesciare – colla violenza – i Poteri dello Stato ebbero inizio nell'estate del 1924, quando le condizioni politiche interne sembravano – apparentemente – favorevoli a tale insano tentativo. In quell'epoca cominciò l'organizzazione – nel territorio della vicina Repubblica – ad opera di fuorusciti italiani – di ogni tendenza politica, dall'anarchica alla repubblicana – delle cosiddette «Legioni Garibaldine», mentre il partito comunista – parallelamente, se pur con fini mediati diversi, inquadrò i gregari nelle «centurie proletarie». I centri più attivi delle Avanguardie erano Parigi; Marsiglia; Nizza ed altre località della Côte d'Azur e della Savoia; il capo spirituale era il Generale Peppino Garibaldi e quelli effettivi il fratello Colonnello Ricciotti ed Alceste De Ambris.

L'arruolamento, l'equipaggiamento e l'armamento delle Legioni fu curato in sommo grado, mentre nei riguardi del finanziamento dell'impresa, i promotori del movimento escogitarono il lancio di un «Prestito della libertà» tentando il collocamento dei buoni denominati «Buoni emessi dal Comitato per la libertà italiana». Il provento del prestito doveva essere destinato «per l'azione della libertà Italiana». Gli altri mezzi finanziari sarebbero stati forniti, in quell'epoca, anche dalla massoneria e dal Delegato del Partito Socialista Cecoslovacco Dott. Gustavo Winter che, come risulta in modo indubbio, consegnò allo Zaniboni, nell'agosto 1924, Frs. 300 000 (parte di detta somma sembra servisse per l'acquisto della automobile Lancia ora sequestrata allo Zaniboni).

Questo lo stato di eccezionale gravità, venutosi a determinare nello elemento italiano, residente in Francia, e che dimostra l'esistenza e lo sviluppo di un piano organico per lo abbattimento delle Istituzioni mediante azione violenta.

Occorre, ora, esaminare come l'azione ordita oltre Alpi fosse un complemento di quella che andavasi tramando all'interno ad opera di alcuni esponenti dell'Opposizione ed – in particolar modo – delle Associazioni «Italia Libe-

ra», «Patria e Libertà» e come il movimento generale avesse carattere prettamente sovversivo e violento.

Le Legioni Garibaldine avevano lo stesso contenuto programmatico dell'«Italia Libera»: ottenere, cioè, *un altro patto nazionale* o *carta fondamentale dello Stato*, sulla base repubblicana. Vero è che sia i fratelli Garibaldi (Peppino e Ricciotti) che taluni dirigenti dell'Italia Libera avevano, talvolta, tentato di mascherare la sostanza repubblicana della loro azione con qualche apparenza di lealismo monarchico; ma che la tendenza di entrambi i movimenti fosse anti-istituzionale, lo si rileva da molteplici elementi.

In una lettera dell'ordinatore Generale dell'«Italia Libera» per l'Abruzzo, che fu sequestrata ad Aquila, era notevole il seguente brano: «Quello che dai combattenti dell'IL non si approva è quel senso di incertezza e di timore di apparire antimonarchico. I combattenti monarchici non stanno con noi, stanno nell'ANC. Ciò dico ad onta del filomonarchismo di Giampietro, di cui noi ci fregiamo altamente. Parlo di Giampietro perché al filomonarchismo di Peppino Garibaldi io non posso credere. Sono, del resto, note le frasi di Raffaele Rossetti: ... "come preparazione alla futura lotta per la libertà civile d'Italia, io penso che sia tempo di dimettere la vecchia e pur santa formula (Italia e Vittorio Emanuele) per sostituirvi l'altra: 'Italia senza Vittorio Emanuele'"».

In un altro manifesto sequestrato ad Ancona, si legge, fra l'altro: «... noi siamo persuasi che non si mina la Monarchia rovesciando il Governo Fascista; ma che si demolisce per sempre il fascismo solo schiantando la Monarchia. Scopro unico ed assoluto della nostra lotta dev'essere lo abbattimento del Regno».

A dimostrare gli stretti vincoli ed il parallelismo dell'azione fra le organizzazioni suaccennate, basti solo — fra i numerosi contatti avuti dal Generale Garibaldi cogli esponenti dell'IL e della «Patria e Libertà» — la seguente elencazione dei viaggi e dei colloqui avuti dal Garibaldi nel mese di dicembre dello scorso anno: Il giorno 4 ad Udine riunione degli aderenti all'«Italia Libera» con l'intervento dello Zaniboni e dell'avv. Piccin; il 7 il generale è a Roma, dove si trattiene per parecchio tempo avendo numerosi abboccamenti con rappresentanti dell'«Italia Libera» e con uomini politici dell'opposizione: on. Conti, Amendola, Bencivenga, gen. Capello, Giampietro, ecc.; il 25, come s'è dianzi detto, arriva a Genova ove ha un lungo abboccamento con capitano Giulietti (in questo colloquio sembra siasi trattato pel trasporto — via mare — dei «Legionari Garibaldini»); il 27, a Torino, ha un colloquio col noto Filippo Naldi, nel pomeriggio dello stesso giorno si intrattiene col conte Sforza, giunto appositamente da Massa e col quale aveva già avuto un colloquio preliminare e breve, in treno, alla stazione di Genova; il successivo giorno si reca ad Alessandria, ove ha luogo, in casa di Raimondo Sala, una riunione con noti esponenti dell'Associazione «Italia Libera» e «Patria e Libertà». Lo stesso giorno, in automobile, unitamente all'on. Misuri ed al Sala, parte per Pavia, ove ha luogo una riunione privata in casa del fascista dissidente Bezzi. Riparte, la sera stessa, per Alessandria, in automobile, donde prosegue per Torino.

verno e contro le pretese violazioni della libertà. Contemporaneamente altre manifestazioni vivaci si dovevano tentare in vari punti della città.

Successivamente le notizie si precisavano sicché riuscì possibile ricostruire in ogni dettaglio e colla massima precisione quello che era il piano dei disordini e si poterono adottare le più efficaci misure per fare abortire la manifestazione.

E, precisamente, fu accertato che nel pomeriggio del 18 maggio, il noto Bezzi, rappresentante dei combattenti dissidenti di Pavia – insieme con certi Andrea Castelli e Francesco Perolli rappresentanti dei «Goliardi della Libertà», si recarono dal Sala, ad Alessandria, per chiedergli un aiuto finanziario di L. 10.000 per facilitare l'organizzazione della manifestazione del 21.

Non avendo il Sala mezzi a disposizione, decise di rivolgersi al Ducci ed all'on. Misuri al quale ultimo inviò una lettera – firmata anche dal Bezzi, dal Castelli e dal Perolli – chiedendo un anticipo di L. 5000 per «le spese di ristorante degli studenti che dovevano convenire a Pavia». La lettera, che porta la data del 18 maggio, contiene una frase assai sintomatica e che conferma che la somministrazione dei fondi fosse devoluta al Capello: «*Esponi allo "zio" la situazione e procura di ottenere quanto necessita*». Lo «zio», giusta quanto riferiva il defunto Ispettore Generale Comm. Battioni era il Generale Capello.

Il 19 a sera, il Ministero ebbe precisa notizia che la Massoneria aveva accordato le 5000 lire richieste che furono consegnate attraverso il Ducci al Sala. Il Gran Maestro della Massoneria avrebbe nella occasione sconsigliata l'andata a Pavia dei principali promotori per evitare provvedimenti repressivi.

Il 20 alle ore 4 il Bezzi a Pavia al Bar Perseveranza aveva visto il Perolli e gli aveva dato qualche centinaio di lire. Alle 16 fu invitato da un agente a recarsi in Questura; ma prima di ottemperare all'ordine si recò nella cucina del bar nascondendo la somma di denaro che aveva indosso, somma che poi ritrovò, come ebbe a confidare al Perolli, quando fu rilasciato in libertà. La manifestazione progettata, per le tempestive efficaci misure adottate dall'autorità, abortì e lasciò un senso di sfiducia e di sorpresa fra i promotori ed i gregari. Lo Zaniboni intanto cercava di organizzare una manifestazione di protesta a Mantova, per la visita di S. M. il Re, coadiuvato nell'organizzazione da certi Gobbi e Ferrara. Ma anche questa seconda manifestazione abortì.

Riunioni private erano, però, precedentemente avvenute: il 6 marzo in casa Misuri – Via Vittorio Veneto – coll'intervento di Zaniboni, Corgini, Sala ed altri due ed il successivo giorno 8 all'Hotel Moderno. In quest'ultima riunione si decide di far rivivere, sotto forma di «gruppi» le antiche sezioni della «Patria e Libertà». Sala è incaricato della organizzazione del Piemonte, Zaniboni della Lombardia e del Veneto, Misuri e Corgini dell'Italia Centrale. È da tener conto che – proprio in quell'epoca – tra le opposizioni si parla di «resistenza», di «azione» più che non si facesse in passato: lo stesso Amendola a Napoli, Spallicci a Forlì ed altri a Roma ne parlavano apertamente. In successive riunioni si concretano i particolari degli sviluppi da dare al movimento – specie per il finanziamento – cui avrebbe provveduto il gen. Capello longa manus della massoneria.

– simultaneamente – il movimento di rivolta alla Autorità del Governo appena avvenuto – o, non avvenendo – appena diffusasi la voce di un attentato a S. E. Mussolini e (dopo l'arrivo della notizia falsa) interrotte od impossessatisi delle comunicazioni telegrafiche;

Secondo Capello:

– concentrando tutte le forze di cui l'organizzazione disponeva per lanciarle all'occupazione degli uffici pubblici ed alla conquista, quindi, del Potere, nella illusione che, di fronte a tali masse, l'Esercito non agirebbe, se pur non si inducesse ad un «pronunciamento».

Avrebbero aderito al movimento, per tentare il raggiungimento del fin comune, molti elementi operai, come molti combattenti indipendenti e tutti i goliardi della disciolta organizzazione che avevano aderito all'«Unione Nazionale».

Tali elementi non avrebbero fatto, per allora, parte diretta dei «gruppi» ai quali, per accordi segreti locali, si sarebbero riuniti al momento dell'azione.

Avrebbe dovuto presiedere a tutto il movimento un «Comitato Segreto» il quale, per la parte direttiva politica, doveva fare capo allo Zaniboni e ad altri suoi amici politici e, per il comando militare dei gruppi, al Capello.

Fu, inoltre, costituito, in un convegno tenutosi a Roma nei giorni 21 e 22 giugno, un «Comitato Esecutivo».

Tale Comitato avrebbe dovuto dedicarsi, specialmente, alla risoluzione della questione del finanziamento.

In un primo tempo, la «massoneria» sembra avesse promesso una somma mensile ingente per provvedere alle spese generali (viaggi, riunioni segrete, qualche aiuto personale, specialmente ai combattenti, ecc.) ma non avrebbe versato che piccole somme; sicché la questione rimase insoluta.

Il nuovo movimento, per quanto circondato dal segreto più fitto, giorno per giorno, attraverso l'attività degli esponenti ed i contatti che avvenivano, era seguito dalla Direzione Generale di PS che, tempestivamente impedì l'effettuazione dei progetti elaborati per le manifestazioni di Pavia e di Mantova. L'attenzione maggiore, però, era rivolta all'ex onorevole Tito Zaniboni sospettato, fin d'allora – ed il successivo svolgimento dei fatti conferma pienamente la bontà della strada battuta – e le cui mosse erano strettamente e con la maggiore segretezza seguite. Valga ad illustrare quest'ultimo punto ed a maggior riprova dell'esistenza del più stretto accordo dell'On. Zaniboni coi rappresentanti, in ispecie, della disciolta «Patria e Libertà» il seguente breve cenno delle ultime manifestazioni dell'ex On. predetto;

Le frequenti visite effettuate ad Alessandria non erano sfuggite alla vigile attenzione della polizia: il 24 agosto 1925 furono notati numerosi segreti abboccamenti fra lo Zaniboni e il Sala; il 26 Zaniboni riparte per Friuli – dopo breve sosta a Mantova – dove ha frequenti colloqui col Cav. Nicoloso, col Rag. Agnoli e con altri. Il 14 settembre ritorna ad Alessandria e rivede il Sala; il giorno successivo era a Torino dove fu raggiunto da quest'ultimo. Il 16 mattina il Sala era ad Alessandria, ma, nel pomeriggio dello stesso giorno si restituiva a Torino, rientrando poi ad Alessandria la sera stessa. Il 17 settem-

bre il Sala tornò nuovamente a Torino e con lo Zaniboni si recò alla «Stampa», rimanendovi per tre quarti d'ora. La sera dello stesso giorno mentre il Sala era tornato ad Alessandria – lo Zaniboni arrivava a Mantova insieme col Quaglia. Il 19 settembre si trasferisce ad Urbignacco ove permane fino al 29, inviando però in questo intervallo di tempo, e precisamente il 24 ed il 28 settembre il Quaglia ad Alessandria. Dal 29 settembre al 10 ottobre lo Zaniboni riesce a far perdere ogni traccia di sé. Solo in quest'ultima data la Direzione Generale di PS assoda che era ritornato ad Urbignacco e che era nascosto nella cascina della Paoluzzi. È notevole, perché ciò è nella psicologia di chi ha in animo di commettere qualche delitto e non vuole che si conoscano i suoi movimenti, la cura che pone lo Zaniboni nel far perdere le sue tracce. Fu disposto, pertanto, che, pur continuandosi, anzi intensificandosi la vigilanza, gli fosse lasciata la sensazione di riuscire ad eluderla per facilitargli qualche imprudenza. Il 12 ottobre è segnalata la sua presenza a Villacco. La notte sul 18 la sua automobile Lancia Lambda è ricoverata in un garage di Mantova e la mattina del 18 lo Zaniboni, insieme con la Signora Graffigna, parte passando nel pomeriggio per Forlì. Disposto opportuno servizio alle porte della capitale, verso le ore 12 del 19, viene segnalato l'arrivo ad una fermata davanti al posto telefonico della barriera di Ponte Milvio. A questo punto si perdono nuovamente le tracce dello Zaniboni che non risulta sia entrato in città quella sera né da quella barriera. Si accerta però che la Lancia è ricoverata, sotto il nome di Quaglia al «garage Lancia» e che il 22 partì facendo sosta ad Orvieto. Il 24 ottobre lo Zaniboni è a Milano, ove sotto falso nome, alloggia all'Hotel Concordia lasciando l'automobile, visibilissima, nel giardino che è davanti all'albergo; il 26 riparte giungendo, nella stessa sera, ad Udine. Di lì ritorna ad Urbignacco donde riparte per la Capitale la mattina del 31 ottobre.

La dettagliata esposizione suddetta vale a dimostrare come la Direzione Generale della PS, fin da tempo remoto, seguisse, con meticolosa cura, i movimenti dello Zaniboni e dei suoi accoliti avendo avuto la sensazione precisa che qualche cosa di veramente grave stesse maturando.

Le difficoltà finanziarie, da un canto, la magnifica ripresa del Fascismo, l'opera diuturna, costante, assillante della polizia che scompaginava, con frequentissime perquisizioni, le fila dell'organizzazione criminosa, mentre fiaccavano i deboli ed allontanavano i tiepidi e gettavano un senso di sconforto – subito represso – nell'animo dei fanatici, fecero indubbiamente germogliare nella mente dello Zaniboni il proposito di non frapporre indugi ulteriori e di agire con ogni mezzo per arrivare ad una soluzione.

Egli scrive ad un amico alla fine del mese di giugno 1925: «... non posso lasciare il mio campo appunto perché la lotta si rende più difficile di giorno in giorno. Io conduco una battaglia dalla quale assai probabilmente non uscirò vivo e che è di tutti i giorni e che ha bisogno di tutti gli ardimenti e di tutte le abnegazioni».

Ed alla fine del mese successivo (luglio 1925) egli, nel raccontare un incidente capitatogli coi fascisti di Verona, scrive ad un amico: «... niente mi im-

pressiona né mi castiga. Continuo la mia strada con inestinguibile entusiasmo maledicendo i porci che attraverso le false lusinghe, hanno reso e rendono difficile qualche cosa di più serio. Cerco affannosamente il modo di uscire con onore da questo stato d'inerzia che mi avvilisce e che mi stroncherà quando avrò finito le mie possibilità finanziarie che rapidamente sfumano; dillo ai bluffisti di tutte le gradazioni di quella cloaca immensa che ha nome Roma...»

Evidentemente, fallito il più grande tentativo, organizzato dalle opposizioni all'interno e da rinnegati italiani fuorusciti, di rovesciare colla violenza le istituzioni e di gettare l'Italia nel caos, in via di fallimento l'opera dei «gruppi di azione» che avrebbe richiesto molto tempo, grande larghezza di mezzi, e, soprattutto, un clima politico più idoneo, sorge e si matura nell'animo dello Zaniboni il fermo proposito di accelerare il ritmo degli avvenimenti.

E, giovandosi degli stessi elementi dei «gruppi di azione», minutamente concepisce, prepara e pone in attuazione – con scrupolosa cura – l'atto ultimo del crimine che non è punto di arrivo, ma che deve costituire il punto di partenza per il rovesciamento del regime.

Egli non aveva mai fatto mistero delle sue idee in proposito: pensava che, soppresso il Capo, i focolai istituiti in vari punti del Regno, con lungo e paziente lavoro di organizzazione e di propaganda, avrebbero risposto all'appello della riscossa e che l'incendio, appena gettata la scintilla, sarebbe divampato in tutta l'Italia. I capi locali non mancavano, il minimo comune denominatore dell'antifascismo avrebbe certamente operato il miracolo di fondere in un sol fascio uomini di avverse fedi politiche. I fatti che vengono a conoscenza, dopo l'insano tentativo, confermano la veridicità dell'assunto.

Da ogni parte del Regno giungono lettere, informazioni, segnalazioni delle Autorità che recano particolari sulle voci correnti in quel torno di tempo; voci di attentati, di sommosse, di avvenimenti importanti; voci che si concretano in episodi precisi – sui quali luce piena sarà portata dalle indagini in corso e che completano il quadro dell'abisso nel quale uomini incoscienti, ambiziosi o settari erano sul punto di gettare l'Italia.

Si allegano:

- 1) Copia del bando di arruolamento per le «Legioni Garibaldine della Libertà»;
- 2) Piano del prestito per la libertà;
- 3) Cartella del prestito;
- 4) Modulo di arruolamento;
- 5) Copia dell'ordinamento militare delle Legioni Garibaldine;
- 6) Fotografia della lettera del PSU diretta allo Zaniboni e contemporaneamente la copia della ricevuta rilasciata dallo Zaniboni stesso al Dr. Gustavo Winter;
- 7) Copia fotografica di lettera inviata dallo Zaniboni ad un amico e contenente il brano trascritto nel presente rapporto;

- 8) Altra copia fotografica contenente il secondo brano di lettera inviata dallo Zaniboni ad altra persona e trascritto nel rapporto;
- 9) Copia del giornale «Pozzo dei Traditori»;
- 10) Copia del giornale «L'unione dei padellari».

Degli allegati 4) e 5) quest'Ufficio spera di trasmettere gli originali.

Roma, li 30 dicembre 1925.

Il Capo della Polizia

4.

I rapporti Mussolini-Farinacci in tre lettere del 1926-27

a)

IL REGIME FASCISTA
IL DIRETTORE

Telegrammi: REGIME - Cremona
TELEFONO 3-28

Cremona 8 luglio 1926
Via Sofonisba Anguissola

Riservatissimo alla persona
Farinacci

Caro Presidente,

l'altro ieri l'Onorevole Turati, all'Ing. Orefici di Cremona membro della Federazione Provinciale fascista Cremonese chiamato appositamente a Brescia, ha dichiarato che tanto lui quanto i membri del Direttorio sono tutti miei affettuosi amici, ma che essi nulla possono fare per frenare la campagna malvagia, idiota, ed inutile che si sta subdolamente conducendo contro di me, perché la tolleranza viene dall'alto alludendo quindi evidentemente a te.

Fino a che i miei avversari nel fascismo sono Federzoni, Balbo, Barattolo, Scarfoglio, Sukert, Bottai ed altri la cosa non può farmi dispiacere, in quanto ho sempre avuto fiducia nella mia dirittura morale e politica e nel tempo che, con me, si è dimostrato più volte galantuomo; ma quando vengo a sapere che l'uomo che vuole assassinarci moralmente e politicamente è Benito Mussolini, la cosa mi sembra talmente enorme e grave da lacerarmi l'animo dal dolore.

Io verso di te non ho nessun torto, dico nessun torto.

Ne ho dato la prova nei momenti estremamente delicati e pericolosi, per te e per il Regime.

Non voglio ricordarti che nel 1914 abbandonai il socialismo per seguirti, neppure voglio ricordarti che nel 1919 fui tra i primi a rispondere al tuo appello e che, prima ancora, nelle sere tumultuose, molte volte ho atteso la tua uscita da Via Paolo da Cannobbio, per seguirti a distanza, come un cane fedele, per difenderti dagli agguati.

Ma mi voglio riferire all'ottobre del 1922, quando giocai il tutto per tutto, per iniziare il movimento rivoluzionario a Cremona, che costò la vita a dieci persone e il sangue di altre cinquantadue gloriose camicie nere, e mi voglio riferire alle giornate del giugno 1924, quando solo, dico solo, ti ripeto solo, ero al tuo fianco in quelle indimenticabili giornate di Palazzo Chigi, quando io

to – che lo scandalo finanziario di Parma è stato voluto per malvagia manovra politica, la quale si è ripercossa, non certo a vantaggio del prestigio all'interno e all'estero, sulle povere spalle dei risparmiatori.

Dice il vecchio ma sempre saggio proverbio: non tutte le ciambelle riescono col buco. Il dissesto della Banca Agricola di Parma ha portato con sé il fallimento Cuppini. Ebbene, perché le indagini giornalistiche del Partito e del Governo, non sono state estese anche a questo fallimento?

Si sarebbe potuto così provare che proprio gli uomini che volevano colpire me, risultano i sostenitori ed i beneficiari dal Cuppini.

Domanda a S. E. l'Onorevole Generalissimo Italo Balbo quali rapporti ha avuto con il Cuppini per la bonifica di Comacchio e se egli e il suo giornale non sono mai stati lautamente compensati.

E Balbo è uno dei dirigenti della cosiddetta Santa Crociata! È cattiveria volermi fare un appunto perché io sono stato amico di Lusignani.

Lo conobbi alla fine del 1922. Egli, quando si presentò a me per chiedere il mio intervento quale membro del Direttorio Nazionale, mi mostrò delle lettere di Rocco e di Federzoni i quali gli attestavano tutta la loro stima e mi fece anche vedere ricevute di denaro versato all'«Idea Nazionale», al «Popolo d'Italia» e ad altri giornali amici. Non solo, ma mi dimostrò anche che egli era stato Presidente del Comitato elettorale dell'Emilia nel 1921 e versò anche la discreta somma di 100 mila lire per la riuscita di Corgini, Terzaghi, Vincini, Lancellotti.

Perché dopo tutto ciò non dovevo ritenerlo amico, tanto più sapendo che a Parma i suoi avversari erano Picelli, Micheli e Berenini?

Però ti posso dichiarare sulla mia parola di gentiluomo che né io né il giornale che io dirigo, hanno avuto da lui un centesimo, dico un centesimo.

Si mentisce sapendo di mentire, quando si fa circolare la voce che esistono delle mie cambiali. In vita mia non ho mai visto cambiali; soltanto studiando Diritto Commerciale ho appreso che essa è un titolo di credito.

Ed è tale la mia avversione per tutto ciò che è attività commerciale, bancaria ecc. ecc. che io mi occupo come avvocato soltanto di penale e che i nove decimi delle mie cause si riferiscono a fascisti che pagano la parcella salutando romanamente.

Voglio anche dirti che povero sono nato e povero sono rimasto. Non posseggo né un metro quadrato di terra né di case.

Più volte sono stato vivamente pregato di entrare a far parte di Consigli d'Amministrazione; mai ho voluto accettare per mantenere integra la mia figura di uomo politico.

Sai come il Regime mi ricompensa? (Dico Regime per alludere al Governo). Con lo stroncare anche la mia attività professionale.

A Savona le autorità avevano dato ordine ai giornali di Genova di non pubblicare nulla della mia arringa pronunciata ad un processo per diffamazione.

Non solo, ma a qualche eventuale mio cliente si va dicendo che l'Onorevole Farinacci è in disgrazia e quindi il suo patrocinio è dannoso.

Caro Presidente, questo riguarda la mia persona come privato e non mi preoccupa. Ho sempre vissuto con stipendi irrisori, ho cercato sempre di fare il passo secondo la gamba, sono sempre riuscito a non compromettere quel patrimonio morale che mio padre, modesto impiegato dello Stato, mi ha dato.

Mi preoccupa invece la situazione politica, non tanto nei miei riguardi quanto nei riguardi tuoi e della Nazione.

Questa lotta che si conduce contro di me da persone equivoche, l'ostracismo che si dà a tutti i dirigenti del fascismo provinciale legati a me d'amicizia, il dipingere ai fascisti un Farinacci diverso da quello che è stato fino ad oggi, non è compiere opera di compattezza e di entusiasmo nella massa!

Questa, abituata ad amare i suoi capi e poi ridotta a disprezzarli è invasa da sfiducia e scoramento che purtroppo, se non si corre ai ripari, avranno delle fatali conseguenze.

Quell'unità che, con tanta abilità ed energia io riuscii a ricondurre nel partito, è stata infranta. Federzoni, Balbo, Turati ed Arpinati ne sono i colpevoli.

In tutte le provincie, almeno in quelle che hanno un passato fascista, la situazione è critica. Non credere ai rapporti dei Prefetti i quali hanno l'ordine di intonare le loro informazioni all'antifarinaccismo e nascondono la realtà delle situazioni.

Se ti vuoi convincere di quanto io ti dico, manda riservatamente un tuo fiduciario nelle varie zone che possa esaminare e riferirti con precisione del come stanno veramente le cose.

Io cerco continuamente di fare opera di calma e se ti riferiscono l'opposto, ciò è completamente falso.

Ti avviso da buon camerata, col massimo disinteresse e ti dichiaro che io non ho ambizioni e che non intendo di ritornare mai più a capo del Partito.

Sarei diversamente anche poco furbo, dopo la situazione che si è creata!

E sai che se io fossi un ambizioso, lo avrei accettato quando tu me lo offrivi, un posto di Governo.

Intendo solamente collaborare come per il passato con uomini che sappiano interpretare l'anima del fascismo.

Turati, per volontà sua o degli altri, è fuori strada. Egli ha dimostrato di avere poco buon naso, sebbene lo abbia lungo; è questione di qualità.

E finisco parlandoti brevemente della situazione Cremonese. Qui Turati ha cercato di far di tutto per minare la compattezza del fascismo locale. Anzi che con i dirigenti ha avuto contatti, e tutt'ora è in corrispondenza telegrafica, con degli espulsi taluno dei quali condannato per spaccio di cocaina o per falso in atto pubblico.

Una commissione, pure di espulsi è stata non solo ricevuta da lui a Roma, ma è stata presentata poi a Federzoni!

Tu potrai comprendere quale enorme impressione, questo modo di agire, susciti a Cremona.

A Crema e a Soresina, qualche elemento indisciplinato cerca di creare noie ai fasci locali. Non mi è possibile intervenire energicamente perché i colpiti ricorrerebbero subito a Turati e sarebbero ascoltati.

La situazione nel cremonese è generalmente ottima; gli scocciatori non sono più di trenta.

Bisogna uscire dall'equivoco: o si vuole che il nostro fascismo rimanga nella sua granitica compattezza come per il passato e si dia tutta l'autorità alla Federazione respingendo gli espulsi; o si vuol gettare anche qui fra noi l'anarchia che vi è a Trieste, Udine, Treviso, Torino, Rovigo, Genova, Spezia, Firenze, Napoli ed allora lo si dica chiaramente, ch   cos   ognuno di noi dirigenti sapr   regolarsi.

Caro Presidente, considera questa mia come uno dei miei soliti sfoghi personali. Ti prego leggerla attentamente e, se tu mi vorrai dire una parola, te ne sar   fraternamente grato.

Tuo aff

Farinacci

b)¹

IL CAPO DEL GOVERNO

Caro Farinacci,

alla tua lettera-sfogo rispondo molto brevemente e semplicemente quanto segue:

A) Non    vero che io ti voglia assassinare moralmente e politicamente. Il vero    piuttosto il contrario. Io da tre mesi faccio il possibile per salvarti politicamente e moralmente. Ma tu non sei stato a posto. Dopo le tue dimissioni da Segretario Generale del Partito hai dimostrato di non sapere stare tranquillo nei ranghi, ma hai assunto arie le quali hanno sollevato un disagio abbastanza notevole nel Partito speranze eccessive in tutti gli avversari.

B) Nel mio atteggiamento verso di te dal gennaio del 1926 in poi non giocano affatto i motivi cui alludi – alcuni dei quali assolutamente ridicoli – bens   la tua campagna contro il Ministero dell'Interno; campagna che ritengo profondamente ingiusta e dannosa al regime non fosse altro per le soddisfazioni e speranze che regala agli avversari.

C) La nera ingratitudine, non esiste n   verso di te n   verso chicchessia; n   oggi, n   nel secondo semestre del '24, n   mai. Pu   darsi che io debba qualche cosa a qualcuno te compreso; ma gli altri mi debbono una infinita gratitudine, te compreso. Io sono di gran lunga creditore di tutti, indiscutibilmente. Tutti in Italia e fuori sanno te compreso che se il regime vive e vincer   le tremende battaglie alle quali va incontro gli    perch   io vivo e lavoro sedici ore al giorno come un negro. Lasciamo stare il tasto dell'ingratitudine! E ricorda piuttosto

¹ La lettera non fu recapitata al destinatario: l'agente incaricato di recapitarla fu raggiunto alla stazione e la lettera restituita a Mussolini.

sto che io ti chiamai a reggere il Partito quaranta giorni dopo il mio discorso del TRE gennaio appunto per darti una prova solenne di riconoscimento per quanto avevi fatto per il partito nel periodo quartarellaro e ricorda che l'ordine del giorno del Gran Consiglio del 30 marzo '26 di plauso alla tua opera fu dettato da me. Tale riconoscimento confermo oggi aggiungendo però che da sei mesi tu non cammini più sul retto sentiero della disciplina silenziosa. Da tre mesi ti ripeto queste parole. S. E. Terruzzi può testimoniare.

d) Negare l'esistenza del fattaccio bancario di Parma è un colmo! Per ciò che riguarda il «Popolo D'Italia» ti hanno venduto del fumo. Ricordo perfettamente che durante il processo Candiani il conte L. fece un'offerta al mio giornale, ma ricordo altrettanto perfettamente che io – proprio io – pregai l'avv. intermediario di restituire la somma – venti mila lire – al signor Conte.

Il regime, cioè il Governo e se vuoi il sottoscritto non si occupa affatto della tua professione. Ho veramente altro da fare io, specie in questo momento nel quale tutto il mondo dell'antifascismo è in agguato nella speranza vana di far tracollare il regime sul terreno economico finanziario.

e) Il disagio nel Partito è originato in gran parte dal tuo atteggiamento di indisciplina spirituale, di monopolizzatore della purezza della salvezza del Partito, dal tuo continuo lanciare accuse generiche alle quali, non fai seguire precisioni concrete; dai tuoi contatti e dai tuoi discorsi anche sul treno Milano-Genova e soprattutto dai discorsi dei tuoi amici i quali hanno la lingua troppo lunga.

Ancora una volta ed è l'ultima ti ripeto: obbedisci a Turati smettendo quell'aria di Antipapa che aspetta o fa credere di aspettare la sua ora; riconciliati con Federzoni che non ha rancori di sorta verso di te e che non merita i tuoi sospetti e che è un servitore devoto del regime. Riconciliati con Balbo che ha anche lui meriti indiscutibili verso il partito e che fu durante il periodo quartarellaro particolarmente preso di mira dagli avversari del regime e fa la polemica soltanto contro i nemici del Fascismo. E soprattutto evita la Massoneria. L'atmosfera si chiarirà; l'avvenire ti sarà aperto e gli avversari non avranno la gioia di vederti bandito dalla vita politica.

Ricordati che chiunque esce dal Partito decade e muore.

Cordiali saluti

Mussolini

Roma, 10 luglio 1926.

P.S. Ci sono molte altre sciocchezze nella tua lettera, ma non le rilevo. Ti avverto che le prime dieci righe e soltanto le prime dieci righe della tua lettera, le ho lette all'On. Turati. E si capisce!

Muss

c)

IL REGIME FASCISTA
IL DIRETTORE

Telegrammi: REGIME - Cremona
TELEFONO 3-28

Cremona 3 maggio 927
Via Sofonisba Anguissola Anno v

Riservatissima personale
a Benito Mussolini
Farinacci

Caro Presidente,

mercoledì scorso, dietro tuo invito telegrafico venni a Roma per parlarti di varie questioni, per dissipare cretinissimi e malvagissimi equivoci creati ad arte da altri, e per chiarire una volta per sempre la mia posizione di uomo privato e politico.

Alle 12,30 ora del colloquio, mi fu detto di venire al pomeriggio verso le ore 17,30 a Palazzo Chigi; qui dopo essere stato sballottato da un usciere all'altro, seppi da Mameli che il colloquio era stato rinviato ad altro giorno.

Prima di lasciare Palazzo Chigi, vidi Chiavolini, al quale aprii il mio cuore e dissi tutto il mio risentimento per questo tuo agire verso chi ha il vanto di averti seguito con fedeltà ed entusiasmo da circa tre lustri.

È umiliante che nel 1927 per arrivare a te bisogna dare la precedenza a molti di coloro che io ho un giorno combattuto per difendere il Regime! Sono però di tale fede e di tale forza che riesco a rinchiudere nel mio animo tutta l'amarezza, senza serbarti il minimo rancore.

Non appartengo alla schiera dei Cesarino Rossi, dei Fasciolo e dei Rocca, verso i quali tu, strana fatalità, usavi tutte le tenerezze e tutte le premure che io mai ho conosciute.

Gli amici veri, coloro che ti hanno dato le prove migliori di fraternità e fedeltà, coloro che si sono stretti attorno a te nel momento in cui a farlo si passava per assassini, coloro che ti offrirono la vita senza nulla chiedere, sono oggi, non solo calpestati, ma sospettati e perseguitati, come non lo sono i nemici provati del fascismo.

Più volte in momenti di esasperazione chiedo ripetutamente a me stesso quale colpa io abbia commesso. Quello che mi addolora profondamente e che qualche volta mi spingerebbe fino al punto di diventare un anarchico fascista, ripeto fascista, è la persecuzione che si conduce contro tutti coloro che sono sospettati di essere i miei amici.

E gli amici miei, caro Presidente, sono precisamente i fascisti di vera tempra fascista, che mi coadiuvarono nel periodo quartarellista a sostenere l'urto avversario e a vincere senza condizioni.

Sono traslochi in località disagiate, si nega a certi impiegati statali il diritto alla promozione, si levano dai posti di comando uomini onesti e capaci e si sostituiscono con opportunisti della più brutt'acqua, con tutti quei fifosi che nel secondo semestre 1924 si sbandarono e si tolsero dall'occhiello il distintivo del Partito.

Tutto avrei immaginato, ma mai che il trionfo del nostro programma rivoluzionario dovesse risolversi in una cuccagna per tutti coloro che ebbero il caso di coscienza, che pretendevano che il fascismo divenisse accomodante e che combattevano persone che, come me, affermavano l'intransigenza più assoluta. Perché questo? Mistero! Le voci che mi arrivano sono disparate. C'è chi dice che il Duce dubiti della mia devozione, c'è chi dice che io voglia fare il frondista contro il Partito, c'è chi dice che io mantengo vivo un certo movimento dissidentista.

A qualcosa di tutto questo tu devi certamente credere; non si spiegherebbe altrimenti il tuo atteggiamento, che poi, esageratamente interpretato da coloro che ti stanno vicino si tramuta in: caccia all'uomo.

Eccoti alcuni episodi:

Mesi fa andai a Torino a difendere dei fascisti. Qualcuno degli amici che mi venne a salutare, fu chiamato poi da un funzionario incaricato dal Questore e gli fu detto che non era politico farsi vedere assieme all'Onorevole Farinacci.

A Milano la sera dell'insediamento al Lirico, del Segretario Federale, essendomi incontrato all'Hotel Corso nel pomeriggio, con Turati, Marinelli, e Giampaoli, credetti mio dovere di partecipare alla cerimonia assieme a tutti gli altri Deputati.

Alla porta trovai un energumeno, il quale mi disse che gli ordini ricevuti erano precisi: io non dovevo assolutamente entrare. Attesi l'arrivo di Turati e di Giampaoli ai quali denunciassi l'accaduto. Essi non mi dissero nulla né provvidero a richiamare l'imbecillissimo fascista. Tuo fratello presente, in vero, deplorò l'atto indegno.

Sì, indegno, Presidente, perché non bisogna dimenticare quel che ho fatto io per Milano e non bisogna dimenticare quante volte io ho appoggiato le azioni con colonne di fascisti cremonesi.

Cremona, prima della rivoluzione, fu la città ospitale per tutti i milanesi colpiti da mandati di cattura. Al processo Oldani, svoltosi in momenti non simpatici per il fascismo, fui io che assunsi la parte più grave di difendere quelle povere camicie nere.

E non si doveva poi dimenticare che io sono uno dei pochi superstiti dei fondatori del fascismo (23 marzo 1919) e che sono il Deputato della circoscrizione Lombarda che ebbe, dopo di te, i maggiori suffragi.

Se fossi stato uno di quegli uomini impulsivi, avrei quella sera protestato energicamente, avrei trovato migliaia di sostenitori, avrei potuto creare seri incidenti; invece no, rassegnato me ne ritornai in albergo dove vennero poi numerosi amici a dichiararsi nauseati di certi sistemi.

Vado a Napoli dove mio padre trovasi gravemente ammalato e prendo alloggio all'Hotel Vesuvio, per un giorno e mezzo.

Appena ripartii per Roma, seppi che le autorità chiamarono tutti gli amici che mi vennero ad ossequiare, pretendendo da essi di sapere quale complotto politico era stato organizzato.

Qualcuno che copriva cariche politiche, per il solo fatto di essere stato visto con me, fu invitato a rassegnare le dimissioni. A Napoli non si è parlato che della salute di mio padre, delle regate internazionali che si dovevano svolgere a Nizza, e di Foot-Ball. A qualcuno che mi voleva informare di una inchiesta che si stava svolgendo a carico di un certo Clementi, amico di Turati e di sua moglie, imposi il più assoluto silenzio e dissi questa precisa frase: Non parliamo di politica perché domani a Roma si dirà che noi abbiamo complotto.

A *Codogno* da parte del Comando della Legione Ferroviaria di Milano, si rimproverano quei ferrovieri perché tengono nella loro Sezione il mio ritratto. Se non mi sbaglio io ho fatto undici anni il ferroviere ed ho capeggiato sempre in Lombardia il movimento di resistenza contro tutti gli scioperi.

Alcuni *ferrovieri di Treviglio* credo tre o quattro, acquistaron presso la Colonia Balilla dei ferrovieri fascisti di Cremona, una spilla riproducente la mia fotografia.

Contro questi agenti, venne aperta immediatamente una inchiesta e furono minacciati di licenziamento.

A *Bergamo* si inaugura la Casa del Fascio. Vengono invitate le rappresentanze delle Federazioni Fasciste delle provincie limitrofe, Como, Brescia, Milano e si escludono solo i rappresentanti del fascismo cremonese, come se essi fossero un'accollita di rognosi.

Si dimentica facilmente che Cremona fu maestra a tutte le provincie vicine, compresa Brescia e l'Onorevole Turati, che hanno sempre fatto capo a Cremona.

A *Trieste* chi è visto leggere «Regime Fascista» viene redarguito dal Questore De Martino. Gli strilloni vengono diffidati. Ovunque si tenta poi di boicottare la vendita del mio giornale.

A Cremona, a carico di due capistazione, già compagni miei di lavoro e che furono a fianco mio quando gli altri scioperavano, viene improvvisamente inviata da Milano un'inchiesta. Messi sotto accusa, l'uno per essersi finto ammalato ed invece partito per Roma, l'altro per essere pure partito per Roma senza regolare congedo e con un biglietto irregolare di servizio, viene a risultare invece che il primo, trovavasi all'ospedale sotto i ferri del chirurgo per operazione, il secondo partito sí per Roma, ma con regolare congedo e con regolare biglietto di viaggio.

Ti lascio immaginare le impressioni nel campo ferroviario! Certe umiliazioni non si subivano neppure quando trionfava il sindacato rosso.

Quali ragioni giustificano, caro Presidente, questa lotta malvagia, contro fascisti di fede ed onesti? Non riesco a capirlo.

Il fatto che non si distrugge è che fino ad ora non si è potuto muovermi un appunto e che il lavoro degli informatori, (te li raccomando per la loro serietà e per il loro disinteresse!) le delazioni interessate di uomini che ti

stanno vicino, non hanno potuto precisare alcunché contro la mia attività sia politica che privata.

«Regime Fascista» è il giornale ortodosso per eccellenza. Dopo il «Popolo d'Italia», nessun altro giornale sostiene con ardore ed energia tutta l'opera del Regime.

I miei discorsi, pochissimi in vero, sono sempre intonati alla disciplina ed alla devozione per il Duce. All'infuori di questa io non spiego altra azione. Tutt'al più potrò lamentarmi con qualche intimo del come è stata ricambiata tutta la mia fervente opera data a favore del fascismo.

Comprendo però che se l'ingratitude esiste, essa vuole anche le sue vittime.

Io so già che tu, a quanto ti ho detto risponderai: che io sono colpevole di non essere in cordiali rapporti di amicizia con l'Onorevole Turati.

Dico cordiali rapporti di amicizia, perché il fatto solo di aver accettato la carica di Segretario Federale, è la prova che intendo rimanere disciplinato agli ordini delle Supreme Gerarchie. Ma, per carità, non pretenderai che io ad ogni affronto che ricevo dal Segretario del Partito, debba gridare: Evviva Turati.

Ti sei mai chiesto perché, dopo averlo chiamato da Brescia, dove era abbandonato da tutti e dove tu stesso un giorno lo volevi far arrestare per lo sciopero dei metallurgici, e messo nel Direttorio Nazionale, dopo averlo io stesso designato a te come mio successore, non abbia io oggi per lui lo stesso entusiasmo di allora?

Se non lo sai te lo spiegherò subito.

Turati non doveva permettere che dopo quarant'otto ore che io avevo lasciato il Partito, dei libelli come *La Conquista dello Stato*, *lo smercio Italiano di Bologna*, *Il Mattino di Napoli*, mi aggredissero in modo volgare.

Anziché ricordarsi che io fui il suo Segretario, se ne compiaceva con Curzio Sukert, che veniva poi nuovamente ospitato alla sede del Partito dove io lo allontanai per tuo volere, quando egli dava la sua prosa alla *Stampa di Torino* e quando andava a Forlì, a Ravenna, a Firenze a scocciare il prossimo con la sua repubblica.

Turati non doveva subito mettere al bando i dirigenti di certe provincie come l'Avv. Tecchio di Napoli, i quali avevano servito con grande fedeltà la grande causa e ai quali non si poteva fare colpa se avevano dell'ammirazione per me, e se avevano preso sul serio i comunicati del Gran Consiglio, con i quali più volte mi si esprimeva il plauso più entusiastico.

Rileggi, caro Presidente, la tua lettera inviata in risposta alla mia nel 1925, anniversario della morte di Casalini.

Turati ebbe il torto di chiamare a se, cinque dei peggiori cittadini di Cremona, espulsi da noi per ragioni non politiche, ma morali e proclamarli gli interpreti sinceri del fascismo cremonese.

Questi cinque signori, o meglio figuri, caduti nel ridicolo generale, oggi si affrettano a dichiarare che ricevettero da Roma gli ordini di minare la mia posizione a Cremona e ricevettero ordini dall'Onorevole Torrusio, intimo del-

l'On. Turati, di creare a Cremona incidenti tali, da richiamare l'attenzione della Direzione del Partito.

Fu Turati che tollerò la scandalosa campagna parmense per quella Banca Agricola, campagna che non si preoccupava se quell'Istituto avesse un passivo di appena 4 o 5 milioni, irrisorio però di fronte ai dissesti contemporanei della Banca Adriatica, della Banca Garibaldi e della Banca delle Colonie di Napoli; né doveva preoccuparsi di far punire i colpevoli, ma soltanto tendeva a creare dei dubbi sulla mia persona. Forse perché la mia onestà e la mia dirittura morale, debbono essere per molti un incubo tremendo?

E si è fatto scrivere alla Magistratura una pagina nerissima che non ha precedenti nei passati Regimi; si volevano perfino arrestare i morti! Fascisti che ricoprivano posti di carica in Enti non di Farinacci, ma del Regime, furono clamorosamente arrestati ed espulsi dal Partito per poi vederli assolti e riammessi nel fascismo, a distanza di qualche mese.

Si parlò di mie cambiali, di somme da me percepite, si fecero delle indagini, si chiamarono alla Direzione del Partito uomini che dovevano deporre chissà quali grandi cose, ma tutto è finito con un palmo e mezzo di naso da parte di chi sperava che le cose fossero andate diversamente.

Ed oggi Turati mi telegrafa, un po' tardi in vero – inquantoché la polemica era già stata chiusa da me – di non dimenticare i doveri di fraternità.

Non ho mai considerato per fratelli i vili che tentano di colpirmi alla schiena. Avrei voluto anzi che questi vili, che questi calunniatori, secondo certi deliberati del Gran Consiglio, fossero stati puniti.

A Parma trionfa in pieno la massoneria; questo è il risultato della lotta. E se ne vuoi una prova, domanda al Console Forti se ha rifiutato il grado di Fratello vendicatore 30 conferitogli il 1° Gennaio 1926 – dico 1° Gennaio 1926.

Suardo mi disse, in un fugace colloquio, che tu eri seccato anche per il fatto che io non mi reco a Palazzo del Littorio ad ossequiare Turati.

Io ci vado quando mi chiama. Una volta sola ci sono andato di mia iniziativa – e l'Onorevole Starace ne può essere buon testimonio – ma il Segretario del Partito non mi volle ricevere.

Tu capirai che io posso umiliarmi davanti a te, ma davanti agli altri perdio, No!

Non appartengo alla schiera degli impostori che fanno lingua in bocca ad ogni piè sospinto, salvo poi dirsi corna dietro le spalle.

Poi vi è in fine la questione professionale. I non iscritti al partito mi si vieta di difenderli anche quando si tratta di reati comuni, per i fascisti mi si dice che non è opportuno che io li difenda.

L'attuale processo di Chieti, ne è la prova migliore. A giorni avanzerò domanda di assistere degli amici fascisti a Trieste, implicati nei noti incidenti. Vedrai che mi si risponderà: «Non è opportuno che tu vada».

Allora ti rivolgo il quesito: Un uomo che ha moglie e due figli, come deve vivere? A te la risposta.

Per finire ti parlo dei fatti di Genova.

L'avermi inviato copia del rapporto del Prefetto, debbo ritenere che tu voglia far ricadere anche su di me una parte di responsabilità.

Ebbene, ti prego di prendere atto che io in quei fatti, c'entro come c'entri tu, e se quei fascisti hanno gridato Viva Farinacci, io ho in questo grido la stessa responsabilità che hai tu quando i fascisti gridavano: Viva Mussolini Re.

Mi si dice che ti hanno riferito che quei dirigenti sono sempre a Cremona. Ciò è completamente falso. Qui a Cremona viene soltanto qualche rara volta il fascista Mutti, che è di Cremona e viene a trovare la sua famiglia.

Quando l'ho visto, l'ho pregato di dire a tutti i fascisti di Genova, di lasciarmi in pace e di non adoperare mai il mio nome.

Ho poi dichiarato su «Regime Fascista» che io non ho nessuna intenzione di ricoprire il posto che ho tenuto in altri momenti.

Quando, caro Presidente, si è fatto il Segretario del Partito come l'ho fatto io in tempi difficili e con gli evidenti risultati, si può essere contenti una volta per sempre.

E quelli che gridano: vogliamo Farinacci Ministro degli Interni, sono agenti provocatori, non certamente stipendiati da me!!

Un certo senso politico credo di averlo e non sarei così fesso a permettere cose che mi danneggiano.

Questo volevo dirti. Non ti parlo della situazione politica in genere perché ti dovrei fare un quadro un po' sconsolante.

I migliori fascisti sono messi al bando, gli odi fra dirigenti e dirigenti, gregari e gregari, si vanno intensificando, in ogni provincia è difficile trovare due Deputati che vadano d'accordo; chi comanda localmente esercita una tale pressione che soffoca ogni voce onesta.

La diffidenza tra personalità politiche va aumentando, uno parla male dell'altro, uno fa la guerra all'altro.

Non c'è da augurarsi che una cosa sola: che tu possa vivere mille anni, altrimenti non so come finirebbero i risultati di tanti nostri sacrifici.

È necessario che tu dica a chi ti circonda, di cambiare sistema. Occorre fare opera di fusione, non di divisione, opera di avvicinamento, non di allontanamento, opera di amore non di odio, opera di fede non di opportunismo.

Per conto mio sono come sempre ai tuoi ordini. Se credi che la mia carica di Segretario Federale sia in contrasto con quella direttiva che bisogna tenere nei riguardi del Segretario del Partito, dimmelo francamente, io sono disposto a cedere le armi a qualche altro uomo di fede che in provincia potrebbe mantenere integra la tradizione del nostro fascismo e che avrebbe tutta la mia collaborazione.

Se poi ragioni di Stato volessero da me l'estremo sacrificio, sono anche disposto a presentarti domanda, non per il confino, ma per l'esilio.

Come vedi, più disciplinati di così si muore!

Saluti fascisti aff

Farinacci

5.

La genesi della Carta del lavoro: i due progetti elaborati da Bottai, il progetto Rocco e quello approvato

a)

CARTA DEL LAVORO. [PROGETTO] B

La carta del lavoro svolge i principi della dottrina fascista consacrati nella legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro proclamando i fini precipi per l'ulteriore sviluppo.

La Carta indica i nuovi diritti e doveri attribuiti ai cittadini dallo Stato corporativo. Esprime le esigenze dell'economia nazionale e dichiara che tutte le classi hanno vincolo di solidarietà verso lo Stato.

Premesse generali

I. L'ordinamento corporativo fascista protegge in egual modo chiunque produce nel campo economico, morale, scientifico ed artistico ponendo a contributo i mezzi di produzione e l'opera personale.

Tutti coloro che così lavorano hanno diritto di partecipare alla vita della nazione a mezzo degli organi dell'ordinamento corporativo.

II. Nessuno può considerare sé stesso fine ultimo della propria azione. Ogni attività produttiva è regolata nell'interesse della nazione.

III. La produzione è unica dal punto di vista nazionale ed è sottoposta a disciplina unitaria.

I patti di lavoro debbono corrispondere ai fini generali perseguiti dallo stato per il migliore ordinamento della produzione. L'utile o il danno derivante al singolo sono in funzione della utilità nazionale.

IV. Il prestatore di opera è collaboratore effettivo dell'azienda entro la gerarchia economica. La direzione spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità.

V. Dalla collaborazione derivano fra le due categorie di produttori reciproci diritti e doveri.

VI. Lo Stato è il supremo regolatore della produzione e moderatore dei rapporti tra le classi produttrici.

Della Corporazione

vii. La Corporazione nell'ambito delle sue facoltà come organo dell'amministrazione attua i poteri dello stato corporativo. Ricerca in ogni campo i mezzi idonei per organizzare meglio la produzione e per renderla più efficiente. Viene intesa in occasione di leggi protettive della produzione e del lavoro. Può pronunziarsi sulle direttive generali.

viii. Gli organi centrali corporativi provvederanno a rilevare le differenze tra i vari contratti collettivi stipulati dalle singole associazioni collegate circa il compenso e le condizioni di lavoro.

Del regolamento dei prezzi e della riduzione dei costi

ix. Le pubbliche amministrazioni, l'Istituto centrale di Statistica, le associazioni legalmente riconosciute eseguiranno la raccolta di tutti i dati concernenti i singoli costi di produzione nella agricoltura, nella industria, nel commercio, nel mercato monetario nonché il costo di lavoro e i prezzi.

Saranno accertate le variazioni nel potere di acquisto della moneta, i salari reali, il tenore di vita nelle classi lavoratrici.

I dati elaborati serviranno per il regolamento dei prezzi e riduzione di costo.

Determinazione e variazione del salario

x. La determinazione di un prezzo minimo del lavoro, in via generale, è contraria al concetto morale e alla elevazione sociale del lavoro. I salari non debbono essere abbassati mai fino al minimo delle spese di sussistenza perché questo fatto degrada la dignità umana.

L'ordinamento corporativo assicura la misura equa di compenso per tutte le classi lavoratrici mediante il diritto ad esigere la stipula dei contratti collettivi, la protezione della rappresentanza sindacale, l'opera conciliativa degli organi corporativi e la sentenza del Magistrato.

xi. La determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi.

xii. Attuandosi per effetto della rivalutazione della moneta una diminuzione nei prezzi, il beneficio deve equamente ripartirsi fra tutte le classi produttrici.

xiii. Nel caso di accresciuta efficacia di lavoro anche nei cottimi o nelle compartecipazioni che si dimostri dovuta in maggior parte a una resa migliore

del lavoratore, anche se congiunta a perfezionamento di macchine, e restando pari gli altri elementi del costo di lavoro, i salari debbono usufruire di questo vantaggio.

xiv. Tutte le volte che per crisi o altre ragioni obiettive sorge necessità di ridurre la remunerazione degli operai, anche il profitto deve in parte equa ridursi. Si intende per profitto la misura segnata dal saggio generale in quel dato ramo di produzione.

Delle funzioni del Sindacato nell'ordine economico

xv. Le associazioni legalmente riconosciute, rappresentano gli interessi morali e materiali delle categorie speciali e costituiscono organi indiretti dell'azione dello Stato per assicurare la disciplina del lavoro e della produzione secondo i fini da quello segnati e la solidarietà di tutti i cittadini nell'ordine nazionale.

xvi. Il potere delle associazioni legalmente riconosciute di dettare norme obbligatorie fuori dei rapporti di lavoro relative alla gestione tecnica e commerciale delle aziende può esercitarsi senza il consenso dei soci e rispetto anche ai non soci, quando le norme hanno come oggetto l'applicazione delle direttive generali deliberate in seno alla Corporazione.

xvii. Gli scopi di istruzione professionale, di assistenza economica e di educazione morale e nazionale, di incremento e miglioramento della produzione, della cultura e dell'arte nazionale già assegnati per legge alle associazioni sindacali debbono con ogni sforzo essere raggiunti e attuati in vista del fine etico dello Stato.

Della estensione della previdenza sociale

xviii. Tutti i lavoratori debbono essere assicurati contro le malattie professionali da specificarsi tassativamente.

xix. Tutti i giovani lavoratori dall'età di quattordici anni in poi debbono essere assicurati sulla vita in guisa da ottenere dopo un decennio il pagamento di una modesta somma per sé o per gli eredi.

Del coordinamento dei compiti tra Sindacati e Opere Nazionali

xx. Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni deve funzionare come organo di collegamento tra i Sindacati e le Opere Nazionali.

I programmi per le opere di assistenza, di istruzione professionale e di educazione morale e nazionale di ciascuna delle opere saranno ogni anno sottoposti al Consiglio Nazionale delle Corporazioni che li esaminerà indicando la migliore correlazione tra gli uni e gli altri.

Dei contratti collettivi

xxi. Il contratto collettivo può essere stipulato esclusivamente tra associazioni di primo grado. Mediante la discussione tra i veri interessati si diffonde tra le classi la coscienza delle condizioni reali della produzione e del lavoro e si traducono nella pratica i principi della solidarietà fascista per fini nazionali.

xxii. Nel contratto collettivo possono intervenire più associazioni primarie per stringere unico patto.

xxiii. Si presume stipulato in favore dei lavoratori quel patto che presenti dubbia interpretazione senza che si possa riconoscere quale sia stata la volontà delle parti.

xxiv. Ai soci deve concedersi la facoltà di chiedere che prima della stipula definitiva, il patto collettivo sia sottoposto alla loro approvazione.

xxv. Scaduto o denunciato il contratto collettivo, l'osservanza di esso deve durare fino alla stipula del nuovo se non viene di accordo diversamente provveduto.

xxvi. La pubblicazione dei contratti collettivi non può essere autorizzata dal Ministro delle Corporazioni o dal Prefetto secondo l'ambito di quelli se non dopo essersi verificato che tanto nella forma quanto nella sostanza i contratti siano conformi ai precetti e allo spirito della legge corporativa.

Delle condizioni di lavoro

xxvii. Le condizioni del lavoro saranno disciplinate pigliando in esame la situazione generale e l'efficacia del ramo di produzione. Restano acquisiti i patti più favorevoli sino ad oggi riconosciuti ai lavoratori e in difetto di altre norme saranno prese in considerazione le seguenti:

Disciplina

Qualsiasi infrazione alla disciplina e all'andamento normale della azienda sarà punita secondo la gravità della mancanza con la multa, la sospensione dal lavoro, il licenziamento.

Saranno specificati i casi nei quali la direzione può infliggere la multa o la sospensione o il licenziamento immediato senza indennità. La gravità della infrazione determina la sanzione senza che occorra passare per gradi.

Periodo di prova

Il dipendente di nuova assunzione è soggetto ad un periodo di prova durante il quale è reciproco il diritto di risoluzione del contratto col solo pagamento del tempo di effettiva prestazione.

Se al termine del periodo di prova avverrà l'assunzione definitiva, questa sarà fatta risalire ai fini del salario, dell'anzianità e a tutti gli effetti al giorno nel quale il lavoratore fu assunto in esperimento.

Norma, ammontare e pagamento del salario

Il salario deve corrispondersi nella forma più soddisfacente al lavoratore. L'ammontare sarà determinato per ogni mestiere, specializzazione, categoria. Sarà pure determinato il giorno del pagamento frazionando il mese in due o più periodi.

Lavoro notturno

Il lavoro notturno viene retribuito con una percentuale in più rispetto al lavoro diurno a meno che non sia stato esplicitamente preso in considerazione all'atto della determinazione della misura del salario.

Cottimi

La determinazione dei prezzi nei cottimi sarà determinata d'accordo tra le parti e deve poggiare sul principio che ci sia per il lavoratore un guadagno minimo oltre la paga base. È ammessa la revisione dei prezzi nei cottimi in periodi più frequenti che per i salari fissi.

Revisione e miglioramenti periodici dei salari

Dev'essere ammessa la revisione dei salari a richiesta di una delle parti contraenti. Si stabilirà il termine, la base ed i limiti per ogni revisione. Sarà stabilito in anticipo quel che debba valere come media del guadagno per operare su di essa la variazione.

Periodicamente ed al massimo ad ogni triennio l'operaio che presti ininterrottamente lavoro presso la stessa azienda compiendo tutto il suo dovere, avrà diritto ad un aumento di paga. Questo aumento potrà esser dato anche sotto forma di passaggio in un lavoro specializzato ove il guadagno del lavoratore sia maggiore di quello che prima percepiva.

Promozioni

Il personale è classificato secondo le esigenze tecniche della produzione e dell'attitudine di ciascun dipendente.

Alla classifica del personale si procede al momento dell'assunzione di accordo tra l'interessato e il datore di lavoro. Può essere con regolamento interno disciplinato il passaggio dall'una all'altra categoria ed il passaggio dalla classifica inferiore a quella superiore. Per ogni classifica deve essere fissato un compenso minimo. Nei passaggi da un reparto o da un ufficio all'altro dell'azienda, ove non si sia incorso in demerito, le nuove condizioni complessive di salario non debbono essere inferiori a quelle fino allora godute.

Riposo settimanale

Il riposo settimanale deve essere garantito ai dipendenti; possibilmente esso deve coincidere con la domenica. Ove per soddisfare ai doveri religiosi il lavoratore chiedo non più di una volta l'anno qualche ora di libertà, questa deve essere concessa senza detrazione di salario. Il lavoratore deve però restituire le ore di lavoro purché la restituzione non avvenga nel giorno destinato al riposo settimanale e neppure a decurtazione del periodo di ferie.

Ferie

Dopo un anno di ininterrotto servizio presso la stessa azienda il dipendente ha diritto ad un minimo di sei giornate di vacanza all'anno da godersi in unico periodo tutte retribuite in base al compenso di una giornata di lavoro.

La scelta dell'epoca è rimessa a criterio del datore di lavoro secondo le necessità dell'azienda. Solo per esigenze imprescindibili di questa, la durata delle ferie può dividersi in due periodi ciascuno non inferiore a tre giorni. I giorni festivi sono esclusi dalle ferie pagate. Le giornate di assenza ingiustificate non possono computarsi nelle ferie e quell'assenza rimane soggetta ai provvedimenti disciplinari. Non deve permettersi la compensazione in denaro o altra forma del genere.

Malattie

Nel caso di comprovata malattia dovrà essere conservato il posto al dipendente. Sarà stabilito il periodo di tempo trascorso il quale il contratto s'intende risolto con diritto a un sussidio. Ove non funzioni una Cassa Mutua Malattie nei primi giorni di malattia il dipendente riceverà un soccorso. Il periodo di malattia è incluso nel computo del servizio agli effetti dell'anzianità.

Previdenza e mutualità

Nella stipula dei contratti si deve ricercare la possibilità di istituire Casse Mutue Malattie a contributo comune. L'ordinamento e l'amministrazione di esse risulteranno da apposito regolamento da allegarsi al contratto.

Sospensione e interruzione durante il servizio militare e nella MVSN

La chiamata sotto le armi per obbligo di leva costituisce risoluzione del contratto con diritto ad indennità. Però l'operaio gode di un diritto di preferenza per essere riammesso nella stessa azienda. Nel caso di richiamo nei corpi armati dello Stato o nella MVSN il rapporto contrattuale deve rimanere temporaneamente sospeso e il dipendente sarà riassunto in servizio presso la stessa ditta conservando i precedenti diritti acquisiti ed il periodo passato sotto le armi sarà considerato a tutti gli effetti dell'anzianità, come passato in servizio presso la ditta.

Licenziamento

Non si deve privare del mezzo di lavoro colui che compie per intero il suo dovere. Il licenziamento deve sempre avvenire per giusta causa.

Indennità di licenziamento

Nessuna speciale indennità è dovuta al dipendente il quale non abbia raggiunto un anno di anzianità presso la stessa azienda.

Compiuto un anno di servizio, in caso di licenziamento non dovuto a giusta causa, deve corrispondersi al licenziato una indennità. Così pure nel caso di fallimento dell'azienda, nella quale ipotesi la indennità agli effetti del privilegio del credito è equiparata a compenso.

Trapasso dell'azienda

Nel caso di cessione o di trasformazione in qualsiasi modo di una azienda, il personale conserva in confronto del nuovo proprietario tutti i diritti che ha acquistati e gli obblighi derivanti dal contratto.

Garzonato

L'apprendista deve ricevere una modesta retribuzione in denaro o in alimenti, indumenti e simili. Se addetto alle macchine delicate e pericolose deve essere posto sotto la sorveglianza immediata e continua di un impiegato. Se è affidato alle cure di un maestro costui deve sorvegliare sulla sua condotta.

Conciliazione

Per tutte le vertenze tanto di carattere collettivo quanto di carattere individuale relative all'interpretazione e applicazione del contratto di lavoro, le associazioni contraenti devono intervenire presso la direzione dell'azienda per un tentativo di sollecita soluzione.

Le lievi divergenze di interesse immediato e individuale possono sull'accordo del datore e prenditore di lavoro essere presentate oralmente al capo dell'ufficio locale di collocamento il quale giudicherà da arbitro conciliatore.

Dell'Ufficio di collocamento e del libretto di lavoro

xxviii. Gli Uffici di collocamento sono uffici pubblici dipendenti dagli organi corporativi e dal Ministero delle Corporazioni.

In ogni Comune dovrà esistere un ufficio di collocamento, la cui direzione nei piccoli centri ove la disoccupazione sia rara può essere affidata al conciliatore.

xxix. Quando il disoccupato sia in possesso del libretto di lavoro con la dichiarazione che la sua condotta e il suo lavoro sono soddisfacenti e che ha compiuto per intero il suo dovere allora ha diritto di essere considerato come preferibile.

xxx. Il datore di lavoro deve assumere i lavoratori tra quelli iscritti presso l'ufficio di collocamento. Egli ha facoltà di preferire i disoccupati che furono da lui licenziati; esaurita questa scelta dovrà assumere i preferibili prima degli altri.

xxxi. Se per disoccupazione si formano turni di lavoro bisognerà allora tenere conto precipuo delle condizioni familiari del disoccupato.

xxxii. Le associazioni legalmente riconosciute quando includono nei loro statuti ed osservano la clausola che fanno parte di esse soltanto i lavoratori che abbiano nel loro libretto dichiarazioni che permettono di indicarli come preferibili ovvero quando per contratto collettivo abbiano esplicitamente convenuto che la esecuzione del contratto da esse garantita possono esigere che il datore di lavoro dopo ripresi gli operai licenziati dia la preferenza agli iscritti all'associazione [*sic*].

xxxiv [*sic*]. Il lavoratore potrà pretendere che sul suo libretto di lavoro il datore indichi la data di assunzione e di licenziamento, la causa di questo; il mestiere esercitato con la relativa specializzazione ove sussista, il salario medio giornaliero e infine la sua valutazione come prestatore di opera.

In caso di disaccordo provvederà apposito organo deliberante.

Della polizia del lavoro

xxxv. Le associazioni primarie e di grado superiore dei lavoratori potranno istituire uffici di controllo relativi all'adempimento di tutte le norme

imposte dalla legge per prevenire gli infortuni ed a tutela del lavoro. Sarà opportunamente verificata la competenza dell'ispettore di tale ufficio. Essi per accedere nei luoghi ove il lavoro viene prestato debbono chiedere ed ottenere l'autorizzazione del Pretore.

Degli utili dell'intrapresa

xxxvi. Le fabbriche più importanti debbono impiegare una parte degli utili nella costruzione di case popolari destinate alla abitazione degli operai.

b)

CARTA DEL LAVORO. [PROGETTO] C

Premesse generali

I. La Nazione è un'unità morale ed economica. La proprietà e il lavoro costituiscono rispettivamente una funzione sociale e un dovere verso lo Stato. Le associazioni professionali legalmente riconosciute, rappresentano e tutelano gli interessi morali e materiali delle singole categorie, assicurano l'uguaglianza giuridica fra le stesse e operano quali organi indiretti dell'azione dello Stato, mantenendo la disciplina del lavoro e della produzione e la solidarietà dei cittadini nell'ordine nazionale.

II. L'associazione sindacale, il contratto collettivo e la magistratura del lavoro sono gli istituti in cui si concreta la parità dei fattori della produzione. Nella Corporazione, espressione rappresentativa delle autarchie sindacali, si attua il principio unitario della produzione e del lavoro.

III. Le istituzioni della previdenza sono il fondamento della solidarietà sociale, garantiscono la normalità del lavoro e con gli istituti di educazione affermano il principio etico nell'ordine del lavoro.

IV. La piena sovranità dello Stato è la garanzia fondamentale dell'ordinamento corporativo e la fonte dei doveri e dei diritti che ne conseguono nei rapporti fra i singoli, le associazioni professionali e lo Stato medesimo.

Della produzione

v. Nell'ordinamento corporativo l'iniziativa privata è la sorgente feconda della produzione. L'organizzazione dell'impresa è una manifestazione di

lavoro. L'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato.

L'intervento dei pubblici poteri nell'indirizzo produttivo ha carattere politico e giuridico. Gli organi corporativi sono gli organi consultivi del Governo in tale intervento e formulano le norme generali sul coordinamento della produzione, in base ai poteri loro conferiti dalle associazioni collegate.

vi. Alle associazioni di datori di lavoro è attribuito il compito di perseguire gli obiettivi tecnici interessanti lo sviluppo economico ed è fatto dovere di assicurare fra i singoli soggetti la disciplina della produzione.

Le associazioni professionali collaborano col Ministero delle Corporazioni per assicurare l'indirizzo unitario nell'ordine economico tra le forze sociali della Nazione e adempiono a funzioni delegate di interesse generale.

Del lavoro

vii. Il contratto collettivo concreta gli interessi dei diversi fattori della produzione rappresentati dalle associazioni professionali nei rapporti di lavoro e li subordina alle esigenze superiori della produzione. Il contratto collettivo di lavoro si stipula fra associazioni di primo grado, salva la facoltà di sostituzione da parte dell'associazione di grado superiore nei casi di legge e di statuto.

Soltanto la Corporazione, ai sensi di legge, può dettare norme generali sulle condizioni del lavoro valide per più categorie.

viii. Le associazioni di datori di lavoro e di lavoratori hanno l'obbligo di regolare mediante il contratto collettivo la disciplina di lavoro delle categorie da esse rappresentate.

ix. È contrario alla dignità del lavoro prefiggere un *prezzo minimo al salario*. L'azione del sindacato, degli organi corporativi e della magistratura del lavoro, garantisce la corrispondenza del salario alle esigenze minime di vita e alle possibilità della produzione.

Le conseguenze delle crisi di produzione e dei fenomeni monetari devono equamente ripartirsi tra tutti i fattori della produzione.

x. Ogni contratto collettivo di lavoro, sotto pena di nullità, deve contenere disposizioni precise sulle norme disciplinari, sul periodo di prova, sulla misura e sul pagamento della retribuzione, sull'orario di lavoro, sulla revisione e sui miglioramenti periodici delle retribuzioni.

xi. È garantito il riposo settimanale in coincidenza alle festività religiose, secondo le esigenze tecniche delle imprese e le tradizioni locali.

È garantito un riposo minimo feriale retribuito, dopo un anno di servizio ininterrotto.

In caso di licenziamento senza colpa del lavoratore è garantita un'indennità in rapporto agli anni di servizio. Tale indennità è garantita anche in caso di morte del lavoratore. In caso di trapasso dell'azienda, il personale conserva i suoi diritti nei confronti del nuovo titolare. La malattia del lavoratore, entro una determinata durata e il suo richiamo alle armi o in servizio della MVSN non risolvono il contratto di lavoro.

xii. Qualsiasi infrazione alla disciplina e all'andamento normale dell'azienda, sarà punita a seconda della gravità della mancanza con la multa, la sospensione dal lavoro, il licenziamento.

Saranno specificati i casi in cui la direzione può infliggere la multa o la sospensione o il licenziamento immediato senza indennità.

Il dipendente di nuova assunzione è soggetto ad un periodo di prova durante il quale è reciproco il diritto di risoluzione del contratto, col solo pagamento del tempo di effettiva prestazione.

xiii. La retribuzione deve corrispondersi nella forma più consentanea alle esigenze del lavoratore e dell'impresa. Qualora la liquidazione dei cottimi sia fatta a periodi superiori alla quindicina, sono dovuti adeguati acconti quindicinali o settimanali. Il pagamento deve eseguirsi nel luogo più comodo per il prestatore d'opera.

xiv. Il lavoro notturno, non compreso in regolari turni periodici, viene retribuito con una percentuale in più rispetto al lavoro diurno.

Le tariffe di cottimo devono essere determinate in modo da permettere all'operaio laborioso e di normale capacità lavorativa, di conseguire un guadagno minimo oltre la paga base.

xv. Il contratto collettivo di lavoro estende i suoi benefici anche ai lavoratori a domicilio. Speciali norme saranno dettate dallo Stato per assicurare l'igiene e la polizia nel lavoro a domicilio.

xvi. Nelle controversie collettive nessuna azione giudiziaria potrà essere intentata se l'organo corporativo non avrà prima esperito il tentativo di conciliazione.

Nelle controversie individuali, per l'applicazione e la interpretazione dei contratti collettivi di lavoro, le associazioni professionali hanno facoltà di interporre i loro uffici per la conciliazione.

All'autorità giudiziaria ordinaria, integrata dall'assistenzialismo probivirale, con elementi designati dalle associazioni sindacali interessate, sarà devoluta la trattazione delle vertenze individuali non conciliate come sopra in sede di ulteriore conciliazione e di giudizio.

xvii. Gli uffici di collocamento sono uffici pubblici dipendenti dagli organi corporativi, e da questi disciplinati.

Soltanto lo Stato può accertare e controllare il fenomeno della occupazione e disoccupazione dei lavoratori come indice delle condizioni nazionali della produzione e del lavoro.

In ogni comune o gruppo di comuni, esisterà un ufficio di collocamento.

xviii. Le associazioni professionali dei lavoratori devono esercitare azione selettiva per divenire sempre più espressione di capacità tecniche e di valori morali e professionali. Esse hanno facoltà di segnalare alle associazioni di datori di lavoro quelli tra i loro elementi disoccupati che ritengano preferibili nell'occupazione.

xix. Gli organi corporativi possono istituire uffici di controllo relativi all'adempimento delle leggi di prevenzione degli infortuni e di polizia del lavoro.

Della previdenza e dell'assistenza

xx. La previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro e il prestatore d'opera devono concorrervi proporzionalmente. Lo Stato, mediante gli organi corporativi e le associazioni professionali, deve tendere a coordinare e a unificare quanto è più possibile il sistema della previdenza.

xxi. Lo Stato corporativo si propone:

- 1) il perfezionamento dell'assicurazione infortuni;
- 2) il miglioramento ed estensione dell'assicurazione maternità;
- 3) l'assicurazione delle malattie professionali e della tubercolosi, come avviamento all'assicurazione generale contro le malattie;
- 4) la trasformazione nel contratto d'impiego dell'indennità di licenziamento in assicurazione;
- 5) l'adozione di forme speciali assicurative pei giovani lavoratori.

xxii. L'assistenza ai propri rappresentanti è insieme un diritto e un dovere delle associazioni professionali. I compiti di assistenza da queste devono essere esercitati direttamente; non è ammesso che esse ne deleghino la cura ad altri enti o istituti, se non per obiettivi generali, eccedenti gli interessi delle singole categorie.

Agli organi corporativi dello Stato compete l'assistenza del lavoratore nelle sue migrazioni.

xxiii. Le associazioni dei lavoratori hanno facoltà di assumere le difese dei loro associati nelle pratiche amministrative e giurisdizionali per l'assicurazione infortuni sul lavoro e per le assicurazioni sociali.

Il contratto collettivo di lavoro procurerà di istituire casse mutue col contributo e l'amministrazione di entrambe le parti sotto il controllo degli organi corporativi.

Dell'educazione nazionale e dell'istruzione professionale

xxiv. Per i compiti relativi all'educazione e all'istruzione valgono i principi affermati in tema di previdenza e di assistenza. L'istruzione professionale costituisce soprattutto una funzione delle associazioni sotto la vigilanza degli organi corporativi.

xxv. Nell'organizzazione del lavoro e nella disciplina delle singole occupazioni deve essere garantita la decenza e la moralità e difeso il buon costume della massa lavoratrice.

Speciali disposizioni dei regolamenti di fabbrica reprimeranno la bestemmia, il turpiloquio e ogni manifestazione che possa offendere i principi della Religione, della Patria e del Regime.

Le associazioni professionali introdurranno nei loro statuti sanzioni disciplinari a tale riguardo contro i singoli soggetti.

Il Gran Consiglio confida che il Governo, per iniziativa del suo Capo, Ministro per le Corporazioni, di concerto cogli altri Ministri interessati, predisporrà i provvedimenti di legge necessari a promulgare i principi oggi affermati in svolgimento delle disposizioni contenute nella legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro.

c)

SCHEMA [ROCCO] DI UNA CARTA DEL LAVORO

Capo primo *Lo Stato corporativo e la sua organizzazione – Stato, sindacati e corporazioni*

1. La Nazione è un organismo avente suoi fini, superiori a quelli dei singoli, sua vita, oltrepassante quella dei singoli, e suoi mezzi di azione, soverchianti quelli dei singoli. Essa è una unità morale, politica ed economica, di cui lo Stato fascista è la storica realizzazione.

La proprietà costituisce una funzione sociale, il lavoro un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, essi sono tutelati dallo Stato.

I diritti della proprietà e del lavoro hanno la loro fonte nello Stato e i loro limiti nella necessità sociale, di cui lo Stato è l'interprete.

II. L'organizzazione sindacale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato, come organo di diritto pubblico ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o di lavoratori, per cui è costituito; di tutelarne di fronte allo Stato e alle altre associazioni sindacali gli interessi; di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, e di imporre a questi contributi.

Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione.

La magistratura del lavoro è l'organo, con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro, sia che vertano sull'osservanza dei patti e delle altre norme esistenti, sia che vertano sulla determinazione di nuove condizioni del lavoro.

Garantita dallo Stato la risoluzione di ogni controversia del lavoro, l'autodifesa di categoria e di classe, sotto qualunque forma si manifesti (serrata, scioperi, ostruzionismo, boicottaggio, sabotaggio) è vietata e severamente punita. Più severamente ancora essa è punita, quando ha luogo da parte di esercenti imprese di servizi pubblici, o di pubblica necessità, e dei lavoratori a queste addette, ovvero quando assume la forma di ribellione allo Stato (serrata politica e sciopero politico).

III. Le associazioni sindacali legalmente riconosciute, assicurano l'uguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro, e ne promuovono il perfezionamento.

Le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione, e ne rappresentano integralmente gli interessi.

In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione, interessi nazionali, le corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi dello Stato.

Quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, le corporazioni possono dettar norme obbligatorie, sulla disciplina dei rapporti di lavoro, e anche sul coordinamento della produzione, tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate.

IV. Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più perfetto e più utile dell'interesse sociale.

L'organizzazione privata della produzione, essendo, come la proprietà privata del capitale, una funzione di interesse sociale, l'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato.

Le associazioni sindacali di datori di lavoro hanno obbligo di promuovere in tutti i modi il perfezionamento tecnico e il coordinamento della produzione.

L'intervento economico dello Stato nel campo della produzione è giusti-

ficato, quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata, o quando siano in gioco interessi politici dello Stato.

Le corporazioni sono l'organo consultivo naturale della pubblica amministrazione, tutte le volte che si manifesta necessario tale intervento. Ad esse possono altresì essere affidati compiti diretti nell'organizzazione di tale intervento.

v. Nelle controversie collettive del lavoro l'azione giudiziaria non può essere intentata, se l'organo corporativo non ha prima esperito il tentativo di conciliazione.

Nelle controversie individuali concernenti l'interpretazione e l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro, le associazioni professionali hanno facoltà di interporre i loro uffici per la conciliazione.

La competenza per tali controversie è devoluta alla magistratura ordinaria, con l'aggiunta di assessori designati dalle associazioni sindacali interessate.

Capo secondo *Il contratto collettivo di lavoro e le garanzie minime del lavoro*

vi. Le associazioni sindacali hanno obbligo di regolare mediante contratti collettivi i rapporti di lavoro fra le categorie di datori di lavoro e di lavoratori che rappresentano.

Il contratto collettivo di lavoro si stipula fra associazioni di primo grado, salva la facoltà di sostituzione da parte dell'associazione di grado superiore, nei casi previsti dalla legge e dagli statuti.

Ogni contratto collettivo di lavoro, sotto pena di nullità, deve contenere norme precise sui rapporti disciplinari, sul periodo di prova, sulla misura e sul pagamento della retribuzione, sulla revisione e sui miglioramenti periodici di questa, sull'orario di lavoro.

vii. È contrario alla funzione sociale del lavoro prefiggere una misura minima alla retribuzione.

I contratti collettivi, le norme emanate dagli organi corporativi, e le sentenze della magistratura del lavoro determineranno la retribuzione in misura corrispondente alla parte, che in virtù della sua capacità e della sua forza di lavoro, il lavoratore ha nel risultato utile del processo produttivo.

Si terrà anche conto del costo di produzione del lavoro, ossia del prezzo dei viveri e degli altri beni di prima necessità, occorrenti al lavoratore, e delle possibilità dell'industria.

Le conseguenze delle crisi di produzione e dei fenomeni monetari debbono equamente ripartirsi tra i vari fattori della produzione.

viii. La retribuzione deve essere corrisposta nella forma più consentanea alle esigenze del lavoratore e dell'impresa. Il pagamento deve farsi nel luogo più comodo per il lavoratore.

Quando la retribuzione sia stabilita a cottimo, e la liquidazione dei cottimi sia fatta a periodi superiori alla quindicina, sono dovuti adeguati acconti quindicinali o settimanali.

Il lavoro notturno, non compreso in regolari turni periodici, viene retribuito con una percentuale in più, rispetto al lavoro diurno.

Quando il lavoro sia retribuito a cottimo, le tariffe di cottimo debbono essere determinate in modo, che all'operaio laborioso, di normale capacità lavorativa, sia consentito di conseguire un guadagno minimo oltre la paga base.

Ogni patto contrario a queste disposizioni è nullo.

ix. Nonostante qualunque patto in contrario, il prenditore di lavoro ha diritto al riposo settimanale in coincidenza con le domeniche, secondo le esigenze tecniche delle imprese, nonché, dopo un anno di interrotto servizio, ad un periodo annuo di riposo feriale retribuito.

Nonostante qualunque patto in contrario, il lavoratore ha diritto, in caso di cessazione del rapporto di lavoro per morte o per licenziamento senza sua colpa, ad una indennità proporzionata agli anni di servizio.

Nonostante qualunque patto in contrario, il trapasso dell'azienda non risolve il contratto di lavoro, e il personale ad essa addetto conserva i suoi diritti nei confronti del nuovo titolare. Egualmente, la malattia del lavoratore, che non eccede una determinata durata, e il suo richiamo alle armi o in servizio della MVSN non risolvono il contratto di lavoro.

x. Nonostante qualunque patto in contrario, le infrazioni alla disciplina e gli atti, che perturbino il normale andamento dell'azienda, commessi dai prenditori di lavoro, sono puniti, secondo la gravità della mancanza, con la multa, con la sospensione dal lavoro e col licenziamento immediato senza indennità.

Saranno specificati i casi in cui l'imprenditore può infliggere la multa o la sospensione o il licenziamento immediato senza indennità.

xi. Il prenditore di lavoro di nuova assunzione è soggetto ad un periodo di prova, durante il quale è reciproco il diritto alla risoluzione del contratto, col solo pagamento della retribuzione, per il tempo, in cui il lavoro è stato effettivamente prestato.

xii. Il contratto di lavoro può stipularsi anche nell'interesse dei lavoratori a domicilio. Speciali norme saranno dettate dallo Stato per assicurare l'igiene e la disciplina del lavoro a domicilio.

Capo terzo *Degli uffici di collocamento*

xiii. Gli uffici di collocamento sono uffici pubblici, dipendenti dagli organi corporativi e da questi disciplinati.

In ogni Comune o gruppo di Comuni sarà istituito un ufficio di collocamento.

Soltanto lo Stato può accertare e controllare il fenomeno della occupazione e della disoccupazione dei lavoratori come indice delle condizioni della produzione e del lavoro.

xiv. Le associazioni sindacali di lavoratori hanno obbligo di esercitare un'azione di selezione fra i lavoratori, diretta a elevarne sempre di più la capacità tecnica e il valore morale. Esse hanno, a tale scopo, facoltà di segnalare alle associazioni di datori di lavoro, quelli tra i lavoratori disoccupati, da esse rappresentati, che ritengano da preferirsi nell'occupazione.

xv. Gli organi corporativi hanno facoltà di istituire uffici per il controllo dell'osservanza delle leggi sulla prevenzione degli infortuni e sulla polizia del lavoro.

Capo quarto *Previdenza, assistenza, educazione ed istruzione*

xvi. La previdenza è campo propizio alla manifestazione della solidarietà tra i datori e i prenditori di lavoro. Gli uni e gli altri debbono concorrere proporzionalmente alle spese occorrenti.

Lo Stato, mediante gli organi corporativi e le associazioni sindacali, promuove la previdenza e ne coordina le istituzioni.

xvii. In materia di previdenza, lo Stato corporativo si propone:

- 1) Il perfezionamento dell'assicurazione infortuni;
- 2) Il miglioramento e l'estensione dell'assicurazione maternità;
- 3) L'assicurazione contro le malattie professionali e contro la tubercolosi, come avviamento all'assicurazione generale contro la invalidità;
- 4) La trasformazione, nel contratto d'impiego, dell'indennità di licenziamento in assicurazione;
- 5) La adozione di forme speciali assicurative per i giovani lavoratori.

xviii. Le associazioni di lavoratori hanno facoltà di assumere le difese dei loro rappresentati nelle pratiche amministrative e giudiziarie relative alla assicurazione infortuni e alle assicurazioni sociali.

Nei contratti collettivi di lavoro sarà stabilito, quando è possibile, la costituzione di Casse mutue col contributo dei datori e dei prenditori di lavoro, da amministrarsi da rappresentanti degli uni e degli altri, sotto la vigilanza degli organi corporativi.

xix. L'assistenza ai propri rappresentati, soci e non soci, è un diritto e un dovere delle associazioni sindacali. Queste debbono esercitare direttamente le loro funzioni di assistenza, né possono delegarle ad altri enti od istituti,

se non per obbiettivi d'indole generale, eccedenti gli interessi delle singole categorie.

Agli organi corporativi spetta l'assistenza del lavoratore nelle sue migrazioni.

xx. L'educazione e l'istruzione, specie l'istruzione professionale, dei loro rappresentati, soci e non soci, è uno dei principali doveri delle associazioni sindacali.

xxi. Nell'organizzazione del lavoro deve essere tutelata la moralità, la decenza e difeso il buon costume delle masse lavoratrici.

xxii. Entro il corrente anno 1927 dovranno essere stipulati i nuovi contratti collettivi di lavoro e modificati quelli esistenti in conformità dei principi proclamati nella presente Carta. La durata dei contratti deve essere determinata in modo da dare alle imprese il tempo necessario per adeguarsi alla nuova situazione economica che ne deriverà e alle necessità di fronteggiare vantaggiosamente la concorrenza internazionale.

Ordine del giorno

Il Gran Consiglio confida che il Governo vorrà predisporre i provvedimenti necessari perché i principi oggi affermati, che le leggi vigenti già in gran parte consacrano, siano accolti integralmente dalla legislazione italiana.

d)

CARTA DEL LAVORO (testo definitivo)

I. La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista.

II. Il lavoro, sotto tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato.

Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale.

III. L'organizzazione sindacale o professionale è libera. Ma solo il sindacato, legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato, ha il diritto

to di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o di lavoratori, per cui è costituito; di tutelarne, di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali, gli interessi; di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributo e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate di interesse pubblico.

iv. Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione.

v. La magistratura del lavoro è l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro, sia che vertano sull'osservanza dei patti e delle altre norme esistenti, sia che vertano sulla determinazione di nuove condizioni del lavoro.

vi. Le associazioni professionali legalmente riconosciute assicurano l'uguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro e ne promuovono il perfezionamento.

Le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi.

In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le Corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi di Stato.

Quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, le Corporazioni possono dettar norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro e anche sul coordinamento della produzione tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate¹.

vii. Lo Stato corporativo considera l'iniziativa nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione.

L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato od operaio, è un collaboratore attivo dell'impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità.

viii. Le associazioni di datori di lavoro hanno l'obbligo di promuovere in tutti i modi l'aumento, il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi. Le rappresentanze di coloro che esercitano una libera professione o un'arte e le associazioni di pubblici dipendenti concorrono alla tutela degli in-

¹ Capoverso aggiunto dopo l'approvazione da parte del Gran Consiglio e prima della pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale».

teressi dell'arte, della scienza e delle lettere, al perfezionamento della produzione e al conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo.

ix. L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta.

x. Nelle controversie collettive del lavoro l'azione giudiziaria non può essere intentata se l'organo corporativo non ha prima esperito il tentativo di conciliazione.

Nelle controversie individuali concernenti l'interpretazione e l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro, le associazioni professionali hanno facoltà di interporre i loro uffici per la conciliazione.

La competenza per tali controversie è devoluta alla magistratura ordinaria, con l'aggiunta di assessori designati dalle associazioni professionali interessate.

xi. Le associazioni hanno l'obbligo di regolare, mediante contratti collettivi, i rapporti di lavoro per le categorie di datori di lavoro e di lavoratori, che rappresentano.

Il contratto collettivo di lavoro si stipula fra associazioni di primo grado, sotto la guida e il controllo delle organizzazioni centrali, salva la facoltà di sostituzione da parte dell'associazione di grado superiore, nei casi previsti dalla legge o dagli statuti.

Ogni contratto collettivo di lavoro, sotto pena di multa, deve contenere norme precise sui rapporti disciplinari, sul periodo di prova, sulla misura e sul pagamento della retribuzione, sull'orario di lavoro.

xii. L'azione del sindacato, l'opera conciliativa degli organi corporativi e la sentenza della magistratura del lavoro garantiscono la corrispondenza del salario alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro. La determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi.

xiii. Le conseguenze delle crisi di produzione e dei fenomeni monetari devono equamente ripartirsi fra tutti i fattori della produzione¹.

I dati rilevati dalle pubbliche amministrazioni, dall'istituto centrale di statistica e dalle associazioni professionali legalmente riconosciute, circa le condizioni della produzione e del lavoro e la situazione del mercato monetario, e le variazioni del tenore di vita dei prestatori d'opera, coordinati ed elaborati dal Ministero delle Corporazioni, daranno il criterio per contemperare gli

¹ Capoverso soppresso dopo l'approvazione da parte del Gran Consiglio e prima della pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale».

col solo pagamento della retribuzione per il tempo in cui il lavoro è stato effettivamente prestato.

XXI. Il contratto collettivo di lavoro estende i suoi benefici e la sua disciplina anche ai lavoratori a domicilio. Speciali norme saranno dettate dallo Stato per assicurare la polizia e l'igiene del lavoro a domicilio.

XXII. Lo Stato accerta e controlla il fenomeno della occupazione e della disoccupazione dei lavoratori, indice complessivo delle condizioni della produzione e del lavoro.

XXIII. Gli uffici di collocamento sono costituiti a base paritetica sotto il controllo degli organi corporativi dello Stato. I datori di lavoro hanno l'obbligo di assumere i prestatori d'opera pel tramite di detti uffici. Ad essi è data facoltà di scelta nell'ambito degli iscritti negli elenchi con preferenza a coloro che appartengono al Partito e ai Sindacati fascisti, secondo la anzianità di iscrizione.

XXIV. Le associazioni professionali di lavoratori hanno l'obbligo di esercitare un'azione selettiva fra i lavoratori, diretta ad elevarne sempre di più la capacità tecnica e il valore morale.

XXV. Gli organi corporativi sorvegliano perché siano osservate le leggi sulla prevenzione degli infortuni e sulla polizia del lavoro da parte dei singoli soggetti alle associazioni collegate.

XXVI. La previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro e il prestatore d'opera devono concorrere proporzionalmente agli oneri di essa. Lo Stato, mediante gli organi corporativi e le associazioni professionali, procurerà di coordinare e di unificare, quanto più è possibile, il sistema e gli istituti della previdenza.

XXVII. Lo Stato fascista si propone:

- 1) il perfezionamento dell'assicurazione infortuni;
- 2) il miglioramento e l'estensione dell'assicurazione maternità;
- 3) l'assicurazione delle malattie professionali e della tubercolosi come avviamento all'assicurazione generale contro tutte le malattie;
- 4) il perfezionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria;
- 5) l'adozione di forme speciali assicurative dotazioni per i giovani lavoratori.

XXVIII. È compito delle associazioni di lavoratori la tutela dei loro rappresentanti nelle pratiche amministrative e giudiziarie, relative all'assicurazione infortuni e alle assicurazioni sociali.

Nei contratti collettivi di lavoro sarà stabilita, quando sia tecnicamente possibile, la costituzione di casse mutue per malattia col contributo dei datori di lavoro e dei prestatori di opera, da amministrarsi da rappresentanti degli uni e degli altri, sotto la vigilanza degli organi corporativi.

xxix. L'assistenza ai propri rappresentanti, soci e non soci, è un diritto e un dovere delle associazioni professionali. Queste debbono esercitare direttamente le loro funzioni di assistenza, né possono delegarle ad altri enti od istituti, se non per obiettivi d'indole generale, eccedenti gli interessi delle singole categorie.

xxx. L'educazione e l'istruzione, specie la istruzione professionale, dei loro rappresentanti, soci e non soci, è uno dei principali doveri delle associazioni professionali. Esse devono affiancare l'azione delle Opere nazionali relative al Dopolavoro e alle altre iniziative di educazione.

Progetto di riforma corporativa della rappresentanza politica sottoposto al Gran Consiglio del novembre 1927 (v1)

Art. 1. La Camera dei Deputati si compone di membri eletti, in numero di uno ogni centomila abitanti, a scrutinio di lista da novantadue collegi elettorali provinciali, e in numero di uno ogni cinquecentomila abitanti pure a scrutinio di lista da ventisei collegi elettorali nazionali.

Il numero dei deputati da eleggere dai collegi provinciali è fissato in quattrocentoventi, e quello dei deputati da eleggere dai collegi nazionali in ottantaquattro. Questo numero potrà essere aumentato in seguito ai risultati dei futuri censimenti della popolazione del Regno.

Il riparto, fra i vari collegi dei deputati da eleggere dai collegi provinciali è fatto nella tabella A allegata come parte integrante della presente legge, ed è riveduto per legge nella prima sessione che succede alla pubblicazione del censimento.

Eguualmente è riveduto per legge nella prima sessione che succede alla pubblicazione del censimento il riparto dei deputati fra i ventisei collegi nazionali fatto nella presente legge.

Art. 2. Hanno diritto di voto nei collegi elettorali provinciali: La Provincia, i Comuni e gli Enti morali di utilità pubblica, aventi sede nella Provincia e legalmente riconosciuti da almeno un quinquennio, quando siano forniti di rendite, comunque ottenute non inferiori a lire ventimila annue.

I Sindacati legalmente riconosciuti a termini della legge 3 aprile 1926, e le Associazioni sindacali di funzionari autorizzati a termini della stessa legge e del regolamento primo luglio 1926 hanno diritto di voto purché siano legalmente costituiti da almeno un anno e contino almeno cento soci.

Non hanno diritto di voto le Società commerciali.

Art. 3. Hanno, inoltre diritto di voto individuale nei collegi provinciali i proprietari di fondi urbani e rustici, che paghino almeno tremila lire di imposte dirette allo Stato, alla Provincia e ai Comuni, i professori di istituzioni di istruzione superiore e media, i magistrati dell'ordine giudiziario ed amministrativo, gli ufficiali del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e degli altri Corpi Armati dello Stato in servizio attivo permanente, i funzionari del Gruppo A dipendenti dai Ministeri dell'Interno, degli Esteri e delle Colonie; i segretari federali, i membri dei direttori provinciali e i segretari

politici del Partito Nazionale Fascista; i decorati al valor militare e i mutilati di guerra, gli arcivescovi, i vescovi, i canonici delle cattedrali ed i parroci.

Art. 4. Le Provincie hanno diritto a dieci voti quandoentino non piú di centomila abitanti; oltre i centomila hanno diritto a cinque voti in piú per ogni centomila abitanti fino ad un massimo di cinquanta.

I Comuni hanno diritto ad un voto quandoentino non piú di mille abitanti; a due voti quando neentino da mille a cinquemila; a tre voti da cinquemila a diecimila; a quattro voti da diecimila a ventimila; a cinque voti da ventimila a quarantamila; a sei voti da quarantamila a settantamila; oltre i settantamila hanno diritto a un voto in piú per ogni trentamila abitanti fino ad un massimo di quaranta voti.

Art. 5. Gli enti morali, di cui all'art. 2, hanno diritto ad un voto quando le loro rendite annuali medie, quali risultano dai bilanci dell'ultimo triennio, siano inferiori a lire cinquantamila; a due voti quando tali rendite siano di lire cinquantamila o piú fino a trecentomila; a tre voti quando siano di trecentomila e piú fino a un milione; a quattro voti quando siano di un milione e piú fino a due; a cinque voti quando oltrepassino i due milioni.

I Sindacati legalmente riconosciuti di lavoratori hanno diritto a un voto quando i lavoratori da essi rappresentati siano meno di cinquecento; a due voti quando siano piú di cinquecento e meno di duemila; a tre voti quando siano piú di duemila e meno di cinquemila; a quattro voti quando siano piú di cinquemila e meno di diecimila; da diecimila in poi hanno diritto a un voto in piú per ogni diecimila rappresentati con un massimo di dieci voti.

I Sindacati di liberi esercenti un'arte o una professione hanno diritto a un voto quando rappresentino meno di cento artisti o professionisti; a due voti quando ne rappresentino da cento a cinquecento; a tre voti quando ne rappresentino da cinquecento a mille; a quattro voti quando ne rappresentino da mille a duemila; oltre i duemila hanno diritto ad un voto in piú per ogni duemila rappresentati con un massimo di dieci voti.

Le associazioni autorizzate legalmente di dipendenti dello Stato e degli altri enti pubblici sono assimilate, rispetto al diritto di voto, ai sindacati di liberi esercenti un'arte o una professione.

I sindacati di datori di lavoro hanno diritto ad un voto quando i datori di lavoro rappresentati impieghino insieme un capitale inferiore a cinque milioni; a due voti quando il capitale impiegato sia da cinque a venti milioni; a tre voti quando sia da venti a cinquanta milioni; a quattro voti quando sia da cinquanta a cento milioni; quando il capitale superi cento milioni avranno diritto ad un voto in piú ogni cento milioni di capitale impiegato in piú con un massimo di dieci voti.

In nessun caso il sindacato dei datori di lavoro di una data categoria di imprese può avere un numero di voti maggiore di quelli assegnati ai lavoratori della stessa categoria e viceversa. Egualmente nello stesso collegio in nessun caso il numero dei voti assegnati ai sindacati dei datori di lavoro può essere superiore a quello assegnato ai lavoratori da essi dipendenti.

Art. 6. Hanno diritto a un voto individuale nel collegio provinciale:

- a) i proprietari di fondi urbani e rustici, che paghino meno di diecimila lire di imposte dirette;
- b) i professori, i magistrati, gli ufficiali e gli altri impiegati aventi diritto a voto di grado inferiore all'ottavo;
- c) i segretari politici dei fasci aventi sede in Comuni con meno di ventimila abitanti;
- d) i decorati di medaglia di bronzo al valor militare e i mutilati di categoria inferiore alla terza;
- e) i parroci.

Hanno diritto a due voti individuali nel collegio provinciale:

- a) i proprietari di fondi urbani e rustici, che paghino più di diecimila e meno di cinquantamila lire di imposte dirette;
- b) i professori, i magistrati, gli ufficiali e gli altri impiegati aventi diritto a voto di grado superiore all'ottavo e inferiore al quinto;
- c) i Segretari politici dei Fasci aventi sede in Comuni con più di ventimila e meno di centomila abitanti e i membri dei direttori federali provinciali;
- d) i decorati di medaglia d'argento al valor militare e i mutilati di guerra di seconda e terza categoria;
- e) i canonici delle cattedrali.

Hanno diritto a tre voti individuali nei collegi provinciali:

- a) i proprietari di fondi urbani e rustici che paghino più di cinquantamila lire di imposte dirette;
- b) i professori, i magistrati, gli ufficiali e gli altri impiegati aventi diritto a voto del grado quinto e dei gradi superiori;
- c) i segretari politici dei Fasci di città aventi più di centomila abitanti e i segretari provinciali del PNF;
- d) i decorati di due o più medaglie d'argento al valor militare o di medaglia d'oro e i grandi mutilati di guerra.

Art. 7. I ventisei collegi nazionali sono a base istituzionale e sono così ripartiti:

- a) uno per ciascuna delle tredici grandi confederazioni nazionali di sindacati legalmente riconosciuti ed uno per la confederazione nazionale dei sindacati legalmente autorizzati di dipendenti dello Stato e degli altri enti pubblici;
- b) uno per ciascuna delle Supreme Corti giudiziarie ed amministrative del Regno;
- c) uno per ciascuna delle grandi aziende autonome dello Stato; uno per l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, uno per le Assicurazioni Sociali ed uno per la Cassa Nazionale Infortuni;

- d) uno per tutti gli altri enti morali di carattere nazionale legalmente riconosciuti da almeno tre anni ed aventi una rendita annua media, risultante dai bilanci dell'ultimo triennio di almeno centomila lire;
- e) uno per le Alte cariche dello Stato;
- f) uno per i Senatori e per i Deputati in carica al momento in cui è indetta l'elezione.

Art. 8. La Confederazione Nazionale degli Agricoltori e quella degli impiegati e operai dell'agricoltura eleggono ciascuna cinque deputati.

La Confederazione Generale degli Industriali e quella degli impiegati e operai dell'industria eleggono ciascuna tre deputati.

La Confederazione Nazionale dei commercianti e quella degli impiegati ed operai del commercio eleggono ciascuna due deputati.

La Confederazione Nazionale degli esercenti imprese di trasporti marittimi e aerei e quella degli impiegati ed operai di tali trasporti eleggono ciascuna due deputati.

La Confederazione Nazionale degli esercenti imprese di trasporti terrestri e quella degli impiegati ed operai di tali trasporti eleggono ciascuna due deputati.

La Confederazione Nazionale Bancaria e quella degli impiegati bancari eleggono ciascuna un deputato.

La Confederazione Nazionale dei Professionisti e degli Artigiani elegge cinque deputati.

Art. 9. La Suprema Corte di Cassazione del Regno elegge tre deputati; il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti ciascuno due deputati.

L'Azienda Autonoma Ferroviaria elegge tre deputati; l'Azienda Postale e telegrafica e la Azienda dei Tabacchi eleggono ciascuna due deputati.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, la Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali, la Cassa Nazionale Infortuni eleggono ciascuna un deputato.

Art. 10. Gli Enti Morali di carattere nazionale eleggono quindici deputati.

In tale votazione gli enti hanno diritto ad un voto quando le loro rendite annuali siano inferiori a cinquecentomila lire, e a un voto in più per ogni cinquecentomila lire di reddito annuale, oltre il primo con un massimo di dieci voti.

Sono considerati enti di carattere nazionale quelli che esercitano la loro attività in tutto o in gran parte del territorio del Regno.

Art. 11. Le Alte cariche dello Stato eleggono dieci deputati.

Hanno diritto di voto in questo collegio:

- a) il Capo del Governo;
- b) i collari della SS. Annunziata;
- b bis) i presidenti della Camera e del Senato;

- c) i Ministri Segretari di Stato e i Sottosegretari di Stato, anche se usciti di carica;
- d) i Ministri di Stato;
- e) i Marescialli d'Italia e il Grande Ammiraglio;
- f) gli Arcivescovi e i Vescovi dello Stato;
- g) il Segretario Generale, i Vice Segretari Generali e i membri del Direttorio Nazionale del Partito Nazionale Fascista;
- h) i Grandi Ufficiali dello Stato non compresi nelle categorie precedenti;
- i) i decorati di medaglia d'oro al valor militare e i grandi mutilati di guerra.

Nella votazione di questo collegio il Capo del Governo e i Collari della SS. Annunziata hanno diritto a cinque voti; i presidenti della Camera e del Senato e i Ministri Segretari di Stato hanno diritto a tre voti; i Ministri di Stato e i Sottosegretari di Stato hanno diritto a due voti. Tutti gli altri hanno diritto ad un voto.

Art. 12. I Senatori ed i Deputati in carica al momento in cui è indetta l'elezione eleggono cinque deputati.

Art. 13. Una stessa persona può esser delegato di un ente avente diritto a voto e aver voto individuale.

Una stessa persona può esser delegato di un ente ovvero aver diritto a voto individuale in un collegio provinciale e aver voto in uno dei collegi nazionali.

Nessuno rivestendo più qualità che darebbero diritto a voti individuali può cumulare tali voti, ma gli viene assegnato il numero dei voti che gli spetta per il titolo più elevato.

Nessuno può essere delegato di più enti aventi diritto a voto.

Art. 14. Gli Enti collettivi votano a mezzo di persone a ciò specialmente delegate. Essi possono delegare a una sola persona tutti o parte dei loro voti.

All'atto della nomina ad ogni delegato viene aggiunto un supplente.

Art. 15. Nelle elezioni dei collegi provinciali, i delegati delle provincie sono nominati dalle Consulte Provinciali e i delegati dei Comuni dalle Assemblies dei Capi di famiglia del Comune.

È capo di famiglia ogni uomo coniugato con prole e ogni vedova con prole.

Il modo di designazione dei delegati degli altri enti aventi diritto a voto nei collegi provinciali è stabilito negli statuti elettorali provinciali.

Nelle elezioni dei collegi nazionali i deputati sono eletti:

- a) per le grandi confederazioni nazionali dei sindacati legalmente riconosciuti o legalmente autorizzati dai consigli delle stesse confederazioni;

- b) per le supremi corti giudiziarie ed amministrative del Regno, dalle Corti stessi in assemblea generale;
- c) per le aziende autonome dello Stato e per gli istituti parastatali aventi diritto elettorale, dai rispettivi consigli di amministrazione;
- d) per gli enti morali di carattere nazionale legalmente riconosciuti dall'assemblea dei delegati degli enti stessi; il modo di designazione di tali delegati viene stabilito negli statuti degli enti che dovranno a tale scopo essere soggetti a revisione;
- e) per le alte cariche dello Stato dall'assemblea degli aventi diritto a voto;
- f) per i Senatori e Deputati dall'assemblea generale dei Ministri.

Art. 16. Ogni collegio provinciale deve avere un suo statuto da approvarsi per R. Decreto sentito il parere della Commissione di dieci deputati e dieci senatori eletti dalle rispettive assemblee.

Nello Statuto deve essere indicato il modo di nomina dei delegati degli enti aventi diritto a voto, specificamente ente per ente e deve essere contenuto l'elenco degli enti medesimi nonché delle persone aventi diritto a voto individuale con l'indicazione del numero dei voti spettanti a ciascuno degli enti e degli individui iscritti.

Lo Statuto è soggetto a revisione ogni triennio.

Art. 17. I collegi elettorali provinciali e nazionali sono convocati dal Re.

Dal giorno della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno del R. Decreto di convocazione dei collegi alla prima domenica stabilita per le elezioni devono decorrere almeno quindici giorni.

Le elezioni nei collegi nazionali si fanno nella domenica successiva a quella stabilita per le elezioni nei collegi provinciali.

Nel giorno stabilito per le elezioni dei collegi provinciali tutti i delegati e le altre persone aventi diritto a voto si riuniscono nel capoluogo della provincia dove avrà luogo la votazione. Nel giorno stabilito per le elezioni nei collegi nazionali tutti gli aventi diritto a voto si riuniscono in assemblea nei rispettivi collegi in Roma dove avranno luogo le elezioni.

I delegati e gli altri elettori hanno diritto al viaggio gratuito in seconda classe se si tratta di elettori dei collegi provinciali e in prima classe se si tratti di elettori dei collegi nazionali.

Le elezioni si fanno sempre a scrutinio di lista e sono dichiarati eletti i candidati che hanno riportato un maggior numero di voti.

Disposizioni sulla stampa (1928)

UFFICIO STAMPA
DEL CAPO DEL GOVERNO
N. 420/B-I – *Riservato*

Roma, 26 Settembre 1928
Anno VI

ALLE LL. EE. I PREFETTI
DEL REGNO

Oggetto: Disciplina delle pubblicazioni periodiche

Ad agevolare il compito che spetta alle EE. VV. per quanto concerne la stampa quotidiana e periodica, ritengo utile richiamare qui di seguito le più importanti norme di carattere permanente emanate in questi ultimi tempi, e tuttora in vigore, in ordine al divieto parziale o totale di pubblicazione di notizie o fatti, che per ragioni di indole varia non conviene siano in tutto o in parte portate a conoscenza del pubblico.

1. Innanzi tutto giova ricordare le disposizioni che determinano la misura con cui può essere data pubblicità alle notizie più direttamente riferentisi alla persona di S. E. il Capo del Governo. La circolare telegrafica 30 647 diramata in data 20 agosto 1927 e che richiama la precedente di S. E. il Sottosegretario di Stato per l'Interno in data 14 aprile 1927 N. 13 500, fa espresso divieto ai giornali di pubblicare notizie concernenti viaggi di S. E. il Capo del Governo, all'infuori di quelle diramate a mezzo dell'Agenzia Stefani.

Vanno anche ricordate, su questo argomento, la circolare 15 ottobre 1927 N. 37 586, con cui si richiama l'attenzione dei giornali sull'opportunità di non registrare, a getto continuo, lodi, consensi ed encomi all'opera del fascismo e di S. E. il Capo del Governo da parte di stranieri di passaggio, di nessuna autorità politica, oppure di giornali e riviste straniere assolutamente insignificanti; e l'altra 9764, del 29 aprile 1926, che dispone che i giornali, le riviste ed altri periodici illustrati non dedichino eccessivo spazio ad avvenimenti di cronaca, a ritratti e disegni che riguardino persone della famiglia del Capo del Governo. Tale disposizione emanata in ossequio ad espresso desiderio del Duce, ispirato a squisito sentimento di riservatezza, va applicata con tatto e garbo pari alla delicatezza che l'ha determinata.

Speciale menzione merita anche la circolare 27 gennaio 1927 N. 3428 che

vieta, in massima, la riproduzione su giornali italiani di interviste concesse dal Capo del Governo a giornalisti stranieri, salvo le eccezioni che potranno eventualmente farsi di volta in volta, a seguito di autorizzazione dell'autorità centrale.

Per quanto riguarda, poi, la pubblicazione di notizie dei ricevimenti e dei colloqui del Capo del Governo, si richiama la recentissima circolare 7 agosto u. s. N. 3779/20-4 di S. E. il Sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, in cui, ribadendosi le disposizioni precedentemente date sullo stesso argomento, si dispone che sia consentita solamente la pubblicazione dei comunicati che, in proposito, saranno diramati da quest'Ufficio Stampa a mezzo dell'Agenzia «Stefani» od in altro modo.

II. Per il testo dei discorsi pronunciati da S. E. il Capo del Governo dovrà autorizzarsi la pubblicazione esclusivamente di quello diramato da quest'Ufficio, a mezzo Agenzia Stefani od in altri modi.

Le stesse disposizioni vigono per i discorsi del Segretario del Partito.

Anche per quanto concerne la cronaca dei lavori del Gran Consiglio dovrà autorizzarsi la pubblicazione del solo comunicato ufficiale relativo.

III. Avuto riguardo all'importante sviluppo assunto dall'Aeronautica, sia nel campo militare sia in quello civile ed alla necessità che, in conseguenza, sia disciplinata la pubblicazione delle notizie di eventuali incidenti di volo e di dati sulle costruzioni degli apparecchi, è necessario che le EE. LL., tengano ben presenti le disposizioni all'uopo impartite con circolare telegrafica del 30 dicembre 1926 N. 35148, e 17 gennaio 1926 N. 2442 che consentono, in massima, solo la pubblicazione di comunicati «Stefani» e di fotografie e disegni autorizzati dal Ministero dell'Aeronautica.

IV. Perché la stampa possa sempre più cooperare all'opera di moralizzazione e di educazione delle masse è indispensabile che abbia la più rigorosa applicazione la circolare telegrafica N. 806 diramata da S. E. il Capo del Governo in data 9 gennaio 1926, che riguarda la smobilitazione della cronaca nera, con particolare riferimento alle notizie di suicidi, tragedie passionali, violenze ed atti di libidine commessi su minorenni, ed altri fatti che possano esercitare una pericolosa suggestione su gli spiriti deboli od indeboliti. Tale norma è stata successivamente ricordata alle EE. LL. con le circolari telegrafiche 26 marzo 1928 N. 9297 e 9 aprile successivo N. 1085.

Ritengo poi opportuno richiamare l'attenzione delle LL. EE. su alcune pubblicazioni illustrate dove il nudo femminile costituisce unica malsana attrattiva per i giovani. Sarà bene richiamare subito i direttori di queste pubblicazioni a una più dignitosa comprensione della missione giornalistica, e poi procedere con tutti i rigori di legge.

V. Hanno sempre pieno vigore le disposizioni contenute nella circolare telegrafica 6 ottobre 1927 N. 36967 che fa assoluto divieto di pubblicazione di notizie riguardanti vertenze cavalleresche.

VI. Ha particolare importanza per la difesa del credito e dell'economia nazionale il severo controllo delle notizie attinenti alla condizione finanziaria del Paese, e che possono influire su di essa. In argomento vanno messe in rilievo le disposizioni varie impartite in singole occasioni, nonché la circolare telegrafica 9 luglio 1926 N. 16 695 diramata dal Capo del Governo riguardante la pubblicazione di notizie concernenti dissesti bancari.

VII. In occasione di recenti incidenti ferroviari, tra i quali ultimi quelli verificatisi alla stazione di Sezze Romano della Direttissima Roma-Napoli e nella stazione di Milano, alcuni giornali si sono sbizzarriti a dare del fatto una narrazione eccessivamente diffusa dedicandovi intere colonne, con titoli grossi e vistosi.

I predetti incidenti, se pur dolorosi soprattutto perché vi è stata qualche vittima, devono ritenersi quasi trascurabili in confronto all'enorme traffico ferroviario italiano che, mercè l'opera del Governo Nazionale, si svolge da qualche anno con una regolarità che viene da tutti ammirata.

Esagerare con pubblicazioni eccessive incidenti simili vuol dire nuocere alla buona fama del servizio ferroviario italiano, specie all'estero che guarda con occhio invidioso ogni nostro progresso e si rallegra per ogni fatto che può rilevare imperfezioni nei nostri pubblici servizi.

Quindi è necessario che anche su tale materia la stampa conservi la necessaria misura.

Anche con molta sobrietà vanno date alla stampa periodica le notizie riguardanti pubbliche calamità, nubifragi, alluvioni e altri disastri che possono destare inquietudine e deprimere lo spirito pubblico.

All'uopo si richiamano le circolari telegrafiche 4 dicembre 1925 N. 29 617, 6 settembre 1927 N. 35 589 e 26 marzo u. s. N. 9543.

La narrazione esagerata ed allarmistica di tali avvenimenti può dare la falsa impressione che il popolo italiano non sia giunto ancora a quel livello di maturità, che fa guardare in faccia alla realtà con spirito forte ed animo virile.

VIII. Per l'importanza che lo Sport ha assunto nello sviluppo della vita nazionale, giova, pure, rammentare la circolare telegrafica 25 giugno 1927 N. 23 236 che detta norme per la disciplina delle polemiche sportive, in quanto le polemiche stesse, portate ad un tono di esagerata asperità o personalismo, oltre che nuocere alla buona fama delle nostre organizzazioni sportive verso l'estero, può spesso eccitare le masse sportive provocando, talvolta, deplorevoli eccessi.

Queste disposizioni non escludono, peraltro, la possibilità ed anche l'opportunità di un utile dibattito d'idee che può assumere forma di critica dignitosa e serena.

Ciò che si vuole eliminare è soltanto il pettegolezzo e l'attacco libellistico.

ix. In debito rilievo va anche posta la circolare telegrafica del 30 giugno 1927 n. 23 811, che riguarda la divulgazione di notizie relative a contratti di forniture, fatta dall'industria nazionale a governi esteri, in quanto, come in non pochi casi si è verificato, la intempestiva pubblicazione da parte di agenzie e giornali ha fatto impadronire delle notizie stesse giornali esteri rappresentanti interessi concorrenti, la cui campagna ha condotto spesso al fallimento di bene avviate trattative, con evidente danno dell'industria italiana.

x. Infine si richiamano le disposizioni della circolare telegrafica del 15 corr. n. 30 726 circa il divieto di pubblicare notizie relative a eventuale matrimonio o a promozioni nel R. Esercito di S. A. R. il Principe Ereditario.

Nel rispetto delle norme riferentesi a singoli e speciali argomenti, è bene non perdere di vista la linea generale da mantenersi da parte della stampa periodica del Regime per essere intonata con l'opera, che il Governo nazionale, sotto l'alta guida di S. E. Mussolini, va compiendo da oltre sei anni: opera destinata ad assicurare alla Nazione in tutti i campi della vita civile il primato cui le danno diritto le sue antichissime e nobili tradizioni e le preclare virtù del suo popolo, rinnovato dal Fascismo.

Invece di attardarsi in diluite narrazioni di fatti e di avvenimenti, specialmente di «Cronaca nera», invece di isterilirsi in inutili polemiche ed attacchi, quasi sempre a sfondo personalistico, e non disinteressato, i quali danno l'impressione di uno stato di esasperazione degli animi, che non risponde affatto alla tranquillità laboriosa della grande maggioranza della Nazione, i giornali faranno opera veramente patriottica dedicandosi alla trattazione di importanti problemi riguardanti la cultura, il progresso scientifico, agricolo e industriale, la politica demografica del Governo, la formazione dello Stato corporativo e, soprattutto volgarizzando le più importanti providenze che il Governo nazionale va attuando nelle varie branche della vita del Paese.

Dall'Opera per la Maternità e per l'Infanzia, su su per ogni età e categoria di cittadini, la grande opera di bonifica fisica e spirituale della Nazione si compie attraverso una nuova serie d'istituti.

Non v'è problema che non sia posto sul tappeto ed avviato alla soluzione; non v'è attimo di sosta nell'opera che tende a porre in valore il lavoro dei campi e delle officine onde l'Italia non si accresca soltanto nel numero dei suoi figli, ma nel rendimento e nella capacità di ciascuno di essi. Si gettano, cosí, le sicure basi di un nuovo Stato. — Lo Stato fascista — nato dalla Rivoluzione che ha sconvolto uno sterile campo ed in quello semina ora il buon seme che darà, come frutto sicuro, la potenza d'Italia.

Le LL. EE. giudicheranno col proprio saggio criterio, se e quali delle disposizioni suindicate ed in quale forma siano da comunicare ai giornali per

rinnovare la memoria. In ogni modo però, anche per evitare che l'emanazione dei divieti si risolva in una dannosa diffusione delle notizie di cui si deve vietare la pubblica conoscenza è necessario che la comunicazione delle norme surriportate ed in genere di tutte le disposizioni relative a divieto o limitazione di pubblicazione sia fatta con la maggiore riservatezza oralmente ai Direttori dei giornali o ad altre persone responsabili della Direzione, che diano garanzia di riserbo.

A questi sarà anche fatta presente l'opportunità che la stampa divenga, sempre più, illustratrice agile, varia, brillante delle quotidiane conquiste del Fascismo.

Gradirò ricevuta della presente circolare.

IL CAPO UFFICIO STAMPA
DEL CAPO DEL GOVERNO
Lando Ferretti

Relazione della Polizia sul «Plebiscito» (1929)

MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA PS
DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI

PROMEMORIA

Le manifestazioni antiplebiscitarie verificatesi nel Regno possono, nel complesso, essere giudicate irrilevanti ed, in certo qual modo, circoscritte a non molte regioni.

I repubblicani della «Concentrazione» Chiesa, Chiostergi, Facchinetti ed altri nel febbraio scorso iniziarono un giro di propaganda fra i più fidati amici della regione di Annemasse-Modane per spiegare loro la necessità di azioni dirette (atti di sabotaggio, attentati terroristici ecc.) da compiere in Italia al fine d'impressionare l'opinione pubblica e di indebolire il Regime.

Chiostergi parlando con alcuni suoi fidati disse che sarebbe stato indispensabile effettuare almeno in parte il piano di atti terroristici prima delle elezioni plebiscitarie.

Successivamente fu inviato a Modane l'ex deputato Sardelli con il preciso mandato di preparare atti di sabotaggio ai treni diretti nel Regno e trasportanti merci destinate nel Regno – in modo da arrecare danno alle industrie ed ai commerci Nazionali e ingenerare panico e malcontento nella popolazione con conseguenti ripercussioni sulle elezioni plebiscitarie.

Per quanto l'azione del Sardelli fosse stata pressante e quasi spasmodica – (egli arrivò perfino a dichiarare che non sarebbe tornato a Parigi se non avesse «concluso» qualche cosa – e cercò aiuti anche presso il Sindacato dei ferrovieri francesi) tuttavia le misure adottate a mezzo del funzionario di PS in missione a Modane e l'ostruzionismo fatto mettere in opera dai fiduciari stessi del Sardelli che avrebbero dovuto compiere gli atti criminali valsero a far fallire il delittuoso piano.

Da varie fonti confidenziali da Parigi e dalla Svizzera furono segnalati i propositi dei più accesi esponenti dell'antifascismo fuoruscito di compiere qualche atto terroristico (bombe nelle sezioni elettorali, violenze contro i candidati e gli esponenti locali del Fascismo ecc.) che potessero impressionare i pavidetti ed indurli a disertare le urne e incoraggiare gli avversari a votare contro la lista Nazionale.

La Concentrazione ha dovuto limitare ogni attività al mezzo già da tempo adottato di diffusione clandestina di manifestini o di altri pezzi di carta per dissuadere gli elettori dal voto.

La Direzione Generale della PS, avuto preventivo sentore delle varie manifestazioni che andavansi progettando per iniziativa degli avversari del Regime e la precisa sensazione che il principale mezzo di diffusione sarebbe stato quello postale, diede istruzioni alle autorità politiche perché, d'accordo con le autorità postali, fosse intensificata l'azione di controllo della corrispondenza, assicurando ad essa il personale necessario. Tutti i dispacci provenienti dall'estero furono revisionati e tutta la corrispondenza scambiata tra i principali centri del Regno fu sottoposta ad attento e rapidissimo controllo, sicché, mentre il servizio postale non ebbe a soffrire intralcio o dispersione, fu possibile ottenere la intercettazione di gran parte delle stampe antilebiscitarie. Non si trascurò, inoltre, di segnalare, di volta in volta, i vari tipi di stampe e di pubblicazioni in genere per agevolare alle autorità il compito delle indagini – orientandole – e per le misure di prevenzione e sicurezza.

La Concentrazione si decise, sin dal gennaio del corrente anno, per l'astensione ma, come si è rilevato, essa non ha potuto, per attuare la sua propaganda, che intensificare, servendosi quasi esclusivamente del mezzo postale, l'invio di stampati; poiché le mancava in Italia, sia pure in embrione, una rete organizzata di proseliti che avessero potuto in altro modo predicare il verbo antifascista o curare un proselitismo.

Oltre ad un manifesto stampato ad hoc contro le elezioni plebiscitarie la Concentrazione ha preparato la diffusione di un «proclama della Concentrazione» col titolo «La beffa del plebiscito» ed il noto opuscolo «Il primo dovere» «Conquistare le nuove libertà» già da tempo preparato per la penetrazione clandestina tra i cittadini.

I libelli suddetti erano spesso accompagnati dai numeri speciali per l'Italia della «Libertà», del «Becco Giallo», della «Voce Repubblicana» ecc. e dal volantino dal titolo «Tornare a Mazzini» – sembra opportuno rilevare che anche in questa circostanza, la qualità degli stampati diffusi denota la crescente influenza che è esercitata in seno alla concentrazione dell'ala repubblicana.

La diffusione, come s'è già accennato, è avvenuta quasi esclusivamente per via postale e si sono adoperate, quasi sempre, buste chiuse e regolarmente affrancate. La totalità delle lettere sequestrate reca indirizzi scritti dalla stessa mano mentre il luogo d'impostazione, in misura limitata, varia, ma si ha motivo di ritenere che l'invio sia stato effettuato da non più di una o due persone che – seguendo le grandi vie di comunicazione – curava l'impostazione delle lettere nei capoluoghi di regione. Molte lettere, ad esempio, imbucate a Firenze e dirette a Firenze stessa erano affrancate con centesimi cinquanta. Con ciò si dimostrerebbe anche che la Concentrazione non dispone in Italia di corrispondenti neanche nelle principali città. I principali luoghi d'impostazione risultano Milano, Torino, Bologna, Firenze.

Ad integrare la propaganda antilebiscitaria fatta colla diffusione delle

stampe suaccennate sono stati anche invitati, ed in pochissime località, affissi, francobolli coll'effigie di Matteotti, Amendola ecc. Rilevabile soltanto le affissioni verificatesi a Firenze (S. Frediano).

Altre manifestazioni di propaganda astensionista si sono avute in pochissime località, coll'invio, in numero per altro limitato e sempre a mezzo postale, di manifestini dattilografati intitolati «Il plebiscito della beffa» l'«Altoparlante» e di altri che si alligano alla presente relazione. Uno dei centri di questa propaganda ritiensi sia stata Torino mentre il manifestino promanante dalla «brigata dei liberi fanti» dovrebbe essere stato manipolato e diffuso da Roma. A Torino si è proceduto all'arresto del figlio del Senatore Einaudi che ritiensi non estraneo alla pubblicazione ed alla diffusione dell'«Altoparlante» – ed in provincia di Cuneo sono stati operati arresti di individui che curavano la propaganda astensionista e la diffusione di manifestini antiplebiscitari. Va segnalato altresì un tentativo di propaganda di carattere massonico mediante la diffusione – per mezzo postale – da Roma del giornaleto clandestino «La goccia».

Il partito comunista si manifestò nettamente per il «no» aggiungendo alle istruzioni di massima inviate in qualche centro d'Italia e tempestivamente conosciute dalla Direzione Generale di PS la raccomandazione di sfruttare ogni episodio per creare incidenti, dimostrazioni, atti di violenza, rottura di urne ecc.

Le direttive politiche, già sommariamente pubblicate nella rivista del partito «Lo stato operaio» furono riprodotte in una pubblicazione tascabile intitolata «I comunisti ed il plebiscito» che si cercò, con scarso successo, d'introdurre e diffondere in Italia, insieme con un manifestino della «Concentrazione Generale del Lavoro». Sulla falsariga del contenuto dell'opuscolo «I comunisti ed il plebiscito» furono diffusi e inviati a mezzo posta manifestini a firma «il partito comunista d'Italia» e «La Federazione Giovanile Comunista d'Italia» ed altri a firma «I comunisti». Il partito comunista, però, escogitò anche un'altra forma assai semplice di propaganda mediante la stampigliatura su piccoli pezzi di carta a mezzo timbri di gomma della sintesi del proprio programma elettorale concludendo per il «No». Questo mezzo di propaganda spicciola ha avuto discreta diffusione – per la facilità dei mezzi che si dovevano adoperare – ma limitata ad alcune zone del nord (Liguria-Piemonte-Lombardia) ove ancora, per quanto strettamente controllati dagli organi di Polizia, esistono piccoli ma attivi nuclei di comunisti. Il partito ha anche curato – particolarmente – la Venezia Giulia – aggiungendo alle pubblicazioni sopra accennate stampe slovene riproducenti i criteri già detti. L'invio di manifestini, come s'è già accennato, sia della Concentrazione che del partito comunista, avvenne quasi esclusivamente a mezzo postale.

Fu operato anche qualche sequestro delle stampe di che trattasi in carri ferroviari, contenenti carbone, provenienti dall'estero e nei vagoni, mentre raramente si verificò qualche lancio all'aperto (Fiume).

Poche ed insignificanti manifestazioni sporadiche si sono verificate sia per l'astensione, sia per il voto negativo, sia infine per rendere nulle le schede, il che dimostra la pressoché assoluta inesistenza di oppositori nel Regno. In un primo momento era sembrato degno di attenzione l'invio di speciali manifestini inneggianti a S. M. il Re e provenienti da Siracusa che secondo lo spedite si sarebbero dovuti immettere nelle schede elettorali; sembrando un subdolo mezzo di propaganda per l'annullamento di voti favorevoli. Prontissime indagini esperite a Siracusa hanno consentito di identificare l'unico promotore della manifestazione – un ingegnere squilibrato di mente già ricoverato in un manicomio di Messina ed ora nuovamente in quel luogo di cura – ed hanno tolto ogni importanza al fatto segnalato. Immediate ed energiche misure di polizia valsero a stroncare qualche tentativo di propaganda orale, tendente ad arrecare confusionismo negli strati meno colti degli elettori e spargendo la voce che chi votava il «Sì» votava per Mussolini e chi votava per il «No» votava per il Re. Questa manifestazione si restrinse a poche provincie del nord (Savona-Parma ecc.).

A Palermo è stato sequestrato un manifestino di propaganda per l'autonomia dell'Isola che si sospetta abbia provenienza tunisina.

Lo scarssissimo numero degli arrestati, in dipendenza delle elezioni, e degli incidenti verificatisi di cui fu notevole soltanto quello avvenuto in provincia di Pola, per una recrudescenza di slavismo, dove un gruppo di elettori che si recava a votare fu fatta segno a qualche fucilata con un morto ed alcuni feriti, l'altissima percentuale dei votanti e l'infimo numero dei «No» raccolti dalla lista nazionale, se confermano ancora una volta e nel modo più luminoso l'adesione della Nazione tutta al Regime ed al suo Duce, sono la prova schiacciante del più clamoroso fallimento della battaglia cartacea ingaggiata dalla Concentrazione per la astensione e dal partito comunista per il «No». Il Cle-ro ha dato piena adesione al plebiscito eccezione fatta a Bressanone ove quel vescovo s'è manifestato ancora una volta nemico irriducibile del Regime.

Si allegano copie di tutti i manifestini sequestrati.

Roma, 29 marzo 1929 - VII.

Lettera-articolo di P. Nenni al «Corriere degli Italiani» (25 marzo 1927) sulla situazione italiana e sull'azione antifascista

UN'ANALISI DEL PRESENTE E UN PROGRAMMA PER IL FUTURO

Signor Direttore,

Ho seguito e seguo con interesse la campagna del «Corriere degli Italiani» per un'unità d'azione antifascista. Non posso dire che questo interessamento abbia mai avuto occasione di mutarsi in ammirazione, perché ancora non vedo il porto d'approdo.

Ora il problema dell'unità d'azione (non parlo di unità organica perché questa non potrà farsi che fra i socialisti per dare al proletariato un partito capace di dirigere la lotta) non è l'ordine sentimentale, ma politico, non astratto, quindi, ma concreto. Un giornale che pone il problema della concentrazione delle forze antifasciste, non può farsi soltanto la eco delle passioni ingenuie delle masse, ma deve indicare la linea dell'azione.

È necessario, avanti tutto, stabilire a che punto siamo nella crisi della società italiana, che ha nome fascismo.

Dal punto di vista politico il fascismo ha raggiunto ormai il suo punto culminante. La sua organizzazione è perfetta, completa, formidabile. Attraverso le leggi Rocco, tutta la legislazione reazionaria del secondo impero è stata introdotta in Italia: oggi il fascismo ha la possibilità di controllare ogni cittadino; nulla gli sfugge. Esso è arrivato a quel grado di potenza che Napoleone III, toccò dopo la guerra di Crimea e che fece scrivere ad un suo contemporaneo: «Notre pauvre société française semble n'avoir plus rien à attendre que des bontés de la providence».

Più d'opinione pubblica, più di pensiero. Il sistema di compressione e di adulazione nello stesso tempo, ch'è proprio del fascismo, si può dire che ha fatto... meraviglia.

Il popolo italiano è oggi spogliato di tutti i suoi diritti, esso sottostà ad un regime che è pressapoco quello che la civile Europa applica alle colonie.

Questo nel campo politico.

E nel campo sociale?

Anche qui il fascismo ha ripreso per suo conto l'esperimento napoleonico (secondo impero). Esso si è sforzato cioè di compensare l'abolizione dei diritti politici, con lo sviluppo industriale del paese dal quale attendeva un miglioramento economico per tutti.

Fino alla marcia su Roma – ed in gran parte ancora oggi – la piccola borghesia di città e di campagna ha formato la base morale del fascismo. Ma Mussolini, convinto di potersi assicurare la fedeltà dei ceti piccolo borghesi facendo leva sui sentimenti e risentimenti nazionali, ha fatto al potere gli interessi della grande industria. Innegabilmente il fascismo ha dato un grande contributo, fra il 1922 e il 1925, allo sviluppo dell'industria; le ha fornito capitali, ne ha aiutato l'espansione e, piegando ai suoi voleri la massa operaia, le ha dato la possibilità di sostenere la concorrenza straniera abbassando i costi di produzione. Ma la repressione che il governo ha esercitato contro la classe operaia e la sua feroce politica fiscale, hanno fatto sì, che dell'accresciuta prosperità economica, beneficiassero soltanto limitatissimi ceti.

Uno degli elementi che fino al termine del 1924 ha potentemente aiutato il fascismo a consolidare il proprio potere, è stato appunto questa accresciuta prosperità economica della nazione, della quale lo stesso proletariato ha beneficiato in forma indiretta, compensando cioè con un di più di lavoro il peggioramento dei salari. (Qui apro una parentesi: coloro che, rifendosi all'Aventino, ci accusano di tutti i più neri tradimenti o, nella ipotesi più favorevole, dei maccheronici errori, non hanno mai tenuto conto di due fatti: 1° che dopo l'assassinio Matteotti se c'è stato uno spostamento o un rovesciamento dal sentimento pubblico, lo Stato fascista però non fu toccato dalla crisi; 2° che, socialmente parlando, le basi del regime non sono state minimamente scosse, come gli stessi comunisti hanno dovuto riconoscere. Quindi non ci fu mai una situazione rivoluzionaria).

È nel 1925, mentre il fascismo teneva fermamente il timone politico, che è cominciata la crisi sociale, tuttora in pieno sviluppo.

L'imperialismo italiano non ha trovato i mercati che cercava. Di qui una prima contrazione fronteggiata con sempre più gravi riduzioni di salari, al punto che oggi gl'industriali possono tranquillamente proporre delle riduzioni da sei a undici lire sui salari di venti lire. Di qui la necessità del ricorso al credito estero (un miliardo e mezzo); la corsa al rimborso dei titoli di Stato a breve scadenza che ha causato il consolidamento forzoso; di qui i fallimenti, il tracollo dei titoli, il marasma che oggi caratterizza il mercato italiano, senza che si veda una soluzione perché l'industria italiana è ormai ridotta al solo mercato interno, e la capacità di acquisto di questo mercato diminuisce tutti i giorni a causa della miseria.

Ed ecco allora, fatalmente, prodursi l'esasperazione nazionalista. Il fascismo denuncia la causa della crisi nell'assenza di mercati, nella congiura degli imperialismi soddisfatti, nella lega dei satolli contro gli affamati. D'onde, la torbida politica di Mussolini nei Balcani, il conflitto latente con la Jugoslavia, l'odio contro la Francia che i fascisti incontrano ovunque volgono gli occhi alla ricerca della terra promessa, l'asservimento all'Inghilterra nella speranza che essa ci offra qualche briciola del lauto suo banchetto, l'ostilità contro la Russia.

Ecco, grosso modo e currenti calamo, il quadro clinico dell'Italia, la gran-

de ammalata. Aggiungiamo, per esattezza e perché non giova farsi illusioni, che se la crisi non precipita e non può precipitare rapidamente, ciò si deve al fatto che l'economia italiana è tuttora prevalentemente agraria. Ora in questo trambusto fra il '24 ad oggi, che è successo dei vari ceti sociali?

Il proletariato è sempre passivo perché soffocato dall'apparato poliziesco e squadrista del fascismo, ma esso è più che mai antifascista. Qua e là, sotto l'impulso del bisogno, esso dà segni non dubbi di irrequietezza. La piccola borghesia cittadina e parte di quella agraria, è malcontenta e disillusa. Non per questo s'era messa in camicia nera.

La piccola e media borghesia intellettuale, è in gran parte all'opposizione. La grossa borghesia agraria resta completamente fascista.

Nella borghesia industriale e bancaria non mancano segni di allarme sul cui carattere però non conviene farsi illusioni; ciò che l'inquieta non è il fascismo ma il timore che il fascismo non regga alla prova.

Prima conclusione: formidabile nella sua organizzazione politica, il fascismo è socialmente in piena crisi.

Carlo Marx ha detto dell'uomo del 2 dicembre che «Bonaparte avrebbe voluto essere il benefattore patriarcale di tutte le classi», ma che egli non aveva potuto «dare nulla ad una classe senza scontentare l'altra». A Mussolini sta succedendo altrettanto. Noi abbiamo già tutti gli elementi per prevedere che le forze sociali, nel loro sviluppo spontaneo, si rivolteranno contro il regime.

In altre parole, lo sviluppo della reazione non potrà essere contenuto nei quadri del fascismo.

Quale è allora il compito nostro?

Spronare, aiutare, fomentare, guidare lo sviluppo di queste forze spontanee.

Ed eccomi al punto, che si può considerare essenziale ai fini della discussione, aperta dal «Corriere degli Italiani».

Come possiamo far ciò?

Due mentalità sono in contrasto: quella di chi credendo nella virtù degli ideali, pensa che il compito essenziale sia quello di definire una serie di principi e di tenersi ad essi inflessibilmente. Sono gli educatori, i moralisti, i romantici. Ascolto volentieri le loro prediche, credo che non faranno molta strada. Essi hanno una grande capacità di definizione teorica del male, non hanno nessuna attitudine all'indagine dei fatti sociali. Non appena prendono la parola si sente che voleranno negli spazi siderei dell'Ideale, dell'Assoluto, del Diritto. Sono solenni, ma astratti. Ci indicano il punto di arrivo, ma non la strada da percorrere.

Ora è la strada che conta. È stato detto: il fine è nulla, il movimento è tutto. La prima proposizione è dubbia, la seconda è perfetta. Sì, il movimento è tutto. Non bisogna cercare gli effetti estetici che sono ad un dito dagli effetti burleschi (ah, quel Consiglio Nazionale per cui sospira e geme il simpatico poeta Campolonghi!), bisogna cercare la cosa positiva.

Ne vedo tre:

- 1) attirare contro il fascismo l'opinione pubblica internazionale;
- 2) tenere i contatti con l'Italia, inondare l'Italia di stampa clandestina, avendo presente che l'antifascismo efficiente si fa di là e non di qua delle Alpi;
- 3) mobilitare attraverso lotte parziali le masse italiane, rieducandole alla lotta.

Il terzo punto è l'essenziale, il secondo in certo senso lo condiziona, il primo lo completa.

Per realizzare il terzo punto non è ad una funzione educativa e pedagogica che bisogna dedicarsi, ma all'agitazione.

Ma qui vedo un dito minaccioso ad un palmo del mio naso ed odo una voce corrucciata che mi grida: «Come? tu hai detto lotte parziali? Abbiamo capito: lottare per la liberazione dei prigionieri politici perché un bel giorno arrivi Mussolini con l'amnistia; lottare per la difesa dei salari per creare nel proletariato l'illusione che esso può difendere i suoi salari anche in regime fascista; lottare per la libertà di associazione per far credere che si può conciliare il fascismo con la libertà. Mai, mai. La sola lotta seria è quella per il rovesciamento del fascismo alle radici. Il resto è opportunismo».

Rispondo: Amico interruttore, rivoluzionario, integrale ed assoluto, se tu credi che dal fascismo ti libererà il re o il padreterno o il suo vicario in terra che sta in Vaticano; se tu credi che dal fascismo ti libereranno i banchieri o gli industriali; se tu aspetti il terremoto o Sedan, allora hai ragione. Ma allora statti tranquillo, bevi e mangia se puoi, godi i giardini di Parigi e le sue donne che sono più belle dei giardini e aspetta che qualcuno abbia cavato la castagna dal fuoco per te. In ogni altro caso, se pensi cioè che solo la rivoluzione popolare (i comunisti, coi quali noi socialisti siamo sostanzialmente concordi nell'indicare come si deve lottare, vorrebbero la rivoluzione proletaria, e qui sta il dissenso che portò noi sull'Aventino ed essi, ohimè!, non sulle barricate, ma a Montecitorio), se tu pensi che solo la rivoluzione popolare ci libererà del fascismo, allora apprendi dalla Russia degli Czar, dalla Germania di Bismarck, dalla Francia di Napoleone III (per stare ai tempi nostri) che la rivoluzione popolare non sgorga su all'improvviso per la virtù di un principio, ma è il risultato di piccole lotte e di battaglie parziali, ognuna delle quali è stimolo e condizione di battaglie più grandi. E non ti corrucciare romantico interruttore, l'uomo del tutto o nulla: l'importante è scuotere l'atonìa, smuovere la piazza; che tu la smuova per l'amnistia o per i salari non conta, importa il fatto; importa che la massa riprenda l'iniziativa dell'azione. Può darsi che la tirannia, di fronte alla piazza in subbuglio, faccia delle concessioni. Ma le concessioni non avrebbero salvato Napoleone III anche senza Sedan, come non salvarono Bismarck e non avevano salvato un secolo prima Luigi XVI, e non hanno salvato un secolo dopo Nicola II di Russia. Questo è il responso della Storia, questo sarà il responso dei fatti.

Seconda ed ultima conclusione: Questo sarà il responso dei fatti tanto più

presto quanto piú sollecitamente ci organizzeremo per una lotta che si svolga su elementi concreti e positivi, smettendo di disputare e di dividerci sul 2000, unendoci contro il nemico che tutti ci calpesta e ci umilia.

Gradisca, Signor Direttore, i miei saluti.

Pietro Nenni

Opuscolo antifascista di «Nuova Libertà» diffuso clandestinamente in occasione del «Plebiscito» (1929)

IL PRIMO DOVERE: CONQUISTARE LA NUOVA LIBERTÀ

1. *La Libertà.*

La libertà è per te, operaio che mi leggi, il diritto di rifiutare il tuo lavoro se le condizioni, che ti sono offerte dal padrone, non ti convengono; il diritto di accordarti coi tuoi compagni per offrire o rifiutare collettivamente il lavoro delle tue braccia; il diritto di muoverti per cercar lavoro da una fabbrica all'altra, da una città all'altra, senza render conto dei tuoi movimenti a nessun sindacato, a nessun fascio, a nessuna questura. La libertà è per te, industriale, il diritto di scegliere per i tuoi capitali l'investimento che ti sembra più produttivo, senza domandare permessi e pagar taglie ai burocrati di Roma e ai ras provinciali. La libertà è per te, commerciante, il diritto di andare all'estero quando lo richiedano i tuoi affari, senza dover prima render conto a nessuno delle tue opinioni politiche, senza dover aspettare settimane e mesi per ottenere il passaporto, senza dover versare beverage a nessun fascista per ottenerlo. La libertà è per te, avvocato, ingegnere, ragioniere, il diritto di esercitare il tuo ufficio senza perdere il pane se difendi in un processo civile un anti-fascista, se il tuo successo professionale dà ombra ad un concorrente che sia disposto a pagare il fascio perché ti faccia saccheggiare lo studio ed escludere dal sindacato. La libertà è per te, impiegato, che mi leggi, il diritto di non essere licenziato da un momento all'altro per far posto a un fascista, o di non vedere il tuo stipendio, la tua carriera, la tua sede mutati, senza nessuna ragione di servizio, ad arbitrio di chi comanda, a scopo di pressione o di rappresaglia politica. La libertà è per me, intellettuale che scrivo queste pagine, il diritto di esporre le mie opinioni politiche, sociali, religiose, economiche, senza vedere la mia casa invasa come quella di Croce, senza vedere i miei libri buttati dalla finestra nella strada come quelli di Bracco, senza essere sottomesso alla sorveglianza speciale come Ferrero, senza essere mandato alle isole come Parri e Rosselli senza essere costretto a lasciare l'Italia come Nitti, Turati, Don Sturzo, Salvemini. La libertà è per te, giudice, che vuoi rimanere imparziale e incorrotto, la certezza di poter esercitare, sempre liberamente il tuo ufficio, anche se la tua coscienza ti comanderà di condannare un uomo potente. La libertà è per te, sacerdote cattolico, il diritto, di predicare nella tua chiesa la tua verità senza essere sorvegliato da nessuna spia, senza essere mandato a domicilio

coatto, senza essere ammazzato a bastonate come Don Minzoni e Don Grandi. La libertà è per te, pastore protestante, il diritto di predicare la tua verità nelle condizioni e nei termini che ti sembrano più convenienti, senza essere impedito nella tua opera da nessun privilegio di nessuna chiesa che sia ufficialmente o ufficiosamente protetta dal governo. La libertà è per te, madre di famiglia, il diritto di educare tuo figlio come a te sembra meglio, senza mandarlo per forza tra i «balilla» e gli «avanguardisti» a imparare la morale del «pugnale fra i denti e la bomba in mano».

La libertà è per tutti noi la nostra casa protetta da una polizia onesta contro l'invasione di squadre criminali; è il pane serenamente guadagnato, sotto la protezione di una legge uguale per tutti; è la giustizia assicurata a noi, come al nostro avversario, da giudici imparziali; è la nostra vita di ogni momento non disturbata dal capriccio di prepotenti irresponsabili: è il nostro denaro non confiscato sotto mille forme e mille pretesti dal governo, dal podestà, dai sindacati, dai fasci, dai comitati, senza che noi si abbia il diritto di sapere dove quel denaro vada a finire; è la nostra dignità di uomini, non manomessa, sistematicamente da una legislazione barbarica, la quale dà diritto di vita e di morte su di noi ad una oligarchia di avventurieri e di briganti.

La libertà non è il diritto di far quel che ci pare e ci piace passando sul corpo dei nostri vicini. La libertà tua limita la libertà mia. La libertà mia limita la libertà tua.

Secondo la nostra coscienza di uomini civili una società è libera solamente a tre condizioni:

- 1a che le limitazioni alla libertà individuale, rese necessarie dalla convivenza sociale, siano eguali per tutti i cittadini;
- 2a che le limitazioni siano consentite liberamente dalla maggioranza e si spostino via via che variano i criteri morali accettati dalla maggioranza;
- 3a che chiunque non approvi le limitazioni volute dalla maggioranza, abbia bensì l'obbligo di rispettarle finché non siano riformate, ma abbia anche il diritto di criticarle con lo scopo di mutare l'opinione della maggioranza e ottenerne la riforma.

In un regime libero, la libertà della minoranza è limitata dal diritto di governare, che spetta alla maggioranza; ma la libertà della maggioranza è limitata dal diritto di dissenso e di opposizione, che spetta a tutte le minoranze e agli individui isolati.

Inviolabilità della persona, inviolabilità del domicilio, libertà di pensiero, libertà di parola, libertà di culto, libertà di stampa, libertà di associazione, libertà di voto, sono le «libertà politiche» mancando le quali la minoranza perde ogni diritto di dissenso e di opposizione. Le «libertà politiche» sono un diritto inalienabile delle minoranze e dell'individuo isolato di fronte al diritto di governare che spetta alla maggioranza. Esse debbono essere regolate affinché non sia lecito alla minoranza o agli individui isolati di sopraffare con la violenza la maggioranza; ma non possono essere da nessuna maggioranza, per nessuna ragione, per nessun pretesto, annullate.

Dove i governanti rispettano le «libertà politiche» delle opposizioni, ivi è un pubblico nemico colui che predica o pratica l'uso dei metodi rivoluzionari per la conquista del potere.

Ma l'Italia oggi non è un paese libero. È un paese di dittatura. Una oligarchia armata gode di tutte le libertà, anche di quella di ammazzare i propri avversari. Essa stabilisce i limiti dei diritti propri, a suo arbitrio e senza consentire discussione, e li impone con la forza legale ed illegale al resto della popolazione. L'Italia è ritornata politicamente allo stato selvaggio. Chi non fa parte della oligarchia, non ha altra funzione che quella di obbedire. Il diritto di dissenso e di opposizione è totalmente soppresso.

Contro questo regime di tirannia noi rivendichiamo la nostra libertà. Senza libertà, la patria non è patria, è galera. Una nazione privata della libertà non è una nazione di uomini, ma una accozzaglia di bruti: bruti prepotenti che hanno tutte le libertà, e bruti addomesticati che non hanno nessuna libertà.

Per rivendicare la nostra libertà, noi non abbiamo nessun mezzo legale. Siamo dunque obbligati ad usare i mezzi rivoluzionari. Una rivoluzione non è mai un bene.

Chi predica a cuor leggero la rivoluzione per la rivoluzione, è altrettanto colpevole quanto chi predica a cuor leggero la guerra per la guerra. Ma si affronta anche la guerra, se non c'è altra via per salvarsi da un male maggiore.

Oggi in Italia noi non abbiamo libertà di scelta. Da un lato c'è il peggior male; la nostra nazione è moralmente degradata da un mostruoso regime di arbitrio, i nostri bambini e i nostri giovani sono educati alla esaltazione sadica della guerra esterna e della guerra civile, l'Italia sta nel mondo come un cane arrabbiato, minacciando tutti, leticando con tutti, esempio ed incitamento a tutti i popoli di malvagità nella politica interna e nella politica estera. Dall'altro lato c'è il male, gravissimo, ma minore, di adoperare la forza per abbattere questo regime di brigantesca perversità. Fra il male della dittatura fascista e il male di una rivoluzione anti-fascista, siamo costretti a scegliere questo secondo male ché è il minore. La responsabilità della violenza, a cui dobbiamo ricorrere per rivendicare la nostra dignità di uomini, le nostre libertà di cittadini, il nostro posto di gente rispettabile nel consesso dei popoli civili, spetta non a noi, ma a chi ci ha tolto ogni mezzo legale per l'esercizio dei diritti nostri. In regime di dittatura, quel che è immorale è la dittatura; quel che è immorale è sottomettersi alla dittatura. Abbattere la dittatura è la prima moralità e il primo dovere.

II. *Perché abbiamo perduto la Libertà.*

I fascisti hanno potuto schiacciarci – dice molta gente – perché furono armati dalle autorità militari, protetti dalla polizia, favoreggiati dalla magistratura e sussidiati dai capitalisti. I fascisti poterono fare la «marcia su Roma» perché il re rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio: Chi doveva mantenere l'ordine fu il primo complice del disordine.

Questo è vero, ma non è l'intera verità.

Se molti reduci dalla guerra non fossero stati trattati come nemici del proletariato, dove avrebbero i capitalisti trovato le bande da assoldare, dove avrebbero le autorità militari trovato le bande da armare? Sarebbe stata possibile in Bologna la reazione fascista, se la dittatura di certi comunisti non avesse irritato e stancato tanta parte della popolazione con le sue prepotenze cretine? I due anarchici, che misero le bombe al Teatro Diana, non ebbero proprio nessuna responsabilità nel favorire la reazione fascista? Quei carabinieri e quelle guardie regie, che aiutarono i fascisti invece di mantenere l'ordine, erano stati esasperati nei due anni precedenti dagli insulti, dalle minacce, dalle violenze di coloro che cominciarono a invocare l'ordine solamente quando non furono più in grado di fare il disordine.

Che cosa era per molti la libertà nel 1919 e nel 1920? Era la possibilità di vociare nei comizi «viva la rivoluzione sociale», cioè di minacciare l'uso della violenza contro chi non accettava le loro idee sul migliore ordinamento da dare alla società; era la possibilità di prendere a sassate i carabinieri, le guardie regie e gli ufficiali; era la possibilità di fare scioperi a diritto e a rovescio, non solo per difendere i loro interessi economici, ma per mostrare il loro «spirito rivoluzionario».

Quale fu il risultato della libertà così malamente intesa e praticata? Il risultato fu di aprir la via alla reazione: al fascismo.

C'era in Italia molta gente che non leggeva giornali, non faceva parte di nessuna società e di nessuna lega, non interveniva a nessuna dimostrazione, non andava a votare quando c'era il diritto di voto, o andava a votare solamente quando non pioveva o quando non c'era da far la coda alle sezioni elettorali, o quando avveniva proprio nel periodo elettorale qualcosa di straordinario che la impressionasse o contro il governo o contro i partiti di opposizione. Quanta fosse questa gente non è facile calcolare; ma non si esagera se si pensa che essa [fosse] più della metà della popolazione italiana. In tutte le elezioni, dal 1860 al 1924, fra il 30 e il 40 per cento degli elettori iscritti si astennero dal voto; e fra i due terzi della massa che andò a votare, almeno una buona metà limitava tutta la sua attività politica ad andare a votare. Appena un terzo della popolazione aveva idee politiche più o meno definite, si classificava più o meno stabilmente in partiti, formava la vera e propria classe politica del paese. La forza dei partiti non dipendeva che in parte dal numero, dall'organizzazione, dall'entusiasmo degli organizzati. Essa dipendeva in larghissima, forse in massima, misura, dal consenso che essi trovavano nella maggioranza apolitica ed in apparenza inerte dalla popolazione. Era questa che con la sua simpatia creava nei partiti il sentimento della forza e le correnti dell'entusiasmo. Era questa che con la sua ostilità isolava i partiti, li demoralizzava, li rendeva inetti alla battaglia. Questa massa che era apparentemente inerte, ma che possedeva ed esercitava una influenza latente formidabile, non si occupava di politica, ma non voleva essere seccata dalla politica. Non faceva nessuna obiezione alle libertà politiche, cioè a quelle libertà personali, cioè non voleva essere seccata nella vita giornaliera, e per non essere seccata pagava le tasse. Questa massa apparteneva a tutte le classi sociali.

Durante la guerra questa massa apolitica era stata in molti modi seccata. Perciò dopo la guerra dette tutte le sue simpatie a quei partiti che non erano responsabili della guerra. Ma ben presto cominciò ad avere nuove seccature: scioperi, invasioni di negozi, requisizioni nelle campagne, dimostrazioni tumultuose per le strade ecc. Dopo due anni di questo baccanale, tutte le simpatie che la guerra aveva raccolto a favore dei partiti che erano stati avversari alla guerra erano sperperate. Fu solamente allora, dopo la occupazione delle fabbriche, che i fascisti diventarono pericolosi. Fu solo allora che la loro offensiva poté scatenarsi, perché era favorita dal consenso di larghissimi strati della popolazione di tutte le classi, compreso quel cosiddetto «proletariato rivoluzionario» che dette al movimento fascista molti dei mercenari più feroci.

Non basta. Bisogna fare un altro passo nella ricerca delle cause. Come abusarono della libertà quando nessuno la limitava, così i partiti di sinistra non seppero difenderla, quando sopravvennero i fascisti a farne man bassa. Anche di fronte alla reazione fascista, ciascuno di essi pensò solamente a salvare la libertà propria, non pensò mai a rivendicare la libertà altrui. I primi ad essere colpiti dalla reazione furono gli anarchici e i comunisti: furono non colpiti legalmente nelle loro attività illegali, come era legittimo, ma schiacciati illegalmente anche nelle loro attività legali. Di fronte a questa violazione della libertà altrui, i liberali e i popolari non ebbero nulla da ridire anzi ne furono contenti e molti approvarono apertamente. I socialisti non approvarono, anzi trovarono qualcosa da ridire; ma reso questo omaggio verbale ai principi, lasciarono che gli altri se la sbrighassero da sé. Ben presto toccò anche ai socialisti; e allora i liberali a fregarsi le mani, e i popolari ad approfittare dello sbandamento socialista per aumentare i loro voti. Poi fu la volta dei popolari; e i liberali a trovare che anche questi avevano quel che si meritavano. Poi fu la volta di quei liberali che presero posizione contro il fascismo alla vigilia della «marcia su Roma», mentre gli altri liberali continuavano a fare i fiancheggiatori. Finalmente venne anche il turno dei fiancheggiatori. Ognuno trovò comodo che fossero soppressi le libertà altrui, e non prevede mai che sarebbero state soppressi anche le libertà proprie. Ecco perché tutti abbiamo perduto la nostra libertà.

Dopo l'assassinio Matteotti, sembrò che un largo consenso si fosse formato fra le opposizioni, meno i comunisti, per conquistare la libertà di tutti. Avemmo così l'Aventino. Ma nell'Aventino l'unica idea comune era un'idea negativa: buttar giù i fascisti. Per il giorno dopo ciascuno pensava di stabilire la sua libertà, non la libertà di tutti. Tutti aspettavano che il re cavasse la castagna dal fuoco; ma repubblicani e socialisti non smettevano mai l'idea di imporre la repubblica al re e ai loro alleati monarchici se fosse stato possibile dopo che il re avesse messo al sicuro le loro spalle dal bastone fascista; e alla loro volta i monarchici si riservavano di sbarazzarsi con una dittatura militare dei repubblicani e dei socialisti loro alleati, non appena con l'aiuto di questi avessero abbattuto Mussolini. In attesa, ciascuno cercava di assicurarsi buone posizioni strategiche per l'ora in cui l'alleanza contro il fascismo cedesse il posto alla guerra intestina, in cui ciascuno avrebbe soppresso la libertà di tut-

ti. Ma ciascuno capiva il gioco del suo vicino, e cercava di mandarlo a monte.

Mentre le buone occasioni passavano senza che i deputati prendessero un'iniziativa, la maggioranza della popolazione – quella massa che non fa la politica ma senza la cui simpatia non si può fare politica vittoriosa – rimaneva incerta, disorientata, sospettosa. Era stanca delle violenze fasciste. Era indignata dell'assassinio Matteotti. Sentiva la vergogna di essere governata e rappresentata all'estero da un Primo Ministro, la cui complicità nel delitto era dimostrata da un numero crescente di indizi. Ma molti si domandavano: – E poi? Ritorneremo ad avere uno sciopero tranviario ogni settimana, uno sciopero ferroviario ogni mese, uno sciopero di portalettere ogni due mesi? Ritorneremo ad essere seccati con una rivoluzione che non arriva mai, come fummo seccati nel 1919 e nel 1920? Oppure una rivoluzione comunista arriverà finalmente a seccarci anche peggio?

Nella seconda metà del 1924 se fosse caduto il fascismo nessun governo avrebbe potuto nascere senza l'appoggio dei socialisti. Che cosa avrebbero fatto, i socialisti? Avrebbero ripreso la tattica del 1919-1922, cioè quella di sabotare ogni governo per la paura di essere accusati dai comunisti come «traditori del proletariato»? Oppure avrebbero finalmente trovato il coraggio di dare risolutamente il loro appoggio al nuovo governo in tutti quei provvedimenti che sarebbero stati necessari per mantenere l'ordine non solo contro le rivolte dei fascisti, ma anche contro i comunisti? A queste domande i socialisti non davano mai una risposta chiara. E queste domande si imponevano di fronte ad una coalizione parlamentare che andava dal generale Bencivenga a Costantino Lazzari.

Per spiegare la condizione a cui siamo ridotti, non basta dire che i fascisti ci hanno tolto con la forza la nostra libertà. Questa è una parte della verità. Le altre parti sono che noi avevamo fatto malo uso della nostra libertà e che noi malamente difendemmo la nostra libertà.

Queste verità dobbiamo riconoscerle, non per recriminare sul passato, ma per preparare l'avvenire. Fino a quando conserveremo intatta quella mentalità da cui rampollarono tutti i nostri errori e tutte le nostre sventure, la nostra lotta contro la dittatura fascista non diventerà mai la rivendicazione di un principio superiore – il principio della libertà – contro un principio inferiore – il principio della tirannia.

Fino a quando tutti i gruppi di opposizione non avranno trovato un terreno comune, su cui formare blocco nella resistenza e nell'attacco e su cui rimanere uniti dopo la vittoria fino a quando i risultati della vittoria non siano assicurati, nessuno sforzo efficace contro il fascismo sarà possibile. E il terreno comune non può essere che la conquista della libertà per tutti e la certezza che dopo la vittoria, la libertà sarà garantita A TUTTI.

III. *La dittatura dei comunisti.*

Gli anni 1927-28 sono stati per i fascisti anni funesti. Sotto la pressione del disagio economico, moltissimi italiani hanno capito quale grande errore sia stato quello di lasciar che i fascisti abolissero le libertà politiche nella illusione che potessero migliorare le condizioni economiche. La massa apolitica che, seccata dai disordini del 1919-1920, aveva dato le sue simpatie ai fascisti nella speranza che ristabilissero l'ordine, si è oramai del tutto alienata da loro. Essa è privata delle sue libertà personali. Contribuzioni ai sindacati, sottoscrizioni per il dollaro, per le ali alla patria, per la spedizione Nobile, per il calendario del partito, per il matrimonio del ras; obbligo di partecipare ai cortei e ai comizi; obbligo di metter fuori la bandiera ogni cinque minuti; obbligo di avere addosso la carta d'identità; obbligo di non lasciarsi rastrellare dalla polizia per la strada dopo una certa ora: una gragnola di tasse sempre più fitta; spionaggio da ogni parte; necessità di star zitti quando si avrebbe voglia di brontolare; gli affari vanno a rotoli. Una vita come questa non l'avevano fatta mai neanche negli anni della guerra, neanche negli «anni del bolscevismo». Così non si va avanti. Chi ci libererà da questa insopportabile catena di prepotenze e di seccature?

A questa massa apolitica, che rimpiange la perdita di ogni libertà personale, i comunisti promettono la «dittatura del proletariato». La dittatura fascista – essi dicono – si abbatte con una rivoluzione e non con mezzi legali: una rivoluzione anti-fascista non potrà avvenire, se le moltitudini degli operai e dei contadini non le danno le truppe di assalto: dunque la rivoluzione antifascista non può essere che una rivoluzione comunista.

I comunisti dividono la società italiana in capitalismo, proletariato ed «altri ceti». Quando dicono «proletariato» essi intendono specialmente gli operai della grande industria. Gli agricoltori, gli artigiani, gli operai della piccola industria, la piccola e media borghesia, sono gli «altri ceti». A questi altri ceti, i comunisti negano la denominazione di classe, ma ammettono che il loro malcontento ha una grande importanza per la lotta contro il fascismo. Il «proletariato» deve approfittare del loro malcontento per spingerli alla rivolta contro il capitalismo: ma questa rivolta deve essere diretta dai comunisti, i quali debbono approfittare della crisi per spingersi in prima linea, armarsi, rimanere organizzati ed armati ed imporre la propria dittatura non solo al capitalismo ma anche agli «altri ceti».

Noi riteniamo che i comunisti abbiano ragione e che la dittatura fascista non si può abbattere senza una rivoluzione, e che una rivoluzione è impossibile se i contadini e gli operai non vi partecipano in prima linea. Ma neghiamo che da queste due premesse si debba dedurre la rivoluzione comunista come unica conseguenza necessaria.

Guardiamoci intorno, sgombriamoci gli occhi dalle traveggole delle parole astratte: «capitalismo», «proletariato», «altri ceti». Un capitalismo compattamente fascista e un proletariato compattamente anti-fascista non esisto-

no nella realtà. Parecchi capitalisti non sono stati mai fascisti; molti furono fascisti per un certo tempo, ma non lo sono più. Molti proletari sono fascisti; le bastonature, gli assassini, gli incendi non sono fatti dai capitalisti, ma da proletari assoldati dai capitalisti, e anche da proletari che credono in buona fede di fare opera utile. Una grande parte tanto dei capitalisti, quanto dei proletari, se ne infischia di fascismo e di anti-fascismo; pensa solo a mangiare e a moltiplicarsi.

La divisione tra fascisti, anti-fascisti e indifferenti non coincide con nessuna differenziazione sociale.

Gli operai della grande industria differiscono dagli altri gruppi sociali in questo: che trovandosi concentrati in grandi agglomerazioni su piccolo spazio, possono facilmente mettersi d'accordo per un'azione comune al momento opportuno. Invece gli operai disseminati nelle piccole fabbriche, gli artigiani, gli agricoltori, sono sparpagliati qua e là, e perciò in essi si formano e circolano assai più lentamente gli stati d'animo collettivi. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio: gli operai della grande industria possono essere più facilmente controllati: una mitragliatrice tiene a posto tutti gli operai della Fiat precisamente quando sono raccolti insieme. Invece la massa che non è concentrata su piccolo spazio, sfugge più facilmente al controllo. La resistenza più accanita – non quella inutile degli scioperi di protesta, ma quella efficace delle fucilate – i fascisti l'hanno trovata nelle campagne, negli anni della guerra civile, e non nelle città; e fra le città, le grandi città hanno resistito alla violenza fascista assai meno che le medie e le piccole.

La rivolta contro la dittatura fascista comincerà probabilmente nelle campagne dove i fascisti sono isolati e possono essere più agevolmente ridotti all'impotenza. Solo se le campagne impediranno la concentrazione dei fascisti nelle città, potranno le città mettersi in movimento.

Per noi la lotta fra fascisti e antifascisti non è una lotta fra due sole classi: è una lotta degli uomini liberi di tutte le classi, contro i prepotenti di tutte le classi, malgrado la indifferenza dei poltroni di tutte le classi. Noi consideriamo nostri amici quei capitalisti che sono anti-fascisti, e nostri nemici quei proletari che sono fascisti. Alla conquista della nuova libertà noi convochiamo tutti gli italiani degni della libertà.

Quegli «altri ceti» il cui malcontento i comunisti sperano di utilizzare come l'asinaio utilizza la fatica dell'asino, sono i nove decimi della popolazione italiana. Che i nuclei operai di alcune grandi industrie, guidati dai comunisti, possano imporre la loro volontà in alcune città, è ben possibile. Ma queste città sono raccolte quasi tutte nell'Italia settentrionale ed anche qui sono circondate da plaghe in cui la massa della popolazione agricola non si lascerebbe controllare dagli operai delle città senza una fiera lotta. E che cosa prevedere di una dittatura comunista che gli operai industriali di Torino andrebbero ad imporre agli «altri ceti» della Sardegna e della Sicilia?

Dopo che fossero riusciti ad imporsi ai nove decimi della popolazione col terrore, i comunisti italiani si troverebbero sotto il controllo dei paesi esteri così come si trovano oggi i fascisti. L'Italia dipende economicamente dall'este-

ro. Noi dobbiamo importare dall'estero tutte le materie prime necessarie alle nostre industrie e buona parte del nostro cibo giornaliero. Chi ci manda dall'estero i suoi prodotti vuole essere pagato. In una Italia controllata da una dittatura comunista i capitalisti esteri non avrebbero fiducia. La dittatura fascista è favorita dai capitalisti esteri. La dittatura comunista italiana sarebbe boicottata per sfiducia economica e per ostilità politica. La popolazione italiana sarebbe ridotta alla fame in poche settimane. Il popolo russo ne sa qualcosa di questo boicottaggio; ha sofferto e soffre tuttora atrocemente di esso. Ma la Russia è in condizioni economiche e geografiche diverse dall'Italia. L'Italia è l'ultimo paese del mondo che possa darsi il lusso di fare un esperimento comunista. Finché i paesi economicamente egemonici (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania) conservano il regime capitalistico noi non possiamo fare non solo una rivoluzione comunista, ma neanche una rivoluzione che abbia l'apparenza di essere comunista.

Minacciando una rivoluzione comunista, che non può avvenire o che anche se avvenisse non potrebbe reggersi, i comunisti rendono alla dittatura fascista il servizio prezioso di funzionare da spaventapasseri contro gli «altri ceti». Questi non sono punto disposti a cadere dalla padella fascista nella brace comunista.

Noi rifiutiamo la dittatura comunista così come rifiutiamo la dittatura fascista.

Poco c'importa se chi intende metterci domani i piedi sul collo, parli in nome del «proletariato», mentre chi ci tiene oggi i piedi sul collo parla in nome della «nazione». Le formule sono diverse, la realtà è sempre la stessa. Non è la «nazione» non è il «proletariato» che esercitano la dittatura. Un gruppo di fanatici si pretende infallibile, si arroga il monopolio di pensare in rappresentanza di tutti, nega il diritto di dissenso e di opposizione a chi non condivide le sue idee.

Quand'anche la dittatura potesse realmente essere esercitata dalla «nazione», o dal «proletariato» e non da gruppi facinorosi usurpanti la rappresentanza della «nazione» o del «proletariato», noi rivendicheremmo con eguale intransigenza il diritto di dissenso e di opposizione, in noi e nei nostri avversari, contro qualunque dittatura. Perché nessuna «nazione» nessun «proletariato», nessuna maggioranza, nessuna minoranza, può sopprimere in nessuna frazione della comunità il diritto di dissenso e di opposizione.

Non ci riteniamo infallibili e perciò non siamo fanatici. Su un solo punto siamo fanatici: intendiamo rivendicare e difendere la nostra libertà dalla prepotenza di tutti i fanatici, comunisti o fascisti che siano.

Alcuni ci dicono: «Non fate discussioni coi comunisti. Tutto ciò che minaccia la dittatura fascista ci è utile. Tutte le forze che contribuiranno alla rivoluzione anti-fascista siano le benvenute. La lotta contro i comunisti la faremo quando non ci saranno più i fascisti a tenerci i piedi sul collo». E ammiccano con l'occhio. Quell'ammicciamento vuol dire: «Essi seminano e noi raccoglieremo».

Noi rifiutiamo queste abilità. A furia di abilità di questo genere siamo sta-

ti trascinati nel precipizio. L'uomo abile crede di ingannare gli avversari, e il più delle volte inganna e disorienta gli amici. Oggi in Italia è necessario dare la certezza che oltre al movimento comunista, esiste la possibilità di un altro movimento anti-fascista, non meno attivo, non meno aggressivo, moralmente degno di seppellire il fascismo. È necessario presentare agli spiriti questa terza alternativa: Un programma di nuova libertà per tutti. Questo programma non ci è possibile presentarlo senza distinguere nettamente dal programma comunista.

Noi non scriviamo con la speranza di convincere i comunisti. Noi scriviamo col proposito di richiamare i non comunisti a rendersi conto con chiarezza del problema che essi debbono risolvere. Gli uomini dalle idee confuse sono anche uomini dalla volontà vacillante. E le idee chiare non si improvvisano da un momento all'altro nei cervelli che sono stati per anni tenuti nella confusione. I comunisti sanno quello che vogliono. Anche noi dobbiamo sapere quel che vogliamo. Chi vuol lavorare e deve raccogliere intorno a sé altri uomini per lavorare, non può tacere; deve spiegare quel che vuole. Più chiaro parla, meglio è. Noi non intendiamo essere né ingannatori né ingannati, né truffatori né truffati. Noi non intendiamo mieter dove altri ha seminato. Noi intendiamo seminare e mieter. Ognuno mieterà in proporzione di ciò che avrà seminato. Della rivoluzione anti-fascista non intendiamo lasciare il monopolio a nessuno. Vogliamo avere in essa la nostra parte di responsabilità e di autorità, la massima parte possibile di responsabilità, e di autorità. Perciò parliamo chiaro.

Noi non ci spaventiamo se i comunisti fanno propaganda rivoluzionaria. Anche noi facciamo propaganda rivoluzionaria. Se ci si offrirà una buona occasione per dare a nostro conto un buon colpo di spalla, non domanderemo ai comunisti il permesso di darlo. Se i comunisti si moveranno prima di noi, noi ci butteremo avanti insieme con loro e cercheremo di sorpassarli. Chi avrà miglior filo tesserà miglior tela. Ripetiamo con Machiavelli: «Qui non bisogna claudicare, ma farla all'impazzata: e spesso la disperazione trova de' rimedi che la elezione non ha saputo trovare». Se potremo prevenire la dittatura comunista, la preverremo. Se non potremo prevenirla, riprenderemo contro la dittatura comunista la lotta per la nuova libertà. La dittatura comunista non potrebbe durare più di poche settimane. Se il fallimento comunista troverà noi pronti a prendere la successione con energia e rapidità in nome della «nuova libertà», anche l'esperienza comunista non sarà stata vana. Se nessuno sarà capace di riorganizzare il nostro paese con istituzioni libere, il fallimento della dittatura comunista condurrà ad una nuova dittatura fascista più bestiale e più infame, o alla fine della indipendenza e della unità nazionale.

È necessario che si formi attraverso tutta l'Italia, fra gli uomini di tutti i partiti e fra gli uomini fuori-partito, una catena di credenti nella «nuova libertà» deliberati a lottare e a morire per la libertà propria e per la libertà di tutti, avversari tanto alla dittatura fascista, quanto alla dittatura comunista, pronti a buttarsi avanti alla prima occasione opportuna per abbattere la dittatura fascista e per tagliar la via alla dittatura comunista. È necessario affrettarsi. Più

tempo passa e piú gente si esaspera, e piú la gente esasperata si lascia attirare nella zona d'influenza comunista, e piú la gente che ha paura del comunismo, si aggrappa al fascismo. La inerzia imbecille di troppi anti-fascisti è il maggior aiuto alla propaganda comunista. Quando tanti anti-fascisti se ne stanno con le mani in mano, è naturale che coloro che hanno sangue nelle vene, si lascino attirare da chi è solo a predicare la rivolta, qualunque sia la sua bandiera. Nella seconda metà del 1924 sarebbe stato possibile abbattere il fascismo senza dovere in seguito affrontare una lotta molto difficile coi comunisti. Oggi una lotta coi comunisti sarà piú difficile che cinque anni or sono. Sarà anche piú difficile domani se un terzo movimento non si forma in Italia, che accetti dalla predicazione comunista quel che risponde realmente alle necessità dell'ora, cioè la tattica rivoluzionaria, ma rifiuti quel che non risponde a quelle necessità, cioè il programma dittatoriale.

IV. *La rivoluzione per la Libertà.*

Molti anti-fascisti, specialmente nelle campagne, hanno nello spirito l'idea che alla prima occasione debbono vendicarsi. Di tanto in tanto qualcuno perde la pazienza e ammazza un fascista. Queste risse isolate non possono avere nessun risultato utile. Quando uno si è fatto salire il sangue alla testa e ferisce o ammazza un fascista, che cosa succede? Gli altri fascisti si raccolgono, piombano sulla sua casa, lo uccidono o lo costringono a fuggire. Che vantaggio c'è a farsi ammazzare in una rissa da osteria che non può esercitare nessuna influenza utile sul corso degli avvenimenti?

Per abbattere il fascismo le risse isolate non servono a nulla. Bisogna assalire i fascisti contemporaneamente su tutti i punti. È necessario un movimento di insieme per impedir loro di concentrarsi e diventar forti.

Anche gli attentati terroristici come quelli del Diana e di Piazza G. Cesare, sono da sconsigliarsi energicamente. Essi non raggiungono mai i capi fascisti. Essi fanno sempre vittime innocenti. Lungi dallo scatenare una rivolta generale, provocano correnti di indignazione morale contro gli autori dell'attentato. Sulla pietà per le vittime innocenti la propaganda fascista specula in Italia e all'estero per discreditarle le idee e gli uomini dell'opposizione.

Non fantasticare su piani grandiosi. Non fidarti di chi viene a parlarti di grandi organizzazioni segrete o di ordini rivoluzionari che debbono arrivare dai comitati centrali. Chi ti racconta queste storie è un visionario o un agente provocatore. È ridicolo pensare ad un movimento rivoluzionario a scadenza fissa e a comando. La rivoluzione è un accesso di febbre che arriva da sé quando meno è aspettato. Quel che importa perché una rivoluzione avvenga, è che vi sia nel paese un numero sufficiente di uomini pronti ad approfittare dell'accesso, quando si presenta, per buttar giù gli oppressori.

Dopo l'assassinio di Matteotti, nel giovedì e nel venerdì, i fascisti erano disorientati, demoralizzati, scoraggiati, sotto la tempesta di indignazione che

li travolgeva da ogni parte. Le cimici fasciste erano scomparse da tutte le bottoniere. All'ordine di mobilitazione la maggioranza dei militi fascisti non osò rispondere. Se in quei giorni avessimo avuto la mentalità rivoluzionaria, ognuno di noi si sarebbe armato di un revolver, di un coltello, di un martello, di un bastone, di una pietra, e sarebbe corso sotto a un fascista. Fu così che i siciliani risolvettero il problema dei conquistatori francesi nella insurrezione del Vespro. Fu così che i milanesi risolvettero il problema degli austriaci nelle «cinque giornate».

Un giorno o l'altro, quando meno ce l'aspettiamo, un qualche avvenimento, che nessuno avrà preveduto, solleverà contro la dittatura la indignazione del paese. I gradassi diventeranno conigli. I silenziosi si metteranno a protestare. La gente nei tram, sui marciapiedi, nei caffè, si metterà a gridare che è ora di farla finita. Quello sarà il momento. Se quel momento ci troverà a dondolarci nella mentalità legalitaria, è positivo che anche quell'occasione passerà; e presto ricominceremo da capo a buscarne e a far la ricevuta. Ma se la dura esperienza di questi anni avrà creato in noi la mentalità necessaria per abbattere il fascismo, la mentalità della guerra, non quella della pace, quella mentalità che avevamo contro gli austriaci nel giorno della battaglia del Piave, allora non aspetteremo gli ordini di nessun comitato, ciascuno di noi sarà il suo stesso comitato. Allora, e solo allora dobbiamo avere il coraggio di cominciare. Le armi per la prima lotta le troveremo negli utensili del nostro lavoro giornaliero. I moschetti li troveremo poi nelle case dei fascisti. I fucili valgono meno dei bastoni, se non sono sostenuti dalla volontà. A che cosa servirono a Caporetto i fucili e i cannoni? Verrà un giorno la Caporetto dei fascisti. Che quel giorno non venga invano.

Non bisogna cedere ciecamente allo spirito di vendetta. Quel che è necessario non è vendicarsi di chi ci ha fatto del male, ma metterlo in condizione di non poter ricominciare più a far del male. Chi ci ha fatto del male, è nove volte su dieci un povero diavolo che è stato spinto dai suoi capi a fare il male.

L'uomo pericoloso non è lui è il suo capo. Lascia da parte lui, e mira al suo capo: all'ufficiale della milizia, al podestà, al segretario del fascio, al prefetto, al deputato. Questa è la gente nociva. Non colpire il piccolo gregario se questi non resiste. Se scappa, lascialo scappare. Pensa solamente a far piazza pulita al più presto possibile, di chi può diventare centro di una riorganizzazione. È ridotto l'oppressore all'impotenza, ricordati che non devi diventare tu oppressore alla tua volta. Il desiderio di vendetta ceda al sentimento della giustizia.

Mettere fuori corso i capi fascisti è il primo passo. Il secondo passo è l'organizzazione della nuova libertà. Si fa la guerra per far la pace. Si abbatte la dittatura per conquistare la libertà. Alla sola maggioranza del popolo italiano, liberamente organizzata secondo le naturali disposizioni dei suoi gruppi economici, sociali, intellettuali, — e salvo sempre il rispetto dovuto dalla maggioranza alle libertà della minoranza — spetta il diritto di scegliere le nuove forme politiche destinate a prendere il posto della dittatura fascista.

Ma gli italiani non potranno in pochi giorni compiere il lavoro gigantesco

della ricostruzione. Avranno bisogno di alcuni mesi di «governo provvisorio» per orientarsi, per informarsi di quel che è avvenuto realmente in questi anni di tenebre, per riclassificarsi liberamente nelle nuove organizzazioni economiche e politiche, per discutere le linee della nuova costituzione politica, per scegliere i loro rappresentanti legittimi nei governi locali e nel governo centrale. Sarà necessario un periodo di transizione, più breve che sia possibile, ma non così breve che gli italiani non abbiano il tempo necessario per scegliere a ragion veduta i loro nuovi governanti.

«Governo provvisorio» non significa un comitato di tre, cinque, sette uomini insediati nella capitale, che fanno ogni cosa; mentre gli altri anti-fascisti, compiuto lo sforzo della rivoluzione, se ne tornano a casa, e se ne stanno a guardare. Il governo provvisorio in tanto potrà fare qualche cosa al centro, in quanto i gruppi locali anti-fascisti si manterranno affiatati ed attivi in tutto il paese. Ogni comune avrà bisogno di un governo provvisorio comunale.

I credenti nella nuova libertà non debbono fare prepotenze né locali né centrali. Le pubbliche libertà debbono essere immediatamente ristabilite per tutti. Senza le libertà di parola, di stampa, di associazione, di riunione, di voto ecc. come potrebbe, il popolo italiano discutere i problemi della sua nuova costituzione politica e scegliere liberamente la sua strada? Ma gli anti-fascisti debbono rimanere organizzati ed armati per resistere alla prepotenza di chiunque voglia imporre con la violenza le proprie idee alle altre sezioni della comunità. La libertà deve essere armata. Dopo che una regolare organizzazione armata sia stata stabilita per la difesa della libertà di tutti, solo allora i gruppi armati anti-fascisti saranno smobilitati. Quando i normali governi locali saranno stati costituiti, spariranno governi provvisori rivoluzionari. Il giorno in cui il nuovo Parlamento, liberamente eletto dall'intero popolo italiano, entrerà in funzione, in quello stesso giorno cesserà di funzionare il governo provvisorio centrale, che sarà sorto nella crisi della rivoluzione.

I governi provvisori saranno formati dagli uomini che si saranno fatti in prima linea nell'ora della crisi, mettendosi a capo dei gruppi deliberati a lottare per la conquista della libertà. Quegli uomini saranno obbligati ad assumere il governo senza avere il tempo e il modo né di domandare né di ottenere un regolare mandato dalla maggioranza del paese. Non si potrà, dunque, evitare un periodo di «dittatura». Ma questa «dittatura per la libertà» non si deve confondere con la «dittatura» fascista o comunista.

La dittatura per la libertà, è provvisoria, non solo in teoria, ma anche in pratica. Coloro che assumeranno il potere avranno come obbligo fondamentale quello di promuovere con la massima sollecitudine possibile la costituzione, alla periferia e al centro, di governi regolari liberamente eletti dal paese. La dittatura per la libertà è non solamente provvisoria ma limitata: essa deve ristabilire immediatamente tutte le libertà politiche e rispettarle in tutte le sezioni della comunità. Anche nei fascisti? Sissignori, anche nei fascisti. Finché questi fanno propaganda pacifica delle loro idee, il loro diritto non può essere negato. Se tentassero di imporre le loro idee con la forza, il loro tentativo deve essere represso al primo accenno, con la forza, e con tutta la forza

necessaria ad una repressione efficace. Lo stesso vale per i comunisti. Lo stesso vale per chiunque.

La dittatura per la libertà avrà un secondo compito oltre quello di ristabilire le pubbliche libertà. La dittatura fascista ha creato con la forza materiale e coi privilegi legali un insieme di istituzioni pubbliche e private che sono in contraddizione col principio di libertà e che debbono essere demolite immediatamente affinché il paese possa godere di una reale libertà. Per esempio la milizia deve essere immediatamente sbandata. La magistratura, che specialmente nei gradi superiori è stata sistematicamente fascistizzata, deve essere sistematicamente e immediatamente epurata. Così la burocrazia dei ministeri. Così gli alti gradi dell'esercito. Così le burocrazie provinciali e comunali. I beni dei sindacati fascisti, quasi tutti usurpati alle organizzazioni prefasciste, debbono essere immediatamente confiscati e restituiti ai loro antichi proprietari. La stampa di opposizione che i fascisti hanno soppressa, saccheggiano e incendiando tipografie e redazioni, soffocandola coi sequestri, impediscono la circolazione con infinite prepotenze, deve essere immediatamente ristabilita: le sedi, le tipografie dei giornali fascisti debbono essere immediatamente trasferite ai gruppi politici i cui giornali sono stati soppressi. I beni di tutti coloro che hanno avuto posti di direzione e di responsabilità nella dittatura (ministri, senatori, e deputati fascisti, prefetti, podestà, ecc.) debbono essere sequestrati e impegnati per il pagamento dei debiti contratti dal governo fascista. Gli esempi possono continuare.

Nell'ora in cui il regime fascista si sfaccerà nel sangue e nel fango — oggi, domani, fra dieci anni, sarà quando sarà — è necessario che si trovino in Italia, sparsi per tutte le regioni, disseminati in tutte le classi sociali e in tutti i partiti, uomini che sappiano quel che debbono volere, e vogliano le stesse cose, e siano pronti ad assumere immediatamente la direzione dei gruppi locali e li guidino verso i medesimi fini. Se vogliamo restaurare la libertà in Italia, dobbiamo formare attraverso tutta la penisola una catena di uomini capaci di assumere l'eredità del fascismo con una più alta intelligenza, con una più pura coscienza morale e con una più ferrea volontà. Se no, no.

v. *La repubblica democratica.*

Noi non intendiamo costituire nessun nuovo partito. Misero quel paese in cui la fede nella libertà sia il monopolio di un solo partito. Noi rivolgiamo la nostra parola agli italiani di qualunque partito e agli italiani di nessun partito, che sentono la vergogna in cui sono precipitati, e che intendono riconquistare la dignità di uomini per sé e la dignità di paese civile per la patria comune.

Noi non intendiamo inventare nessun nuovo movimento di idee. La idea di libertà non ha bisogno di essere di nuovo inventata. Ha bisogno di essere di nuovo insegnata e di nuovo rivendicata. La nostra fede è quella stessa che spinse gli uomini del Risorgimento contro l'assolutismo dei Borboni, dei Pa-

pi, degli Absburgo, dei Savoia. Essa contiene quanto c'era di perenne nella fede di Cavour e quanto c'era di perenne nella fede di Mazzini.

I partiti oggi in Italia non esistono più. Movimenti di idee oggi in Italia non ne esistono più. Prima che i partiti possano esistere di nuovo, è necessario conquistare la libertà per tutti. Prima che nuovi movimenti di idee possano nascere, è necessario conquistare libertà di movimento alle idee.

Noi non domandiamo a nessuno che rinunci agli ideali del suo partito. A tutti coloro che non pretendono di imporre con la prepotenza le loro idee agli altri, perché credono nel metodo della libertà, noi domandiamo di associarsi tutti in uno sforzo comune per conquistare a tutti la libertà. Conquistata la libertà, i partiti si ricostituiranno e ciascuno prenderà nella lotta civile il posto che le sue convinzioni, i suoi interessi, le sue tradizioni gli consiglieranno. Prima conquistiamo il diritto di vivere, e poi dividiamoci secondo i programmi di vita che ciascuno di noi crede migliori. Programma immediato comune: la conquista delle nostre libertà.

Ma come abbiamo già osservato la libertà non si può conquistare se non si demoliscono o se non si epurano tutte quelle istituzioni che la dittatura ha create o ha trasformato per soffocare per mezzo di esse la libertà: milizia, podestà, sindacati, magistratura, alti gradi dell'esercito, burocrazia centrale e locale, stampa ecc.

Una delle istituzioni che la dittatura ha trasformato, facendone strumento di dispotismo, e che deve essere totalmente soppressa, è la monarchia.

La monarchia, ci dicevano una volta i teorici del diritto costituzionale, è preferibile alla repubblica perché nel regime monarchico un uomo superiore ai partiti, non subordinato a nessuna mutevole maggioranza, garante giurato delle libertà di tutti contro eventuali prevaricazioni dei partiti al potere, assicura i diritti delle minoranze e le permanenti ragioni di vita della intera comunità, assai meglio che non possa fare un presidente di repubblica, eletto periodicamente da una maggioranza partigiana.

L'esperienza italiana di questi anni ha dimostrato quanto sia da prendere sul serio questa funzione mediatrice della monarchia. La monarchia garantì le nostre libertà fino al momento in cui nessuno le minacciò sul serio. Appena la minaccia diventò seria, la monarchia si rese complice in tutte le violazioni delle nostre libertà, scendendo di gradino in gradino tutta la scala dello spergiuro e del disonore. Dopo siffatta esperienza, una sola parola può essere ormai pronunciata in Italia: Repubblica.

Dopo sei anni di dittatura fascista, ci sono ancora degli anti-fascisti che sperano di abbattere Mussolini con l'aiuto del re. Un bel giorno il re approfittò di qualche grosso sproposito di Mussolini, si sbarazza del dittatore e ristabilisce il vecchio statuto.

Oppure un attentato ben riuscito, un aggravamento dell'ulcera duodenale, un accesso inequivocabile di paranoia, risparmia all'augusto sovrano lo sforzo di muovere il primo passo. Oppure i fascisti si mettono a far lite fra loro più rumorosamente del solito, e allora la sacra maestà interviene nelle loro discordie e li manda tutti a spasso. Oppure i banchieri e gli industriali,

fra tre, dieci, venti anni, si stancano di essere disturbati nei loro affari dai fascisti, si mettono a desiderare di nuovo la libertà, e spingono il re a farla finita.

Gli anti-fascisti monarchici impenitenti hanno un'opinione tutt'altro che lusinghiera del re. Ma essi sperano che un bel giorno i consiglieri intimi del re si decidano a tagliar la corda e spingano il re a tagliarla. Il re potrebbe ancora trovare un solido appoggio nell'esercito. È vero che i generali anti-fascisti sono stati di regola eliminati. Ma ce n'è ancora. E i soldati e gli ufficiali dei reggimenti sono, in grande maggioranza, anti-fascisti. Se il re si mettesse a capo di un paio di reggimenti fedeli, la milizia fascista, accozzaglia di bluffisti e di vigliacchi, si sbanderebbe ignominiosamente da un momento all'altro.

Questi monarchici impenitenti sanno quello che vogliono. Essi temono una rivoluzione più che non odino il fascismo. Essi predicano la inerzia in attesa di una iniziativa regia, perché questa soluzione è la sola che garantisca i loro interessi sociali e politici. Se la dittatura fascista fosse abbattuta da una offensiva militare capitanata dal re mentre le classi popolari se ne stessero con le mani in mano ad aspettare il beneplacito regio, quali sarebbero i risultati? Il re e i suoi generali non potrebbero formare il nuovo governo da sé soli. Dovrebbero cooptare un numero più o meno largo di alleati nella popolazione civile. Se le classi popolari rimanessero inerti, se si mostrassero incapaci di funzionare come forze politiche attive, il nuovo regime si organizzerebbe senza di esse e contro di esse. Gli inerti non servono a niente. Le sole classi che si farebbero avanti a ricevere l'eredità della dittatura fascista sarebbero l'alta burocrazia, che è già organizzata nei ministeri, e i capitalisti che hanno la forza del denaro, e con questo possono improvvisare tutte le organizzazioni che vogliono. Il resto della popolazione sarebbe volgo disperso e senza diritti.

A questi signori, noi, credenti nella nuova libertà, diciamo chiaro e tondo che la nuova libertà deve essere la libertà di tutte le classi del popolo italiano e non il privilegio di una nuova oligarchia. È per impedire il costituirsi di questa nuova oligarchia che intendiamo convogliare nella rivoluzione anti-fascista il maggior numero possibile di individui appartenenti alla piccola borghesia, all'artigianato, al proletariato industriale, alle classi rurali. I soli diritti di cui un popolo è degno e che esso è capace di difendere, sono quelli che esso ha saputo prendersi con le sue mani, non quelli che gli sono stati largiti da mano altrui. Le libertà di cui godeva il popolo italiano erano state conquistate ottant'anni or sono da una piccola oligarchia di proprietari, uomini di affari, intellettuali, in assenza delle classi popolari. Quelle libertà erano state estese al resto della popolazione, più per effetto di manovre parlamentari, che per vere e proprie conquiste attive delle classi interessate. Lo stesso suffragio universale fu regalato nel 1912 da Giolitti ai socialisti, che per conto loro ne avrebbero fatto anche a meno. Libertà così malamente regalate e così facilmente conquistate, non poterono che essere malamente difese e facilmente perdute. La nuova libertà d'Italia deve essere faticosamente conquistata e fieramente difesa.

Dal re non solamente non aspettiamo nulla, ma non vogliamo aspettare nulla.

Ci sono in Italia molti uomini che pur volendo, come noi, riconquistare la libertà per tutte le classi del popolo italiano, e non per una nuova oligarchia, esitano a dichiararsi repubblicani. Specialmente fra gli ufficiali dell'esercito ci sono parecchi uomini di onore che odiano la dittatura, condannano severamente la viltà e la slealtà del re, ma si sentono legati dal giuramento di fedeltà che essi hanno prestato.

A questi uomini noi facciamo osservare che essi prestarono giuramento di fedeltà non solamente al re ma anche allo statuto che garantiva le libertà della nazione; che i plebisciti fondarono in Italia una monarchia costituzionale aperta a tutti i partiti, non una dittatura monopolio di un solo partito: che il loro giuramento non è più valido dopo che il contenuto di esso è stato distrutto da quello stesso re che avrebbe dovuto essere il primo guardiano del loro giuramento.

Nell'esercito italiano molti capi hanno legato il loro destino a quello della dittatura fascista. Uomini come il Duca d'Aosta, come De Bono e gli altri generali che parteciparono alla «marcia su Roma» violando il loro giuramento di fedeltà alla costituzione, debbono pagare severamente il fio del loro spergiuro. Ma tutti quegli ufficiali che sono rimasti fedeli all'obbligo del loro ufficio, che hanno obbedito con lealtà agli ordini ricevuti dai superiori, tutti costoro debbono scegliere: O rimanere i difensori della nazione senza differenza di partito, o diventare i satelliti di un solo partito contro il resto della nazione. Se intendono rimanere i difensori della nazione, la loro via è tracciata: partecipare alla lotta per la riconquista della libertà alla nazione. Se accettano di diventare i satelliti di un solo partito, essi legano il destino dell'esercito e di sé stessi al destino di quel partito. Se sceglieranno la prima via, la crisi del trapasso dalla dittatura alla nuova libertà sarà meno difficile, e la sistemazione della nuova libertà assai più agevole contro ogni nuovo tentativo di dittatura fascista o comunista. Se si lasceranno asservire al fascismo, la lotta per la libertà diventerà assai più difficile; la crisi — ché ad una crisi si dovrà bene arrivare — sarà ben più profonda e più pericolosa; il nuovo ordine sarà assai più malagevole ad edificare.

Questo, ad ogni modo, è sicuro: Mussolini non è eterno. Chi si sarà legato a lui, cadrà con lui. E la nuova libertà sarà conquistata o con voi, o senza di voi, o contro di voi.

VI. *Il dovere di ogni ora.*

A parole molti son pronti a scendere in piazza. Pochi sono disposti a fare un sacrificio, anche piccolo, giorno per giorno. «Dateci un obiettivo, dicono molti, e noi agiremo: se no, no».

Vuoi un obiettivo? Eccotene uno, importantissimo e necessario: creare intorno ai fascisti un ambiente plumbeo di ostilità, nel quale essi si sentano

isolati, odiati, disprezzati, senza che possano individuare precisamente in nessuno il loro nemico. Nessun attacco contro i fascisti avrà possibilità di successo, se esso non sarà stato preparato da questa generale silenziosa ostilità, che li disorienti, li scoraggi, li demoralizzi, li renda fiacchi nella difesa, incapaci di passare all'attacco. Questo risultato puoi raggiungerlo, senza grande difficoltà, senza nessun pericolo, con la semplice tattica della resistenza passiva, cioè se tu semplicemente ti astieni da ogni atto di adesione al regime o se compi quegli atti, se vi sei costretto, più tardi e più di mala grazia che sia possibile.

Se c'è una manifestazione fascista, vinci la pettegola curiosità, e statti chiuso in casa, o vattene per i campi. Questo piccolo sacrificio non ti crea nessun pericolo. Eppure se i fascisti rimanessero soli a fare le loro dimostrazioni, a che cosa si ridurrebbero queste?

Se sei invitato ad intervenire ad una carnevalata fascista, non rispondere. Se ti costringono a intervenire, lasciati minacciare una, due, tre volte, prima di farti vivo. Se cedi subito, essi crederanno di avere il tuo consenso e si sentiranno più audaci. Se li costringi a minacciarti, li costringi a dubitare della loro forza, li obblighi ad un lavoro di sollecitazione e di pressione, li esaspera e li rendi più nervosi.

Se non puoi fare a meno di andare ad una dimostrazione fascista, arriva al luogo di riunione più tardi che sia possibile; marcia peggio che ti sia possibile, disordinando le file, facendo la faccia del bue portato al macello; non applaudire; rimani inerte e istupidito.

Se ti invitano a diventare socio di un loro sindacato, ripeti la stessa tattica: non rispondere; obblighi a invitarti una, due, tre volte; non pagare le quote, se ti è possibile; ritarda i pagamenti fin che ti è possibile; non partecipare alle assemblee; se ti obbligano ad andarci, non applaudire mai.

Tronca ogni amicizia coi fascisti. Non andare a fare le tue compere dal bottegaio fascista. Non dar lavoro al milite fascista. Non comprare mai un giornale fascista.

Tutti questi obiettivi negativi si riassumono in un precetto solo: Non vendere la tua anima; non far concessioni al male: «Non mollare».

Questi sono i minimi doveri che devi compiere. Se non fai questo minimo, non dirti anti-fascista. Di a te stesso che sei un vigliacco. Non giustificare innanzi alla tua coscienza la tua vigliaccheria dicendo che aspetti la grande ora, che prenderai posizione anche tu solamente quando il popolo si sveglierà, quando il popolo avrà riacquisito coscienza. Il popolo sei tu. Svegliati. Riacquista tu coscienza. Fa il tuo dovere, e non aspettare che lo faccia prima il tuo vicino.

Se desideri compiere qualcosa di più che questo minimo dovere negativo, tu hai molti altri obiettivi positivi a portata di mano.

Ti trovi di notte in vicinanza di qualche manifesto fascista, senza alcun testimone? Strappa il manifesto. Mettiti in tasca un pezzo di carbone e sporca la maschera del «duce» sempre che tu possa farlo senza pericolo. Sono piccole cose. Ma se migliaia di persone facessero sistematicamente queste piccole cose, i fascisti si sentirebbero meno sicuri di sé stessi, avrebbero più paura, sa-

rebbero condotti dalla paura a commettere più pazzie, si creerebbero più vasette e più amare inimicizie. I colossi sono anch'essi uccisi dai microbi.

Se vuoi andare ancora più in là nel servire la causa, cerca di farti delle amicizie sicure fra uomini che abbiano le tue idee politiche. Se vieni a sapere che esiste un individuo che ha voglia e capacità di lavorare nel nostro senso fai di tutto per conoscerlo. Se è in altro paese o in altra città cerca di metterti a contatto con lui, sia facendo un viaggio, sia mandandogli un tuo amico sicuro. L'importante è creare una rete di persone sicure capaci di intendersi e di agire ad un momento dato per un fine comune. I dirigenti di un movimento di liberazione non si improvvisano: bisogna che essi acquistino fiducia l'uno nell'altro per poter preparare e iniziare concordi l'azione.

Rifiuta però di intervenire a riunioni a cui partecipino molte persone; a tali riunioni non si conclude niente e ci son sempre delle spie. Non tenere tessere e registri; distruggi sempre le lettere.

Diffondi la stampa clandestina tra i conoscenti di cui ti fidi; mandala per posta a quelli di cui non ti fidi e agli estranei. La diffusione della stampa clandestina ti servirà benissimo per riconoscere quello che sei capace di fare e quali sono effettivamente le possibilità di organizzazione dei tuoi amici. Allarga più che puoi il cerchio d'influenza delle tue idee, facendo, se ti è possibile, decine o centinaia di copie a macchina dei fogli o degli articoli o delle notizie che ti vengono sottomano e diffondendole con ogni mezzo. Non abbiamo giornali che possano controbattere a milioni di esemplari le menzogne fasciste. Ma se ogni persona che riceve un foglio clandestino ne facesse solamente quattro copie, in poche settimane quel primo foglio si moltiplicherebbe in milioni e milioni di esemplari.

Cerca di mettere insieme un piccolo fondo che ti consenta una certa libertà di movimento; puoi averne bisogno per fare un viaggio, per comprare delle armi, per procurarti un mezzo di locomozione, per aiutare la famiglia di un arrestato o di un profugo.

Sacrifica una notte di sonno per dattilografare un foglio clandestino e appiccicare francobolli sulle buste. Sacrifica il piacere di accompagnare al cinematografo tua moglie per andare a portare una notizia a voce agli amici del paese vicino. Studia in che modo puoi far circolare con la massima rapidità una parola d'ordine. Esamina, parlandone solo con gli intimi quel che si potrebbe fare per impedire il concentramento dei militi fascisti dalla campagna sulla città in caso di rivolta. Esamina quali sono nella città i centri di raccolta dei fascisti, e quel che si potrebbe fare in caso di rivolta per impadronirsene e disorganizzare la difesa.

Se sei arrestato in flagrante rifiutati di dare qualsiasi spiegazione. Abbi ben chiaro in mente che non puoi sperare in nessuna difesa giuridica. Non voler fare il furbo raccontando cose fantastiche che sarebbero presto riconosciute non vere. Se cominci a parlare ti porteranno facilmente a dire quello che non vuoi dire e a compromettere i tuoi amici. Non credere alle promesse di liberazione dei poliziotti. Non credere quando ti fanno leggere i verbali delle deposizioni di amici che ti accusano: sono invenzioni della polizia e dei

fascisti per farti cantare in un momento di stizza. Non parlare mai per risentimento se vieni posto a confronto con uno che ha confessato. Per vendicarti danneggeresti la causa. Opponi tenacemente una muta e tranquilla resistenza passiva a tutte le indagini.

Solo chi è pronto ai piccoli oscuri sacrifici immediati sarà capace delle grandi imprese nel giorno della prova suprema. Solo chi ha esaminato a lungo tutte le possibilità di azione ed ha saputo pazientemente aspettare la sua ora, è capace di un'azione energica ed efficace non appena se ne presenta la necessità.

Il libro del destino è sempre aperto a chi voglia scrivervi la sua parola. Chi non vi scrive nulla, non vi trova nulla. Chi si fa avanti a riempirne le pagine, le riempie in proporzione della propria volontà. L'avvenire ti è ignoto. La tua volontà non ti è ignota. Se hai la volontà di riconquistare i tuoi diritti, tu li riconquisti.

Per la nuova libertà d'Italia. Ora e sempre.

VII. *Il dovere immediato: NON VOTARE.*

Hai intanto e subito un mezzo semplice e facile per affermare e far valere la tua fede antifascista: *il giorno del «plebiscito» non andare a votare e metti fin d'ora a far segreta propaganda per l'astensione.*

Non ti illudere di poter votare contro il fascismo. Se hai questo coraggio e vuoi così fieramente rivendicare un tuo diritto calpestato, rischia pure; ma non credere che molti ti seguiranno. L'astensione è per la massa, timida per forza di cose e per malefica suggestione, l'arma più maneggevole.

Evidentemente i fascisti, col sistema della doppia scheda, si son riservato il controllo del voto. Quelli che voteranno per il *Sì*, con la scheda tricolore, ci terranno, uscendo dalla cabina, a mostrare la scheda bianca. Quelli che voteranno la bianca potranno essere facilmente individuati dai fascisti che esamineranno ad uno ad uno i votanti. Si sa inoltre che le schede con la bandiera e le buste sono stampate su carta così sottile che si vedono in trasparenza i colori! (Questa carta è stata mandata *appositamente* da Roma a tutte le stamperie delle provincie).

Non dire che non mette conto di compromettersi con l'astensione, perché le elezioni saranno fatte in modo che il governo fascista potrà sempre far figurare – sulla carta – un numero sterminato di voti in suo favore. È vero che queste elezioni plebiscitarie sono una nefanda commedia. È vero che il popolo italiano è costretto a votare per i soli candidati fascisti, scelti dal Gran Consiglio fascista, proposti dalle organizzazioni sindacali fasciste, stamburati dalla stampa fascista. È vero che queste elezioni si svolgono in un'atmosfera di tenebrosa oppressione e che saranno una atroce beffa giocata al popolo italiano di fronte a se stesso e di fronte agli stranieri che osservano e ridono; una beffa organizzata dagli assassini di Matteotti, di Amendola, di Don Min-

zioni, di Pilati, di Piccinini, di Di Vagno e di altre centinaia di martiri per la libertà.

Risposta degna a questa provocazione sarebbe solo l'insurrezione del popolo. Ma le insurrezioni non si comandano. Nascono spontanee per il gioco di forze irresistibili. La nostra verrà da sé, quando la sua ora dovrà suonare. E non può tardar molto.

Oggi, come gesto preliminare, noi ti consigliamo l'astensione dalle urne. Il tuo sarà un muto atto di protesta e di fede. E non credere che non sia efficace. Se il numero delle pecore votanti sarà scarso in tutta Italia, il fascismo avrà la prova del suo pericoloso isolamento e ne tremerà. Aumenterà i rigori? Farà il suo danno. Cercherà di addolcirsi in compromessi? Si scaverà la tomba.

Se il popolo italiano saprà dare, anche solo a se stesso (poiché l'estero non conoscerà che le menzogne ufficiali di Mussolini) la prova di saper compiere un ampio gesto di resistenza passiva, avrà mosso un gran passo sul cammino della sua redenzione.

Astenersi non sarà facile, perché i fascisti arruoleranno per forza i votanti. Però, più avrai fatto propaganda astensionistica e più sarà difficile il compito degli aguzzini. Di fronte alla diserzione in massa dalle urne, militi e galoppini saranno impotenti: né oseranno pensare a rappresaglie.

In ogni modo potrai evitare le pressioni allontanandoti in tempo dal tuo paese o dalla tua città, dandoti per ammalato ecc.

Non credere a quelli che ti dicono che tutti devono votare a favore, anche i più noti antifascisti per svalutare il significato delle elezioni. Si tratta di una trappola per indurre i gonzi a fare il gioco del governo.

Ricordati che partecipare al plebiscito è un supremo atto di viltà; quello dello schiavo che bacia la frusta che lo fa sanguinare. Gli italiani non ridotti a pecore o a porci, hanno una buona occasione di dimostrare che subiscono dolorosamente, ma non accettano, un regime di assassini e di ladri, disonore del loro paese e dell'umanità. NON VOTARE!

Roma, marzo 1929.

II.

Le piú alte cariche dello Stato e del PNF dal 1925 al 1929.

1. Casa reale.

	Re	Ministro della R. C.	1° aiutante di campo di S.M.
4-I-1925	Vittorio Emanuele III	Mattioli Pasqualini A.	Cittadini A.
5-XII-1928			Asinari di Bernezzo G.M.

2. Parlamento.

	Presidente del Senato	Presidente della Camera
4-I-1925	Tittoni T. (21-I-1929)	Casertano A. (21-I-1929)
30-IV-1929	Federzoni L.	Giuriati G.

Le date fra parentesi indicano il termine dell'incarico.

3. II PNF.

Segretario generale del PNF	Suggerito generale della Conferenza delle Corporazioni fasciste, poi, dal 18-21-1926, Conferenza nazionale dei Sindacati fascisti	Presidenti delle Conferenze dei datori di lavoro (luglio 1926)				Consulente della MVSN	Presidente ONIS (dal 3-IV-1926)
		Industria	Agricoltura	Commercio	Trasporti Navig. interna Bancari mit. e aeri		
Direttore di 13 membri	Rosini E.					Guido A.	
12-12-1925	Frisacchi R.						
12-12-1925							
30-III-1926	Tursi A.					Gozzato M.	
12-8-1926							
28-8-1926						Messini B.	
28-8-1926							
31-8-1927							
4-IV-1928							
Presidenti delle Conferenze dei lavoratori (ottobre-dicembre 1928)							
		Industria	Agricoltura	Commercio	Trasporti Navig. interna	Bancari e artisti	Professionisti e artigiani
22-10-1928							
9-10-1928							
18-IV-1929							

